OPERE DI TERTULLIANO

TRADOTTE IN TOSCANO

DALLA SIGNORA

SELVAGGIA BORGHINI

NOBILE PISANA.

IN ROMA MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE

APPRESSO NICCOLA, E MARCO PAGLIARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Ertulliano, delle cui opere si può dire, come disse di quelle di s. Cipriano *s. Girolamo*, esser più chiare, e più risplendenti della luce del Sole, è tanto celebre, e tanto da tutti meritamente commendato, che a voler quì ammassare le lodi, e le testimonianze favorevoli, che hanno fatto di lui tanto gli antichi, che i moderni, sì Cattolici, che Protestanti, sarebbe un opera d' infinita estensione, e non se ne verrebbe a capo così di leggieri; tanta è la sua dottrina, e profondità di pensare, tanta l' erudizione così sacra, che profana, tanta l' eloquenza, e la forza del parlare, e tante le notizie, che egli contiene della venerabile antichità. Ma questo splendore viene dalla troppa sua luce ottenebrato, e da uno stile suo proprio, e non simile a verun altro: e da un' oscurità di espressioni congiunta con un breviloquio inesplicabile, ma insieme gravido di molti sentimenti, e questi profondissimi, e di mille allusioni appena accennate; oltre una gran quantità di frasi, e termini veramente Affricani, che rendono l' intelligenza delle sue opere oltre ogni credere malagevole, e fanno che i suoi scritti siano una specie di enimmi. Perlochè gran valentuomini, e pieni di erudizione, e di dottrina hanno lungamente sudato nello spiegarlo con lunghi comenti, come il *Renano*, *il Pamelio*, *il Giunio*, *Latino Latini*, *il Mercero*, *il Richero*, *il Pancirolo*, *Fulvio Orsini*, *il Signor la Barre*, *il Casaubono*, *il Rigalzio*, *il Priore*, *l' Avercampo*, *il P. Giorgio* Cappucino e altri, e sopra tutti il P. *della Cerda* della stimabile Compagnia di Gesù. Ma i tanti comenti, che hanno procurato d' illustrarlo, per quanto è stato possibile; tuttavia lo hanno affogato colla loro mole, in maniera

 che

che i lettori alla vista di così lunghe, e moltiplici spiegazioni perdono il coraggio di poter giungere ad intenderlo. Da tutto ciò si può agevolmente arguire, quanto sia da reputarsi difficile, e impresa più che Erculea quella di chi avesse voluto intraprendere a tradurlo in nostra lingua. Pure una sì enorme, e quasi impossibile impresa, che avrebbe spaventato ogni più dotto, e scienziato valentuomo, non atterrì una fanciulla. Questa fu la celebre *Selvaggia Borghini*, Dama Pisana, nominata nella repubblica letteraria per le sue gentili, e vaghe Poesie Italiane. Ella con gran cuore si messe a volgarizzare questo grande Autore, e molti de' suoi opuscoli, che credè compilati quando Tertulliano era ancora cattolico, con eleganza, e felicitá ridusse in nostra lingua.

Ell' era nata d' una nobile, ed illustre famiglia dell' antichissima città di Pisa, dove fin dall' anno 1559. i suoi antenati avean goduto i primi, e più distinti onori, come il *Tronci* istorico noto, che ci diede la storia di quella città, attesta in un' altra sua opera *Delle famiglie Pisane*, che si conserva scritta a mano appresso i Sigg. *Torti*, parimente nobili Pisani, e si prova dalle memorie pubbliche. Ella nacque il dì 7. di Febbrajo dell'anno 1654. computando il principio dell' anno secondo lo stile comune, e desumendone il cominciamento dal primo giorno di Gennajo; e non secondo lo stile Pisano. Il suo padre fu *Pier Antonio Borghini*, e la madre *Caterina Cosci* Fiorentina, figliuola di *Santi Cosci* celebre giureconsulto. Fu sorella di *Cosimo* stimatissimo legista, il quale fu padre di più figli, tra' quali del Signore Avvocato *Uliveri Borghini* vivente, e che dimora in Roma, dove stante la sua dottrina, ed eccellente probità esige la stima, e l' amore de' più qualificati personaggi. Ebbe il detto *Cosimo* anche una figliuola per nome *Caterina*, la quale fu rilevata, ed istruita dalla zia *Selvaggia*. Questa Signora, che ancor vive in patria, imitò in tutto, e per tutto la sua educatrice sì nell' esser sempre rimasa celibe: sì nel complesso di tutte le virtù cristiane, e specialmente nell' aver avuto sempre, come la zia, sinceramente un basso sentimento di se stessa, cosa rara tra' letterati, e rarissima, e quasi incredibile tra le donne, e di più erudite, avendo quasi immedesimata col sesso la vanità: e sì nell' applicazione alle lettere, con questo di vario, che dove la zia attese alla poesia Toscana, questa sempre commendabil nipote si dilettò più della poesia Latina, nella quale giunse a un grado tale, che è stata, ed è l' ammirazione degl' ingegni più culti. Tornando a ragionare della *Signora Selvaggia*, ell' ebbe per maestro nella lingua Latina, e nell' eloquenza il Dottor *Gio. Farinati Uberti* di Cutigliano luogo nel Pistojese, che di quei tempi era governatore del collegio Ricci in Pisa. Apprese dipoi la logi-

ca

ca dal P. Maestro *Gio. Francesco Maria Poggi* Servita, allora lettor di Pisa nella facoltà teologica, fatto dipoi Generale del suo Ordine, e quindi vescovo di s. Miniato. Imparò le mattematiche, e la filosofia da *Alessandro Marchetti* celebratissimo professore nella stessa Università. Quanto poi profittasse in questi studj, si potrà meglio comprender da un capitolo di lettera del rinomato Signore *Ab. Salvatori* ben cognito nella repubblica letteraria. Scrive egli per tanto di essa *Selvaggia*:

Ridir non si saprebbe a bastanza quale vivacità, e penetrazione d' ingegno, e qual maturità, e savviezza di giudizio Ella sortisse dalla Natura. Che però come uno spirito aveva, ed un talento di gran lunga superiore a tutto quel più che sotto una nobile educazione femminile si suol comprendere, così fu inoltre applicata agli esercizi, e agli studj più propri dell' educazione virile, e col suo fratello Cosimo, riuscito poi un giureconsulto, e un avvocato de i più eccellenti della sua patria, intraprese, e felicemente compì lo studio della lingua Latina, e della Greca. Quindi non solamente a scorrer prese l' esteso campo della filologia, ma alle mattematiche altresì, alla naturale, e morale filosofia, e sopra tutto all' istoria sacra si applicò con incredibil piacere. La felicità, con la quale ne pervenne al possesso, un oggetto fu di maraviglia insieme, e di compiacenza a i pubblici professori di quelle facoltà, che Ella ebbe per guide. Testimoni ne sono gli elogi, che in buon numero se ne leggono ne i libri da essi poi pubblicati, e che perciò lascio di riferire.

E certo troppo lunga cosa sarebbe il trascriver quì tutto quello, che molti letterati di primo grido hanno scritto nelle loro opere in commendazione di essa. Accennerò solamente le lettere del *Redi* a lei indirizzate; che si leggono tra le stampate, come anche alcune poesie tra quelle del *Marchetti*, e del *Filicaja*, e del *Fagiuoli*, e un sonetto dell' *Ab. Regnier*, dove da per tutto sono sparse magnifiche, ma vere lodi della nostra *Selvaggia*. Parimente il *Menagio* fece di lei onorata menzione nel comento sopra il sonetto del Petrarca:

La gola, il sonno, e l' oziose piume.

E il gran *Bellini*, quel genio superiore, e schivo d' ogni bassezza e adulazione, la loda nella Bucchereide, e le indirizzò il celebre capitolo sopra il matrimonio stampato in Napoli dietro alle rime del *Berni*. Anche Pietro Adriano Vander Broeck tra le sue epistole stampate in Lucca nel 1684. in 12. una ne ha indirizzata: *Suavissimæ, ac cultissimæ virgini Mariæ Sylvagiæ de Borghiniis*; con la quale risponde a una lettera Latina scrittagli dalla Borghina ancor ragazzetta, dicendo in principio: *Quæ tu es, virgo Italidum puellarum decus! amor certe, atque amabilis Etruriæ stupor vix annum egressa undecimum tam culto, tam ingenuo obsequio li*

me prior Latine compellas? E quindi aggiunge senza soverchia esagerazione: *Immo nos ipsos, qui totum ævum in his humanioribus disciplinis pene exegimus, longe exuperas.* E *Francesco Redi*, quell' eruditissimo, e giudiziosissimo letterato, scrivendo al senator *Filicaia* non men celebre poeta del *Redi*, dice: *Siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le glorie di un Pindaro nella persona di V. S. Ill. così abbia parimente quelle di Saffo nella signora Selvaggia Borghini fanciulla Pisana.* E prosegue a lodare le poesie di essa, e specialmente alcuni suoi sonetti; e in margine di questa lettera stampata in Firenze nel 1724. da *Giuseppe Manni* si fa menzione dell' aver ella *tradotto varie opere di Tertulliano.* E il predetto *Filicaia* nel rispondere al *Redi* fa un giudizio, che quanto apparisce chiaramente sincero, tanto è vantaggioso per le poesie della *Borghini*, dicendo: *Ho letto con maraviglia i sonetti della signora Borghina, e confesso, ch' io non sapeva, che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui, e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, e una certa amenità, che non lascia d' esser robusta anco nell' espressioni più tenere.* Questa risposta del *Filicaia* si trova stampata tra le lettere dello stesso *Redi*: e tra esse pure una ve n' ha del *Cardinal Delfino*, non meno onorifica per la *Borghina*, perchè scritta da un Cardinale, e da un Cardinale, che aveva atteso allo studio della poesia, e scritta al Granduca di Toscana, onde l' altezza del personaggio, che scrisse, e quella di chi ricevè questa lettera, toglie il sospetto d' adulazione. Pure in essa tra le altre lodi si legge: *Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa fanciulla, degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice.* Veggasi inoltre il terzo tomo dell' Opere di *Benedetto Menzini* della stampa di Firenze del 1731. per li Tartini, e Franchi, dove da molte lettere di quel veramente insigne poeta si comprenderà, quale stima egli facesse delle poesie della nostra Selvaggia, e di quali encomj egli, che in questo genere era piuttosto avaro, che misurato, le fregiasse. E nel quarto tomo eziandio delle sue opere in una lettera diretta al suddetto Alessandro Marchetti, celebre non men poeta, che illustre astronomo, e mattematico loda altamente la Borghini. Finalmente il Dottore Andrea Giulianelli erudito, e pieno di moltiplici cognizioni, come appare dalle sue opere, nella Vita Latina di Gio. Battista Fagiuoli dice di esso Fagiuoli, e de' suoi amici: *Denique sequioris etiam sexus doctiores feminas sibi adjunxit, Silvagiam [illegible] Borghiniam Pisanam poetriam, linguis, scientiis, & Tertullia[illegible]retatione Italica, celeberrimam.* Ma molto più apparirebbe manifesto

festo, quanto facessero a gara i gran valentuomini della sua età, che abbondava d' insigni letterati, ad esaltare questa egregia fanciulla, se si avesse la sorte di scorrere un gran raccolta di lettere originali a lei dirette dal *Conte Magalotti*, *da Antonio Magliabechi*, *da' suddetti Senator Filicaja*, *e Lorenzo Bellini*, *e Francesco Redi*, *da Giuseppe Averani*, *da Anton Maria Salvini*, *da Benedetto Menzini*, *da Pietro Vander Broeck*, e da altri letterati; la qual raccolta si conserva presso i suoi eredi, ne' quali tra l' altre virtù si è trasfusa tutta quella modestia, di cui ella era doviziosamente arricchita. Quindi è, che con applausi festivi fu accolta nelle più rinomate Accademie d' Italia, non ricercandolo ella, come per lo più accade, ma ricercata istantemente per vincere la sua modesta ripugnanza.

Laonde la troviamo aggregata tra gli *Apatisti* di Firenze, tra' *Ricovrati* di Padova, tra gl' *Innominati* di Brà, tra' quali s' appellò l' *Adattabile*: tra' *Pigri* di Bari, tra gli *Stravaganti* di Pisa, tra gli *Arcadi* di Roma; tra' quali fu ascritta in compagnia del *Bellini*, come si raccoglie dalle seguente lettera del *Menzini*, che le ne diede parte a nome dell' Accademia.

Ill^ma^ Sig^ra^ e P^na^ Col.

Questi Accademici hanno stimato loro pregio lo insignire la loro Adunanza col reverito nome di V. S. Illustrissima, e mi han pregato a volernele trasmettere la notizia: come anche al dottissimo Signore Lorenzo Bellini, per cui vedrà ingiunto il biglietto. Io adempio questa parte con somma sodisfazione, perchè mi vedo somministrata la congiuntura di rassegnarmi lor servitore; e forse anche di dar motivo alle loro nobili Muse per qualche nuova composizione. Io intanto nodrisco un animo reverente verso la rarità del singolarissimo ingegno di amendue, e resto con ogni ossequio

Di V. S. Illust.

Umilis., e Obbl. Serv.
Benedetto Menzini.

Nell' Arcadia avea il nome di *Filotima Imnia*. Forse anche fu ammessa in altre Accademie, che non è a nostra notizia. Io ho udito l' Ab. *Antonio Maria Salvini*, che si lagnava del troppo rigoroso celibato dell' Accademia famosissima della Crusca, che non aveva mai tra' suoi accademici voluto donne, perchè per tal convenente ne rimaneva fuori *la Borghina*, che tanto lo meritava. Ma quella sapientissima Accademia ha amato meglio d' esser anzi priva di qualcheduna meritevole, che d' averne ad ammettere molte immeritevoli per impegno.

Sia-

Siamo stati avvertiti, che nell' anno 1695. Ella s' applicò allo studio delle lettere Greche, ma non ci è riuscito di sapere sotto qual maestro. Per tante sue belle qualità Ella godè d'una florida conversazione, composta de' più dotti, e più savi professori dell' Università Pisana. Per la stessa ragione si meritò l' amore, e la stima della Real Casa di Toscana fautrice immortale ed efficacissima di chiunque fosse giunto o incamminato alla gloriosa altezza della Sapienza, o delle belle arti con ispeciale profitto, e singolarmente della Serenissima *Granduchessa Vittoria*, la quale le dimostrò il suo affetto e con le distinte accoglienze, e con la munificenza de' donativi. Il carattere del suo spirito fu sodo, e grave, e pendente al maniconico. Quindi è che essendo non volgarmente pia, ma dotata d' una religione massiccia, e non punto donnesca, ma veramente cristiana, era talora nojata da interni pensieri, e timorosi circa all'esatta osservanza della nostra santa legge, permettendolo Iddio per far prova della sua pazienza, o suscitandogli questi scrupoli il demonio per ritardarla nel correre alla maggior perfezione, e spingendovela ancora alcun poco il suo naturale. Perciò Ella imprese, per isvagarsi, e togliersi dalla mente sì fatti tristi pensieri, a compilare la presente traduzione. A questo fine scelse il più difficil libro, che abbia avuto forse la lingua Latina avanti d' estinguersi, acciocchè l' eccissiva difficultà di quest' opera tenesse sopra di se più fissamente attaccati i suoi pensieri, e non gli lasciasse vagare in traccia d' altri oggetti. Ella stessa manifestò questa sua intenzione a persona sua confidente, che amichevolmente la distoglieva da un lavoro sì faticoso, e sì malagevole, tanto più che sapeva, quanto ella fosse alienissima dal pubblicare tanto questo, quanto ogni altro suo parto d' ingegno. A queste affettuose insinuazioni Ella rispondeva graziosamente: Lasciate, che io *clavo clavum trudam: come d' asse si trae chiodo con chiodo*. Questa applicazione non mi affatica lo spirito, lo solleva; perchè ne discaccia cert' altre noie, che l' opprimerebbero. Questa traduzione scritta di propria pugno fu da essa presentata alla Seren. Elettrice Palatina, che la gradì al più alto segno, e tennela carissima. Ma dopo la morte di questa Principessa, come tuttora avviene, pervenne, non si sa come, in mani altrui, da cui se ne è avuto copia d' alcuna parte, ma non di tutta, stante la troppo grande stima, che il possessore faceva di questo tesoro valutabile certamente assaissimo, ma per altra guisa. Si è per tanto procurato di supplire in qualche maniera, perchè venga un Volgarizzamento completo almeno di tutte le opere morali di questo insigne autore, dacchè *la Borghini* non aveva messo mano a tradurre l' opere dogmatiche; le quali si voglion lasciare a i gran teologi. Questi poi amano piut-

piuttosto di leggerle, e di valersene nella propria lingua, in cui le ha scritte il loro autore, importando troppo nelle dispute polemiche la considerazione anche d' una sola parola più che d' un' altra.

Ma tornando al ragguaglio della Vita della *Borghina*, Ella finalmente terminò la sua cotanto lodevol vita il dì 22. di Febbraio dell' anno 1730. ab Inc. cioè nel 1731. secondo lo stile Romano, e 1732. secondo lo stile Pisano, e fu sotterrata nella chiesa del Carmine della sua patria in età d' anni 76. e giorni 15. Sul suo sepolcro non vi fu apposta iscrizione veruna, ma tra non molto si spera, che nel Campo santo di Pisa sarà eretto un cenotafio; e un epitaffio conveniente a sì nobile eroina. Nella chiesa di s. Cristofano, parrocchia di essa, le furono celebrate solenni esequie, e il dottor *Ranieri Casciai*, paroco della medesima, che assistè alla sua morte, vi recitò l' Orazione funebre in sua laude, la quale fu stampata insieme con molte poesie tanto Latine, che Toscane con questo titolo: *Raccolta di componimenti in occasione del funerale fatto all' Illustrissima Signora Maria Selvaggia Borghini nobile Pisana nella chiesa parrocchiale di s. Cristofano di Pisa &c. In Pisa l' anno 1731. in 4°.*

Venendo poi a parlare del presente Volgarizzamento, l' Opere, che la *Borghina* tradusse sono le seguenti:

De pallio.
Apologeticus adversus Gentes.
De testimonio animæ.
Ad Scapulam.
Adversus Judæos.
De Pœnitentia.
De Oratione.
Ad Martyres.
De Patientia.
De Spectaculis.
De Idololatria.
De habitu muliebri.
De cultu feminarum.
Ad uxorem.
De corona militis.
De præscriptionibus hæreticorum.
De Baptismo.
Contra Hermogenem.

La celebre *Borghini* credette, che queste fossero l' opere, che *Tertulliano* compilò, essendo per anche cattolico, e perciò a queste limitò la sua

traduzione, e non volle passare avanti per una delicatezza di coscienza, temendo di nascondere nella sua mente, e di spargere in quella de' lettori qualche cattivo seme, che non si sa poi, se fosse per germogliare, e produrre un pessimo frutto, e cagionare de' dubbj, o degli scrupoli. Ma questa divisione dell'opere cattoliche dalle non cattoliche è molto difficile a farsi. Vi è chi ha creduto stranissimamente, che tutte l'opere di *Tertulliano* siano state composte, quando era cattolico, pensiero veramente stravagante, e da non poter venire in mente se non a un Protestante per altri suoi fini. Il *Pamelio* illustre comentatore ne numera tra le cattoliche molte più di quelle, che ha tradotte la *Borghina*. Gli altri poi diversamente le dividono, talchè l'entrare in questo esame sarebbe cosa ben lunga, e da non risolvere mai con certezza.

Quello, che è sicuro, si è, che l'opere, di cui diamo al presente la traduzione, sono quelle, che contengono più di moralità, e se in esse vi è qualche errore, che al tempo di *Tertulliano* non era considerato per tale, si è avvertito con una nota in piedi della pagina; quantunque anche dall' opere composte da *Tertulliano*, dopo che egli cadde miseramente negli errori di Montano, molto più è il buono, che se ne può ricavare, che il danno, che se ne possa temere. Conciossiachè per tutto si trovano confermati molti dogmi della nostra s. Fede, e se ne vede la tradizione universale, e perpetua di tutte le Chiese, che in un Padre tanto antico è di maggior peso: per tutto si apprendono i riti, gli usi, e le cerimonie de' primitivi Cristiani; per tutto gl' insegnamenti della soda, ed evangelica morale, il che si può tanto ampiamente imparare dalla quarta Dissertazione del *P. Nurry* posta nel secondo tomo del suo Apparato alla Biblioteca de' Padri, talchè non rimane, che desiderare di più. Dove che per lo contrario i sentimenti eretici sono così notoriamente falsi, e detestabili, e tanto chiaramente contrarj non solamente alla dottrina cattolica, ma anche al senso comune, che non vi è pericolo, che inducano altrui in quegli errori. Perlochè quando questo volgarizzamento incontri la pubblica approvazione, si può supporre, che proseguendo a tradurre, come si ha in animo, le altre opere di questo Padre colle necessarie cautele, possa esser permessa da' superiori ecclesiastici la stampa delle medesime.

Venendo adesso a dir qualche cosa di questa traduzione, mi sia lecito di mettere in considerazione al benigno, e discreto lettore, che molte, e diverse sono le difficultà, che s' incontrano nel tradurre questo autore. La prima è di stabilire la vera lezione, incontrandosi quasi ad ogni linea molte varie lezioni, e tutte essenziali, perchè per lo più varia-

variano notabilmente il senso. Ciò apparirà evidentemente, se si confronteranno le varie edizioni. Ma per vederlo in un' occhiata, basta solamente tenere a riscontro poche pagine dell' opuscolo *De pallio*, o sia sopra il *Mantello*, della stampa, che ne fece *Isacco Casaubono*, con le fatte antecedentemente a quella, che senza fallo sembreranno due opere diverse, talchè il *Casaubono* le diede fuori ambedue. Stabilita poi, che ne sia con una fina, giudiziosa, e ben fondata critica la vera lezione, ne sorge l' altra non minor difficoltà del fermare il vero senso in tanta oscurità, e per mezzo a tante allusioni, e in tanta diversità di comenti per lo più tra loro opposti totalmente.

Fatto tutto questo rimane un più duro passo da superare, che è il ritrovare nella lingua Toscana i termini equivalenti a quelli di *Tertulliano*. Poichè pognamo, che talora si trovino, e che esprimano il medesimo sentimento, tuttavia non conterranno le medesime allusioni, o non seguiteranno la stessa allegoria, e le medesime figure, onde non avranno quella grazia, quel brio, quello spirito, e quella eleganza, che si trova nel testo Latino. O volendo conservare tutto questo, sarà di mestieri d' un lungo circuito di parole, il che leva la forza allo stile fiero, e vibrato di *Tertulliano*. E finalmente se riesce di salvar tutte queste regole, e avere tutte queste considerazioni, s' urta in uno scoglio più aspro, e meno soffribile, che è un' oscurità forse maggiore del testo Latino.

In questa traduzione si è avuto reflesso a tutto questo; ma non sempre è stato possibile venirne a capo con quella felicità, che si sarebbe desiderato. Quel che si è preso principalmente di mira, e non si è perduto mai di vista, è stato lo scansare l' oscurità, per ischivare la quale si è passato sopra a tutti gli altri riguardi, e talora non potendo far altro, si è supplito con alcune brevissime note in fondo della pagina, alcune delle quali servono a dilucidare l' erudizione, che s' incontra in queste opere. Alcune di esse, benchè poche assai, sono state tradotte in Franzese, le quali in tutto, e per tutto si riducono a due o tre in circa, nelle quali questa oscurità è stata fuggita con una tanto lunga parafrasi, che fa perdere il carattere di traduzione. In questa poi si è procurato di stare attaccatissimi al testo, e solamente alcuna volta in vece de' pronomi si è posto il nome stesso delle cose, essendo che questo rimaneva tanto lontano, che era difficile il rinvenire a chi si riferisse il pronome. Poco, o quasi niente altro s' incontrerà in questo Volgarizzamento, per cui possa venire tacciato di parafrasi. Chi si mettesse con diligenza grande, e grande applicazione a ponderare parola per parola questa tradu-

 zione,

zione, potrebbe mutare alcune parole, e alcune eſpreſſioni, e ſoſtituirvene delle migliori in quanto all' eſattezza, e alla preciſione, le quali ci ſono venute caſualmente alla memoria, dopo che era corſa la ſtampa; ma l' averne avute a trovar tante corriſpondenti per l' appunto ha fatto ſcappar di viſta le altre, le quali per altro ſon poche, che ſe non ſaranno trovate eſattiſſime, verranno ſcuſate dall' altre moltiſſime, che ſono totalmente calzanti, e dello ſteſſo valore, e ſignificato delle Latine, e hanno le medeſime alluſioni, e racchiuggono le ſteſſe allegorie, e le medeſime figure. Il detto fin qui ſerve per iſcuſare la *Borghina*, e chi ha intrapreſo a dare alla luce queſta traduzione, il quale ſi è preſa la libertà di farvi qualche mutazione, certiſſimo, che gliene ſarebbe ſaputo grado da quella modeſtiſſima Signora, la quale le avrebbe fatte da per ſe ſteſſa, ſe ſi foſſe abbattuta nelle edizioni più corrette del teſto Latino, alcune delle quali ſono ſtate fatte poſteriormente alla ſua traduzione. Quanto infelice foſſe l' edizione, ſu cui lavorò la *Borghina*, ſi raccoglie dall' ordine ſteſſo, che Ella avea dato a queſti opuſcoli. Gli altri tre, che Ella traduſſe, cioè, *Contro i Giudei*, *Delle preſcrizioni*, e *Contro Ermogene*, ſi darebbero fuori, quando che foſſe, inſieme col rimanente dell' opere di Tertulliano, le quali ſi ſtanno traducendo, qualora queſto volume foſſe accolto benignamente, come ſi ſpera, dalla repubblica letteraria.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI DI TERTULLIANO CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

 ARGO-

ARGOMENTI DI CIASCUN CAPITOLO
DEL PRESENTE APOLOGETICO
DI TERTULLIANO.

CAPITOLO PRIMO.

Al tempo dell' Imperadore Severo, essendo perseguitati i cristiani per far loro rinnegare la Fede di Gesù Cristo, e per lo solo odio in che avevano i Gentili il nome cristiano, il nostro Autore presentò a i governatori dell' Imperio Romano questa Scrittura, dove in questo capitolo dimostra l' ingiustizia loro in non volere ammettere i cristiani alle difese, le quali si concedono a i rei di gravissimi delitti: tanto più che ne' cristiani non si trova colpa veruna. Mostra, che il non voler ricercare la verità, nè procurare di saperla rende il giudizio iniquissimo; e fa vedere, che è regolato da un odio cieco, che condanna uomini innocenti.

CAPITOLO II.

Volendo anche trattare i cristiani come scellerati è necessario esaminare il loro delitto, che può variare per le circostanze, che l' accompagnano, o eziandio purgarsi totalmente. Traiano Imperadore, avendoli trovati innocenti, proibì di farne ricerca, ma decretò, che denunziati si punissero. Dimostra l' ingiustizia di questa sentenza, e comunemente di tutti i processi fatti contro i cristiani, che si riducono al solo odio di questo puro nome.

CAPITOLO III.

Più distesamente spiega l' odio di questo nome, che apparisce nel vedere, che i Gentili sopportano eziandio nelle loro case, e famiglie piuttosto gli scellerati, che i cristiani, benchè uomini dabbene. Prova, che questo nome non ha in se niente di male, e che i cristiani tanto per la loro setta, quanto pel loro nome sono innocenti.

CAPITOLO IV.

Ribatte l' accuse false date a' cristiani, ritorcendole contro i Gentili: e fa vedere maggiormente l' ingiustizia delle loro leggi, le quali essendo tali vanno revocate, come è stato fatto, quando le leggi sono state ritrovate ingiuste.

CAPITOLO V.

Dal costume, che avevano i Romani di farsi gli Dei, fa vedere, che sottoponevano i loro Dei al giudizio umano. Che Tiberio voleva ammettere Gesù Cristo tra gli Dei, ma che il Senato lo rigettò. Molti altri Imperatori tollerarono

rono i Cristiani, che Nerone, e gli altri simili a lui perseguitarono; laonde essendo perseguitati da' cattivi, e approvati da' buoni, da questo potrebbero conoscere, quali siano i costumi de' cristiani.

CAPITOLO VI.

Dimostra, che quelli, che si vantano di stare attaccati alle leggi, da esse più s'allontanano, e tuttora le trasgrediscono, anche in fatto di religione, adottando deità straniere, e richiamando le proibite, e che disprezzano più i loro Dei di quel che gli disprezzino i cristiani. Si prepara a rintuzzare le calunnie delle occulte scelleraggini, che sono imputate a' cristiani.

CAPITOLO VII.

Provoca i giudici a provare, che i cristiani sono rei d' infaticidio, d' incesto, e di simili delitti, de' quali erano falsamente accusati. Mostra quanto sia lontano dalla giustizia il credere, e l' operare sulle ciarle del volgo, essendochè la fama per lo più è bugiarda.

CAPITOLO VIII.

Inveisce acremente contro le voci del volgo, alle quali non si dee credere. Ribatte l' obiezione, che i nuovi cristiani siano guadagnati, e convertiti per impostura fondata sull' ignoranza loro, i quali poi illuminati non parlino per paura del gastigo; quando per lo contrario incontrano con gran coraggio la morte.

CAPITOLO IX.

I delitti imputati a' cristiani sono commessi da' Gentili, che sacrificano ostie umane, e pubblicamente si pigliano spasso degli omicidj ne' teatri, e hanno sete del sangue de' gladiatori giugnendo fino a beverselo, e mangiando con gusto le carni delle fiere, che abbiano divorato gli uomini; dove i cristiani s' astengono anche dagli animali, da cui non sia estratto tutto il sangue. I Gentili sono quelli, che commettono gl' incesti anche senza avvedersene, stante il coito vago, ma i cristiani sono casti, e molti s' astengono dalla copula lecita. I Gentili non gli credono tali, perchè essi non sono così.

CAPITOLO X.

Dice, che i cristiani non adorano gli Dei, perchè non sono Dei, che se fossero, gli adorerebbero. Mostra, che i Gentili stessi in coscienza sanno, che gli Dei furono uomini, il che apparisce dal solo esempio di Saturno.

CAPITOLO XI.

Esamina i meriti, per cui gli uomini sono stati annoverati tra gli Dei dopo morte.

te. Che il vero Iddio non ha bisogno dell' aiuto altrui. Che i detti meriti sono tali, che rendono degni non del cielo, ma bensì dell' inferno; dove i Gentili hanno collocato uomini dotati di molte, e grandi virtù.

CAPITOLO XII.

Questi Dei, che non sono altro che uomini, non meritano alcun rispetto eziandio per la materia, di cui son fatti; e che per esser fatti, sono tormentati, come i cristiani, a' quali può esser ciò di conforto. Che non sentono nè il bene, nè il male; onde Seneca stesso gli deride, perchè veramente sono redicoli, e sottoposti all' ingiurie di bestie vilissime, e che non essendo, piuttosto bisogna dire che siccome non posson far bene, così ad essi non può esser fatto male.

CAPITOLO XIII.

Se questi Dei erano da' Gentili tenuti per tali; gli dovevano onorare, e non disonorare, come essi facevano, coll' adorarne tanti: col fargli dipendere dal loro capriccio, facendogli Dei, quando il genio gli portava: col disfare i loro simulacri, e venderli e impegnarli: col ridurgli in arnesi domestici eziandio vili: con l' accattare per essi: con l' onorare nello stesso modo i defunti: col far Dei gl' Imperatori, le meretrici, i ragazzi nefandi.

CAPITOLO XIV.

Rinfaccia a i Gentili la loro avarizia nel sacrificare a' loro Dei le cose peggiori. Si rivolta contra Omero, e contra i poeti, che hanno attribuiti loro tutti i vizi, e contro i filosofi, su' quali fanno ogni loro studio, il principale de' quali filosofi è Socrate, e quindi Diogene, e Varrone, che hanno deriso, e beffate le loro deità, e annichilatele.

CAPITOLO XV.

Narra, come sulle scene, e negli spettacoli siano esposte l' opere vituperose degli Dei per ispasso del popolo; e quante oscenità commettano i Gentili ne' templi senza rispetto alcuno; e che una tal religione dimostra, che chi la professa è pazzo, e chi l' odia è savio.

CAPITOLO XVI.

Confuta le false idee, che avevano i Gentili della religione de' cristiani, credendo, che adorassero una testa d' asino, il Sole, due legni in croce &c. Dimostra esser queste cose redicole, e che i Gentili non sono meno redicoli. Si prepara a provare la verità della nostra religione.

CAPITOLO XVII.

Sostiene, che i cristiani adorano il vero Dio, la notizia del quale è in noi innata, talchè non s' ignorano i suoi attributi. Vien creduto che abiti in cielo.

CAPI-

CAPITOLO XVIII.

Iddio non contento d' averci data questa cognizione naturale, ci ha ammaestrati con le parole, e con le Scritture, per mezzo de' profeti, che scrissero in Ebraico, ma i loro scritti furono tradotti in Greco, perciò era facile il leggergli, e letti-gli bisognava creder loro necessariamente tanto mostravan chiara la verità.

CAPITOLO XIX.

Mostra, che questi scritti sono più antichi d' ogni letteratura profana, anzi di tutti gli Dei de' Gentili, il che si potrebbe confermare con la cronologia.

CAPITOLO XX.

Lasciata da parte l' antichità, ch' è sottoposta all' errore, fa vedere la divinità della s. Scrittura, essendo avvenuto tutto quello, che ella ha predetto, dal che ne segue, che si verificheranno anche le cose future ivi predette.

CAPITOLO XXI.

Si narra la storia di Gesù Cristo figliuolo di Dio, salute del genere umano, a cui non credendo i Giudei furono gastigati. Compresa la sua divinità fa d' uopo rinunziare la falsa religione, e abbracciare la sua confessata per vera eziandio da' demonj.

CAPITOLO XXII.

Si spiega la natura de' demonj, conosciuti anche da' poeti, e da' filosofi, e il loro modo d' operare sopra gli uomini per nuocer loro, e specialmente per sedurli con le sue fallacie a lasciare il vero Dio, e adorare gl' idoli.

CAPITOLO XXIII.

La potenza del demonio sia quanto si vuol grande, è sottoposta a quella di Cristo, e però la vincono gli stessi cristiani, cacciandogli dagli ossessi. E questo esser sottoposti a Cristo è una confessione di non aver essi la divinità, ma riconoscerla in Cristo.

CAPITOLO XXIV.

I Cristiani dunque non sono irreligiosi, ma bensì i Romani, e perciò si dee lasciar loro libero l' esercizio della propria religione, come si lascia ad ogni altro, fino agli Egizj; donde appare, che i Romani non perseguitano, se non gli adoratori del vero Dio.

CAPITOLO XXV.

I Romani non esser venuti a tanta grandezza per la loro religiosità verso i loro Dei redicoli, e che non possono difendere se stessi, e che furono uomini nel tem-

po,

po, che ci erano altri Dei. Anzi anche verso i loro Dei furono irreligiosi i Romani, come si mostra ampiamente.

CAPITOLO XXVI.

Solo Iddio regnare, che distribuì i regni avanti la fondazione di Roma, e conservò il loro a' Giudei, benchè distruggessero gli Dei, che adoravano i Romani, come donatori de' regni.

CAPITOLO XXVII.

Confutato il delitto di lesa divinità, imputato a' cristiani, col mostrare, che queste Divinità sono chimeriche fuori del vero Dio, si difendono del non volere ad esse sacrificare, eziandio perchè sono demoni, i quali benchè si confessino soggetti a Gesù Cristo, pure come servi ribelli, contro di esso si sollevano, nè si vincono, nè si conculcano, se non col morire per la Fede.

CAPITOLO XXVIII.

Si mostra l' ingiustizia de' Romani in voler forzare i cristiani ad abbracciare la loro religione, quando il culto di Dio dee esser praticato liberamente. S' incolpano i medesimi Romani d' un maggior delitto di lesa divinità, perchè adoravano gl' Imperadori con maggior venerazione, che i loro Dei.

CAPITOLO XXIX.

I Romani son derisi, perchè i loro Cesari sembravano esser da più degli Dei, poichè questi erano da quelli difesi. I cristiani chiedevano la salute de' Cesari da chi la poteva dare, dove che i Romani la chiedevano a chi non poteva niente.

CAPITOLO XXX.

I soli cristiani pregavano per gl' Imperadori quel Dio vero, a cui gl' Imperadori si conoscono soggetti. Da lui piamente chieggono, e impetrano la sicurtà, e tranquillità pe' Cesari, e pel Mondo tutto. Si fa vedere eloquentemente, che cosa meschina è l' Imperadore presso Dio, e la differenza dal culto cristiano, e dal culto pagano.

CAPITOLO XXXI.

Non si può dire, che i cristiani preghino per l' Imperadore, e gli ubbidiscano per adulazione, poichè è comandato loro dalla sua legge, che è nota a tutti, e anche per varj casi agli stessi Gentili; e perchè lo detta il lume della ragione, che insegna, esser travagliati anche i cristiani, quando è travagliata la repubblica.

CAPITOLO XXXII.

Segue a mostrare essere interesse de' cristiani la salute dell' Imperadore e dell' Imperio.

perio, perchè la durazione di questo allontana la fine del Mondo. Quegli, che non voglion giurare pel genio di Cesare, hanno ragione, non essendo i Geni altro, che demoni, onde non si doveva sforzare a un tal giuramento chi giurava per la salute di Cesare.

CAPITOLO XXXIII.

I cristiani sono obbligati a riverire l'Imperadore, perchè è dato loro da Dio. Non lo chiamano Dio per non lo adulare, o deriderlo, sapendo, che è sottoposto a Dio, ed è puro uomo, come gli vien rammentato nell'atto del suo trionfo.

CAPITOLO XXXIV.

Augusto non voleva esser chiamato Signore. I cristiani così chiamano Cesare, perchè è un titolo comunale, non perchè significhi Dio. Facendosi appellare Padre della patria, non può dirsi Signore, e molto meno Dio, il che sarebbe un affronto fatto a Dio, e a' medesimi Cesari, a' quali non si dava questo onore se non dopo morte.

CAPITOLO XXXV.

I cristiani a torto sono [illegible] nimici degl' Imperadori, poichè pregano Iddio per loro non con modi indebiti, ma con una religiosità santa, al contrario de' Romani, de' quali anche la plebe gli ingiuria, e desidera, che muoiano, e se ne eleggano de' nuovi. Anzi questo è il desiderio eziandio de' nobili, che spesso hanno insidiato alle loro vite, e fatte congiure, nelle quali non si è trovato mai un cristiano.

CAPITOLO XXXVI.

Dunque i cristiani non sono nimici, non facendo cosa alcuna d'ostile contro gl' Imperadori, anzi contro nessuno, e molto meno contro il Principe, che riconoscono, esser dato loro da Dio.

CAPITOLO XXXVII.

Se i cristiani si volessero vendicare de' loro persecutori, il potrebbero fare facilmente stante l'essere un numero sì grande: tanto più che non temono la morte. E il potrebbero o con gl' incendj, o con le guerre, o col ritirarsi dalla repubblica, che resterebbe desolata. Ma al contrario fanno bene a chi fa loro del male, cacciando i demonj.

CAPITOLO XXXVIII.

Per tutto ciò si dee tollerare la setta de' cristiani, che nè meno si può dire setta, adunandosi non a far del male, ma del bene. Non vanno agli spettacoli, nè a' teatri, ma da queste adunanze derivano le sette perniciose. Adunque si deono lasciare godere di quelle felicità, che a loro piacciono, siccome si lasciano in pace le sette degli altri.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO
DELL' OPERE
DI TERTULLIANO
COMPOSTE DA ESSO, QUANDO ERA CATTOLICO.

APOLOGETICUS CONTRA IDOLOLATRAS.

CAPUT I.

SI non licet vobis, Romani Imperii antistites, in aperto & edito, in ipso fere vertice civitatis praesidentibus ad judicandum, palam dispicere, & coram examinare, quid sit liquido in causa Christianorum: si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de justitiae diligentia in publico aut timet, aut erubescit inquirere: si denique, quod proxime accidit, domesticis judiciis nimis operata sectae hujus infestatio obstruit defensioni; liceat. Veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire. Nihil illa de causa sua deprecatur, quia nec de conditione miratur. Scit se peregrinam in terris agere: inter extraneos, facile

APOLOGETICO CONTRO GL' IDOLATRI.

CAP. I.

SE non è lecito a voi, o Presidenti dell' Impero Romano, che quasi nel più alto, e cospicuo soglio, anzi quasi nella cima istessa della città a giudicare assistete, il considerare alla scoperta, e pubblicamente esaminare ciò, che di chiaro si trovi nella Causa de' Cristiani, che a condannare quelli v' astringa: se in questo solo la vostra autorità teme, o si vergogna di scrutinare in palese le ragioni del suo procedere per dare il diritto alla giustizia: mentre per avere pur troppo, come ultimamente è accaduto, nelle domestiche sentenze operato per la sola inimicizia, che avete con questa setta, è stato precluso il sentiero alla sua difesa; sia lecito almeno alla Verità per la tacita via delle lettere di pervenire alle vostre orecchie. Questa invero per la sua causa non vi prega, perchè nemmeno della sua sorte si maraviglia, mentre sapendo d' esser peregrina in terra, non ignora, che ritrova fra gli estranei fa-

cilmente i nemici; ma essendole noto, che la sua stirpe, la sede, la speranza, la grazia, e la dignità tiene nel cielo, solo alle volte s' adopra, acciocchè senza esser conosciuta non resti condannata. Che cosa ne anderà alle leggi, che sono in vigore nel loro regno, se essa è udita? Forse si glorierà maggiormente la potestà di quelle, perchè esse condanneranno la Verità senza ascortarla? Ma se la condanneranno senza udirla, oltre al biasimo d' iniquità, meriteranno il sospetto di non retta coscienza, non volendo saper quello, che saputo, non potrebbero poi condannare. Laonde vi opporremo per prima causa della vostra poca equità l'odio, che portate a' Cristiani. Ed invero una tal sorta di poca equità dal titolo medesimo, che è l' ignoranza, onde sembra, che scusata sia; vien caricata, e convinta; poichè qual cosa è più di lungi dall' equità, quanto che gli uomini abbiano in odio ciò, che non sanno, se in fatti merita l' odio loro? Poichè dir si può, che lo merita, quando la cagione di meritarlo è palese. Non vi essendo dunque la notizia di tal merito, come si potrà difendere la giustizia d' un simil odio, la quale si dee provare non dall' odiare, ma dal sapere, perchè si deve odiare? Onde essendo che gli uomini odiano senza che ad essi noto sia, che cosa sia quella, che hanno in odio; non può egli essere, che essi medesimi odino ciò che non debbono? Così da ogni parte restan convinti, o mentre ignorano quello, che odiano: o mentre odiano ingiustamente quello, che ignorano; e questo è il testimonio della ignoranza, la quale mentre scusa la poca equità, la condanna. Poichè tutti coloro, che per lo passato odiarono, non sapendo ciò, che fosse lo scopo dell' odio loro; subito che abbandonarono l' ignoranza, parimente cessarono d' odiare. Di questa sorta di gente si fanno i Cristiani, cioè di chi deposta l' ignoranza, con l' informarsi incomincia ad

inimicos invenire; cæterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in cœlis habere. Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. Quid hinc deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? An hoc magis gloriabitur potestas earum, quo etiam auditam damnabunt Veritatem? Cæterum inauditam si damnent, præter invidiam iniquitatis, etiam suspicionem merebuntur alicujus conscientiæ, nolentes audire, quod auditum damnare non possint. Hanc itaque primam caussam apud vos collocamus iniquitatis, odii erga nomen christianum. Quam iniquitatem idem titulus & onerat, & revincit, qui videtur excusare, ignorantia scilicet. Quid enim iniquius, quam ut oderint homines, quod ignorant: etiam si res meretur odium? Tunc etenim meretur, quum cognoscitur an mereatur. Vacante autem meriti notitia, unde odii justitia defenditur, quæ non de eventu, sed de conscientia probanda est? Quum ergo propterea oderunt, quia ignorant, quale sit quod oderunt, cur non liceat ejusmodi illud esse, quod non debeant odisse? Ita utrumque ex alterutro redarguimus, & ignorare illos, dum oderunt, & injuste odisse, dum ignorant. Testimonium ignorantiæ est, quæ iniquitatem, dum excusat, condemnat: quum omnes, qui retro oderant, quia ignorabant, simul ut desinunt ignorare, cessant & odisse. Ex his fiunt Christiani utique de comperto, & incipiunt o-

disse

disse quod fuerant, & profiteri quod oderant: & sunt tanti, quanti & denotamur. Civitatem obsessam vociferantur: In agris, in castellis, in insulis Christianos: Omnem sexum, ætatem, conditionem, & jam dignitatem transgredi ad hoc Nomen quasi detrimento mœrent: nec tamen hoc ipso modo ad æstimationem alicujus latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri. Hic tantum curiositas humana torpescit. Amant ignorare, quum alii gaudeant cognovisse. Quanto magis hos Anacharsis denotasset, imprudentes de prudentibus judicantes, quam immusicos de musicis? Malunt nescire, quia jam oderunt. Adeo quod nesciunt, præjudicant id esse, quod si sciant, odisse non poterant: quando si nullum odii debitum deprehendatur, optimum utique sit desinere injuste odisse: si vero de merito constet, non modo nihil odii detrahatur, sed amplius acquiratur ad perseverantiam, etiam justitiæ ipsius auctoritate. Sed non ideo, inquit, bonum, quia multos convertit. Quanti enim ad malum præformantur? quanti transfugæ in perversum? Quis negat? Tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit, defendere pro bono audent. Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit. Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere; trepidant deprehensi, negant accusati; ne torti quidem, facile, aut semper confitentur: certe condemnati mœrent; dinumerant in

odiare quello, che furono, e professare quello, che odiarono: e son tanti, quanti vedete, che noi siamo. Vociferano, che la città è assediata, e circondata; e che ne' campi, e nell' isole, e ne' castelli ogni sesso, ogni condizione, ogni età, ogni grado a questa setta se ne passi, e se ne attristano come d' un grave danno; e ad ogni modo, questo vedendo, non si fanno a considerare, se questo mai fosse un bene occulto, non essendo loro lecito di sospettare più rettamente, e più da vicino scrutinare. Quì solo la curiosità umana s' impigrisce; amano d'ignorare, mentre gli altri godono di sapere. Quanto più Anacarsi [1] taccerebbe questi imprudenti, che giudicano de' prudenti, che i disarmonici, che giudicavano de' musici? Non vogliono informarsi, perchè sono impegnati a odiare; però quelchè non sanno, giudicano alla cieca esser tale, che se lo conoscessero, non lo potrebbero odiare; dove che non trovando motivo d'odiare, ottima cosa è cessar d' odiare a torto, Se poi la ragione d' odiare è palese, allora niente si diminuisca quest' odio, ma più s' accresca, e si perseveri in esso, operandosi così coll' autorità della giustizia medesima. Dicono però costoro: non è buona cosa, perchè questa setta molti tira al suo partito, mentre quanti sono gli scellerati? Quanti quegli, che dal retto sentiero traviano? E chi lo nega? Contuttociò quello, che è veramente male, neppure da' medesimi, che da esso rapiti sono, per cosa buona è difeso. La Natura ogn' opera biasimevole fa, che sia accompagnata dal timore, e dal rossore di chi la commette; finalmente gli uomini cattivi si affaticano di nascondersi, e s' ingegnano di non apparire quel che e' sono. Sorpresi tremano, accusati negano, e tormentati non sempre confessano con facilità: condannati s' attristano, si

 scol-

[1] Anacarsi, secondo che si legge in Laerzio lib. 1. seg. 103. non disse ciò de' musici, ma di tutti gli artefici, *οἰτεχίτας artefices* è spiegato dal Menagio nelle note anche per *musici*. Ma s. Girolamo a Pammachio, dove parla della morte di Paolino pare, che l' intendesse degli artefici in generale, dicendo: *Felices, inquit Fabius, artes essent, si de illis soli artifices judicarent*, e crede che dello stesso sentimento fusse Quintiliano.

ſcolpano, e accuſano gl' impeti d' una non ben diſciplinata inclinazione, il deſtino, e le ſtelle, e non vogliono, che ſia ſuo quello, che riconoſcono per male. Ma qual ſomiglianza hanno coſtoro co' Criſtiani? Di queſto alcuno non ſi vergogna, alcuno non ſi pente, ſe non di non eſſere ſtato per lo paſſato Criſtiano. Se è biaſimato, ſi gloria; ſe è accuſato, non ſi difende; interrogato, anche alle volte ſpontaneamente confeſſa: condannato ringrazia. Or che ſorta di male ſi dirà mai queſto, nel quale non ſi trova la natura del male? cioè nè timore, nè vergogna, nè tergiverſazione, nè penitenza, nè doglianza. Che ſorta di male, dico, del quale il reo ſi rallegra, l' accuſa del quale ſi brama, la pena del quale per felicità ſi conſidera? Non puoi dire, che ſia pazzia, perchè ſe' convinto di non giungere a tal cognizione.

ſemet ipſos: mentis malæ impetus vel fato, vel aſtris imputant: nolunt enim ſuum eſſe, quod malum agnoſcunt. Chriſtianus vero quid ſimile? Neminem pudet, neminem pœnitet, niſi plane retro non fuiſſe. Si denotatur, gloriatur: ſi accuſatur, non defendit: interrogatus, vel ultro confitetur: damnatus, gratias agit. Quid hoc mali eſt, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiverſationem, pœnitentiam, deplorationem? Quid hoc mali eſt, cujus reus gaudet? cujus accuſatio votum eſt, & pœna felicitas? Non potes dementiam dicere, quod revinceris ignorare.

CAP. II.

PUre ſe noi ſiamo colpevoli, perchè non ci trattate da pari noſtri, cioè come gli altri colpevoli? Al delitto iſteſſo conviene l' iſteſſo trattamento. Noi ſiamo creduti rei come gli altri, ma eſſi o della propria bocca, o di mercenarj difenſori ſi ſervono per provare l' innocenza loro. Poſſono riſpondere, ed altercare, non eſſendo lecito, che ſenza punto eſſer uditi, e difeſi, ſiano condannati. Ma a' ſoli Criſtiani non è permeſſo di fiatare, onde ſi purghi la cauſa, e ſi difenda la verità, perchè il giudice non ſia ingiuſto. Solo ſi attende quello, che è lo ſcopo del pubblico odio, cioè la confeſſione del nome, e non l' eſame del delitto. Se ſi tratta d' altro reo, al ſolo nome d' omicida, d' inceſtuoſo, di ſacrilego, o di pubblico inimico, acciocchè io parli degli elogj, di che voi ci favorite, non date ſentenza, ma richiedete, e ricercate le circoſtanze convenevoli, la qualità del fatto,

CAPUT II.

SI certum eſt denique nos nocentiſſimos eſſe, cur a vobis ipſis aliter tractamur, quam pares noſtri, id eſt cæteri nocentes, quum ejuſdem noxietatis eadem tractatio deberet intervenire? Quodcumque dicimur, quum alii dicuntur, & proprio ore, & mercenaria advocatione utuntur ad innocentiæ ſuæ commendationem: reſpondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat indefenſos & inauditos omnino damnari. Sed Chriſtianis ſolis nihil permittitur loqui, quod cauſam purget, quod veritatem defendat, quod judicem non faciat injuſtum. Sed illud ſolum expectatur, quod odio publico neceſſarium eſt, confeſſio nominis, non examinatio criminis: quando, ſi de aliquo nocente cognoſcitis, non ſtatim confeſſo eo nomen homicidæ, vel ſacrilegi, vel inceſti, vel publici hoſtis

ftis (ut de noſtris elogiis loquar) contenti ſitis ad pronunciandum, niſi & conſequentia exigatis, qualitatem ſacti, numerum, locum, modum, tempus, conſcios, ſocios. De nobis nihil tale, quum æque extorquere oporteret (quodcunque falſo jactatur) quot quiſque jam infanticidia deguſtaſſet, quod inceſta contenebraſſet: qui coci, qui canes affuiſſent? O quanta illius Præſidis gloria, ſi erniſſet aliquem, qui centum jam infantes comediſſet! Atqui invenimus inquiſitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibuſdam Chriſtianis, quibuſdam gradu pulſis, ipſa tamen multitudine perturbatus, quid de cætero ageret, conſuluit tunc Trajanum Imperatorem; allegans præter obſtinationem non ſacrificandi, nihil aliud ſe de ſacramentis eorum comperiſſe, quam cœtus antelucanos ad canendum Chriſto ut Deo, & ad confœderandam diſciplinam: homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam, & cætera ſcelera prohibentes. Tunc Trajanus reſcripſit, hoc genus inquirendos quidem non eſſe, oblatos vero puniri oportere. O ſententiam neceſſitate confuſam! negat inquirendos, ut innocentes: & mandat puniri ut nocentes. Parcit, & ſævit: diſſimulat, & animadvertit. Quid temetipſum cenſura circumvenis? Si damnas, cur non & inquiris? Si non inquiris, cur non & abſolvis? Latronibus veſtigandis per univerſas provincias militaris ſtatio ſortitur. In reos majeſtatis, & publicos hoſtes omnis homo miles eſt: ad ſocios, ad conſcios inquiſitio uſque extenditur.

il numero, il luogo, il tempo, i complici, ed i compagni. Con noi poi non fate così; ancorchè biſognerebbe pure chiarirſi di quello, che falſamente ſi va di noi vociferando, cioè quanti infanticidj [1] fatti abbiamo per imbandire i conviti, e quanti inceſti tra le tenebre ſi ſian commeſſi. Quali ſiano ſtati i cuochi, ed i cani [2] aſſiſtenti. Qual gloria ſarebbe di quel Preſidente, ſe poteſſe venire in chiaro, che alcuno aveſſe divorato cento infanti! Ma certamente anche il cercare a noſtro danno è proibito. Imperciocchè Plinio Secondo, mentre reggeva la ſua provincia, condannati alcuni Criſtiani, alcuni dal ſuo poſto rimoſſi, turbato alfine per tanta moltitudine, ſcriſſe a Trajano allora Imperatore, che fuori dell' oſtinazione di non volere ſacrificare agl' idoli, niente altro aveva delle loro cerimonie ſcoperto, che alcune adunanze avanti giorno tra loro praticate per cantare inni a Gesù Criſto, come a Dio, e per confermare il loro iſtituto, che proibiva l' adulterio, la fraude, la perfidia, e l' altre ſcelleraggini. Riſcriſſe allora Trajano, che genti di tal ſorta non ſi dovevano cercare, ma denunziate di punirle era d' uopo. O ſentenza confuſa dalla neceſſità! Nega, che ſi debbano ricercare, come innocenti: e comanda, che ſi puniſcano, come rei! Perdona, e incrudeliſce! diſſimula, e condanna! Tu da te medeſimo nel biaſimo vai a inciampare. Se gaſtighi, perchè non ricerchi? Se non ricerchi, perchè non aſſolvi? S' inviano per le provincie i ſoldati a ſorprendere i ladroni, e contra i rei di leſa maeſtà, ed i pubblici nemici ogn' uomo ſi ſtima ſoldato, e tale inquiſizione a' compagni, ed a' conſapevoli s' eſtende. Non è lecito ricercare il Criſtiano, ma ritrovato è lecito di preſentarlo al tribunale, quaſi che altro

1 I Criſtiani erano calunniati da' Gentili d' uccidere nelle loro adunanze un infante, e poi mangiarſelo; calunnia fondata ſul miſtero della s. Eucariſtia.

2 Altra calunnia, che i Criſtiani nelle adunanze notturne ſuddette legavano a ogni candelliere un cane, e alla fine di eſſe moſtrando loro il pane, i cani venivano a ſmorzare i lumi, acciocchè ognuno faceſſe mille laidezze.

altro sia per far l'inquisizione che presentare. Dunque condannate uno, che vi è stato presentato, ma che niuno di voi volle ricercare, il quale, come penso, certo non meritò la pena, perchè in lui fosse colpa alcuna, ma perchè fu ritrovato senza che vi fosse chi di ricercarlo s' affaticasse. Coll' istessa forma di giudizio non trattate con noi, come con coloro, che negano; poichè con essi usate i tormenti, e co' Cristiani gli adoperate, quando confessano. Se il nostro fosse delitto, noi lo negheremmo anche noi: e voi ci sforzereste a confessarlo co' tormenti medesimi. Nè è già, che voi pensiate, che sieno da tralasciare le inquisizioni per venire in chiaro delle scelleraggini commesse, stante il supporre, che dalla sola confessione del nome cristiano venissero quelle provate, perchè oggi ancora da un già noto omicida, ancorchè sappiate qual sia questo suo delitto, pure col mezzo de' tormenti cercate di sapere l' ordine e il modo del suo misfatto. Laonde eziandio più perversamente contra di noi vi portate, mentre benchè già per la confessione del nome nostro ci condanniate per rei, pure ci sforzate co' tormenti medesimi d' allontanarci da questa confessione; acciocchè negato il nome vengan da noi parimente negati i delitti, che dalla confessione del nome in noi medesimi presumete. Ma secondo che io penso, voi non volete, che perischiamo, perchè pessimi ci crediate; perchè voi non solete dire ad un omicida: nega ma comandate, che sia lacerato un sacrilego, se averà perseverato a confessare; laonde se così non vi portate contra di noi nocenti, innocentissimi ci giudicate, mentre quasi come innocentissimi non volete, che in quella confessione duriamo, la quale sapete, che dalla forza della legge, e non dalla giustizia da voi si vuol condannare. Dice un uomo: son Cristiano. Egli dice quello, che è; tu vuoi udire quello, che non è. Talchè voi, che presedete alla ri-

Solum Christianum inquiri non licet, offerri licet: quasi aliud esset actura inquisitio, quam oblationem. Damnatis ergo oblatum, quem nemo voluit requisitum, qui puto jam non ideo meruit pœnam, quia nocens est, sed quia non requirendus, inventus est. Itaque nec in illo ex forma malorum judicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus adhibetis tormenta ad confitendum, solis Christianis ad negandum: quum si malum esset, nos quidem negaremus, vos vero confiteri tormentis compelleretis. Neque enim ideo non putaretis requirenda quæstionibus scelera, quia certi essetis admitti ea ex nominis confessione, qui hodie de confesso homicida, scientes homicidium quid sit, nihilominus ordinem extorquetis admissi. Quo perversius, quum præsumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de confessione decedere, ut negantes nomen pariter utique negemus & scelera, de quibus ex confessione nominis præsumpseratis. Sed, opinor, non vultis nos perire, quos pessimos creditis. Sic enim soletis dicere homicidæ: nega; laniari jubere sacrilegum, si confiteri perseveraverit. Si non ita agitis circa nos nocentes, ergo nos innocentissimos judicatis, quum quasi innocentissimos non vultis in ea confessione perseverare, quam necessitate, non justitia damnanda a vobis sciatis. Vociferatur homo: Christianus sum. Quod est, dicit: tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendæ Præ-

sides,

fides, de nobis solis mendacium elaboratis audire. Hoc sum, inquit, quod quæris an sim. Quid me torques in perversum? confiteor, & torques. Quid faceres, si negarem? Plane aliis negantibus non facile fidem accommodatis: nobis, si negaverimus, statim creditis. Suspecta sit vobis ista perversitas, ne qua vis lateat in occulto, quæ vos adversus formam, adversus naturam judicandi, contra ipsas quoque leges ministret. Nisi enim fallor, leges malos erui jubent, non abscondi: confessos damnari præscribunt, non absolvi. Hoc senatusconsulta, hoc Principum mandata definiunt, hoc Imperium, cujus ministri estis. Civilis, non tyrannica dominatio est. Apud tyrannos enim tormenta etiam pro pœna adhibentur: apud vos soli quæstioni temperantur. Vestram illis servate legem usque ad confessionem, & jam si confessione præveniantur, vacabunt. Sententia opus est. Debito pœnæ nocens expungendus est, non eximendus. Denique nemo illum gestit absolvere: non licet hoc velle; ideo nec cogitur quisquam negare. Christianum, hominem omnium scelerum reum, deorum, Imperatorum, legum, morum, naturæ totius inimicum existimas: & cogis negare, ut absolvas, quem non poteris absolvere, nisi negaverit. Prævaricaris in leges. Vis ergo neget se nocentem, ut eum facias innocentem, & quidem

cerca della verità, da noi soli vi affaticate di sentire la bugia. Io sono, dice, quel che tu cerchi s' io sono: perchè mi dai i tormenti, perchè io neghi? Confesso, e mi tormenti. Che faresti tu, se io negassi? Certamente s' altri negano, non così di facile credete loro, e a noi se avremo negato, subito prestate fede. Vi sia invero sospetto un tal capovoltar l' ordine del giudizio, suspicando, che qualche perfidia occultamente in se celi, mentre del vostro ministero si serve in pregiudizio della forma, e della natura di giudicare, e delle leggi medesime. Impercioccchè, s' io non m' inganno, comandano le leggi, che i malfattori si pubblichino, e non s' ascondano; si prescrive la condanna di quelli, che confessano, e non l' assoluzione. Ciò definiscono i decreti del Senato, ed i comandi de' Principi: questo ordina l' Impero, di cui voi siete ministri: civile, e non tirannica è la vostra potestà, ed appresso i tiranni anche i tormenti servon di pena: appresso di voi solamente si usano a misura dell' esame. La vostra legge gli adoperi fino alla confessione, e se questa quegli previene, essi più non s' adoprino, perchè allora c' è solo bisogno della sentenza. Il reo conviene, che si punisca colla pena dovuta, e non involarlo da essa; nè vi è chi s' affatichi d' assolverlo, nè ciò è lecito desiderare, però niuno à negare è sforzato. Ti affatichi per quanto puoi, che il Cristiano neghi; e pure da te è creduto macchiato di tutte le sceleraggini, stimato nemico degli Dei, e degl' Imperatori, delle leggi, e de' costumi, e di tutta la natura, e per assolverlo, a negare lo [1] costringi, il quale assolver non puoi, se non nega. Tu prevarichi contra le leggi. Vuoi dunque, che egli neghi d' esser reo per poterlo fare innocente contro sua voglia, benchè per avanti non reo,

[1] I rei sono dalle leggi costretti co' tormenti a confessare, perciò Tertulliano prova, che i Gentili facevano contro le leggi.

reo. Donde mai tal sovversione? Forse non considerate, che più creder si debbe ad uno, che volontariamente confessa, che a quello, che per forza nega? Chi è forzato a negare, non negherà con buona fede, talchè indi assoluto, e partito dal tribunale si riderà della vostra persecuzione, e da capo sarà Cristiano. Adunque in tutte le cose disponendo voi diversamente da quello, che contra gli altri colpevoli usate, instando solo che da noi al nome nostro si renunzi; a cui renunziamo, se facciamo quello, che fanno colore, che non sono Cristiani, potete bene capire, che non è alcuna nostra scelleraggine quella, che perseguitate; ma il nome per solo motivo di rabbiosa inimicizia. Questo sovra ogn' altra cosa facendo, che gli uomini non amino di sapere di certo quello, che di certo sanno di non sapere, perciò di noi credono quello, che non si prova, e che non vogliono, che se ne ricerchi; perchè non si provi, che non sia ciò, che vogliono piuttosto credere, che sia; acciocchè il nome, che odiate come nimico della vostra maniera d' invidia, presupposti, e non messi in chiaro i delitti, per la sola confessione di esso nome si condanni. Così noi confessando siam tormentati, e perseverando siam puniti, e negando siamo assoluti; perchè finalmente questa è una guerra di puro nome. In fine scrivendo su la tavoletta la condanna d' alcuno di noi, chiamandolo Cristiano, perchè non lo chiamate anche omicida, e se omicida, e Cristiano; perchè non incestuoso, e macchiato degli altri delitti, che credete, che in noi siano? Noi soli, e non voi, abbiamo rossore di pronunziare fin il nome di tali scelleratezze. Talchè se il Cristiano non è nome d' alcun delitto, è necessità, che il suo nome sia infinitamente odioso, mentre il solo nome si valuta per delitto.

invitum jam, nec de præterito reum. Unde ista perversitas? ut etiam illud non recogitetis, sponte confesso magis credendum esse, quam per vim neganti: vel ne compulsus negare, non ex fide negarit: & absolutus, ibidem post tribunal de vestra rideat æmulatione iterum Christianus. Quum igitur in omnibus nos aliter disponitis, quam ceteros nocentes: id unum contendendo, ut de eo nomine excludamur (excludimur enim, si facimus, quæ faciunt non Christiani) intelligere potestis, non scelus aliquod in causa esse, sed nomen, quod quædam ratio æmulæ operationis insequitur, hoc primum agens, ut homines nolint scire pro certo, quod se nescire pro certo sciunt. Ideo & credunt de nobis, quæ non probantur: & nolunt inquiri, ne probentur non esse, quæ malunt credi esse; ut nomen illius æmulæ rationis inimicum, præsumptis non probatis criminibus de sua sola confessione damnetur. Ideo torquemur confitentes, & punimur perseverantes, & absolvimur negantes, quia nominis prælium est. Denique quid de tabella recitatis illum Christianum, cur non & homicidam? Si homicida, Christianus, cur non & incestus, vel quodcumque aliud esse nos creditis? In nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronunciare. Christianus, si nullius criminis nomen est, valde ineptum, si solius nominis crimen est, valde infestum.

CA-

CAPUT III.

QVid? quod ita plerique clausis oculis in odium ejus impingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes admisceant nominis exprobrationem? Bonus vir Cajus Sejus, tantum quod Christianus. Item alius: ego miror Lucium sapientem virum repente factum Christianum! Nemo retractat, ne ideo bonus Cajus, & prudens Lucius, quia Christianus: aut ideo Christianus, quia prudens & bonus. Laudant, quæ sciunt: vituperant, quæ ignorant: & id quod sciunt, eo quod ignorant, corrumpunt: quum sit justius occulta de manifestis præjudicare, quam manifesta de occultis prædamnare. Alii, quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex ipso denotant, quo laudant: cæcitate odii in suffragium impingunt. Quæ mulier, quam lasciva, quam festiva! qui juvenis, quam Lucius, quam amasius! facti sunt Christiani. Ita Nomen emendationi imputatur. Nonnulli etiam de utilitatibus suis cum odio isto paciscuntur, contenti injuria, dum ne domi habeant, quod oderunt. Uxorem jam pudicam maritus jam non zelotypus ejecit: filium subjectum pater retro patiens abdicavit; servum jam fidelem dominus olim mitis ab oculis relegavit. Ut quisque hoc nomine emendatur, offendit. Tanti non est bonum, quanti odium

CAP. III.

ANzi la maggior parte degli uomini a occhi chiusi vanno ad inciampare nell' odio di quel nome; poichè se lodano alcuno, non lasciano di rinfacciargli questo nome. Cajo Sejo è buon uomo, ma è cristiano. Parimente dice un altro: Mi stupisco; Lucio uomo sapiente in un subito s' è fatto cristiano. Niuno ripensa, ed esamina la cosa dicendo: E' forse buono Cajo, e prudente Lucio, perchè sono Cristiani? O per questo appunto son cristiani, perchè son prudenti, e buoni? Lodano quelle cose, che sanno, biasimano quelle che non sanno, e corrompono quello che sanno con quello che ignorano, essendo più giusto il giudicare dalle cose manifeste le occulte, che dalle occulte condannare le manifeste. Altri vi sono, che quelli, che avanti al prender il nome di Cristiani avevano per vili, e scellerati, ora biasimandogli, danno loro lode, per la cecità dell' odio non s' accorgendo di venire ad approvarli. Quella donna in prima quanto lasciava, quanto lusinghiera! Quel giovane quanto rilassato, quanto damerino! Che maraviglia, se si son fatti cristiani? Così il nome, che importa correzione, loro s'imputa a colpa.

Alcuni poi per quell' odio istesso dispregiano la propria utilità, contenti di soffrire dell' ingiurie, purchè non abbiano in casa quel, che hanno in odio. Il marito prima, ma ora non più geloso si priva della moglie, oggi, ch' è Cristiana, veramente pudica. Il padre per lo passato costretto a soffrir l' insolenze del figliuolo, lo renunzia ora, ch' è fatto obbediente. Il padrone avanti piacevole verso il servo scostumato, l' allontana dagli occhi suoi ora, ch' è morigerato, e fedele. Le genti s' offendono di chi per mezzo di questo nome s' emenda, non vi essendo bene ch' eglino stimino tanto, quanto l' odio

verso i cristiani. Se dunque finalmente questo non è altro, che odio di nome, quale è mai il reato de' nomi, o la taccia de' vocaboli? Se per altro non fosse una qualche voce barbara, o infausta, o maledica, o impudica. Il nome cristiano, secondo che s'interpetra, dall' unzione è derivato. E benchè lo pronunziate male, senza ragione dicendo *crestiano* [1] (imperciocchè nemmeno di questo nome avete notizia) di soavità, e di benignità è composto. Adunque negli uomini innocenti s'odia il nome pure innocente. Ma odiate la setta certamente a cagione del nome del loro autore. Ma che maraviglia, se qualche setta dal suo Maestro prendesse il nome per gli suoi seguaci? Forse i filosofi Platonici, Epicurei, Pittagorici non si chiamavano con tali nomi dagli autori loro? E da' luoghi delle loro adunanze, e delle loro stazioni, Stoici, ed Accademici non sono nominati? Parimente i medici da Erisistrato, ed i gramatici da Aristarco, e fino i cuochi da Apicio traggono i loro titoli. Contuttociò niuno s'offende della professione d'un nome trasmessa coll' istruzioni dal suo autore. Se poi vi è chi prova, quella setta esser cattiva, ei proverà esser anche l'autore cattivo, siccome cattivo il nome, e degno d'odio per le macchie della sua setta, e del suo autore. Laonde avanti l'odio del nome conveniva riconoscere la setta dal suo autore, e l'autore dalla setta. Ma quì nel caso nostro non curata la ricognizione nè dell' uno, nè dell' altra, il solo nome si combatte, condannando, senza sapere il perchè, l'ignota setta, e l'ignoto autore per lo nome solo, non perchè di male alcuno si trovino convinti.

Christianorum. Nunc igitur, si nominis odium est, quis nominum reatus? quæ accusatio vocabulorum? nisi aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum, aut maledicum, aut impudicum. Christianus vero quantum interpretatio est, de unctione deducitur. Sed & quum perperam Chrestianus pronunciatur a vobis (nam nec nominis est notitia penes vos) de suavitate, vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis, etiam nomen innocuum. At enim secta oditur in nomine utique sui auctoris. Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit? Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? etiam a locis conventiculorum, & stationum suarum, Stoici, Academici? Neque medici ab Erasistrato, & grammatici ab Aristarcho, coci etiam ab Apicio? nec tamen quenquam offendit professio nominis cum institutione transmissa ab institutore. Plane si qui probet malam sectam, malum auctorem & is probabit, & nomen malum dignum odio de reatu sectæ & auctoris. Ideoque ante odium nominis competebat prius de auctore sectam recognoscere, vel auctorem de secta. At nunc utriusque inquisitione, & agnitione neglecta, nomen detinetur, nomen expugnatur: & ignotam sectam, ignotum & auctorem vox sola prædamnat, quia nominantur, non quia revincuntur.

CAP. IV.

IO prima ho ragionato di queste cose per far nota l'ingiustizia dell' odio pubblico contra di noi, e adesso difende-

CAPUT IV.

ATque ideo quasi præfatus hæc ad suggillandam odii erga nos publici iniquitatem, jam de causa innocentiæ

[1] *Christos* in Greco vuol dire *unto*: *Chrestos soave, giocondo.*

centiæ consistam; nec tantum refutabo, quæ nobis objiciuntur; sed etiam in ipsos retorquebo, qui objiciunt: ut ex hoc quoque sciant omnes in christianis non esse, quæ in se non nesciunt esse: simul uti erubescant accusantes; non dico pessimi optimos, sed jam, ut volunt, compares suos. Respondebimus ad singula, quæ in occulto admittere dicimur, & quæ palam adinveniuntur, in quibus scelesti, in quibus vani, in quibus damnandi, in quibus irridendi deputamur. Sed quoniam, quum ad omnia occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur auctoritas adversus eam; ut aut nihil dicatur retractandum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii præferatur veritati, de legibus prius excurram vobiscum, ut cum tutoribus legum. Jam primum, quum jure definitis dicendo: Non licet esse vos, & hoc sine ullo retractatu humaniore præscribitis, vim profitemini, & iniquam ex arce dominationem; si ideo negatis licere, quia vultis, non quia debuit non licere. Quod si quia non debet, ideo non vultis licere, sine dubio id non debet licere, quod male fit, & utique hoc ipso præjudicatur licere, quod bene fit. Si bonum invenero esse, quod lex tua prohibuit, nonne ex illo præjudico, prohibere eam non posse, quod si malum esset, jure prohiberet? Si lex tua erravit, puto ab homine concepta est, neque enim de cœlo ruit. Miramini hominem aut errare potuisse in lege condenda; aut resipuisse in reprobanda?

rò la causa dell' innocenza, non solo refutando quello, di che noi siamo accusati; ma quello, di che noi siamo accusati, ritorcendo contro gli avversarj, perchè ciascuno sappia, che ne' cristiani non sono quelle cose, che essi sanno, essere in lor medesimi: e perchè pessimi, che e' sono, s'arrossiscano nel querelare non solo gli ottimi, ma a detta loro, i pari suoi. Risponderemo ad una ad una a quelle accuse, di che si dice, che in occulto noi siamo rei, e di che siamo accusati di commetter palesemente, per le quali reità noi siamo reputati scellerati, vani dannabili, e dispregevoli. Ma perchè a tutto ciò si fa incontro la nostra verità, si caccia fuori contr' ad essa l' autorità delle leggi, o perchè si dica, che dopo di quelle nulla conviene esaminare: o perchè anche contro voglia la necessità dell' ubbidienza dovuta alle leggi si preferisca alla verità. Prima dunque altercherò con voi delle leggi, come se delle leggi foste difensori. Quando in primo luogo stabilite legalmente: non è lecito, che voi siate cristiani; e senza alcuno esame amorevole definite; voi fate violenza, ed esercitate un tirannico dominio, mentre negate, che sia lecito, perchè così volete, non già mica perchè convenga, che non sia lecito. Che se perchè non si dee fare, però non volete, che sia lecito, senza dubbio non debbe esser lecito, perchè è male; siccome per la ragione medesima quello, che dee esser lecito, dee esser tale, perchè è giudicato buono. Se dunque troverò, che sia buono quello, che proibì la tua legge, non è egli vero, che per quella sentenza non mi si può proibire? Perchè se male fosse, allora giustamente lo proibirebbe; che se la tua legge errò, non debbo crederla piovuta dal cielo, ma concepita da un uomo. Sarà forse appresso di voi maraviglia, che un uomo abbia potuto errare nel far la legge, o che si sia corretto nel riprovarla!

Forse le leggi dell' istesso Licurgo non furono corrette da' Lacedemoni, onde tanto rammarico al loro autore apportarono, che in esilio da se stesso d' inedia si condannò a morire? E voi giornalmente per molte esperienze, che le tenebre illustrano dell'antichità, non tagliate, e troncate colle nuove scuri de' rescritti, e degli editti Principeschi la vetusta; e squallida selva delle leggi? Non furono dopo la vecchiezza di tanta autorità l' altro dì da Severo, il più costante di tutti i Principi, escluse le vanissime leggi Papie, che forzavano ad aver figliuoli prima del tempo, che le Giulie [1] permettessero il matrimonio? Le leggi comandavano, che i falliti fossero segati in pezzi da' creditori loro; ma poi per pubblico consenso fu abolita tanta crudeltà, e colla cessione de' beni la pena della vita fu trasmutata in nota di vergogna; volendosi piuttosto, che il sangue dell' uomo apparisca nel rossore sul volto, che si rimiri versato fuor delle vene. Quante leggi stanno nascose per doversi vagliare, e ripurgare, le quali nè il numero degli anni commenda, nè la dignità de' loro autori, ma commenda la sola equità. Laonde, quando inique si riconoscono, meritamente son condannate benchè esse condannino gli altri. Ma che dich' io inique? anzichè se puniscono il solo nome, le denomineremo anche stolte. Se poi queste gastigano i fatti; perchè per lo solo nome sono in noi puniti i fatti, che in altri son gastigati non per lo solo nome, ma provati chiaramente d' essere stati commessi, son sostenuti? Son io incestuoso? perchè non lo ricercano? Infanticida? perchè non tentano d' esigerne il vero? Ho io commesso contra gli Dei, contra i Cesari qualche male? perchè non son sentito, avendo con che giustificarmi? Nessuna legge, vieta, che non sia discusso quello, che ella proibisce di commettere; perchè nè il

Non enim & ipsius Lycurgi leges a Lacedæmoniis emendatæ tantum auctori suo doloris incusserunt, ut in secessu inedia de semetipso judicarit? Nonne & vos quotidie experimentis illuminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem, & squallentem sylvam legum novis Principalium rescriptorum & edictorum securibus ruscatis & caditis? Nonne vanissimas Papias leges, quæ ante liberos suscipi cogunt, quam Julia matrimonium contrahi, post tantæ auctoritatis senectutem, heri Severus constantissimus Principum exclusit? Sed & judicatos retro in partes secari a creditoribus leges erant: consensu tamen publico crudelitas postea erasa est, & in pudoris notam capitis pœna conversa est, bonorum adhibita proscriptio suffundere maluit hominis sanguinem, quam effundere. Quot adhuc vobis repurgandæ latent leges, quas neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, sed æquitas sola? Ed ideo, quum iniquæ recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent. Quomodo iniquas dicimus? immo si nomen puniunt, etiam stultas. Si vero facta, cur in nobis de solo nomine puniunt facta, quæ in aliis de admisso, non de nomine probanda defendunt? Incestus sum: cur non requirunt? Infanticida: cur non extorquent? In Deos, in Cæsares aliquid committo: cur non audior? qui habeo, quo purger? Nulla lex vetat discuti, quod prohibet admitti: quia

neque

[1] La legge Giulia permetteva il maritare le fanciulle di 12. anni.

neque judex juste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse, quod non licet: neque civis fideliter legi obsequitur, ignorans quale sit, quod ulciscitur. Nulla lex sibi soli conscientiam justitiæ suæ debet, sed eis, a quibus obsequium expectat. Cæterum suspecta lex est, si probari se non vult. Improba autem, si non probata dominetur.

giudice giustamente punisce, se non conosce, che sia stato commesso quel, che non è lecito commettere. Nè il cittadino obbedisce fedelmente alla legge, ignorando quello, che la legge giustamente punisce. Non vi è legge, che alla sola coscienza debba render conto della sua giustizia, ma a quegli ancora, da' quali esige l' obbedienza. Del rimanente sospetta è quella legge, che non permette d' esser ponderata: e iniqua se vuole senza esser esaminata dominare.

CAPUT V.

Ut de origine aliquid retractemus ejusmodi legum, vetus erat decretum, ne qui deus ab Imperatore consecraretur, nisi a senatu probatus. Scit Marcus Æmilius de deo suo Alburno. Facit & hoc ad causam nostram, quod apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit: homo jam Deo propitius esse debebit. Tiberius ergo, cujus tempore nomen christianum in seculum introivit, annunciata sibi ex Syria Palæstina, quæ illic veritatem istius divini revelaverant, detulit ad Senatum cum prærogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit. Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus christianorum. Consulite commentarios vestros, illic reperietis primum Neronem in hanc sectam, tum maxime Romæ orientem, Cæsariano gladio ferocisse. Sed tali dedicatore damnationis nostræ etiam gloriamur. Qui enim scit illum, intelligere potest non nisi grande aliquod bonum a Nerone damnatum. Tentaverat & Domitianus portio Neronis

CAP. V.

PEr trattare dunque della origine delle leggi di tal sorta, dirò, che v' era un antico decreto, che dall' Imperatore non si consacrasse alcuno per Iddio, che non fosse approvato dal Senato. Così fece Marco Aurelio del suo Dio Alburno. Questo ancora fa al proposito nostro, mentre appresso di voi secondo l' arbitrio umano si pesa, e si esamina la divinità. Talchè se qualche Dio non piacerà al Senato, non potrà esser giammai Dio. L' uomo dunque oggimai dovrà esser propizio a Dio; onde Tiberio, nel cui tempo il nome cristiano venne al Mondo, significategli dalla Siria, e dalla Palestina quelle cose, che colà avevan rivelato la verità di quella divinità, la deferì al Senato col dare egli in prima il suo voto favorevole. Il Senato, perchè non l' aveva approvata, la rigettò. Cesare nondimeno rimase nel suo parere, e minacciò le pene agli accusatori de' cristiani. Leggete le vostre memorie; ivi troverete, che Nerone fu il primo, che inferocisse colla spada di Cesare contro tal setta, che allora grandemente in Roma sorgeva. Ma anche ci gloriamo di un tal inventore delle nostre persecuzioni, e condanne; mentre chi lui conosce, abbastanza intende, che da esso non poteva esser condannato, se non qualche gran bene. Aveva ciò tentato anche Domiziano, che si po-

si poteva dirè una porzione di Nerone per la sua crudeltà; ma perchè anche aveva dell' uomo, tralasciò l'impresa, richiamando quegli, che egli aveva relegati. I nostri persecutori sono stati sempre di tal sorta, ingiusti, empj, abominevoli; i quali voi stessi foste soliti di condannare, e i condannati da loro assolvere. Ma di tanti altri Principi fino all' odierno, periti del jus umano, e divino, qual altro fu debellatore de' cristiani? Noi per lo contrario vi scopriremo il difensore, se si cercheranno le lettere di Marco Aurelio gravissimo Imperadore, nelle quali attesta la sete nella Germania estinta per la pioggia caduta dal cielo alle preghiere de' soldati cristiani, che ivi a caso si ritrovavano. Quegli siccome alla scoperta da tali uomini non rimosse la pena, così in altro modo la tolse via, aggiungendo agli accusatori de' cristiani il gastigo, e certo più tetro. Quali dunque sono queste leggi, che contro di noi esercitano gli empj solamente, gl' ingiusti, li abominevoli, i crudeli, i vani, i forsennati? le quali in gran parte abolì Trajano col vietare, che si cercassero i cristiani, e che nè alcuno Adriano, benchè andasse in cerca di tutte le curiosità, nè alcuno Vespasiano, benchè debellatore de' Giudei, nè alcuno Pio, nè alcun Severo promulgò. Più facilmente certo dagli ottimi, come da loro emuli, che dagli uguali si giudica, che si debbano sradicare i pessimi.

de crudelitate; sed qua & homo, facile cœptum repressit, restitutis etiam quos relegaverat. Tales semper nobis insecutores, injusti, impii, turpes, quos & ipsi damnare consuevistis, a quibus damnatos restituere soliti estis. Cæterum de tot exinde Principibus ad hodiernum, divinum humanumque sapientibus, edite aliquem debellatorem christianorum. At nos e contrario edimus protectorem, si litteræ Marci Aurelii gravissimi Imperatoris requirantur, quibus illam Germanicam sitim, christianorum forte militum precationibus impetrato imbri discussam contestatur. Sicut non palam ab ejusmodi hominibus pœnam dimovit, ita alio modo palam dispersit, adjecta etiam accusatoribus damnatione, & quidem tetriore. Quales ergo leges istæ, quas adversus nos soli exsequuntur impii, injusti, turpes, vani dementes, quas Trajanus ex parte frustratus est, vetando inquiri christianos? quas nullus Hadrianus, quanquam curiositatum omnium explorator: nullus Vespasianus, quanquam Judæorum debellator: nullus Pius, nullus Verus impressit. Facilius utique pessimi ab optimis quibusque, ut ab æmulis, quam a suis sociis eradicandi judicarentur.

CAP. VI.

ADesso i più scrupolosi e protettori, e osservanti delle leggi, e de' paterni istituti bramo, che mi rispondano della lor fede, onore, ed obbedienza verso li decreti de' Maggiori, se mai da essi se n' allontanarono, e se ancora da' necessarj riti, e più convenienti al buon costume traviarono. Dove andarono quel-

CAPUT VI.

NUnc religiosissimi legum, & paternorum institutorum protectores, & cultores respondeant velim de sua fide, & honore, & obsequio erga majorum consulta, si a nullo desciverunt: si in nullo exorbitaverunt: si non necessaria, & aptissima quaque disciplinæ obliteraverunt:

verunt: Quonam illæ leges abjerunt, sumptum, & ambitionem comprimentes: quæ centum æra non amplius in cœnam subscribi jubebant, nec amplius quam unam inferri gallinam, & eam non saginatam: quæ patricium, quod decem pondo argenti habuisset, pro magno titulo ambitionis Senatu summovebant: quæ theatra stuprandis moribus orientia statim destruebant: quæ dignitatum, & honestorum natalium insignia non temere, nec impune usurpari sinebant: Video enim & centenarias cœnas a centenis jam sestertiis dicendas: & in lances, parum est si Senatorum, & non libertinorum vel adhuc flagra rumpentium, argentaria metalla producta. Video & theatra nec singula satis esse, nec nuda. Nam ne vel hyeme voluptas impudica frigeret, primi Lacedæmonii odium penula ludis excogitaverunt. Video & inter matronas, atque prostibulas nullum de habitu discrimen relictum. Circa feminas quidem etiam illa majorum instituta ceciderunt, quæ modestiæ, quæ sobrietati patrocinabantur, quum aurum nulla norat præter unico digito, quem sponsus oppigneraσset pronubo annulo: quum mulieres usque adeo vino abstinerentur, ut matronam ob resignatos cellæ vinariæ loculos, sui inedia necarint. Sub Romulo vero, quæ vinum attigerat, impune a Mecenio marito trucidata est. Idcirco & oscula propinquis offerre necessitas erat, ut spiritu judicarentur. Ubi est illa felicitas matrimoniorum, de moribus

le leggi, che le superfluità delle spese, e l'ambire proibendo, comandavano, che non più che cento danari si spendessero in una cena, e che solo una gallina, e questa non molto pingue, si ponesse in tavola; e che un [1] Patrizio possessore di maggior somma di libbre dieci d'oro fosse come ambizioso dal Senato rimosso? Dove, dove quelle, che i teatri nascenti depravatori de' costumi tosto gettavano [2] a terra, e che non permettevano, che alcuno s'usurpasse temerariamente, e senza pena i contrassegni di dignità, e d'onesti natali? Imperciocchè io vedo in oggi le cene centenarie, così dette dalle centinaja de' sesterzi [3] in quelle profusi, i piatti dell'intere argentee cave formati, per servizio non dirò de' Senatori, che in fine poco sarebbe, ma de' servi fatti liberi, che quasi tuttavia gemono tralle battiture. Vedo de' teatri non essere abbastanza un solo, nè scarso d'adornamenti, mentre, acciocchè nell' inverno l'impuro piacere non raffreddi, sono stati i primi li Spartani, che ne' giuochi inventarono il goffo cappotto. Vedo tralle matrone, e le sgualdrine non esser differenza nel portamento, essendo oggimai aboliti quegli statuti de' maggiori, che nelle medesime proteggevano la modestia, e la sobrietà. Niuna conosceva altr' oro, che quello dell'anello de' suoi sponsali: ed esse cotanto stavan lontane dal vino, che fu fatta morir di fame una matrona scoperta d'avere dissigillato i vasi della cantina. Regnando Romolo fu da Mecenio impunitamente trucidata la moglie per averne ella appena gustato un sorso; onde le donne allora erano necessitate a salutare col bacio i parenti, perchè dal loro fiato si potesse giudicare della loro sobrietà. Ove è adesso quella felicità de' matrimonj originata, e fortificata da' buoni co-

1 Allude a Cornelio Ruffino escluso dall' ordine senatorio, perchè avea un vasellamento d'argento di dieci pesi, come narra Valerio Massimo

2 Scipione Nasica fece vendere all' incanto tutti gli arnesi d'un teatro, e distruggerlo. Val. Mass. l. 2. cap. 4. Tiberio cacciò gli istrioni Dione l. 57.

3 Il sesterzio valeva intorno a 50. scudi Romani.

ni costumi delle maritate in tal maniera, che per secento anni continui dall' edificazione di Roma non vi fu casa, in cui fosse praticato alcun ripudio. Adesso poi nelle femmine non è membro, che non sia aggravato dall' oro: e non è più il loro saluto testimonio della lor sobrietà, ed ora uno si può aspettare il ripudio come frutto del matrimonio. Parimente voi medesimi, già verso i vostri Dei obbedientissimi, da quelle cose v' allontanate, le quali da' padri vostri erano state con giusto antivedere stabilite. I Consoli coll' autorità del Senato non solo da Roma, ma dall' Italia tutta cacciarono il Padre Libero [1] co' suoi misterj. Pisone, e Gabinio Consoli anch' essi, e certo non cristiani, non vollero Serapide [2], ed Iside, ed Arpocrate col suo Cinocefalo in Campidoglio, cioè nella curia degli altri Dei; e rovinati i loro altari gli spogliarono della divinità, raffrenando i vizj di oziose, e di vergognose superstizioni. Voi, restituitigli nel grado primiero, avete renduto loro ogni maggior culto. Ove è dunque la religione, ove la venerazione dovuta a' maggiori? Coll'abito, col vitto, colla disciplina, co' sentimenti, ed in fine col parlare medesimo renunziate agli Avi vostri. Lodate sempre l' antichità. ma di giorno in giorno vivete alla moderna. Per la qual cosa si dimostra, mentre da' buoni costumi traviate degli antichi, che praticate, e custodite quelle cose, che custodir non dovete, poichè quelle, che dovevate custodire, avete poste in dimenticanza. Parimente a suo luogo dimostrerò, che da voi è sprezzato, trascurato, ed abolito contra l' autorità de' maggiori vostri quel, che lasciato da' loro, vi pare da voi con esatta fedeltà osservato; la diligenza, io dico, dell' onorare gli Dei, dalla qual cosa s' allontanò l' antichità, nel che principalmente giudicate per rei i cristiani; sebbe-

utique prosperata, quæ per annos ferme sexcentos ab Urbe condita nulla repudium domus scripsit? At nunc in feminis præ auro nullum leve est membrum: præ vino nullum liberum est osculum. Repudium vero jam & votum est, quasi matrimonii fructus. Etiam circa ipsos Deos vestros, quæ prospecte decreverant patres vestri, iidem vos obsequentissimi rescidistis. Liberum Patrem cum mysteriis suis, Consules, Senatus auctoritate non modo Urbe, sed universa Italia eliminaverunt. Serapidem, & Isidem, & Harpocratem cum suo Cynocephalo, Capitolio prohibitos inferri, idest curia Deorum pulsos, Piso & Gabinius Consules non utique christiani, eversis etiam aris eorum abdicaverunt, turpium & otiosarum superstitionum vitia cohibentes. His vos restitutis summam majestatem contulistis. Ubi religio? ubi veneratio majoribus debita a vobis? Habitu, victu, & instructu, sensu, ipso denique sermone proavis renunciastis. Laudatis semper antiquitatem, & nove de die vivitis. Per quod ostenditur, dum a bonis majorum institutis deceditis, ea vos retinere, & custodire, quæ non debuistis, quum quæ debuistis, non custoditis. Adhuc quod videmini fidelissime tueri a patribus traditum, in quo principaliter reos transgressionis christianos

desti-

1 Il Padre Libero, cioè Bacco, fu cacciato d' Italia con tutto il suo culto; e con i suoi empi sacrifizi.
2 Dei d' Egitto. Arpocrate Dio del silenzio. Cinocefalo, perchè avea il capo di cane.

destinastis, studium dico deorum colendorum, de quo maxime erravit antiquitas, licet Serapidi jam Romano aras restruxeritis, licet Baccho jam Italico furias vestras immolaveritis, suo loco ostendam, proinde despici & negligi, & destrui a vobis adversus majorum auctoritatem. Nunc enim ad illam occultorum facinorum infamiam respondebo, ut viam mihi ad manifestiora purgem.

ne a Serapide oggimai Romano rifabbricati gli altari, ed a Bacco, anch'egli divenuto Italiano, abbiate sacrificato le vostre furie. Ora poi risponderò a quell' infamia delle occulte scelleraggini, di che da voi tacciati siamo per poter poi alle più manifeste farmi la strada.

CAPUT VII.

Dicimur sceleratissimi de sacramento infanticidii, & pabulo inde, & post convivium incesto, quod eversores luminum canes, lenones scilicet, tenebras tum, & libidinum impiarum inverecundiam procurent. Dicimur tamen semper; nec vos quod tandiu dicimur eruere curatis. Ergo aut eruite, si creditis: aut nolite credere, qui non eruistis. De vestra vobis dissimulatione praescribitur non esse, quod nec ipsi audetis eruere. Longe alind munus carnifici in christianos imperatis: non ut dicant quae faciunt, sed ut negent quod sunt. Census istius disciplinae, ut jam edidimus, a Tiberio est. Quum odio sui coepit veritas: simul atque apparuit inimica esse. Tot hostes ejus, quot extranei: & quidem proprie ex aemulatione Judaei: ex concussione milites: ex natura ipsi: etiam domestici nostri. Quotidie obsidemur, quotidie prodimur: in ipsis plurimum coetibus, & congregationibus nostris opprimimur. Quis unquam taliter va-

CAP. VII.

Voi ci chiamate scelleratissimi per la superstizione degl' infanticidj, delle cui carni, ne' conviti imbandite, affermate, che noi ci cibiamo: e per gl' incesti dopo il convito, de' quali divenuti mezzani i cani rovinatori de' lumi, procurano, che tralle tenebre si sfugga il rossore di tante empie disonestà. Così sempre siamo tacciati, nè però voi, che ci tacciate, procurate di chiarirvi. Adunque o chiaritevi, se credete, o non vogliate credere, se prima non vi chiarite. Da questa vostra dissimulazione si può concludere, che non è vero ciò, che voi neppure di ricercare siete arditi. Tutta diversa è l' incumbenza, che date al carnefice, da esercitare contra i cristiani, non perchè dicano quello, che commettono, ma perchè neghino quello, che sono. Una forma di sì fatto procedere ebbe il nascimento regnando Tiberio, come già dimostrato abbiamo, e allora la verità fin dal suo principio apparve altrui odiosa e nemica. Tanti sono i contrarj di essa, quanti gli stranieri Infedeli, e per astio più propriamente i Giudei, per le violenze il soldato, e per natura i domestici nostri. Giornalmente da questi siamo assediati, giornalmente siamo traditi, e giornalmente per lo più nelle nostre adunanze medesime, e nelle nostre congregazioni siamo oppressi. Or chi mai

 sopra-

ſopraggiunſe al pianto dell' infante [1]? Chi le noſtre facce inſanguinate, come quelle de' Ciclopi, e delle Sirene, riſerbò per far vedere al giudice? Chi nelle conſorti i contraſſegni ſorpreſe di qualche immondo delitto? Chi avendo ſcoperte tali ſcelleratezze potè celarle corrotto dal danaro? Se ſempre ſiamo ſtati naſcoſi, come mai fu ſcoperto quello, che commettemmo? anzi da chi potè eſſere fatto noto? Da' rei medeſimi, certo che no: in ogni miſtero per ordinario entrandoci il ſegreto. Si tengono ſegreti i miſterj Samotraci [2], e gli Eleuſini, or quanto più quelle coſe, che rendute cognite di preſente provocano l' odio umano, mentre al divino a ſuo tempo ſon riſerbate. Se l complici dunque non ſon traditori, ne ſegue, che di ciò ſiano revelatori gli ſtranieri. Ma donde a loro tal notizia pervenne? Mentre anco dalle pie, e ſacre funzionl ſi tengono lontani i teſtimoni, e quegli, che in eſſi non han parte; ſe non ſe forſe meno temono gli empj. La natura della fama a tutti è nota, ed è voſtro detto: [3] *La fama è un mal di tutti il più veloce*. Perchè è male la fama? Perchè è veloce? perchè ſcopre? forſe perchè per lo più è mendace, mentre anche allora, che narra qualche coſa di vero, vi meſcola la bugia, ora dalla verità togliendo, ora alla verità aggiungendo, ora la verità cambiando. Anzi che ella è di tal condizione, che ſe non mentiſce, non dura, e vive fintanto, che adempito da eſſa l' offizio ſuo di narrare, ſi dà per coſa fatta, quel che di poi univerſalmente è creduto, e di cui ſenza dubbiezza ſi ragiona. Nè alcuno dice verbigrazia: Si dice queſto, e queſto eſſer ſeguito in Roma: ovvero: E' fama, che il tale abbia avuto il governo d' una provincia; ma: il tale ha avuto il governo d' una provincia: in Roma è ſeguito la

gienti infanti ſupervenit? Quis cruenta, ut invenerat Cyclopum & Sirenarum ora judici reſervavit? quis vel in uxoribus aliqua immunda veſtigia deprehendit? Quis talia facinora, quum inveniſſet, celavit, aut vendidit, ipſos trahens homines? Si ſemper latemus, quando proditum eſt, quod admittimus? Immo a quibus prodi potuit? Ab ipſis enim reis non utique, quum vel ex forma omnium myſteriorum ſilentii fides debeatur. Samothracia, & Eleuſinia reticentur. Quanto magis talia, quæ prodita interim etiam humanam animadverſionem provocabunt, dum divina ſervatur. Si ergo non ipſi proditores ſui, ſequitur, ut extranei. Et unde extraneis notitia, quum ſemper etiam piæ initiationes arceant profanos, & ab arbitris caveant, niſi ſi impii minus metuunt. Natura famæ omnibus nota eſt. Veſtrum eſt: Fama malum, quo non aliud velocius ullum. Cur malum fama? quia velox, quia index? an quia plurimum mendax? quæ ne tunc quidem, quum aliquid veri defert, ſine mendacii vitio eſt; detrahens, adjiciens, demutans de veritate. Quid, quod ea illi conditio eſt, ut non, niſi cum mentitur, perſeveret: & tandiu vivit, quamdiu non probat? Siquidem ubi probavit, ceſſat eſſe, & quaſi officio nunciandi functa, rem tradit: & exinde res tenetur, res nominatur. Nec quiſquam dicit, verbi gratia: Hoc Romæ ajunt factum, aut: Fama eſt illum provinciam ſortitum: ſed ſortitus eſt ille provinciam, & hoc factum Romæ.

Fama

1 Il che dovrebbe ſeguire, ſe foſſe vera la calunnia dell' uccidere, e mangiare un bambino.
2 I miſterj, cioè gli occulti ſacrifizj, che ſi facevano agli Dei Samotraci, che quali foſſero, varie ſono l' opinioni. Gli Eleuſini erano i ſacrifizi di Cerere.
3 Virgil. Eneid.

Fama nomen incerti, locum non habet, ubi certum est. An vero famæ credat, nisi inconsideratus? quia sapiens non credit incerto. Omnium est æstimare quantacunque illa ambitione diffusa sit, quantacunque asseveratione constructa. Quod ab uno aliquando principe exorta sit necesse est; exinde in traduces linguarum & aurium serpat. Et ita modici seminis vitium cætera rumoris obscurat, ut nemo recogitet, ne primum illud os mendacium seminaverit: quod sæpe fit aut ingenio æmulationis, aut arbitrio suspicionis, aut non nova, sed ingenita quibusdam mentiendi voluptate. Bene autem quod omnia tempus revelat, testibus etiam vestris proverbiis, atque sententiis, ex dispositione naturæ; quæ ita ordinavit, ut nihil diu lateat, etiam quod fama non distulit. Merito igitur fama tandiu conscia sola est scelerum christianorum. Hanc indicem adversus nos profertis: quæ, quod aliquando jactavit, tantoque temporis spatio in opinionem corrobavit, usque ad hunc probare non valuit.

tal cosa. La fama è di quello, che è incerto, nè ha luogo, ove la cosa sia certa. Or chi crederà alla fama, sè non qualche trascurato? Mentre il sapiente senza fallo non presta fede sull'incerto. Ognuno può osservare da qual genio essa abbia avuto l'origine, e con quale asserzione fortificata ne resti. Perchè da qualche uomo principale alle volte derivando, è forza, che per lo canale degli orecchi, e delle lingue vada serpendo. Onde dal vizio d'un piccol seme sì oscura resta la natura sua, che niun pensa poi, se quella prima bocca, che la sparse, abbia seminata la menzogna; il che accade sovente o per istinto d'emulazione, o perchè ivi il proprio sospetto ne guida, o per uno non nuovo, ma ingenito piacere, che è in alcuni di dir bugie. Util cosa è ben poi, che il tempo discopra il tutto, ed i vostri proverbj medesimi, e le vostre sentenze lo testificano; e questo segue per disposizione della Natura, la quale non vuole, che lungo tempo si celi anche quello, che la fama non propalò. Meritamente dunque la fama sola per tanto tempo è stata consapevole delle scelleraggini de' cristiani. Questa è quella che voi citate contro noi, alla quale non è stato possibile di provare finora, quanto ha già vantato, e per tanto spazio fortificato nell' opinione degli uomini.

CAPUT VIII.

UT fidem Naturæ ipsius appellem adversus eos, qui talia credenda esse præsumunt, ecce proponimus horum facinorum mercedem; vitam æternam repromittunt: credite interim. De hoc enim quæro an, & qui credideris, tanti habeas ad eam tali conscientia pervenire? Veni, demerge ferrum in infantem nullius inimicum, nullius reum, omnium filium:

CAP. VIII.

MA per allegare la testimonianza della Natura medesima contra coloro, che presumono, che l'imposture, che a noi sono date, come vere si debbano credere; ecco che noi proponghiamo per mercede, di queste scelleraggini l'eterna vita. In tanto fate conto di crederle. Ora io dimando, se tu che hai creduto, stimi cosa degna il pervenire con tal coscienza a quella vita? Vieni, immergi il ferro nella gola d'un bambino non nemico d'alcuno, d'alcuno non of-

fensore, e di tutti [1] figliuolo: o se far questo ad altri s'aspetta, tu almeno assisti a quest' uomo, che muore prima, che sia vissuto: aspetta, che trapassi quell'anima novella, ricevi quel sangue di poco entrato nelle vene, intigni in esso il tuo pane, volentieri te ne ciba. Indi al convito assiso adocchia il posto, ov' è la madre, o la sorella: notalo pure con diligenza, acciocchè venendo le tenebre [2] canine tu non erri; mentre sarebbe delitto, se tu non commettessi un incesto. Consagrato con tali cirimonie, e di tali marche segnato viverai in perpetuo. Or bramo, che tu mi risponda, se l' eternità meriti d' esser comprata con tal prezzo [3]? Se ciò non lo merita, nè meno lo dei credere: e se tu pure il credessi, nego, che lo volessi: e se anche lo volessi, nego, che tu avessi poi tanto cuore da farlo. Come dunque gli altri possono, e voi non potete? E perchè non potete voi, se gli altri possono? E' d'uopo, che noi siamo Cinofani [4], e Sciapodi, d' altra natura formati, e d' altri ordini di denti forniti, e d' altro vigore per così fregolate sfrenatezze. Quel, che credi poter fare un uomo, tu ancora hai possanza di fare; uomo sei, e se' l' istesso, che 'l cristiano; onde quello, che far non puoi, nè meno creder lo devi d' altrui. Il cristiano è uomo parimente, come tu. Ma agl' ignoranti si danno ad intendere tali imposture, perciocchè sanno, che nessuno può affermare nulla di queste cose de' cristiani; e pure è vostro uffizio con ogni vigilanza osservarle, ed investigarle. Colui, che apprender vuole un sacro rito, secondo che penso, è solito, che al padre, e presidente di quello si porti, acciocchè gli descriva, ed insegni ciò, che in tali occorrenze abbisogna.

vel si alterius officium est, tu modo assiste morienti homini ante quam vixit: fugientem animam novam expecta: excipe rudem sanguinem, eo panem tuum satia: vescere libenter. Interea discumbens dinumera loca, ubi mater, ubi soror: nota diligenter, ut cum tenebræ ceciderint caninæ, non erres; piaculum enim admiseris, nisi incestum feceris. Talia initiatus, & consignatus vivis in ævum. Cupio respondeas, si tanti æternitas, aut si non, ideo nec credenda. Etiamsi credideris, nego te velle: etiam si volueris, nego te posse. Cur ergo alii possint, si vos non potestis? cur non possitis, si alii possunt? Alia nos, opinor, natura Cynopœnæ, aut Sciapodes? alii ordines dentium, alii ad incestam libidinem nervi. Qui ista credis de homine, potes & facere. Homo es & ipse, quod & christianus. Qui non potes facere, non debes credere. Homo est enim & christianus, & quod & tu. Sed ignorantibus subjicitur, & imponitur. Nihil enim tale de christianis asseverari sciebant, observandum utique sibi, & omni vigilantia investigandum. Atquin volentibus initiari moris est (opinor) prius patrem illum sacrorum adire, quæ præparanda sint describere. Tum ille: In-

fans

1 Perchè i piccoli bambini si amano, e accarezzano da tutti, come fossero propri figliuoli: O pure Tertulliano lo chiama figliuolo di tutti secondo la calunnia de' Gentili, che credevano tra' cristiani le copule promiscue.

2 Perchè procurate dal cane attaccato al candelliere. V. la nota a carte 5.

3 Cioè a prezzo di tante, e sì enormi scelleraggini.

4 Cinofani, cioè faccia di cane, o cane risguardante, e Sciapodi, cioè, che si parano per non vedere co' piedi, e con essi si fanno ombra. D' uomini tali parla Plinio lib. 7. cap. 2. Vuol dire, che bisognerebbe essere come cani per poter reggere a una vista sì crudele, o impedirsi, e pararsi per non vedere lo scempio barbaro d' un innocente.

fans tibi necessarius adhuc tener, qui nesciat mortem, qui sub cultro tuo rideat. Item panis, quo sanguinis jurulentiam colligas: praeterea candelabra, & lucernae, & canes aliqui, & offulae, quae illos ad eversionem luminum extendant. Ante omnia cum matre, & sorore tua venire debebis. Quid si noluerint, vel nullae fuerint? quid denique singulares christiani? non erit (opinor) legitimus christianus, nisi frater, aut filius. Quid nunc? & si ista omnia ignaris praeparantur? certe postea cognoscunt, & sustinent, & ignoscunt. Timent plecti, qui si proclament, defendi merebuntur: qui etiam ultro perire malint, quam sub tali conscientia vivere. Age nunc timeant, cur etiam perseverant? Sequitur enim ne ultra velis id te esse, quod si prius scisses, non fuisses.

Egli dirà primieramente esser necessario, che tu provveda un bambino nato di poco, il quale non conosca la morte, e rida sotto il tuo coltello: che tu prepari il pane, per inzuppar nel sangue: i candellieri, e le lumiere, i cani, e le ciambelle, perchè per arrivarle essi gettino a terra i lumi, a cui son legati. Prima però d' ogni cosa colla madre venir dei, e colla sorella. Ma se non vorranno venire, o se pure tu non le avrai? se finalmente i cristiani verranno soli? Certo al parer mio cristiano legittimo non sarà reputato, se non è fratello, o figliuolo. Ma che? Direte, che tali scelleratezze si propongono a chi non sa altro. Ma dopo pure le conoscono, le sostengono, e le scusano. Temeranno d' essere puniti quegli, che meritano d' esser difesi, se ne facessero romore. Anzi piuttosto vorranno spontaneamente perire, che vivere con tal macchia, Or via temano allora, ma dipoi perchè perseverano in queste empietà? Perciocchè ne segue necessariamente, che non si voglia esser più quello, che se da prima si fosse bene inteso, si sarebbe rifiutato di volere essere.

CAPUT IX.

HAec quo magis refutaverim, a vobis fieri ostendam partim in aperto, & partim in occulto, per quod forsitan & de nobis credidistis. Infantes penes Africam Saturno immolabantur palam usque ad proconsulatum Tiberii, qui ipsos sacerdotes in eisdem arboribus templi sui obumbratricibus scelerum, votivis crucibus vivos exposuit; teste militia patriae nostrae, quae idipsum munus

CAP. IX.

PEr più ribattere queste calunnie, dimostrerò chiaramente, che da voi sono commesse parte in palese, e parte in occulto queste scelleraggini; onde è, che facilmente siete indotti a crederle di noi. In Affrica i bambini erano alla scoperta sacrificati a Saturno, e si perseverò in questa sorta d' empietà fino al proconsolato [1] di Tiberio; per comando del quale gli alberi di quel tempio, alla cui ombra erano commesse queste crudeltà, furono cangiati in croci vendicatrici di quei sacerdoti. Testimonio di tal fatto è la milizia della patria nostra, che da quel pre-

1 Cioè fino al Proconsolo mandato da Tiberio.

console ebbe il carico di ciò eseguire. Questo scellerato sacrifizio in segreto ancor dura; sicchè non sono soli i cristiani a non far conto delle vostre proibizioni. Talchè dir si può, che non si sradica affatto un delitto, e che nessun nume cangia i suoi costumi. Saturno [1] non avendo perdonato a' proprj figliuoli, non è maraviglia, se persevera a non perdonare agli estranei, i quali da' padri stessi volentieri gli sono offerti; anzi nel punto di svenargli gli accarezzano, acciocchè periscano senza lagrimare; e pure il parricidio è qualcosa di peggio dell' omicidio. Gli uomini fatti appresso i Galli si tagliano in pezzi in onore di Mercurio. Lascio le favole [2] Tauriche a' lor teatri. Ecco che in quella religiosissima città de' pii discendenti d'Enea è un certo Giove [3], che nel tempo de' giuochi bagnano di sangue umano. Voi direte: ma del sangue d'un malfattore; il che non saprei se minor male lo reputi, perchè d'un uomo, o più vergogna, perchè d'un cattiv' uomo. Basta, che quel sangue si sparge per mezzo d'un omicidio. O Giove divenuto cristiano, solamente figliuolo di tuo padre, perchè se' crudele, come egli. Pure perchè niente importa, che l'infanticidio si commetta per rito sacro, o profano, mentre nel parricidio c'entra l'omicidio, mi rivolgerò al popolo, interrogandolo di quanti di questi circostanti, che aspirano al sangue de' cristiani, vuole, ch'io batta alla porta della coscienza, e di quanti siete tra voi stessi presidenti giustissimi, e severissimi contra di noi, i quali i proprj figliuoli uccidete. Ma con che genere di morte? Differente, ma più crudele, poichè togliete loro l'anima nell' acque, o gli esponete al freddo, alla fame, ed a' cani. Talchè fatti grandi bramano piuttosto di morire di ferro, che di tal morte. A noi pe-

illi proconsuli functa est. **Sed & nunc in occulto perseveratur hoc sacrum** *facinus. Non soli vos contemnunt christiani; nec ullum scelus in perpetuum eradicatur, aut mores suos aliqui Deus mutat. Quum propriis filiis Saturnus non pepercit, extraneis utique non parcendo perseverabat, quos quidem ipsi parentes sui offerebant, & libentes respondebant, & infantibus blandiebantur, ne lachrymantes immolarentur. Et tamen multum homicidio parricidium differt. Major ætas apud Gallos Mercurio prosecabatur. Remitto Tauricas fabulas theatris suis. Ecce in illa religiosissima urbe Æneadarum piorum est Jupiter quidam, quem ludis suis humano proluunt sanguine. Sed bestiarii, inquitis. Hoc opinor minus quam hominis, an hoc turpius, quod mali hominis? certe tamen de homicidio funditur. O Jovem christianum, & solum patris filium de crudelitate. Sed quoniam de infanticidio nihil interest, sacro, an arbitrio perpetretur, licet de parricidio intersit, convertar ad populum. Quot vultis ex his circumstantibus, & in christianorum sanguinem hiantibus, ex ipsis etiam vobis justissimis & severissimis in nos præsidibus apud conscientias pulsem, qui natos sibi liberos enecent? Si quid & de genere necis? differt. Utique crudelius in aqua spiritum extorquetis, aut frigori, & fami, & canibus exponitis. Ferro enim mori ætas quoque*

major

1 Si finge da' poeti, e da' mitologi Gentili, che Saturno si mangiasse i figliuoli.
2 Gli Sciti Taurici sacrificavano a Diana gli ospiti. Vedi Lattanz. lib. 1. c. 21. Igin. fav. 120.
3 Giove Laziare in Roma si venerava col sangue umano.

major optaverit. Nobis vero homicidio semel interdicto, etiam conceptum utero, dum adhuc sanguis in hominem delibatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci; nec refert, natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est & qui est futurus. Etiam fructus omnis jam in semine est. De sanguinis pabulo, & ejusmodi tragicis ferculis legite, necubi relatum sit: est apud Herodotum (opinor) defusum brachiis sanguinem ex alterutro degustatum nationes quasdam foederi comparasse. Nescio quid & sub Catilina tale degustatum est. Ajunt & apud quosdam Gentiles Scytharum, defunctum quemque a suis comedi. Longe excurro: hodie & hic Bellona secatur sanguis de femore proscisso; parmula exceptus esu candidatos signat. Item illi, qui munere in arena noxiorum jugulatorum sanguinem recentem de jugulo decurrentem exceptum avida siti, comitiali morbo medentes, auferunt, ubi sunt? item illi, qui de arena ferinis obsoniis coenant? qui de apro, qui de cervo petunt? Aper ille, quem cruentavit, conluctando detersit: cervus ille in gladiatoris sanguine jacuit. Ipsorum ursorum alvei appetuntur cruditantes adhuc de visceribus humanis. Ructatur proinde ab homine caro pasta de homine. Haec qui editis, quantum abestis a conviviis christianorum? Minus autem & illi faciunt, qui libidine fera humanis membris

rò ogni volta che ci è interdetto l' omicidio, ne viene, che neppure ci è lecito disperdere il feto, mentre si sta formando in uomo, poichè è un affrettare l' omicidio, il proibire che l' uomo nasca: nè vi è differenza dal toglier l' anima, o impedirla, mentre è per nascere. E' uomo quello ancora, che è per essere uomo, essendo già compreso nella materia. Leggete, se de' cibi di sangue, e di tali tragiche vivande in alcun libro si parli. Appresso Erodoto, s' io non erro, sentirete, che il sangue reciprocamente cavato dalle braccia, e gustato scambievolmente serviva appresso certe nazioni per istabilire le confederazioni. Al tempo di Catilina[1] si usò ancora questo assaggio, ed appresso certi Gentili Sciti dicono, che ciascheduno mangiasse i proprj morti. Ma troppo m' allontano, mentre oggi tuttavia il sangue consacrato a Bellona, che dal fianco d' un uomo a tal effetto ferito si riceve[2] dentro uno scudo, si dà a bere a quelli, che per sacerdoti di tal nume son destinati. Alcuni il sangue, che nell' anfiteatro dalla gola de' colpevoli scannati ancor caldo si versa, parimente raccolgono, e bevono con avida sete, reputandolo rimedio per lo mal caduco. Dove son coloro, che vogliono a cena le carni ferine, che nelli anfiteatri si svenarono, e che ora del cervo, ora del cinghiale, che mangiano, così ragionano? Questo cinghiale ha leccato colui, che egli ferì: questo cervio s' è rivoltolato nel sangue del gladiatore, con cui combattè. Si brama il ventre degli orsi medesimi ancor grave, e pieno di viscere umane. Talchè poi l'uomo erutta la carne di chi si è pasciuto dell' uomo. O voi, che di tali cose vi cibate, quanto vi allontanate da' conviti de' cristiani! Forse meno fanno coloro, che aspirano per un fiero desio alle membra umane, vive divorandole, e palpitanti? O meno spor-

1 Fu bevuto il sangue da quelli, che si unirono nella congiura con Catilina mescolato col vino per conferma del giuramento. Vedi Salustio.

2 Alcuni leggono *in palmulam*, cioè della palma della mano.

ſporchi ſono coloro, che lambiſcono quel che dee diventar ſangue? Non mangiano i bambini, ma piuttoſto i creſciuti in età. Ora arroſſitevi del voſtro errore preſſo i criſtiani, poichè noi nelle vivande non uſiamo neppure il ſangue degli animali, aſtenendoci da quegli, che [1] furono ſoffogati, e morirono di proprio male, per non contaminarci con qualche ſtilla di ſangue, benchè fra le viſcere ſepolto. Tra i tentativi, che fate a' criſtiani, non ponete voi loro avanti per cibo le veſciche ripiene di ſangue, certiſſimi che ciò ad eſſi è vietato, e così voi v' ingegnate di fare a' medeſimi traſgredire le loro leggi? Come dunque creder potete, che coloro, che ben ſapete, che hanno in orrore il ſangue delle beſtie, aſpirino al ſangue umano? Se non forſe per averlo voi più ſoave ſperimentato? Queſto ſangue ſervirebbe di eſaminatore de' criſtiani, e biſognerebbe valerſene per queſto come del fuoco, e dell' incenſiere, perciocchè ſi ſcoprirebbero per criſtiani tanto coll' appetire il ſangue umano, quanto con ricuſare il ſacrifizio: e ſaremmo condannati a morte come Criſtiani, o ſe guſtaſſimo il ſangue, o ſe negaſſimo di ſacrificare. E a voi nell' eſame de' prigionieri, e nella condanna non mancherà il ſangue umano. Inoltre, e chi mai, ſi moſtra più inceſtuoſo di coloro, che da Giove [2] ſono ammaeſtrati? Cteſia racconta, che i Perſiani ſi meſcolavano colle madri loro; e di ciò anche i Macedoni hanno dato qualche ſoſpetto, mentre la prima volta, che udirono la tragedia d'Edipo, deridendo il dolore, che egli dimoſtrava pel commeſſo inceſto, dicevano: *Da' addoſſo alla madre*. Adeſſo oggimai conſiderate, quanto s'apra la ſtrada a queſta ſorta d' errori, ſomminiſtrando le materie la paſſione di una luſſuria ſenza regola. Primieramente voi eſponete per le ſtrade i figliuoli, acciocchè o da qualche

inhiant, quia vivos vorant? minus humano ſanguine ad ſpurcitiam conſecrantur, quia futurum ſanguinem lambunt? non edunt infantes plane, ſed magis puberes. Erubeſcat error veſter chriſtianis, qui ne animalium quidem ſanguinem in epulis eſculentis habemus, qui propterea quoque ſuffocatis, & morticiniis abſtinemus, ne quo ſanguine contaminemur vel intra viſcera ſepulto. Denique inter tentamenta chriſtianorum, botulos etiam cruore diſtentos admovetis, certiſſimi illicitum eſſe penes illos, per quod exorbitare eos vultis. Porro quale eſt, ut quos ſanguinem pecoris horrere confiditis, humano inhiare credatis? niſi forte ſuaviorem eum experti. Quem quidem & ipſum proinde examinatorem chriſtianorum adhiberi, ut foculum, ut acerram oportebat: proinde enim probarentur ſanguinem humanum appetendo, quemadmodum ſacrificium reſpuendo: alioquin necandi ſi guſtaſſent, quemadmodum ſi non immolaſſent. Et utique non deeſſet vobis in auditione cuſtodiarum, & damnatione ſanguis humanus. Proinde inceſti qui magis, quam quos ipſe Jupiter docuit? Perſas cum ſuis matribus miſceri Cteſias refert. Sed & Macedones ſuſpecti, quia quum primum Oedipum tragœdiam audiſſent, ridentes inceſti dolorem ἤλαυνε, dicebant τὴν μητέρα. Jam nunc recogitate, quantum liceat erroribus ad inceſta miſcenda ſuppeditante materias paſſivitate luxuriæ. In primis filios exponitis ſuſcipiendos ab

1 Continovarono i Criſtiani ad aſtenerſi da' ſoffogati per molti ſecoli.
2 I poeti fingono, che Giove s' impacciaſſe fino con le ſorelle.
3 Il Rigalzio, e l'Avercampo leggono ἔλαυνε τὴν μητέρα, cioè: *Age, aderire matrem*.

ab aliqua prætereunte misericordia extranea, vel adoptandos melioribus parentibus emancipatis. Alienati generis necesse est quandoque memoriam dissipari: & semel error impegerit, exinde jam tradux proficiet incesti, serpente genere cum scelere. Tunc deinde quocumque in loco, domi, peregre, transfreta comes est libido: cujus ubique saltus facile possunt alicubi ignaris filios pangere, velut ex aliqua seminis sparsione, ut ita sparsum genus per commercia humana concurrat in memorias suas, neque eas cœtus incesti sanguinis agnoscat. Nos ab isto eventu diligentissima, & fidelissima castitas sepsit: quantunque ab stupris, & ab omni post matrimonium excessu, tantum & ab incesti casu tuti sumus. Quidam multo securiores totam vim hujus erroris virgine continentia depellunt, senes, pueri. Si hæc in vobis esse consideraretis, proinde in christianis non esse perspiceretis. Iidem oculi renunciassent utrunque. Sed cæcitatis duæ species facile concurrunt, ut qui non vident, quæ sunt, & videre videantur, quæ non sunt. Sic per omnia ostendam nunc de manifestis.

passeggiero siano raccolti per misericordia, o siano adottati dalla straniera pietà di genitori megliori. Onde di necessità è, che si dissipi pure una volta la memoria di questa vostra dispersa parentela, e dato luogo all'errore, germoglieranno gl'incesti, dilatandosi, e crescendo la prole insieme colla scelleraggine. Allora finalmente in qualunque luogo, in patria, e in remote contrade, e oltre a' mari ne sia compagna tal libidine, e da per tutto facendo impeto, per isfogarla, agevolmente senza avvedersene avrete di qualche vostra parente de' figliuoli; e così dispersa la vostra stirpe per li varii commerci si ricongiungerà co' suoi parenti, nè conoscerà di commettere incesto. Da questi accidenti la castità diligentissima, e fedelissima custode ci ha premuniti, e quanto siamo sicuri dopo il matrimonio dagli stupri, e da ogni disonesto eccesso, tanto ancora siamo dall'incesto. Alcuni anche più sicuri con una verginale continenza tutta la forza abbattono di questo errore, portando fino agli anni estremi questa dote illibata, come nella loro prima età la portavano. Se poteste sperimentare in voi queste cose, non credereste, che ne' cristiani fossero quelle, di cui gli accusate. Gli occhi proprj vi avrebbono l'una, e l'altra cosa dimostrato. Ma due specie di cecità facilmente insieme s'uniscono, cioè, che coloro, che non vedono quello, che è, par che vedano quello, che non è. Io dimostrerò il tutto a parte a parte, rivolgendo adesso alle cose più manifeste il mio discorso.

CAPUT X.

Deos, inquitis, non colitis, & pro Imperatoribus sacrificia non impenditis. Sequitur, ut eadem ratione pro aliis non sacrificemus, quia nec pro nobis ipsis, semel deos non colendo. Itaque sacrilegii, & maje-

CAP. X.

Ci dite: voi non onorate gli Dei, nè per gl'Imperatori offrite i sacrifizj. Una volta posto che noi non crediamo, nè veneriamo gli Dei, ne segue, che non sacrifichiamo per gli altri con la istessa ragione, per la quale non sacrifichiamo neppure per noi,

noi, e per questo come sacrileghi, e rei di lesa maestà siamo accusati. Questo è il sommario della causa, anzi piuttosto la causa istessa, e certo degna, che si riconosca, se la presunzione, o l'iniquità non vogliano giudicare, l'una disperando, l'altra recusando di trovar la verità. Tralasciammo d'onorare i vostri Dei da quel punto, che conoscemmo, che non sono Dei. Questo dunque da noi dovete esigere, cioè che proviamo, che gl'istessi Dei non siano Dei, e però indegni d'adorazione, perchè infine dovrebbono essere adorati, se Dei fossero; e allora a' cristiani starebbe bene la pena, se fossimo certi della divinità di essi Dei; ma non li adorassero, pensando, che non fossero Dei. Ma voi seguitate a dirci, che gli credete Dei. Ora da voi ci appelliamo alla vostra coscienza. Essa ci giudichi, essa ci condanni, se potrà negare, che non siano uomini tutti questi vostri Dei. Ma se anche essa lo negherà, sarà convinta dalle memorie delle antichità vostre, per le quali fino al presente s'apprende e le città, dove nacquero, e le regioni, in cui lasciarono i vestigj delle loro operazioni, e i luoghi dove si mostrano tuttavia sepolti. Non perciò di ciaschedun discorrerò a uno a uno, essendo tanti e tanti, moderni, antichi, barbari, Greci, e Romani, forestieri, presi in guerra, adottati, proprj, comuni, maschj, femmine, villerecci, cittadini, marittimi, di guerra, che sarebbe un perder tempo a riportarne i titoli; onde ne farò una breve menzione in ristretto, non perchè voi gl'impariate, ma perchè ve ne risovvenghiate, giacchè vi portate da troppo dimentichi. Avanti Saturno nessuno appresso di voi è Dio, da lui cominciando ogni divinità o più eccellente, o più nota. Or dalla qualità dell'origine si dee giudicare della posterità. Saturno, per quanto i libri insegnano, nè Diodoro Greco, nè Tallo, nè Cassio Severo, o Cornelio Nipote, nè alcuno Scrit-

stiatis rei convenimur. Summa hæc causa, imo tota est, & utique digna cognosci, si non præsumptio, aut iniquitas judicet: altera quæ desperat, altera quæ recusat veritatem. Deos vestros colere desinimus, ex quo illos non esse cognoscimus. Hoc igitur exigere debetis, uti probemus non esse illos deos, & idcirco non colendos, quia tunc demum coli debuissent, si dii fuissent. Tunc & christiani puniendi, si quos non colerent, quia putarent non esse, constaret illos deos esse. Sed nobis, inquitis, dii sunt. Appellamus & provocamus a vobis ipsis ad conscientiam vestram. Illa nos judicet, illa nos condemnet, si poterit negare, omnes istos deos vestros homines fuisse. Si & ipsa inficias ierit, de suis antiquitatum instrumentis revincetur, de quibus eos didicit, testimonium perhibentibus ad hodiernum & civitatibus, in quibus nati sunt, & regionibus, in quibus aliquid operati, vestigia reliquerunt, in quibus etiam sepulti demonstrantur. Nec ergo per singulos decurram, tot ac tantos, novos, veteres, barbaros, Græcos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculos, feminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares (otiosum est etiam titulos persequi) ut colligam in compendium, & hoc non quo cognoscatis, sed recognoscatis. Certe enim oblitos agitis. Ante Saturnum Deus penes vos nemo est. Ab illo census totius vel potioris, vel notioris divinitatis. Itaque quod de origine constiterit, id & de posteritate conveniet. Saturnum itaque, quantum literæ docent, neque Diodorus Græcus, aut Tallus, neque Cassius Severus, aut Cornelius Nepos, neque ullus commentator

ejus-

ejusmodi antiquitatum, aliud quam hominem promulgaverunt. Si quantum rerum argumenta, nusquam invenio fideliora, quam apud ipsam Italiam, in qua Saturnus post multas expeditiones, postque Attica hospitia, consedit, exceptus ab Jano, vel Jane, ut Salii volunt. Mons quem incoluerat, Saturnius dictus: civitas, quam depalaverat, Saturnia usque nunc est: tota denique Italia post Oenotriam, Saturnia cognominabatur. Ab ipso primum tabulæ, & imagine signatus numus, & inde erario præsidet. Tamen si homo Saturnus, utique ex homine: & quia ab homine, non utique de coelo, & terra. Sed cujus parentes ignoti erant, facile fuit eorum filium dici, quorum & omnes possumus videri. Quis enim non coelum, & terram, matrem ac patrem venerationis & honoris gratia appellet? vel ex consuetudine humana, qua ignoti, vel ex inopinato apparentes, de coelo supervenisse dicuntur. Proinde Saturno repentino ubique coelitem contigit dici. Nam & terræ filios vulgus vocat, quorum genus in incerto est. Taceo, quod ita rudes adhuc homines agebant, ut cujuslibet novi viri aspectu, quasi divino commoverunt: quum hodie jam politi, quos ante paucos dies luctu publico mortuos sint confessi, in deos consecrent. Satis jam de Saturno, licet paucis. Etiam Jovem ostendemus tam hominem, quam ex homine: & deinceps totum generis ipsius examen tam mortale, quam seminis sui par est.

tore di questa sorta d' antichità, lo bandirono per altro, che per un uomo. Se cerco le ragioni di queste cose, non le trovo più fedeli altrove, che appresso l' Italia stessa, nella quale Saturno, dopo molte imprese, e dopo la sua dimora in Attica, si fermò, ivi da Giano, o Giane, come vogliono i Salj [1], ricevuto. Il monte da lui abitato, *Saturnio* fu detto: e la città, da lui di palizzate cinta, fino ad ora si nomina *Saturnia*. Infine l' Italia dopo il nome d' Enotria fu chiamata *Saturnia*. Da esso le lettere ebbero l' origine, e fu ritrovato il coniar le monete, ond' egli presiede agli erarj. Però se uomo è Saturno, certo da un uomo, e non dal cielo, e dalla terra trasse l' origine. Ma facil cosa fu chiamare figliuoli del cielo, e della terra coloro, i cui parenti erano ignoti; oltrechè noi tutti parimente sembrare possiamo figliuoli del cielo, e della terra. Perciocchè chi è, che non appelli il cielo, e la terra madre, e padre per venerazione, e per onore? anche per un certo nostro modo di dire, onde gli ignoti, e che all' improvviso appariscono, si dice, che dal cielo sono sopravvenuti. Quindi a Saturno per l' inaspettato suo arrivo accadde, che si nominasse da per tutto celeste. Perchè il volgo chiama anche figliuoli della terra quelli, di cui non si sa l' origine. Taccio, che gli uomini per anco erano tanto rozzi, che all' aspetto di qualsisia uomo nuovo eran commossi come da una cosa divina, dacchè oggi pure i più accorti consacrano per Iddei coloro, che poco prima avevano pianti per morti. Ma abbastanza di Saturno, benchè in breve, s' è favellato. Ora mostreremo, Giove tanto esser uomo, quanto da un uomo generato: e poi esamineremo tutta la sua discendenza cotanto mortale, quanto uguale alla sua origine.

1 Sacerdoti di Marte, i quali usavano termini antichi ne' versi, che solevano cantare.

CAP. XI.

E Perchè non ardite negare, che quegli siano stati uomini, cominciaste a sostenere, che dopo morte siano stati cangiati in Dei; le cagioni, onde questo è succeduto, nuovamente anderemo esaminando. E in primo luogo è necessario, che concediate, che vi sia qualche Dio più sublime, che conferisca la divinità, e che degli uomini faccia tanti Dei, altrimenti non si potrebbero prender da per loro la divinità, che e' non hanno; nè un altro darla a chi n'è senza, se non la possedesse in proprietà. Del resto, se alcuno non vi fosse, che facesse gli Dei, invano pretendereste, che fossero stati fatti gli Dei, togliendo via il fattore di essi. Finalmente, se gli stessi Dei si fossero potuti fare da loro medesimi, non sarebbono mai stati uomini, possedendo la potestà di scegliersi una condizione migliore. Dunque se vi è chi gli Dei faccia, ritorno ad esaminare la causa, onde d'uomini si facciano Dei; nè alcuna io ne ritrovo, se per altro quel grande Iddio non ebbe bisogno di ministerj, e d'ajuti per le sue divine opere. Primieramente è cosa indegna il persuadersi, che a lui fosse d'uopo dell'ajuto altrui, ed in particolare d'uno già morto, mentre più degnamente averebbe potuto farlo Dio, quando viveva, giacchè doveva aver di mestieri, dopo che era morto, dell'opera sua. Ma non veggo a qual opera gli bisognasse; perciocchè il corpo intero di questo Mondo o innato, e non fatto secondo Pittagora, o nato, e fatto secondo Platone, una sol volta certamente fu disposto, istrutto, ed ordinato in questa forma, che è ora, essendosi ritrovato subito fatto con ogni regola d'esatta ragione. Quello, che perfettamente compì il tutto, non potè essere imperfetto; nè aspettava per soccorso Saturno, o la gente da lui discesa. E senza cognizione son gli uo-

CAPUT XI.

E T quoniam sicut homines fuisse non audetis negare, ita post mortem Deos factos instituistis asseverare; causas, quæ hoc exegerint, retractemus. In primis quidem necesse est, concedatis, esse aliquem sublimiorem deum, & mancipem quemdam divinitatis, qui ex hominibus deos fecerit. Nam neque sibi illi potuissent sumere divinitatem, quam non habebant: nec alius præstare eam non habentibus, nisi qui proprie possidebat. Caterum si nemo esset, qui deos faceret, frustra presumitis deos factos auferendo factorem. Certe quidem si ipsi se facere potuissent, nunquam homines fuissent; possidentes scilicet apud se melioris conditionis potestatem. Igitur si est, qui faciat deos, revertor ad causas examinandas faciendorum ex hominibus deorum: nec ullas invenio, nisi si ministeria, & auxilia officiis divinis desideravit ille magnus deus. Primo indignum est, ut alicujus opera indigeret, & quidem mortui, quum dignius ab initio deum aliquem fecisset, qui mortui erat operam desideraturus. Sed nec operæ locum video. Totum enim hoc Mundi corpus sive innatum & infectum secundum Pythagoram, sive natum & factum secundum Platonem, semel utique in ipsa conceptione dispositum, & instructum, & ordinatum, cum omni rationis gubernaculo inventum est. Imperfectum non potuit esse, quod perfecit omnia. Nihil Saturnum, & Saturniam gentem expectabat. Vani erunt homines,

nisi

nisi certi sint a primordio & pluvias de cœlo ruisse, & sidera radiasse, & lumina floruisse, & tonitrua mugisse, & ipsum Jovem, quæ in manu ejus ponitis, fulmina timuisse. Item omnem frugem ante Liberum, & Cererem, & Minervam, imo ante illum aliquem principem hominem de terra exuberasse, quia nihil continendo & sustinendo homini prospectum post hominem potuit inferri. Denique invenisse dicuntur necessaria ista vitæ, non instituisse. Quod autem invenitur, fuit: & quod fuit, non ejus deputabitur, qui invenit, sed ejus qui instituit. Erat enim ante, quam inveniretur. Cæterum si propterea Liber Deus, quod vitem demonstravit; male cum Lucullo actum est, qui primus cerasa ex Ponto Italiæ promulgavit, quod non est propterea consecratus, ut novæ frugis auctor, quia inventor & ostensor. Quamobrem si ab initio & instructa, & certis exercendorum officiorum suorum rationibus dispensata universitas constitit, vacat ex hac parte causa allegendæ humanitatis in divinitatem; quia quas illis stationes, & potestates distribuistis, tam fuerunt ab initio, quam & fuissent, etiam si deos istos non creassetis. Sed convertimini ad causam aliam, respondentes, collationem divinitatis meritorum remunerandorum fuisse rationem. Et hinc concedetis, opinior, illum deum deificum justitia præcellere, qui nec temere, nec indigne, nec prodige tantum præmium dispensarit. Volo igitur merita recensere, an ejusmodi sint, ut illos in cœlum extulerint, & non potius in imum Tartarum demerserint, quem carcerem pœnarum infernarum cum

mini, se non son certi, che fin da principio sien cadute le pioggе, abbiano raggiato le stelle, siano scintillati i lumi, abbiano mugghiato i tuoni, e che lo stesso Giove non si sia inorridito a quei fulmini, i quali voi gli ponete in mano. Parimente che ogni ricolta avanti Bacco, Cerere, e Minerva, anzi avanti a quel primo uomo, sia germogliata dalla terra; perchè niente si potè produrre di quel che era stato previsto, dover esser necessario a mantener l' uomo dopo prodotto; onde le cose necessarie a questa vita si dicono trovate, e non formate. Ma ciò, che si trova, fu avanti: e quello, che avanti fu, non si dice fatto da chi lo trovò, ma da chi gli diede l' essere, poichè era avanti, che si trovasse. Che se Bacco per avere mostrata la vite, è reputato Dio, è stato trattato male Lucullo, il quale di Ponto in Italia fu il primo, che portasse le ciliege, se non è stato deificato come autore d' un nuovo frutto, perchè solo ne fu l' inventore, e quei, che lo mostrò. Laonde se da principio è stata ordinata, e distribuita tutta la università delle cose colle regole certe degli uffizj da esercitare, manca in questa parte la causa di cambiare in divinità l' umanità; perchè il posto, e le facoltà, che a questi nuovi Dei distribuite, tanto furono prima, quanto sarebbono state, ancorchè voi non gli aveste creati Dei. Ma voi vi rivolgete a un' altra cagione, rispondendo, che gli avete fatti Dei per remunerargli de' benefizj. Quindi è, che concederete, conforme penso, che quel Dio, che fa gli Dei, sia d' un eccellente giustizia, il quale nè temerariamente, nè indegnamente, nè prodigamente avrà conceduto un tanto premio. Voglio dunque annoverare i meriti di coloro per vedere, se son tali, che gli abbiano innalzati al cielo, oppure piuttosto sommersi nel profondo Tartaro delle pene infernali, che voi conce-

dete

dete con molti. Poichè colà gli empj sogliono essere sospinti, che furono colle madri, e colle sorelle incestuosi, adulteri delle maritate, violatori delle vergini, contaminatori de' fanciulli, che incrudeliscono, che uccidono, che furano, che ingannano, ed ogn' altro finalmente simile a' vostri Dei, niuno de' quali senza peccato, e senza vizio potete provare, se non negherete, che sia uomo. E che voi possiate negare, che fossero uomini, queste tacce, che si son dette, non lo permettono, anzi non permettono, che si creda, che dipoi sian fatti Dei. Imperciocchè se voi, che presedete a' tribunali per punire tal sorta di persone, se vi guardate come buoni di conversare, di parlare, e di convivere co' cattivi, e co' disonesti; avendo quel Dio aggregato al consorzio della sua propria maestà persone uguali a questi, a che proposito condannate coloro, i compagni de' quali voi adorate? Vergogna è del cielo questa vostra giustizia, mentre fate Dio ogni scelleratissimo per piacere a' vostri Dei, a cui è onore l' aggregazione degli uguali. Ma per non rammentare un' opera di tanta indegnità, siano pure stati puri, buoni, e meritevoli coloro, quanti uomini segnalati lasciate poi ne' luoghi infernali? Vi fu alcuno, che nella sapienza vincesse Socrate, nella giustizia Aristide, nella milizia Temistocle, nella sublimità Alessandro, nella felicità Policrate, nell' eloquenza Demostene? Chi di questi vostri Dei è più grave, e più saggio di Catone, più giusto, e più guerriero di Scipione? Chi più sublime di Pompeo, più fortunato di Silla, più ricco di Crasso, più eloquente di Tullio? Quanto più degnamente avrebbe aspettato per elevare alla divinità costoro, egli che di certo sapeva, che dovevano nascere, ed esser tanto migliori? Mi vado immaginando, che egli corresse troppo a furia a fare gli Dei, dopo poi alla

multis affirmatis. Illuc enim abstrudi solent impii, quique in parentes, & in sorores incesti, & maritarum adulteri, & virginum raptores, & puerorum contaminatores, & qui saeviunt, & qui occidunt, & qui furantur, & qui decipiunt, & quicunque similes sunt alicujus dei vestri: quem neminem integrum a crimine, aut vitio probare poteritis, nisi hominem negaveritis. Atquin ut illos homines fuisse non potestis negare, etiam ista notae accedunt, quae nec Deos postea factos credi permittunt. Si enim talibus vos puniendis praesidetis, si commercium, colloquium, convictum malorum & turpium probi quique respuitis, horum autem pares deus ille majestatis suae consortio ascivit; quid ergo damnatis quorum collegas adoratis? Suggillatio est in caelum vestra justitia. Deos facite criminosissimos quosque, ut placeatis diis vestris. Illorum est honor, consecratio coaequalium. Sed, ut omittam hujus indignitatis retractatum: probi & integri & boni fuerint, quot tamen potiores viros apud inferos reliquistis? Aliquem de sapientia Socratem, de justitia Aristidem, de militia Themistoclem, de sublimitate Alexandrum, de felicitate Polycratem, de copia Croesum, de eloquentia Demosthenem? Quis ex illis diis vestris gravior & sapientior Catone? justior & militarior Scipione? Quis sublimior Pompejo, felicior Sylla, copiosior Crasso, eloquentior Tullio? Quanto dignius istos deus ille assumendos expectasset, praescius utique potiorum? Properavit, opinor, &

caelum

cœlum semel clusit ; & nunc utique melioribus apud inferos mussitantibus, erubescit .

CAPUT XII.

CEsso jam de istis, & qui sciam me ex ipsa veritate demonstraturum quid non sint, quum ostendero quid sint . Quantum igitur de Diis vestris, nomina solummodo video, quorumdam veterum mortuorum & fabulas audio, & sacra de fabulis recognosco . Quantum autem de simulacris ipsis, nihil amplius reprehendo, quam matres, sorores esse vasculorum, instrumentorumque communium, vel ex iisdem vasculis, & instrumentis, quasi fatum consecratione mutantes, licentia artis transfigurante, & quidem contumeliosissime, & in ipso opere sacrilege : ut revera nobis, maxime qui propter deos ipsos plectimur, solatium pœnarum esse possit, quod eadem & ipsi patiuntur, ut fiant . Crucibus, & stipitibus imponitis christianos ? Quod simulachrum non prius argilla deformat, cruci & stipiti superstructa ? in patibulo primum corpus Dei vestri dedicatur . Ungulis deraditis latera christianorum ? At in deos vestros per omnia membra validius incumbunt ascia, & runcina, & scobina . Cervices ponimus ? ante plumbum, & glutinum, & gomphos, sine capite sunt dii vestri . Ad bestias impellimur : certe, quas Libero & Cibele, & Cœlesti applicatis . Ignibus urimur ? hoc & illi a prima quidem massa . In metalla damnamur ? inde

fine chiuse il cielo per vergogna ; e al presente quei, che erano senza fallo migliori, stiano nell' inferno a rammaricarsi .

CAP. XII.

MA questo adesso tralascio, sapendo che colla stessa verità io dimostrerò quel che non sono i vostri Dei, facendo vedere quello, che sono . In ordine dunque ad essi io leggo solo i nomi d' alcuni antichi già morti, ed odo le favole circa ad essi inventate, e dalle favole riconosco la loro superstiziosa divinità . De' loro simulacri poi altro non trovo, se non che sono formati d' una materia madre, e sorella de' vasi, e degl' istrumenti comuni, o formati da quei medesimi vasi, ed istrumenti rotti, e quasi colla consacrazione, mutando la loro sorte, trasfigurandogli il capriccio dell' arte, sacrilega, ed ingiuriosa per verità nell'opera stessa ; talchè a noi, che per questa sorta di Dei siam tormentati, può essere di sollievo alle nostre pene il considerare, che essi le stesse cose soffrono per esser fatti Dei . Perchè sopra le croci, e sopra i tronchi ponete i cristiani ? Qual simulacro formato di terra non è stato prima posto sopra i tronchi, e sopra le croci per fabbricarlo ? Sul patibolo in primo luogo il corpo del vostro Dio acquistò la divinità . Voi radete, e scarnificate co' ferri i fianchi a' cristiani, ma sopra i membri de' vostri Dei anche con più di forza s' adoprano l' ascia, la pialla, e le lime . Se ci tagliano il collo, anche i vostri Dei sono senza capo avanti, che sia loro attaccato col piombo, o con la mastice, o co' chiodi . Se siamo gettati tra le fiere ; le stesse voi ponete intorno a Bacco [1], a Cibele, ed a Cerere : se siamo arsi dalle fiamme, queste ancora provarono i vostri Dei, quando erano tuttavia metallo in massa . Se a' metalli ci condannate, di metal-

1 I poeti fingono, che Bacco stia in compagnia delle tigri, Cibele de' leoni, e Cerere de' draghi.

metallo parimente sono i vostri Dei. Se ci relegate nell' isole, qualcun de' vostri Dei nell' isole e nacque, e morì. Adunque se per mezzo di queste cose la divinità s' acquista, quegli, che puniti sono, saranno Dei, e chiamare deità si dovranno i supplizj. Ma siccome i vostri Dei non sentono l' ingiurie nel fabbricargli, così nemmeno sentiranno gli ossequj. Oh voci empie, e sacrileghe maledicenze! Su fremete, su fate la spuma per bocca; siete pur quei medesimi, che non riprendeste Seneca [1], che più lungamente, e acremente perorava contra la vostra superstizione. Talchè se le statue, l' immagini fredde simillissime a' morti non adoriamo, le quali conoscono per quel che elle sono fino gli avvoltoi, i topi, ed i ragni; non meriterà più lode, che pena il rigettare un errore già conosciuto? Mentre e come parrà, che offendiamo quegli, che siamo certi, che in alcun modo non sono? Chi è, non può far male a chi non è,

censentur dii vestri. In insulas relegamur? solet & in insula aliqui Deus vester aut nasci, aut mori. Si per hæc constat divinitas aliqua, ergo qui puniuntur, consecrantur; & numina erunt dicenda supplicia. Sed plane non sentiunt has injurias, & contumelias suæ fabricationis dii vestri, sicut nec obsequia. O impiæ voces, o sacrilega convitia! Infrendite, inspumate, iidem estis, qui Senecam aliquem pluribus, & amarioribus de vestra superstitione perorantem probatis. Igitur si statuas, & imagines frigidas mortuorum suorum simillimas non adoramus, quas milui, & mures, & araneæ intelligunt, nonne laudem magis quam pœnam merebatur repudium agniti erroris? Possumus enim videri lædere eos, quos certi sumus omnino non esse? Quod non est, nihil ab eo patitur, qui est.

CAP. XIII.

MA voi dite: questi sono i nostri Dei. E come dunque vi ritroviamo sacrileghi, ed empj, ed irreligiosi verso di quegli? Come mai disprezzate coloro, che tenete per numi? Come mai annichilate coloro, che voi temete? Schernite coloro, che voi difendete? Guardate, se mentisco. In primo luogo onorandone voi alcuni, offendete quelli, che non onorate; la prelazione d' uno non potendo procedere senza l' ingiuria dell' altro, perchè l' elezione non è mai, senza riprovazione degli altri [2]. Quegli dunque, che riprovate, voi disprezzate, i quali col riprovare non avete avuto timore d' offen-

CAPUT XIII.

SEd nobis dii sunt, inquis. Et quomodo vos e contrario impii e & sacrilegi, & irreligiosi erga Deos istos deprehendimini? ut quos præsumitis esse, negligatis: quos timetis, destruitis: quos etiam vindicatis, illudatis? Recognoscite, si mentiar; primo, quia quum alii alios colitis, utique quos non colitis, offenditis. Prælatio alterius, sine alterius contumelia non potest procedere, quia nec electio sine reprobatione. Jam ergo contemnitis, quos reprobatis, quos reprobando offendere non timetis.

Nam

1 Seneca, benchè Gentile inveì contra la superstiziona degl' idolatri, come si ha da S. Agostino Della città di Dio libr. 6. cap. 10.

2 Poichè gli Egizi, i Greci, i Romani &c. avevano i loro Dei proprj, e rigettavano gli altri.

Nam, ut supra perstrinximus, status dei cujusque in senatus æstimatione pendebat. Deus non erat, quem homo consultus noluisset, & nolendo damnasset. Domesticos deos, quos Lares dicitis, domestica potestate tractatis, pignerando, venditando, demutando, aliquando in caccabulum de Saturno, aliquando in trullam de Minerva, ut quisque contritus atque contusus est, dum diu colitur: ut quisque deum sanctiorem expertus est domesticam necessitatem. Publicos æque publico jure fœdatis, quos in hastario vectigales habetis. Sic Capitolium, sic olitorium forum petitur, sub eadem voce præconis, sub eadem hasta, sub eadem annotatione quæstoris divinitas addicta conducitur. Sed enim agri tributo onusti viliores, hominum capita stipendio censa ignobiliora, nam hæ sunt notæ captivitatis: dii vero, qui magis tributarii, magis sancti: imo qui magis sancti, magis tributarii. Majestas quæstuaria efficitur. Circuit cauponas religio mendicans. Exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu sacri. Non licet deos nosse gratis: venales sunt. Quid omnino ad honorandos eos facitis, quod non etiam mortuis vestris conferatis? ædes proinde, aras proinde: idem habitus: & insignia in statuis. Ut ætas, ut ars, ut negocium mortui fuit, ita deus est. Quo differt ab epulo Jovis silicernium? a simpulo obba? ab aruspice pollinctor? Nam & aruspex mor-

dere; perchè, come sopra abbiamo detto, l'essere di ciascuno Dio dipendeva dall'approvazione del Senato. Non era Dio quelli, che l'uomo, richiesto in ciò del suo parere, non voleva, che fosse Dio, e col non volerlo aveva condannato. I domestici Dei, che Lari son nominati, trattate con domestica potestà, impegnandogli, vendendogli, barattandogli: alcuna volta cambiando Saturno in un calderotto, e Minerva in un vaso vile, se alla fine dopo essere stato lungamente riverito resta spezzato e pesto; perchè ogni padrone reputa cosa più santa il provvedere alla domestica necessità. Parimente in pubblico i Dei pubblici degradate, mentre come tributarj gli tenete ne' luoghi, dove s' incanta. Se si va in Campidoglio, se nella piazza dell' erbe, la divinità messa all' incanto si vende coll' altre cose con la medesima voce del banditore, sotto la insegna, e formula medesima del camarlingo. I campi sottoposti a' pesi, e dalle gravezze si stimano i più vili, e gli uomini taglieggiati per le imposte i più ignobili, imperciocchè questi son segni di schiavitù; ma tra gli Dei quei, che pagano maggior tributo, sono i più santi, anzi i più santi pagano più tributo. La maestà si riduce ad accattare, e la religione gira mendicando per ogni luogo più vile. Voi mettete la tassa al passeggio del tempio, e all' ingresso del sacrario; nè si può conoscere a uso gli Dei, essendo venali. Ma in tutto, che cosa fate per onorare i medesimi, che anche il simile non facciate a' morti vostri? Quinci templi, quindi altari: abiti, ed insegne nelle statue affatto uguali. Secondo l'età, l' arte, e la professione, che fu di quel morto; così appunto di quel Dio. In che differisce il convito di Giove dal convito fatto in onore de' vecchj defunti? La tazza d' argento, in cui è il vino dedicato agli Dei da quella di legno, in cui è il vino offerto a' morti? L' aruspi-

ce dal guardiano de' morti; mentre anche l' aruſpice compariſce avanti a' morti. Ma degnamente agl' Imperatori, che muojono, fate divini onori, mentre queſto fate ad eſſi anche quando ſono in vita. Grato ſarà a' voſtri Dei, anzi ſi rallegreranno, che ſiano a loro fatti uguali i proprj padroni [1]. Ma quando adorate Larentina pubblica meretrice fra le Cereri, e le Giunoni, e le Diane, che ſto per dire, che vi vòrrei piuttoſto una Frine, o una Laide: quando a Simon Mago innalzate ſtatue, e iſcrizioni di SANTO DIO. Quando ſcegliete tra i paggi di corte non ſo qual giovane, e lo fate uno del concilio degli Dei [2]; benchè gli Dei antichi non ſiano da più, contuttociò s' arrogheranno ad ingiuria, che ſia ſtato lecito ad altri il godere d' un poſto conferito a loro ſoli a titolo d' antichità.

tuis apparet. Sed digne Imperatoribus defunctis honorem divinitatis dicatis, quibus & viventibus eum addicitis. Accepto ferent dii veſtri, imo gratulabuntur, quod pares eis ſiant domini ſui. Sed quum Larentinam publicum ſcortum (velim ſaltem Laidem aut Phrynen) inter Junones & Cereres ac Dianas adoratis: quum Simonem magum ſtatua & inſcriptione SANCTI DEI *inauguratis, quum de pædagogiis aulicis neſcio quem ſynodi deum facitis, licet non nobiliores dii veteres, tamen contumeliam a vobis deputabunt, hoc & aliis licuiſſe, quod ſoli ab antiquitate præceperant.*

CAP. XIV.

NOn voglio ſtar quì a eſaminare i voſtri riti. Dir non vo' gia, come vi portate nel ſacrificare, mentre offerite tutte le vittime in qualunque modo uccise, marce, e ſcabbioſe, e delle pingui prendete ſolo il ſuperfluo, cioè i piccoli capi, e l'unghie, coſe che in caſa voſtra dareſte agli ſchiavi, ed a' cani. Della decima ad Ercole dovuta neppure ponete la terza parte ſopra il ſuo altare. Quì però lodo il voſtro ſenno, poichè di ciò, che è gettato via ſcemate almeno qualche coſa. Ma rivolgendomi alla dottrina, con cui vi ammaeſtrate per l' acquiſto della prudenza, e de' civili uffizi, quante coſe obbrobrioſe vi trovo? Gli Dei a cagione de' Trojani, e de' Greci duellando tra loro combattono come le coppie de' gladiatori. Venere dalla mano d' un uomo fu ferita di ſaetta, allorchè il figliuolo Enea, quaſi ucciſo per le mani di Diomede, volle ſalvare. Marte ſtette per tredici interi meſi

CAPUT XIV.

NOlo & ritus veſtros recenſere; non dico quales ſitis in ſacrificando, quum enecta, & tabidoſa, & ſcabioſa quæque mactatis: quum de opimis & integris ſupervacua quæque truncatis, capitula & ungulas, quæ domi quoque pueris vel canibus deſtinaſſetis: quum de decima Herculis nec tertiam partem in aram ejus imponitis. Laudo magis ſapientiam, quod de perdito aliquid eripitis. Sed converſus ad literas veſtras, quibus informamini ad prudentiam, & ad liberalia officia; quanta invenio ludibria? Deos inter ſe propter Trojanos & Achivos, ut gladiatorum paria congreſſos depugnaſſe. Venerem humana ſagitta ſauciatam, quod filium ſuum Æneam pene interfectum ab eodem Diomede rapere vellet. Martem tredecim menſibus in vincu-

lis

[1] Chiama gl' Imperadori padroni degli Dei, perchè co' loro decreti facevano aſcrivere tra gli Dei gli Auguſti, e le Auguſte.

[2] Intende d'Antinoo giovane amato dall' Imperadore Adriano diſoneſtamente.

lis pene consumptum. Jovem ne eandem vim a cæteris cœlitibus experiretur, opera cujusdam monstri liberatum, & nunc flentem Sarpedonis casum, nunc fœde subantem in sororem sub commemoratione non ita dilectarum jam pridem amicarum. Exinde quis non poeta ex auctoritate principis sui dedecorator invenitur deorum? Hic Apollinem Admeto Regi pascendis pecoribus addicit. Ille Neptuni structorias operas Laomedonti locat. Est & ille de lyricis (Pindarum dico) qui Æsculapium canit avaritia merito, qua medicinam nocenter exercebat, fulmine judicatum. Malus Jupiter, si fulmen illius est: impius in nepotem, invidus in artificem. Hæc neque vera prodi, neque falsa confingi apud religiosissimos oportebat. Nec tragici quidem, aut comici parcunt, & non ærumnas vel errores domus alicujus dei præfantur. Taceo de philosophis, Socrate contentus, qui in contumeliam deorum, quercum & hircum & canem dejerabat. Sed propterea damnatus est Socrates, quia deos destruebat. Plane olim, idest semper, veritas odio est. Tamen quum pœnitentia sententiæ Athenienses & criminatores Socratis postea afflixerint, & imaginem ejus auream in templo collocarint, rescissa damnatio testimonium Socrati reddidit. Sed & Diogenes nescio quid in Herculem ludit: & Romanus Cinicus Varro trecentos Joves, sive Jupiteres dicendum, sine capitibus introducit.

tra' legami quasi a consumarsi. Giove per non soffrire dagli Dei una tal violenza, ebbe bisogno dell' ajuto d'un certo mostro [1]: ed ora piagne il caso di Sarpedone [2]: ora colla sorella [3] avidamente s' accompagna, pensando a quelle un tempo già più, e diversamente dilette amiche. Dipoi qual è quel poeta, che non si trovi coll' autorità del suo principe disonoratore degli Dei? Questi fa Apollo guardiano del gregge d' Admeto: quelli fa Nettuno salariato da Laomedonte per la sua fabbrica [4]. Vi è uno ancora fra i lirici, cioè Pindaro, che narra d' Esculapio gastigato per la sua avarizia dal fulmine, esercitando la medicina dannosamente per guadagno. E' pur cattivo Giove, se il fulmine venne da lui, ed empio contro il nipote, e invidioso contra un artefice. Tali cose, se son vere, non dovevano essere pubblicate da gente, che si picca di religione, nè, essendo false, era conveniente fingerle. I tragici, ed i comici neppure ad essi perdonano, in maniera che le disgrazie, e gli errori non narrino di qualche Dio. Taccio de' filosofi contento di Socrate, che per ischerno degli Dei giurava per la quercia, e per lo caprone, e pel cane; il perchè fu condannato come distruggitore delle deità. E certamente si vede, che come è di presente, così fu la verità sempre odiosa. Contuttociò gli Ateniesi di poi pentiti di tal sentenza e gastigarono gli accusatori di Socrate; ed erettagli nel tempio una statua di oro, fecero, che revocata la condanna, ella fosse testimonio della virtù, e dell' innocenza di lui. Ma Diogene anch' egli dice non so che per ischerno d' Ercole: e Varrone il Cinico Romano introduce trecento Giovi senza capo [5].

1 Luciano ne' Dialoghi degli Dei racconta, che Giove fu liberato dalle mani di Nettuno, di Giunone, e di Pallade per mezzo di Briareo, che avea cento mani.
2 Omero, a cui allude qui Tertulliano, narra, che Giove pianse la morte di Sarpedone suo figliuolo ucciso a Troja.
3 Giunone sorella, e moglie di Giove.
4 La fabbrica delle mura di Troja.
5 Gli Stoici credevano Iddio di forma rotonda Senec. epist. 96.

CAP. XV.

Non mancano invenzioni di dissolutezze anche per vostro piacere inventate in disprezzo degli Dei. Considerate le facezie de' Lentuli, e degli Ostilj, e non saprete, se più i mimi [1], o i veri Dei ne' giuochi, e nelle cantilene siano scherniti. Anubi è adultero, la Luna è maschio, Diana è flagellata. Si pubblica il testamento di Giove morto, e tre Ercoli si beffano come affamati. Le scritture degl' istrioni ogni bruttura di quegli descrivono. Piange il Sole il figliuolo sbalzato dal cielo [2], rallagrandosi di ciò voi mortali: e Cibele sospira innamorata del pastore, che la disprezza, senza che ve ne vergognate. Comportate, che si cantino certi vergognosi elogj di Giove, e che Giunone, Venere, e Minerva sian giudicate da un pastore. Che più? L'immagine, cioè l'abito, e gli adornamenti proprj d'un vostro Dio veste un uomo ignominioso, ed infame. Un corpo a bella posta sfacciato, ed effemminato, rappresenta Minerva, o Ercole. Or come non si viola la maestà; e la divinità non si contamina dalla maniera delle vostre lodi? Certo siete più religiosi nel teatro, dove sopra il sangue umano, e le lordure delle pene degli sventurati ballano i vostri Dei [3], somministrando gli argomenti, e l'istorie da rappresentarsi da' rei condannati, se non che spesso anche questi rei medesimi rappresentano travestiti gli Dei vostri. Noi alcuna volta abbiamo veduto castrare uno [4] per rappresentare Ati di Pessinunte, ed un altro fare da Ercole, ardendo vivo. Abbiamo riso di Mercurio, che tra' giuochi crudeli [5] del mezzo giorno col ferro infocato esaminava, se in verità gli uccisi in essi giuochi erano morti: e vedemmo poi il fratello di Giove [6], che col martel-

CAPUT XV.

Cætera lascivia ingenia etiam voluptatibus vestris per deorum dedecus operantur. Dispicite Lentulorum, & Hostiliorum venustates, utrum mimos, an deos vestros in jocis & strophis rideatis: mœchum Anubim, & masculum Lunam, & Dianam flagellatam, & Jovis mortui testamentum recitatum, & tres Hercules famelicos irrisos. Sed & histrionum literæ omnem fœditatem eorum designant. Luget Sol filium jactatum de cœlo, lætantibus vobis: & Cybele pastorem suspirat fastidiosum, non erubescentibus vobis. Et sustinetis Jovis elogia cantari: & Junonem, Venerem, Minervam a pastore judicari. Quid, quod imago dei vestri ignominiosissimum caput, & famosum vestit: quod corpus impurum, & ad istam artem effœminatione productum Minervam aliquam, vel Herculem repræsentat? nonne violatur majestas, & divinitas constupratur, plaudentibus vobis? Plane religiosiores estis in cavea, ubi super sanguinem humanum, super inquinamenta pœnarum proinde saltant dii vestri, argumenta & historias noxiis ministrantes, nisi quod & ipsos deos vestros sæpe noxiis induunt. Vidimus aliquando castratum Atyn, illum deum ex Pessinunte: & qui vivus ardebat, Herculem induerat. Risimus, & inter ludicras meridianorum crudelitates, Mercurium mortuos cauterio examinantem. Vidimus & Jovis fratrem gladiatorum cadavera

cum

1 Poeti mimografi derisori degli Dei. 2 Fetonte.
3 Cioè gl' istrioni vestiti da numi.
4 Un reo di morte castrato, o abbruciato vivo per rappresentare Ati Dio di Pessinunte, ed Ercole furioso.
5 I gladiatori meridiani combattevano nudi, e dovevano uccidersi. 6 Plutone.

cum malleo deducentem. Singula ista, quæque adhuc quis posset investigare, si honorem inquietant divinitatis, si majestatis vestigium adsolant, de contemptu utique censentur, tam eorum, qui ejusmodi factitant, quam eorum, quibus factitant. Sed ludicra ista sint. Cæterum si adjiciam, quæ non minus conscientiæ omnium recognoscent, in templis adulteria componi, inter aras lenocinia tractari, in ipsis plerumque æedituorum & sacerdotum tabernaculis, sub iisdem vittis & apicibus & purpuris, thure flagrante, libidinem expungi; nescio ne plus de vobis dii vestri, quam de christianis querantur. Certe sacrilegi de vestris semper apprehenduntur. Christiani enim templa nec interdiu norunt. Spoliarent forsitan ea & ipsi, si & ipsi ea adorarent. Quid ergo colunt, qui talia non colunt? Jam quidem intelligi subjacet, veritatis esse cultores, qui mendacii non sint. Nec errare amplius in eo, in quo errasse se recognoscendo cessaverint. Hoc prius capite, & omnem hinc sacramenti nostri ordinem haurite, repercussis ante tamen opinionibus falsis.

lo, o uncino strascicava i cadaveri de' gladiatori. Or chi potrebbe a parte a parte investigare queste cose tutte, che rinversano l' onore della divinità, e gettano a terra la sublimità de' numi, e ridondano in ludibrio tanto di quegli, che le fanno, quanto di quegli, per cui si fanno? Questi però in fine son giuochi; ma se aggiungerò di poi di quelle cose, che non meno alle coscienze di tutti sono note, cioè che ne' templi si tramano gli adulterj, tra gli altari si trafficano gl' infami maneggi, ed il più delle volte ne' tabernacoli de' sagrestani, e de' sacerdoti, sotto le bende stesse, e berrette sacerdotali, sotto le porpore, ed al fumo degl' incensi, che ardono, si mettono in esecuzione le libidini; io non so, se i vostri Dei più di voi lamentar si debbano, o de' cristiani. Certo che i sacrileghi sempre si scuoprono tralla vostra gente; poichè i cristiani non entrano ne i templi nè pur di giorno. Forse essi ancora gli spoglierebbono, se gli adorassero. Ma che cosa adorano quegli, che tali cose non adorano? E' chiaro, che son veneratori della verità coloro, che non sono della bugia; nè più commettono ciò, che una volta hanno cessato di commettere, riconosciuto il proprio errore. Prima capite questo, e quindi imparate tutto l' ordine de' nostri istituti, ma rigettate prima da voi le false oppinioni.

CAPUT XVI.

Nam ut quidam somniastis, caput asininum esse deum nostrum, hanc Cornelius Tacitus suspicionem ejusmodi inseruit. Is enim in quinta historiarum suarum bellum Judaicum exorsus ab origine gentis, etiam de ipsa tam origine, quam de nomine & religione gentis, quæ voluit argumentatus, Judæos refert Ægypto ex-

CAP. XVI.

Poichè alcuni di voi si sognarono, che un capo asinino fosse il nostro Dio; e un tal sospetto vi fu posto in capo da Cornelio Tacito, allorchè nel quinto libro delle sue istorie, principiando l' istoria della guerra Giudaica, tanto dell' origine, che del nome, e della religione di quella gente quel, che volle, andò inventando. Riferisce dunque, che gli Ebrei, che dall' Egitto liberati, o come

come egli pensa, sbanditi nelle vaste solitudini dell' Arabia, d' acque bisognosissimi, consumandosi per la sete, col mezzo d' asini salvatici, che per alcuni indizj congnietturavano, che dopo la pastura si portassero a bere, fossero da loro ritrovati i fonti; onde per tal benefizio avessero eletta la faccia di tal bestia per loro Dio. Di quì dunque, secondo che penso, si presume, che noi come prossimi alla Giudaica religione, a quel vano simulacro fossimo consagrati. Bene è vero, che il medesimo Cornelio Tacito, per ordinario grandissimo spacciatore di menzogne, pur narra nell' istoria stessa, che Gneo Pompeo presa la città di Gerusalemme, ed andato al tempio per ispiare gli arcani della Giudaica religione, non vi trovò simulacro alcuno. Ed invero, se ivi cosa alcuna si venerava rappresentata sotto qualsisia effigie, in niun altro luogo che nel suo sacrario si poteva esporre, tantopiù che quel culto, benchè vano, lì non temeva testimoni stranieri, perciocchè a' soli sacerdoti era lecito colà entrare, proibendosi, con tirare un velo, la vista dell' altre cose. Voi però non negherete, che i giumenti tutti, e tutti i cavalli castrati con Epona [1] loro Dea non siano adorati da voi. Forse ci si dee rinfacciare, che tra tanti cultori di tutte le spezie di bestiami, noi veneriamo solamente gli asini. Inoltre chi crede, che in luogo di Dio adoriamo la Croce, sarà della stessa religione con noi, se adorerà, e supplicherà un legno. Niente importa l' abito, mentre la qualità della materia sia la stessa: niente importa la forma, purchè sia lo stesso corpo di quel Dio. Contuttociò quanto differisce dal tronco della Croce l' Attica Pallade, e Cerere Faria, le quali senza effigie in un rozzo, ed informe palo sogliono prostituirsi all' adorazione? Parte di Croce è ogni legno, che si pianta per assicurare le tende; noi ado-

peditos, sive ut putavit, exterminatos vastis Arabiæ in locis, & aquarum egentissimos, quum siti macerarentur, onagris, qui forte de pastu potum petituri æstimabantur, indicibus, fontis usos, ob eam gratiam consimilis bestiæ superficiem consecrasse. Atque ita inde præsumptum (opinor) nos quoque, ut Judaicæ religionis propinquos, eidem simulacro initiari. At enim idem Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus, in eadem historia refert, Gneum Pompejum, quum Hierusalem cepisset, propterea que templum adisset speculandis Judaicæ religionis arcanis, nullum illic reperisse simulacrum. Et utique si id colebatur, quod aliqua effigie repræsentabatur, nusquam magis, quam in sacrario suo exhiberetur; eo magis quia nec verebatur extraneos arbitros quanquam vana cultura: solis enim sacerdotibus adire licitum, etiam conspectus cæterorum velo oppanso interdicebatur. Vos tamen non negabitis, & jumenta omnia, & totos cantherios, cum sua Epona coli a vobis. Hoc forsitan improbamur, quod inter cultores omnium pecudum bestiarumque asinarii tantum sumus. Sed & qui Crucis nos religiosos putat, consecraneus erit noster; quum lignum aliquod propitiatur, viderit habitus, dum materiæ qualitas eadem sit: viderit forma, dum id ipsum Dei corpus sit. Et tamen quanto distinguitur a Crucis stipite Pallas Attica, & Ceres Pharia, quæ sine effigie rudi palo, & informi ligno prostat? Pars Crucis est omne robur, quod erecta

statio-

[1] Ippona, o Epona dea de' giumenti, o de' cavalli.

stationе defigitur; nos, si forte, integrum, & totum deum colimus. Diximus originem deorum vestrorum a plastis de cruce induci. Sed & Victorias adoratis, quum in trophaeis cruces intestina sint trophaeorum. Religio tota castrensis signa veneratur, signa jurat, signa omnibus diis praeponit: omnes illi imaginum suggestus in signis monilia crucum sunt. Siphara illa vexillorum & cantabrorum, stolae crucum sunt. Laudo diligentiam: noluistis nudas & incultas cruces consecrare. Alii plane humanius & verisimilius Solem credunt Deum nostrum. Ad Persas si forte deputabimur, licet Solem non in linteo depictum adoremus, habentes ipsum ubique in suo clypeo. Denique inde suspicio, quod innotuerit, nos ad Orientis regionem precari. Sed & plerique vestrum, affectatione aliquando & coelestia adorandi, ad Solis ortum labia vibratis. Aeque si diem Solis laetitiae indulgemus, alia longe ratione quam de religione Solis; secundo loco ab eis sumus, qui diem Saturni otio & victui decernunt, exorbitantes & ipsi a Judaico more, quem ignorant. Sed nova jam Dei nostri in ista proxime civitate editio publicata est, ex quo quidam frustrandis bestiis mercenarius noxius picturam proposuit cum ejusmodi inscriptione: DEUS CHRISTIANORUM ONONYCHITIS. *Is erat auribus asininis, altero pede ungulatus, librum gestans, & toga-*

randola, adoreriamo almeno quel Dio tutto intero [1]. Abbiamo detto, che l'origine de' vostri Dei viene dalle croci, su cui son lavorati per mano degli stuccatori, o scultori di creta. Ma voi adorte ancora l'insegna della Vittoria, le croci ne' trofei altro non essendo, che l'interne parti de' trofei. La superstizione degli eserciti venera gli stendardi, e per gli stendardi giura, e gli stendardi pone avanti a tutti gli Dei. I ritratti soprapposti gli uni agli altri degl' Imperatori sono gli adornamenti di quei legni: e bande di croci sono i preziosi veli di quei vessilli, che voi portate avanti l'Imperatore. Lodo la diligenza: non avete voluto consacrare per Iddei le croci nude, ed incolte. Altri più discretamente, e verisimilmente credono, che il Sole sia il nostro Dio. Se siamo perciò reputati imitatori de' Persiani (benchè non adoriamo il Sole dipinto negli stendardi) avverrà per averlo noi nel suo proprio disco in ogni parte presente. Io però mi presuppongo, che questo sospetto provenga dal sapersi, che noi preghiamo rivolti all' Oriente. Ma eziandio la maggior parte di voi talvolta mostrando di adorare cose celesti, vibrano le voci verso dove nasce il Sole. Se poi nel giorno dedicato al Sole siamo soliti di sollevare alquanto lo spirito; il motivo, che a questo ci muove, è ben diverso dalla religione professata al Sole; e siamo presso che simili a voi altri, da cui il giorno di Saturno fu destinato per l'ozio, e per le crapule, in che pure si discostano dal Giudaico costume, non bene a lor noto. Ma in questa città una novella immagine del nostro Dio fu poco fa pubblicata, da che un certo reo mercenario, che aveva più volte scampato i denti delle fiere, espose al pubblico una pittura con questa iscrizione: IL DIO DE' CRISTIANI ASININO [2]? Questi aveva gli orecchi asinini con un piede biforcato con un libro in mano, e di

ungo

1 I Gentili adoravano anche un palo, che è parte della Croce.

2 Nato d' un asino.

lungo abito cinto. Noi deridemmo il nome, e la forma. Dovevano però bentosto adorare quella biforme deità coloro, che hanno ricevuti per iddei quegli, che avevano la testa in parte di cane, e di lione, cornuti a guisa del capro, e dell'ariete, co' fianchi di becco, colle gambe di serpente, con le piante, e con le spalle alate. Di ciò anche più del bisogno ragiono, acciocchè neppure una piccola voce sia stata sparsa, che noi quasi a posta lasciamo passare senza essere da noi ribattuta. Il tutto abbiamo ripurgato, e messo in chiaro, per rivolgerci adesso a dimostrare qual sia nel vero la nostra religione.

tus. Risimus & nomen & formam. Sed illi debuerant adorare statim biforme numen, quia & canino, & leonio capite commistos, & de capro, & de ariete cornutos, & a lumbis hircos, & a cruribus serpentes, & a planta vel tergo alites deos receperunt. Hæc ex abundanti, ne quid rumoris inrepercussum, quasi de conscientia, præterissemus. Quæ omnia conversi jam ad demonstrationem religionis nostræ repurgabimus.

CAP. XVII.

Quello che noi adoriamo, è un Dio solo, il quale questa macchina, e l'apparato degli elementi, de' corpi, e degli spiriti, colla parola, con che comandò, colla ragione, con che dispose, colla virtù, con che potè, ha creato di niente in ornamento della sua maestà; onde i Greci diedero molto propriamente il nome di *Cosmon* [1] al Mondo. Questo Dio è invisibile, ancorchè per l'opere sue si veda: incomprensibile, ancorchè per grazia all' intelletto nostro si rappresenti; inestimabile, ancorchè dagli umani sensi si stimi, tanto è vero, e tanto grande. Per altro quello, che comunemente si può mirare, e si può stimare, è minore degli occhi, da' quali è veduto, e delle mani, dalle quali si maneggia, e de' sensi, da' quali si stima. Ciò, che è immenso, noto è solo a se stesso. Questo suo modo d'essere fa, che si stimi Dio, mentre stimar non si può. Così per l'immensità della sua grandezza è noto agli uomini, ed ignoto. E questa è la somma del delitto di coloro, che non vogliono riconoscer quello, che non possono ignorare. Volete voi, che noi lo dimostriamo dall' opere di lui tante, e tali, dalle quali siamo circondati, sostenuti,

CAPUT XVII.

Quod colimus, Deus unus est, qui totam molem istam cum omni instrumento elementorum, corporum, spirituum verbo, quo jussit, ratione, qua disposuit, virtute, qua potuit, de nihilo expressit in ornamentum majestatis suæ; unde & Græci nomen Mundo κόσμον accommodaverunt. Invisibilis est, etsi videatur: incomprehensibilis, etsi per gratiam repræsentetur: inæstimabilis, etsi humanis sensibus æstimetur. Ideo verus, & tantus est. Cæterum quod videri communiter, quod comprehendi, quod æstimari potest, minus est & oculis, quibus occupatur, & manibus, quibus contaminatur, & sensibus, quibus invenitur. Quod vero immensum est, soli sibi notum est. Hoc est quod Deum æstimari facit, dum æstimari non capit. Ita eum vis magnitudinis, & notum hominibus objicit, & ignotum. Et hæc est summa delicti nolentium recognoscere, quem ignorare non possunt. Vultis ex operibus ipsius tot, ac talibus, quibus continemur, quibus sustinemur, quibus oblecta-

1 Κόσμον: *Cosmon* vale ornato.

oblectamur, etiam quibus exterremur? vultis ex anima ipsius testimonio comprobemus? quæ licet carcere corporis pressa, licet institutionibus pravis circumscripta, licet libidinibus ac concupiscentiis evigorata, licet falsis diis exancillata, quum tamen resipiscit, ut ex crapula, ut ex somno, ut ex aliqua valetudine, & sanitatem suam patitur; Deum nominat hoc solo nomine, quia proprio Dei veri: Deus magnus, Deus bonus; quia & quod Deus dederit, omnium vox est. Judicem quoque contestatur illum: Deus videt, & Deo commendo, & Deus mihi reddet. Oh testimonium animæ naturaliter christianæ! Denique pronuncians hæc, non ad Capitolium, sed ad cœlum respicit. Novit enim sedem Dei vivi, ab illo & inde descendit.

e ricreati, e talvolta atterriti? Volete il testimonio dell'anima medesima, benchè oppressa dalla carcere del corpo, benchè assediata da' cattivi insegnamenti, spossata per l'inordinate brame, e per gli rei desiri, benchè serva de' falsi Dei? Contuttociò, quando ritorna in se da qualche crapula, o sonno, o da qualche infermità, e racquista la sanità, nomina Dio con questo nome solo, perchè questo è il proprio del vero Iddio: GRANDE IDDIO, DIO BUONO! Ed è voce comune: DIO CE LO CONCEDA. Lo chiama anche giudice, dicendo: DIO VEDE: MI RACCOMANDO A DIO: DIO MI RIMERITERÀ. Oh testimonio dell'anima naturalmente cristiana! E tali cose finalmente pronunciando, non verso il Campidoglio, ma verso il cielo riguarda, imperciocchè conosce la sede di Dio vivo, da cui ella ebbe l'origine.

CAPUT XVIII.

Sed quo plenius, & impressius tam ipsum quam dispositiones ejus, & voluntates adiremus, instrumentum adjecit literaturæ, si qui velit de Deo inquirere, & inquisito invenire, & invento credere, & credito deservire. Viros enim justitia & innocentia dignos Deum nosse & ostendere, a primordio in seculum emisit spiritu divino inundatos, quo prædicarent Deum unicum esse, qui universa condiderit, qui hominem de humo struxerit: hic enim est verus Prometheus, qui seculum certis temporum dispositionibus & exitibus ordinaverit: exinde quæ signa majestatis suæ judicandis ediderit per imbres, per ignes: quis demerendo sibi disciplinas determinaverit, quas ignoratis, aut deseritis; sed observantibus his præmia destinarit: ut

CAP. XVIII.

Bene è vero, che acciocchè più pienamente, e più profondamente lui stesso, e le sue disposizioni, ed il suo volere incontrassimo, l'ajuto vi ha aggiunto della letteratura, onde possa ciascuno, se vuole, cercare Dio, e cercato trovarlo, e trovatolo crederlo, e credutolo servirlo; mentre uomini per giustizia, ed innocenza degni di conoscere Dio, e dimostrarlo, ha mandati al Mondo ripieni di Spirito Santo, che predicassero Dio unico, che tutte le cose ha create, ed ha formato di terra l'uomo (essendo egli il vero Prometeo [1]) che ha ordinato il secolo con certe disposizioni, e termini de' tempi. Indi mostrassero quali segni della sua maestà giudicante abbia dati per mezzo de' diluvj, e del fuoco, e quali insegnamenti abbia stabiliti per lo suo culto, il quale voi ignorate, ed abbandonate; e quali premj abbia destinati agli osservatori delle sue leggi,

[1] Prometeo formò l'uomo di creta, e preso il fuoco del cielo gli diede l'anima, secondo le favole.

gi, come quelli che nel fine del tempo è per chiamare i suoi adoratori alla ricompensa dell' eterna vita, ed i profani al fuoco parimente perpetuo, ed eterno, avendo risuscitati tutti quegli, che in prima erano morti, e restituitigli alla forma primiera per lo conseguimento di quanto, secondo le opere loro o buone, o ree, meriteranno. Queste cose noi deridemmo come voi, quando fummo de' vostri, perchè i cristiani non nascono, ma si fanno. Coloro, che abbiamo chiamati predicatori, si chiamavano profeti dall' uffizio di predire. Le voci loro, ed i miracoli, che operavano per far fede della divinità, ne' tesori si conservano delle scritture: nè queste adesso sono nascose. Anzi il più erudito de' Tolomei, che Filadelfo fu cognominato, scrutinatore d' ogni letteratura, emulando, come penso, nello studio della libreria Pisistrato, tralle altre memorie, che l' antichità, o la curiosità rendevan famose, per suggerimento di Demetrio Falereo, il più approvato di tutti i gramatici, il quale egli aveva fatto soprantendente alla sua libreria, dimandò a' Giudei i loro libri, cioè le scritture proprie, e distese nella lor lingua, che essi soli avevano. Poichè i profeti, che erano de' loro, ad essi avevano predicato, come a gente confidente di Dio per la grazia de' padri suoi da prima Ebrei, e ora appellati Giudei; onde il linguaggio, e le scritture erano Ebraiche. E perchè la notizia di quelle non mancasse, di più furono allo stesso Tolomeo mandati settantadue interpetri, e per divina provvidenza si ammirò di Menedemo filosofo essere stati tutti con maraviglia unanimi. Queste cose anche Aristea vi ha affermate; e così ne sono chiaramente in lingua Greca restate le memorie. Al presente si mostrano insieme colle scritture medesime Ebraiche nel tempio di Serapide, ov' è la libreria di Tolomeo, ed anche i Giudei in pubblico spesso le leggono; pagando per aver questa libertà un

qui producto avo isto judicaturus sit suos cultores in vita aterna restitutionem, profanos in ignem aque perpetem & jugem, suscitatis omnibus ab initio defunctis, & reformatis, & recensitis ad utriusque meriti dispunctionem. Hac & nos risimus aliquando. De vestris fuimus. Fiunt, non nascuntur christiani. Quos diximus predicatores, propheta de officio prafandi vocantur. Voces eorum, itemque virtutes, quas ad fidem divinitatis edebant, in thesauris literarum manent, nec ista nunc latent. Ptolemaorum eruditissimus, quem Philadelphum supernominant, & omnis literatura sagacissimus, quum studio bibliothecarum Pisistratum (opinor) amularetur, inter catera memoriarum, quibus aut vetustas, aut curiositas aliqua ad famam patrocinabatur, ex suggestu Demetrii Phalerei grammaticorum tunc probatissimi, cui prafecturam mandaverat, libros a Judais quoque postulavit, proprias atque vernaculas literas, quas soli habebant: ex ipsis enim & ad ipsos semper propheta peroraverant, scilicet ad domesticam Dei gentem ex patrum gratia, Hebrai retro, qui nunc Judai. Igitur & litera Hebraa, & eloquium. Sed ne notitia vacaret, hoc quoque Ptolemao a Judais subscriptum est, septuaginta & duobus interpretibus indultis, quos Menedemus quoque philosophus, providentia vindex, de sententia communione suspexit. Affirmavit hac vobis etiam Aristeas, ita in Gracum stylum ex aperto monimenta reliquit. Hodie apud Serapeum Ptolemai bibliotheca cum ipsis Hebraicis literis exhibentur. Sed & Judai palam lectitant. Vectigalis li-

bertas:

bertas: vulgo aditur Sabbatis omnibus; qui audierit, inveniet Deum: qui etiam studuerit intelligere, cogetur & credere.

CAPUT XIX.

PRimam igitur instrumentis istis auctoritatem summa antiquitas vindicat. Apud vos quoque religionis est instar, fidem de temporibus asserere. Omnes itaque substantias, omnesque materias, origines, ordines, venas veterani cujusque styli vestri, gentes etiam plerasque, & urbes insignes, historiarum canas, & memoriarum, ipsas denique effigies literarum indices, custodesque rerum, & (puto adhuc minus dicimus) ipsos inquam deos vestros, ipsa templa, & oracula, & sacra, unius interim prophetæ scrinium seculis vincit, in quo videtur thesaurus collocatus totius Judaici sacramenti, & inde etiam nostri. Si quem audistis interim Moysen, Argivo Inacho pariter ætate est: quadringentis pene annis, nam & septem minus mille, Danaum, & ipsum apud vos vetustissimum prævenit: mille circiter cladem Priami antecedit. Possem etiam dicere quingentis amplius & Homerum, habens quos sequar. Cæteri quoque prophetæ, etsi Moysi posthumant, extremissimi tamen eorum non retrosiores deprehenduntur primoribus vestris sapientibus & legiferis, & historicis. Hæc quibus ordinibus probari possint, non tam difficile est nobis exponere, quam enorme: nec arduum, sed interim longum. Multis instrumentis cum digitorum supputariis gesticulis assidendum est. Reseranda antiquissimarum etiam

dazio, costumandosi in ciascun sabato l'andare a questa lettura. Chi udirà, troverà Iddio, e chi s'industrierà d'intendere, sarà anche sforzato a credere.

CAP. XIX.

LA somma antichità dà a queste scritture la autorità principale: ed appresso di voi ancora il prestar fede a' tempi antichi è come una specie di religione; onde tutte le sostanze, tutte le materie, le origini, gli ordini, le vene di qualunque vostro antico stile, le più genti, e le città insigni, e le istorie, e le memorie più vecchie, ed infine la stessa forma delle lettere indicatrici, e custodi delle cose, e gli stessi Dei vostri (e parmi di dir meno) gli stessi templi, ed oracoli, ed ogn' altra cosa sacra è superata, di più secoli dallo scrigno d'un sol profeta, nel quale si vede collocato il tesoro di tutto il mistero Giudaico, e indi anche del nostro. Che se udiste mai parlare d'un certo Mosè, esso è contemporaneo d'Inaco Argivo, perchè di quasi quattrocento anni, mancandone solamente sette, è più antico di Danao, che è appresso di voi il più antico, ed è avanti alla strage di Priamo intorno a mille. Potrei dire ancora, che di mille cinquecento supera Omero, e averei chi seguitare. Gli altri profeti, benchè furono dopo Mosè, presi anche gli ultimi, non si trovano meno antichi de' primi vostri sapienti, e legislatori, ed istorici. Il provare queste cose con qualche metodo, non è a noi tanto difficile, quanto di smisurata fatica: nè tanto scabroso, quanto di lungo tempo. Su molti istrumenti dobbiamo calcolare con istorcimenti di dita [1], e con grande applicazione; si

deb-

[1] Gli Antichi facevano i loro computi sulle dita. Vedi Plinio libr. 34. cap. 7. Apulejo nell' Apologia, s. Girolamo nell' epistola a Geronzia, e contra Gioviano libr. 1. e 2. Ambrogio *De Tobia* cap. 7.

debbono aprire gli archivj d' antichissime genti, d' Egizj, di Caldei, di Fenicj: cercare l' ajuto di paesani, donde le notizie a noi provengono, da Manetone Egizio, da Beroso Caldeo, da Giromo Fenice re di Tiro, e parimente da' seguaci di quelli, Mendesio, Tolomeo, e Menandro Efesio, e Demetrio Falereo, dal re Giuba, ed Appione, e Tallo, e chi questi approva, o ribatte, cioè Giuseppe Ebreo nativo sostenitore delle Giudaiche antichità. Si debbono confrontare i cronisti de' Greci: sapere, quando le cose sono state fatte, acciocchè le concatenazioni si vedano de'tempi, per mezzo de' quali restin chiari i computi degli annali. Vagar conviene per l' istorie, e per le memorie del Mondo, e contuttociò abbiamo ritrovato solo una parte delle prove, mentre abbiamo toccato leggiermente quelle cose, onde si possono trarre le prove. Pure è meglio differire, acciocchè coll' affrettare non manchiamo a qualche cosa, e col proseguire non andiamo troppo vagando.

gentium archiva, Ægyptiorum, Chaldæorum, Phœnicum. Advocandi municipes eorum, per quos notitia subministrata est: aliqui Manethon Ægyptius, & Berosus Chaldæus, sed & Iromus Phœnix Tyri rex: sectatores quoque eorum Mendesius Ptolemæus, & Menander Ephesius, & Demetrius Phalereus, & rex Juba, & Apion, & Thallus, & qui istos aut probat, aut revincit, Judæus Josephus antiquitatum Judaicarum vernaculus vindex. Græcorum etiam censuales conferendi, & quæ quando sint gesta, ut concatenationes temporum aperiantur, per quæ luceant annalium numeri. Peregrinandum est in historias, & literas Orbis. Et tamen quasi partem jam probationis intulimus, quum per quæ probari possint, aspersimus. Verum differre præstat, ne vel minus persequamur festinando, vel diutius evagemur persequendo.

CAP. XX.

PIù cose però col prender tempo mettiamo in campo; mentre si propone la maestà delle scritture, quando non vi fosse l'antichità. Le proveremo divine, se si dubitasse della loro vecchiezza, e questo nè più tardi, nè d'altronde si dee conoscere. Abbiamo avanti agli occhi quelle cose, che ce lo insegneranno, cioè il Mondo, il secolo, ed il suo fine. Ciò, che si fa di presente, per avanti fu predetto: ciò, che di presente si vede, per avanti s' udiva. Perchè se i terremoti ingojano le città, se i mari assorbiscono l' isole: se l' interne, e l'esterne guerre ci divorano, e se i regni, tra loro si rovinano: se la fame, e le pesti, e le altre stragi particolari, e le spesse su' monti devastano tutto: se gli umili sono sublimati, ed abbassati i sublimi: se la giustizia scema, e cresce l' iniquità: se

CAPUT XX.

PLus jam offerimus pro ista dilatione, majestatem scripturarum, si non vetustatem: divinas probamus, si dubitatur antiquas; nec hoc tardius, aut aliunde discendum. Coram sunt, quæ docebunt, Mundus, & seculum, & exitus. Quicquid agitur, prænunciabatur, quicquid videtur, audiebatur. Quod terræ vorant urbes, quod insulas maria fraudant, quod externa atque interna bella dilaniant, quod regnis regna compulsant, quod fames & lues & locales quæque clades & frequentiæ pleraque montium vastant: quod humiles sublimitate, sublimes humilitate mutantur: quod justitia

rare-

rarescit, iniquitas increbrescit, bonarum omnium disciplinarum cura torpescit: quod etiam officia temporum & elementorum munia exorbitant: quod & monstris, & portentis naturalium forma turbatur, providentiæ scripta sunt. Dum patimur, leguntur: dum recognoscimus, probantur. Idoneum opinor testimonium divinitatis, veritas divinationis. Hinc igitur apud nos futurorum quoque fides tuta est, jam scilicet probatorum, quia cum illis, quæ quotidie probantur, prædicebantur. Eadem voces sonant, eadem literæ notant, idem spiritus pulsat: unum tempus est divinationi, futura præfandi: apud homines si forte distinguitur, dum expungitur: dum ex futuro præsens, dehinc ex præsenti præteritum deputatur. Quid delinquimus (oro vos) futuro quoque credentes, qui jam didicimus illis per duos gradus credere?

la cura delle buon arti impigrisce, se gli uffizj de' tempi, ed l'operazioni degli elementi traviano: se la forma delle naturali cose da' mostri, e da' portenti è turbata, sono parole della provvidenza. Mentrechè soffriamo queste cose, si leggono: mentre le riconosciamo, s' esperimentano. Idoneo testimonio della divinità mi pare la verità della profezia. Quindi è, che a quello, che venir dee, sicuramente possiamo prestar fede, già avendolo provato, mentre è stato predetto insieme con quelle cose, che si esperimentano alla giornata. Tutte le voci dicono lo stesso: le scritture lo stesso contengono: lo spirito lo stesso inculca. Un tempo solo [1] ha la profezia nel predire agli uomini le cose future, benchè a caso si distingua da noi, mentre ella s' adempie, e mentre si conghiettura dal futuro il presente, e quindi dal presente il futuro. Ora diteci di grazia in che maniera manchiamo, se crediamo il futuro, mentre che abbiamo imparato a credere per mezzo di questi due gradi?

CAPUT XXI.

SEd quoniam edidimus antiquissimis Judæorum instrumentis sectam istam esse suffultam, quam aliquando novellam, ut Tiberiani temporis plerique sciunt, profitentibus nobis quoque; fortasse an hoc nomine de statu ejus retractetur, quasi sub umbraculo insignissimæ religionis, certæ licitæ, aliquid propriæ præsumptionis abscondat: vel quia præter ætatem neque de victus exceptionibus, neque de solemnitatibus dierum, neque de ipso signaculo corporis, neque de consortio nominis cum Judæis agimus, quod utique oporteret si eidem Deo manciparemur. Sed & vulgus jam scit Christum, hominem uti-

CAP. XXI.

MA perchè si è detto, che questa nostra setta alle scritture antichissime de' Giudei s' appoggia, benchè insorta ne' tempi di Tiberio conforme i più sanno, e come noi ancora confessiamo; forse per questo titolo sarà da trattare nuovamente di essa, quasi che sotto l' ombra d' una insignissima religione, e senza fallo lecita [3], qualche presunzione propria nasconda: o perchè, lasciata da parte l' antichità, nè nell' eccezione de' cibi, nè nelle solennità de' giorni, nè nella circoncisione, nè nel nome convenghiamo co' Giudei, il che certo sarebbe necessario servendo allo stesso Dio. Ma il volgo già stima Cristo, come uno della schiera degli uomini, quale lo giudicavano i Giudei; perlaqualcosa più

1 Cioè il presente.
2 Cioè del passato, e del presente, che veggiamo verificati.
3 Cioè tollerata da' Romanj.

più facilmente vi è, chi ci crede adoratori degli uomini. Noi però non ci vergogniamo di Cristo, mentre ci giova per lo suo nome d'esser citati, e condannati; nè di Dio crediamo diversamente dagli Ebrei. E' necessario adunque, ch' io dica alcune poche cose di Cristo, come Dio. Già ne' tempi andati i Giudei erano tanto in grazia di Dio, per una segnalata giustizia, e per la fede de' loro originarj autori, che fioriva tra essi e la grandezza della prosapia, e la sublimità del dominio, e quella gran felicità, laonde dalle voci di Dio erano ammaestrati delle cose, che ad esso gli rendeva amici, e di quelle, che potevano a lui fargli nemici. Ma per la fiducia de' padri loro divenuti superbi, e proclivi a traviare dal retto sentiero della vera disciplina, profanamente s' allontanarono; ed ancorchè ciò ora non confessassero essi medesimi, il fine loro odierno ne sarebbe un' intera fede. Vagano essi pel Mondo dispersi, esuli dal cielo, e dal suolo natìo, senza uomo, e senza Dio, che sia loro re: a' quali non è lecito neppure all' uso de' forestieri dare nel proprio suolo un sol passo. Queste cose molto avanti dalle sante voci de' profeti a loro minacciate, da tutti il medesimo s' inculcava loro, che sarebbono un giorno accadute, quando in fine negli ultimi corsi del secolo da ogni parte, e da ogni popolo, e da ogni luogo doveva Iddio eleggersi adoratori assai più fedeli, ne' quali fosse trasportata una grazia più abbondante per la capacità del loro autore, e maestro della nuova disciplina. Veniva adunque profetato l' arbitro di questa grazia, e il maestro di questa dottrina, l' illuminatore, e la guida del genere umano; e questo fu il figliuolo di Dio. Non però generato in tal forma, che si debba arrossire del nome di figliuolo, o della generazione paterna: nè ha avuto un Dio padre incestuoso colla sorella, o colla figliuola, o violatore della moglie altrui:

que aliquem, qualem Judæi judicaverunt, quo facilius quis nos hominis cultores existimaverit. Verum neque de Christo erubescimus, ut quos sub nomine ejus deputari, & damnari juvat: neque de Deo aliter præsumimus. Necesse est igitur pauca de Christo, ut Deo. Tantum Judæis erat apud Deum gratia ob insignem justitiam, & fidem originalium auctorum, unde illis & generis magnitudo, & regni sublimitas floruit, & tanta felicitas, ut de Dei vocibus, quibus edocebantur, de promerendo Deo, & non offendendo præmonerentur. Sed quanta deliquerint, fiducia patrum inflati, ad delirandum derivantes a disciplina in profanum modum, & si ipsi non confiterentur, probaret exitus hodiernus ipsorum. Dispersi, palabundi, & cœli & soli sui extorres vagantur per Orbem, sine homine, sine Deo rege, quibus nec advenarum jure terram patriam saltem vestigio salutare conceditur. Quum hæc illis sanctæ voces præminarentur, eadem semper omnes ingerebant, fore uti sub extimis curriculis seculi, ex omni jam gente, & populo, & loco cultores sibi allegeret Deus multo fideliores, in quos gratiam transferret, pleniorem quidem ob disciplinæ auctoris capacitatem. Hujus igitur gratiæ disciplinæque arbiter & magister, illuminator atque deductor generis humani filius Dei annunciabatur, non quidem ita genitus, ut erubescat de filii nomine, aut de patris semine, non de sororis incesto, nec de stupro filiæ, aut conjugis alienæ, deum patrem passus

est,

est, squamatum, aut cornutum, aut plumatum amatorem in aurum conversum. Jovis & ista sunt numina vestri. Ceterum dei filius nullam de impudicitia habet matrem: etiam quam videtur habere, non nupserat. Sed prius substantiam edisseram, & ita nativitatis qualitas intelligetur. Jam ediximus Deum universitatem hanc Mundi verbo & ratione, & virtute molitum. Apud vestros quoque sapientes λόγον, idest, sermonem, atque rationem constat artificem videri universitatis. Hunc enim Zeno determinat factitatorem, qui cuncta in dispositione formaverit. Eundem & fatum vocari, & Deum, & animum Jovis, & necessitatem omnium rerum. Hæc Cleanthes in spiritum congerit, quem permeatorem universitatis affirmat. Et nos etiam sermoni, atque rationi, itemque virtuti, per quæ omnia molitum Deum ediximus, propriam substantiam spiritus inscribimus, cui & sermo insit prænuncianti, & ratio adsit disponenti, & virtus præsit perficienti. Hunc ex Deo prolatum dicimus, & prolatione generatum, & idcirco filium Dei, & Deum dictum ex unitate substantiæ. Nam & Deus spiritus. Et quum radius ex Sole porrigitur, portio ex summa. Sed Sol erit in radio, quia Solis est radius, nec separatur substantia, sed extenditur. Ita de spiritu spiritus, & de Deo Deus. Ut lumen de lumine accensum manet integra & indefecta materiæ matrix, etsi plures inde traduces qualitatum mutueris: ita & quod de Deo profectum est, Deus est, & Dei filius, & unus ambo.

amante squamoso, o cornuto, o vestito di piuma, o cangiato in pioggia d' oro; perchè queste sono le deità del vostro Giove. Del rimanente questo figliuolo di Dio non ha madre per via impudica, e quella [1], che apparve sua madre, non fu maritata. Ma avendo ragionato della sostanza dell' essere suo, s' intenderà adesso qual veramente sia stata la qualità del suo nascimento. Già dicemmo, che Dio col verbo, colla ragione, e colla virtù ha formato questa macchina del Mondo: ed anche a' vostri sapienti è noto, che λόγον, cioè il verbo, e la ragione sembra l' artefice del tutto. Perocchè Zenone lo stabilisce facitore, e lo appella e Dio, e fato, e anima di Giove, e necessità di tutte le cose. Cleante il tutto allo spirito appropria, il quale afferma, che per questa università giri. E noi ancora al sermone, alla ragione, ed alla virtù, per le cui mezzo già significammo, che Dio il tutto ha creato, ascriviamo lo spirito per propria sostanza, in cui sia innato il sermone, con cui pronunzia, e comanda, e la ragione assistente, con la quale dispone, e ordina, e la virtù, con cui compisce, e perfeziona. Imparammo, essere questo propagato da Dio, e per tal propagazione generato, e perciò figliuolo di Dio, e appellato Dio per l' unità della sostanza, perciocchè Dio è spirito anch' egli. Il raggio, che dal Sole deriva, è una porzione del tutto; ma il Sole è nel raggio, perchè il raggio è del Sole, nè si separa la sostanza, ma solamente s' estende: tal dallo spirito deriva lo spirito, e da Dio Iddio. E come il lume dal lume è acceso, e lascia intera e indeficiente la sorgente, benchè quindi più lumi, propagazioni delle qualità medesime, tu ne traessi; così quello, che da Dio è derivato, e prodotto, è Dio, e di Dio figliuolo, e ambidue sono una cosa stessa. E co-

1 Tertulliano non si spiega chiaramente, perchè parlava a' Gentili, a' quali era vietato, come anche a' catecumeni medesimi, il rivelare i misteri più profondi della nostra Fede, secondo la nota disciplina dell' arcano.

E così dallo spirito lo spirito, e da Dio Dio; differente non per numero, ma pel modo: non per la sostanza, ma pel grado: nè dall' origine si dipartì, ma solo s'estese. Or questo raggio di Dio, come per l'addietro era stato predetto, discesò in una certa Vergine, e nell' utero di lei fatto carne, nasce uomo insieme, e Dio. La carne dallo spirito animata si nutrisce, e cresce, parla, insegna, ed opera, ed è Cristo. Ricevete adesso questo per favola, e vedete, se è simile alle vostre, e frattanto dimostriamo, in che modo Cristo si provi. La sapevano eziandio coloro, che inventarono favole di simil sorta per distruggere una tal verità. Sapevano anche i Giudei, che era per venir Cristo, come ad essi i profeti favellavano, e però anche al presente aspettano la sua venuta; nè altra disputa è tra noi, se non che non credono, che egli sia già venuto. Poichè essendo loro spiegate le due maniere, con che egli venir doveva, cioè quella digià adempita sotto l'umiltà della condizione umana, la seconda che sovrasta nel chiudere del Mondo, nella sublimità della manifestazione del divino esser suo; non intendendo essi la prima, sperano la seconda, come più chiaramente predicata, reputando amendue una sola. Il loro delitto meritò, che non intendessero la prima venuta, la quale, se avessero intesa, l'avrebbero creduta, e avrebbero, credendola, conseguita la salute. Essi medesimi pure leggono scritto, che dovevano esser puniti coll' esser lor tolta la sapienza, e l'intelligenza, e privati dell'uso degli occhi, e degli orecchi. Talchè dunque colui, che reputarono solamente uomo per la sua bassezza, in cui era apparito, ne seguiva, che lo reputassero mago per la sua potenza; mentre colla sua parola cacciava dalli spiritati i Demonj, illuminava i ciechi, purgava i lebbrosi, fortificava i paralitici, e con una parola i morti restituiva alla vita: riduceva in servitù gli elementi medesimi, poichè placava le tem-

Ita & de spiritu spiritus, & de Deo Deus modulo altero, non numero; gradu, non statu fecit, & a matrice non recessit, sed excessit. Iste igitur Dei radius, ut retro semper prædicabatur, delapsus in Virginem quandam, & in utero ejus caro figuratus nascitur homo Deo mistus. Caro spiritu instructa nutritur, adolescit, affatur, docet, operatur, & Christus est. Recipite interim hanc fabulam; similis est vestris, dum ostendimus quomodo Christus probetur. Sciebant & qui penes vos ejusmodi fabulas æmulas ad destructionem veritatis istiusmodi præministraverunt. Sciebant & Judæi venturum esse Christum, scilicet quibus prophetæ loquebantur. Nam & nunc adventum ejus exspectant. Nec alia magis inter nos & illos compulsatio est, quam quod jam venisse non credunt. Duobus enim adventibus ejus significatis, primo, qui jam expunctus est in humilitate conditionis humanæ: secundo, qui concludendo seculo imminet in sublimitate divinitatis exertæ; primum non intelligendo, secundum, quem manifestius prædicatum sperant, unum existimaverunt. Ne enim intelligerent pristinum, credituri si intellexissent, & consecuturi salutem, si credidissent; meritum fuit delictum eorum. Ipsi legunt ita scriptum, multatos se sapientia, & intelligentia, & oculorum & aurium fruge. Quem igitur solummodo hominem præsumpserant de humilitate, sequebatur uti magum æstimarent de potestate, quum ille verbo dæmonia de hominibus excuteret, cæcos reluminaret, leprosos purgaret, paralyticos restringeret, mortuos denique verbo redderet vitæ, elementa ipsa

famu-

famularet, compescens procellas, & freta ingrediens, ostendens se esse λόγον Dei, idest verbum illud primordiale, primogenitum virtute & ratione comitatum, & spiritu fultum: eumdem, qui verbo omnia & faceret, & fecisset. Ad doctrinam vero ejus, qua revincebantur magistri, primoresque Judaeorum, ita exasperabantur, maxime quod ad eum ingens multitudo deflecteret; ut postremo oblatum Pontio Pilato Syriam tunc ex parte Romana procuranti, violentia suffragiorum in crucem dedi sibi extorserint. Praedixerat & ipse ita facturos. Parum hoc, si non & prophetae retro. Et tamen suffixus spiritum cum verbo sponte dimisit, praevento carnificis officio. Eodem momento dies media Orbem signante Sole subducta est. Deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo praedicatum non scierunt: ratione non deprehensa, negaverunt; & tamen eum Mundi casum relatum in arcanis vestris habetis. Tunc Judaei detractum, & sepulcro conditum, magna etiam militaris custodiae diligentia circumsederunt, ne, quia praedixerat tertia die resurrecturum se a morte, discipuli furto amoliti cadaver fallerent suspectos. Sed ecce die tertia concussa repente terra, & mole revoluta, quae obstruxerat sepulchrum, & custodia pavore disjecta, nullis apparentibus discipulis, nihil in sepulchro repertum est, praeterquam exuviae sepulti. Nihilominus tamen primores, quorum intererat & scelus divulgare, & populum vectigalem & famularem sibi ad fidem revocare, surreptum a discipulis jactitaverunt.

peste, spasseggiava sul mare, scoprendo d'essere il Verbo di Dio, quel Verbo eterno, accompagnato da virtù, e da ragione: dallo spirito sostenuto: quello, che ogni cosa colla parola faceva, ed aveva fatto. Ma essendo che i maestri della legge e i principali Giudei eran convinti dalla sua dottrina, s'inasprivano di mala maniera, massime vedendo gran moltitudine ad esso rivolgersi, talchè condottolo avanti a Ponzio Pilato presidente allora della Soria per gli Romani, colla violenza de' voti storsero da lui, che lor fosse dato per crocifiggerlo. Egli medesimo però aveva predetto, che così erano per fare; e poco sarebbe stato questo, se anche i profeti per l'addietro non l'avessero profetato. Contuttociò crocifisso mandò fuori con la parola lo spirito, prevenendo l'ufizio del carnefice stesso. Sul bel mezzo dì disparve la luce, chiudendo il Sole la faccia dell' universo. Fu creduto un deliquio del Sole non una naturale eclisse da quegli ancora, che non sapevano, che tali cose fossero state predette di Gesù Cristo; e non comprendendone la cagione, lo negarono; e pure voi ne' vostri archivj conservate registrato questo caso dell' universo. Toltolo poi i Giudei di Croce, e ripostolo nel sepolcro, con gran diligenza di sentinelle militari s'assisero alla custodia del corpo, acciocchè avendo egli predetto di dovere il terzo giorno risorgere da morte, i discepoli involando il cadavere, non ingannassero; già sospettosi. Ma eccoti che il terzo giorno, in un subito scuotendosi la terra, e rivolta la lapide, che chiudeva il deposito, e sbarazzate per lo spavento le guardie, senza che ivi comparissero i discepoli, nulla dopo fu trovato nel sepolcro, fuori che le spoglie del sepolto. Niente dimeno i principali, a' quali importava di divolgare questa scelleraggine a lor modo, e far sì che il popolo sottoposto loro, e quasi schiavo, non credesse, svociferarono, che da' discepoli fosse stato

invo-

involato; poichè egli al volgo non si rendè palese, perchè gli empj non fossero liberati dal loro errore: e perchè la Fede, a cui un premio non mediocre è riserbato, costasse ancora qualche difficoltà. Ma egli poi essendosi con alcuni suoi discepoli trattenuto appresso alla Galilea, regione della Giudea, per quaranta giorni, insegnando loro le cose, che ad altri insegnare dovevano, ed ordinatigli all' uffizio della predicazione per tutto il Mondo; sopra una chiara nube fu rapito al cielo con verità molto maggiore di quella, che appresso di voi i Proculi[1] affermarono ciò de' Romoli. Tutte queste cose Pilato, già nella sua coscienza cristiano, fece intendere a Tiberio allora Cesare, onde anche i Cesari avrebbero creduto a Cristo, se i Cesari non fossero stati al secolo necessarj, ovvero se i cristiani avessero potuto esser Cesari. Sparsi intanto per l' universo i discepoli ubbidirono al comando di Dio lor maestro; ed in fine avendo molte cose sofferte da' Giudei persecutori per la fiducia della verità, che predicavano, in ultimo per la crudeltà di Nerone sparsero in Roma il sangue cristiano. Ma noi per testimonj idonei di Cristo produrremo quegli stessi, che voi adorate; il che sarà una gran cosa, servendoci, perchè voi fatti cristiani crediate, a cagione de' quali a' cristiani non credete. Or questo è l' ordine della nostra religione; e questo notifichiamo, e la serie del nome, e della setta col suo autore insieme. Nessuno ci vituperi, nessuno creda, che le cose stieno altrimenti, poichè non è lecito a nessuno di mentire in fatto di religione. Mentre chi dice d' adorare altra cosa, che quella che adora, nega quello, che adora: ed il culto, e l' onore trasferisce in un altro, e trasferendolo più non adora quel, che ha negato. Noi il tutto [illegible], e lo confessiamo in

Nam nec ille se in vulgus eduxit, ne impii errore liberarentur, ut & Fides non mediocri premio destinata difficultate constaret. Quum discipulis antem quibusdam apud Galilæam Judææ regionem ad quadraginta dies egit, docens eos, quæ docerent. Dehinc ordinatis eis ad officium prædicandi per Orbem, circumfusa nube in cœlum est ereptus, multo verius quam apud vos asseverare de Romulis Proculi solent. Ea omnia super Christo Pilatus, & ipse jam pro sua conscentia christianus, Cæsari tunc Tiberio nunciavit. Sed & Cæsares credidissent super Christo, si aut Cæsares non essent seculo necessarii, aut si & christiani potuissent esse Cæsares. Discipuli quoque diffusi per Orbem ex præcepto magistri Dei paruerunt, qui & ipsi a Judæis insequentibus multa perpessi, utique pro fiducia veritatis libenter, Romæ postremo per Neronis sævitiam sanguinem christianum seminaverunt. Sed monstrabimus vobis idoneos testes Christi ipsos illos, quos adoratis. Multum est, si eos adhibeam, ut credatis christiani, propter quos non crediris christianis. Interim hic est ordo nostræ institutionis, hunc edimus & sectæ & nominis censum cum suo auctore. Nemo jam infamiam incutiat, nemo aliud existimet, quia nec fas est ulli de sua religione mentiri. Ex eo enim, quod aliud a se coli dicit, quam colit, negat quod colit: & culturam in alterum transfert: & transferendo jam non colit, quod negavit.

1 Giulio Proculo affermò essergli apparito Romolo, e avergli comandato, che avvisasse il Popolo Romano, che lo venerasse come Dio. V. S. Agost. De C. D. libr. 3. cap. 11.

gavit. Dicimus, & palam dicimus, & vobis torquentibus lacerati, & cruentati vociferamur: Deum colimus per CHRISTUM. *Illum hominem putate: per eum, & in eo se cognosci vult Deus & coli. Ut Judæis respondeam: & ipsi Deum per Moysen colere didicerunt. Ut Græcis occurram: Orpheus Pieriæ, Musæus Athenis, Melampus Argis, Trophonius Bœotiæ initiationibus homines obligaverunt. Ut ad vos quoque dominatores gentium aspiciam: homo fuit Pompilius Numa, qui Romanos operosissimis superstitionibus oneravit. Licuerit & Christo commentari divinitatem rem propriam, non qui rupices & adhuc feros homines multitudini tot nominum demerendorum attonitos efficiendo ad humanitatem temperaret, quod Numa; sed qui jam expolitos, & ipsa urbanitate deceptos, in agnitionem veritatis ocularet. Quærite ergo si vera est ista divinitas Christi. Si ea est, qua cognita ad bonum quis reformetur, sequitur ut falsa renuncietur, quævis alia contraria comperta: in primis illa omni ratione, quæ delitescens sub nominibus & imaginibus mortuorum, quibusdam signis & miraculis & oraculis fidem divinitatis operatur.*

pubblico; e mentre voi ci tormentate, laceri, e grondando sangue gridiamo, che adoriamo Dio per mezzo di Cristo. Credetelo pure uomo, tuttavia Dio per lui, ed in lui vuol essere riconosciuto, ed adorato. Ma per rispondere a' Giudei, eglino pure per mezzo di Mosè impararono ad adorare Iddio: e per rispondere a' Greci, Orfeo in Pieria, Museo in Atene, Melampo in Argo, Trofonio in Beozia ammaestrarono gli uomini nel divin culto. E perchè a voi anche mi rivolga, o dominatori della terra, uomo fu Numa Pompilio, il quale caricò i Romani di gravosissime superstizioni. Moltopiù dunque sarà stato lecito di parlare a Cristo della divinità sua propria dote, non per rendere docili gli uomini ancora ignoranti, e rozzi facendoli prima storditi con una sì gran moltitudine di Dei, che bisognava cattivarsi, come fece Numa Pompilio; ma per far ad essi già raggentiliti, e dalla stessa urbanità ingannati, aprire gli occhi alla verità. Cercate dunque, se è vera la divinità di Cristo, che se è tale, che conosciuta faccia tosto a ciascheduno migliorar costume, ne segue, che si abbia per falsa ogni altra trovata ad essa contraria; e principalmente quella, che nascondendosi sotto i nomi, e le immagini de' morti, con alcuni prodigj, maraviglie, ed oracoli tenta di far mostra della divinità.

CAPUT XXII.

Atque adeo dicimus esse substantias quasdam spiritales, nec nomen novum est. Sciunt dæmonas philosophi, Socrate ipso a dæmonii arbitrium exspectante. Quidni? cum & ipsi dæmonium adhæsisse a pueritia dicatur dehortatorium. Plane a bono. Omnes sciunt poetæ. Et jam vulgus

CAP. XXII.

Diciamo inoltre, che vi sono alcune sostanze spiritali. Questo nome però non è nuovo, mentre anche a' filosofi è noto, che vi sono i demonj. Socrate stesso ad arbitrio d'uno di essi si regolava. Perchè no? mentre si dice, che fin da fanciullo ne aveva uno per compagno, che lo ritirava; certamente dal far bene. Lo sanno anche tutti i poeti, e l'ignaro vol-

volgo ancora nel maladire ha spesso in bocca Satanasso principe di questa mala razza; laonde per proprio conoscimento dell'anima con voce d'esecrazione lo pronunzia; e Platone non nega gli angeli: ed ecco anche i maghi degli uni e degli altri fanno fede. Ma come di alcuni angioli,[1] che spontaneamente divenuti cattivi, ne provenisse la generazione de' demonj molto peggiore, condannata da Dio co' loro autori, e con quello, che capo nominammo, s'apprende dalle sacre carte. E qui adesso basterà l'esporre il loro operare. Tutto quello, che fanno, tende alla rovina dell'uomo; e così fin da principio cominciò la lor spiritale malizia. Laonde cagionano a' corpi malattie, ed altri acerbi accidenti, ed all'anime colla lor forza eccessi straordinarj, e repentini. Per offendere l'una, e l'altra sostanza dell'uomo giova la loro mirabile sottigliezza, e tenuità, molto essendo possibile operare alle forze spiritali; sicchè essi, che non cadono sotto i sensi, si manifestano ne' loro effetti, e nelle loro maniere invisibili. Come un incognito vizio d'aria precipita i pomi, e uccide le raccolte nel lor fiore, e sul germoglire le recide: e come parimente per ignota guisa l'aria infetta sparge pestilenti fiati; così l'alito de' demoni, e degli angioli cattivi con la medesima velenosa oscurità mette in moto le corruttele delle menti umane con furori, e sporchi deliri, con crudeli libidini, e con diversi errori; il principale de' quali è, che impadronitosi degli animi nostri, mette loro in grazia questi Dei, per procacciarsi i proprj pascoli di suffumigj, e di sangue, offerti alle immagini, ed a' simulacri; essendo il suo più gran gusto il rivoltare l'uomo dal pensiero della vera divinità con le prestigie di fallaci indovi-

indoctum in usum maledicti frequentat Satanam principem hujus mali generis; proinde de propria conscientia animæ eadem exsecramenti voce pronunciat. Angelos quoque etiam Plato non negavit. Utriusque nominis testes vel magi adsunt. Sed quomodo de angelis quibusdam sua sponte corruptis corruptior gens dæmonum evaserit, damnata a Deo cum generis auctoribus, & quum eo, quem diximus, principe, apud literas sanctas ordo cognoscitur. Nunc de operatione eorum satis erit exponere. Operatio eorum est hominis eversio, sic malitia spiritalis a primordio auspicata est in hominis exitium. Itaque corporibus quidem & valetudines infligunt, & aliquos casus acerbos: animæ vero repentinos & extraordinarios per vim excessus. Suppetit illis ad utramque substantiam hominis adeundam mira subtilitas & tenuitas sua: multum spiritalibus viribus, licet ut invisibiles & insensibiles in effectu potius, quam in actu suo appareant. Si poma, si fruges nescio quod auræ latens vitium in flore præcipitat, in germine examinat, in pubertate convulnerat: ac si cæca ratione tentatus aer pestilentes haustus suos offundit: eadem igitur obscuritate contagionis aspiratio dæmonum & angelorum mentis quoque corruptelas agit furoribus, & amentiis fœdis, ac sævis libidinibus cum erroribus variis, quorum iste potissimus, quo deos istos captis & circumscriptis hominum mentibus commendat: ut & sibi pabula propria nidoris & sanguinis procuret, simulacris & imaginibus oblata; & quæ illis accuratior pascua est, hominem recogitatu veræ divinitatis avertat præ-

[1] Tertulliano, e Lattanzio per un passo male inteso del cap. 6. della Genesi credettero, che i demoni nascessero dal commercio d'alcuni angioli colle figliuole degli uomini. S. Agost. De C. D. libr. 15. cap. 23. spiega saviamente questo passo, e non adotta questa falsa opinione.

præſtigiis falſæ divinitatis: quas & ipſas quomodo operentur, expediam. Omnis ſpiritus ales eſt. Hoc angeli & dæmones. Igitur momento ubique ſunt. Totus Orbis illis locus unus eſt: quid ubique geratur, tam facile ſciunt, quam enunciant. Velocitas, divinitas creditur, quia ſubſtantia ignoratur. Sic & auctores interdum videri volunt eorum, quæ annunciant. Et ſunt plane malorum nonnunquam; bonorum tamen nunquam. Diſpoſitiones etiam Dei, & tunc prophetis concionantibus excerpunt, & nunc lectionibus reſonantibus carpunt. Ita & hinc ſumentes quaſdam temporum ſortes, æmulantur divinitatem, dum furantur divinationem. In oraculis autem quo ingenio ambiguitates temperent in eventus, ſciunt Crœſi, ſciunt Pyrrhi. Ceterum teſtitudinem decoqui cum carnibus pecudis, Pythius eo modo renuntiavit, quo ſupra diximus: momento apud Lydiam fuerat. Habent de incolatu aeris, & de vicinia ſyderum, & de commercio nubium cœleſtes ſapere paraturas, ut & pluvias, quas jam ſentiunt, repromittant: benefici plane, & circa curas valetudinum. Lædunt enim primo, dehinc remedia præcipiunt ad miraculum nova, ſive contraria. Poſt quæ deſinunt lædere, & curaſſe creduntur. Quid ergo de cæteris ingeniis, vel etiam viribus fallaciæ ſpiritalis ediſſeram? phantaſmata Caſtorum, & aquam cribro geſtatam, & navem cingulo promo-

namenti; il che, come mettano in opera, adeſſo farò paleſe. Ogni ſpirito, o ſia angelo, o demonio, per la ſua agilità dir ſi puote, che voli, onde in un momento è da per tutto il Mondo; tutto eſſendo ad eſſo un ſol luogo; e quello, che ſi opera in ogni parte, con tanta facilità gli è paleſe, con quanta egli lo fa noto; talchè per queſta velocità è creduto un Dio, da chi ignora la lor ſoſtanza. Così gli ſpiriti vogliono ſovente apparire autori delle coſe, che annunziano; e ſono alle volte autori delle cattive, ma delle buone non mai. Raccapezzano anche le diſpoſizioni di Dio, allora da' profeti, che le predicevano, ora dalle ſacre lezioni, che ſentono riſonare; e così quindi prendendo certe avventure de' tempi emulano la divinità, con l'appropriarſi di furto l'arte dell' indovinare. Ma negli oracoli con qual ingegno accomodino gli equivoci alli avvenimenti futuri, lo ſanno [1] i Creſi, e lo ſanno i Pirri [2]. Che del rimanente Apolo [3] Iitio nel modo ſopra narrato rivelò, che olle carni di pecora ſi cuoceva una teſtuggine, eſſendo ſtato nella Lidia in quel medſimo momento. Alcuni dall' abitare nell'aria, dalla vicinanza delle ſtelle, e dal commercio con le nuvole hanno donde conoſcere le celeſti vicende; talchè predicono le pioggie, che già ſentono cadenti. Si moſtrano eziandio benefici anche nela cura delle infermità; poichè prima offendono, dipoi propongono rimedj maraviglioſi, e diſuſati o contrarj, dopo de' quali ceſſano d'offendere, e raſſembra, che abbiano guarito. Ma a che dunque ragionare dell'altre ſottigliezze, e dell'altre forze degli ſpiriti? baſta rammentar le apparizioni di Caſtore, e Polluce: [4] l'acqua portata [5] nel vaglio, la nave tirata al lido

1 Creſo perdè il ſuo rėgno della Lidia fidatoſi ſopra un oracolo ambiguo d' Apollo Delfico. Euſeb. Preparat. Evangel libr. 5. cap. 10. Cic. libr. 2. De divinat.

2 Lo ſteſſo accaddè a Pirro rė dell' Epiro. V. Minuz. Felice p. 265. ediz. del Gronovio.

3 Erodoto racconta, che l' oracolo Pizio diſſe, che Creſo in quel punto cuoceva queſti animali nella Lidia.

4 L. Floro l. 3. c. 3. racconta, che nella guerra Tigurina Caſtore, e Polluce comparvero a dar la nuova della vittoria.

5 Tuccia Veſtale portò l' acqua nel vaglio per moſtrare la ſua oneſtà. V. Valer. Maſſ. libr. 8. cap. 1. n. 5.

lido [1] con la cintura: la barba col tatto [2] di nera fatta rossa, acciocchè le pietre si credano numi, e non si cerchi del vero Dio.

tam, & barbam tactu irrufatam, ut & numina lapides crederentur, & Deus verus non quæreretur.

CAP. XXIII.

SE poi i maghi fanno comparire le fantasime, e vituperano l'anime de' già defonti richiamandole, se sciolgono la lingua a' fanciulli per fargli predire, e con altri miracoli da montambanchi deludono, se riempiono l'immaginazione di varj sogni, essendo la potestà degli spiriti, e de' demonj invocati sempre ad essi assistente, per mezzo de' quali le capre [3], e i tripodi furono già soliti di profetare; quanto più quella potestà medesima di suo arbitrio, e per suo vantaggio s'industrierà a tutto suo potere d'esercitar quello che fa, per fare l'altrui negozio? Or se li spiriti operano ciò, che operano i vostri Dei, dove è la preminenza della divinità, la quale si de' creder superiore ad ogni potestà? Non si presumerà più convenevole, che essi stessi siano quegli, che si fanno Dei, facendo le medesime cose, che cagionano, che sian creduti Dei; piuttosto che persuadersi che sian Dei coloro, che nella forza i demonj, ed agli altri spiriti sono uguali? Solo credo, che la differenza de' luoghi gli distingua; mentre ne' templi gli stimate Dei, i quali poi altrove non gli onorate del nome di Dei; talchè sembri, che altrimenti deliri chi vola sopra le sacre torri, che chi trapassa i vicini tetti: ed altra forza agiti chi si taglia i genitali, e [4] le braccia; e altra chi si sega la gola. Uguale però è l'esito del furore, e una la causa dell'istigazione. Ma fin quì si sono adoperate le parole, ora venghiamo alla dimostrazione della cosa stessa,

CAPUT XXIII.

POrro si & magi phantasmata edunt, & jam defunctorum infamant animas, si pueros in eloquium oraculi elidunt, si multa miracula circulatoriis præstigiis ludunt, si & somnia immittunt, habentes semel invitatorum angelorum & dæmonum assistentem sibi potestatem, per quos & capræ, & mensæ divinare consueverunt: quanto magis ea potestas de suo arbitrio, & pro suo negotio, studeat totis viribus operari, quod alienæ præstat negotiationi? aut si eadem & angeli & dæmones operantur, quæ & dii vestri; ubi est ergo præcellentia divinitatis, quam utique superiorem omni potestate credendum est? Non ergo dignius præsumetur, ipsos esse, qui se deos faciant, quum eadem edant, quæ faciant deos credi, quam pares angelis, & dæmonibus deos esse? Locorum differentia distinguit, opinor, ut a templis deos existimetis, quos alibi deos non dicitis: ut aliter dementire videatur, qui sacras turres pervolat, aliter qui tecta viciniæ transilit: & alia vis pronuntietur in eo, qui genitalia, vel lacertos, alia in eo qui sibi gulam prosecat. Compar exitus furoris, & una ratio est instigationis. Sed hactenus verba, jam hinc demonstratio rei ipsius, qua ostendemus

1 Claudia Vestale trasse la nave arrenata nel Tevere con la sua cintura. Ovid. ne' Fasti, e Erodian. l. 1.

2 A L. Domizio comparvero due giovani, che toccandogli la barba di nera la mutarono in colore di bronzo, perchè gli fosse creduto, che i Romani avevano vinto: Sveton. in Neron. cap. 1.

3 Alle capre fu attribuita l'invenzione degli oracoli. Le mense sono i tripodi, da' quali uscivano gli oracoli.

4 La prima crudel pazzia si commetteva da' sacerdoti della Madre degli Dei, e la seconda da quelli di Bellona.

mus unam esse utriusque nominis qualitatem. Edatur hic aliquis sub tribunalibus vestris, quem dæmone agi constet. Jussus a quolibet christiano loqui, spiritus ille tam se dæmonem confitebitur de vero, quam alibi deum de falso. Æque producatur aliquis ex iis, qui de deo pati existimantur: qui aris inhalantes numen de nidore concipiunt: qui ructando curvantur: qui anhelando profantur. Ista ipsa virgo cœlestis pluviarum pollicitatrix, iste ipse Æsculapius medicinarum demonstrator, alia die morituris socordio, & thanatio, & asclepiadoto vitæ subministrator, nisi se dæmones confessi fuerint, christiano mentiri non audentes, ibidem illius christiani procacissimi sanguinem fundite. Quid isto opere manifestius? quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio est. Virtus illi sua assistit, nihil suspicari licebit magia, aut aliqua ejusmodi fallacia fieri dicetis? si oculi vestri & aures permiserint vobis. Quid autem inniti potest adversus id, quod ostenditur nuda sinceritate? si altera parte vere dei sunt, cur sese dæmonia mentiuntur? an ut nobis obsequantur? Jam ergo subjecta est christianis divinitas vestra. Nec utique divinitas deputanda est, quæ subdita est homini, etsi quid ad dedecus facit, æmulis suis. Si altera parte dæmones sunt, vel angeli, cur se alibi pro diis agere respondent? Nam sicut illi, qui dii habentur, dæmones

colla quale mettiamo in chiaro, che infine una è la qualità dell' una, e dell' altra denominazione. Si presenti dunque a' vostri tribunali, chi sia dal Demonio agitato: comandigli qualche cristiano, che parli: quello spirito tanto confesserà d' esser demonio, dicendo il vero, quanto altrove si spaccerà d' esser Dio, dicendo il falso. Parimente comparisca uno di quegli, i quali da qualche Dio si reputano agitati, i quali [1] respirando su gli altari, tra quei suffumigj si riempiono di divinità, e s' incurvano per mandar fuori i vaticinj, e ansando profetizzano: anzi venga codesta vergine [2] celeste, che promette le piogge: codesto Esculapio stesso ritrovatore della medicina, e somministratore di rimedi singolari a chi aspettava la morte il giorno dopo; se interrogati anch' essi, non avendo ardimento di mentire a un cristiano, non confesseranno, che son demonj; voi nello stesso luogo spargete pure il sangue di quel temerario cristiano. Or che cosa può essere più manifesta, che cosa più fedele di questa prova? La schiettezza della verità è già in chiaro, ad essa assiste la virtù propria, nè ci è luogo a vari sospetti. Direte, che ciò segua per arte magica, o per altra sorta d' inganno? Ma gli occhi vostri, e le vostre orecchie non ve lo permetteranno. Che cosa si può opporre contra a questo, che con nuda sincerità a voi si palesa? Dall' altra parte, se sono veri Dei, perchè fingono d' esser demonj? forse per farci servizio? Dunque la vostra divinità è soggetta a' cristiani, nè per divinità si dee spacciar quella, che è suddita all' uomo, e per di più agli emuli suoi, perchè anche questo serve a maggiormente disonorarli. Dall' altra parte se son demonj o spiriti maligni, perchè rispondono, che altrove sogliono far da Dei? Perciocchè siccome quegli, che sono reputati Dei, non vorrebbono esser chiamati

1 Tutti gli atti sconci, e strani, che facevano i sacerdoti degl' idoli nel dare le risposte da oracoli.
2 Cioè Giunone venerata da' Cartaginesi per nume tutelare.

mati demoni, se veramente fossero Dei, per non degradare dalla maestà loro; così quegli, che a dirittura conoscete per demonj, non ardirebbero far altrove da Dei, se fossero veri Dei quegli, de' cui nomi essi si servono per fingere la divinità; poichè temerebbono senza dubbio d'abusarsi d'una maestà ad essi superiore, e ad essi terribile; tanto non è divinità quella, che tenete per divinità, perchè se fosse, nè da' demonj si mendicherebbe affettamente con professarla, nè dagli Dei si negherebbe. Concorrendo dunque l'una, e l'altra parte nel confessare, che non sono Dei; vedete dunque, che sono solamente demoni, come ambedue e voi, e noi confessiamo con verità. Oggimai cercate gli Dei, perciocchè coloro, che presumevate, che fossero Dei, si è veduto, che sono demonj. Or coll'opera nostra stessa non solo scoprendosi, che gli Dei vostri non son Dei, ma che nemmeno vi sono altri Dei; incontinente ancora conoscete chi sia il vero Dio, e se è quell'unico, che i cristiani professano, e se si debba credere, e adorare in quella guisa, che ordina la Fede, e la dottrina de' cristiani. Diranno quì: e chi è questo Cristo colla sua favolosa storia? Ma non diranno, che è uomo di comune condizione, e mago: dopo morto in croce da' discepoli involato: e finalmente sceso all'inferno; anzi piuttosto esser ne' cieli, donde tosto ha da venire con isconvolgimento dell'universo, con orrore del Mondo, con pianto di tutti, ma non de' cristiani: come virtù, e spirito di Dio, e sermone, e sapienza, e ragione, e figliuolo di Dio. Tuttociò, che voi deridete, lo deridano pur anco i demoni. Neghino che Cristo sia per giudicare ogn' anima restituita alla fine del secolo al suo corpo. Dicano [1] avanti al tribunale, se secondo l'opinione di Platone, o de' poeti, Minos, e Radamanto hanno avuto in sor-

se dicere noluissent, si vere dii essent, scilicet ne de majestate se deponerent: ita & isti, quos directo dæmonas nostis, non auderent alibi pro diis agere, si aliqui omnino dii essent, quorum nominibus utuntur. Verentur enim abuti majestate superiorum, sine dubio & timendorum. Adeo nulla est divinitas ista, quam tenetis: quia si esset, neque a dæmoniis affectaretur, neque a diis negaretur. Quum ergo utraque pars concurrit in confessionem deos esse negans, agnoscite unum genus esse, idest dæmonas; verum utrobique. Jam deos quærite, quos enim præsumpseratis, dæmonas esse cognoscitis. Eadem vero opera nostra ab eisdem diis vestris non tantum hoc detegentibus, quod neque ipsi dii sint, neque ulli alii, etiam illud in continenti agnoscitis, qui sit vere Deus, & an ille, & an unicus, quem christiani profitemur: & an ita credendus, colendusque, ut Fides, ut disciplina disposita est christianorum. Dicent ibidem: ecquis ille Christus cum sua fabula? si homo communis conditionis, si magus, si post crucem de sepulchro a discipulis surreptus, si nunc denique penes inferos, si non in cœlis ocius, & inde venturus cum totius Mundi motu, cum horrore Orbis, cum planctu omnium, sed non christianorum, ut Dei virtus, & Dei spiritus, & sermo, & sapientia, & ratio, & Dei filius. Quodcumque ridetis, rideant & illi vobiscum. Negent Christum omnem ab ævo animam restituto corpore judicaturum. Dicant hoc pro tribunali, si forte Minoem, & Radamanthum

1 Avanti a' tribunali de' tiranni, dove i cristiani in faccia a' tormenti professavano G. C. i demonj erano più che altrove forzati a confessare la verità.

thum secundum consensum Platonis, & poetarum esse sortitos, sua saltem ignominia & damnationis notam refutent. Renuant se immundos spiritus esse, quod vel ex pabulis eorum sanguine & fumo & putidis rogis pecorum, & impuratissimis linguis ipsorum vatum intelligi debuit. Renuant ob malitiam prædamnatos se in eumdem judicii diem cum omnibus cultoribus & operatoribus suis. Atqui omnis hæc nostra in illos dominatio & potestas de nominatione Christi valet, & de commemoratione eorum, quæ sibi a Deo per arbitrum Christum imminentia expectant. Christum timentes in Deo, & Deum in Christo, subjiciuntur servis Dei, & Christi. Ita de contactu, deque afflatu nostro contemplatione & repræsentatione ignis illius correpti, etiam de corporibus nostro imperio excedunt inviti, & dolentes, & vobis præsentibus erubescentes. Credite illis, quum verum de se loquuntur, qui mentientibus creditis. Nemo ad suum dedecus mentitur, quin potius ad honorem. Magis fides proxima est adversus semetipsos confitentes, quam pro semetipsis negantes. Hæc denique testimonia deorum vestrorum christianos facere consueverunt, quia plurimum illis credendo, in Christo domino credimus. Ipsi literarum nostrarum fidem accendunt: ipsi spei nostræ fidentiam ædificant. Colitis illos, quod sciam, etiam de sanguine christianorum. Nollent itaque vos, tam fructuosos, tam officiosos sibi amittere, vel ... a vobis quandoque an christianis fugentur, si illis sub christiano volente vobis veritatem probare, mentiri liceret.

te quest' uffizio, ribattano almeno la taccia dell' ignominia loro, e della loro dannazione. Rinunzino all'essere immondi spiriti, come omai dee esser certo e dal pascersi di sangue, e de' suffumigj, e di putridi roghi di bestiami, e per l' impurissime lingue de' loro stessi indovini. Neghino di non essere stati per la loro malizia anticipatamente al giorno dell' estremo giudizio già condannati co' loro cultori, e seguaci. Ma comechè tutto questo nostro dominio, e potestà sopra di loro a noi deriva dal nome di Cristo, e dal ricordare ciò, che da Dio per mezzo di Cristo arbitro stanno aspettando, temendo Cristo in Dio, e Dio in Cristo, a' servi di Dio si sottopongono. Così al nostro contatto, e dal nostro fiato atterriti, rimembrando, e rappresentandosi il fuoco eterno, forzati dal nostro impero escono da' corpi, dolenti, e per la vostra presenza vergognosi. Credete dunque a essi, quando il vero dicono di se, mentre credete loro, quando dicono la menzogna. Niuno mentisce per suo disonore, ma anzi per suo onore. Con maggior facilità si dà fede a coloro, che contro di se stessi testificano, che a quegli, che negano in lor favore. Or i cristiani sono stati soliti di addurre questa testimonianza de' vostri Dei, perchè nel credere ad essi, crediamo nel Signore Iddio. Gli stessi illustrano la fede delle scritture nostre, edificano, e fanno forte la fiducia della nostra speranza. Ma, come penso, satollandogli voi col sangue cristiano, che in loro onore versate, non vorrebbero perdervi, essendo voi tanto utili, ed officiosi al culto loro, e per non essere da voi divenuti cristiani, dipoi una qualche volta messi in fuga; se per altro fosse lecito a loro di mentire in presenza d' un cristiano, che volesse provar a voi la verità.

CAP. XXIV.

Tutta codesta confessione de' demoni, colla quale negano d' essere Dei, e rispondono, che altro Dio non v' è fuori che un Dio solo, di cui noi siamo servi, è bastante a ribattere il delitto incaricatoci di lesa religione, e particolarmente della Romana; percioccchè se certamente non son Dei, certo non è religione la loro, la quale non vi essendo, perchè non son veramente Dei, noi senza fallo non siamo rei di lesa religione; ma per lo contrario sopra di voi ricaderà l' accusa, mentre coltivando la bugia, non solo col non curare la vera religione del vero Dio, anzi dipiù coll'annichilare il vero Dio, commettete un delitto di vera irreligiosità. Ora se restasse chiaro, che quegli fossero Dei, non concedete voi secondo il parer comune, che tra di loro ne è uno più sublime, e più potente, quasi il principale del Mondo, e di perfetta potenza, e maestà? Poichè la maggior parte così s' immagina, che la divinità sia ordinata in guisa, che l' imperio del sommo dominio sia appresso d' un solo, ed appresso di molti gli uffizi di esso. Quindi è, che Platone descrive il gran Giove accompagnato da un esercito d' altri Dei, e di demonj; il perchè fa d' uopo riverire questi procuratori, prefetti, e presidenti. Or quale scelleraggine unque commette colui, che ogni sua opera, ed ogni sua speranza ripone nel farsi merito appresso Cesare col non dare ad alcun Principe il nome d' Imperatore, reputando delitto capitale dare questo titolo a un altro fuori, che a Cesare, e poi accomuna il nome di Dio? Altri adori pure Dio, altri Giove, altri alzi le mani supplichevoli al cielo, altri all' altare della Fede, altri numeri, come voi vi sognate, le nubi orando [1], altri i soffitti, altri offra in sacrifizio al suo Dio l' anima sua, altri gli doni quella d' un

[1] I cristiani erano accusati d' adorare le nuvole.

CAPUT XXIV.

Omnis ista confessio illorum, qua se deos negant esse, quamque non alium Deum respondent prater unum, cui nos mancipamur, satis idonea est ad depellendum crimen lesa publica, & maxime Romana religionis. Si enim non sunt dei pro certo, nec religio pro certo est. Si religio non est, quia nec dii, nec pro certo rei sumus lesa religionis. At e contrario in vos exprobratio re ista resultabit, qui mendacium colentes, veram religionem veri Dei non modo negligendo, quin insuper exspugnando in verum, committitis crimen vera irreligiositatis. Nunc ut constaret illos deos esse, nonne conceditis de astimatione communi aliquem esse sublimiorem, & potentiorem, velut principem Mundi perfecta potentia & majestatis? nam etsi plerique disponunt divinitatem, ut imperium summa dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovem magnum in cœlo comitatum exercitu describit deorum pariter, & dæmonum. Itaque oportere & procurantes, & præfectos & præsides pariter suspici. Et tamen quod facinus admittit, qui magis ad Cæsarem promerendum & operam, & spem suam transfert, nec appellationem Dei, itaut Imperatoris in alio quam principi confitetur? quum capitale esse judicetur alium prater Cæsarem & dicere, & audire? Colat alius Deum, alius Jovem, alius ad cœlum supplices manus tendat, alius ad aram Fidei, alius si hoc putatis, nubes numeret orans, alius lacunaria, alius suam animam Deo suo vo-

veat;

veat; alius hirci. Videte enim, ne & hoc ad irreligiositatis elogium concurrat, adimere libertatem religionis, & interdicere optionem divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed cogar colere quem nolim. Nemo se ab invito coli volet, ne homo quidem, atque ideo & Ægyptiis permissa est tam vanæ superstitionis potestas avibus & bestiis consecrandis, & capite damnandis, qui aliquem hujusmodi Deum occiderint. Unicuique etiam provinciæ, & civitati suus Deus est, ut Syriæ Atargatis, ut Arabiæ Durares, ut Noricis Belenus, ut Africæ Cœlestis, ut Mauritaniæ reguli sui. Romanas (ut opinor) provincias edidi, nec tamen Romanos deos earum, quia Romæ non magis coluntur, quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur, Casinensium Delventinus, Narniensium Visidianus, Æsculanorum Ancaria, Volsiniensium Norsia, Ocriculanorum Valentia, Sutrinorum Hostia, Faliscorum in honorem patris Curis, & accepit cognomen Juno. Sed nos soli arcemur a religionis proprietate. Lædimus Romanos, nec Romani habemur, quia non Romanorum Deum colimus. Bene quod omnium Deus est, cujus velimus aut nolimus omnes sumus. Sed apud vos quodvis colere jus est, præter Deum verum, quasi non hic magis omnium sit Deus, cujus omnes sumus.

caprone. Poichè voi vedete, che è un lodare, e promovere l' irreligiosità il togliere la libertà della religione, e interdire la scelta della divinità in modo, che a me non sia lecito d' onorare chi voglio, ma che io sia forzato a render culto a chi non voglio. Non si trova nè pur uno, ancorchè puro uomo, che volentieri riceva l' adorazioni per forza. E pertanto agli Egizj ancora fu permessa la scelta d' una sì vana superstizione in consacrare per Iddii gli uccelli, e le bestie, e di punire colla morte gli uccisori di alcuna di queste sorte di deità. Ogni provincia, ogni città ha il suo Dio, come la Siria [1] Atargate, l'Arabia Dusare, il Norico Beleno, l' Affrica Celeste, la Mauritania i suoi Regoli. Queste al parere mio son pur provincie Romane, ma non però Romani gli Dei loro, perchè in Roma non hanno maggior culto di quel, che n' abbiano quegli, che anche nella Italia stessa sono reputati Dei per una speciale consacrazione. Dio particolare de' Casinesi è Delventino, de' Narniesi Visidiano, de' [2] Fiesolani Ancaria, di quei di Bolsena Norzia, di quei d' Otricoli Valenza, di quei di Sutri Ostia, de' Falisci, in onore del padre Curi, Giunone, donde prese il soprannome. Ma a noi soli è proibita la nostra propria religione, ed offendiamo i Romani, nè Romani siamo reputati, perchè non adoriamo il Dio de' Romani, benchè Iddio sia di tutti, a cui vogliamo, o non vogliamo, tutti siamo sottoposti. Appresso però di voi è lecito d' adorare ogni cosa fuori che il vero Dio, quasi non sia tanto più Dio di tutti quelli, del quale siamo tutti noi.

CAPUT XXV.

Satis mihi quidem videor probasse de falsa & vera divinitate, quum demonstravi, quemadmodum proba-

CAP. XXV.

PArmi invero d' avere abbastanza provato e la falsa, e la vera divinità, mentre ho dimostrato, che la riprova consista

1 Alcuni testi leggono *Astarte* dea nominata nella s. Scrittura.

2 Così legge l' Avercampo; altri leggono *degli Esculani*.

sista non solo nelle dispute, e nelle argomentazioni, ma ancora nelle testimonianze di quei medesimi, che voi credete Dei, talchè pare, che altro in questa disputa non ci resti da ridire. Contuttociò venendosi a far propiamente menzione del nome Romano, non tralascerò di rispondere all' obiezione, che ci fa la presunzione di coloro, che dicono, che i Romani in riguardo della religiosissima lor pietà sono stati sublimati a tanta altezza, che hanno il dominio del Mondo intero: e che è tanto vero esservi gli Dei, che sopra gli altri fiorirono coloro, che più degli altri gli venerano. Or se tal mercede è stata per gratitudine dispensata dagli Dei a' Romani, Sterculio, e Mutuno, e Laurentina sono stati quelli, che innalzarono l' Impero; perchè non penso mai, che i numi forestieri avessero voluto più favorire le genti straniere, che le proprie; e quel paterno suolo, dove nacquero, dove crebbero, dove furono nobilitati, e sepolti, concedere a quegli di là dal mare. Ma a ciò avrà pensato Cibele, che amò la città Romana, come reliquie del suo nativo genere Trojano, protetto da lei contro l' armi de' Greci, antividendo, che stender si doveva fino a quegli, che erano per superare la Grecia debellatrice della Frigia. Sì al certo una gran dimostrazione della sua maestà a pro di Roma ci pose avanti agli occhi anche in questa età nostra, allorchè appresso Sirmio tolto dalla morte alla repubblica Marco Aurelio il dì 17. di Marzo, quel santissimo archigallo di essa, [1] non bene dal nume informato, nel 24. dello stesso mese, mentre sacrificava sangue impuro, scarnificandosi le braccia per la sanità dell' Imperador Marco Aurelio già ucciso, comandava agli altri sacerdoti di fare le solite funzioni. Oh tardi avvisi, oh lettere pigre, e addormentate, per difetto delle quali Cibele non prima intese la morte dell' Imperatore per ischiva-

tio consistat non modo disputationibus, nec argumentationibus, sed ipsorum etiam testimoniis, quos Deos creditis, ut nihil jam ad hanc causam sit retractandum. Quoniam tamen Romani nominis proprie mentio occurrit, non omittam congressionem, quam provocat illa præsumptio dicentium, Romanos pro merito religiositatis diligentissimæ in tantum sublimitatis elatos, ut Orbem occuparint: & adeo Deos esse, ut præter ceteros floreant, qui illis officium præter ceteros faciant. Scilicet ista merces Romanis diis pro gratia expensa est, Sterculius, & Mutunus, & Larentina provexit Imperium. Peregrinos enim deos non putem extraneæ genti magis fautum voluisse quam suæ: & patrium solum, in quo nati, adulti, nobilitati, sepultique sunt, transfretanis dedisse. Viderit Cybele si urbem Romanam, ut memoriam Trojani generis adamavit, vernaculi sui scilicet adversus Achivorum arma protecti: si ad ultores transire prospexit, quos sciebat Græciam Phrygiæ debellatricem subacturos. Itaque majestatis suæ in Urbem collatæ grande documentum nostra etiam ætate proposuit, quum M. Aurelio apud Syrmium reipublicæ exempto die XVI. *Calend. Aprilium, archigallus ille sanctissimus die* IX. *Calend. earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat, pro salute Imperatoris Marci jam intercepti, solita æque imperia mandavit. O nuntios tardos, o somniculosa diplomata, quorum vitio excessum Imperatoris non ante Cybele cognovit,*

ne

1 Sacerdote primario di Cibele.

ne deam talem riderent christiani. Sed non statim & Jupiter Cretam suam Romanis fascibus illam concuti fineret, oblitus antrum illud Idæum, & æra Corybantia, & jucundissimum illic nutricis suæ odorem. Nonne omni Capitolio tumulum illum suum præposuisset, ut ea potius Orbi terræ præcelleret, quæ cineres Jovis texit? Vellet & Juno Punicam urbem, posthabita Samo dilectam, ab Æneadarum utique gente deleri? quod sciam:

> .... Hic illius arma,
> Hic currus fuit: hoc regnum dea gentibus esse,
> Si qua fata finant, jam tum tenditque fovetque.

Misera illa coniux Jovis & soror adversus fata non valuit; plane

> ..... fato stat Juppiter ipse.

Nec tantum tamen honoris Romani dicaverunt fatis dedentibus sibi Carthaginem adversus destinatum votumque Junonis, quantum prostratissimæ lupæ Larentinæ. Plures Deos vestros regnasse certum est. Igitur si conferendi Imperii tenent potestatem, quum ipsi regnarent, a quibus acceperant eam gratiam? Quem coluerat Saturnus & Jupiter? aliquem opinor Sterculium, cum indigenis suis. Etiam si qui non regnarunt, tamen regnabatur ab aliis nondum cultoribus suis, ut qui nondum dii habebantur. Ergo aliorum est regnum dare, quia regnabatur multo ante,

re gli scherni de' cristiani! E anche Giove non avrebbe sofferto così di subito, che la sua Candia fosse battuta da' fasci Romani [1], scordatosi di quell'antro Ideo[2], de' bronzi de' Coribanti, e del giocondissimo odore della capra sua nutrice. Non averebbe egli anteposto il suo [3] sepolcro ad ogni Campidoglio, acciocchè a tutto l' universo precedesse quella terra, che le ceneri coprese di Giove? Avrebbe mai anche Giunone voluto, che la città di Cartaginese, più che Samo a lei diletta, da' discendenti d' Enea fosse gettata a terra? Sapendo io che:

> *Quì avea l' armi, e quivi avea il suo cocchio,* [4]
> *E da gran tempo macchinava il regno*
> *Stabilir quivi alle sue amate genti,*
> *Se lo avessero i fati conceduto.*

Pure quella misera consorte, e sorella di Giove non potè resistere al destino, mentre ancora

> *L' istesso Giove è sottoposto al fato.*

Contuttociò i Romani non tanto onorarono i Fati, che contra il volere, e il desiderio di Giunone stessa avevano ad essi data Cartagine, quanto onorarono quella prostitutissima meretrice Larentina. Del rimanente non v' è dubbio, che la maggior parte de' vostri Dei abbiano regnato. Adunque se hanno il potere di conferire gl' Imperj; regnando essi, da chi la grazia riceverono di regnare? Chi era stato adorato da Saturno, e da Giove? forse qualche Dio Sterculio, molto dopo onorato co' suoi compatriotti. Che se alcuni di essi non regnarono, contuttociò altri regnavano, che non erano loro adoratori, comechè non si tenevano ancora per Iddei. E' adunque uffizio d' altri il dare il regno, mentre molto avanti si regnava, che questi Dei fossero scol-

1 Creta, oggi Candia patria di Giove soggiogata da Metello. L. Flor. libr. 3. cap. 7.
2 Giove stette da bambino nascosto nell' antro Ideo per iscampare dalle mani di Saturno, che se lo sarebbe divorato, e perchè non fosse dal medesimo sentito vagire, i Coribanti facevano romore col percuotere de' metalli.
3 Giove fu seppellito in Candia.
4 Virgil. libr. 1. dell' Eneid.

scolpiti. Ma quanto è vano l' attribuire a' meriti della religiosità la grandezza del nome Romano, mentre dopo l' Impero, o il presente regno la religione si avanzò? Ma su via la religione ne sia stata l' origine, benchè per dire il vero, sebbene da Numa fu introdotta questa superstiziosa curiosità, non però di simulacri, e di templi appresso quei popoli era ricco il divino culto. Era modesta la religione, e poveri i riti. Non v' eran Campidogli gareggianti col cielo; ma altari a caso di verdi cespugli, vasi di creta, ed da quegli uscivano i suffumigj, e Dio stesso non avea luogo fisso; poichè gl' ingegni Greci, e Toscani non avevano per ancora colle loro sculture inondata Roma di simulacri. Dunque i Romani non furono prima religiosi, che grandi, e perciò non grandi, perchè religiosi. Anzi come grandi per la religione, se ogni loro grandezza derivò della irreligiosità? Perchè, se non m' inganno, ogni regno, ed ogni Impero colle guerre s' acquista, e colle vittorie si propaga, e le guerre, e le vittorie consistono per lo più in città prese, e distrutte, il che non segue senza ingiuria degli Dei. Si gettano a terra le mura insieme, ed i templi, si fanno uccisioni di cittadini, e di sacerdoti: nè dissimili sono le rapine delle sacre, e delle profane ricchezze. Talchè son tanti i sacrilegj de' Romani, quanti i trofei: tanti i trionfi delle deità, quanto delle genti: tante le spoglie, quanti i simulacri, che ancor si serbano de' numi prigionieri. E questi dunque soffrono d' essere adorati da' suoi nimici? Ed a quegli stabiliscono un perpetuo Impero? Quando piuttosto dovrebbero contraccambiare l' ingiurie, che remunerare l' adulazioni. Ma quegli, che nulla sentono, tanto impunemente s' offendono, quanto vanamente s' adorano. Non si può dunque credere, che siano cresciuti pel merito della religione coloro, che come abbiamo detto, crebbero coll' offendere la religione, o col

quam isti dii inciderentur. Sed quam vanum est fastigium Romani nominis religiositatis meritis deputare, quum post Imperium, sive adhuc regnum, auctis jam rebus religio profecerit! Nam etsi a Numa concepta est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris, aut templis res divina apud Romanos constabat: frugi religio, & pauperes ritus, & nulla Capitolia certantia coelo; sed temeraria de cespite altaria, & vasa adhuc Samia, & nidor ex illis, & Deus ipse nusquam. Nondum enim tunc ingenia Graecorum atque Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant. Ergo non ante religiosi Romani quam magni: ideoque non ob hoc magni, quia religiosi. Atqui quomodo ob religionem magni, quibus magnitudo de irreligiositate provenit? Ni fallor enim omne regnum vel Imperium bellis quaeritur, & victoriis propagatur. Porro bella, & victoria captis & eversis plurimum urbibus constant. Id negotium sine deorum injuria non est. Eadem strages moenium & templorum: pares cedes civium & sacerdotum, nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum, & profanarum. Tot igitur sacrilegia Romanorum, quot trophaea, tot de diis, quot de gentibus triumphi, tot manubiae, quot manent adhuc simulacra captivorum deorum. Et ab hostibus ergo suis sustinent adorari, & illis Imperium sine fine decernunt, quorum magis injurias, quam adolationes remunerasse debuerant. Sed qui nihil sentiunt, tam impune laeduntur, quam frustra coluntur. Certe non potest fidei convenire, ut religionis meritis excrevisse videantur, qui, ut suggessimus, religionem aut

laeden-

lædendo creverunt, aut crescendo læserunt. Etiam illi, quorum regna conflata sunt in Imperii Romani summam, quum ea amitterent, sine religionibus non fuerunt.

crescere l' offesero. Quegli ancora, i regni de' quali s' aggiunsero alla somma del Romano Impero, quando perderono il lor dominio, non furono senza religione.

CAPUT XXVI.

VIdete igitur ne ille regna dispenset, cujus est & Orbis qui regnatur, & homo ipse qui regnat: ne ille vices dominationum ipsis temporibus in seculo ordinaverit, qui ante omne tempus fuit, qui seculum corpus temporum fecit: ne ille civitates extollat, aut deprimat, sub quo fuit aliquando sine civitatibus genus hominum. Quid erratis? Prior est quibusdam diis suis sylvestris Roma: ante regnavit, quam tantum ambitum Capitolii extrueretur. Regnaverunt & Babylonii ante Pontifices, & Medi ante Quindecim viros, & Ægyptii ante Salios, & Assyrii ante Lupercos, & Amazones ante Virgines Vestales. Postremo si Romanæ religiones regna præstant, nunquam retro Judæa regnasset, despectrix communium istarum divinitatum, cujus & Deum victimis, & templum donis, & gentem fœderibus aliquandiu Romani honorastis, nunquam dominaturi ejus, si non ultimo deliquisset in Christum.

CAP. XXVI.

VEdete dunque, se non forse quei dispensi i regni, che è padrone del Mondo, in cui si regna, e dell'uomo stesso, che regna: se abbia ordinato le vicende de' dominj ne' tempi determinati nel secolo colui, che fu avanti ad ogni tempo, ed ha fatto il secolo capo di tutti i tempi: e se inalza, o deprime le città chi una volta anche senza le città ebbe sotto di se il genere umano. Dove vi traporta l' errore? Roma ancor selvaggia fu avanti a' vostri Dei: avanti regnò, che fusse fabbricato il gran circuito del Campidoglio. Regnarono parimente i Babilonj avanti a' Pontefici, e i Medi avanti [1] a' Quindici uomini, e gli Egizj avanti a' Salj [2], gli Assirj avanti a' Luperci [3] e le Amazzoni avanti alle Vestali. Infine se le religioni Romane danno i regni, per l' addietro non avrebbe mai regnato la Giudea sprezzatrice universale di codeste deità, il Dio della quale tempo fa voi altri Romani colle vittime onoraste, e il tempio co' doni, la gente colle confederazioni, nè mai eravate per dominarla, se la medesima nella persona di Cristo in ultimo non avesse offeso Dio.

CAPUT XXVII.

SAtis hæc adversus intentionem læsæ religionis, ac divinitatis, quo non videamur lædere eam, ostendimus non esse. Igitur provocati ad sacrificandum obstruimus gradum pro fide conscientiæ nostræ, qua certi sumus, ad quos ista perveniant officia,

CAP. XXVII.

OR questo sia abbastanza contra il presupposto delitto di lesa divinità, perchè per mostrare, che noi non l' offendiamo, abbiamo provato, che ella non è; perlochè instigati a sacrificare ci tiriamo a dietro seguendo i dettami della nostra coscienza, per cui si sa a chi in fine giungano code-ste

1 Il magistrato de' Romani soprintendente alle cose sacre era composto di quindici persone.
2 I Salj erano i sacerdoti di Marte.
3 I Luperci erano sacerdoti del Dio Pane.

ste adorazioni sotto la prostituzione d' immagini, e la deificazione di nomi umani. Vi sono però alcuni, che reputano pazzia, che noi potendo di presente sacrificare, e andarcene impuniti, tenendo forte nell' animo il primo proposito, nondimeno noi anteponiamo l'ostinazione alla salute. Certamente ci date un consiglio, col quale noi potremmo ingannarvi. Ma conosciamo bene da chi sia suggerito, e chi tutto questo macchini; e come ora coll' accortezza del persuadere, ora colla durezza dell' incrudelire tenda a gettare a terra la nostra costanza. Questi spirito già angelo, ora demonio, emulo nostro per la sua ribellione, invidioso dell' esser noi in grazia di Dio, a noi fa guerra con una occulta ispirazione nelle vostre menti accordate, e subornate a tutta quella e perversità di giudicare, ed iniquità d' incrudelire, come fin da principio abbiamo ragionato. Perchè sebbene a noi sia sottoposta tutta la potenza de' demonj, e degli spiriti [1] di tal sorta, contuttociò questi come cattivi servi mescolano sovente col timore la contumacia, e s'affaticano d'offendere coloro, che per altro sogliono temere, perciochè anche dal timore suole l' odio avere il suo nascimento; oltrechè la disperata condizione di quegli reputa sollievo, intanto che indugia la pena che aspettano, il sodisfare alla loro malignità; benchè sorpresi, restano oppressi, e decadono dalla loro condizione. Talchè quegli stessi, i quali di lontano assaltano, si raccomandano poi da vicino. Laonde quando a guisa di malcontenti, e di ribelli, che dagli ergastoli, o dalle carceri, o da' metalli, o da altro genere di penal servitù, fanno impeto contro di noi, quantunque abbiamo sopra di loro ogni potere, e essi anche sian certi d' essere a noi di forze disuguali, e però sia più scoperta la loro debolezza; di mala voglia contro i medesimi, e quasi per forza

sub imaginum prostitutione, & humanorum nominum consecratione. Sed quidam dementiam existimant, quod quum possimus & sacrificare in praesenti, & illaesi abire, manente apud animum proposito, obstinationem saluti praeferamus. Datis scilicet consilium, quo vobis abutamur. Sed agnoscimus, unde talia suggerantur; quis totum hoc agitet, & quomodo nunc astutia suadendi, nunc duritia saeviendi ad constantiam nostram dejiciendam operetur. Ille scilicet spiritus daemoniacae & angelicae paraturae, qui noster ob divortium aemulus, & ob Dei gratiam invidus, de mentibus vestris adversus nos praeliatur, occulta inspiratione modulatis & subornatis ad omnem, quam in primordio exorsi sumus, & judicandi perversitatem, & saeviendi iniquitatem. Nam licet subjecta sit nobis tota vis daemonum, & ejusmodi spirituum; ut nequam tamen servi metui nonnunquam contumaciam miscent & laedere gestiunt, quos alias verentur: odium enim etiam timor inspirat. Praeterquam quod & desperata conditio eorum ex praedamnatione, solatium reputat fruendae interim malignitatis de poenae mora. Et tamen apprehensi subiguntur, & conditioni suae succidunt: & quos de longinquo oppugnant, de proximo obsecrant. Itaque dum vice repugnantium, & rebellantium ergastulorum, sive carcerum, vel metallorum, vel hoc genus poenalis servitutis erumpunt adversum nos, in quorum potestate sunt, certi & impares se esse, & hoc magis proditos, ingratis resisti-

mus;

1 Alcuni Antichi ammettevano due spezie di demonj, infernali, ed aerei; e questi son talvolta nominati da Tertulliano *Angeli*. Vedi S. Agost. De C. D. libr. 2. cap. 83.

mus, ut æquales, & repugnamus, perseverantes in eo, quod oppugnant: & illos nunquam magis detriumphamus, quam quum pro Fidei obstinatione damnamur.

come uguali resistiamo, e repugnamo perseverando forti in quello, che non vorrebbero, nè mai meglio di quegli trionfiamo, che quando per la costanza nella Fede siam condannati.

CAPUT XXVIII.

QUoniam autem facile iniquum videretur liberos homines invitos urgeri ad sacrificandum (nam & alias divinæ rei faciendæ libens animus indicitur) certe ineptum existimaretur, si quis ab alio cogeretur ad honorem deorum, quos ultro sui causa placare deberet, ne præ manu esset jure libertatis dicere: Nolo mihi Jovem propitium: tu qui es? me conveniat Janus iratus, ex qua velit fronte: quid tibi mecum est? formati estis ab iisdem utique spiritibus, ut nos pro salute Imperatoris sacrificare cogatis: & imposita est tam vobis necessitas cogendi, quam nobis obligatio periclitandi. Ventum est igitur ad secundum titulum læsæ augustioris majestatis. Siquidem majori formidine, & callidiore timiditate Cæsarem observatis, quam ipsum de Olympo Jovem. Merito, si sciatis. Quid enim? ex viventibus cuilibet mortuo potior? Sed nec hoc vos ratione facitis, potius quam respectu repræsentaneæ potestatis. Adeo & in isto irreligiosi erga deos vestros deprehendimini, qui plus timoris humano domino dicatis. Citius denique apud vos per omnes deos, quam per unum genium Cæsaris pejeratur.

CAP. XXVIII.

MA perchè facilmente rassembra cosa iniqua, che gli uomini liberi siano a forza sospinti a sacrificare (perciocchè per altro l'animo volentieri si tira al divin culto) e certo si stimerebbe cosa stolta, che alcuno da un altro fosse necessitato ad onorare gli Dei, i quali di suo volere per propriò bene dovrebbe placare, talchè non avesse per ragione di libertà in pronto il poter dire: Io non voglio Giove propizio; tu chi sei? Mi riconvenga Giano [1] irato da qual fronte più gli piace. Che cosa hai che far meco? però voi siete stati subornati da quei medesimi spiriti, acciocchè ci sforziate a sacrificare per la salute dell' Imperatore. Ma tanto a voi è stata imposta l'autorità di costringerci, quanto a noi l'obbligazione di esporci a ogni prova. Si è dunque venuti al secondo punto circa l'offesa di una più augusta maestà, perchè con maggior paura, e timidità più cocente riverite Cesare, che lo stesso Giove regnatore dell' Olimpo; e con ragione invero, se conosceste ciò, che fate. Imperciocchè chi è mai tra' viventi, che più non vaglia di qualunque uomo morto? Ma voi non fate questo mossi da alcuna ragione, ma dal rispetto di quella potestà, che avanti agli occhi vostri si rappresenta. Talchè per questo vi troviamo empi verso i vostri Dei, mentre con più timore venerate l'umana autorità; e piuttosto spergiurate il nome di tutti i vostri Dei, che quello di Cesare solo.

1 Giano si rappresentava con due fronti;

CAP. XXIX.

SI accerti dunque prima, se questi, a cui si sacrifica, possano agl'Imperatori, o a qualunque altr'uomo dar la salute, ed allora fateci rei d'empietà. Perchè se i demonj pessimi spiriti fanno qualche benefizio: se ancorchè perduti conservano gli altri: se condannati liberano: ed infine se i morti (il che rimetto alla vostra coscienza) difendono i vivi; certochè per la prima cosa custodirebbero le loro statue, le loro immagini, ed i loro templi, che per mezzo de' soldati di Cesare, siccome penso, sono guardati. Anzi io m'immagino, che le materie stesse, onde si formano i medesimi, si traggano de' metalli di Cesare, e da' cenni di Cesare dependano i templi loro. Finalmente molti Dei provarono ancora Cesare irato. Or questo appunto fa al proposito nostro, mentre talora anche lo sperimentarono propizio, quando conferì ad essi i privilegj, e i doni della sua liberalità. Laonde quegli, che sono sotto la protezione di Cesare, e che sono tutti suoi, come mai avranno la salute di Cesare in lor potere, in maniera che paja, che conceder possano quello, che ad essi sarà più facile conseguire da lui? Perciò dunque pecchiamo contra la maestà degl'Imperatori, perchè non gli sottoponghiamo alle cose loro, non ischerzando nel punto importantissimo della lor salute, mentre non crediamo, che quella sia riposta nelle mani impiombate. Voi bensì siete religiosi, mentre la cercate, dove non è: la chiedete a chi non la può concedere, lasciato addietro quello, che l'ha in suo potere. Dipiù perseguitate coloro, che sanno dimandarla, e che eziandio la possono impetrare, mentre sanno dimandarla.

CAPUT XXIX.

COnstet igitur prius, si isti quibus sacrificatur, salutem Imperatori, vel cuilibet homini impertiri possunt, & ita nos crimini addicite. Si angeli aut dæmones substantia pessimi spiritus beneficium aliquod operantur, si perditi conservant, si damnati liberant, si denique (quod conscientia vestra est) mortui vivos tuentur; jam utique suas primo statuas & imagines & ædes tuerentur, quæ (ut opinor) Cæsarum milites excubiis suis salva præstant. Puto autem & hæ ipsæ materiæ de metallis Cæsarum veniunt, & tota templa de nutu Cæsaris constant. Multi denique dii habuerunt Cæsarem iratum. Facit ad causam, si & propitium; quum illis aliquid aut liberalitatis, aut privilegii confert. Ita qui sunt in Cæsaris potestate, cujus & toti sunt, quomodo habebunt salutem Cæsaris in potestate, ut eam præstare posse videantur, quam facilius ipsi a Cæsare consequantur? Ideo enim committimus in majestatem Imperatorum, quia illos non subjicimus rebus suis: quia non ludimus de officio salutis ipsorum: qui eam non putamus in manibus esse plumbatis. Sed vos religiosi, qui eam quæritis, ubi non est: petitis, a quibus dari non potest, præterito eo, in cujus est potestate. Insuper eos debellatis, qui eam sciunt petere, qui etiam possint impetrare, dum sciunt petere.

CA-

CAPUT XXX.

Nos enim pro salute Imperatorum Deum invocamus æternum, Deum verum, Deum vivum, quem & ipsi Imperatores propitium sibi præter cæteros malunt. Sciunt quis illis dederit Imperium. Sciunt, qua homines, quis & animam. Sentiunt, eum Deum esse solum, in cujus solius potestate sunt: a quo sunt secundi: post quem primi ante omnes, & super omnes deos. Quid ni? quum super omnes homines, qui utique viventes, mortuis antestent. Recogitant quousque vires Imperii sui valeant, & ita deum intelligunt. Adversus quem valere non possunt, per eum valere se cognoscunt. Cœlum denique debellet Imperator, cœlum captivum triumpho suo invehat, cœlo mittat excubias, cœlo vectigalia imponat. Non potest: ideo magnus est, quia cœlo minor est. Illius enim est ipse, cujus & cœlum est, & omnis creatura. Inde est Imperator, unde & homo ante quam Imperator. Inde potestas illi, unde & spiritus. Illuc sursum suspicientes Christiani manibus expansis, quia innocuis, capite nudo, quia non erubescimus, denique sine monitore, quia de pectore oramus, precantes sumus omnes semper pro omnibus Imperatoribus vitam illis prolixam, Imperium securum, domum tuam, exercitus fortes, senatum fidelem, populum probum, Orbem quietum, & quæcunque hominis & Cæsaris vota sunt. Hæc ab alio orare non possum, quam a quo me scio consecuturum: quoniam & ipse est qui solus præstat, & ego sum, cui impetrare debetur, famulus ejus, qui eum solus observo, qui pro disciplina ejus occidor, qui ei offero opimam &

CAP. XXX.

Conciossiachè noi per la salute degl'Imperatori invochiamo Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo, il quale gl'Imperatori stessi sopra gli altri vogliono a se propizio. Sanno chi loro ha dato l'Impero: sanno, perchè son uomini, e chi ha dato loro l'anima: sentono, che egli solo è Dio, e che eglino sono nella potestà di lui, e che sono a lui secondi, e dopo lui i primi avanti a tutti gli uomini, e sopra tutti gli Dei. Forse non è così? Certo che sì, essendo gl'Imperatori sopra tutti gli uomini, che essendo vivi, contano più de' morti. Essi pensino fino a dove giungono le forze del loro Impero, e così intendano Dio, contra cui non hanno vigore. L'Imperatore debelli un poco il cielo, porti il cielo prigioniero in trionfo, metta le guardie al cielo, e al cielo imponga dazj. Egli non lo può fare. Intanto è grande, in quanto solo è minore del cielo; perciocchè egli stesso è di colui, di cui è il cielo ancora. Chi lo fece Imperatore, quegli parimente lo fece uomo, ch'è prima dell'essere Imperatore: e chi gli diede il dominio, gli diede l'anima. Volgendo colassù gli occhi, noi cristiani colle braccia aperte, perchè innocenti, col capo scoperto, perchè non abbiamo onde arrossire, senza bisogno di rammentatore, perchè di cuore facciamo orazione, preghiamo sempre un lungo vivere a' Cesari tutti, un Impero sicuro, una casa senza disgrazie, eserciti forti, senato fedele, popolo costumato, l'universo in pace, e l'adempimento de' suoi desiderj come uomo, e come Imperatore. Queste cose io non posso chiedere ad altri, se non a colui da chi posso conseguirle, perchè egli è quelli, che solo può darle: ed io son quelli, che le dee impetrare: di lui son servo, lui solo adoro, e per la sua legge sono ucciso: che offro ad esso

un ostia grassa, la vittima maggiore che egli abbia ordinato, cioè l'orazione col corpo pudico, e coll' anima innocente: l'orazione che viene dallo Spirito santo; nè gli presento pochi grani d' incenso, che non vagliono un quattrino, che gemono da un albero d' Arabia: o due stille di vino, o il sangue d' un bue rifinito, che sta per morire: e dopo queste porcherie una coscienza lorda; ond' io mi maraviglio, che mentre si esaminano le vittime da' viziosissimi sacerdoti, perchè più s' esaminino le interiora delle medesime vittime, che quelle di coloro che sacrificano. Laonde noi così a Dio rivolti sbranino pure i graffi di ferro le croci ci tengano sospesi, e inchiodati, le fiamme ci brucino, le spade ci scannino, le bestie ci assalgano: è preparata ad ogni supplizio la stessa positura del cristiano, che sta orando. Fate questo, buoni presidenti, cacciateci di corpo l' anima, che Dio supplica per l' Imperatore, che questo sarà il delitto nostro, la verità, e la divozione verso Dio.

majorem hostiam, quam ipse mandavit, orationem de carne pudica, de anima innocenti, de Spiritu sancto profectam: non grana thuris unius assis, Arabicæ arboris lachrymas, nec duas meri guttas, nec sanguinem reprobi bovis mori optantis; & post omnia inquinamenta, etiam conscientiam spurcam; ut mirer, quum hostiæ probantur penes vos a vitiosissimis sacerdotibus, cur præcordia potius victimarum, quæ ipsorum sacrificantium examinantur. Sic itaque nos ad Deum expansos ungulæ fodiant, cruces suspendant, ignes lambant, gladii guttura detruncent, bestiæ insiliant: paratus est ad omne supplicium ipse habitus orantis christiani. Hoc agite, boni præsides, extorquete animam Deo supplicantem pro Imparatore. Hic erit crimen, ubi veritas & Dei devotio est.

CAP. XXXI.

Adesso noi secondo l' oppinione vostra abbiamo adulato l' Imperatore, e finto d' aver questi desiderj, di che parlammo, per isfuggire le violenze. Tale inganno veramente ci giova, sì, che voi ci permettete di provare, qualunque cosa noi vi affermiamo! Tu dunque, che pensi, che niente ci importi la salute de' Cesari, osserva le voci di Dio, cioè le scritture nostre, le quali nè noi occultiamo, e varj casi hanno date in mano agl' Infedeli. Sappi, che da esse ci vien comandato per una soprabbondante benignità, che si preghi Dio anche per li nimici, e si desideri del bene a' persecutori. Or chi sono più nemici, e persecutori de' cristiani, che quegli, a cagione de' quali siamo condannati come rei di lesa maestà? Ma anche

CAPUT XXXI.

Adulati nunc sumus Imperatori, & mentiti vota, quæ diximus, ad evadendam scilicet vim. Plane proficit ista fallacia. Admittitis enim nos probare quodcumque defendimus! Qui ergo putaveris nihil nos de salute Cæsarum curare, inspice Dei voces, literas nostras, quas neque ipsi supprimimus, & plerique casus ad extraneos transferunt. Scito ex illis, præceptum est nobis ad redundantiam benignitatis, etiam pro inimicis Deum orare, & persecutoribus nostris bona precari. Qui magis inimici & persecutores christianorum, quam de quorum majestate convenimur in crimen?

Sed

Sed etiam nominatim atque manifeste: Orate, inquit, pro regibus, & pro principibus & potestatibus, ut omnia tranquilla sint vobis. Quum enim concutitur Imperium, concussis etiam cæteris membris ejus, utique & nos, licet extranei a turbis, in aliquo loco casus invenimur.

nominatamente questo carico ci è imposto in quel comando: *Pregate per li Re, e per li Principi, e per le Potenze, perchè tutte le cose vi vadano quiete*; perciocchè sconvolto l'Impero si sconvolgono ancora tutti i membri di quello, e noi certamente, benchè dalle turbe siemo alieni, entriamo a parte di quelle vicende.

CAPUT XXXII.

EST & alia major necessitas nobis orandi pro Imperatoribus, etiam pro omni statu Imperii, rebusque Romanis, qui vim maximam universo Orbi imminentem, ipsamque clausulam seculi acerbitates horrendas comminantem, Romani Imperii commeatu scimus retardari. Itaque nolumus experiri, & dum precamur differri, Romanæ diuturnitati favemus. Sed & juramus sicut non per genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ est augustior omnibus geniis. Nescitis genios dæmonas dici, & inde diminutiva voce dæmonia? Nos judicium Dei suspicimus in Imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. Id in eis scimus esse, quod Deus voluit. Et pro magno id juramento habemus. Cæterum dæmonas, idest genios, adjurare consuevimus, ut illos de hominibus exigamus; non dejerare, ut illis honorem divinitatis conferamus.

CAP. XXXII.

MA ancora una necessità maggiore ci costringe a pregare per l'Imperatore, e per la permanenza del Romano Impero, e per tutte le Romane cose, perchè la rovina, che all'universo sovrasta, e le orribili acerbità minacciate, che debbano esser la fin del Mondo, sappiamo, che dalla durazione dell'Impero Romano vengono ritardate; e perchè non le vorremmo sperimentare, si porgono da noi preghiere, acciocchè siano differite; onde così cooperiamo alla diuturnità del Romano Impero medesimo. Ma noi parimente giuriamo non già per gli genj de' Cesari, ma per la salute loro, la quale è più augusta di tutti i genj. Non sapete, che i genj son chiamati *dæmonas*, e con voce diminutiva *dæmonia*? E noi riguardiamo il giudizio di Dio nell'Imperatore, che lo diede alle genti per dominatore. Sappiamo, che è in loro quello, che Dio volle, e quel che Dio volle, vogliamo, che sia salvo; e questo a noi serve d'un gran giuramento. Del rimanente siamo soliti di scongiurare i demonj, cioè i Genj, per cacciarli da dosso agli uomini, ma non già giurare per lo nome loro, per non conferire ad essi l'onore divino.

CAPUT XXXIII.

SEd quid ego amplius de religione, atque pietate christiana in Imperatorem? quem necesse est suspiciamus, ut eum quem dominus noster ele-

CAP. XXXIII.

MA a che proposito parlar di vantaggio della religione, e della pietà cristiana verso l'Imperatore, il quale di necessità dobbiamo ossequiare, e riverire, come quel-

quello, che il nostro Dio ha eletto? Talchè sto per dire, che è più nostro, che vostro Imperatore, perchè ci è dato dal nostro Dio. Laonde m' affatico più io per la sua salute, non solo perchè la dimando a chi può dargliela, o perchè io, che la dimando, son tale, che merito d' impetrarla; ma ancora perchè dando il suo luogo alla maestà di Cesare sotto quella di Dio, a Dio lo raccomando, al quale lo sottopongo; ma lo sottopongo a uno, a cui certo non lo pareggio. Perciocchè io non chiamerò giammai l' Imperatore Dio, o perchè non so mentire, o perchè non ardisco deriderlo, oppure perchè egli stesso non vorrà esser chiamato Dio. Essendo uomo, conviene all' uomo cedere a Dio: e reputi abbastanza l' essere appellato Imperatore, essendo assai per se grande questo nome, perchè ad esso è conceduto da Dio. Chi lo chiama Dio, non lo conosce per Imperatore, perchè se non è uomo, non è Imperatore; anzi che egli sia uomo ne viene ammonito in quel sublissimo carro del suo trionfo, mentre gli viene alle spalle suggerito: *Voltati addietro, e ricordati d' esser uomo*, ed invero tanto smoderatamente si rallegra di risplendere in tanta gloria, che è d' uopo rimembrarli la sua condizione. Minore sarebbe quella gloria, se allora fosse detto Dio, perchè non si direbbe con verità; ed è maggiore, quando è avvertito di non considerarsi un Dio.

git, & merito dixerim, noster est magis Cæsar, a nostro Deo constitutus. Itaque & in eo plus ego illi operor in salutem, non solum quod eam ab eo postulo, qui potest præstare, aut quod talis postulo, qui merear impetrare; sed etiam quod temperans majestatem Cæsaris infra Deum, magis illum commendo Deo, cui soli subjicio. Subjicio autem, cui non adæquo. Non enim Deum Imperatorem dicam, vel quia mentiri nescio, vel quia illum deridere non audeo, vel quia nec ipse se Deum volet dici. Si homo sit, interest homini Deo cedere; satis habet appellari Imperator. Grande & hoc nomen est, quod a Deo traditur. Negat illum Imperatorem, qui Deum dicit. Nisi homo sit, non est Imperator. Hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo RESPICE POST TE. HOMINEM MEMENTO TE. *Et utique hoc magis gaudet, tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis suæ sit necessaria. Minor erat, si tunc Deus diceretur, quia non vere diceretur. Major est, qui revocatur, ne se Deum existimet.*

CAP. XXXIV.

AUgusto fondatore dell' Impero non permetteva neppure d' essere chiamato Signore; perciocchè questo titolo conviene solo a Dio. Io certamente chiamerò l' Imperatore Signore, ma secondo il comun costume; e quando non sarò necessitato a chiamarlo Signore in vece di chiamarlo Dio. Del resto io non son suo schiavo; poichè il mio Signore è

CAPUT XXXIV.

AUgustus Imperii formator ne dominum quidem dici se volebat; & hoc enim Dei est cognomen. Dicam plane Imperatorem dominum, sed more communi, sed quando non cogor, ut dominum Dei vice dicam. Cæterum liber sum illi. Dominus

enim meus unus est Deus omnipotens, æternus, idem qui & ipsius. Qui pater patriæ est, quomodo dominus est? Sed & gratius nomen est pietatis quam potestatis. Etiam familiæ magis patres quam domini vocantur. Tanto abest, ut Imperator Deus debeat dici, quod non potest credi non modo turpissima, sed & perniciosa adulatione. Tanquam si habens Imperatorem, alterum appelles, nonne maximam, & inexorabilem offensam contrahes ejus, quem habuisti, etiam ipsi timendam, quem appellasti? Esto religiosus in Deum, qui vis illum propitium Imperatori. Desine alium Deum credere, atque ita & hunc Deum dicere, cui Deo opus est. Si non de mendacio erubescit adulatio, ejusmodi hominem Deum appellans; timeat saltem de infausto. Maledictum est ante ἀποθέωσιν Deum Cæsarem nuncupare.

uno, onnipotente, eterno, quel medesimo, ch'è suo Dio. Quelli, che è padre della patria, come può esser Padrone? Più grato riesce il nome di pietà, che non riesce il nome di dominio; anche i capi delle famiglie, anzi padri che signori si chiamano, e tanto è lontano, che l'Imperatore debba chiamarsi Dio, che non si può ciò fare senza una non solo sporchissima, ma anco dannosissima adulazione. Come se tu avendo un Imperatore, un altro chiamassi con lo stesso titolo. Non ti faresti reo per tal cagione d'una grandissima, ed imperdonabile offesa verso quello, che era tuo Imperatore, da temersi non solo da te, ma ancora da colui, cui tu dai il nome d'Imperatore [1]? Sii verso Dio religioso tu, che brami Iddio propizio all'Imperatore. Tralascia d'onorare, e di credere un altro per Iddio, e di chiamare Dio quello, che ha bisogno di Dio. Se l'adulazione non arrossisce della menzogna, chiamando Dio un uomo di tal sorta; tema almeno delle disgrazie, che gli sovrastano. Perciocchè è cosa condannata, e interdetta, il chiamar Cesare col nome di Dio, avanti che sia stato per tale canonizzato.

CAPUT XXXV.

Propterea igitur publici hostes christiani, quia Imperatoribus neque vanos, neque mentientes, neque temerarios honores dicant, quia veræ religionis homines etiam solennia eorum, conscientia potius quam lascivia celebrant. Grande videlicet officium focos & toros in publicum educere, vicatim epulari, civitatem tabernæ habitu abolefacere, vino lutum cogere, catervatim cursitare ad injurias, ad impudentias, ad libidinis illecebras. Siccine

CAP. XXXV.

Perciò dunque i cristiani son chiamati pubblici nemici, perchè agl'Imperatori nè vani, nè falsi onori consacrano: perchè uomini dotati di vera religione anche le cose loro solenni celebrano secondo che par loro, che convenga in coscienza piuttosto, che con una vana superfluità. Per certo è un grande ossequio mettere fuori in pubblico [2] i focolari, e i letti, banchettare per ogni strada, abolire il vestire cittadinesco usando gli abiti da taverna, far fango col versare il vino, a turme scorrere quà, e là a risse, a dissolutezze, a disonesti sollazzi.

1 Molti, che si arrogarono il nome d'Imperadore, o cui fu dato loro per forza da' soldati, per questo rimasero uccisi.
2 Tutte queste cose facevano I Gentili per sacrificare a' loro Dei, e ne' giorni di festa, e d'allegria.

lazzi. Così forse per mezzo del pubblico disonore si manifesta il pubblico gaudio? Ne' solenni giorni de' Principi convengono quelle cose, che negli altri giorni son vergognose? Coloro, che per rispetto di Cesare si mostrano disciplinati, i medesimi poi per gli Cesari lasciano ogni costumatezza? Sarà reputata cosa pia la licenza de' cattivi costumi, si stimerà religione l' occasione della lussuria? O noi [1] veramente degni di condanna, perchè adempiamo noi le solennità de' Cesari, e le loro feste casti, e sobri, e buoni! Perchè ne' giorni d'allegria non pariamo di verdi allori le porte, nè [2] co' lumi facciamo oltraggio al giorno? Tu reputi cosa onesta, mentre la festa pubblica lo richiede, che la tua casa apparisca un nuovo postribolo. Contuttociò mi piace ancora in questa vostra religione verso la maestà dell' Imperadori, che vengono dopo gli Dei, per cui come d' un sacrilegio di secondo ordine siamo noi cristiani riconvenuti, perchè non celebriamo con voi le solennità de' Cesari in quel modo, che celebrarle nè la verecondia, nè la pudicizia permette, ma bensì persuade la congiuntura del piacere più che una buona ragione; mi piace, dico dimostrare la fede, e la sincerità vostra, per vedere se a sorte ivi ancora siano peggiori de' cristiani quegli, che non vogliono, che siamo reputati Romani, ma nemici de' Principi Romani. Io chiamo quì gli stessi Romani, e la stessa plebe, nativa abitatrice de' sette colli, acciocchè confessino, se quella Romana lingua ha perdonato ad alcuno de' suoi Cesari. Testimonio n'è il Tevere [3], e i combattimenti colle bestie. Se la natura avesse ricoperto gli umani petti con qualche materia trasparente, onde si potesse vedere l' interno, nel cuore di chi non si vedrebbe scolpito

exprimitur publicum gaudium per dedecus publicum? Haeccine solennes dies Principum decent, quae alios dies non decent? Qui observant disciplinam de Caesaris respectu, ii eam propter Caesarem deserent, & malorum morum licentia pietas erit, occasio luxuriae religio deputabitur? O nos merito damnandos! Cur enim vota & gaudia Caesarum casti & sobrii & probi expungimus? cur die laeto non laureis postes obumbramus, nec lucernis diem infringimus? Honesta res est, solemnitate publica exigente, induere domi tuae habitum alicujus novi lupanaris. Velim tamen in hac quoque religione secundae majestatis, de qua in secundum sacrilegium convenimur christiani non celebrando vobiscum solemnia Caesarum, quo more celebrari nec modestia, nec verecundia, nec pudicitia permittunt, sed occasio voluptatis magis quam digna ratio persuasit, fidem & veritatem vestram demonstrare, ne forte & istic deteriores christianis deprehendantur, qui nos nolunt Romanos haberi, sed hostes principum Romanorum. Ipsos Quirites, ipsamque vernaculam septem collium plebem convenio, an alicui Caesari suo parcat illa lingua Romana. Testis est Tyberis, & scholae bestiarum. Jam si pectoribus ad translucendum quandam specularem materiam natura obduxisset,

1 Tertulliano parla per ironia deridendo i Gentili.

2 Di questo costume passato a' cristiani, vedi le Osservazioni alle sculture e pitture della Roma sotterranea Tom. III. a carte 61. 67. e 139.

3 Quegli, che motteggiavano gl' Imperadori, erano da essi fatti gettare nel Tevere, o esposti alle fiere negli spettacoli.

set, cujus non præcordia insculpta apparerent novi, ac novi Cæsaris scenam congiario dividundo præsidentis, etiam illa hora qua acclamant:

De nostris annis tibi augeat
Jupiter annos?

Hæc christianus tam enunciare non novit, quam de novo Cæsare optare. Sed vulgus, inquis. Ut vulgus, tamen Romani: nec ulli magis depostulatores christianorum, quam vulgus. Plane cæteri ordines pro auctoritate religiosi ex fide, nihil hosticum de ipso senatu, de equite, de castris, de palatiis ipsis spirat. Unde Cassii, & Nigri, & Albini? unde qui inter duas laurus obsident Cæsarem? unde qui faucibus ejus exprimendis palæstricam exercent? unde qui armati palatium irrumpunt, omnibus Sigeriis atque Partheniis audaciores? de Romanis (nisi fallor) idest de non christianis. Atque adeo omnes illi sub ipsa usque impietatis eruptione, & sacra faciebant pro salute Imperatoris, & genium ejus dejerabant, alii foris, alii intus: & utique publicorum hostium nomen christianis dabant. Sed & qui nunc scelestarum partium socii aut plausores quotidie revelantur, post vindemiam parricidarum racematio superstes, quam recentissimis & ramosissimis laureis postes præstruebant? quam elatissimis & clarissimis lucernis vestibula enubilabant? quam

una scena, che rappresentasse un Cesare, e poi un altro, desiderato ad ogni poco nuovo, che presedesse alla distribuzione del donativo, anche in quell' ora medesima, che prorompono in quella acclamazione:

Giove t' accresca parte de' nostri anni?

Il cristiano non sa fare queste acclamazioni, ma nè meno sa concepire desiderj d'un nuovo Cesare. Tu dirai: il volgo fa questo. Ma il volgo è composto di Romani, nè altri mai è più avido del sangue de' cristiani, che il volgo. E poi sì, che certamente gli altri ordini per sostener la loro autorità sono tenacemente, e di cuore religiosi: sì che non macchinano niente d' ostile i senatori, i cavalieri, i soldati, e i palatini. Ma donde insorsero i Cassj, i Negri, gli Albini? Donde coloro [2], che tesero insidie a Cesare, mentre si credeva in maggior sicurtà? donde quegli, che si esercitavano nella palestra per istrangolarlo [3]? Donde gli armati, che invasero il palazzo, più audaci [4] de' Sigerj, e de' Partenj? Se non m' inganno, da' Romani insorsero, e non da' cristiani. E tutti questi fin a quel punto, in cui erano per fare scoppiare la loro empietà (essendo diversi nell' interno da quel che mostravano nelle parole) per la salute dell' Imperatore offerivano i sacrifizj, e giuravano pel genio di lui, e davano frattanto a' cristiani la taccia di pubblici nemici. Ma anche al presente quegli, che furono scoperti o per compagni de' congiurati, o per applauditori, dopo la vendemmia, e strage fatta di essi, essendoci restata l' ultima [6] raccolta da farsi de' parricidj, di quanti freschi, e ramosi allori adornano le porte? al fumo di quanti altissimi, e risplendentissimi lumi annuvolano l' ingresso delle

K

1 Numera alcuni, che si usurparono l' Impero; o uccisero, o tentarono d' uccidere i Cesari.

2 Forse allude a Caligola ucciso da Cherea, mentre dava il nome militare per le guardie, e mentre, che parlava con certi ragazzi Asiatici, che si preparavano a recitare una commedia.

3 Accenna la morte di Commodo strangolato da un palestrita.

4 Uccisori di Domiziano. Ma quì parla di Pertinace ucciso sulle porte del palazzo.

5 Allude al gastigo di morte, e all' uccisione fatte da Severo, di coloro, che ammazzarono l' Imperador Pertinace.

6 Cioè essendoci restati da punire i congiurati contro Severo, questi per parere innocenti, facevano i fuochi d' allegrezza per la salute dell' Imperatore, che avrebbero voluto uccidere.

le case, e con quanti ornatissimi, e superbissimi letti si dividono il foro, non perchè abbiano in animo di celebrare le pubbliche allegrezze, ma per imparare a solennizzare l'adempimento de' proprj voti; augurandosi nell'altrui solennità l'esempio, e l'immagine della propria speranza, mutando nel lor cuore il nome del Principe? Simili ossequj tributano all'Imperadore quelli, che vanno a consultare gli astrologi, e gl'indovini, gli auguri, e i maghi sopra la vita del Principe; le quali arti siccome dagli angeli disertori ritrovate, e da Dio proibite, neppure nelle proprie cause si esercitano da' cristiani. Ma chi ha bisogno d'indagare della salute di Cesare, se non quelli, da cui qualche cosa si macchina, o si brama contro di lui, o qualche cosa dopo lui si spera, o s'attende? Perciocchè al parer mio non coll'animo medesimo si consulta delle persone care, che de' signori; altra essendo la curiosa sollecitudine della vita de' parenti, altra quella della servitù.

cultissimis & superbissimis toris forum sibi dividebant? non ut gaudia publica celebrarent, sed ut vota propria jam ediscerent, in aliena solennitate exemplum atque imaginem spei suæ inaugurarent, nomen principis in corde mutantes. Eadem officia dependunt & qui astrologos, & aruspices, & augures, & magos de Cæsarum capite consultant; quas artes ab angelis desertoribus proditas, & a Deo interdictas, ne suis quidem causis adhibent christiani. Cui autem opus est perscrutari super Cæsaris salute, nisi a quo aliquid adversus illam cogitatur, vel optatur? aut post illam speratur, & sustinetur? Non enim ea mente de charis consulitur, qua de dominis. Aliter curiosa est sollicitudo sanguinis, aliter servitutis.

CAP. XXXVI.

SE queste cose così stanno, cioè che coloro, che erano chiamati Romani, sono scoperti nemici, perchè a noi, che nemici riputati siamo, si nega il nome di Romani? Noi invero non possiamo non esser Romani, ed esser nemici, mentre si trova esser nemici coloro, che si stimano Romani. La pietà, la religione, la fedeltà agli Imperatori dovuta, non consiste negli uffizj di questa sorta, de' quali l'ostilità può servirsi per velame di se medesima, ma bensì in quei costumi, che la civiltà dee dimostrare necessariamente con sincerità tanto verso l'Imperatore, quanto verso di tutti; perchè quest' opere di buona mente non si debbono esercitare da noi solamente verso gl' Imperatori, ma con tutti, non essendo noi soliti di far bene altrui con eccettuarne alcune per-

CAPUT XXXVI.

SI hæc ita sunt, ut hostes deprehendantur, qui Romani vocabantur, cur nos, qui hostes existimamur, Romani negamur? Non possumus & Romani esse, & hostes non esse, quum hostes reperiantur, qui Romani habebantur? adeo pietas & religio, & fides Imperatoribus debita non in hujusmodi officiis consistit, quibus & hostilitas magis ad velamentum sui potest fungi, sed in iis moribus, quibus civilitas in Imperatorem, tam vere quam circa omnes necesse habet exhiberi. Neque enim hæc opera bonæ mentis solis Imperatoribus debentur a nobis. Nullum bonum sub exceptione personarum admi-

nistra-

nistramus, quia nobis præstamus, qui non ab homine aut laudis, aut præmii expensum captamus, sed a Deo exactore & remuneratore indifferentis benignitatis. Iidem sumus Imperatoribus, qui & vicinis nostris. Male enim velle, male facere, male dicere, male cogitare de quoquam ex æquo vetamur. Quodcunque non licet in Imperatorem, id nec in quenquam. Quod in neminem, eo forsitan magis, nec in ipsum, qui per Deum tantus est.

sone; conciossiachè facciamo il bene per noi, e per nostro pro, mentre non dall' uomo attendiamo o lode, o premio, ma da Dio esattore, e remuneratore d' una benignità indifferente. I medesimi siamo verso gl' Imperatori, che co' nostri prossimi: e ci è vietato far male, voler male, e dir male di chissisia egualmente. Tutto ciò, che non c' è lecito contra l' Imperatore, nemmeno c' è permesso contra gli altri, e forse molto meno contro quello, che da Dio è stato sollevato a tanta altezza.

CAPUT XXXVII.

SI inimicos, ut supra diximus, jubemus diligere, quem habemus odisse? Item si idem læsi vicem referre prohibemur, ne de facto pares simus; quem possumus lædere? Nam de isto ipsi recognoscite. Quoties enim in christianos desævitis, partim animis propriis, partim legibus obsequentes? Quoties etiam, præteritis vobis, suo jure nos inimicum vulgus invadit lapidibus & incendis? ipsis Bacchanalium furiis nec mortuis parcunt christianis, quin illos de requie sepulturæ, de asylo quodam mortis, jam alios, jam nec totos avellant, dissecent, distrahant. Quid tamen de tam conspiratis unquam denotastis, de tam animatis ad mortem usque pro injuria repensatum? quando vel una nox pauculis faculis largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi penes nos liceret. Sed absit, ut aut igni humano vindicetur divinitas secta, aut doleat pati, in quo probatur. Si enim hostes exertos,

CAP. XXXVII.

OR se c' è imposto d' amare i nemici, come sopra si è detto, chi dobbiamo noi odiare? Parimente, se essendo offesi, ci è proibita la vendetta, acciocchè coll' opera non siamo simili all' offensore, a chi mai possiamo nuocere? Voi medesimi ne potete restar capaci. Perciocchè quante volte contra i cristiani incrudelite, parte di vostro volere, parte per obbedire alle leggi? Quante volte, senza riguardo a voi, di sua autorità l' inimico volgo ci assale colle pietre, e cogl' incendj? Nelle furie de' Baccanali non si perdona neppure ai cristiani già defunti, anzi quegli estraggono dal riposo del sepolcro, dall' asilo sicuro della morte, già divenuti un' altra cosa, e non interi, e gli lacerano, e gli dispergono; contuttociò di questi, per altro intrepidi così da voi trattati, quali offese potete contare? Da questi cotanto uniti, e disposti fino al morire per questa ingiuria, come vi è corrisposto? quando anche una sol notte con poche facelle potrebbe aprir la strada ad una larga vendetta, se fosse lecito a noi ricompensare il male col male. Ma non sia mai, che una setta, che ha del divino, con fuoco umano vendichi i suoi torti, e che si dolga di soffrire quel male, il quale fa prova della sua virtù. Che se noi volessimo farla da nemi-

nemici scoperti, non da occulti vendicatori, ci mancherebbe egli la forza della moltitudine, e degli armati? Son forse in maggior numero i Mauri, i Marcomani, gli stessi Parti, o le altre genti qualunque siano, purchè d' un sol luogo, e de' suoi confini; che le genti d' un Mondo intero? Noi siamo stranieri, e pur abbiamo ripieno tutte le cose vostre, le città, l' isole, i castelli, tutti i luoghi di vostra dipendenza, i conciliaboli, gli eserciti stessi, le tribù, e le decurie, il palazzo, il senato, il foro. Solamente vi abbiamo lasciato i templi. A qual guerra non saremmo idonei, e pronti anche ineguali di numero noi, che tanto volentieri ci lasciamo trucidare; se non che secondo la dottrina nostra si stima più lecito l' essere ucciso, che l' uccidere? E' stato in nostro potere disarmati, e non ribelli, ma solamente separandoci da voi altri, il combatter contra di voi; mentre se tanta moltitudine d' uomini si fosse distaccata da voi, e ritirata in qualche remoto angolo del Mondo, certamente averebbe la perdita di tanti cittadini, qualunque noi siamo, svergognato il vostro Impero; anzi collo stesso abbandonarlo l' averebbe punito. Senza dubbio vi sareste atterriti per la vostra solitudine, per lo silenzio delle cose, per un certo stupore del Mondo: e quasi avereste cercato a chi comandare. Sarebbero a voi rimasi più nemici che cittadini. Di presente avete meno nemici per la moltitudine de' cristiani quasi tutti vostri cittadini, anzi quasi cittadini di tutte le città. Ma voi piuttosto avete voluto chiamargli nemici del genere umano. Chi voi però da quegli occulti nemici, che devastano per ogni parte la vostra mente, e la salute, vi scamperebbe dalle invasioni, io dico de' demonj, i quali noi senza premio, e senza mercede da voi cacciamo? Sarebbe alla nostra vendetta bastato lasciare agl' immondi spiriti libero il possesso di voi. Nondimeno non riflettendo alla ri-

non tantum vindices occultos agere vellemus, deesset nobis vis numerorum & copiarum? Plures nimirum Mauri & Marcomanni, ipsique Parthi, vel quantacunque unius tamen loci & suorum finium gentes, quam totius Orbis. Externi sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Sola vobis reliquimus templa. Possumus dinumerare exercitus vestros: unius provinciæ plures erunt. Cui bello non idonei, non prompti fuissemus, etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur, si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere? Potuimus & inermes nec rebelles, sed tantummodo discordes, solius divortii invidia adversus vos dimicasse. Si enim tanta vis hominum in aliquem Orbis remoti sinum abrupissemus a vobis, suffudisset pudore utique dominationem vestram tot qualiumcunque amissio civium, imo etiam & ipsa destitutione punisset. Proculdubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum, & stuporem quendam quasi mortui Orbis: quæsissetis, quibus imperaretis. Plures hostes quam cives vobis remansissent. Nunc enim pauciores hostes habetis præ multitudine christianorum pene omnium civitatum, pene omnes cives christianos habendo. Sed hostes maluistis vocare generis humani. Quis autem vos ab illis occultis, & usquequaque vastantibus mentes, & valetudines vestras hostibus raperet? a dæmoniorum incursibus dico, quæ de vobis sine præmio, sine mercede depellimus. Sufficeisset hoc solum nostræ ultioni, quod vacua exinde possessio

immun-

immundis ſpiritibus pateretis. Porro nec tanti præſidii compenſationem recogitantes, non modo non moleſtum vobis genus, verum etiam neceſſarium hoſtes judicare maluiſtis, qui ſumus plane, non generis humani tamen, ſed potius tamen erroris.

compenſa di tanto ajuto a voi preſtato, noi che ſiamo un genere di perſone non ſolo a voi non moleſto, ma neceſſario, avete voluto ſtimare nemici, mentre che ſiamo certo nemici non del genere umano, ma bensì dell' umano errore.

CAPUT XXXVIII.

PRoinde nec paulo lenius inter licitas factiones ſectam iſtam deputari oportebat, a qua nihil tale committitur, quale de illicitis factionibus timeri ſolet. Niſi fallor enim prohibendarum factionum cauſa de providentia conſtat modeſtiæ publicæ, ne civitas in partes ſcinderetur: quæ res facile comitia, concilia, curias, conciones, ſpectacula etiam æmulis ſtudiorum compulſationibus inquietaret; quum jam & in quæſtu habere cœpiſſent venalem & mercenariam homines violentiæ ſuæ operam. At enim nobis ab omni gloriæ & dignitatis ardore frigentibus, nulla eſt neceſſitas cœtus, nec ulla magis res aliena quam publica. Unam omnium rempublicam agnoſcimus, Mundum. Æque ſpectaculis veſtris in tantum renuntiamus, inquantum originibus eorum, quas ſcimus de ſuperſtitione conceptas: quum & ipſis rebus, de quibus tranſiguntur, præterſumus. Nihil eſt nobis dictu, viſu, auditu, cum inſania circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenæ, cum vanitate xyſti. Licuit Epicureis aliquam decernere voluptatis veritatem. Quo vos offendimus, ſi alias præſumimus voluptates? Si oblectari noviſſe nolumus, noſtra injuria eſt; ſi forte, non veſtra. Sed reprobamus

CAP. XXXVIII.

QUindi è, che non era una troppa condeſcendenza l' annoverare queſta ſetta tra le fazioni lecite, dalla quale nulla ſi commette di quello, che dalle fazioni illecite ſi ſuol temere; mentre, ſe non m' inganno, la cagione di proibire tali fazioni deriva dalla provvidenza, e quiete pubblica, acciocchè la città non reſti diviſa in parti, la qual coſa facilmente inquieterebbe i congreſſi, le diete, le curie, i parlamenti, gli ſpettacoli ancora colle ſollevazioni del favorire o l' una, o l' altra parte, eſſendo che già gli uomini [1] hanno cominciato a tenere in conto di guadagno l' opere della loro violenza mercenaria, e venale. A noi però freddi ad ogni ardore di vanagloria, e di dignità, non è d' uopo d' adunanze, nè alcuna coſa c' importa meno, quanto le pubbliche coſe. Stimiamo il Mondo, come una repubblica comune a tutti, ed intanto rinunziamo a' voſtri ſpettacoli, in quanto ſappiamo l' origini loro derivate dalla ſuperſtizione, anzi non curiamo le coſe ſteſſe, che ſon la materia degli ſpettacoli. Nulla abbiam che dire, nè che vedere, nè che udire nella pazzia del circo, nell' impudicizia del teatro, nell' atrocità dell' arena, nella vanità del portico. Fu lecito agli Epicurei [2] il coſtituire a ſuo modo il vero piacere, noi dunque in che vi offendiamo, ſe ci prendiamo altri piaceri? E' noſtro danno, ſe pure è danno, e non voſtro, ſe rigettiamo quello, che a voi

1 Per le fazioni del circo i nobili pericolavano nella roba, e nella vita.
2 Gli Epicurei ponevano il piacere nella tranquillità, nella privazione del dolore, nella lontananza dagli affari &c.

voi piace. Nemmeno a voi dilettano le cose nostre.

CAP. XXXIX.

ORa io finalmente mostrerò, quali siano gli affari della fazione cristiana, perchè, siccome ho confutato i mali ad essa apposti, faccia noti i beni della medesima; e dirò il vero. Siamo un corpo unito dalla religione, e da una dottrina divina, e da una confederazione piena di speranza. Siamo soliti di congregarci, acciocchè orando avanti a Dio, quasi, per dir così, fatto uno squadrone, l'assediamo colle preghiere. Questa violenza però è grata a Dio. Preghiamo anco per l'Imperadore, per gli ministri suoi, per le potestà secolari, per la quiete delle cose, per lo ritardamento della fine del Mondo. Ci uniamo per rammemorare le divine Scritture, se la qualità de' presenti tempi ci necessita ad insegnare, e a riconoscere la verità. Nutriamo la Fede con le sante cantilene, inalziamo la speranza, stabiliamo la fiducia, e nondimeno anche con reiterati ricordi inculchiamo la dottrina de' maestri. Ivi parimente si fanno esortazioni, si gastiga, e si corregge da parte di Dio; poichè quivi si giudica, ma con gran riguardo, come certi della presenza di esso. Talchè è un gran contrassegno della futura dannazione per colui, che in tal modo pecca, che si venga a relegarlo dalla comunione dell'orazioni, e da queste adunanze, e da ogni santo commercio. Presiedono alcuni buoni uomini, i più vecchi, i quali non con prezzo alcuno, ma per pubblica approvazione hanno acquistato tale onore; perciocchè le cose di Dio non hanno prezzo; e se pure abbiamo una sorta di cassetta, non è di disonore il danaro, che vi si raccoglie, quasi che si compri la religione; mentre in un giorno del mese ciascuno vi pone qualche danaro, quando gli piace, o se

quæ placent vobis. Nec vos nostra delectant.

CAPUT XXXIX.

EDam jam nunc ego ipse negotia christianæ factionis, ut qui mala refutaverim, bona ostendam: si etiam veritatem revelaverim. Corpus sumus de conscientia religionis, & disciplinæ veritate, & spei fœdere. Coimus in cœtum, & congregationem facimus, ut ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus. Hæc vis Deo grata est. Oramus etiam pro Imperatoribus, pro ministeriis eorum ac potestatibus seculi, pro rerum quiete, pro mora finis. Cogimur ad literarum divinarum commemorationem, siquid præsentium temporum qualitas aut præmonere cogit, aut recognoscere. Certe Fidem sanctis vocibus pascimus, spem erigimus, fiduciam figimus, disciplinam præceptorum nihilominus in compulsationibus densamus. Ibidem etiam exhortationes, castigationes, & censura divina. Nam & judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu: summumque futuri judicii præjudicium est, si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis, & conventus, & omnis sancti commercii relegetur. Præsident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti. Neque enim pretio ulla res Dei constat, etiamsi quod arcæ genus est; non de oneraria summa quasi redemptæ religionis congregatur. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel quum velit, & si modo velit, & si modo possit, apponit.

Nam

Nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt; quippe non epulis inde nec potaculis, nec ingratis voratrinis dispensatur, sed egenis alendis humandisque, & pueris ac puellis re, ac parentibus destitutis, jamque domesticis senibus, jamque otiosis, item naufragiis, & si qui in metallis, & si qui in insulis, vel in custodiis, duntaxat ex causa Dei sectæ, alumni confessionis suæ fiunt. Sed ejusmodi vel maxime dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligant! (ipsi enim invicem oderunt) & ut pro alterutro mori sint parati. Ipsi enim ad occidendum alterutrum paratiores. Sed & quod fratrum appellatione censemur, non alias (opinor) infamant, quam quod apud ipsos omne sanguinis nomen de affectatione simulatum est. Fratres autem etiam vestri sumus jure naturæ matris unius; etsi vos parum homines, quia mali fratres; at quanto dignius fratres & dicuntur, & habentur, qui unum patrem Deum agnoverunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiæ ejusdem ad unam lucem expaverunt veritatis! sed eo fortasse minus legitimi existimamur, quia nulla de nostra fraternitate tragœdia exclamat, vel quia ex substantia familiari fratres sumus, quæ penes vos fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus: omnia indiscreta sunt apud nos, præter uxores. In isto loco consortium solvimus, in quo solo cæteri homines consortium exercent; qui non amicorum solummodo matrimonia usurpant, sed & sua amicis patien-

gli piace, o quando ei può; poichè niuno è costretto, ma lo dà di proprio volere: e questi sono depositi di carità; poichè quel danaro non s' impiega in conviti, o in sbevazzare, nè in odiosi mangiatori; ma bensì serve per nutrire i mendichi, e per seppellirgli: per le fanciulle, e per li fanciulli privi di averi, e di genitori: per gli vecchi domestici e per gl' inabili, per gli naufragj, e per chi è condannato alle miniere de' metalli, o nell' isole, e nelle prigioni solamente per la confessione della divina religione, che professano. Tutte queste opere, e sopra ogni cosa la carità, che è tra noi, ci rende appresso alcuni degni di biasimo. Vedi, dicono, come scambievolmente s'amano! (poichè eglino scambievolmente s' odiano) C' infamano, perchè ci stimiamo tra noi fratelli, non per altra ragione, mi persuado, se non perchè appresso di loro ogni nome di parentela è finto per affettazione. Siamo ancora vostri fratelli per jus di natura, madre comune, benchè voi siete poco uomini, perchè siete cattivi fratelli. Ma quanto più degnamente si chiamano, e stimano, fratelli coloro, che hanno conosciuto Dio per unico loro padre, e si sono imbevuti d' un solo spirito di santità, e dall' unico seno della medesima ignoranza usciti, sono restati abbarbagliati da una stessa luce di verità! Ma forse tanto meno siamo reputati legittimi, perchè non vi è tragedia, che faccia strepito della nostra fratellanza, o perchè siamo fratelli rispetto a' nostri beni, e alla nostra roba, la quale appresso di voi quasi rompe la fratellanza. Noi però, perchè abbiamo un volere e un cuor solo, non abbiam difficultà ad accomunare li averi; laonde tra noi tutto è indiviso, fuori che la moglie. Sciogliamo circa a questo solo affare la comunità, nel che il restante degli uomini pratica la comunità, i quali non solo usurpano i matrimonj degli amici, ma pazientissimamente agli amici concedono i suoi; seguendo, come

come io credo, quella dottrina degli antichi, e sapientissimi uomini, cioè del Greco Socrate [1], e del Romano Catone [2], che cogli amici accomunarono le lor mogli, le quali pure prese avevano in matrimonio per cagione d'aver prole, e per averne con altri, non so anche se contra il volere di esse. Ma come potevano elle aver cura della propria castità, se i mariti così facilmente le avevano donate altrui? O nobile esempio dell' Attica sapienza, o della gravità Romana! Un filosofo, ed un censore son divenuti mezzani d'amori! Che maraviglia, se con tanta carità da noi si fanno de' conviti? Anche le nostre povere cene, oltre ad averle infamate per iscellerate, dà voi son tacciate di prodighe. Veramente a noi calza quel detto di Diogene: I Megarensi mangiano, come se dovessero morire il giorno dopo: e fabbricano come se non dovessero morir mai. Ma si vede la festuca negli occhi altrui, e non si vede ne' suoi la trave. Tante tribù, tante curie, e decurie infettano l' aria co' flati del loro stomaco. Per le cene de' Salj vi è necessità d' indebitarsi. I computisti soli possono calcolare le spese di coloro, che gettano nelle crapule il loro avere nell' occasione di pagare le decime a Ercole. Nel celebrarsi i misterj di Bacco secondo l' Attica usanza fa d' uopo d' arrolare una legione di cuochi. Le guardie del fuoco [3] stan vigilanti al gran fumo delle Serapiche cene. Nondimeno solamente del modesto convito de' cristiani si mormora. E pure la nostra cena col proprio vocabolo rende buon conto di se, perciocchè è detta *Agape*, che appresso i Greci suona quello, che suona carità appresso di noi; talchè sia di qualunque dispendio, è da reputarsi guadagno, mentre si spende per la pietà; poichè certamente con questo

tissime subministrant: ex illa (credo) majorum, & sapientissimorum disciplina, Graci Socratis, & Romani Catonis, qui uxores suas amicis communicaverunt, quas in matrimonium duxerant liberorum causa, & alibi creandorum, nescio quidem an invitas. Quid enim de castitate curarent, quam mariti tam facile donaverant? O sapientia Attica, o Romana gravitatis exemplum! Lenones philosophus, & censor! Quid ergo mirum, si tanta caritas convivatur? Nam & cœnulas nostras praterquam sceleris infames, ut prodigas suggillatis. De nobis scilicet Diogenis dictum est: Megarenses obsonant, quasi crastina die morituri: adificant vero quasi nunquam morituri. Sed stipulam quis in alieno oculo facilius perspicit, quam in suo trabem. Tot tribubus & curiis, & decuriis ructantibus acescit aer. Saliis cœnaturis creditor erit necessarius. Herculanarum decimarum & pollucttorum sumptus tabularii supputabunt. Apaturiis, Dionysiis mysteriis Atticis coquorum dilectus indicentur. Ad fumum cœna Serapiaca sparteoli excitabuntur. De solo triclinio christianorum retractatur. Cœna nostra de nomine rationem sui ostendit. Id vocatur ἀγάπη, quod dilectio penes Graecos est. Quantiscunque sumptibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumptum.

Siqui-

1 Socrate, come si ha da Luciano nell' *Incanto delle vite*, ammetteva la comunità delle moglie, dogma empio, e strano, rinnovato dagli eretici del primo secolo della Chiesa.

2 Catone Uticense cedè a Ortenzio la propria moglie Marcia, e poi la riprese.

3 Numera tutte l' occasioni, in cui i Romani facevano immense spese nelle crapule, e ne' bagordi, e tra queste erano le cene di Serapi Dio Egiziano, nelle quali per li gran fuochi, che si facevano in cucina, stavano vigilanti le guardie del fuoco, dette *Sparteoli*.

Siquidem inopes quosque refrigerio isto juvamus, non qua penes vos parasiti affectant ad gloriam famulandæ libertatis sub auctoramento ventris inter contumelias saginandi, sed quam penes Deum major est contemplatio mediocrium. Si honesta causa est convivii, reliquum ordinem disciplinæ æstimate, qui sit de religionis officio. Nihil vilitatis, nihil immodestiæ admittit. Non prius discumbitur, quam oratio ad Deum prægustetur. Editur, quantum esurientes capiunt. Bibitur, quantum pudicis est utile. Ita saturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse. Ita fabulantur, ut qui sciant Dominum audire. Post aquam manualem & lumina, ut quisque de Scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere. Hinc probatur, quomodo biberit. Æque oratio convivium dirimit. Inde disceditur non in catervas cæsionum, neque in classes discursationum, nec in eruptiones lasciviarum, sed ad eandem curam modestiæ & pudicitiæ, ut qui non tam cœnam cœnaverint, quam disciplinam. Hæc coitio christianorum merito sane illicita, si illicitis par: merito damnanda, si non dissimilis damnandis: si quis de ea queritur eo titulo quo de factionibus querela est. In cujus perniciem aliquando convenimus? Hoc sumus congregati, quod & dispersi. Hoc universi, quod & singuli, neminem lædentes, neminem contristantes. Quum probi, quum boni coeunt, quum pii, quum casti con-

sollievo ajutiamo anche i mendichi, non per la vanagloria di rendeici schiavi gli uomini liberi, come appresso di voi succede, arrolandosi i parasiti anche a ricevere ingiurie per ingrassare il ventre; ma perchè appresso a Dio è in gran conto la considerazione, che si ha delle persone bisognose. Laonde se la causa del convito è onesta, argomentatene, l'ordine rimanente della dottrina essere secondo che l'obbligo della religione ci prescrive. Non ci ha luogo nè la viltà, nè l'immodestia. Non ci mettiamo a tavola prima d'aver fatto a Dio un poco d'orazione. Uno si ciba, quanto basta per sedare alquanto la fame; si beve, quanto giova ad uomini pudichi, onde si satollano in maniera, da non si scordare di dovere nella notte levarsi ad adorare Dio. Discorrono in quella guisa, che discorre chi sa, che il suo Signore l'ascolta; poichè data l'acqua alle mani, e posti i lumi, è invitato ciascuno a cantare al Signore, o qualche cosa delle divine Scritture, o di proprio genio; quindi si prova, come veramente abbia bevuto. Parimente l'orazione scioglie il convito, di dove s'esce dipoi non per andar tra le truppe di coloro, che fanno alle cultellate, nè tra le schiere di chi va girando a far delle insolenze, o delle disonestà; ma bensì ad attendere alla cura medesima della modestia, e della pudicizia, come quegli, che nella cena non cibarono solo il corpo di vivande, ma l'animo ancora di santi ricordi. Or questa è l'adunanza de' cristiani, la quale dire si può illecita, se si rassomiglia ai raddotti illeciti: con giustizia condannabile, se alcuno di quella si duole, per la ragione stessa onde delle fazioni suol farsi querela. In danno di chi ci aduniamo mai? Congregati siamo gli stessi, che siamo disuniti, ed in comune siamo gli stessi che soli: nessuno da noi s'offende, nessuno da noi si contrista. Quando i giusti, i buoni, i pii, i casti insieme s'adunano, non si dee chiama-

re fazione, ma adunanza, dove del ben comune si tien consiglio.

CAP. XL.

Per lo contrario il nome di fazione a coloro conviene, che cospirano in odiare i buoni; e gli uomini dabbene, e gridano contra il sangue degl' innocenti; ricoprendosi per difesa dell' odio loro anche con quella falsità, di stimare, che i cristiani d' ogni pubblica strage, d' ogni popolare incomodo sian la cagione. Se il Tevere gonfio monta sopra le muraglie, se il Nilo non sormonta i seminati; se il cielo non manda le piogge, se la terra trema, se la fame, se la peste ne assale; subito si grida: I cristiani si gettino al leone. Tanti a dar pascolo ad una fiera? Ma avanti Tiberio, cioè prima della venuta di Cristo, quante furono le stragi, che messero sottosopra e Roma, e il Mondo? Noi leggiamo, che Giera, e Anape, e Delo, e Rodi, e Coo isole, con molte migliaja d' uomini andarono in perdizione: e Platone rammenta, che la maggior parte dell' Affrica, e dell' Asia, nell' onde dell' Atlantico restò sommersa. Un tremoto rasciugò il mare di Corinto, e la forza dell' acque, avendo la Lucania staccata dall' Italia, le diede il nome di Sicilia. Queste cose veramente non poterono accadere senza danno degli abitatori. Ma dove erano, non dirò i cristiani spregiatori de' vostri Dei, ma i vostri Dei medesimi, quando il diluvio distrusse il Mondo, o come crede Platone, ricoperse solo i luoghi piani? Mentre per posteriori a quella strage gli attestano le città medesime, dove son nati, e dove son morti, e quelle ancora, che fabbricarono; perciocchè non altrimenti fino al giorno d' oggi starebbero in piedi, se esse medesime non fossero state posteriori a tanta rovina. Non ancora la Palestina aveva ricevuto quasi sciame dall' Egitto sloggiato il popolo

gregantur, non est factio dicenda, sed curia.

CAPUT XL.

At e contrario illis nomen factionis accommodandum est, qui in odium bonorum & proborum conspirant: qui adversum sanguinem innocentium conclamant, pretexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicæ cladis, omnis popularis incommodi christianos esse in causa. Si Tyberis ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arva: si cœlum stetit, si terra movit: si fames, si lues, statim CHRISTIANOS AD LEONEM. *Tantos ad unum? Oro vos ante Tiberium, idest ante Christi adventum, quantæ clades Orbem & Urbem ceciderunt? Legimus Hieran, Anaphen & Delon, & Rhodon, & Co insulas, multis cum millibus hominum pessum abiisse. Memorat & Plato majorem Asiæ & Africæ terram Atlantico mari ereptam. Sed & mare Corinthium terræmotus ebibit, & vis undarum Lucaniam Italiæ abscissam in Siciliæ nomen relegavit. Hæc utique non sine injuria incolentium accidere potuerunt. Ubi vero tunc non dicam deorum vestrorum contemptores christiani, sed ipsi dii vestri, quum totum Orbem cataclysmus abolevit? vel, ut Plato putavit, campestre solummodo? Posteriores enim illos clade diluvii contestantur ipsæ urbes, in quibus nati, mortuique sunt, etiam quas condiderunt. Neque enim alias hodiernum manerent, nisi & ipsæ postumæ cladis illius. Nondum Judæum ab Ægypto examen Palæstina*

susce-

susceperat, nec jam illic christianæ sectæ origo consederat, quum regiones ac fines ejus Sodoma & Gomorra igneus imber exussit. Olet adhuc incendio terra, & si qua illic arborum poma conantur oculis tenus, cæterum contacta cinerescunt. Sed nec Tuscia jam tunc, atque Campania de christianis querebatur, cum Vulsinios de cœlo, Tarpejos de suo monte perfudit ignis. Nemo adhuc Romæ Deum verum adorabat, cum Annibal apud Cannas Romanos annulos, cædes suas, modio metiebatur. Omnes dii vestri ab omnibus colebantur, quum ipsum Capitolium Senones occupaverunt. Et bene, quod si quid adversi accidit urbibus, eadem clades, templorumque & mœnium fuerunt: ut jam hoc revincam non a deis evenire, quia & ipsis evenit. Semper enim humana gens male de Deo meruit; primo quidem, ut inofficiosa ejus, quem quum intelligeret ex parte, non solum non requisivit timendum, sed & alios sibi citius commentata est, quos coleret; debinc quod non inquirendo innocentiæ magistrum, & nocentiæ judicem & exactorem, omnibus vitiis & criminibus inolevit. Cæterum si requisisset, sequebatur ut recognosceret requisitum: & recognitum observaret: & observatum, propitium magis experiretur, quam iratum. Eundem ergo nunc quoque scire debet iratum, quem & retro semper prius quam christiani nominarentur: cujus bonis utebatur ante editis, quam sibi deos fingeret, cur non ab eo etiam mala intelligat evenire, cujus bona esse non sensit? Illius rea est, cujus & ingrata. Et tamen si pristinas cla-

Giudaico, nè ancora la cristiana setta quivi si era posata, quando una pioggia di fuoco arse Sodoma, e Gomorra, regioni a' confini della medesima. Tuttavia il terreno esala l'odore di quell'incendio, ed ivi gli alberi producono il lor frutto, ma solo per gli occhi, mentre appena toccati se ne vanno in cenere. La Toscana, e la Terra di lavoro non si doleva de' cristiani, quando il fuoco sceso dal cielo ricoperse i Volsinj, e restò la città di Tarpe atterrita dalle fiamme uscite dal suo monte. Nessuno in Roma adorava il vero Dio, quando Annibale a Canne, dal misurare a moggia gli anelli de' Romani uccisi, fece argomento della grandezza di quella strage. Tutti i vostri Dei erano universalmente adorati, allorchè i Senoni occuparono il Campidoglio. E molto a proposito, se qualche avversa sorte accadde alle città, non ne furono esenti i templi, perchè anche con questo io vi riconvinca, che dagli Dei non potè accadere quello, che accadde altresì ad essi. Sempre l'uman genere si portò male con Dio, prima col non rendere ad esso il divin culto, e poi col non cercare di bene intender quello, che abbastanza non conosceva, inventando da se medesimo altri Dei per adorargli. Quindi non ricercando il maestro, onde apprendesse l'innocenza, e il giudice, e l'esattore delle male opere, s'immerse in tutti i vizj, e in tutti i delitti. Perchè se l'avesse cercato, ne seguiva, che l'avrebbe riconosciuto, e riconosciutolo l'avrebbe venerato, e veneratolo, l'avrebbe sperimentato più propizio, che addirato. Adunque di presente ancora dee provarlo sdegnato, come era tuttora avanti, che si nominassero i cristiani. Se ha goduto de' beni compartitili avanti, che inventasse gli Dei; or come non intenderà, che da esso gli provengano i mali, i cui beni non conobbe provenire da lui? E' reo appresso di quello, a cui per lo passato fu ingrato. Contuttociò se l'antiche stragi

compariamo colle presenti, son più leggieri, dappoichè il Mondo ha ricevuti i cristiani da Dio, mentre l' innocenza loro ha temperato l'iniquità del secolo, ed ha principiato ad esserci chi possa pregare Dio. Quando il cielo nega le piogge, sicchè la state s'attacca con l'inverno, e l' anno sembra febbricitante, voi certamente avendo tutto dì crapulato, e pronti a crapulare nuovamente, essendovi trattenuti ne' bagni, nelle taverne, ne' lupanari, sacrificate a Giove per impetrar l' acqua, ed ordinate al popolo, che venga a piedi scalzi. Cercate il cielo appresso il Campidoglio, attendete le nuvole da' soffitti, voltando le spalle al vero Dio, e al vero cielo. Ma noi secchi pe' digiuni, consumati da ogni specie di continenza, privi d' ogni comodo, coperti di sacco, e di cenere facciamo forza al cielo, e penetriamo il cuor di Dio; ed avendo ottenuto da esso misericordia, Giove poi da voi s' adora, e si mette in non cale il vero Dio.

des comparemus, leviora nunc accidunt, ex quo christianos a Deo Orbis accepit. Ex eo enim & innocentia seculi iniquitates temperavit, & deprecatores Dei esse cœperunt. Denique quum ab imbribus æstiva hyberna suspendunt, & annus in cura est, vos quidem quotidie pasti, statimque pransuri, balneis & cauponis & lupanaribus operati, aquilicia Jovi immolatis, nudipedalia populo denunciatis, cœlum apud Capitolium queritis, nubilia de laquearibus expectatis, aversi ab ipso & Deo & cœlo. Nos vero jejuniis aridi, & omni continentia expressi, ab omni vitæ fruge dilati, in sacco & cinere volutantes, invidia cœlum tundimus, Deum tangimus: & quum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur a vobis, Deus negligitur.

CAP. XLI.

DUnque voi siete i disturbatori dell' umane cose, voi i rei de' pubblici incomodi, e sempre origine de' mali; voi che sprezzate Dio, e adorate le statue. Poichè è ben più credibile, che quegli, che è vilipeso, s' adiri piuttosto, che gli Dei, che sono onorati: o certamente i medesimi sono iniquissimi, mentre per cagione de' cristiani nuocono ancora a' suoi cultori, tra' quali pure dovrebbero far distinzione, essendo tanto diversi i loro meriti da quelli de' cristiani. Voi dite, questo appunto è da rivoltarsi contro del vostro Dio, che lascia, che per gli profani anche i suoi adoratori sian flagellati. Ammettete prima le sue divine disposizioni, ed in lui non potrete ciò ritorcere; perciocchè quegli, che una volta dopo il fine del secolo ha destinato il giudizio, non

CAPUT XLI.

VOs igitur importuni rebus humanis, vos rei publicorum incommodorum, vos malorum illices semper, apud quos Deus spernitur, statuæ adorantur. Utique enim credibilius haberi debet eum irasci, qui negligatur, quam qui coluntur. Aut næ illi iniquissimi, si propter christianos, etiam cultores suos lædunt, quos separare deberent a meritis christianorum. Hoc, inquitis, & in Deum vestrum repercutere est, qui & ipse patitur, propter profanos, etiam cultores suos lædi. Admittite prius dispositiones ejus, & non retorquebitis. Qui enim semel æternum judicium destinavit, post seculi

finem,

finem, non præcipitat discretionem, quæ est conditio judicii ante seculi finem. Æqualis est interim super omne hominum genus, & indulgens, & increpans: communia voluit esse & commoda profanis, & incommoda suis, ut pari consortio omnes & lenitatem ejus, & severitatem experiremur. Quia hæc ita didicimus apud ipsum, diligimus lenitatem, metuimus severitatem. Vos contra, utramque despicitis. Et sequitur, ut omnes seculi plagæ, nobis si forte in admonitionem, vobis in castigationem a Deo obveniant. Atqui nos nullo modo lædimur, in primis quia nihil nostra refert in hoc ævo, nisi de eo quam celeriter excedere. Dehinc quia si quid adversi infligitur, vestris id meritis deputatur. Sed & si aliqua nos quoque perstringunt, ut vobis cohærentes; lætamur magis recognitione divinarum prædicationum, confirmantium scilicet fiduciam & Fidem spei nostræ. Si vero ab eis, quos colitis, omnia vobis mala eveniunt nostri causa, quid colere perseveratis tam ingratos, tam injustos? qui magis vos in dolorem christianorum juvare & asserere debuerant?

precipita avanti al fine del secolo la segregazione, la quale è la condizione del giusto giudizio. Frattanto si mostra uguale sopra tutto il genere umano, compiacendo, e gastigando, e vuole che tutti i comodi, e gl' incomodi siano comuni a' profani, ed a' suoi, acciocchè in pari unione tutti sperimentassimo e la piacevolezza sua, e la severità; ed avendo conosciuto queste cose, amiamo la dolcezza, e della severità abbiam timore. Voi per lo contrario l' una, e l' altra disprezzate; quindi ne segue, che tutte le disavventure, che a noi forse per ammonirci ne accadono, a voi da Dio provengano per gastigo. Ma noi in nessun modo ne proviamo danno, primieramente perchè niente in questo Mondo abbiamo più a cuore, che quindi presto partire: ed in secondo luogo, se ci accade qualche disgrazia, si dà la colpa a' vostri demeriti. Ma se noi, comechè viviamo con voi, ne siam tocchi qualche poco, ci rallegriamo, riconoscendo avverate le divine predizioni, dalle quali è confermata la Fede, e la speranza nostra. Ma se da coloro, che voi adorate, per cagione di noi medesimi vi sopravvegono le disgrazie, a che proposito perseverate nell' onorare Dei tanto ingrati ed ingiusti, i quali pure ne' travagli de' cristiani vi dovevano giovare, e difendere?

CAPUT XLII.

Sed alio quoque injuriarum titulo postulamur, & infructuosi in negotiis dicimur. Quo pacto, homines vobiscum degentes, ejusdem victus, habitus, instructus, ejusdem ad vitam necessitatis? Neque enim Brachmanæ, aut Indorum Gymnosophistæ sumus sylvicolæ, & exules vitæ. Meminimus gratiam debere nos Deo domino creatori. Nullum fru-

CAP. XLII.

Ma dipiù con un altro titolo ingiurioso noi siamo accusati, cioè come inutili per ogni affare. In che modo di questo ci fate rei, che pure con voi viviamo, che abbiamo il vitto, ed il vestire stesso, e le medesime necessità della vita? Perciocchè nè siamo Bracmanni, nè Ginnosofisti degl' Indi, abitatori delle selve, o staccati dalla vita comune. Abbiamo in mente, quanto siamo tenuti a Dio, al signore, e creatore nostro. Non rigettiamo

mo alcun frutto delle sue opere. Bene è vero, che siamo temperati, per non servircene smoderatamente, e fuori di regola; onde non si vive da noi nel secolo senza il mercato, senza il macello, senza i bagni, senza botteghe, senza officine, senza alberghi, e mercati, e senza gli altri commercj bisognevoli. Navighiamo anche noi in vostra compagnia, militiamo, e coltiviamo, e mercanteggiamo insieme. Le arti, e le opere nostre accomuniamo al vostro uso. Io non so in che maniera vi sembriamo infruttuosi ne' vostri negozj, co' quali, e de' quali viviamo. Ma se non frequento le tue cirimonie, contuttociò anche in quel giorno son uomo. Non mi bagno avanti giorno nelle feste di Saturno per non perdere la notte, e il dì. Contuttociò all' ora debita, e giovevole mi bagno per conservarmi il calore, ed il sangue. Intirizzire, ed impallidire dopo la lavanda, posso farlo ancor dopo[1] morte. Non mi metto a mensa pubblicamente ne' giuochi di Bacco, perchè è costume de' combattenti con le fiere, che cenano per l'ultima volta. Tuttavia quando io ceno, compro la roba da voi altri. Quando però mi cibo, non compro la corona pel mio capo; ma comprando non ostante i fiori, che importa a te del come io me ne serva? Sembrano a me i fiori più vaghi, mentre son liberi, e sciolti, e vaganti per ogni parte, che se sono ristretti in corona: noi godiamo delle corone solo colle narici. Il facciano coloro, che fiutano i fiori per mezzo de' capelli. Non venghiamo negli spettacoli, ma ciò, che in quelle adunanze si vende, se da me sarà bramato, con maggior libertà lo prenderò dalle proprie botteghe. Non compriamo incensi; e se l'Arabia si lamenta, sanno i Sabei, che le loro merci hanno più spaccio presso di noi, e migliore, servendocene per dar sepoltura a' cristiani,

ctum operum ejus repudiamus. Plane temperamus, ne ultra modum, aut perperam utamur. Itaque non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis, officinis, stabulis, nundinis vestris, caterisque commerciis cohabitamus hoc seculum. Navigamus & nos vobiscum, & militamus, & rusticamur, & mercatus proinde miscemus: artes, operas nostras publicamus usui vestro. Quomodo infructuosi videamur negotiis vestris, cum quibus & de quibus vivimus, non scio. Sed si caremonias tuas non frequento; attamen & illa die homo sum. Non lavo sub noctem Saturnalibus, ne & noctem & diem perdam. Attamen lavo & debita hora, & salubri, qua mihi & calorem, & sanguinem servet. Rigere & pallere post lavacrum mortuus possum. Non in publico Liberalibus discumbo, quod bestiariis supremam coenantibus mos est. Attamen ubi ubi de copiis tuis coeno. Non emo capiti coronam. Quid tua interest emptis nihilo minus floribus quomodo utar? puto gratius liberis, & solutis, & undique vagis. Sed & si in coronam coactis, nos coronam naribus novimus. Viderint, qui per capillum odorantur. Spectaculis non convenimus. Qua tamen apud illos coetus venditantur, si desideravero, libentius de propriis locis sumam. Thura non emimus. Si Arabia queruntur, sciant Sabai pluris & carioris suas merces christianis sepeliendis profligari,

quam

1 I Saturnali si celebravano d' Inverno, perciò chi si lavava innanzi dì, metteva a rischio la sua salute, e s' antirizziva pel freddo, e impallidiva, come i morti, che si lavavano, anco secondo l' uso de' cristiani.

quam diis fumigandis. Certe, inquitis, templorum vectigalia quotidie decoquunt. Stipes quotusquisque jam jactat? Non sufficimus & hominibus, & diis vestris mendicantibus opem ferre: nec putamus aliis quam petentibus impertiendum. Denique porrigat manum Jupiter, & accipiat: quum interim plus nostra misericordia insumit vicatim, quam vestra religio templatim. Sed cætera vectigalia gratias christianis agent ex fide dependentibus debitum, qua alieno fraudendo abstinemus; ut si ineatur quantum publico pereat fraude & mendacio vestrarum professionum, facile ratio haberi possit, unius speciei querela compensata pro commodo cæterarum rationum.

non per affumicare gli Dei. Certo voi dite: calano di giorno in giorno l'entrate [1] de'templi. E chi omai vi getta più un quattrino di limosina? Ma noi però non siamo bastanti a riparare agli uomini, e a' vostri Dei mendicanti, nè crediamo di dover dare la limosina, se non a chi la chiede. Del rimanente, se la vuole, porga Giove la mano, e prenda la limosina; essendo che frattanto la nostra misericordia più spende per le strade, che la vostra religione per gli templi. L'altre imposte ringraziano i cristiani per la fedeltà, con cui sono pagate puntualmente, essendo noi lontani dal defraudare quel d'altrui. Talchè se si considera, quanto si perde per la frode, e per la bugia delle vostre professioni, si farà facilmente il conto, che la querela, che ci fate in ordine ad una sola spezie di cose, vien compensata dal comodo degli altri dazj, che da noi medesimi ricavate con tutta esattezza.

CAPUT XLIII.

PLane confitebor, qui nam, si forte vere de sterilitate christianorum conqueri possunt, primi erunt lenones, perductores, aquarioli, tum sicarii, venenarii, magi, item arioli, aruspices, mathematici. His infructuosos esse magnus fructus est. Et tamen quodcunque dispendium est rei vestræ per hanc sectam, cum aliquo præsidio compensari potest. Quanti habetis, non dico jam qui de vobis dæmonia excutiant, non dico jam qui pro vobis quoque vero Deo preces sternant, quia forte non creditis, sed a quibus nihil timere possitis?

CAP. XLIII.

ORa confesserò chi siano quegli, che si posson lamentare con verità, se pur alcuni vi sono, della dappocaggine de' cristiani. I primi saranno gl'infami mezzani, e che conducono a mal fare, e i loro dependenti; come ancò i sicarj, i fabbricatori de' veleni, i maghi, gli indovini, gli aruspici, gli astrologi, da' quali non si cava frutto, se non quando sono infruttuosi, e non fanno nulla. Contuttociò qualunque danno a voi ne accada, da noi in qualche forma si ricompensa; non dico perchè da noi avete, chi da voi caccia i demonj, e chi per voi porge al vero Dio le sue preghiere, perchè forse non credete a queste cose; ma perchè avete gente, da cui non avete da temere alcun male.

CAP.

1 I Gentili pagavano alcuni dazj per mantenimento de' templi, i quali dazj scemavano a misura, che era abbandonato il culto de' falsi Dei, e crescevano i cristiani, che facevano limosine per le strade a' poveri.

CAP. XLIV.

MA al grande e vero danno della repubblica niuno rivolge l'occhio, e niuno fa conto del pregiudizio, che soffre la città, cioè che tanti giusti son dispersi e tanti innocenti, quanti di noi sono uccisi. Perocchè noi citiamo i protocolli di voi altri, che presedete giornalmente a giudicare i prigioni, e secondo le relazioni date le sentenze, e tanti rei da voi si esaminano, e si ripassano su le varie relazioni de' loro misfatti: qual sicario, qual borsajolo, qual sacrilego, qual violatore di femmine, qual ladro de' bagni è del numero de' cristiani? O se pure alcuni cristiani per l'accusa del solo nome sono accusati, chi è tra essi macchiato di que' delitti, de' quali tanti son rei? Sempre de' vostri è calcata la carcere, da' vostri sempre si sospira nelle miniere de' metalli, de' vostri s' ingrassano le fiere. Coloro, che nutriscono greggi interi di condannati per esporgli negli anfiteatri agli spettacoli, gli raccolgono tra voi altri. Ivi non è alcun cristiano, se non unicamente perchè è cristiano; che se è per altro delitto, non è più cristiano.

CAPUT XLIV.

AT enim illud detrimentum reipublicæ tam grande, quam verum nemo circumspicit. Illam iniuriam civitatis nullus expendit, quum tot justi impendimur, quum tot innocentes erogamur. Vestros enim jam contestamur actus, qui quotidie judicandis custodiis præsidetis, qui sententiis elogia dispungitis. Tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur: quis illic sicarius, quis manticularius, quis sacrilegus, aut corruptor, aut lavantium prædo, idem etiam christianus ascribitur? aut quum christiani suo titulo offeruntur, quis ex illis etiam talis, quales tot nocentes? De vestris semper æstuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiæ saginantur, de vestris semper munerarii noxiorum greges pascunt. Nemo illic christianus, nisi hoc tantum: aut si & aliud, jam non christianus.

CAP. XLV.

NOi dunque soli siamo innocenti. E che maraviglia? se siamo tali per necessità? E di vero per necessità siamo tali. Poichè essendoci stata da Dio insegnata l'innocenza, la conosciamo perfettamente come revelataci da un perfetto maestro: e fedelmente da noi è custodita come comandataci da uno, la cui vista non dee disprezzarsi, perchè non può sbagliare. A voi però una dottrina puramente umana insegnò l'innocenza, un umano comando ve l'impose; quindi è, che non possono essere compiti, nè tremendi gl' insegnamenti, che dovrebbero insegnare la vera innocen-

CAPUT XLV.

NOs ergo soli innocentes. Quid mirum, si necesse est? Enim vero necesse est. Innocentiam a Deo edocti, & perfecte eam novimus, ut a perfecto magistro revelatam: & fideliter custodimus, ut ab incontemptibili dispectore mandatam. Vobis autem humana æstimatio innocentiam tradidit, humana item dominatio imperavit. Inde nec plenæ, nec adeo timendæ estis disciplinæ ad innocentiæ

veri-

veritatem. Quanta est prudentia hominis ad demonstrandum quid vere bonum? quanta auctoritas ad exigendum? tam illa falli facilis, quam ista contemni. Atque adeo quid plenius dictum est: non occides, an vero ne irascaris quidem? Quid perfectius, prohibere adulterium, an etiam ab oculorum solitaria concupiscentia arcere? quid eruditius, de maleficio, an de maliloquio interdicere? quid instructius, injuriam non permittere, an nec vicem injuriæ sinere? dum tamen sciatis ipsas quoque leges vestras, quæ videntur ad innocentiam pergere, de divina lege, ut antiquiories, formam mutuatas. Diximus jam de Mosis ætate. Sed quanta auctoritas legum humanarum, quum illas & evadere homini contingat, & plerumque in admissis delitescenti: & aliquando contemnere ex involuntate, vel necessitate delinquenti, recogitata etiam pro brevitate supplicii cujuslibet; non tamen ultra mortem remansuri. Sic & Epicurus omnem cruciatum, doloremque depretiat, modicum quidem contemptibilem pronunciando, magnum vero non diuturnum. Enim vero nos, qui sub Deo omnium speculatore dispungimur, quique æternam ab eo pœnam providemus, merito soli innocentiæ occurrimus, & pro scientiæ plenitudine, & pro latebrarum difficultate, & pro magnitudine cruciatus non diuturni, verum sempiterni, eum timentes, quem timere debebit & ipse, qui timentes judicat, Deum non proconsulem timentes.

za, nè così da rispettarsi. E che cosa è la prudenza dell' uomo per mostrare il vero bene, e che cosa è l' autorità per esigerlo? tanto è facile quella ad ingannarsi, quanto questa ad essere sprezzata; che però, che cosa è più compiuta il dire: Non ammazzare, o insegnare che neppure l' uomo s' addiri? Che cosa è più perfetta, proibire l' adulterio, o volerci lontani ancora dalla sola concupiscenza degli sguardi? Che cosa è più bene intesa, vietarci il far male, o eziandio il dir male? Che cosa è meglio fondata, non permettere, che si faccia ad alcuno ingiuria, o che nemmeno ad alcuno, che ci abbia ingiuriato, si renda il contraccambio? Talchè perciò ben sapete, che le vostre leggi stesse, le quali pare, che tendano all' innocenza, hanno accattata dalla divina legge, come più antica, la loro forma. Già abbiamo detto dell' età di Mosè. Ma quanta è l' autorità delle leggi umane, mentre all' uomo succede scamparne la pena con ascondere le mancanze di esse, e sovente disprezzarle peccando o involontariamente, o necessariamente: considerata ancora la brevità di qualunque supplicio, che oltre la morte non s' estende? Così Epicuro ogni tormento, ogni dolore dispregia, dicendo che il piccolo non si dee curare, e che il grande non dura. Noi soli però, che dalla potenza di Dio spettatore di tutte le cose siamo giudicati, e che da esso possiamo attendere il supplicio eterno, con ragione abbracciamo l' innocenza, e per la pienezza della scienza di lui, e per la difficultà di potersi nascondere, e per la grandezza d' un tormento non lungo, ma sempiterno; temendo noi quello, che temer dee colui parimente, che giudica quegli, che temono, e temendo noi Dio, e non il proconsole.

CAP. XLVI.

ORa, secondo che penso, ci siamo fortificati contra la taccia di tutti i delitti, la quale chiede istantemente il sangue de' cristiani. Abbiamo notificato tutto lo stato nostro, e in che forma possiamo provare d'esser tali, quali abbiam detto, cioè per mezzo della fede, e dell' antichità delle divine Scritture, e parimente della confessione stessa delli spiriti infernali. Chi dunque ardirà di convincerci, il dovrà fare non coll'arte delle parole, ma con quella forma stessa, colla quale noi abbiamo provato il vero. Ma mentre a ciascheduno si manifesta la verità, che è dal canto nostro; l'incredulità, che resta convinta dalla bontà di tal setta (il che con l'uso, e col commercio s'è fatto noto) non la vuole stimar divina, ma piuttosto una certa sorta di filosofia. Di queste stesse cose (si dice) ammoniscono i filosofi, e professano l'innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia. Ma per qual ragione, se siamo ad essi fatti eguali nella dottrina, non siamo poi agguagliati nel permetterci la medesima dottrina, e nel lasciarci impuniti? O perchè coloro, come pari nostri non sono necessitati a fare gli uffizj pubblici, e noi perchè non gli facciamo, stiamo tra tanti pericoli? Poichè chi sforza un filosofo a sacrificare, o a giurare, o a metter fuori le lucerne vanamente nel bel mezzo dì? Anzi che questi filosofi piuttosto alla scoperta gettano a terra i vostri Dei, e ne' loro scritti accusano le vostre superstizioni, e voi gli lodate. Molti ancora abbajano contra a' Principi, e voi lo comportate; e gli rimunerate anzi con eregger loro delle statue, e con lo stipendiargli, che col condannargli alle fiere. Ma con ragione, perchè si chiamano filosofi, e non cristiani. Que-

... [illegible] sopra il cap. xxii.

CAPUT XLVI.

COnstitimus (ut opinor) adversus omnium criminum intentationem, quæ christianorum sanguinem flagitat. Ostendimus totum statum nostrum, & quibus modis probare possimus ita esse, sicut ostendimus, ex fide scilicet, & antiquitate divinarum literarum. Item ex confessione spiritalium potestatum. Existat, qui nos revincere audebit, non arte verborum, sed eadem forma, qua probationem constituimus de veritate debebit reniti. Sed dum unicuique manifestatur veritas nostra, interim incredulitas, dum de bono sectæ hujus obducitur (quod usui jam & de commercio innotuit) non utique divinum negotium existimat, sed magis philosophiæ genus. Eadem, inquit, & philosophi monent, & profitentur, innocentiam, justitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam. Cur ergo quibus comparamur de disciplina, proinde illis non adæquamur ad licentiam, impunitatemque disciplinæ? vel cur & illi, ut pares nostri, non urgentur ad officia, quæ nos non obeuntes periclitamur? Quis enim philosophum sacrificare, aut dejerare, aut lucernas meridie vanas prostituere compellit? Quinimmo & deos vestros palam destruunt, & superstitiones vestras commentariis quoque accusant laudantibus vobis. Plerique etiam in principes latrant sustinentibus vobis: & facilius statuis, & salariis remunerantur, quam ad bestias pronunciantur, sed merito. Philosophi, non enim christiani cognominantur.

No-

Nomen hoc philosophorum dæmonia non fugat. Quidni? quum secundum deos philosophi dæmonas deputent. Socratis vox est: Si dæmonium permittat. Idem & quum aliquid de veritate sapiebat deos negans, Æsculapio tamen gallinaceum prosecari jam in fine jubebat, credo ob honorem patris ejus, quia Socratem Apollo sapientissimum omnium cecinit. O Apollinem inconsideratum! Sapientiæ testimonium reddidit ei viro, qui negabat deos esse. Inquantum odium flagrat veritas, intantum qui eam ex fide præstat, offendit: qui autem adulterat & affectat, hoc maxime nomine gratiam pangit apud insectatores veritatis, qua & illusores, & contentores. Mimice philosophi affectant veritatem, & affectando corrumpunt, ut qui gloriam captant. Christiani & necessario appetunt, & integre præstant, ut qui saluti suæ curant: adeo neque de scientia, neque de disciplina, ut putatis, æquamus. Quid enim Thales ille princeps physicorum sciscitanti Crœso de divinitate certum renunciavit, commeatus deliberandi sæpe frustratus? Deum quilibet opifex christianus & invenit, & ostendit. Et exinde totum, quod in Deo quæritur, re quoque assignat: licet Plato affirmet factitatorem universitatis, neque inveniri facilem, & inventum enarrari in omnes difficilem. Ceterum si de pudicitia provocemus, lego partem sententiæ Atticæ in Socratem: corruptor adolescentium pronuntiatur. Christianus ad sexum nec femina mutat. Novi & Phrynen meretri-

sto nome di filosofo non fuga i demoni. E perchè? Perchè i filosofi dopo gli Dei immediatamente onorano i demonj, essendo voce di Socrate: Se piace al demonio. Il medesimo, allorchè conoscevu qualche poco la verità, negando gli Dei, contuttociò in fin di morte comandava, che si sacrificasse un gallo ad Esculapio, forse per onore di suo padre [1], mentre Apollo aveva pubblicato Socrate per lo più sapiente di tutti gli uomini. O Apollo inconsiderato! Rendè testimonianza della sapienza d'un uomo, che negava, che gli Dei fossero. Quanto odio incontra la verità, tanto ne incontru quelli, che di vero cuore la professa. Ma chi l'adultera, e la finge, acquista grazia per tal motivo appresso i persecutori della medesima, essendo eglino di essa schernitori, e sprezzatori. I filosofi all'uso de' Mimi affettano la verità, e l'alterano coll'affettarla, poichè cercano la gloria vana. I cristiani però necessariamente l'appetiscono, e pienamente la professano, come quelli, che hanno solo cura della propria salute. Talchè noi non andiamo del pari co' filosofi, come voi vi pensate nè nella scienza, nè nella disciplina. Che cosa di certo pronunziò Talete principe de' fisici a Creso, che della divina natura l'interrogava, dopo aver più volte invano perduto il tempo concedutogli per ricercarne? Ogni cristiano, anche semplice manifattore, trova Iddio, e lo dimostra: e tutto ciò, che si cerca in Dio, fa, che in fatti apparisca chiaro; e benchè Platone l'affermi per fattore dell'universo, dice, che non è facile a trovarsi, e che trovato è difficile a spiegarsi a tutti. Ma se in ordine alla pudicizia siamo disfidati, io leggo una parte della sentenza pronunziata contra Socrate dagli Ateniesi come corruttore della gioventù. In ciò non inciampa il cristiano, non abusandosi nè pure delle femmine. Mi è noto l'operato di Frine con Diogene

[1] Apollo padre d'Esculapio.

tral-

tra li ardori della libidine: ed ho inteso d'un certo Speusippo della scuola di Platone, che in un adulterio perisse. L'uomo cristiano nasce per la sua sola moglie. Democrito privandosi degli occhi, confessa la propria incontinenza col rimedio da lui usato, mentre non poteva mirar le femmine senza desiderarle, e troppo si doleva, se non ne poteva fare acquisto. Il cristiano con occhi indifferenti vede la donna, essendo solamente cieco nell' animo contro la sfrenatezza. Se vogliamo gareggiare di probità, ecco che Diogene co' piedi fangosi calpesta le superbe tappezzerie di Platone con altrettanta superbia. Il cristiano neppure col mendico usa superbia. Se si contrasta della modestia, si consideri Pittagora appresso i Turj, Zenone appresso i Prienensi, che aspirano alla tirannide. Il cristiano non cerca nè anche [1] l'edilità. Se contendiamo della moderazione d'animo, Licurgo amò morir di fame, perchè i suoi Spartani avevano emendate le sue leggi; ed il cristiano anche condannato ringrazia i suoi giudici. Se della fedeltà facciamo paragone, Anassagora negò il deposito a' suoi ospiti; ed il cristiano è fedele anche con quelli d'altra religione. Se si ragiona della semplicità, Aristotele cacciò vergognosamente dal posto Ermia suo famigliare; il cristiano non offende neppure il proprio nemico. Lo stesso Aristotele tanto adula vergognosamente Alessandro suo discepolo consegnato al suo governo, quanto Platone contra il suo decoro si vendè a Dionisio per saziare la gola. Aristippo sotto il manto della porpora, e sotto una bella scorza di gravità stravizzia: ed Ippia incontra la morte mentre alla città tramava insidie. Non v'è cristiano, che ciò abbia tentato per gli suoi compagni, ancorchè uccisi con tutta l'atrocità. Dirà alcuno, che anche tra noi vi è chi travia dalle regole della nostra dottrina. Questi però appres-

cem Diogenis supra recubantis ardori subantem. Audio & quendam Speusippum de Platonis schola in adulterio perjisse. Christianus uxori suæ soli masculus nascitur. Democritus excæcando semetipsum, quod mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, & doleret, si non esset potitus, incontinentiam emendatione profitetur. At christianus salvis oculis feminas non videt: animo adversus libidinem cæcus est. Si de probitate defendam, ecce lutulentis pedibus Diogenes superbos Platonis toros alia superbia deculcat. Christianus nec in pauperem superbit. Si de modestia certem, ecce Pythagoras apud Thurios, Zenon apud Prienenses tyrannidem affectant: christianus vero nec æditatem. Si de animi æquitate congrediar, Lycurgus apocarteresin optavit, quod leges ejus Lacones emendassent: christianus etiam damnatus gratias agit. Si de fide comparem, Anaxagoras depositum hospitibus denegavit: christianus etiam extra fidelis vocatur. Si de simplicitate consistam, Aristoteles familiarem suum Hermiam turpiter loco excedere fecit: christianus nec inimicum suum lædit. Idem Aristoteles tam indecore Alexandro regendo potius adulatur, quam Plato Dionysio ventris gratia venditatur. Aristippus in purpura sub magna gravitatis superficie nepotatur, & Hippias, dum civitati insidias disponit, occiditur. Hoc pro suis omni atrocitate dissipatis, nemo unquam tentavit christianus. Sed dicet aliquis, etiam de nostris excedere quosdam a regula disciplinæ;

Desi-

[1] L'edilità era una magistratura di poco conto, alla quale potevano aspirare anco i plebei;

Desinunt tum christiani haberi penes nos. Philosophi vero illi cum talibus factis in nomine, & in honore sapientiæ perseverant. Adeo quid simile philosophus, & christianus: Græciæ discipulus, & cœli: famæ negotiator, & salutis: verborum, & factorum operator, & rerum ædificator, & destructor: interpolator erroris, & integrator veritatis: & furator ejus, & custos?

so di noi non si reputa più cristiano. Ma questi filosofi con tali macchie pure perseverano presso di voi a esser chiamati, e onorati per sapienti. Che dunque ha che fare il filosofo col cristiano? Il discepolo della Grecia con quello del cielo? Il trafficatore d'una caduca fama con quello dell'eterna vita? Il parlatore coll'operatore? L'edificatore col distruttore? Chi fa traffico dell'errore, con chi risarcisce la verità? Il ladro col custode della medesima.

CAPUT XLVII.

Adhuc enim mihi proficit antiquitas præstructa divinæ literaturæ, quo facile credatur thesaurum eam fuisse cuique sapientiæ. Et si non onus jam voluminis temperarem, etiam excurrerem in hanc quoque probationem. Quis poetarum, quis sophistarum, qui non de prophetarum fonte potaverit? Inde igitur & philosophi sitim ingenii surrigaverunt. Nam quia quædam de nostris habent, eapropter nos comparant illis. Inde (opinor) & a quibusdam philosophia legibus quoque ejecta est, a Thebæis dico, a Spartiatis, & Argæis. Dum a nostra conantur & homines gloriæ (ut diximus) & eloquentiæ solius libidinosi, si quid in sanctis offenderunt digestis, exinde regestum pro instituto curiositatis ad propria verterunt, neque satis credentes divina esse quominus interpolarent: neque satis intelligentes, ut adhuc tunc subnubila, etiam ipsis Judæis obumbrata, quorum propria videbantur. Nam & si qua simplicitas erat veritatis, eo magis scrupulositas humana fidem aspernata nutabat: per quod in incertum miscuerunt etiam, quod invenerant certum. Inventum enim solummodo Deum, non ut invene-

CAP. XLVII.

L'Antichità così ben provata della divina Scrittura anche quì mi giova, perchè più facilmente si creda, che essa è il tesoro di qualunque posterior sapienza; e se io non volessi moderare la fatica d'un volume omai già grande, potrei ancora prolungarmi in provarlo. Chi è de' poeti, chi è de' sofisti, che non abbia bevuto al fonte de' profeti? Quindi i filosofi hanno abbeverata la sete del loro ingegno: per questo siamo appariti simili a loro, perchè essi hanno preso da' nostri. Ond'è, ch'io penso, che anche la filosofia fu cacciata da alcuni, come da' Tebei, dagli Spartani, e dagli Argei per via delle leggi; mentre sforzandosi d'accostarsi alle cose nostre, ed essendo, come abbiamo detto, solo bramosi di gloria, e di eloquenza, trovando delle cose, che facessero al loro proposito, e quindi rifriggendole come fanno i curiosi, le inserirono nelle loro opere, non credendole abbastanza divine, se non le alteravano, nè intendendole abbastanza; essendochè anche a' Giudei, benchè paressero di loro proprietà, erano oscure e adombrate. Talchè se vi era qualche semplice verità, tanto più gli uomini sofistici, non prestandole fede, dubitavano di essa; perlochè il certo, che avevan trovato, mescolarono con l'incerto. Poichè avendo solamente trovato Dio, non dispu-

disputarono, in qual modo l'avevano ritrovato; ma mossero controversie e della qualità, e della natura, e della sede di lui. Altri l'affermarono incorporeo, altri corporeo, come i Platonici, e gli Stoici: altri d'atomi, altri di numeri, come Epicuro, e Pittagora: altri di fuoco, come è paruto ad Eraclito. I Platonici vogliono, che a tutto provveda. Gli Epicurei all'incontro lo fanno ozioso, e sfaccendato, e per gli affari dell'uomo, quasi non ci fosse. Gli Stoici lo vogliono fuori del Mondo, e che qual vasaio estrinsecamente giri questa macchina. I Platonici lo pongono ad esempio d'un piloto entro a quel legno, che dee guidare. Non meno intorno al Mondo stesso son discordi, se sia nato, o non nato: se finirà, o se durerà. Con ugual varietà son usi di ragionare dello stato dell'anima; altri volendola divina, ed immortale, altri dissolubile; talchè conforme ciascuno la intendeva, così ne cavava le conseguente, e riformava la santa Scrittura. Non è dunque maraviglia, se gl'ingegni de' filosofi hanno stravolto il Testamento vecchio. Dalla semenza di costoro, alcuni altri [1] colle loro oppinioni hanno stravolto il Testamento nuovo per accomodarlo alle filosofiche sentenze; ed un'unica via hanno diviso in molti sentieri storti, ed inestricabili. Del che io ho fatta menzione, acciocchè ad alcuno, a cui sia nota una tal varietà in questa setta, non sembri di doverci in questo ancora comparare a' filosofi, ma la moltiplicità stessa di tante sette prova, che essi si sono dipartiti dalla verità. Noi senz'altro frapporvi rispondiamo con dar questa eccezione alle adulterazioni della nostra dottrina, che quella sola è Regola di verità, che viene da Cristo, e che a noi è stata trasmessa per mezzo de' compagni di lui, a' quali si proveranno alquanto posteriori questi, che l'alterano. Tutte le cose, che sono contra

rant, disputaverunt; ut & de qualitate, & de natura ejus, & de sede disceptent. Alii incorporalem asseverant, alii corporalem, qua Platonici, qua & Stoici. Alii ex atomis, alii ex numeris, qua Epicurus, & Pythagoras. Alii ex igne, qua Heraclito visum est. Et Platonici quidem curantem rerum: contra Epicurei otiosum & inexercitum, & ut ita dixerim, neminem humanis rebus: positum vero extra Mundum Stoici, qui figuli modo extrinsecus torqueat molem hanc: intra Mundum Platonici, qui gubernatoris exemplo intra illud maneat, quod regat. Sic & de ipso Mundo natus, innatusve sit, decessurus mansurusve sit, variant. Sic & de anima statu, quam alii divinam & aternam, alii dissolubilem contendunt: ut quis sensit, ita & intulit, aut reformavit. Nec mirum si vetus instrumentum ingenia philosophorum interverterunt. Ex horum semine & nostram hanc novitiolam paraturam viri quidam suis opinionibus ad philosophicas sententias adulteraverunt, & de una via obliquos multos & inexplicabiles tramites sciderunt. Quod ideo suggesserim, ne cui nota varietas secta hujus, in hoc quoque nos philosophis adaquare videatur, & ex varietate defensionum judicet veritatem. Expedite autem prascribimus adulteriis nostris, illam esse regulam veritatis, qua veniat a Christo, transmissa per comites ipsius, quibus aliquanto posteriores diversi isti commentatores probabuntur. Omnia adversus veritatem de ipsa

veri-

1 Accenna l'eresie insorte nella Chiesa cattolica.

veritate constructa sunt, operantibus æmulationem istam spiritibus erroris. Ab iis adulteria hujusmodi salutaris disciplinæ subornata: ab his quædam etiam fabulæ immissæ, quæ similitudine fidem infirmarent veritatis, vel eam sibi potius evincerent; ut quis ideo non putet christianis credendum, quia nec poetis, & philosophis, vel ideo magis poetis & philosophis existimet credendum, quia non christianis. Itaque & ridemur Deum prædicantes judicaturum; sic enim & poetæ, & philosophi tribunal apud inferos ponunt. Si gehennam comminemus, quæ est ignis arcani subterraneus ad pœnam thesaurus, proinde decachinnamur; sic enim & Pyriphlegeton ad mortuos amnis est. Et si paradisum nominemus locum divinæ amœnitatis recipiendis sanctorum spiritibus destinatum, maceria quadam igneæ illius zonæ a notitia Orbis communis segregatum, Elysii campi fidem occuparunt. Unde hæc, oro vos, philosophis, aut poetis tam consimilia? non nisi de nostris sacramentis. Si de nostris sacramentis ut de prioribus, ergo fideliora sunt nostra, magisque credenda, quorum imagines quoque fidem inveniunt. Si de suis sensibus, ergo jam sacramenta nostra imagines posteriorum habebuntur, quod rerum forma non sustinet. Nunquam enim corpus umbra, aut veritatem imago præcedit.

la verità, dalla verità medesima son ricavate, per opera degli spiriti maligni, che muovono questa gara con la nostra legge. Da questi ancora s' introducono le adulterazioni d' una tale salutar disciplina, ed alcune favole, che coll' essere verisimili indebolìscono la fede della verità, o quella piuttosto tirano dalla sua, acciocchè non vi sia chi pensi, che si debba credere a' cristiani, perchè nemmeno si crede ai poeti, ed ai filosofi, o pure si stimi, che sia da prestar più fede a' poeti, ed a' filosofi, perchè non sono cristiani. Laonde siamo scherniti predicando, che Dio verrà a giudicare, mentre anche i poeti pongono un tribunale nell' inferno. Siamo derisi non meno, se si minaccia, che vi è un luogo, che è una sotterranea caverna di fuoco invisibile, mentre anche appresso i morti vi è Flegetonte, cioè un fiume ripieno di fiamme. Se ragioniamo del paradiso, luogo di divina amenità, destinato a ricevere le anime de' Santi, separato dalla notizia del nostro Mondo per un muro d' una zona infocata[1], ne cavano argomento per dar fede alla favola de' campi Elisi. Ma donde vi prego, hanno i filosofi, ed i poeti ricavate tali cose tanto alle nostre consimili, se non dalle nostre scritture? Ma se da queste, queste come prime saranno pur più fedeli, e più credibili, mentre anche l' immagini di esse trovan fede; se poi se le son cavate di testa, non v' è dubbio, che i nostri misteri saranno reputati immagini di quelle, il che la forma delle cose non comporta, essendo quelle certamente posteriori, mentre l' ombra non precede mai il corpo, nè l' immagine della verità va avanti alla verità.

CAPUT XLVIII.

Age jam si qui philosophus affirmet, ut ait Laberius de sententia Pythagoræ, hominem fieri ex

CAP. XLVIII.

Orsù via, se qualche filosofo afferma, come dice Laberio, che secondo la sentenza di Pittagora un uomo provenga da un

1 Allude alla spada di fuoco, che teneva in mano il Cherubino posto da Dio alla custodia del Paradiso terrestre, come si legge nella Genesi.

da un mulo, una serpe da una donna, e a provare tale oppinione in virtù dell' eloquenza abbia stravolto tutti gli argomenti, non farà egli vedere a ciascuno, e lo persuaderà, che noi ci dobbiamo astenere dal cibarci degli animali? mentre alcuno potrebbe credere, che pascendosi delle carni d' una vitella, potesse a sorte mangiare qualche suo antenato. Ma se il cristiano promette, che un uomo ritornerà dinuovo uomo, e Cajo Cajo, tutti scoppiano dalle risa [1]; e non co' pugni, ma con le pietre dal popolo sarà cacciato. Come se qualunque ragione fa credere la trasmigrazione dell' anime ne' corpi degli animali, non persuadesse più, che ritorneranno ne' suoi medesimi corpi; essendo che l' essere così restituito allo stato primiero è l' esser ciò, che per avanti uno era stato. Perchè il risuscitare è ritornare quel che era prima, poichè se non fosse il medesimo di prima, cioè rivestito del medesimo corpo umano, non sarebbe quello stesso, che era prima. E se non fosse quello stesso di prima, come si direbbe, che fosse ritornato in vita? Sicchè gli uomini o non saranno gli stessi, se son diventati un' altra cosa, o se sono gli stessi, non saranno venuti d' altrove. Molte inezie, e molto tempo ci sarebbe da spendere, se volessimo scherzare su questo punto diffusamente, e dire di ciascheduno in che bestia paresse, che dovesse trasformarsi. Ma per nostra difesa, proponghiamo, essere senza fallo più degno il credere, che un uomo sia per essere restituito uomo, a uno a uno, purchè sia uomo, acciocchè l' anima ritorni con le stesse qualità nel medesimo stato, benchè non con la stessa effigie; perchè la ragione di tal resurrezione è il doversi presentare al giudizio di Dio, a cui tutti siam destinati, onde di necessità ciascun dee ivi presentarsi nella medesima condizione, ch' era avanti, acciochè da Dio riporti la pena,

mulo, colubram ex muliere, & in eam opinionem omnia argumenta eloquii virtute distorserit, nonne consensum movebit, & fidem infiget etiam ab animalibus abstinendi? Propter eaque persuasum quis habeat, ne forte bubulam de aliquo proavo suo obsonet. At enim christianus, si de homine hominem, ipsumque de Cajo Cajum reducem repromittat, statim illic vesica queritur; lapidibus magis, nec saltem cæstibus a populo exigetur? Quasi non quæcunque ratio præest animarum humanarum in corpora reciprocandarum, ipsa exigat illas in eadem corpora revocari. Quia hoc sit revocari, esse quod fuerant; nam si non id sunt, quod fuerant, idest humanum & id ipsum corpus indutæ, jam non ipsæ erant, quæ fuerant. Porro quæ jam non ipsæ, quomodo redisse dicentur? Aut aliud facta non erunt ipsæ, aut manentes ipsæ, non erunt aliunde. Multis etiam jocis ex otio opus erit, si velimus ad hanc partem lascivire. Quis in quam bestiam reformari videretur. Sed de nostra magis defensione, qui proponimus multo utique dignius credi, hominem ex homine rediturum, quemlibet pro quolibet, dum hominem, ut eadem qualitas animæ in eandem restauretur conditionem, etsi non effigiem, certe quia ratio restitutionis destinatio judicii est; necessario idem ipse, qui fuerat, exhibebitur, ut boni, seu contrarii meriti judicium a Deo referat. Ideoque repræsentabuntur &

cor-

[1] Noi in modo basso diciamo: *Scompisciarsi dalle risa*, e vale ridere smoderatamente.

corpora, quia neque pati quicquam potest anima sola sine materia stabili, idest carne, & quod omnino de judicio Dei pati debent animæ, non sine carne meruerunt, intra quam omnia egerunt. Sed quomodo, inquis, dissoluta materia exhiberi potest? Considera temetipsum, o homo, & fidem rei invenies. Recogita quid fueris, ante quam esses, utique nihil; meminisses enim, si quid fuisses. Qui ergo nihil fueras, prinsquam esses, idem nihil factus, quum esse desieris, cur non possis esse rursus de nihilo ejusdem ipsius auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? qui non eras, factus es: quum iterum non eris, fies. Redde, si potes, rationem, qua factus es, & tunc requires, qua fies. Et tamen facilius utique fies, quod fuisti aliquando, quia æque non difficile factus es, quod nunquam fuisti aliquando. Dubitabitur, credo, de Dei viribus, qui tantum corpus hoc Mundi de eo, quod non fuerat, non minus quam de morte vacationis, & inanitatis composuit, animatum spiritu omnium animarum animatore: signatum & per ipsum humanæ resurrectionis exemplum in testimonium nobis. Lux quotidie interfecta resplendet, & tenebræ pari vice decedendo succedunt: sidera defuncta vivescunt: tempora, ubi fininntur, incipiunt: fructus consumuntur, & redeunt: certe semina non nisi corrupta, & dissoluta fœcundius surgunt: omnia pereundo servantur,

o il premio secondo il merito. Si presenteranno dunque anche i corpi, perchè l'anima [1] per divino giudizio non dee esser sola a parte della pena, o del premio senza la carne, nella quale operò quello, che di bene, o di male già fece in terra. Ma tu dirai: e come sciolta la materia potrà poi ridursi all' esser suo? O uomo, considera te stesso, e presterai fede a ciò: pensa, qual se' stato avanti, che tu fossi, che certamente nulla eri; che se tu fossi stato qualcosa, te ne ricorderesti. Tu dunque, che nulla eri prima, che tu fossi; tu medesimo ridotto in nulla [2], perchè non potrai dal nulla ritornare ad essere, quando averai cessato d'essere, per la volontà di quello stesso autore, che volle, che tu fossi di nulla? Che cosa di nuovo ti accaderà? Tu, che non eri, fosti fatto: e dinuovo sarai fatto, quando più non sarai. Rendi, se puoi la ragione, per la quale tu fosti fatto, ed allora cerca la ragione, per cui sarai rifatto. Contuttociò con più facilità tornerai ad essere quello, che una volta fosti, perchè ugualmente non fu difficile, che tu fossi fatto quel, che già non fosti mai. Si dubita per quel, che penso, della potenza divina, che questo corpo grande, e tanto fatto dell' universo formò da quello, che non era, non meno che dalla morte, e dal vacuo del non esser nulla, e l'animò insieme collo spirito di tutte le anime, che in esso sono, e lo pose per modello dell' umana resurrezione, perchè sempre agli occhi nostri ne fosse come un testimonio. Giornalmente la luce spenta ritorna a risplendere, e le tenebre a vicenda partendo, di nuovo succedono alla luce: le stelle tramontate, risorgono: i tempi terminano, dove ricominciano: i frutti si consumano, e ritornano: i semi se non sono corrotti, e sciolti, non germogliano secondi: e tutte le cose con perire si conservano,

N e col-

1 Qui la traduzione è alcun poco varia dal testo, per issuggire un' opinione falsa, che l'anime disgiunte dal corpo non potessero patire, che poi Tertulliano medesimo confutò nel libro *De anima* cap. ult.

2 Ridotto in nulla, quanto al corpo.

e colla morte ſon ravvivate. Tu uomo, nome sì grande, ſe ti conſideri, e ti riconoſci, ſecondo il detto dell' oracolo, ſignore di tutte quelle coſe, che periſcono, e che riſorgono, morirai ſol per perire? Dovunque tu ſarai disfatto in cenere, qualunque materia t' averà diſtrutto, aſſorbito, cancellato, ridotto in nulla, ti reſtituirà. Il nulla è di quello ſteſſo, di cui è il tutto. Adunque, tu mi dirai, ſempre ſi dovrà morire, e ſempre riſuſcitare? Se così aveſſe determinato il Signore del tutto, ſarebbe d' uopo, che anche contra il tuo volere tu ſoffriſſi la legge della tua condizione. Ma egli non ha deſtinato altrimenti di quello, che ha predicato. Quella ragione, che ha compoſto l' univerſità da coſe diverſe, acciocchè una ſola foſſe, benchè formata di ſoſtanze contrarie, cioè di vacuo, e di ſolido, d' animato, e d' inanimato, di comprenſibile, e d' incomprenſibile, di luce, e di tenebre, e della ſteſſa vita, e morte; la medeſima ha diſpoſto l' età con una condizione così fiſſa, e diſtinta, che fino dal principio delle coſe queſta prima parte di eſſa, nella quale ora ci troviamo, collo ſcorrere dell' età venga al ſuo fine: ma la ſeguente, la quale s' aſpetta, in una infinita eternità ſi propaghi. Quando dunque ſarà giunto il noſtro fine, e il termine, che ſi frappone, ed indi ancora ſi muti queſta ſcena del Mondo parimente temporale anch' eſſa, la quale ſi frappone come una tenda tirata avanti allo ſtato dell' eternità; allora riſuſciterà tutto l' uman genere per ſaldare i conti di quello, che averà meritato in queſto tempo o di bene, o di male, per ſaldarlo in quella immenſa perpetuità degli anni eterni. Laonde allora non più morte, nè più reſurrezione, ma ſaremo ſempre gli ſteſſi, che ora ſiamo, nè dipoi altri mai. Quegli, che Dio onorano, reſteranno appreſſo a Dio riveſtiti della eterna durazione; ma i profani, infedeli a Dio, peneranno in

omnia de interitu reformantur. Tu homo, tantum nomen, ſi intelligas te vel de titulo Pythiæ diſcens, dominus omnium morientium, & reſurgentium, ad hoc morieris, ut pereas? Ubicunque reſolutus fueris, quæcunque te materia deſtruxerit, hauſerit, aboleverit, in nihilum prodegerit, reddet te. Ejus eſt nihilum ipſum, cujus & totum. Ergo, inquitis, ſemper moriendum erit, & ſemper reſurgendum. Si ita rerum Dominus deſtinaſſet, ingratis experireris conditionis tuæ legem. At nunc non aliter deſtinavit, quam prædicavit. Quæ ratio univerſitatem ex diverſitate compoſuit, ut omnia ex æmulis ſubſtantiis ſub unitate conſtarent ex vacuo & ſolido, ex animali & inanimali, ex comprehenſibili & incomprehenſibili, ex luce & tenebris, ex ipſa vita & morte; eadem ævum quoque ita deſtinata ac diſtincta conditione conſeruit, ut prima hæc pars ab exordio rerum, quam incolimus, temporali ætate ad finem defluat; ſequens vero, quam expectamus, in infinitam æternitatem propagetur. Quum ergo finis, & limes medius, qui interhiat, aſſuerit, ut etiam Mundi ipſius ſpecies transferatur æque temporalis, quæ illi diſpoſitioni æternitatis aulæi vice oppanſa eſt; tunc reſtituetur omne humanum genus ad expungendum, quod in iſto ævo boni ſeu mali meruit, & exin dependendum in immenſam æternitatis perpetuitatem. Ideoque nec mors jam, nec rurſus ac rurſus reſurrectio, ſed erimus iidem, qui nunc, nec alii poſt; Dei quidem cultores apud Deum ſemper, ſuperinducti ſubſtantia propria æternitatis: profani vero, & qui non integre ad

Deum,

Deum, in pœna æque jugis ignis, habentis ex ipsa natura ejus, divina scilicet, subministrationem incorruptibilitatis. Noverunt & philosophi diversitatem arcani, & publici ignis. Ita longe alius est, qui usui humano, alius qui judicio Dei apparet, sive de cœlo fulmina stringens, sive de terra per vertices montium eructans. Non enim absumit, quod exurit: sed dum erogat, reparat. Adeo manent montes semper ardentes, & qui de cœlo tangitur, salvus est, ut nullo jam igni decinerescat. Et hoc erit testimonium ignis æterni: hoc exemplum jugis judicii pœnam nutrientis. Montes uruntur, & durant. Quid nocentes, & Dei hostes?

un fuoco egualmente perpetuo, che terrà dalla sua natura, cioè dalla divina, una incorruttibilità somministratali. Conobbero ancora i filosofi la differenza di questo fuoco rivelato dal fuoco nostrale, perchè molto diverso apparisce quello, che serve all' uman uso, dall'altro, che per divino giudizio o scocca dal cielo in fulmini, o erutta dalla terra per le cime de' monti; perciocchè questo non consuma ciò, che abbrucia, ma consumando restaura; onde i monti ardenti sempre rimangono; e colui, che è toccato dal fulmine, resta intero, sicuro di non essere incenerito per altro fuoco[1]. Questo è il testimonio della fiamma eterna, e l' esempio mantenitore dell' eterno giudizio, e nutritore della pena. Ardono i monti, e durano: or che saranno i rei nemici di Dio?

CAPUT XLIX.

HÆc sunt, quæ in nobis solis præsumptiones vocantur, in philosophis & poetis summæ scientiæ, & insignia ingenia. Illi prudentes, nos inepti: illi honorandi, nos irridendi, imo eo amplius & puniendi. Falsa nunc sint, quæ tuemur, & merito præsumptiones; attamen necessaria: inepta, attamen utilia. Si quidem meliores fieri coguntur, qui eis credunt metu æterni supplicii, & spe æterni refrigerii. Itaque non expedit falsa dici, nec inepta haberi, quæ expedit vera præsumi. Nullo titulo damnari licet omnino, quæ prosunt. In vobis itaque præsumptio est hæc ipsa, quæ damnat utilia. Proinde nec inepta esse possunt. Certe & si falsa, & inepta, nulli tamen noxia; nam & multis aliis similia, quibus nullas pœnas irrogatis, va-

CAP. XLIX.

QUeste son quelle, che in noi soli s'addimandano prevenzioni, e ne' filosofi, e ne' poeti scienza, ed altezza d' ingegno. Quegli prudenti, noi sciocchi: quegli d' onore meritevoli, noi di derisione, anzi di più degni di pena. Or false siano le cose, che difendiamo, e veramente prevenzioni, ma però son necessarie: sciocchezze, ma però utili, perchè rendono migliori coloro, che ad esse credono, e per la tema dell' eterno supplizio, e per la speranza dell' eterno conforto. Laonde non conviene chiamarle false, nè reputarle sciocche, ma presumerle vere, non essendo convenevole per alcun titolo condannar ciò, che tanto giova. In voi pertanto è prevenzione quella, che le cose utili condanna, le quali però non possono nemmeno essere sciocchezze. E se pur false, e sciocche, a niuno però nocive, perciocchè sono simili a molt' altre, alle quali non date alcun gastigo; e sebbene

1 Forse allude al rito de' Romani di non bruciare i cadaveri di coloro, che erano uccisi dal fulmine.

bene le tacciate per vane, e favolose, non però da voi son punite, e accusate, come se fossero innocenti. Ma l' errore di tal sorta, seppure fosse errore, merita d'esser deriso, non merita le spade, e il fuoco, e le croci, e le fiere. Per la quale iniquità di genio crudele non solo il cieco volgo esulta, ed insolentisce, ma alcuni de' vostri, da' quali si cattiva il favore del volgo per mezzo dell' iniquità, si gloriano, quasi che non sia di nostro arbitrio tutto quello, che potete contra di noi. Poichè io son cristiano, perchè io voglio. Tu dunque mi condanni, se pure vorrò essere condannato, essendo che ciò, che in me puoi, non lo puoi, se non lo voglio; laonde oggimai depende dal mio volere, non dalla tua potestà quello, che puoi. Per lo che il volgo vanamente si rallegra della nostra persecuzione; onde pur questa è nostra allegrezza, la quale ciascuno di noi per se medesimo si procaccia, volendo essere da voi piuttosto condannati, che decadere dalla grazia di Dio. Per lo contrario coloro, che ci odiano, dovrebbero dolersi, e non rallegrarsi, conseguendo noi ciò, che noi medesimi ci siamo eletti.

nis, & fabulosis inaccusatis, & impunitis, ut innoxiis. Sed in ejusmodi, si utique, irrisu judicandum est, non gladiis, & ignibus, & crucibus, & bestiis. De qua iniquitate sævitiæ non modo cæcum hoc vulgus exultat, & insultat; sed & quidam vestrum, quibus favor vulgi de iniquitate captatur, gloriantur; quasi non totum, quod in nos potestis, nostrum sit arbitrium. Certe, si velim, christianus sum. Tunc ergo me damnabis, si damnari velim. Quum vero, quod in me potes, nisi velim, non potes, jam meæ voluntatis est, quod potes, non tuæ potestatis. Proinde & vulgus vane de nostra vexatione gaudet. Proinde enim nostrum est gaudium, quod sibi vindicant, qui malumus damnari, quam a Deo excidere. Contra illi, qui nos oderunt, dolere, non gaudere debebant, consecutis nobis quod elegimus.

CAP. L.

ADunque (voi dite) perchè vi dolete, se vi perseguitiamo, mentre voi stessi amate di patire, dovendo anzi amar coloro, per mezzo de' quali voi patite quel, che volete? Certamente vogliamo patire, ma in quella forma che la guerra, la quale niuno invero volentieri patisce, essendo necessità il temere, e il correr pericolo; nondimeno con tutta la forza si combatte, e vincendo nella battaglia si rallegra quelli, che si doleva della battaglia, perchè ottiene poi la vittoria, e la preda. E' per noi battaglia l'esser citati a' tribunali, acciocchè col pericolo della vita combattiamo per la verità; ma è vit-

CAPUT L.

ERgo, inquitis, cur queritmini, quod vos insequamur: si pati vultis, quum diligere debeatis, per quos patimini, quod vultis. Plane volumus pati, verum eo more, quo & bellum nemo quidem libens patitur, quum & trepidare, & periclitari sit necesse: tamen & præliatur omnibus viribus, & vincens in prælio gaudet, qui de prælio querebatur, quia & gloriam consequitur, & prædam. Prœlium est nobis, quod provocamur ad tribunalia, ut illic sub discrimine capitis

pro

pro veritate certemus. Victoria est autem, pro quo certaveris, obtinere. Ea victoria habet & gloriam placendi Deo, & prædam vivendi in æternum. Sed obducimur; certe quum obtinuimus: ergo vicimus, quum occidimur: denique evadimus, quum obducimur. Licet nunc sarmenticios, & semassios appelletis, quia ad stipitem dimidii assis revincti sarmentorum ambitu exurimur. Hic est habitus victoriæ nostræ: hæc palmata vestis: tali curru triumphamus. Merito itaque victis non placemus: propterea enim desperati, & perditi existimamur. Sed hæc desperatio, & perditio penes vos in causa gloriæ, & famæ vexillum virtutis extollunt. Mutius dextram suam libens in ara reliquit. O sublimitas animi! Empedocles totum sese Catanensium Ætneis incendiis donat. O vigor mentis! Aliqua Carthaginis conditrix rogo secundum matrimonium dedit. O præconium castitatis! Regulus ne unus pro multis hostibus viveret, toto corpore cruces patitur. O virum fortem, & in captivitate victorem! Anaxarchus, quum in exemplum prissanæ pilo contunderetur: tunde tunde, ajebat, Anaxarchi follem, Anaxarchum enim non tundis. O philosophi magnanimitatem, qui tali de suo exitu etiam jocabatur! Omitto eos, qui cum gladio proprio, aliove genere mortis mitiore de laude pepigerunt. Ecce enim & tormentorum certamina coronantur a vobis. Attica meretrix carnifice jam fatigato, postremo linguam suam comesam in

toria ottenere quella cosa, per cui si è combattuto, e tal vittoria è la gloria di piacere a Dio, e la preda è il vivere eternamente. Noi siamo veramente condotti al patibolo, ma allorchè abbiamo vinto. Adunque vinciamo essendo uccisi, e col morire siamo salvi, benchè ci chiamate *Sermenticj*, e *Semiassj* [1], perchè avvinti ad un tronco alto d'un mezzo piede, circondati da' sermenti ci ardete. Questo è l'abito della nostra vittoria, questa è la veste palmata [2], e su tal carro trionfiamo. Con ragione dunque non piacciamo a i vinti, e perciò ci reputano disperati, e perduti. Ma questa disperazione, e questa perdita pure appresso di voi inalza bandiera di gloria, e di fama mondana. Muzio [3] lascia volentieri sull'altare la propria destra. Voi esclamate: o sublimità d'animo! Empedocle si getta tutto negl'incendj d'Etna presso Catania. O vigore di mente! Una certa fondatrice [4] di Cartagine offre se stessa, ed il secondo matrimonio al rogo. O onore di castità! Regolo [5] per non barattare la sua vita colla vita di molti nemici della sua patria, soffre in tutto il corpo le croci. O uomo forte, e nella prigionia vincitore! Anassarco [6] pestato in un mortajo a guisa d'orzo mondo: pesta, pesta, diceva, la scorza d'Anassarco, che non pesti mica Anassarco. O magnanimità di filosofo, che così scherzava in una morte di tal sorta! Tralascio gli altri, che col proprio ferro, o con altro genere di morte più dolce si procacciarono lode. Or ecco dunque il disprezzo de' tormenti coronato da voi con encomj. Quell'Attica meretrice, essendo già stanco il carnefice, sputa la sua lingua co' proprj denti tron-

cata

1 Da questo si raccoglie, che così spesso legavano i cristiani a un palo alto pochi palmi, e circondati di sermenti gli ardevano, che vennero loro questi soprannomi.

2 La veste palmata era l'abito de' trionfanti.

3 Muzio Scevola, di cui vedi la storia in T. Livio.

4 Didone.

5 Attilio Regolo volle piuttosto soffrire un'atrocissima morte, che persuadere a' Romani il restituire a' Cartaginesi i prigionieri di guerra. Vedi s. Agost. De C. D. l. 1. c. 15.

6 Anassarco fu fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte, come dice Diogene Laerzio l. 9.

cata in faccia al tiranno, che contro a lei
incrudeliva, per isputare la voce ancora;
acciocchè, ritrovandosi a sorte vinta da'
tormenti, non potesse palesare i congiura-
ti nè anche volendo. Zenone Eleate inter-
rogato da Dionisio tiranno, che cosa in-
segnasse la filosofia: il disprezzo della
morte, ei rispose; onde da quel tiranno
esposto a' flagelli, rendutosi tra essi insen-
sibile, confermò coll' opera la sua senten-
za fino al morire. Certamente le battitu-
re de' giovanetti Lacedemoni anche sotto
gli occhi de' parenti, da' quali sono esor-
tati a soffrire con costanza, ancorchè acer-
be, tanto onore di sofferenza conferisco-
no presso i suoi, quanto è il sangue, che
ivi spargono. O gloria lecita, perchè uma-
na! la quale non si taccia nè come una
miserabile prevenzione, nè come una
persuasione disperata, benchè disprezzi il
morire, e le atroci pene d' ogni sorta: al-
la quale è lecito il patire tanto per la pa-
tria, per l' Impero, e per l' amicizia,
quanto non è lecito patire per Iddio. E
tuttavia a i già detti inalzate statue, de-
dicate immagini, scolpite iscrizioni all'
eternità, per quanto potete colle memo-
rie vostre; e così voi stessi in un certo mo-
do venite a fare una tal quale resurrezione
de' morti; e nondimeno chi spera la vera
da Dio, se soffre per Iddio, da voi è giudi-
cato insano. Ma proseguite pure, buoni
Presidenti, che sarete più accetti appres-
so il popolo, se a lui sacrificate i cristia-
ni; tormentateci, straziateci, condanna-
teci, riduceteci in polvere. La vostra ini-
quità è la prova della nostra innocenza.
Perciò Iddio permette, che soffriamo que-
ste cose; e voi stessi poc' anzi avendo con-
dannata una cristiana ad esser condotta
al postribolo piuttosto che ad un lione,
avete confessato, che appresso di noi la mac-
chia della pudicizia è più atroce d' ogni
pena, e d' ogni morte. Non però qualun-
que vostra più atroce crudeltà molto vi
giova, servendo per allettamento ad ab-

*faciem tyranni sævientis expuit, ut
expueret & vocem, ne conjuratos
confiteri posset, si etiam victa vo-
luisset. Zeno Eleates consultus a
Dionysio, quid nam philosophia præ-
staret, quum respondisset contemptu
mortis impassibilem fieri, flagellis ty-
ranni subjectus sententiam suam ad
mortem usque signabat. Certe Laco-
num flagella sub oculis etiam hortan-
tium propinquorum acerbata, tan-
tum honoris tolerantiæ domi conferunt,
quantum sanguinis fuderunt. O glo-
riam licitam, quia humanam, cui nec
præsumptio perdita, nec persuasio
desperata deputatur! In contemptu
mortis, & atrocitatis omnimodæ, cui
tantum pro patria, pro agro, pro im-
perio, pro amicitia pati permissum
est, quantum pro Deo non licet.
Et tamen illis omnibus & statuas de-
funditis, & imagines inscribitis,
& titulos inciditis in æternitatem,
quantum de monimentis potestis sci-
licet, præstatis & ipsi quodammo-
do mortuis resurrectionem. Hanc,
qui veram a Deo sperat, si pro Deo
patiatur, insanus est. Sed hoc agite,
boni Præsides, meliores multo apud
populum, si illis christianos immo-
laveritis, cruciate, torquete, dam-
nate, atterite nos. Probatio est enim
innocentiæ nostræ iniquitas vestra.
Ideo nos hæc pati Deus patitur; nam
& proxime ad lenonem damnando
christianam, potius quam ad leonem,
confessi estis labem pudicitiæ apud nos
atrociorem omni pœna, & omni morte
reputari. Nec quicquam tamen
proficit exquisitior quæque crudeli-
tas vestra, illecebra est magis secta.*

Plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis christianorum. Multi apud vos ad tolerantiam doloris, & mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca in Fortuitis, ut Diogenes, ut Pyrrhon, ut Callinicus. Nec tamen tantos inveniunt verba discipulos, quantos christiani factis docendo. Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione ejus concutitur ad requirendum, quid intus in re sit? Quis non, ubi requisivit, accedit? ubi accessit, pati exoptat? ut totam Dei gratiam redimat, ut omnem veniam ab eo compensatione sanguinis sui expediat? Omnia enim huic operi delicta donantur. Inde est, quod ibidem sententiis vestris gratias agimus; ut est æmulatio divina rei, & humana: quum damnamur a vobis, a Deo absoluimur.

bracciare la nostra religione, che tanto più germoglia, quanto più da voi si miete, essendo il sangue de' cristiani una sorta di semenza. Molti appresso di voi esortano alla tolleranza del dolore, e della morte, come Cicerone nelle Tusculane, e Seneca nel libro *De fortuitis*: come Diogene, e Pirrone, e Callinico. Non però trovano tanti discepoli le lor parole, quanti ne trovano i cristiani insegnando coll' opere. Quella ostinazione stessa, che voi calunniate, n' è la maestra; mentre e chi mai, ciò considerando, non è sospinto a ricercare, che cosa infatti ella intrinsecamente sia? Ma chi è, che dopo averne ricercato, a noi non s' unisca, ed unito non brami di patire per acquistare intera la divina grazia, e per ottenere il perdono col prezzo del proprio sangue? perciocchè dal martirio sono cancellati tutti i delitti. Onde avviene, che parimente ringraziamo le vostre sentenze, mentre al contrario di quello, che s' opera dagli uomini, s' opera da Dio; poichè quando siamo da voi condannati, siamo assoluti da Dio.

FINE DELL' APOLOGETICO.

FRAM-

FRAMMENTO APPARTENENTE
ALL' APOLOGETICO PREDETTO

AL LETTORE.

TRa molti codici mss. dell'Apologetico di Tertulliano, che sono avanzati all'ingiurie de' tempi, il più stimabile è quello della Badia di Fulda, per quel che dice di esso Sigeberto Avercampo: Non enim puto usquam terrarum aliquos exstare codices hujus Apologetici, qui cum illo, qui quondam in bibliotheca Fuldensi fuit, singularitate, & præstantia comparari possit. *Ora in questo codice, oltre le molte varie, e tutte ottime lezioni, di cui si è fatto uso in questa edizione, si trova nel cap. 19. una lunga varia lezione, o sia un frammento, di che in tante, e tante stampe di questo autore non è stata fatta nè pur menzione, fuori che da Francesco Giunio. Questo frammento va dopo il primo periodo del detto capitolo appresso a quelle parole* fidem de temporibus adserere. *Laonde ho stimato bene per render completa questa edizione d'aggiugnerlo quì in fine, seguendo in ciò lo stesso Avercampo, che lo pone in fine della sua bella edizione di questo Apologetico data in luce in Leida l'anno 1718. con erudite annotazioni. Egli lo chiama frammento, e così pure anch' io l'ho intitolato sul suo esempio; ma io la credo una semplice mutazione fatta per altro dallo stesso Tertulliano.*

FRAGMENTUM.

PRimus enim prophetes Moyses, qui Mundi conditionem, & generis humani pullulationem, & mox ultricem iniquitatis illius ævi vim catacysmi, de præterito exorsus est, per vaticinationem usque ad suam ætatem, & deinceps per res suas futurorum imagines edidit, penes quem & temporum ordo digestus ab initio supputationem seculi præstitit; supe-

FRAMMENTO.

POichè il primo profeta Moisè, che cominciando a profetare dalle cose passate, dalla creazione del Mondo, e dall'origine del genere umano, e appresso dal diluvio vendicatore dell'iniquità di quella stagione, seguitò i suoi vaticinj fino alla sua età: e poi narrando i suoi fatti ci diede l'immagine delle cose future: e distribuendo l'ordine de' tempi dimostrò il computo de' secoli; si trova più antico da trecen-

trecento anni, che quel vostro Danao passasse ad Argo: e finalmente fu mille anni avanti alla guerra Trojana, e perciò altrettanto avanti Saturno. Poichè secondo l' istoria di Tallo, in cui si fa menzione della guerra degli Assiri, e che Saturno, re de' Titani, combattè con Giove; si fa vedere, che quella guerra precedè la rovina di Troja 320. anni. Per mezzo di questo stesso Moisè fu data da Dio la loro legge a' Giudei. Di poi anche altri profeti, più antichi de' vostri libri, predissero molte cose; poichè quelli, che fu l'ultimo a profetare, o fu poco avanti, o fu contemperaneo a' maestri della vostra sapienza, e anche a' vostri legislatori. Zaccaria fiorì regnando Ciro, e Dario, nel qual tempo Talete principe de' fisici non seppe rispondere niente di certo a Creso, che gli aveva proposte alcune quistioni circa alla divinità, atterito dalle voci de' profeti. Solone predicò al medesimo lo stesso che il profeta, che bisognava aver l' occhio alla fine della vita, benchè lunga: tanto è vero, che si può vedere, che sì le vostre leggi, che i vostri studi sono nati dalla legge, e dalla dottrina divina. Quello, ch' è prima, di necessità dee essere la semenza. Onde molte cose avete comuni con noi, o a noi molto vicine. Dalla sapienza l'amore di essa fu detto *filosofia*: dalla profezia ne diramò il vaticino poetico suo imitatore. Gli uomini vanagloriosi, quelchè avevan trovato altrove, per farselo proprio, l' adulterarono. Anche a' frutti accade degenerare dal loro seme. Insisterei ancora a provare in molti modi l'antichità delle Scritture divine, se non ritraessero maggiore autorità, per esser credute, dalle forze della veracità loro, che dagli annali de' tempi. Poichè qual più potente patrocinio al loro testimonio delli eventi quotidiani di tutto il Mondo con le mutazioni de' regni? Quando le rovine delle città, il finire delle nazioni, la stabilità de' tempi corrispondono in tutto

rior invenitur annis circiter trecentis, quam antiquissimus penes vos Danaus in Argo transvenisset: Trojano denique prælio ad mille annos ante est: unde & ipso Saturno. Secundum enim historiam Thalli, qua relatum est bellum Assyriorum, & Saturnum Titanorum Regem cum Jove dimicasse, ostenditur bellum CCCXX. & duobus annis Iliacum exitium antecessisse. Per hunc Moysen etiam illa lex propria Judæis a Deo missa est. Deinceps multa & alii prophetæ, vetustiores literis vestris. Nam & qui ultimo cecinit, aut aliquantulo præcucurrit, aut certe concurrit ætate sapientiæ auctoribus, etiam latoribus legis. Cyri enim & Darii regno fuit Zacharias, quo in tempore Thales, physicorum princeps, sciscitanti Crœso nihil certum de divinitate respondit, turbatus scilicet vocibus prophetarum. Solon eidem Regi finem longæ vitæ intuendum prædicavit non aliter, quam prophetæ: adeo respici potest, tam jura vestra, quam studia, de lege, deque divina doctrina concepisse. Quod prius est, hoc sit semen necesse est. Inde quædam nobiscum, vel prope nos habetis. De sophia, amor ejus philosophia vocitatus est: de prophetia, affectatio ejus poeticam vaticinationem deputavit. Gloriæ homines, si quid invenerant, ut proprium facerent, adulteraverunt. Etiam fructibus a semine degenerare contigit. Multis adhuc de vetustate modis consisterem divinarum literarum, si non major auctoritas illis ad fidem de veritatis suæ viribus, quam de ætatis annalibus suppetisset. Quid enim potentius patrocinabitur testimonio earum, nisi dispunctio cotidiana seculi totius cum dispositione regnorum? quum casus urbium, quum exitus gentium, quum

 sta

status temporum ita omnibus respondent, quemadmodum ante milia annorum prænunciabantur? Unde & spes nostra, quam videtis, animatur; & fiducia, quam præsumptionem vocatis, corroboratur. Idonea est enim recognitio præteritorum ad disponendam fiduciam futurorum. Eadem voces prædicaverunt, utramque partem eadem literæ notaverunt. Unum est tempus apud illas, quod apud nos separari videtur. Ita omnia, quæ supersunt, improbata sunt nobis, quia cum illis, quæ probata sunt, tunc futuris prædicabantur. Habemus, quod sciam, & nos Sibyllam, quatenus appellatio ista vera vates Dei veri passim super cæteros, qui vaticinari videbantur, usurpata est, sicut vestræ Sibyllæ, nomen de veritate mentitæ, quemadmodum & Dei nostri.

come era predetto tante migliaja d' anni avanti? Quindi prende animo la nostra speranza, che voi deridete, e la nostra fiducia, che voi chiamate presunzione, si fortifica. Perocchè è molto a proposito il rammemorarsi le cose passate per disporsi a credere l'avvenire. Le voci profetarono, e le Scritture messero in carta lo stesso, tanto rispetto al passato, che al futuro. Un solo è il tempo appresso di quelle, cioè il presente, che presso di noi par diviso in tre parti. Così tutto quello, che ci resta da avvenire, si prova da noi facilmente; perchè quelle cose, che noi abbiamo sperimentate, una volta già si predicevano come future. Abbiamo pure anche noi la Sibilla, dacchè questo nome passa comunemente per una vera profetessa del vero Dio sopra tutti gli altri, che parevan profeti. Ma le vostre Sibille sanno bene, se abbiano mentito il nome contra la verità, come i vostri Dei.

DELLA

DELLA TESTIMONIANZA
DELL' ANIMA.

DELLA TESTIMONIANZA DELL' ANIMA

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Vedendo Tertulliano la durezza dell' umana incredulità non piegarsi alla vera Fede, produce una nuova testimonianza dell' Anima contra a' Gentili, più diffusamente di essa ragionando di quello, che aveva fatto nell' Apologetico al Cap. XVII.

CAPUT I. — CAP. I.

La verità della nostra religione si potrebbe provare con gli scritti de' Gentili, ma ci vorrebbe lettura, e memoria. Inoltre queste autorità sono rigettate, quando fanno a favor nostro. Con la santa Scrittura non si può, perchè i Gentili o non la sanno, o non la voglion credere. Onde ricorre alla testimonianza dell' Anima semplice, e naturale, e non alterata da' pregiudizj della filosofia Pagana.

Magna curiositate, & majore longe memoria opus est adstudendum, si qui velit ex literis receptissimis quibusque philosophorum, vel poetarum, vel quorumlibet doctrinæ, ac sapientiæ secularis magistrorum testimonia excerpere christianæ veritatis; ut æmuli persecutoresque ejus de suo proprio instrumento, & erroris in se, & iniquitatis in nos rei revincantur. Nonnulli quidem, quibus de pristina literatura & curiositatis labor, & memoriæ tenor perseveravit, ad Gentes opuscula penes nos condiderunt, commemorantes, & contestificantes in singula rationem, & originem, & traditionem, & sententiarum argumenta, per quæ recognosci possit, nihil nos aut novum, aut portentosum suscepisse, de quo non etiam communes, & publicæ literæ, ad suffragium nobis patrocinentur, si quid aut erroris ejeci-

Di molta curiosità, e d' assai più memoria c' è bisogno, se alcuno dalle scritture ricevutissime de' filosofi, e de' poeti, maestri della dottrina secolare, desidera trar le testimonianze della cristiana verità, acciocchè gli emuli, ed i persecutori di essa colle loro proprie armi restin convinti d' esser rei dell' errore, che contro se medesimi prendono, e dell' iniquità, che contro noi praticano. Certo che alcuni, i quali fatti cristiani ritennero la fatica delle ricerche, e la forte memoria dell' antica letteratura, hanno appresso di noi compilato opere dirette a' Gentili, in cui rammemorando, e combinando l' origine, la tradizione, e gli argomenti delle sentenze, degli avversari, per cui chiaro apparisce, che da noi cristiani nulla di nuovo, e di portentoso s' è intrapreso; che i comuni, e pubblici documenti non patrocinino con la loro approvazione, se abbiamo rigettato qualche errore, o qualche cosa giusta, abbiamo

mo ammessa. Ma nè pure a' lor maestri, per altro approvatissimi, e sceltissimi, gli uomini nell' incredulità indurati, hanno voluto prestar fede, allorchè nelle ragioni della cristiana difesa si sono incontrati. Allora son vani i poeti, quando colle favole hanno i loro Dei alle passioni umane soggettati, ed allora son pertinaci i filosofi, quando hanno battuto alle porte della verità. Prudente, e sapiente sarà reputato colui solamente, che dalle massime de' cristiani non s' allontana. Ma se poi mostrerà prudenza o sapienza col rigettare alcune cirimonie, e detestare la licenza del secolo, come cristiano sarà mostrato a dito. Non sarà però mai commercio, o unione alcuna tra noi, e le lettere, e la dottrina d' una perversa felicità, a cui più nel falso, che nel vero è prestato fede. Vadano in pace pure anche coloro, che parlano in favore del vivo, ed unico Dio. Anzi facciam conto, che non abbian detto nulla, che i cristiani riconoscano per suo, perchè da noi non sia loro rinfacciato, perchè quello, che finora s'è detto, tutti non lo sanno, e quegli che lo sanno, non s' assicurano, che veramente sia così. Tanto è lontano, che gli uomini aderiscano alle nostre Scritture; poichè chi non è già dentro di se medesimo cristiano, non ci s' accosta. Io addurrò un testimonio nuovo, anzi d' ogni letteratura il più noto, il più discusso d' ogni dottrina, il più divulgato d' ogni editto, di tutto l' uomo il maggiore, cioè tutto quanto è l' esser dell' uomo. Vieni quì in mezzo, o Anima, o cosa divina, ed eterna tu sii secondo il più de' filosofi, che tantopiù non saprai mentire: o non divina, perchè mortale, come parve al solo Epicuro, che tanto meno dovrai mentire: o discesa dal cielo, o concetta dalla terra, o fatta di numeri, o d' atomi, o che cominci col corpo, o dopo nel corpo già formato tu sii introdotta: o donde, ed in qualunque modo fai l' uomo

mus, aut æquitatis admisimus. Sed ne suis quidem magistris, alias probatissimis, atque lectissimis, fidem inclinavit humana de incredulitate duritia, sicubi in argumenta christianæ defensionis impingunt. Tunc vani poetæ, quum deos humanis passionibus & fabulis designant: tunc philosophi duri, quum veritatis fores pulsant. Hactenus sapiens, & prudens habebitur, qui prope christianum pronuntiaverit, quum si quid prudentiæ, aut sapientiæ affectaverit, seu ceremonias despuens, seu seculum revincens, pro christiano denotetur. Jam igitur nihil nobis erit cum literis, & doctrina perversæ felicitatis, cui in falso potius creditur, quam in vero. Viderint, si qui de unico & solo Deo pronuntiaverunt. Immo nihil omnino relatum sit, quod agnoscat christianus, ne exprobrare possit. Nam & quod relatum est, neque omnes sciunt: neque qui sciunt, constare confidunt: tanto abest, ut nostris literis annuant homines, ad quas nemo venit, nisi jam christianus. Novum testimonium advoco, immo omni literatura notius, omni doctrina agitatius, omni editione vulgatius, toto homine majus, idest, totum quod est hominis. Consiste in medio, Anima, seu divina, & æterna res es, secundum plures philosophos, eo magis non mentiens: seu minime divina, quoniam quidem mortalis, ut Epicuro soli videtur, eo magis mentiri non debens: seu de cœlo exciperis, seu de terra conciperis, seu numeris, seu atomis concinnaris: seu cum corpore incipis, seu post corpus induceris: unde unde & quoquo modo hominem facis ani-

mal

mal rationale, sensus, & scientiæ capacissimum. Sed non eam te advoco, quæ scholis formata, bibliothecis exercitata, academiis & porticibus Atticis pasta sapientiam ructas. Te simplicem, & rudem, & impolitam, & idioticam compello, qualem te habent, qui te solam habent: illam ipsam de compito, de trivio, de textrino totam. Imperitia tua mihi opus est, quoniam aliquantulæ peritiæ nemo credit. Ea expostulo, quæ tecum homini infers, quæ aut ex temetipsa, aut ex quocunque auctore tuo sentire didicisti. Non es, quod sciam, christiana. Fieri, non nasci soles christiana. Tamen nunc a te testimonium flagitant christiani, ab extranea adversus tuos, ut vel tibi erubescant, quod nos ob ea oderint, & irrideant, quæ te nunc conscium detineant.

animale ragionevole capacissimo di senso, e di scienza. Ma io non chiamo già te, che addottrinata nelle scuole, esercitata nelle librerie, istruita nelle accademie, e ne' portici Ateniesi, sputi sentenze. Ma io cito te semplice, rozza, ed ignorante, e idiota, tale quale è in coloro, che hanno te sola, cioè quella propria presa da' cantoni delle strade, e da' trebbi, e da una bottega di tessitore. Della tua imperizia ho bisogno, perchè a te delle oppinioni altrui in ogni ancorchè piccol grado imbevuta, nessuno ha fede. Di quelle cose io ti dimando, che teco introduci nell' uomo, e di quelle, che da te medesima, o da qualunque tuo autore imparasti a credere. Non se', ch' io sappia, cristiana, perchè il consueto è, che tu sii fatta cristiana, e non che tu naschi tale. Nondimeno adesso i cristiani ti vogliono per testimonio, come straniera contra de' tuoi, acciocchè arrossiscano in faccia tua, perchè in riguardo di quelle ragioni stesse, delle quali al presente consapevole ti ritengono dentro di se, ci odiano, e ci scherniscono.

CAPUT II. — CAP. II.

L' Anima quando prorompe in esclamazioni, naturalmente nomina un Dio solo. Chiama poi co' loro nomi Saturno, Giove &c. Conosce anche gli attributi di Dio, e specialmente la bontà. Alcuni, che negano essere Iddio provveditore, arbitro, e giudice delle nostre cose, sono convinti dall' Anima, che sa, esser ella divina, e data da Dio: e dal timore di lui, che sente dentro di se, e dalle invocazioni di Dio fatte ne' templi degli stessi Dei.

Non placemus, Deum prædicantes hoc nomine unico unicum, a quo omnia, & sub quo universa. Dic testimonium, si ita scis. Nam te quoque palam, & tota libertate, quia non licet nobis, domi ac foris, audimus ita pronuntiare: Quod Deus dederit, & : Si Deus voluerit; ea voce & aliquem esse significas, & omnem illi confiteris potestatem, ad cujus spectas voluntatem, simul & cæteros negas Deos esse, dum suis vo-

Noi non piacciamo, predicando con questo unico nome un Signore unico, dal quale tutto proviene, e sotto il quale tutto riposa. Di' ora, o Anima, se così senti, mentre pure con quella libertà, che a noi non è lecita in casa, e fuori di casa, in tal guisa ti ascoltiamo favellare: *Faccia Iddio*: *Se Dio vorrà*. Con queste voci tu confessi, che c'è qualche Dio, e a lui tu arroghi ogni potestà, mentre alla volontà di lui hai riguardo: e parimente tu neghi, che vi siano altri Dei, poich

chè chiami co' loro vocaboli Saturno, Giove, Marte, e Minerva, confermando per Iddio quello solo, il quale unicamente nomini Iddio; e se pure talvolta appelli gli altri col nome di Dio, sembra, che tu ti serva d' un titolo non suo, e preso in presto. La natura di Dio, quale appunto noi predichiamo, non ti è nascosa, essendo tue parole: *Dio buono : Dio ci mandi bene*. E certamente così tu dici ancora, che l' uomo è cattivo con proposizione contraria, rimproverandolo di traverso, e per una figura di parlare, quasi tu dicessi: perciò è cattivo l' uomo, perchè s' allontana da Dio. Inoltre perchè si vegga, che in Dio è riposta ogni benedizione di bontà, e di benignità, tu pronunzi facilmente, come farebbe un cristiano, quella sommamente sacra formola, che tra i nostri ammaestramenti, e tralle nostre costumanze: *Dio ti benedica*. Così convertendo la benedizione in maledizione, tuttavia vieni a confessare, come appunto noi cristiani, tutta la padronanza, e l' intero dominio, che Dio ha sopra di noi. Vi sono però alcuni, che sebbene non negano Iddio, non lo credono tuttavia osservatore, ed arbitro, e giudice nostro, nel che a noi sono in tutto contrarj, quasi che per timore di questo decantato giudizio, a questa religione ci siamo ascritti di volo, reputando essi stessi di dare a Dio onore coll' assolverlo dalla cura di badare a noi, e dalle molestie del giudicarci col non ascrivere ad esso l' ira. Perchè dicono essi: se Dio si addira, dunque è corruttibile, e tocco dalle passioni. Ma chi alle passioni è soggetto, e alla corruttibilità, è anche capace di morte, di cui Iddio non può esser capace. Questi però confessando l' anima esser divina, e dataci da Dio, inciampano nel testimonio dell' anima stessa da ritorcersi contra l' oppinione suddetta. Perchè se l' anima è divina, o dataci da Dio, senza dubbio ella conosce il suo creatore: e se

cabulis nuncupas Saturnum, Jovem, Martem, Minervam: solum Deum confirmas, quem tantum Deum nominas; ut & quum illos interdum Deos appellas, de alieno, & quasi pro mutuo usa videaris. De natura quoque Dei, quam prædicamus, nec te latet: Deus bonus, Deus benefacit; tua vox est. Plane ea dicis (sed homo, malus scilicet) contraria propositione oblique, & figuraliter exprobrans; ideo malum hominem, quia a Deo bono abscesserit. Etiam quod penes Deum bonitatis & benignitatis omnis benedictio inter nos summum sit disciplinæ & conversationis sacramentum: Benedicat te Deus, tam facile pronuntias, quam christiano necesse est. At quum in maledictum convertis benedictionem, Dei perinde dicto omnem super nos potestatem ejus consistere, secundum nos confiteris. Sunt, qui etsi Deum non negent, dispectorem plane & arbitrum & judicem non putent; in quo utique nos maxime rejiciunt, qui ad istam disciplinam metu prædicati judicii transfuolamus, sic Deum honorantes, dum curis observationis, & molestiis animadversionis absolvunt, cui ne iram quidem adscribunt. Nam si Deus (inquiunt) irascitur, corruptibilis & passionalis est. Porro quod patitur, quodque corrumpitur, etiam interitum potest capere, quem Deus non capit. At idem alibi animam divinam, & a Deo collatam confitentes, cadunt in testimonium ipsius animæ retorquendum adversus opinionem superiorem. Si enim Anima aut divina, aut a Deo data est, sine dubio datorem suum novit. Et si novit,

uti-

utique & timet, ut tantum postremo auctorem. An non timet, quem magis propitium velit, quam iratum? unde igitur naturalis timor Animæ in Deum, si Deus non vult irasci? Quomodo timetur, qui nescit offendi? Quid timetur nisi ira? Unde ira, nisi ex animadversione? Unde animadversio, nisi de judicio? Unde judicium, nisi de potestate? Cujus potestas summa, nisi Dei solius? Hinc ergo tibi, Anima, de conscientia suppetit domi ac foris, nullo irridente vel prohibente prædicare: Deus videt omnia, & Deo commendo, &: Deus reddet, & Deus inter nos judicabit. Unde tibi hoc non christiana? Atque adeo plerumque & vitta Cereris redimita, & pallio Saturni coccinata, & Isidis linteata. In ipsis denique templis Deum judicem imploras, sub Æsculapio stans, Junonem in aere exaurans, Minervæ calceans furvis galeam formis, & neminem de præsentibus deis contestaris. In tuo foro aliunde judicem appellas, in tuis templis alium Deum pateris. Oh testimonium veritatis, quæ apud ipsa dæmonia testem efficit christianorum!

lo conosce, finalmente teme un sì gran suo creatore. Non si teme forse quello, che si brama piuttosto propizio, che irato? Da qual cagione dunque nasce il timore naturale dell' Anima verso Dio, se non crede, che Dio si sdegni? In che modo si teme chi non s'avvede d'essere offeso? E che cosa si teme se non l'ira? E donde l'ira ha la sua origine, se non dall' esame de' falli umani? Donde questa disamina se non dal giudizio? E donde giudizio tale, se non da una suprema potestà? Or chi ha questa suprema potestà, se non Dio solo? Di qui dunque, o Anima, la tua propria coscienza in casa, e fuori di casa, senza che niuno ti schernisca, ti suggerisce di dire pubblicamente[1]: Dio vede tutto: A Dio ti raccomando: Dio tel meriti. Da qual parte a te non cristiana ciò mai deriva? e questo ancora il più delle volte allorchè se' cinta dalle bende di Cerere, e acconcia col pallio di Saturno, e co' panni lini d'Iside. In fine negli stessi tempj d'Esculapio, e pregando Giunone di bronzo dorato, e la celata di color fosco calcando in testa a Minerva[2], tu implori Dio solo, e niuno de' presenti numi invochi per testimonio. Nel tuo foro d'altronde chiami il giudice, e soffri ne' tuoi templi un altro Dio. Oh testimonianza della verità, che appresso agli stessi demonj è testimonio a favore de' cristiani!

CAPUT III.

CAP. III.

Confessa anche in molti modi esserci i demonj.

Enimvero quum dæmonia affirmamus esse, sane quasi non & probemus, qui ea soli de corporibus exigimus. Aliqui Chrysippi adsentator illudit; & esse, & abominationem sustinere execrationes tuæ respondent. Dæmonium vocas, hominem

E Non solo affermiamo, che ci siano i demonj; ma anche si prova abbastanza, mentre da noi soli da' corpi umani sono cacciati. Alcuno seguace di Crisippo, come cosa vana gli schernisce; ma le tue imprecazioni rispondono, che essi ci sono, e che soffrono le vostre abominazioni. Chiami col nome di demonio

1 Nell' Alcorano spesso si incontra questa formola: *Dio sa tutto*.

2 Allude a i riti de' Gentili.

nio l'uomo immondo, e macchiato di malizia, o di qualunque cosa strana, che noi a' demonj appropriamo, o che lo rende degno per necessità d'averlo in odio. Chiami il diavolo per detestazione, e per disprezzo con quello stesso sdegno, che noi lo chiamiamo angelo di malizia, artefice di tutti gli errori, e sovversore di tutto il Mondo: da cui il primo uomo fin dalla sua creazione aggirato, perchè trasgredisse il precetto di Dio, fu dato in preda alla morte; onde dipoi tutto l'uman genere da esso propagato, e infetto, lui riconosce come autore della sua dannazione. Conosci dunque chi t'ha perduto: e sebbene i soli cristiani, o altra setta, che al Signore s'appressa, lo conoscono; tu però non meno lo conosci, mentre l'hai in odio.

aut immunditia, aut malitia, aut insolentia, aut quacumque macula, quam nos dæmoniis deputamus: aut ad necessitatem odii importunum. Satanam denique in omni aversatione, & aspernatione, & detestatione pronuntias, quem nos dicimus malitiæ angelum, totius erroris artificem, totius seculi interpolatorem, per quem homo a primordio circumventus, ut præceptum Dei excederet, & propterea in mortem datus, exinde totum genus de suo semine infectum, suæ etiam damnationis traducem fecit. Sentis igitur perditorem tuum; & licet soli illum noverint christiani, vel quæcumque apud Dominum secta, & tu tamen eum nosti, dum odisti.

CAP. IV.

CAPUT IV.

Rimaner l'Anima dopo morte eternamente; e dover riprendere il proprio corpo, e ricevere il premio, o la pena. Esser false le opinioni de' filosofi circa lo stato dell'Anima dopo morte. Tutto ciò confessarsi da essa in molti modi.

MA per giungere omai alla più necessaria opinione, che riguarda il vero esser tuo; noi affermiamo, che dopo il fine di questa vita tu resti in essere, e che aspetti il giudizio per ottenere secondo i meriti tuoi o la pena, o 'l conforto, l'uno, e l'altro sempiterno. Le quali cose acciocchè tu sperimenti, è necessario, che in te ritorni la primiera sostanza, e la materia, e la memoria dell'uomo medesimo, perchè non puoi sentir niente di bene, o di male senza il mezzo della carne passibile[1], non si dando forma di giudizio, se non si esibisce quel, che meritò l'effetto del giudizio medesimo. Tal cristiana oppinione, benchè più onesta della Pittagorica, che nelle bestie ti trasmuta: benchè più piena della Platonica, la quale a te ancora rende la dote

JAm nunc quod ad necessariorem sententiam tuam spectet, quantum & ad ipsum statum tuum tendit, affirmamus te manere post vitæ dispunctionem, & exspectare diem judicii, proque meritis aut cruciatui destinari, aut refrigerio, utroque sempiterno. Quibus sustinendis necessario tibi substantiam pristinam, ejusdemque hominis materiam, & memoriam reversuram, quod & nihil mali ac boni sentire possis sine carnis passionalis facultate; & nulla ratio sit judicii sine ipsius exhibitione, qui meruit judicii passionem. Ea opinio christiana etsi honestior multo Pythagorica, quæ te non in bestias transfert: etsi plenior Platonica, quæ tibi etiam dotem corporis reddit: etsi Epi-

[1] Questa opinione di Tertulliano già si è detto, essere stata rigettata dalla Chiesa, e da lui medesimo.

Epicurea gravior, quæ te ab interitu defendit: tamen propter nomen solum vanitati, & stupori, &, ut dicitur, præsumptioni deputatur. Sed non erubescimus, si tecum erit nostra præsumptio. Primo enim quum alicujus defuncti recordaris, misellum *vocas eum, non uti de bono vitæ ereptum, sed ut pœnæ, & judicio jam adscriptum. Cæterum alias* securos *vocas defunctos. Profiteris & vitæ incommodum, & mortis beneficium. Vocas porro* securos, *si quando extra portam cum obsoniis, & mattyis tibi potius parentans, ad busta recedis, aut a bustis dilutior redis. At ego sobriam tuam sententiam exigo. Misellos vocas mortuos, quum de tuo loqueris, quum ab eis longe es; nam in convivio quum quasi præsentibus & conrecumbentibus sortem suam exprobrare non possis, debes adulari, propter quos lautius vivis. Misellum ergo vocas, qui nihil sentit. Quid quod ut sentienti maledicis, cujus memoriam cum alicujus offensæ morsu facis? Terram gravem imprecaris, & cineri penes inferos tormentum. Æque ex bona parte, cui gratiam debes, ossibus, & cineribus ejus refrigerium comprecaris, & ut bene requiescat apud inferos, cupis. Si nihil passionis est tibi post mortem, si nulla sensus perseverantia, si denique nihil es ipsa, ubi corpus reliquisti; cur mentiris in te, quasi aliquid ultra pati possis? Imo cur in totum times mortem, si nihil est tibi timendum post mortem; qua nec experiundum post mortem?*

del corpo: benchè più grave dell' Epicurea, che dalla morte ti difende; contuttociò per esser cristiana, a cagione del suo nome solo, di vanità, di goffezza, e, come si dice, di prevenzione vien tacciata. Noi però non ci arrossiamo, se la nostra prevenzione s' unirà teco. Poichè primieramente, se di qualche defonto ragioni, lo chiami *meschino*, non perchè de' beni della vita sia privo, ma perchè è già sottoposto alla pena, ed al giudizio. Altre volte dando tu a' morti il titolo di *sicuri*[1], confessi gl' incomodi del vivere, ed il benefizio, che dal morire si ricava. Certamente tu gli chiami *sicuri*, qualora per soddisfare piuttosto a te stessa con cibi, e scelte vivande, ritorni fuori di porta[2] a solennizzare sulle tombe la lor memoria, e quando ritorni dalle tombe bene abbeverata. Ma io voglio sentir il tuo parere, quando se' sobria. Chiami *meschini* i morti, quando parli di cuore, e quando se' lontana da loro; perciocchè in quei conviti, dove pare, che essi quasi presenti stiano teco a mensa, non puoi rinfacciar la sorte loro, ma debbi adularli, che per cagione di loro vivi più lauta. Misero dunque chiami, chi nulla sente. Or perchè maledici qualche morto, come fornito di senso, e di cui fai memoria col rimproverargli qualche offesa, e pregando al suo cenere la terra grave, e nell' inferno tormento? Per lo contrario, poi quando se' stata beneficata da qualcuno, preghi all' ossa, e alle ceneri del tuo benefattore refrigerio, e brami, che riposi bene nell' altro Mondo? Se dunque secondo te dopo il morire non v' è pena, nè senso alcuno, se infine non sei più dove hai lasciato il corpo, perchè mentisci dentro di te, quasi che tu possi patire qualcosa in avvenire? Anzi perchè in tutto, e per tutto temi la morte, se dopo la morte non hai cosa da temere, poichè dopo morte non sentirai nulla? Perchè seb-

1 Nelle iscrizioni si trova: MEMORIAE ET SECVRITATI PERPETVAE.

2 Era costume in Roma di sotterrare i morti fuori della città, e far banchetti sulle loro tombe.

sebbene puoi dire, che la morte è da temersi, non perchè alcuna cosa ci minacci dopo, ma perchè il bene del viver nostro ci toglie; pure in gran parte annacqua il timore di morire, il guadagno, che si fa, essendo tanti più gl' incomodi della vita; che invero non si dee temere la perdita de' beni, quando si compensa con un altro bene maggiore, che è il fine de' fastidj. Non è da temersi quel, che ci fa esenti da ogni timore. Se temi partir di vita, perchè la conoscesti buona; certo non dei temere la morte, perchè non sai, che sia cattiva: ma se tu la temi, dunque la credi cattiva. Ma non la crederesti cattiva, nè la temeresti, se non ti fosse palese, che dopo morte vi è cosa, che facendola cattiva, la rende degna del tuo timore. Ma tralasciamo adesso quell' istinto naturale di temere il morire; niuno tema quello, da cui non può scampare; e dall' altra parte rivolgiamoci alla lieta speranza del godimento dopo morte. Quasi tutti hanno in se la brama di vivere nella memoria altrui ancorchè estinti. Lungo perciò sarebbe il rammentare i Curzj, e i Regoli, o i Greci, di cui si fanno innumerabili encomi, perchè per guadagnarsi un chiaro nome disprezzarono la morte. Chi è quello, che per acquistarsi una memoria perpetua dopo la morte, non si brighi o con iscritti di letteratura, o con una semplice lode di buoni costumi, o con sontuosi sepolcri conservare il suo nome? Donde avviene, che l' anima cerchi di conseguire, e di prepararsi per dopo morte qualcosa per servirsene appresso il fine della vita? Non si curerebbe dell' avvenire, se ad essa nulla fosse noto dell' avvenire? Ma forse tu t' assicuri più del senso dopo la morte, che della resurrezione da seguire una volta, per la quale noi siamo creduti intestati. Ma pure anche ciò s' afferma dall' Anima. Perchè se d' alcuno già morto è ricercata da chi lo crede ancora vivo, ha in pronto la risposta: *Se n' è andato, e dee ritornare*.

Nam etsi dici potest, ideo mortem timeri, non ultra quid minantem, sed ut commodum vitæ amputantem: atquin quum & incommoda longe plura vitæ pariter excedant, lucratione gravioris partis metum diluit, nec jam timenda est amissio bonorum, quæ altero bono, id est incommodorum pace pensatur. Non est timendum, quod nos liberat ab omni timendo. Si times vita decedere, quia optimam nosti, certe mortem timere non debes, quam malam nescis. At quum times, scis malam. Non scires autem malam, quia nec timeres, si non scires aliquid esse post mortem, quod eam malam faciat, ut timeas. Omittamus nunc naturalem formam timendi mortem: nemo timeat, quod evadere non potest. Ex altera parte congredior lætioris spei post mortem. Nam omnibus fere ingenita est famæ post mortem cupido. Longum est retexere Curtios, & Regulos, vel Græcos viros, quorum innumera elogia sunt contemptæ mortis propter postumam famam. Quis non hodie memoriæ post mortem frequentandæ ita studet, vel ut literaturæ operibus, vel simplici laude morum, vel ipsorum sepulcrorum ambitione nomen suum servet? Unde Animæ hodie affectare aliquid, quod velit post mortem, & tantopere præparare, quæ sit usura post obitum? si nihil utique de postero curaret, si nihil de postero sciret. Sed forsitan de sensu post excessum tui certiores, quam de resurrectione quandoque, cujus nos præsumptores denotamur. Atquin hoc quoque ab Anima prædicatur. Nam si de aliquo jampridem defuncto tamquam de vivo quis requirat, præ manu occurrit dicere: Abiit jam, & reverti debet.

CA-

CAPUT V.

CAP. V.

Quel che ha imparato l' Anima dalla Natura, l' ha imparato da Dio, onde non è maraviglia, se ha de' presentimenti; e queste celesti, e divine notizie non può avere apprese dalle lettere, essendo di esse più antica: o se si dica averle apprese dalle lettere, certo che le ha apprese dalle sacre Scritture, che è lo stesso, che da Dio.

HAec testimonia Animæ quanto vera, tanto simplicia: quanto simplicia, tanto vulgaria: quanto vulgaria, tanto communia: quanto communia, tanto naturalia: quanto naturalia, tanto divina, non puto cuiquam frivolum & frigidum videri posse, si recogites Naturæ majestatem, ex qua censetur auctoritas Animæ. Quantum dederis magistræ, tantum adjudicabis discipulæ: magistra Natura, Anima discipula. Quicquid aut illa edocuit, aut ista perdidicit, a Deo traditum est, magistro scilicet ipsius magistræ. Quid Anima possit de principali institutore præsumere, in te est æstimare de ea, quæ est in te. Senti illam, quæ ut sentias, efficit: recogita in præsagiis vatem, in ominibus augurem, in eventibus prospicem. Mirum si a Deo data, novit homini divinare? Tam mirum, si eum, a quo data est, novit? Etiam circumventa ab adversario meminit sui auctoris, & bonitatis, & decreti ejus, & exitus sui, & adversarii ipsius. Sic mirum, si a Deo data, eadem canit, quæ Deus suis dedit nosse. Sed qui ejusmodi eruptiones Animæ non putavit doctrinam esse Naturæ congenitæ, & ingenitæ conscientiæ tacita commissa, dicet potius diventilatis in vulgus opinionibus publicatarum literarum usum, jam & quasi vitium corroboratum taliter sermocinandi. Certe prior Anima quam litera, & prior sermo quam liber, & prior

Queste testimonianze dell'Anima quanto vere, tanto semplici: quanto semplici, tanto volgari: quanto volgari, tanto comuni: quanto comuni, tanto naturali: quanto naturali, tanto divine, non credo, che possano parere cose frivole, e da nulla, se si considera la maestà della Natura, da cui l' autorità dell' Anima prende l' origine. Quanto credito darai alla maestra, tanto ne attribuirai alla discepola: la Natura è maestra, e discepola l' Anima. Tutto quello, che quella insegnò, o imparò questa, provenne da Dio, cioè dal maestro della stessa maestra. Quel che possa l' Anima ripromettersi dal principale suo istitutore, il puoi intendere da essa, che è in te. Ascolta quella, che fa, che tu ascolti: riconoscila ne' presagi indovina, ne' prodigj augure, negli eventi presaga. Che se fu data da Dio, che maraviglia, che ella poi ci sappia presagire? E' forse da stupirsi, se conobbe da chi ella è stata data? Anche ingannata dal suo avversario si rimembra del suo autore, della bontà, e del decreto di lui, dell' esito proprio, e dell' avversario. Così anche non è maraviglia, se, data da Dio, fa note quelle cose, che Dio a' suoi diede a conoscere. Ma chi tali trasporti dell' Anima non reputò esser dottrina della Natura, e taciti impulsi d' una ingenita, e congenita coscienza, gli dirà piuttosto un uso comune di parlare, e ventilate, e discusse oppinioni del volgo, e quasi un vizio di così ragionare corroborato, e incallito. Certamente però prima fu l' Anima, che le lettere, prima il parlare, che i libri

libri, prima il senso, che le scritture, prima l'uomo stesso, che il filosofo, ed il poeta. Forse creder si dee, che avanti la letteratura, e la pubblicazione di essa, senza tali parlari gli uomini fossero muti? Nessuno forse parlava di Dio, e della bontà sua, nessuno della morte, nessuno dell'inferno? Mendico dunque, era il parlare, anzi non ci era di maniera alcunà, mancando allora anche quelle frasi, senza le quali di presente, che è più felice, più ricco, e più prudente, non può sussistere. Or se queste cose, che sono oggi tanto facili, tanto frequenti, tanto in pronto, ed in un certo modo nate sulle labbra stesse, per l'addietro non furono, avanti che germogliassero le lettere nel Mondo: avanti che per quello, che penso, Mercurio fosse nato; donde l'ordine alle lettere derivò, e il conoscere, e il promulgare per l'uso del parlare quello, che mente alcuna non avea concepito, o lingua alcuna pronunziato, o orecchia alcuna udito? Certo che le Scritture divine, che si trovano appresso di noi, e de' Giudei, nel cui ulivo domestico [1] noi altri salvatici siamo stati innestati, precedono le secolari dottrine di molto tempo, e non di poca età, come per far fede della verità delle medesime a suo luogo abbiamo mostrato; onde se quelle forme di parlare l'Anima ha prese dalle lettere; certamente convien credere, che dalle nostre, e non dalle vostre l'abbia prese, perchè più assai atte furono ad istruire l'Anima le prime, che non furono le posteriori, le quali dalle prime attendevano l'insegnamento. Che sebbene vogliamo conceder, che l'Anima sia istruita dalle vostre, alle nostre, come ad origine primiera, s'ascriva la tradizione. Ora stando in tal modo il fatto, non molto importa, se da Dio sia stata data all'Anima la cognizione, o dalle

sensus quam stilus, & prior homo ipse quam philosophus, & poeta. Numquid ergo credendum est ante literaturam, & divulgationem ejus mutos ab hujusmodi pronuntiationibus homines vixisse? Nemo Deum, & bonitatem ejus, nemo mortem, nemo inferos loquebatur. Mendicabat sermo, opinor, imo nec ullus esse poterat, cessantibus etiam tunc, sine quibus etiam hodie beatior, & locupletior, & prudentior esse non potest; si ea, quæ tam facilia, tam assidua, tam proxima hodie sunt, in ipsis quodammodo labiis parta, retro non fuerunt, antequam literæ in seculo germinassent: antequam Mercurius, opinor, natus fuisset. Et unde ordo ipsis literis contigit nosse, & in usum loquelæ disseminare, quæ nulla unquam mens conceperat, aut lingua protulerat, aut auris exceperat? At enim quum divinæ Scripturæ, quæ penes nos vel Judæos sunt; in quorum olea ex oleastro insiti sumus, multo secularibus literis, non modica tantum ætate aliqua antecedant, ut loco suo edocuimus, ad fidem earum demonstrandam: etsi hæc eloquia de literis usurpavit Anima, utique de nostris credendum erit, non de vestris; quia potiora sunt ad instruendam Animam priora, quam postera, quæ & ipsa a prioribus instrui sustinebant; quum etsi de vestris instructam concedamus, ad originem tamen principalem traditio pertineat, nostrumque omnino sit, quodcumque de nostris sumpsisse, & tradidisse contigit vobis. Quod quum ita sit, non multum refert, a Deo formata sit Animæ conscientia,

an

[1] Allude al cap. XI. dell'epist. di s. Paolo a' Romani, dove dice, che i Gentili come rami d'ulivo salvatico furono innestati nella religione del vero Dio, ch'era propria degli Ebrei, i quali egli paragona all'ulivo domestico.

an literis Dei. Quid igitur vis homo, de humanis ſententiis literarum tuarum exiſſe hæc in uſus communis calloſitatem?

Scritture d' Iddio. Perchè vuoi tu dunque, o uomo, che dalla oppinione umana della tua letteratura queſte ſi ſiano introdotte nell' uſo comune, ed invecchiato?

CAPUT VI.

CAP. VI.

Si creda dunque alla Natura, e a Dio, che non mentiſcono, e per conſeguenza ſi creda all' Anima, e s' interroghi, perchè creda, e operi in un modo, e parli poi in un altro in tutte le lingue, perchè per tutto ha gli ſteſsi ſentimenti, e per tutto è Dio, e la ſua bontà, il demonio, la morte, la coſcienza.

Crede itaque tuis, & de commentariis noſtris tanto magis crede divinis; ſed de Animæ ipſius arbitrio perinde crede Naturæ. Elige, quam ex his fidelius ſororem obſerves veritatis. Si de tuis literis dubitas; neque Deus, neque Natura mentitur: ut & Naturæ, & Deo credas, crede Animæ, ita fiet, ut & tibi credas. Illa certe eſt, quam tanti facis, quantum illa te facit, cujus es totus, quæ tibi omnia eſt, ſine qua nec vivere potes nec mori, propter quam Deum negligis. Quum enim times fieri chriſtianus, eam conveni: cur alium colens, Deum nominat? cur, quum maledicendos ſpiritus denotat, dæmonia pronuntiat? cur ad cœlum conteſtatur, & ad terram deteſtatur? cur alibi ſervit, alibi vindicem convenit? cur de mortuis judicat? cur verba habet chriſtianorum, quos nec auditos viſoſque vult? cur aut nobis dedit ea verba, aut accepit a nobis? cur aut docuit, aut didicit? Suſpectam habe convenientiam prædicationis in tanta diſconvenientia converſationis. Vanus es, ſi huic linguæ ſoli, aut Græcæ, quæ propinquæ inter ſe habentur,

Credi perciò alle tue ſcritture, e moltopiù per mezzo delle noſtre credile divine. Ma per giudizio dell' Anima ſteſſa credi quindi alla Natura. Eleggi, quale di queſte due [1] tu riconoſca eſſer ſorella più fedele della verità. Che ſe dubiti de' tuoi libri, Dio però, e la Natura non mentiſce; ed acciocchè tu creda a Dio, ed alla Natura, credi all' Anima, e così avverrà, che a te ancora tu creda. L' Anima ſenza fallo è quella, che tu ſtimi tanto, quanto ella ti fa ſtimare, di cui tu ſe' tutto, e che a te la medeſima è il tutto: ſenza la quale nè puoi vivere, nè morire: per la quale ſprezzi Dio. Poichè quando tu temi di farti criſtiano, conſigliati ſeco; e domandale, perchè adori un altro, e poi nomini, e invochi Dio. Perchè denotando gli ſpiriti meritevoli di maladizione, gli appella demonj? Perchè chiama in ajuto il cielo, e maledice verſo la terra? Perchè ſerve a uno, e ricerca il ſoſtegno da altri? Perchè giudica de' morti? perchè favella con le fraſi de' criſtiani, i quali non può nè vedere, nè patire? O perchè ci diede tali inſegnamenti, o perchè gli ricevè da noi? Perchè o gl' inſegnò, o gl' imparò? Abbi per ſoſpetta la concordia della loquela in tanta diſcordia di coſtumi. Vano ſe', ſe ſolo a queſta lingua, o alla Greca, che tra di loro hanno della corriſpondenza, vuoi tanto attri-

[1] Cioè o la Natura, o l' Anima.

attribuire, che neghi l'università della Natura. Non a' soli Latini, o a' soli Argivi vien l' Anima dal cielo. L'uomo è lo stesso in tutte le nazioni, uno il nome, una l'anima, varia la voce; uno lo spirito, vario il suono, e ciascheduno ha il proprio parlare; ma la materia del parlare è comune. Iddio, e la bontà di Dio è in ogni luogo; il demonio, e la maledizione del demonio in ogni luogo: l'invocazione del giudizio divino per ogni dove: la morte da per tutto, e da per tutto la testimonianza di tutto ciò. Ogn' Anima di sua propria ragione pubblica quelle cose, che a noi non è lecito di pronunziar tra' denti. Con ragione dunque ogn' Anima è rea, e testimonio: tanto rea di errore, quanto è testimonio di verità. Starà dunque avanti al trono di Dio nel giorno del giudizio, senza saper che si dire, quando le sarà rinfacciato, Tu predicavi Iddio, e non lo cercavi: abominavi i demonj, e gli adoravi: ti appellavi al divino giudizio, nè credevi, che dovesse venire: prevedevi gl' infernali supplizj, e non te ne guardavi: tu capivi il nome di cristiano, e perseguitavi i cristiani.

reputabis ejusmodi, ut neges Naturæ universitatem. Non Latinis, nec Argivis solis Anima de cœlo cadit. Omnium gentium unus homo varium nomen est: una Anima, varia vox; unus spiritus, varius sonus: propria cuique genti loquela, sed loquelæ materia communis. Deus ubique, & bonitas Dei ubique: dæmonium ubique, & maledictio dæmonii ubique: judicii divini invocatio ubique: mors ubique, & conscientia mortis ubique, & testimonium ubique. Omnis Anima suo jure proclamat, quæ nobis nec mutire conceditur. Merito igitur omnis Anima & rea, & testis est, in tantum & rea erroris, in quantum & testis veritatis; & stabit ante aulas Dei die judicii nihil habens dicere. Deum prædicabas, & non requirebas: dæmonia abominabaris, & illa adorabas: judicium Dei appellabas, nec esse credebas: inferna supplicia præsumebas, & non præcavebas: christianum nomen sapiebas, & christianum persequebaris.

FINE DELLA TESTIMONIANZA DELL' ANIMA.

A SCA-

A SCAPULA
PRESIDENTE DELL' AFFRICA.

A SCAPULA

PRESIDENTE DELL' AFFRICA

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Avendo Tertulliano dimostrata l' innocenza de' cristiani nell' Apologetico, e non cessando tuttavia le calunnie, e le crudeltà contro di essi, scrisse questo opuscolo a Scapula, che dimorava in Cartagine, proseguendo lo stesso assunto.

CAPUT I.

Scrive questo libro più per bene de' Gentili, che per difesa de' Cristiani.

Nos quidem neque expavescimus, neque pertimescimus ea, quæ ab ignorantibus patimur: quum ad hanc sectam, utique suscepta ejus conditione, pacti venerimus, ut etiam animas nostras auctorati in has pugnas accedamus, ea quæ Deus repromittit, consequi optantes; & ea quæ diversæ vitæ comminatur, pati timentes. Denique cum omni sævitia vestra concertamus, etiam ultro erumpentes: magisque damnari, quam absoluti, gaudemus. Itaque hunc libellum non nobis timentes misimus, sed vobis, & omnibus inimicis nostris, nedum amicis: ita enim disciplina jubemur diligere inimicos quoque, & orare pro eis, qui nos persequuntur: ut hæc sit perfecta, & propria bonitas nostra, non communis. Amicos enim diligere omnium est; inimicos autem solorum christianorum. Qui ergo

CAP. I.

Noi in verità di quelle cose, che dagl' ignoranti soffriamo, non abbiam paura, nè spavento, mentre certamente a questa setta siamo venuti colla condizione d' esporre ad ogni cimento la vita nostra, per ottenere quel che Iddio promette, e per isfuggire il gastigo, che a chi mal opera minaccia. Insomma combattiamo contro tutta la vostra crudeltà, andandole spontaneamente incontro; perchè festeggiamo assai più, quando siamo condannati, che quando rimanghiamo assoluti. Inviammo dunque questo libretto a voi non già per noi temendo, ma per voi, e per tutti i nemici nostri, non che per gli amici, essendo precetto della nostra legge l' amare chi ci odia, e pregare per chi ci perseguita. Il che certo è perfezione, e bontà nostra propria, non comune ad altra setta; mentre è proprio di ciascheduno amare gli amici, ma amare gli inemici è proprio solo de' cristiani.

Q 2 Che

Che perciò dolendoci della vostra ignoranza compassioniamo l'errore, in che voi uomini siete involti; e vedendo anche da lontano qual gastigo vi aspetta, anzi rimirando già tutto il giorno i segni della prossima sua venuta, è necessario, che incontro a voi ci facciamo, e per questa guisa vi significhiamo quelle cose, a cui in palese voi fate i sordi.

dolemus de ignorantia vestra, & miseremur erroris humani, & futura prospicimus, signa eorum quotidie intentari videmus, necesse est vel hoc modo erumpere ad proponenda vobis ea, quæ palam non vultis audire.

CAP. II. — CAPUT II.

I Gentili disprezzano più i loro Dei di quel, che facciano i cristiani, e onorano, e amano più gl' Imperadori, e ubbidiscono più alle leggi, quieti, e modesti.

NOi adoriamo un solo Iddio, il quale voi ancora naturalmente avete conosciuto, a' cui tuoni, a' cui folgori pur tremate, de' cui benefizj pur godete. Voi poi vi sognate altri Dei, i quali noi sappiamo, che son demonj. Contuttociò essendo jus, e potestà naturale di ciascheduno l'onorare chi si reputa d' onor degno, nè ad uno giovando, o nocendo la religione, che l' altro professa; non è alla religione conveniente far forza alla religione, la quale si conviene abbracciare spontaneamente, non per forza; da un animo libero dovendosi esigere l' offerte. Laonde se ci necessiterete a sacrificare, non farete mica cosa grata a' vostri Dei, non potendo esser loro a grado le adorazioni fatte a forza, se non sono puntigliosi; il che da Dio troppo è lontano. Mentre quello, che è vero Dio, da ugualmente agli infedeli, e a' fedeli suoi i doni, riserbandosi nell' altra vita a giudicare de' grati e degl' ingrati. Voi ci reputate sacrileghi, e pure non ci coglieste mai in furto, non che in sacrilegio: ma tutti i saccheggiatori de' templi, gli spergiuri, e insieme adoratori del nome de' vostri Dei, e che perciò non sono cristiani, pur si ritrovano sacrileghi. Troppo lungo sarebbe l' annoverare in quanti modi siano derisi, e vilipesi tutti i vostri Dei da' loro medesimi adoratori. E così

NOs unum Deum colimus, quem omnes naturaliter nostis, ad cujus fulgura, & tonitrua contremiscitis, ad cujus beneficia gaudetis. Cæteros & ipsi putatis Deos esse, quos nos dæmonas scimus. Tamen humani juris, & naturalis potestatis est, unicuique, quod putaverit, colere; nec alii obest, aut prodest alterius religio. Sed nec religionis est cogere religionem, quæ sponte suscipi debeat, non vi: quum & hostiæ ab animo libenti expostulentur. Ita & si nos compuleritis ad sacrificandum, nihil præstabitis Diis vestris; ab invitis enim sacrificia non desiderabunt, nisi contentiosi sunt: contentiosus autem Deus non est. Denique qui est verus, omnia sua ex æquo, & profanis, & suis præstat. Ideoque & judicium constituit æternum de gratis & ingratis. Tamen nos, quos sacrilegos existimatis, nec in furto unquam deprehendistis, nedum in sacrilegio. Omnes autem, qui templa despoliant, & per deos jurant, & eosdem colunt, & christiani non sunt, & sacrilegi tamen deprehenduntur. Longum est, si retexamus, quibus aliis modis, & derideantur & contemnantur omnes dii ab ipsis cultoribus suis. Sic & cir-

& circa majestatem Imperatoris infamamur, tamen nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt christiani; sed iidem ipsi, qui per Genios eorum in pridie usque juraverant, qui pro salute eorum hostias & fecerant, & voverant: qui christianos saepe damnaverant, hostes eorum sunt reperti. Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris; quem sciens a Deo suo constitui, necesse est, ut & ipsum diligat, & revereatur, & honoret, & salvum velit cum toto Romano Imperio, quousque seculum stabit: tamdiu enim stabit. Colimus ergo & Imperatorem sic, quomodo nobis licet, & ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, & quicquid est, a Deo consecutum, & solo Deo minorem. Hoc & ipse volet; sic enim omnibus major est, dum solo vero Deo minor est. Sic & ipsis diis major est, dum & ipsi in potestate sunt ejus. Itaque & sacrificamus pro salute Imperatoris, sed Deo nostro, & ipsius: sed quomodo precepit Deus, pura prece. Non enim eget Deus conditor universitatis, odoris, aut sanguinis alicujus. Haec enim daemoniorum pabula sunt. Daemones autem non tantum respuimus, verum & revincimus, & quotidie traducimus, & de hominibus expellimus, sicut plurimis notum est. Ita nos magis oramus pro salute Imperatoris, ab eo eam postulantes, qui praestare potest. Et utique ex disciplina patientiae divinae agere nos satis manifestum esse vobis potest, quum tanta hominum multitudo, pars pene major civitatis cujusque, in silentio & modestia agi-

parimente appresso a chi regna, siamo per rei di lesa maestà diffamati, e pure nè Albiniani [1], nè Nigriani, nè Cassiani siamo stati trovati giammai noi altri cristiani; ma bensì coloro, che per lo genio dell' Imperatore hanno sovente giurato, e per la loro salute han fatto voti e sacrifizi; che del sangue cristiano sono stati persecutori, e alla fine si son discoperti nemici de' loro Sovrani. Il cristiano non è nemico d' alcuno, non che dell' Imperatore, il quale sapendo essergli dal suo Dio costituito per superiore, reputa necessità reverirlo, onorarlo, e volerlo salvo con tutto l' Impero Romano, che fino a quanto starà in piedi il secolo, durerà. Noi adunque onoriamo l' Imperatore in quella forma, che a noi è lecito, ed a lui conviene, considerandolo il primo uomo dopo Iddio, e che ha conseguito da Dio, quel che ha, è di Dio solo minore; ed egli pure se ne contenterà, perchè è maggior di tutti, quando è minor del solo Dio vero. Quindi egli è da più degli stessi Dei, poichè anche essi sono sotto il dominio di lui. Laonde per la salute dell' Imperatore sacrifichiamo, ma al nostro, e suo Iddio, e come Iddio comanda, colla purità delle preghiere; non avendo Iddio fabbricatore dell' Universo bisogno di fumi, e del sangue di checcessia, poichè questo è pascolo da diavoli. Noi però renunziamo a' demonj, anzi gli incateniamo, e giornalmente gli beffiamo cacciandogli dagli uomini, come a moltissimi è noto. Talchè noi più, che ogn' altro preghiamo per la salute dell' Imperatore con frutto, domandandola a quello solo, che veramente a lui dar la può. E certamente vi può essere abbastanza chiaro, che coll' esercizio d' una pazienza più che umana noi ci portiamo, poichè noi tanta moltitudine d' uomini, che bene spesso siam la maggior parte d' ogni città, viviamo in silenzio, e con modestia, e ciascuno di noi è più noto

1 Cioè nelle congiure, e nelle ribellioni d'Albino, di Negro, e di Cassio non si mischiarono i cristiani.

noto per se stesso che tutti insieme, e non è d' altronde conosciuto, che per l' emendazione de' vizj primieri. Poichè non sia però mai vero, che malvolentieri sopportiamo quelle cose, che noi desideriamo soffrire, e che da noi si macchini alcuna vendetta, la quale aspettiamo da Dio solo.

mus, singuli forte noti magis quam omnes, nec aliunde noscibiles quam de emendatione vitiorum pristinorum. Absit enim, ut indigne feramus, ea nos pati, quæ optamus, aut ultionem a nobis aliquam machinemur, quam a Deo expectamus.

CAP. III.

CAPUT III.

Esempi di gastighi mandati da Dio a' persecutori de' cristiani.

Tuttavia, come sopra abbiamo detto, è necessario, che ci dolghiamo, perchè niuna città anderà impunita dallo spargimento del sangue nostro, come si vide, sotto il presidente Ilariano, quando a furia di popolo fu gridato, che si negassero l' *aree* a' cristiani cioè la sepoltura; e l' aie [1], dove si fa la raccolta dell' grano non bisognarono; poichè non raccolsero niente. Inoltre l' ostinata pioggia, che l' anno trascorso cadde dal cielo, ben dimostrò il gastigo, che il genere umano meritava, cioè un diluvio qual fu per lo passato a cagione della incredulità, e della iniquità degli uomini. Quelle fiamme, che sopra le mura di Cartagine di notte con tanto orrore sovrastarono, ciò che minacciassero, il sanno quei, che le videro: e quei primieri tuoni ciò, che intonassero, è assai noto agli ostinati. Tutti questi segni sono dell' imminente ira di Dio, la quale è pure necessità, che noi in quel modo, che ci è permesso, annunziamo, e predichiamo, supplicando il Signore, che almeno ad un sol luogo ella si ristringa, mentre l' universale, ed ultima abbastanza proveranno coloro un giorno, che son usi diversamente interpretare tali prodigj. Perciocchè il Sole, che nelle vicinanze d' Utica estinse poco meno che tutto il suo lume, fu tanto più portentoso, quanto meno, essendo egli nella sua altezza, e nel domi-

Tamen (si ut supra diximus) doleamus necesse est, quod nulla civitas impune latura sit sanguinis nostri effusionem. Sicut & sub Hilariano præside, quum de areis sepulturarum nostrarum adclamassent: Areæ non sint; areæ ipsorum non fuerunt; messes enim suas non egerunt. Ceterum & imbre anni præteriti, quid commeruerit genus humanum, apparuit: cataclysmum scilicet & retro fuisse propter incredulitatem, & iniquitates hominum. Et ignes, qui super mœnia Carthaginis proxime pependerunt per noctem, quid minati sint, sciunt, qui viderunt: & pristina tonitrua, quid sonuerint, sciunt, qui obduruerunt. Omnia hæc signa sunt imminentis iræ Dei, quam necesse est, quoquomodo possumus, ut & annuntiemus, & prædicemus, & deprecemur, interim localem esse. Universalem enim, & supremam suo tempore sentient, qui exempla ejus aliter interpretantur. Nam & Sol ille in conventu Uticensi extincto pene lumine, adeo portentum fuit, ut non potuerit ex ordinario deliquio hoc pati positus in suo hypsomate, & domicilio.

Habe-

[1] I cimiteri de' cristiani si chiamavano *area*. Vedi le Osservazioni alle sculture, e pitture della Roma sotterranea Tom. 1. nella prefazione. E' *area* si chiamavano l' aie da battere il grano.

Habetis astrologos. Possumus æque & exitus quorundam Præsidum tibi proponere, qui in fine vitæ suæ recordati sunt deliquisse, quod vexassent christianos. Vigellius Saturninus, qui primus hic gladium in nos egit, lumina amisit. Claudius Herminianus in Cappadocia, quum indigne ferens uxorem suam ad hanc sectam transisse, christianos crudeliter tractasset, solusque in pretorio suo vastatus peste, quum vivus vermibus ebullisset: Nemo sciat, ajebat, ne spe gaudeant christiani. Postea cognito errore suo, quod tormentis quosdam a proposito suo excidere fecisset, pene christianus decessit. Cæcilius Capella in illo exitu Byzantino: Christiani gaudete, exclamavit. Sed & qui videntur tibi impune tulisse, venient in diem divini judicii. Tibi quoque optamus admonitionem solam fuisse, quod quum Adrumeticum Mavilum ad bestias damnasses, & statim hæc vexatio subsecuta est, & nunc, ex eadem caussa, interpellatio sanguinis. Sed memento de cætero.

cilio suo, doveva soffrire quest'ecclisse. Voi avete astrologi da poter riscontrare se dico il vero. Possiamo parimente porvi avanti il fine doloroso di alcuni Presidenti, che in punto di morte confessarono d'aver peccato nell'avere co' cristiani esercitata la loro crudeltà. Vigellio Saturnino, che qui prima d'ogn' altro sfoderò contra di noi il ferro nemico, rimase cieco. Claudio Erminiano nella Cappadocia, malamente soffrendo, che la sua moglie avesse a questa setta fatto passaggio, trattando fieramente i cristiani, nel suo pretorio egli solo fu assalito da una strordinaria peste, per cui bollendogli nella carne i vermini lo divorarono vivo. Fate che nessun lo sappia, ei diceva, acciocchè i cristiani speranzati non ne godano. Dipoi riconosciuto il suo male operare, poichè a forza di tormenti aveva fatto ad alcuni mutar proposito, quasi cristiano finì i suoi giorni. Cecilio Capella in simil guisa in quella disavventura di Bisanzio, gridò: *Allegri, cristiani*. Quegli però, che ti pare, che abbiano scampato il gastigo, giungeranno a quel giorno, in cui il divino giudizio gli aspetta. Noi poi desideriamo, o Scapula [1], che tu sperimenti solo l'ammonizione, che ti è stata fatta, allorchè desti in preda alle fiere Adrumetico Mavilo, dopo di che soffristi gran travagli; e ora nuovamente il sangue nostro sparso non cessa di gridar vendetta. Abbi dunque a mente, e pensa per quello, che ti si riserba in avvenire.

CAPUT IV. — CAP. IV.

I Presidenti non fanno la giustizia nè pure secondo le loro commissioni nel perseguitare i cristiani. Esempi di Presidenti discreti, e prudenti.

Non te terremus, qui nec timemus: sed velim, ut omnes salvos facere possimus monendo, μὴ θεο-

Noi però non vi facciam paura, perchè nè meno abbiamo di voi timore, ma vorrei potere coll'ammonire, far che tutti fosse

1 Scapula era stato sorpreso da fieri dolori.

foste salvi, e non combatteste contro Iddio. Puoi al tuo ministero soddisfare, e rammentarti d'esser uomo, se non altro perchè a voi altri pur sovrasta il coltello. Che cosa vi è commessa se non gastigare i rei, che han confessato il proprio delitto, o mettere al tormento coloro, che lo negano? Or vedete, come di presente voi mettete in pratica questi comandi al contrario, sforzando a negare quegli, che hanno già confessato. Abbastanza dichiarate, che noi siamo innocenti, mentre non volete subito condannarci confessi. Ma se il vostro sforzo tira solo ad esterminàrci, ecco che voi punite l' innocenza. Quanti Presidenti anche più ostinati, e crudeli, in cause simili dissimularono? Cincio Severo stesso insegnò a Tistri il modo, come dovessero rispondere i cristiani, perchè potessero essere rilasciati. Vespronio Candido assolvè un cristiano, col pretesto di non far tumulto nel sodisfare il popolo. Aspro dopo avere alquanto tormentato un uomo, tosto che il vide caduto, non lo costrinse a sacrificare, anzi alla presenza di molti avvocati, ed assessori si dolse d'esser necessitato di porre le mani in tali processi. Pudente ancora ad un cristiano a lui mandato rimesso, diede la libertà, avendo nell'accusa contra di lui fatta, riconosciuta la violenza; e stracciò l' accusa medesima, negando di voler dare orecchio a querele, che non avessero più giusto accusatore secondo le sue commissioni. Tutte queste cose possono essere suggerite a voi dal proprio uffizio vostro, e da quegli, che vi assistono, che pure eglino ancora hanno sperimentato i benefizj de' cristiani; benchè essi poi vadano altrimenti propalando i fatti, come più loro aggrada. Imperciocchè un notajo d' uno di essi, ed un piccolo figliuolo lor parente, dal demonio tartassati, per mezzo de' cristiani rimasero liberi. E quanti altri onesti uomini (per non ragionare de' plebei) offessi da' demonj, o infermi per malattie,

μαχεῖν. Potes & officio jurisdictionis tuæ fungi, & humanitatis meminisse, vel quia & vos sub gladio estis. Quid enim amplius tibi mandatur, quam nocentes confessos damnare, negantes autem ad tormenta revocare? Videtis ergo, quomodo ipsi vos contra mandata faciatis, ut confessos negare cogatis. Adeo confitemini innocentes esse nos, quos damnare statim ex confessione non vultis. Si autem contenditis ad elidendos nos, jam ergo innocentiam expugnatis. Quanti autem Præsides & constantiores & crudeliores, dissimulaverunt ab hujusmodi caussis? ut Cincius Severus, qui Thristri ipse dedit remedium, quomodo responderent christiani, ut dimitti possent: ut Vespronius Candidus, qui christianum, quasi tumultuosum civibus suis satisfacere, dimisit: ut Asper, qui modice vexatum hominem, & statim dejectum, nec sacrificium compulit facere, ante professus inter advocatos & assessores, dolere se incidisse in hanc caussam. Pudens etiam missum ad se christianum, in elogio concussione ejus intellecta, dimisit, scisso eodem elogio, sine accusatore negans se auditurum hominem, secundum mandatum. Hæc omnia tibi & de officio suggeri possunt, & ab eisdem advocatis, qui & ipsi beneficia habent christianorum, licet adclament, quæ volunt. Nam & cujusdam notarius, quum a dæmone præcipitaretur, liberatus est, & quorundam propinquus & puerulus. Et quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus) aut a dæmoniis, aut valetudinibus re-

media-

mediati sunt! Ipse etiam Severus pater Antonini, christianorum memor fuit. Nam & Proculum christianum, qui Torpacion cognominabatur, euhodeæ procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat, requisivit, & in palatio suo habuit usque ad mortem ejus: quem & Antoninus optime noverat, lacte christiano educatus. Sed & clarissimas feminas, & clarissimos viros Severus sciens hujus sectæ esse, non modo non læsit, verum & testimonio exornavit, & populo furenti in nos palam restitit. Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione, christianorum militum orationibus ad Deum factis, imbres in siti illa impetravit. Quando non geniculationibus, & jejunationibus nostris etiam siccitates sunt depulsæ? Tunc & populus adclamans: DEO DEORUM, ET QUI SOLUS POTENS, *in Jovis nomine Deo nostro testimonium reddidit. Præter hæc, depositum non abnegamus, matrimonium nullius adulteramus, pupillos pie tractamus, indigentibus refrigeramus, nulli malum pro malo reddimus. Viderint, qui sectam mentiuntur, quos & ipsi recusamus. Quis denique de nobis alio nomine queritur? Quod aliud negotium patitur christianus, nisi suæ sectæ? quam incestam, quam crudelem, tanto tempore nemo probavit. Pro tanta innocentia, pro tanta probitate, pro justitia, pro pudicitia, pro fide, pro veritate, pro Deo vivo cremamur; quod nec sacrilegi, nec hostes publici; verum nec tot majestatis rei pati solent. Nam & nunc a Præside Legionis, & a Præside Mau-*

furono risanati! Ma lo stesso Severo padre d'Antonino, de' benefizj de' cristiani ricordevole, ricercò di Procolo cristiano, per soprannome detto Torpacio, soprintendente delle strade, che lo avea risanato con un certo olio, e fino alla morte lo ritenne nel suo palazzo, conosciuto ancora da Antonino stesso, che era stato da latte cristiano allevato. E parimente uomini, e donne chiarissime, sapendo Severo, che erano seguaci di questa setta, non solo non offese, ma egli stesso testificò onorevolmente a lor favore: e contra il popolo, infuriato contro di noi, pubblicamente fece fronte. Eziandio Marco Aurelio nella guerra Germanica vide per le orazioni de' soldati cristiani, a Dio porte in quella terribil sete, cader l' acque dal cielo. E quando mai nella forma stessa, per le orazioni nostre, e pe' nostri digiuni non fu riparato alla siccità? Allora fu costretto il popolo stesso ad esclamare: Grazie al Dio degli Dei, ch' è il solo potente. Talchè sotto il nome di Giove confessò il nostro Dio. Oltre a queste cose, che rendono i cristiani degni di riverenza, noi non neghiamo i depositi consegnatici: non oltraggiamo i matrimonj altrui; trattiamo con pietà i pupilli: porgiamo a' bisognosi soccorso: e a nessuno rendiamo male per male. Coloro, che operano diversamente, smentiscono la nostra setta, e noi non gli conosciamo per nostri. Chi si duole di noi per altro motivo fuorchè pel nome? Per quale altra cagione soffre la persecuzione il cristiano, se non per causa della sua religione? la quale nessuno nè incestuosa, nè crudele in così lungo tempo ha mai provata. Or dunque noi siamo arsi per tanta innocenza, per tanta bontà, per la giustizia, per la pudicizia, per la fedeltà, per la verità, per Iddio vivo, il che nè i sacrileghi, nè i pubblici nemici, nè i tanti rei di lesa maestà soglion patire. Perciocchè anche adesso il Presidente di Lione in Ispagna, e della Maurita-

nia perseguita fino al solo taglio della testa questo nome, in quella forma che fin da principio fu comandato di procedere contra di noi. Ma i premj più grandi seguir sogliono i maggiori conflitti.

ritania vexatur hoc nomen, sed gladio tenus, sicut & a primordio mandatum est animadverti in hujusmodi. Sed majora certamina, majora sequuntur præmia.

CAP. V.

CAPUT V.

La persecuzione fa crescere i cristiani, e danneggia i Gentili.

IN fine la vostra crudeltà è gloria nostra. Solamente guarda, o Scapula, che per questo stesso non creschiamo di numero, per mostrare, che queste cose non temiamo: e che di vantaggio non prendiamo ardimento a sfidarle. Arrio Antonino nell' Asia ardentemente perseguitando tutti i cristiani, che nella città si trovavano, ove egli aveva il suo tribunale, questi fatta una grossa truppa, se gli pararono davanti; ond' egli comandando, che pochi fossero ritenuti, rivolto al rimanente disse: O miseri, se avete brama di morire, voi avete pure dove precipitarvi, e impiccarvi. Or se quì ancora avverrà, che ti piaccia ciò fare, che partito prenderai di tante migliaja d'uomini, sì maschi, che femmine d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni dignità, che ti si daranno nelle mani? Di quanti incendj, di quante spade, ti sarà d'uopo? Che cosa non patirà la stessa Cartagine nel vedersi decimare? Non mirerà ivi ciascuno i suoi compagni, i suoi parenti, e forse ivi eziandio personaggi, e matrone del vostro ordine, e principali soggetti amici, e parenti de' proprj amici? Deh perdòna a te, se non vuoi perdonare a noi: perdona a Cartagine, se non a te: perdona ad una provincia, che, scoperta la tua crudele intenzione, è fatta bersaglio de' soldati, e di ciascuno de' suoi nemici. Noi non abbiamo altro maestro che Dio solo. Questi è davanti a te, nè mai nasconder si può, ma contra di esso non puoi far nulla. Quegli,

CRudelitas vestra, gloria est nostra. Vide tantum ne hoc ipso, quod talia sustinemus, ad hoc solum videamur erumpere, ut hoc ipsum probemus, nos hæc non timere, sed ultro vocare. Arrius Antoninus in Asia, quum presequeretur instanter, omnes illius civitatis christiani ante tribunalia ejus se manufacta obtulerunt: quum ille paucis duci jussis, reliquis ait: ὦ δειλοὶ εἰ θέλετε ἀποθνήσκειν, κρημνοὺς ἢ βρόχους ἔχετε. *Hoc si placuerit & hic fieri, quid facies de tantis millibus hominum, tot viris ac feminis, omnis sexus, omnis ætatis, omnis dignitatis, offerentibus se tibi? Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? Quid ipsa Carthago passura est decimanda a te, quum propinquos, quum contubernales suos illic unusquisque cognoverit; quum viderit illic fortasse & tui ordinis viros, & matronas, & principales quasque personas, & amicorum tuorum vel propinquos, vel amicos. Parce ergo tibi, si non nobis. Parce Carthagini, si non tibi. Parce provinciæ, quæ visa intentione tua obnoxia facta est concussionibus & militum, & inimicorum suorum cujusque. Magistrum neminem habemus, nisi Deum solum. Hic ante te est, nec abscondi potest, sed cui nihil facere possis. Ceterum quos putas tibi*

magi-

magistros, homines sunt & ipsi morituri quandoque. Nec tamen deficiet hæc secta, quam tunc magis ædificari scias, quum cadi videtur. Quisque enim tantam tolerantiam spectans, ut aliquo scrupulo percussus, & inquirere accenditur, quid sit in caussa: & ubi cognoverit, veritatem & ipse statim sequitur.

che tu credi tuoi maestri, sono uomini che pure una volta debbon morire; e questa setta, non sarà mai per mancare, anzi tanto più edificherassi, quantopiù pare, che ella sia per esterminarsi, mentre ciascuno mirando tanta tolleranza, come da un stimolo sospinto, s' accende di desiderio di scoprire la cagione, che ci fa forti; e poi conosciuta la verita egli stesso tosto la seguita

IL FINE.

DEGLI
SPETTACOLI.

DEGLI SPETTACOLI

ARGOMENTO DEL LIBRO.

L' anno XII. dell' Impero di Severo, essendo in Roma stati pubblicati i giuochi secolari, i quali celebravano ancora l' altre provincie, dove ogni sorta di profani Spettacoli era solito, che si mettessero in mostra, Tertulliano, perchè alcuno o coll' ignorare, o col dissimulare non peccasse, scrisse questo libro, con saldissime ragioni impugnando, e condannando i medesimi.

CAPUT I.

Qui status Fidei, quæ ratio veritatis, quod præscriptum disciplinæ inter cetera secularium errorum etiam Spectaculorum voluptates adimat, Dei servi cognoscite, qui quum maxime ad Deum acceditis, recognoscite, qui jam accessisse vos testificati, & confessi estis, ne aut ignorando, aut dissimulando quis peccet. Tanta est enim voluptatum vis, ut ignorantiam protelet in occasionem, & conscentiam corrumpat in dissimulationem. Ad utrumque adhuc forsan alicui opiniones ethnicorum blandiantur, qui in ista causa adversus nos ita argumentari consueverunt: nihil obstrepere religioni in animo, & in conscentia tanta solatia extrinsecus oculorum, vel aurium: nec vero Deum offendi oblectatione hominis, qua, salvo erga Deum metu & honore, suo in tempore & suo in loco frui scelus non sit. Atquin hoc quum

CAP. I.

Il cristiano ha rinunziato agli Spettacoli. Ragioni, che in contrario portano i Gentili; e risposte ad esse.

Sentite, o servi di Dio, qual maniera di Fede, qual ragione di verità, qual prescrizione di disciplina, tra gli altri secolari errori ci proibisca anche i divertimenti degli Spettacoli, che mentre strettamente a Dio vi accostate, riconoscete d' avere attestato, e confessato, che s' è da voi rinunziato ad essi, acciocchè alcuno di voi non pecchi d' ignoranza, o di finzione; poichè tanta è la forza del piacere, che strascica l' ignoranza nell' occasione, e corrompe la coscienza fino a dissimulare. Alle quali due cose tuttavia forse l' oppinione de' Gentili ci lusinga, che in tal guisa contra di noi su questo punto così d' argomentare son' usi. Non repugna, essi dicono, alla religione, che abbiamo nell' animo, e nella coscienza, questi tanti sollazzi, che al difuori dagli occhi, e dagli orecchi si prendono, perchè certamente Iddio non s' offende del diletto dell' uomo, di cui salvo il timore, e l' onore di Dio non sia male il godere nel debito tempo, e nel debito luogo. Questo però appunto è quello, che noi soprattutto

tutto ci prepariamo d'impugnare, mostrando che tali cose sono incompatibili colla vera religione, e coll' ossequio vero, che verso il vero Dio aver si dee. Sono alcuni, che giudicano, che il cristiano, essendo un genere di persone pronto a morire, s'addestri a questa costanza col privarsi di tutti i piaceri, acciocchè con facilità maggiore sprezzi la vita, troncati gli attacchi, che abbiamo alla medesima: e non la desiderino, col renderla per loro superflua: e questo dicono essi, acciocchè si stimi, che non per divino precetto, ma per consiglio, e previdenza umana, sia stato così prescritto. Sarebbe rincresciuto certamente a coloro, che vivevano in tanti sollazzi, il morire per Iddio. Quantunque, ancorchè così fosse, la costanza di così eccellente dottrina dovrebbe ad un consiglio cotanto proprio confessar la sua obbligazione.

maxime paramus demonstrare, quemadmodum ista non competant veræ religioni, & vero obsequio erga Deum verum. Sunt, qui existimant christianos, expeditum morti genus, ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum erudiri, quo facilius vitam contemnant, amputatis quasi retinaculis ejus, ne desiderent, quam jam supervacuam sibi fecerunt, ut hoc, consilio potius & humano prospectu, non divino præscripto definitum existimetur. Pigebat scilicet etiam perseverantes in voluptatibus propter Deum mori. Quamquam & si ita esset, tam apto consilio, tantæ obstinatio disciplinæ debebat obsequium.

CAP. II.

CAPUT II.

Altri argomenti a favore degli Spettacoli. Le cose, che si adoperano negli Spettacoli, sono di Dio, e dateci da Dio; dunque son buone. Risposte a queste ragioni.

TUtte le cose da Dio istituite per servizio dell' uomo, siccome insegniamo, esser buone, ognuno il sa, come provenute da buono autore. Tra queste s'annoverino quelle ancora, di cui gli Spettacoli son composti, verbi grazia il cavallo, il lione, le forze del corpo, e la soavità delle voci; perciò nè alieno da Dio, nè nemico a lui può parere quello, che è sua manifattura; nè è da ascriversi a colpa ciò, che a Dio non è nemico, perchè nemmeno è alieno da lui. E certo non solo le fabbriche medesime de' luoghi sono cose di Dio, e i sassi, e le mura, e i marmi, e le colonne, che per istrumenti ci diede, ma ancora le azioni stesse si rappresentano sotto il cielo di Dio. Oh quanto sapiente loica sembra a se stes-

JAm vero nemo est, qui non hoc quoque prætendat, omnia a Deo instituta, & homini attributa, sicut prædicamus, & utique bona, ut omnia boni auctoris. Inter hæc deputari universa ista, ex quibus spectacula instruuntur: equum verbi gratia, & leonem, & vires corporis, & vocis suavitates. Igitur neque alienum videri posse, neque inimicum Deo, quod de conditione constet ipsius: neque culpæ deputandum, quod Dei non sit inimicum, quia nec alienum. Plane & ipsæ extructiones locorum, quod saxa, quod cæmenta, quod marmora, quod columnæ, Dei res sunt, qui ea ad instrumentum terræ dedit: sed & ipsi actus sub cœlo Dei transfiguntur. Quam sapiens argu-

argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! præsertim quum aliquid ejusmodi de gaudiis, & fructibus seculi metuit amittere. Plures denique invenias, quos magis periculum voluptatis quam vitæ avocet ab hac secta. Nam mortem etiam stultus, ut debitam non extimescit: voluptatem etiam sapiens, ut tantam non contemnit, quum alia non sit & stulto, & sapienti vitæ gratia, nisi voluptas. Nemo negat, quia nemo ignorat, quod ultro Natura suggerit, Deum esse universitatis conditorem, eamque universitatem tam bonam, quam homini mancipatam. Sed quia non penitus Deum norunt, nisi naturali jure, non etiam familiari, de longinquo non de proximo; necesse est ignorent, qualiter administrari jubeat, quum instituit: simul quæ vis æmula ex adverso adulterandis usibus divinæ conditionis; quia neque voluntatem, neque adversarium noveris ejus, quem minus noveris. Non ergo hoc solum respiciendum est, a quo omnia sint instituta, sed a quo conversa. Ita enim apparebit, cui usui sint instituta, si appareat cui non. Multum interest inter corruptelam, & integritatem, quia multum est inter institutorem, & interpolatorem. Cæterum omnes species malorum, quæ etiam ethnici ut indubitata & prohibent, & defendunt, ex operibus Dei constant. Vis homicidium ferro, veneno, magicis devinctionibus perfici? Tam ferrum Dei res est, quam herbæ, quam angeli. Numquid tamen in hominis necem auctor ista providit? Atquin omnem homicidii speciem uno & principali præcepto in-

sa l'ignoranza umana! particolarmente quando di simili gaudj, e di simili frutti del secolo teme di perdere qualche parte. In maniera che troverai, che il pericolo di privarsi di questi piaceri tiene gli uomini da questa setta lontani, più che il pericolo di perder la vita. Poichè anche lo stolto non teme la morte, conoscendo, che è un debito, che fuggire non si può di pagare; ma il piacere, benchè superfluo, ancora dal sapiente non vien disprezzato, perchè tanto al sapiente che allo stolto non è grata la vita, se non condita dal piacere. Non v'è chi neghi, perchè non v'è chi ignori quello, che da per se la Natura suggerisce, che Iddio è fabbricatore dell'universo, e che questo universo tanto è buono, quanto serve al comodo dell'uomo. Ma perchè non conoscono bene Iddio se non secondo l'jus naturale, e non secondo il famigliare, cioè da lontano, e non da vicino, è d'uopo, che ignorino in qual modo ci comandi, che amministriamo le cose comandateci, e insieme chi l'emulo sia, che gli usi dell'opere, che Dio ha fatto, muti in altr'usi, perchè nè la volontà, nè l'avversario conoscerai di quello, il quale così poco conosci. Adunque non solo considerare si dee da chi ogni cosa è stata istituita, ma ancora da chi ogni cosa è stata stravolta; perciocchè così apparirà a qual uso sia il tutto creato, ed a qual uso creato non sia; molta differenza essendo tra la corrutela, e la bontà, perchè è gran divario tra l'ordinatore, e 'l pervertitore. Del rimanente tutte le specie de' mali, che i Gentili parimente, come indubitati, e proibiscono, e sostengono esser tali, son formate dell'opere di Dio. Vuoi l'omicidio fatto col ferro, col veleno, colle legature magiche? E pure tanto il ferro, che l'erbe, e i demonj, sono fatture di Dio. Dunque forse il loro autore provide tali cose per l'uccisione degli uomini? Anzi egli ogni sorta d'omicidio con uno, e principale precetto resecò: Non ammazzare.

mazzare. Inoltre chi pose al Mondo l'oro, il bronzo, l'argento, l'avorio, e il legno, e qualunque materia, che per la fabbrica degl' idoli s' adopera, se non Iddio autore del Mondo? Or forse creò queste cose, perchè ad onta di esso fossero adorate? Anzi piuttosto appresso di esso è una grave offesa l'idolatria. Ma che cosa non è di Dio di quelle, che offendono Dio? Ma mentre l'offendono, cessano d'esser di Dio, e mentre cessan d'esser di Dio, l'offendono. L'uomo stesso, autore di tutti i delitti, non tanto è opera di Dio, ma ancora immagine sua; e nondimeno col corpo, e con lo spirito dal suo creatore si ribellò. Poichè non già gli occhi ricevemmo per aprire la strada a' cattivi desideri, nè la lingua per li ragionamenti biasimevoli, nè gli orecchi per ascoltarli, nè la gola per gli eccessi della gola, nè il ventre per le crapule, nè per l'impudicizie le membra genitali, nè le mani per le violenze, nè il passo per la vita vagabonda; siccome nè lo spirito è stato posto nel corpo, perchè fosse, per quel che penso, fucina di pensieri insidiosi, fraudolenti, e iniqui. Perciocchè, se ogni perfidia, e malizia pensata dagli uomini Iddio, che comanda l'innocenza, tanto abborrisce, indubitatamente ciò, che fabbricò, è certo che non fu da esso formato per l'uso di quell'opere, che egli condanna, ancorchè quell' opere stesse per mezzo di quelle, che egli ha creato, siano tirate a fine; mentre tutta la cagione dell' abborrimento è il servirsene per fine diverso da quello, per cui egli a noi le diede. Dunque a noi, che conosciuto il Signore, ancora l'emulo suo conoscemmo, e che ritrovato il Creatore parimente scoprimmo il pervertitore, non conviene maravigliarsi, nè dubitare, che quando la forza del nemico demonio fin dal principio dall'innocenza fece cadere l'uomo fattura, e immagine di Dio, e possessore dell'universo, e mutò

terimit: Non occides. Proinde aurum, æs, argentum, ebur, lignum, & quæcunque fabricandis idolis materia captatur, quis in seculo posuit, nisi seculi auctor Deus? Numquid tamen ut hæc adversus ipsum adorentur? Atquin summa offensa penes illum idololatria. Quid non Dei est, quod Deum offendit? sed quum offendit, Dei esse desiit; & quum desiit, offendit. Ipse homo, omnium flagitiorum auctor, non tantum opus Dei, verum etiam imago est: & tamen & corpore, & spiritu descivit a suo institutore. Neque enim oculos ad concupiscentiam sumpsimus, & linguam ad maliloquium, & aures ad exceptaculum maliloquii, & gulam ad gulæ crimen, & ventrem ad gulæ societatem, & genitalia ad excessus impudicitiæ, & manus ad vim, & gressus ad vagam vitam: aut spiritus ideo insitus corpori, ut insidiarum, ut fraudium, ut iniquitatum cogitatorium fieret, non opinor. Nam si omnem malignitatem, etsi tantum malitiam excogitatam Deus exactor innocentiæ odit, indubitate quæcunque condidit, non in exitum operum constat condidisse, quæ damnat; licet eadem opera per ea, quæ condidit administrentur; quando hæc sit tota ratio damnationis, perversa administratio conditionis. Nos igitur, qui Deo cognito etiam æmulum ejus inspeximus, qui institutore comperto, etiam interpolatorem una deprehendimus; nec mirari, neque dubitare oportet, quum ipsum hominem, opus & imaginem Dei, totius universitatis possessorem, illa vis interpolato-

rit

ris & æmulatoris angeli ab initio de integritate dejecerit, universam substantiam ejus pariter cum ipso integritati institutam, pariter cum ipso in perversitatem demutavit adversus institutorem; ut quam doluerat homini concessam non sibi, in ea ipsa & hominem reum Deo faceret, & suam dominationem collocaret.

tutta la sostanza di lui istituita con lo stesso per l'innocenza, se non meno contra il suo istitutore rivoltossi egli stesso in perversità, acciocchè per quei doni, di cui si era doluto, che all'uomo, e non a lui, fossero stati conceduti, per quegli appunto l'uomo rendesse reo appresso a Dio, ed egli intanto in essi collocasse il suo dominio.

CAPUT III.

CAP. III.

In che maniera si trovi nella Scrittura santa la proibizione degli Spettacoli.

HAc conscientia instructa adversus opinionem ethnicorum, convertamur magis ad nostrorum retractatus. Quorumdam enim Fides aut simplicior, aut scrupulosior, ad hanc abdicationem Spectaculorum de Scripturis auctoritatem exposcit, & se in incertum constituit, quod non significanter, neque nominatim denuntietur servis Dei abstinentia ejusmodi. Plane nusquam invenimus, quemadmodum aperte positum est: Non occides: non idolum coles: non adulterium, non fraudem admittes, ita exerte definitum: Non ibis in Circum, non in theatrum: agonem, munus non spectabis. Sed invenimus ad hanc quoque speciem pertinere illam primam vocem David: Felix vir, inquit, qui non abjit in concilium impiorum, & in via peccatorum non stetit, nec in cathedra pestium sedit. Nam etsi justum illum videtur prædicasse, quod in concilio, & in sessu Judæorum de necando Domino consultantium non communicavit, late tamen semper Scriptura divina dividi-

DI tale cognizione istrutti contro l'opinione de' Gentili tanto più a trattare delle opinioni nostre rivolgiamoci. Perciocchè la Fede o troppo semplice, o troppo cavillosa d'alcuni per questa rinunzia degli Spettacoli richiede l'autorità delle Scritture, e fra' dubbj vacilla, perchè non pienamente, e nominatamente s'intima a' servi di Dio una tal proibizione. Ed invero in nessun luogo abbiamo trovato simil precetto con tanta chiarezza espresso, come quelli: Non ammazzare, non idolatrare, non adulterare, non defraudare. Non essendo in tal forma stato comandato: Non anderai al Circo: Non ti porterai nel teatro, non all'agone, nè starai a vedere gli Spettacoli. Bene è vero, che a questo genere di cose conosciamo, che altresì appartengon quelle prime parole di David: Benavventurato colui, che non andò al consiglio degli empj, e non istette per le strade de' peccatori, e non sedè nella cattedra delle pestilenze. Perciocchè sebben pare, che egli esalti come giusto quello, che nel consiglio, e nell' adunanza de' Giudei, che consultavano di dare la morte al Signore, non avesse avuto parte; contuttociò la Scrittura divina largamente si diffonde, dovunque si tratti di confer-

mare, secondo il senso della materia presente, la disciplina; non essendo tali parole aliene dalla proibizione degli Spettacoli; mentre se empio concilio nominò l'unione di pochi Giudei, quanto maggiormente tal titolo dar si dee all'adunanza di tanti idolatri? Forse gl'idolatri sono meno peccatori, o meno nemici di Cristo di quel che fossero in quel tempo i Giudei? L'altre cose ancora s'adattano al nostro proposito, poichè agli Spettacoli star si suole nella via, mentre via si chiama lo spazio in giro tra i sostegni de' recinti, che dividono i cavalieri dalle persone popolari, che stanno più basse: e cattedra lo stesso spazio si nomina, dove seggono in giro queste adunanze. Laonde per lo contrario infelice è colui, che in qualsivoglia congresso d'empj si trova, ed in qualunque via di peccatori ferma il passo, ed in qualunque cattedra di pestilenza s'asside; dovendosi generalmente interpetrare queste cose, benchè pronunziate con qualche specialità. Quando Iddio ammonisce gl'Israeliti, o i medesimi sgrida, certamente favella a tutti. Quando all'Egitto, ed all'Etiopia minaccia la rovina, ad ogni gente peccatrice intima il gastigo. Talchè ogni popolo, che offende il Signore, è chiamato Egitto, ed Etiopia, passando dalla specie al genere; così ancora fin dall'origine delli Spettacoli ogni Spettacolo viene dal genere alla specie denominato concilio d'empj.

tur, ubicumque secundum præsentis rei sensum etiam disciplina munitur, ut hic quoque non sit aliena vox a Spectaculorum interdictione. Si enim pauculos tunc Judæos impiorum concilium vocavit, quanto magis tantum conventum ethnici populi? Minus impii ethnici, minus peccatores, minus hostes Christi, quam tunc Judæi? Quid quod & cetera congruunt? Nam apud Spectacula & in via statur. Vias enim vocant & cardines balteorum per ambitum, & discrimina popularium per proclivum. Cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad consessum situs. Itaque e contrario infelix, qui in quodcunque concilium impiorum abierit, & in quacunque via peccatorum steterit, & in quacunque cathedra pestium sederit. Generaliter dictum intelligamus, quum quid etiam specialiter interpretari capit. Nam & specialiter quædam pronuntiata, generaliter sapiunt. Quum Deus Israelitas admonet disciplinæ, vel objurgat, utique ad omnes habet: quum Ægypto, & Æthiopiæ exitium comminatur, in omnem gentem peccatricem præjudicat. Sic omnis gens peccatrix, Ægyptus & Æthiopia, a specie ad genus. Quemadmodum etiam de origine Spectaculorum omne Spectaculum concilium vocat impiorum, a genere ad speciem.

CAP. IV.

CAPUT IV.

Si considera come nel battesimo abbiamo rinunziato agli Spettacoli.

E Perchè alcuno non pensi, che noi sottilmente andiamo argomentando, mi volterò alla principale autorità del battesimo. Quando entrati nell'acqua [1] profes-

NE quis argumentari nos putet, ad principalem auctoritatem convertar ipsius signaculi nostri. Quum aquam ingressi christianam Fidem in legis

[1] Al tempo di Tertulliano si battezzava con l'immergere nell'acqua il catecumeno.

legis suæ verba profitemur, renuntiasse nos diabolo, & pompæ, & angelis ejus ore nostro contestamur. Quid erit summum, atque præcipuum, in quo diabolus, & pompa, & angeli ejus censeantur, quam idololatria? ex qua omnis immundus, & nequam spiritus, ut ita dixerim, quia nec diutius de hoc. Igitur si ex idololatria universam Spectaculorum paraturam constare constiterit, indubitate præjudicatum erit etiam ad Spectacula pertinere renuntiationis nostræ testimonium in lavacro, quæ diabolo, & pompæ, & angelis ejus sint mancipata, scilicet per idololatriam. Commemorabimus origines singulorum, quibus incunabulis in seculo adoleverint: exinde titulos quorumdam, quibus nominibus nuncupentur: exinde apparatus, quibus superstitionibus instruantur: tum loca, quibus Præsidibus dicentur: artes, quibus auctoribus deputentur. Si quid ex his non ad idolum pertinuerit, id neque ad idololatriam, neque ad nostram ejerationem pertinebit.

siamo la Fede cristiana secondo le parole del proprio rituale, ci dichiaramo con la nostra bocca d' aver rinunziato al diavolo, alle pompe, ed agli angeli suoi. Or qual' è la somma, e principal cosa, in che il nemico nostro, ed i suoi seguaci, e le sue pompe campeggiano, se non l' idolatria, da cui ogni immondo spirito riscuote onore, come ho mostrato, talchè non è necessario più farne parola? Adunque se da essa, secondo il parere comune, vien somministrato agli Spettacoli tutto quello, che si richiede; anche la dichiarazione della rinunzia, che nel Battesimo facciamo, appartiene agli Spettacoli, i quali son sottoposti al diavolo, alle sue pompe, ed agli angeli suoi per mezzo dell' idolatria. Dunque il principio di ciascheduno di essi rammemorando, mostreremo da qual culla insorti, siano cresciuti nel secolo, ed i titoli ancora faremo noti co' vocaboli, onde si nominano, e cogli apparati, per cui le superstizioni si coltivano, co' luoghi, ed i presidenti, ed i protettori loro, e coll' arti nonmeno, e cogli autori, da cui son inventate. E se di tutte queste cose una troveremo, che al demonio, ed agl' idoli suoi non appartenga, nemmeno alla rinunzia nostra apparterrà.

CAPUT V.

CAP. V.

Origine degli Spettacoli, e derivazione de' loro nomi, e a quali Dei siano dedicati.

De originibus quidem, ut secretioribus, & ignotis penes plures nostrorum, altius, nec aliunde investigandum fuit, quam de instrumentis ethnicalium literarum. Exstant auctores multi, qui super ista re commentarios ediderunt. Ab his lu-

Certamente le origini di essi, più recondite, e più ignote a molti de' nostri, investigando, nè più profondamente, nè d' altronde, che dalle memorie della profana letteratura abbiamo creduto, che se ne debban ricavare le notizie. Sono in buon numero gli autori, che hanno scritto sopra simili materie, per mez-

zo de' quali si narra la derivazione de' giuochi in tal forma. Racconta Timeo, che i Lidj fuggitivi dall' Asia colla guida di Tirreno, che avea al suo fratello lasciata la pretensione del Regno, piantata nell' Etruria la sede, tragli altri superstiziosi riti introducessero gli Spettacoli sotto nome di religione. Da questi i Romani presero coloro, che di essi erano istrutti, determinando il tempo, in cui si dovevano fare, e decretando ad essi il nome, appellandogli *Ludi* da' Lidj. Che sebbene Varrone *Ludos a lusu* gl' interpretò: come i Luperchi, che scherzando scorrevano per la città, si chiamavano *Ludi*; contuttociò questi giuochi de' giovani assegna a' giorni festivi, e a' tempj, e alle religioni. Talchè l' idolatria viene considerata come causa di essi, senza che la causa del loro nome altronde ci affatichiamo d' investigare. Anzi generalmente i giuochi denominandosi Liberali, in essi risonava il culto professato a Bacco; mentre erano stati istituiti ne' primi tempi a Bacco da' villani, per avergli istruiti del modo di fare il vino. Dipoi da coloro, che onoravano Nettuno, i giuochi si dimandarono Consuali, perchè questo Dio era anche chiamato Conso. Indi Equiri furon detti per Marte da un certo Romolo. Quantunque alcuni attribuiscono a Romolo anche i Consuali [1], e che gli dedicasse a Conso Dio del consiglio, quando con la rapina delle Sabine pensò procacciare a' suoi soldati le spose. Buon consiglio invero, ed in questi tempi ancora giusto, e lecito appresso i Romani, per non dire appresso quel Dio! La macchia della sua origine mostra, se debba da te stimarsi buono ciò, che dal male ebbe il suo cominciamento, cioè dalla sfacciataggine, dalla violenza, dall' odio, da uno istitutore fratricida [2], dal figliuolo di Marte. E di presente nel Circo vicino alle prime [3] mete

dorum origo sic traditur. Lydos ex Asia transvenas in Hetruria consedisse Timaeus refert, duce Tyrrheno, qui fratri suo cesserat regni contentione. Igitur in Hetruria, inter ceteros ritus superstitionum suarum, Spectacula quoque religionis nomine instituunt. Inde Romani accersitos artifices mutuantur, tempus, enunciationem, ut ludi a Lydis vocarentur. Sed etsi Varro ludos a ludo, id est a lusu interpretatur, sicut & Lupercos ludos appellabant, quod ludendo discurrant: tamen eum lusum juvenum & diebus festis, & templis, & religionibus reputat. Nihil jam de causa vocabuli, dum rei causa idololatria sit. Nam & quum promiscue ludi Liberalia vocarentur, honorem Liberi patris manifeste sonabant. Libero enim a rusticis primo fiebant ob beneficium, quod ei adscribunt, demonstrata gratia vini. Exinde ludi Consualia dicti, qui initio Neptunum honorabant; eumdem enim & Consum vocant. Dehinc Equiria quis Marti Romulus dixit: quamquam & Consualia Romulo defendunt, quod ea Conso dicaverit deo, ut volunt, consilii: ejus scilicet, quo tunc Sabinarum virginum rapinam militibus suis in matrimonia excogitavit. Probum plane consilium, & nunc quoque inter ipsos Romanos justum, & licitum, & ne dixerim, penes Deum. Facit enim & hoc ad originis maculam, ne bonum existimes, quod initium a malo accepit, ab impudentia, a violentia, ab odio, a fratricida institutore, a filio Martis. Et nunc ara Conso illi in circo defossa est ad

pri-

1 I giuochi Consuali consistevano nel corso de' cavalli.

2 Romolo creduto figliuolo di Marte uccise il suo fratello Remo.

3 Le mete erano poste nel Circo, intorno alle quali giravano i cavalli, ed erano quattro per parte; le prime si chiamavano Marzie.

primas metas sub terra, cum inscriptione hujusmodi: CONSUS CONSILIO, MARS DUELLO, LARES COMITIO POTENTES. *Sacrificant apud eam nonis Juliis sacerdotes publici,* XII. *Kalend. Septembres flamen Quirinalis, & virgines. Dehinc idem Romulus Jovi Feretrio ludos instituit in Tarpejo, quos Tarpejos dictos, & Capitolinos Piso tradit. Post hunc Numa Pompilius Marti, & Robigini. Nam & Robiginem deam finxerunt. Dehinc Tullus Hostilius. Dehinc Ancus Marcius, & ceteri. Qui, quotque per ordinem, & quibus idolis ludos instituerunt, positum est apud Suetonium Tranquillum, vel a quibus Tranquillus accepit. Sed hæc satis erunt ad originis de idololatria reatum.*

è stato dissotterato un altare con questa iscrizione: CONSO NEL CONSIGLIO, MARTE IN GUERRA, ILARI POTENTI NELLO SCRUTINIO. Ai 9. di Luglio i pubblici sacerdoti fanno sopra di esso i sagrifizj, ed a' 21. d'Agosto il Flamine Quirinale [1], e le vergini. Di poi Romolo medesimo nel Tarpejo a Giove Feretrio decretò i giuochi, i quali furono detti Tarpei, e Capitolini, come insegna Pisone. Quindi Numa Pompilio gli fece per Marte, e per la Dea Ruggine. Indi Tullio Ostilio, Anco Marzio, e tutti gli altri l'un dopo l'altro seguirono un tal costume. E Suetonio Tranquillo, e coloro da' quali egli lo apprese, narrano, a quali Dei fossero poi istituiti i giuochi. E questo sarà abbastanza per dimostrare il reato, della loro origine tratta dall' idolatria.

CAPUT VI.

CAP. VI.

Anche al presente si riconoscono gli Spettacoli per superstiziosi o siano dedicati agli Dei, o a' morti.

Accedit ad testimonium antiquitatis subsecuta posteritas, formam originis de titulis hujus quoque temporis præferens, per quos signatum est, cui idolo, & cui superstitioni utriusque generis ludi notarentur. Megalenses enim, Apollinares, item Cereales & Neptunales, & Latiares, & Florales in commune celebrantur: reliqui ludorum de natalibus, & solemnibus regum, & publicis prosperitatibus, & municipalibus festis superstitionibusque causas originis habent. Inter quos etiam privatorum memoriis legatariæ editiones parentent: id quoque secundum institutionis antiquitatem. Nam & a

AL testimonio dell' antichità s'aggiunge quello della posterità, la quale in questo tempo ancora dimostra da' titoli, donde i giuochi antichi, e moderni abbiano avuto l'origine loro, e a quale idolo servano, e a quale superstizione. I Megalensi [2], gli Apollinari, i Cereali, e Nettunnali, i Laziari, i Florali si celebrano in comune; gli altri destinati per gli giorni natalizj, e per le solennità de' Re, per le pubbliche prosperità, per le feste municipali, e per le superstizioni hanno una simile origine; fra' quali s'annoverano quelli fatti per qualche legato in memoria de' morti; il che è secondo l' istituto dell' antichità.

Men-

1 Il Flamine era capo da' sacerdoti.

2 I giuochi Megalensi erano scenici dedicati alla madre degli Dei, gli Apollinari erano del circo dedicati a Apollo, e i Cereali a Cerere, e i Nettunnali a Nettuno, e ambedue per del circo; i Laziali a Giove, ed erano scenici; e così i Florali dedicati alla dea Flora.

Mentre fino da' primi tempi di due sorte, sacri, e funebri erano i giuochi, cioè per gli Dei delle nazioni, e per gli morti. Appresso di noi però non è differenza nell' idolatrìa per qualunque nome, o titolo; poichè quantunque tali ossequj s' offeriscano agli Dei, è lo stesso che offerirgli a' morti, e sempre son riferiti agli stessi spiriti, a' quali renunziammo. Poichè è la condizione medesima d' amendue questi sacrifizj, la stessa adorazione di talsi numi, ed è la stessa la rinunzia nostra contro quell' empia adorazione.

primordio bifariam ludi censebantur, sacri, & funebres, id est diis nationum & mortuis. Sed de idololatria nihil differt apud nos sub quo nomine, & titulo, dum ad eosdem spiritus perveniat, quibus renuntiamus licet mortuis. Licebit diis suis faciant, proinde mortuis faciunt. Una conditio partis utriusque est, una idololatria, una renunciatio nostra adversus idololatriam.

CAP. VII.

CAPUT VII.

Si descrive la pompa de' giuochi circensi per dimostrare viè più la loro superstizione.

ESsendo dunque comune l' origine di questi due generi di giuochi, comuni i titoli, come da cause comuni derivati, è necessario, che abbiano gli apparati comuni secondo il general reato dell' idolatria fabbricatrice de' medesimi. I Circensi però pare, che siano più pomposi nell' apparato, poichè loro precede quella preparazione, che col nome di pompa [1] s' appella; che mostra per se stessa, quali siano, con la serie de' simulacri, con la schiera delle immagini, delle carrette, de' cocchi, delle lettighe portatili, delle sedie, delle corone, delle spoglie. Inoltre quante cirimonie, quanti sacrifizj gli precedono, e gl' interrompono, e dietro gli seguitano: quanti collegj, quanti sacerdozj, quanti uffizj vi s' impieghino, gli uomini lo sanno di quella città, nella quale l' adunanza de' demonj siede a consiglio. Che se per le provincie questi giuochi si fanno con cura minore a proporzione delle minori forze, in ogni luo-

COmmunis origo ludorum utriusque generis, communes & tituli, ut de communibus causis, perinde apparatus communes habeant, necesse est de reatu generali idololatriæ conditricis suæ. Sed Circensium paulo pompatior suggestus, quibus proprie hoc nomen, pompa præcedens, quorum sit in semetipsa probat de simulacrorum serie, de imaginum agmine, de curribus, de thensis, de armamaxis, de sedibus, de coronis, de exuviis. Quanta præterea sacra, quanta sacrificia præcedant, intercedant, succedant: quot collegia, quot sacerdotia, quot officia moveantur, sciunt homines illius urbis, in qua dæmoniorum conventus consedit. Ea si minore cura per provincias pro minoribus viribus administrantur,

tamen

[1] Era la pompa una specie di processione, in cui si portavano i simulacri degli Dei, e l'altre cose, che numera Tertulliano.

tamen omnes ubique Circenses illuc deputandi, unde & petuntur: inde inquinantur unde sumuntur; nam & rivulus tenuis ex suo fonte, surculus modicus ex sua fronde qualitatem originis continet. Viderit ambitio, sive frugalitas ejus. Deum offendit qualiscunque pompa Circi. Et si pauca simulacra circumferat, in uno idololatria est: & si unam thensam trahat, Jovis tamen plaustrum est: quævis idololatria sordide instructa, vel modice locuples, splendida est censu criminis sui.

go però i giuochi Circensi sono i medesimi, mentre sono diretti a quello stesso fine, donde hanno la loro derivazione, indi imbrattandosi, donde appunto son cavati; perciocchè anche un picciol rivo, ed un sottil ramoscello, quello dalla sua fonte, questo dalle sue fronde riserba l'essere della sua natura. O l'ambizione, o la frugalità ne' medesimi campeggi, di pari offende Iddio qualunque pompa del Circo; e sebbene pochi simulacri si portino in giro, anche in un solo, e piccolo è idolatria: siccome se un solo, e picciolo cocchio si conduca, sempre è il cocchio di Giove. Qualunque idolatria adunque, o sordidamente preparata, o mediocremente ricca, è abbastanza splendida per rispetto al suo delitto.

CAPUT VIII.

CAP. VIII.

Origine del Circo, e quante cose vi si contengano, che sono veri segni d' idolatria: Si risponde a un' obiezione fatta a favore degli Spettacoli.

Et ut de locis secundum propositum exequar, Circus Soli principaliter consecratur: cujus ædes medio spatio, & effigies de fastigio ædis emicat, quod non putaverunt sub tecto consecrandum, quem in aperto habent. Qui spectaculum primum a Circe habent, Soli patri suo editum adfirmant: ab ea & Circi appellationem argumentantur. Plane venefica eis utique negotium gessit hoc nomine, quorum sacerdos erat, dæmoniis & angelis scilicet. Quot igitur in habitu loci ipsius idololatrias recognoscis? singula ornamenta Circi, singula templa sunt. Ova honori Castorum adscribunt, qui illos ovo editos credendo de cycno Jove non erube-

Acciocchè de' luoghi ancora secondo quello, che si è proposto, compitamente si ragioni, dir si dee, che il Circo è dedicato al Sole, in mezzo al quale è il suo tempietto, e sopra a cui splende altamente la sua effigie, non parendo alle genti proprio di adorare sotto il tetto ciò, che godono in aperto. Coloro, che vogliono, che da Circe si facesse il primo spettacolo, dedicato al Sole suo padre, affermano, che dal nome della medesima derivata ne sia l'appellazione del Circo. E certo questa maga per tal guisa fece il negozio di coloro, di cui ella era sacerdotessa, cioè de' demonj, e degli angeli suoi. Quanta idolatria adunque si conosce nell'ornato di tal luogo? Vi pongono l'uova in onore di Castore [1], perchè non arrossiscono nel credere, che quegli abbiano avuto da Giove cangiato in cigno

T il na-

[1] L' uova si ponevano sopra le mete alle due estremità del Cerchio.

il nascimento. Dedicano a Nettuno i delfini [1], che sorgono dalle colonne [2] Sessie, così dette dalle sementi, come le Messie dalle raccolte, le Tuteline dalla tutela conservatrice de' frutti. Avanti ad esse stanno esposti tre altari a tre numi magni, potenti, e valenti, i quali si stimano gli Dei Samotraci. Ivi si vede lo sterminato obelisco dedicato al Sole, come afferma Ermatele. Lo scritto, che vi è sopra, mostra a chi sia eretto, e ch' è superstizione venuta dall' Egitto. Ma languiva il concilio de' demonj senza la sua gran Madre [3]. Laonde la stessa in quel luogo presiede al finto euripo. Conso poi Dio del consiglio, come abbiamo già detto, sta nascoso sotto terra, dove sono le mete Murcie, che provengono da un idolo, perchè vogliono, che Murcia sia la dea della Languidezza, a cui in quella parte s'erge un tempietto. Osserva dunque, o cristiano, quant' immondi spiriti sian possessori del Circo; talchè troppo a te contraria è quella religione, che da tanto numero di demonj viene occupata. Or qui è luogo di trattare de' luoghi, acciocchè si prevenga l'altrui interrogazione. Perciocchè tu dirai: dunque, se in altro tempo anderò al Circo, correrò io pericolo di rimanere contaminato? Non vi sono proibizioni rispetto a' luoghi, mentre non solo in questi conciliaboli di Spettacoli, ma ancora ne' tempi stessi, lecito ad un servo di Dio portarsi senza offesa della sua professione, spingendolo una cagione indifferente, che non appartenga all' affare di quel luogo. Del resto e le piazze, e il foro, e i bagni, e le stalle, e le stesse abitazioni nostre non sono affatto senza idoli; giacchè Satanasso co' suoi seguaci ha ripieno tutto il Mondo. E pure noi, che ci troviamo nel secolo, non siam caduti dalla grazia di Dio, purchè de' delitti del secolo non c'imbrattiamo. Se poi nel Campidoglio, o nel Se-

scunt. Delphinos Neptuno vovunt columnæ: Sessias a sementationibus, Messias a messibus, Tutulinas a tutela fructuum, sustinent. Ante has tres aræ trinis diis parent, magnis, potentibus, valentibus. Eosdem Samothracas existimant. Obelisci enormitas, ut Hermateles adfirmat, Soli prostituta: scriptura ejus, unde ejus & census, de Ægypto superstitio est. Frigebat dæmonum concilium sine sua Matre Magna; ea itaque illic præsidet euripo. Consus, ut diximus, apud metas sub terra delitescit Murcias. Has quoque idolum fecit; Murciam enim deam Marcoris volunt; cui in illa parte ædem vovere. Animadverte, christiane, quot nomina immunda possederint Circum. Aliena est tibi religio, quam tot diaboli spiritus occupaverunt. De locis quidem locus est retractandi ad præveniendam quorumdam interrogationem. Quid enim, inquis, si alio in tempore Circum adiero? periclitabor de inquinamento? Nulla est præscriptio de locis. Nam non sola ista conciliabula spectaculorum, sed etiam templa ipsa sine periculo disciplinæ adire servus Dei potest, urgente causa simplici dumtaxat, quæ non pertineat ad proprium ejus loci negotium vel officium. Ceterum & plateæ, & forum, & balneæ, & stabula, & ipsæ domus nostræ sine idolis omnino non sunt. Totum seculum Satanas, & angeli ejus repleverunt. Non tamen, quod in seculo sumus, a Deo excidimus, sed si quid de seculi criminibus attigerimus. Proinde si Capitolium,

si Se-

1 I delfini eran collocati sopra le colonne, e non già erano colonne, come credè il P. de la Cerda.
2 Sopra queste colonne erano le statue della dea Seia, o Sesia, Tutelliana, o Tutilina, e Messia.
3 Cibele detta la gran Madre avea la statua nel cerchio presso allo stagno denominato Euripo.

si Serapeum sacrificator, vel adorator intravero, a Deo excidam, quemadmodum Circum, vel theatrum spectator. Loca nos non contaminant per se, sed quæ in locis fiunt, a quibus & ipsa loca contaminari altercati sumus: de contaminatis contaminamur. Propterea autem commemoramus, quibus ejusmodi loca dicentur, ut eorum demonstremus esse, quæ in his locis fiunt, quibus ipsa loca dicantur.

rapeo [1] entrerò per sacrificare, e adorare, e chi dubita, che allora io non divenga nemico di Dio, come se nel Circo, o nel teatro mi portassi spettatore? I luoghi per loro stessi non contaminano, ma bensì quello, che ne' luoghi si fa; il che abbiamo cercato di provare, esser quello, che contamina i luoghi; e contaminati essi contaminano noi. Quindi è, che rammentiamo a chi i luoghi di tal sorta sono dedicati, acciocchè si dimostri, che l'opere, che si fanno in essi, sono di coloro, a' quali i detti luoghi son consacrati.

CAPUT IX.

CAP. IX.

I giuochi equestri pure si prova, che contengono idolatria.

NUnc de artificio, quo Circenses exhibentur. Res equestris retro simplex agebatur, & utique communis usus reus non erat; sed cum ad ludos coactus est, transiit a Dei munere ad dæmoniorum officia. Itaque Castori, & Polluci deputatur hæc species, quibus equos a Mercurio distributos Stesichorus docet. Sed & Neptunus equestris est, quem Græci Hippion appellant. Quadrigas Soli, bigas Lunæ sanxerunt. Sed &

> . . . . Currus, & quattuor ausus
> Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor,

Erichtonius Minervæ, & Vulcani filius, & quidem de caduca in terram libidine, portentum est dæmonicum, imo diabolus ipse, non coluber. Si vero Trochilus Argiuus auctor est currus, patriæ Junoni id opus suum

ORa ragionando dell' artificio, con che si fanno i giuochi Circensi, dirò, che l' uso de' cavalli introdotto senza superstizione non era reo d' alcun delitto, facendosi con un uomo montato su ciascun cavallo secondo il modo comune; ma allora che fu forzato di servire a i giuochi, da dono di Dio fu trasferito all' ossequio del diavolo. A Castore dunque, e Polluce, a cui da Mercurio furono distribuiti i cavalli, Stersicoro attribuisce questa specie di giuochi; siccome altri a Nettuno detto equestre da' Greci. Le quadrighe poi al Sole, e le bighe superstiziosamente appropriarono alla luna. Ma secondo Virgilio: Erittonio fu il primo, che

> *Ebbe ardimento d' attaccare al cocchio*
> *Quattro destrieri, e su veloci rote*
> *Vincitore sedersi.*

Erittonio fu figliuolo di Minerva, e di Vulcano, nato di libidine versata in terra, mostro diabolico, anzi lo stesso demonio piuttosto che serpente [2]. Se poi non questi, ma Trochilo Argivo fu autore del carro, egli da prima di tale opera sua fece

1 Tempio di Serapi. Vedi l' Apologetico cap. 18.
2 Erittonio inventore del cocchio avea i piedi di serpente.

dono a Giunone; o se pure Romolo fu il primo, che mostrò a Roma la quadriga; essendo egli il medesimo che Quirino, penso, che tra gl' idoli sia descritto. Tali inventori dopo ritrovate le quadrighe con ragione vestirono i cocchieri co' colori dell' idolatria. Perciocchè due soli da principio furono i colori, bianco, e rosso; il bianco era dedicato all' Inverno per simiglianza delle candide nevi, ed il rosso all' Estate per lo rosseggiar del Sole. Ma di poi crescendo il diletto, e la superstizione, chi consacrò il rosso a Marte, e chi il bianco agli Zeffiri; siccome il verdegiallo alla madre Terra, o alla Primavera, ed il verdemare al Cielo, ed al Mare, o all' Autunno. Ma ogni specie d' idolatria essendo da Dio condannata, parimente è condannata quella, che a' mondani elementi profanamente si rivolge.

dedicavit. Si Romæ Romulus quadrigam primus ostendit, puto & ipse inter idola conscriptus est, si idem est Quirinus. Talibus auctoribus quadrigæ productæ, merito & aurigas coloribus idololatriæ vestierunt. Nam initio duo soli fuerunt, albus & russeus. Albus Hiemi ob nives candidas: russeus Æstati ob Solis ruborem voti erant. Sed postea tam voluptate, quam superstitione provecta, russeum alii Marti, alii album Zephyris consecraverunt: prasinum vero Terræ matri, vel Verno: venetum Cœlo & Mari, vel Autumno. Quum autem omnis species idololatriæ damnata sit a Deo, utique etiam illa damnatur, quæ elementis mundialibus profanatur.

CAP. X.

Si dimostra lo stesso de' giuochi scenici, e si detesta l' abominazione de' teatri, detestati anche da' Gentili. Eziandio gli ossequi fatti a' morti da essi Gentili sono idolatrici.

Passiamo ora alle cose sceniche, le quali già dimostrammo, che hanno co' giuochi l' origine comune, ed i titoli uguali, se si reflette all' appellazione da principio data a' giuochi, ed alla maniera di rappresentargli, congiunta col corso o col maneggio de' cavalli. Gli apparati ancora sono pari per quella parte, che spetta alla scena; mentre vi si va da' tempi, e dagli altari, e da quella miseria d' offerire a' falsi numi gl' incensi, ed il sangue tral suono de' flauti, e delle trombe, essendo arbitri quei due scellerati ministri de' funerali, e de' sacrifizj, cioè il mastro delle cirimonie, e l' aruspice. Come quando dall' origine de' giuochi passai a' Circensi, così ora agli scenici mi rivolgo, perchè mi ci tira il luogo egualmente vizioso, essendo che il teatro fino dal suo principio è il sacrario di Venere. Perciocchè

CAPUT X.

Transeamus ad scenicas res, quarum & originem communem, & titulos pares secundum ipsam ab initio ludorum appellationem, & administrationem conjunctam cum re equestri jam ostendimus. Apparatus etiam ex ea parte consortes, quà ad scenam. Nam a templis, & aris, & illa infelicitate thuris & sanguinis inter tibias & tubas itur, duobus inquinatissimis arbitris, funerum & sacrorum, designatore & haruspice. Ita quum de originibus ludorum ad Circenses transimus, inde nunc ad scenicos ludos dirigimus, a loci initio. Theatrum propriè sacrarium Veneris

est.

est. Hoc denique modo id genus operis in seculo evasit. Nam sape censores nascentia cum maxime theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia providebant, ut jam hinc ethnicis in testimonium cedat sententia ipsorum nobiscum faciens, & nobis in exaggerationem disciplina etiam humana prarogativa. Itaque Pompejus Magnus, solo theatro suo minor, quum illam arcem omnium turpitudinum extruxisset, veritus quandoque memoria sua censoriam animadversionem, Veneris adem superposuit, & ad dedicationem edicto populum vocans, non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit: Cui subjecimus, inquit, gradus spectaculorum: ita damnatum & damnandum opus, templi titulo pratexit, & disciplinam superstitione delusit. Sed Veneri & Libero convenit: duo ista damonia conspirata & conjurata inter se sunt, Ebrietatis & Libidinis. Itaque theatrum Veneris, Liberi quoque domus est. Nam & alios ludos scenicos Liberalia proprie vocabant, prater quam Libero devotos, quod sunt Dionysia penes Gracos, etiam a Libero institutos. Et est plane in artibus quoque scenicis Liberi & Veneris patrocinium; qua privata & propria sunt scena de gestu & flexu corporis mollitia Veneris & Liberi immolant; illi per sexum, illi per luxum dissolutis. Qua vero voce & modis & organis & lyris transiguntur, Apollines & Musas & Minervas & Mercurios mancipes habent. Oderis, christiane, quorum auctores non potes non odisse. Jam

così finalmente questa fabbrica nel secolo scampò l'esser soppressa. Poichè i Censori sopra d'ogni cosa s'affaticavano sovente d'abolire i nascenti teatri per provvedere a' costumi in quegli eccessi di dissolutezza troppo altamente pericolanti. Onde contra a' Gentili il parere di loro medesimi ci serve quì per testimonio della verità, e la loro condanna anticipata viene a corroborare soprabbondantemente con l'umano insegnamento il divino. Quindi avvenne, che Pompeo Magno, minore solo del suo teatro, avendo fabbricata quella rocca d'ogni oscenità, temendo, che una volta si tirasse addosso la condanna de' Censori, vi soprappose un tempio dedicato a Venere, e con un generale editto convocando il popolo a consacrarlo, non teatro, ma tempio di Venere lo appellò: Al quale, ei disse, noi abbiamo posto sotto i gradini per li Spettacoli. Così ricoprì un' opera condannata, e condennabile col titolo specioso di tempio, e colla superstizione deluse la disciplina. Ma però fu ben appropiato a Venere, e a Bacco, due demonj uniti, e congiurati tra se, cioè l'Ubriachezza, e la Libidine. Quindi è, che il teatro di Venere è parimente casa di Bacco. Poichè eziandio altri giuochi scenici propriamente si dimandavano Liberali, perchè erano consacrati a Libero, cioè a Bacco, che Dionisj appresso i Greci furono detti, e dal medesimo Libero istituiti. E certo le arti sceniche sono sotto il patrocinio di Venere, e di Bacco, essendo che le cose particolari, e proprie della scena, il gesto, e le piegature del corpo, sacrificano alla lasciva, e dissolutezza di Venere, e di Bacco, quella in riguardo del sesso, e questo in riguardo del lusso dissoluti. Di quegli esercizj poi, che colla voce, e con le modulazioni, con li organi, e colle lire si fanno, ne hanno l'appalto gli Apollini, le Muse, le Minerve, e i Mercurj. Odia, o cristiano, quelle cose, gli autori delle quali non puoi far dimeno di non odiare.

Ragio-

Ragioniamo dunque delle arti, e di ciò, che proviene da coloro, che noi ne' lor nomi deteſtiamo. Sappiamo, che i nomi ed i ſimulacri de' morti ſono un nonnulla, ma ſappiamo ancora, che ſotto nomi tali, e ſotto tali inventati ſimulacri operano, e ſi rallegrano, e fingono d'eſſere Dei i cattivi ſpiriti, cioè i demonj. Veggiamo dunque ancora, che l'arti ſono dedicate in loro onore, e che portano i nomi degli autori, che quelle inventarono; e che eſſe ſenza idolatria non poſſono eſſer mai, poichè gl'iſtitutori di quelle a cagion loro ſon tenuti per Iddii. Anzi per quello, che a ſimili arti appartiene, prima dovevamo ſtabilire, che i demonj tra le altre ſporcizie dell'idolatria, anche gli Spettacoli iſpirarono, per diſtoglier l'uomo dal culto del Signore, e ſtringerlo al lor proprio. E in verità non poteva proccurarſi avanti da altri quello, che in onore di loro medeſimi era per ridondare, nè per mezzo d'altri l'averebbono dato in luce, ſe non per mezzo di quegli ſteſſi, ne' nomi, ed immagini, ed iſtorie de' quali avevano decretato di fare il lor negozio con arrogarſi d'eſſer conſacrati falſamente Dei.

nunc volumus ſuggerere de artibus, & de his, quorum auctores in nominibus execramur. Scimus nihil eſſe nomina mortuorum, ſicut & ipſa ſimulacra eorum. Sed non ignoramus, qui ſub iſtis nominibus inſtitutis ſimulacris operentur, & gaudeant, & divinitatem mentiantur, nequam ſpiritus, ſcilicet dæmones. Videmus igitur etiam artes eorum honoribus dicatas eſſe, quia nomina incolunt auctorum, nec ab idololatria vacare, quarum inſtitutores etiam propterea dii habentur. Imo quod ad artes pertinet, altius præſcripſiſſe debemus, dæmonas ab initio proſpicientes ſibi inter cetera idololatriæ etiam ſpectaculorum inquinamenta, quibus hominem a Deo avocarent, & ſuo honori obligarent, ejuſmodi quoque artium ingenia inſpiraſſe. Neque enim ab aliis procuratum fuiſſet, quod ad illos perventurum eſſet. Nec per alios tunc homines ediliſſent, quam per ipſos, in quorum nominibus & imaginibus & hiſtoriis fallaciam, conſecrationis ſibi negotium acturi conſtituerant.

CAP. XI.

CAPUT XI.

I giuochi detti Agonali ſono conſacrati parimente agli Dei, e così l'arti ginnaſtiche, come ſi prova.

MA per continuare l'ordine intrapreſo è d'uopo trattare degli abbattimenti, o agoni, l'origine de' quali è molto accoſta a quella de' giuochi. Queſti, eſſendo ſtati iſtituiti ſacri, e funebri, ſi fanno, o agli Dei delle nazioni, o a' morti, onde quegli di Giove ſi dicono Olimpii, i quali in Roma ſi dimandano Capitolini: Nemei quegli d'Ercole, Iſtmj quei di Nettuno: e gli altri combattimenti ſono de' morti. Che maraviglia dunque ſe l'idolatria ſporca gli apparati

UT ordo peragatur, ineamus etiam agonum retractatum. Origo iſtis de ludorum propinquitate eſt. Inde & ipſi ſacri, vel funebres inſtituti, aut Diis nationum, aut mortuis fiunt. Proinde tituli, Olympia Jovi, quæ ſunt Romæ Capitolina; item Herculi Nemea, Neptuno Iſthmia, ceteri mortuarii agones. Quid ergo mirum, ſi apparatus ago-

num idololatria conspurcat de coronis profanis, de sacerdotalibus Præsidibus, de collegiariis ministris, de ipso postremo boum sanguine? Ut de loco suppleam, ac de loco communi, pro collegio artium musicarum, & Minervalium, & Apollinarium, etiam Martialium, per duellum, per tubam, stadio circumæmulantur, quod utique templum est & ipsum ejus idoli, cujus solennitates agit. Sed & gymnicas artes Castorum & Herculum & Mercuriorum disciplinæ prodiderunt.

di questi Spettacoli colle corone profane, co' Presidenti sacerdotali, co' ministri de' collegi, ed in fine col sangue de' bovi! E per parlare del luogo, dove son celebrati, cioè del luogo generale per lo collegio delle arti musicali, Minervali, ed Apollinari, e anche Marziali, per gli abbattimenti, e per la tromba, cose che si usano in alcuni giuochi, in guisa che con lo stadio emulano il Circo, potendosi l'uno, e l'altro stimare un tempio di quell'idolo, al cui onore tali solennità son celebrate. Ma anche le arti ginnastiche provennero da Castore, e Polluce, e dagli Ercoli.

CAPUT XII.

CAP. XII.

Origine de' gladiatori, e come poi cominciassero a combattere con le fiere. Come partecipino dell'idolatria.

Superest illius insignissimi Spectaculi acceptissimi recognitio. Munus dictum est ab officio, quoniam officium etiam muneris nomen est. Officium autem mortuis hoc Spectaculo facere se veteres arbitrabantur, posteaquam illud humaniore atrocitate temperaverunt. Nam olim, quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos vel mali status servos mercati, in exequiis immolabant. Postea placuit impietatem voluptate adumbrare. Itaque quos paraverant armis, quibus tunc, & qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi discerent; mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant: ita mortem homicidiis consolabantur. Hæc muneri origo. Sed paulatim provecti ad tantam gratiam, ad quantam & crudelitatem, quia ferarum voluptati satis non fiebat,

Resta ora da esaminare quello insignissimo, e accettissimo Spettacolo [1], detto *Munus* dall'officio, perchè in effetto l'officio in certo modo si può chiamare *munus*. Con questi Spettacoli gli antichi si persuadevano di far un officio a' morti; dopo che mitigarono la maniera, colla quale ciò costumavano, cioè con una atrocità più umana. Perciocchè una volta credendosi, che l'anime de' defonti si rendessero benevole col sangue umano, comprando i prigionieri, o i servi di cattiva indole, gli sacrificavano nelle esequie. Piacque poi tale empietà di ricoprire col diletto, onde a quegli, che a morire erano destinati, addestratili prima a maneggiar l'armi in quella maniera, che allora potevano, solamente per imparare ad ammazzarsi; gli esponevano a combattere intorno al tumulo nel giorno dell'esequie intimato per editto, consolando cogli omicidj la morte. Questa è l'origine di questo Spettacolo, che appoco appoco venne in tanto favore, quanto s'estese in crudeltà. E perchè al comune diletto il ferro non basta-

1 Cioè avendo esaminati i giuochi Circensi, Teatrali, e Agonali, restano i Gladiatori.

bastava, s' introdusse il fare sbranare anche dalle fiere gli umani corpi. Un tal culto adunque si destinava a' morti, come una specie d' essequie [1], il che non era in fine, altro che idolatria, essendo l' idolatria parimente una specie di culto in onore de' morti; e tanto questa, che quella altro non sa, che offerire a' morti gli ossequj suoi. Ma gli onori, che a' morti si fanno, son dedicati a' demonj, poichè negl' idoli de' morti risseggono i demonj. Ed acciocchè pienamente consideriamo i titoli [2], quantunque questa sorta di Spettacoli sia passata dall' onorare i morti ad onorare i vivi, cioè i magistrati, i flamini, i sacerdozj, perchè la dignità di essi proviene dall' idolatria, è necessario, che tutto ciò, che si fa con un tal nome, partecipi parimente le macchie di quella denominazione, che mostra, da cui riconosce l' esser suo. La stessa interpetrazione daremo in ordine agli apparati da destinarsi per ornamento di tali Spettacoli; perchè le porpore, i fasci, le bende, e le corone, perchè in fine le arringhe ancora, e gli editti, e le vivande, che dagli avanzi de' sacrifizj provengono, non sono senza la pompa, e senza l' invocazione de' demonj. Debbo dunque predicare tanto del luogo, che non si darebbe a credere nè pure co' giuramenti; poichè con quantità maggiore di nomi, e più terribili è consacrato l' anfiteatro, che il Campidoglio, tempio di tutti i demonj. Quivi tanti immondi spiriti s' assidono, quanti sono gli uomini, che in se capisce; e per concludere delli esercizj, che vi si fanno, basti dire che Diana, e Marte son presidenti dell' uno, e dell' altro giuoco come abbiamo inteso.

nisi & feris humana corpora dissiparentur. Quod ergo mortuis litabatur, utique parentationi deputabatur; quæ species proinde idololatria est, quoniam & idololatria parentationis est species. Tam hæc, quam illa mortuis ministrat. In mortuorum autem idolis dæmonia consistunt, ut & titulos consideremus: licet transierit hoc genus editionis ab honoribus mortuorum ad honores viventium, quæsturas dico & magistratus, & flamina, & sacerdotia: quum tamen nominis dignitas idololatriæ crimine teneatur, necesse est quidquid dignitatis nomine administratur, communicet etiam maculas ejus, a qua habet causas. Idem de apparatibus interpretabimur in ipsorum honorum suggestu deputandis, quod purpuræ, quod fasciæ, quod vittæ, quod coronæ, quod denique conciones, & edicta, & pultes pridianæ sine pompa diaboli, sine invitatione dæmonum non sunt. Quid ego de horrendo loco perorem, quem nec perjuria sustinent? Pluribus enim, & asperioribus nominibus amphitheatrum consecratur, quam Capitolium. Omnium dæmonum templum est. Tot illic immundi spiritus consident, quot homines capit. Ut & de artibus concludam, Martem & Dianam utriusque ludi præsides novimus.

CA-

1 La voce *parentalia*, che usa qui Tertulliano vale l' onore, che si fa a' morti, che noi chiamamo *esequie*, ma questo nome non vale lo stesso presso i Gentili, che presso i Cristiani, poichè presso i Gentili era un culto quasi d' adorazione, e presso di noi è un onoranza civile, e sacra, in quanto si prega Dio per refrigerio delle loro anime.

2 I Gladiatori si produssero non solo nell' esequie, ma poi anche, dando gran piacere al popolo, si esibivano da chi prendeva il possesso di qualche insigne carica, o magistratura.

CAPUT XIII.

Satis, opinor, implevimus ordinem, quot & quibus modis Spectacula idololatriam committant, de originibus, de titulis, de apparatibus, de locis. De sacrificiis quidem, certi sumus nulla ex parte competere nobis ea, qui bis idolis renuntiavimus. Non quod idolum sit aliquid (ut Apostolus ait) sed quod quæ faciunt, dæmoniis faciunt, consistentibus scilicet in consecrationibus idolorum sive mortuorum, sive (ut putant) deorum. Propterea igitur, quoniam utraque species idolorum conditionis unius est, dum mortui & dii unum sunt, utraque idololatria abstinemus: nec minus templa, quam monumenta despuimus, neutram aram novimus, neutram effigiem adoramus: non sacrificamus, non parentamus, sed neque de sacrificato & parentato edimus, quia non possumus cœnam Dei edere, & cœnam dæmoniorum. Si ergo gulam & ventrem ab inquinamentis liberamus, quanto magis augustiora nostra, oculos & aures ab idolothytis & nechrothytis voluptatibus abstinemus, quæ non intestinis transfiguntur, sed in ipso spiritu & anima digeruntur: quorum munditia magis ad Deum pertinet, quam intestinorum?

CAP. XIII.

Conclusione di quanto s' è detto finora. Si debbe fuggire ogni ombra d' idolatria.

Abbastanza, secondo che penso, si è spiegato ordinatamente con quanti, e con quali modi ne gli Spettacoli si commetta idolatria, per causa dell' origine, de' titoli, degli apparati, de' luoghi, degli esercizj. Talchè ben sappiamo, che in parte alcuna non possono quelle cose convenire a noi, che renunziammo agl' idoli. Non già che gl' idoli siano una cosa reale (come dice l' Apostolo) ma perchè sacrificando ad essi si sacrifica a' demonj, consistendo tutti nella consecrazione degl' idoli, ovvero de' morti, o (come essi [illegible]ano) degli Dei. Onde per tal cagione essendo l' una, e l' altra specie d' idoli d' una sorta sola, perchè i morti, e gli Dei sono tutt' uno; noi c' astenghiamo dall' una, e dall' altra, e non meno rigettiamo i tempi, che i sepolcri: nè l' uno, nè l' altro altare conosciamo: nè l' una effigie, nè l' altra adoriamo, nè sacrifichiamo agli Dei, nè rendiamo quell' empio culto a' morti, nè d' alcuna cosa di quei due sacrifizj ci cibiamo, perchè non possiamo pascerci alla cena di Dio, e alla cena de' demoni. Se dunque tenghiamo la gola, ed il ventre lontani dalle macchie, quanto più le più riguardevoli parti di noi, che sono gli occhi, e l' orecchie si debbono riguardare dalle oblazioni degl' idoli, e de' morti, le quali non passano per gl' intestini, ma si digeriscono nello spirito, e nell' anima stessa, la cui purità appartiene più a Dio che quella degl' intestini.

CAP. XIV.

Donde si ricavi la proibizione degli Spettacoli fatta da Dio a' cristiani.

ORa che s'è dimostrato, che l'idolatria è connessa con gli Spettacoli, potrebbe bastare, perchè noi rinunziassimo ad essi; nondimeno con altra ragione, come per un dipiù, tratteremo di essi, massimamente per istruzione di quegli, che se medesimi lusingano, perchè nominatamente non ci è comandato l'astenerci da' giuochi; quasi che poco sia stato detto contro gli Spettacoli in quelle parole, che condannano le concupiscenze mondane[1]. Perciocchè siccome ci è la concupiscenza, che si raggira intorno al denaro, o intorno alle dignità, o intorno alla gola, o alla libidine, o alla vanagloria; così ci è anche la concupiscenza, che si raggira intorno al piacere. Ora io credo, che gli Spettacoli siano una specie di piacere. Le concupiscenze generalmente nominate contengono in se i piaceri, ed i piaceri generalmente presi specialmente si stendono eziandio agli Spettacoli. Del rimanente abbiamo sopra parlato della condizione de' luoghi, che non per loro medesimi ci contaminano, ma per quelle cose, che in essi si sogliono operare, per le quali imbevuta da essi la macchia, la tramandano agli altri.

CAPUT XIV.

NUnc interposito nomine idololatria, quod solum subjectum sufficere debet ad abdicationem Spectaculorum, alia jam ratione tractemus ex abundanti, propter eos maxime, qui sibi blandiuntur, quod non nominatim abstinentia ista praescripta sit, quasi parum etiam de Spectaculis pronuntietur, quum concupiscentia seculi damnantur. Nam sicut pecunia, vel dignitatis, vel gula, vel libidinis, vel gloria; ita & voluptatis concupiscentia est. Species autem voluptatis etiam Spectacula. Opinor generaliter nominata concupiscentia continent in se & voluptates; aeque generaliter intellecta voluptates specialiter, & in Spectacula differuntur. Ceterum retulimus supra de locorum conditione, quod non per semetipsa nos inquinent, sed per ea qua illic geruntur, per qua simul inquinamentum combiberint, & tum altero respuunt.

CAP. XV.

La commozione, e il turbamento dello spirito, che si prova negli Spettacoli è contrario allo Spirito santo.

COnsiderato il punto principale dell'idolatria, come abbiamo detto, osserveremo la qualità dell'altre cose tutte contrarie alla legge di Dio. Egli insegna,

CAPUT XV.

VIderit ergo, ut diximus, principalis titulus idololatria, reliquas ipsarum rerum qualitates contra Dei omnes feramus. Deus praecepit,

[1] S. Gio. epist. 1. cap. 2. 16. *Quoniam omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vita, qua non est ex Patre.*

pit, Spiritum sanctum, utpote pro naturæ sua bono tenerum & delicatum, tranquillitate & lenitate, & quiete & pace tractare: non furore, non bile, non ira, non dolore inquietare. Huic quomodo cum Spectaculis poterit convenire? Omne enim Spectaculum sine concussione spiritus non est. Ubi enim voluptas, ibi & studium, per quod scilicet voluptas sapit. Ubi studium, ibi & æmulatio, per quam studium sapit. Porro & ubi æmulatio, & ibi furor & bilis, & ira & dolor, & cetera ex his, quæ cum his non competunt disciplinæ. Nam & si qui modeste & probe Spectaculis fruitur, pro dignitatis, vel ætatis, vel etiam naturæ suæ conditione; non tamen immobilis animi est sine tacita spiritus passione. Nemo ad voluptatem venit sine adfectu, nemo adfectum sine casibus suis patitur. Ibi casus incitamenta sunt adfectus. Ceterum si cessat adfectus, nulla est voluptas, & est reus jam ille vanitatis, eo conveniens, ubi nihil consequitur. Puto autem etiam vanitas extranea est nobis. Quid quod & ipse se judicat, inter eos positus, quorum se similem nolens, utique detestatorem confitetur? Nobis satis non est, si ipsi nihil tale faciamus, nisi & talia facientibus non conferamur. Si furem [1], inquit, videbas, concurrebas cum eo. Utinam ne in seculo quidem simul cum illis moraremur: sed tamen in secularibus separamur, quia seculum Dei est, secularia autem diaboli.

lo Spirito santo, tenero, e delicato, secondo la proprietà della sua natura con tranquillità, e con dolcezza trattare, non mai con furore, e con ira, e con dolore inquietando altrui. Ora in che forma potrà questo accordarsi cogli Spettacoli, mentre non si trova Spettacolo senza una scossa dello spirito. Perciocchè dove è il piacere, ivi è la parzialità, che fa gustare il piacere: ove è la parzialità, è l'emulazione, per la quale quel piacere si rende grato: e dove è l'emulazione, ivi è il furore, la bile, l'ira, e il dolore, e l'altre cose, che da queste derivano, le quali tutte insieme colla dottrina cristiana non si confanno. Perchè se pure vi è alcuno, che modestamente, e come conviene, gode degli Spettacoli secondo la condizione della sua dignità, o età, e della sua natura; non però avrà immobile lo spirito senza alcun ribrezzo di passione. Non vi è chi s'accosti al piacere senza passione, nè alcuno prova le passioni senza cadere, e le cadute incitano le passioni nuovamente. Perchè se cessa la passione, non v'è più piacere; ed è reo di vanità colui, che si trasferisce colà, ove niente ha da guadagnare. La vanità, per quel che penso, esser non può con noi compatibile. Di più, che egli si conosce posto fra genti, a cui non volendo essere simile, bisogna, che confessi di detestarle. Non basta a noi il non commettere tali cose, non dovendo nemmeno mescolarci con chi le commette. Se vedevi un ladro, dice la Scrittura, ti attruppavi con lui. Dio volesse, che anche nel Mondo non istessimo con loro, ma almeno nelle cose mondane separiamoci da essi, perchè il Mondo è di Dio, e queste sono del demonio.

1 Psalm. 49. 18.

CAP. XVI. — CAPUT XVI.

Si descrive il furore, e le ansietà, e i pazzi partiti del Circo.

SE dunque ci è vietato il furore, venghiamo rimossi da ogni Spettacolo, e dal Circo certamente, dove il furore ha il primo luogo. Vedi il popolo, che già sene corre allo Spettacolo con furore, già tumultuante, già cieco, già commosso per le scommesse. A lui sembra tardo il Pretore, e sempre ha gli occhi all'urna, dove colle sorti [1] l'animo si rimescola. Ansiosi pendono ad aspettare il [2] segno: una sola voce si sente d'una sola pazzia, la qual pazzia dalla vanità puoi conoscere: Ha dato le mosse, essi dicono, e scambievolmente narrano ciò, che da tutti fu veduto. Ma chiaro è il riscontro della loro cecità, non conoscendo, che cosa sia ciò, che è stato gettato. La reputano il fazzoletto, ma è la figura del diavolo, che dall'alto precipitò. Quindi si va in furia, s'accendono gli animi, e le discordie, e tutte l'altre cose, che non son lecite a' sacerdoti della pace. Quindi le maladizioni, e l'ingiurie senza ragione dell'odio, e il favore senza il merito. Che cosa cercano di guadagnare per se coloro, che neppure essi medesimi sono di loro stessi, nè hanno di suo, se non il non essere di se? Si contristano dell'altrui infelicità, e dell'altrui felicità si rallegrano. Quanto bramano, quanto abbominano, non ha che fare con loro. Così l'amore in loro è ozioso, ed ingiusto in loro è l'odio. E che forse non è tanto illecito amare senza cagione, quanto senza cagione portar'odio? Iddio proibisce l'odiare anche con causa, se comanda amare li nemici. Iddio vieta il maladire, mentre comanda, che benedichiamo chi ci ma-

QUum ergo furor interdicitur nobis, ab omni Spectaculo auferimur, etiam a Circo, ubi proprie furor præsidet. Aspice populum ad Spectaculum jam cum furore venientem, jam tumultuosum, jam cæcum, jam de sponsionibus concitatum. Tardus est illi Prætor. Semper oculi in urna ejus cum sortibus volutantur. Dehinc ad signum anxii pendent. Unius dementiæ una vox est. Cognosco dementiam de vanitate: Misit; dicunt, & nuntiant invicem, quod simul ab omnibus visum est. Teneo testimonium cæcitatis. Non vident missum quid sit. Mappam putant: sed est diaboli ab alto præcipitati gula. Ex eo itaque itur in furias, & animos, & discordias, & quidquid non licet sacerdotibus pacis. Inde maledicta, convicia, sine justitia odii, etiam suffragia sine merito amoris. Quid enim suum consecuturi sunt, qui illic agunt? qui sui non sunt? nisi forte hoc solum, per quod sui non sunt. De aliena infelicitate contristantur, de aliena felicitate lætantur. Quidquid optant, quidquid abominantur, extraneum ab illis est. Ita & amor apud illos otiosus, & odium injustum. An fors fit, tam sine causa amare liceat, quam sine causa odisse? Deus certe etiam quum causa prohibet odisse, qui inimicos diligi jubet. Deus etiam cum causa maledicere non sinit, qui maledicentes benedici præcipit. Sed

Cir-

1 Si tiravano a sorte i luoghi, dove dovevano stare i cocchi alle mosse.
2 Si dava il segno della mossa dal Pretore col gettare un fazzoletto.

Circo quid amarius, ubi ne principibus quidem aut civibus suis parcunt? Si quid horum, quibus circus furit, alicubi competit sanctis, etiam in Circo licebit: si vero nusquam, ideo nec in Circo.

ledice. Ma, che cosa è peggiore del Circo, dove neppure a' Principi, ed a' proprj cittadini si perdona? Se qualcuna di quelle cose, per cui il Circo s' infuria, altrove compete a i buoni, anche nel Circo sarà lecita; ma se è illecita da per tutto, nemmeno sarà lecita nel Circo.

CAPUT XVII.

Similiter nec impudicitiam omnem amare jubemur. Hoc igitur modo etiam a theatro separamur, quod est privatum consistorium impudicitiæ, ubi nihil probatur, quam quod alibi non probatur. Ita summa gratia ejus de spurcitia plurimum concinnata est, quam Atellanus gesticulatur, quam mimus etiam per mulieres repræsentat, sexum pudoris exterminans, ut facilius domi quam in scena erubescant: quam denique pantomimus a pueritia patitur in corpore, ut artifex esse possit. Ipsa etiam prostibula publicæ libidinis hostiæ in scena proferuntur, plus miseræ in præsentia feminarum, quibus solis latebant, perque omnis ætatis, omnis dignitatis ora transducuntur, locus, stipes, elogium, etiam quibus opus non est prædicatur. Taceo de reliquis, etiam quæ in tenebris & in speluncis suis delitescere decebat, ne diem contaminarent. Erubescat senatus, erubescant ordines omnes,

CAP. XVII.

Si rivolge contro i teatri, che contengono in se disonestà, e impudicizia; e ciò si prova chiaramente.

Similmente essendoci comandato lo star lungi da ogni impudicizia, ci viene per tal guisa imposto il separarci dal teatro, che è un privato ricettacolo dell' impudicizia, dove non è approvato se non quello, che altrove è disapprovato. Essendo tutto il grazioso d' un tal luogo composto della sporcizia di molti, cioè de' [1] gesti redicoli d' un Atellano, e d' un Mimo [2] anche per mezzo delle donne recitanti, con rovina di quel sesso per se stesso pudico e vergognoso; talchè le femmine più facilmente s' arrossiscono in casa, che sulla scena: e la quale sporcizia, e laidezza un Pantomimo soffre fin dalla fanciullezza nel proprio suo corpo per esserne quivi poi il rappresentatore, ed il maestro. Sulle scene son condotte quelle, che sono tratte dal postribolo, vittime della pubblica disonestà; più infelici per la presenza delle matrone, alle quali sole si nascondevano, fatte ora agli occhi delle persone d' ogni età, e condizione, vergognoso ludibrio, pubblicando il luogo delle loro mal' opere, la mercede, il titolo anche a coloro, che non lo curano, per non dire il rimanente di quelle cose, che nelle tenebre, e nelle spelonche era convenevole di nascondere, perchè il Sole non ne rimanesse contaminato. Quì si tinga di vergogna il Senato, si tingano di ver-

1 Istrione d' Atella castello degli Osci, donde venivano questi commedianti:
2 I Mimi, e i Pantomimi rappresentavano gli atti sceniei co' soli gesti.

vergogna gli ordini tutti, mentre quelle stesse ucciditrici della propria modestia per questi loro gesti, temendo comparire in faccia al giorno, ed in faccia al popolo, son costrette una sol volta l'anno di tignersi di rossore. Ora essendo appresso a' cristiani ogni impudicizia escrabile, come ci sarà lecito d' udire quelle cose, che c'è vietato profferire? E essendoci parimente noto, che ogni buffoneria, ed ogni parola vana è da Dio condannata, in che maniera si potrà parimente vedere ciò, che è delitto il fare? In fine quello, che profferito dalla bocca rende macchiato l'uomo, perchè lo stesso ammesso per gli occhi, e per li orecchi, non lo macchierà? Poichè gli occhi, e gli orecchi sono le guardie dell' anima, nè potendo esser puro colui, le cui guardie sono immonde. Si ricava dunque la proibizione del teatro dalla proibizione della impudicizia.

Ipsæ illæ pudoris sui interemptrices, de gestibus suis ad lucem & populum expavescentes, semel anno erubescant. Quod si nobis omnis impudicitia execranda est, cur liceat audire, quæ loqui non licet; cum etiam scurrilitatem,& omne vanum verbum judicatum a Deo sciamus? Cur æque liceat videre, quæ facere flagitium est? Cur quæ ore prolata communicant hominem, ea per oculos & aures admissa non videantur hominem communicare: quum spiritui apparent aures & oculi, nec possit Mundus præstari, cujus apparitores inquinantur? Habes igitur & theatri interdictionem de interdictione impudicitiæ.

CAP. XVIII.

CAPUT XVIII.

Si seguita a provare che le tragedie, e le commedie sono illecite.

MA se noi disprezziamo la dottrina della letteratura profana, come reputata stoltezza presso a Dio, abbastanza vediamo, che a noi anche quella specie di Spettacoli è vietata, composta dalla letteratura profana consistente in buffonate, e rappresentazioni sceniche; perchè se le tragedie sono ripiene di scelleratezze, e di libidini, se sanguinolenti, lascive, empie, e scialacquatrici, non può essere mai una tale rappresentazione d' atroci [1], e di vili azioni meglio delle azioni medesime. Quei fatti, che si rigettano come peccaminosi, non si debbono nè pur sentir raccontare. Se poi mi dirai, che lo stadio, o sia lo steccato, o il corso nelle Scritture è nominato, certamente dirai il vero; ma non potrai già negare, che quan-

SIn & doctrinam secularis literaturæ, ut stultitiæ apud Deum deputatam, aspernamur; satis præscribitur nobis & de illis speciebus Spectaculorum, quæ seculari literatura lusoriam vel agonisticam scenam dispungunt. Quod si tragœdiæ & comœdiæ, scelerum & libidinum actrices, cruentæ & lascivæ, impiæ & prodigæ, nullius rei aut atrocis aut vilis commemoratio melior est. Quod in facto rejicitur, etiam in dicto non est recipiendum. Quod si & stadium contendas in Scripturis nominari, sane obtinebis. Sed quæ in stadio geruntur, indigna conspectui

tuo

1 La tragedia rappresenta azioni atroci, e la commedia vili.

tuo non negabis, pugnos & calces & colaphos & omnem petulantiam manus, & quamcunque humani oris, id est divinae imaginis, depugnationem. Non probabis usquam vanos cursus, & jaculatus, & saltus vaniores. Nusquam tibi vires aut iniuriosae aut vanae placebunt, sed nec cura factitii corporis, ut plasticam Dei supergressa. Et propter Graecia otium altiles homines oderis. Et palestrica diaboli negotium est. Primos homines diabolus elisit. Ipse gestus colubrina vis est, tenax ad occupandum, tortuosa ab obligandum, liquida ad elabendum. Nullus tibi coronarum usus est. Quid de coronis voluptates aucuparis?

to ivi si fa, non sia indegno del tuo cospetto; cioè i pugni, e i calci, le ceffate, ed il menar delle mani [1], indirizzato allo svisare gli uomini, cioè a guastare la divina immagine. Non approverai mai in alcun luogo i corsi vani, il gettare, e lo scagliare il disco, e i salti anche più di tutto questo vani; non ti piaceranno mai le forze o ingiuriose ad altrui, o vane; nè approverai l' artificiosa cura de' corpi, come soprapposta alla struttura di Dio medesimo. Talchè averai in odio gli uomini, che per isspassare l' ozio della Grecia ingrassano a bella posta, essendo finalmente la palestra un negozio diabolico. Il demonio strozzò i primi uomini; quì [2] riconosci il gesto, che ci rappresenta la maniera medesima del serpente, tenace nel prendere, tortuoso nell' avviticchiarsi, sdrucciolevole per iscappar dalle mani. Se a nulla ti debbono servire le corone [3], perchè i piaceri vai procacciando, che t' apportano le corone.

CAPUT XIX.

CAP. XIX.

Si mostra quanto siano detestabili le crudeltà dell' anfiteatro.

Expectabimus nunc & amphitheatri repudium de Scripturis. Si saevitiam, si impietatem, si feritatem permissam nobis contendere possumus, eamus in amphitheatrum. Si tales sumus quales dicimur, delectemur sanguine humano. Bonum est quum puniuntur nocentes. Quis hoc nisi nocens negabit? Et tamen innocens de supplicio alterius laetari non potest, cum magis competat innocenti dolere, quod homo par ejus, tam no-

Adesso aspetteremo, che anche la proibizione dell' anfiteatro si ricavi dalle Scritture. Ma se si può provare, che la crudeltà, l' empietà, la ferità ci sia permessa, andiamo all' anfiteatro. E se tali siamo, quali ci predicano l' idolatri [4], dilettiamoci del sangue umano, essendo cosa commendabile, mentre i colpevoli restano puniti. Or chi questo negherà, se non uno che sia colpevole? Contuttociò non si può un innocente rallegrare del supplizio del suo prossimo, essendo più proprio dell' innocenza dolersi, che un uomo simile a lui si sia renduto tanto

ol-

1 Nello stadio si facevano cinque esercizi, cioè le pugna con le mani guarnite di fugatti con tecchie di ferro, il corso, il gettare del disco, il salto, e la lotta. 2 Descrive la lotta.

3 L' arti ginnastiche erano premiate con varie sorte di corone.

4 Si è veduto nell' Apologetico, che i cristiani erano incolpati d' uccidere i fanciulli nelle loro adunanze.

colpevole, che debba con sì crudel pena esser punito. Ma chi m' assicura, che sempre i condannati alle bestie, o a qualunque altro supplizio siano rei, in maniera che l' innocenza o per una privata vendetta di chi giudica, o per debolezza di chi difende, qualche volta non resti offesa? Quanto meglio dunque è l' ignorare, quando i cattivi son puniti; per non sapere quando anche i buoni periscono; se pure tra' gladiatori è qualche ombra di buono. Invero certi gladiatori innocenti vengono di loro volere nel teatro per ivi restare infelicemente vittima del pubblico piacere. Ma quegli, che colà son condannati, che vuol dire, che da delitto più leggiero vengono, col farsi micidiali, ad inviluppparsi in un delitto peggiore? Or queste cose ho risposto a' Gentili; del rimanente guardi Iddio, che un cristiano spenda [illegible] tempo per imparare ad avere in abominazione uno Spettacolo di tal sorta; benchè certamente alcuno non può abbastanza il tutto spiegare, se non chi tuttavia n' è spettatore. Voglio dunque piuttosto non compire quanto ho intrapreso, che tali cose più oltre rammemorarmi.

cens factus est, ut tam crudeliter impendatur. Quis autem mihi sponsor est, nocentes semper vel ad bestias, vel ad quodcunque supplicium decerni, ut non innocentiæ quoque inferatur, aut ultione judicantis, aut infirmitate defendentis, aut instantia quæstionis? Quam melius ergo est nescire quum mali puniuntur, nesciam & quum boni pereunt; si tamen bonum sapiunt. Certe quidem gladiatores innocentes in ludum veniunt, ut publicæ voluptatis hostiæ fiant. Etiam qui damnantur in ludum, quale est, ut de leviore delicto in homicidas emendatione proficiant? Sed hæc ethnicis respondi. Ceterum absit, ut de istius Spectaculi aversione diutius discat christianus: quamquam nemo hæc omnia plenius exprimere potest, nisi qui adhuc spectat. Malo non implere, quam meminisse.

CAP. XX.

CAPUT XX.

Si risponde alle obiezioni fatte a pro degli Spettacoli.

Perciò quanto vano, anzi disperato è l' argomentare di coloro, che a solo fine di non privarsi di questi piaceri, per raggiro dicono, e per obiezione, che nelle Scritture non si fa menzione precisa della proibizione degli Spettacoli per gli servi di Dio? Ed ultimamente a tal proposito udii la difesa d' un cert' uomo a questi divertimenti dato in preda. Il Sole, ei diceva, anzi ancora lo stesso Dio il tutto vede dal cielo nè perciò resta macchiato. Certo anche i raggi del Sole entrano nelle cloache, nè però sono men puri. Or Dio volesse,

Quam vana igitur, immo desperata argumentatio eorum, qui, sine dubio tergiversatione amittendæ voluptatis, obtendunt nullam ejus abstinentiæ mentionem specialiter in Scripturis determinari, quæ directo prohibeat ejusmodi conventibus inseri servum Dei? Novam proxime defensionem suaviludii cujusdam audivi. Sol (inquit) immo etiam ipse Deus de cœlo spectat, nec contaminatur. Sane sol & in cloacam radios suos defert, nec inquinatur. Uti-

Utinam autem Deus nulla flagitia hominum spectaret, uti omnes judicia evaderemus. Sed spectat & latrocinia, spectat & falsa, & adulteria, & fraudes, & idololatrias, & Spectacula ipsa. Et idcirco ergo nos non spectabimus, ne videamur ab illo, qui omnia spectat. Comparas, homo, reum & judicem. Reum, qui quia videtur, reus est: judicem qui quia videt, judex est. Numquid ergo & extra limites Circi furori studemus, & extra cardines theatri impudicitiæ intendimus, & insolentiæ extra stadium, & immisericordiæ extra amphitheatrum, quod Deus etiam extra cameras, & gradus, & apulias oculos habet? Erramus; nusquam & nunquam excusatur, quod Deus damnat Nusquam & nunquam licet, quod semper & ubique non licet. Hæc est veritatis integritas, & quæ ei debetur disciplinæ plenitudo, & æqualitas timoris, & fides obsequii, non immutare sententiam, nec variare judicium. Non potest aliud esse, quod vere quidem est, bonum seu malum. Omnia autem penes veritatem Dei fixa sunt.

che Dio non vedesse dagli uomini commettere alcun peccato, perchè potessimo tutti scampare dal suo giudizio! Ma pur troppo egli vede i latrocinj, vede le falsità, gli adulterj, le fraudi, l' idolatrie, e gli Spettacoli stessi; e per questo noi non gli vedremo, perchè ivi non siamo veduti da lui, il quale vede tutte le cose. Paragona, o uomo, il reo, ed il giudice: il reo, che è reo, perchè è visto: e il giudice, che è giudice, perchè vede. Da noi dunque nè fuori de' limiti del Cerchio si coltivi il furore, nè fuori del teatro l' impudicizia, nè fuori dello steccato l' insolenza, e fuori dell' anfiteatro la crudeltà; perchè Dio ancora fuori delle logge, delli scalini, e de' portici, ha occhi per vedere. Siamo in errore; non mai, nè in verun luogo è scusabile ciò, che Dio condanna. Non mai, e in niun luogo è lecito quello, che sempre, e da pertutto è reputato illecito. Questa è l' integrità del vero, nè cangiare dobbiamo parere, o alterare il giudizio, che se n' è fatto; il che è quella pienezza di disciplina, quella perseveranza di timore, e quella stabilità d'ossequio, ehe gli si dee. Non può essere altro, che quello che è in effetto, o sia bene, o sia male. Tutte le cose sono affisse alla verità di Dio.

CAPUT XXI.

CAP. XXI.

Il male, e il bene sono tali per loro natura, la quale non si muta secondo i luoghi; altrimenti ne seguono molte contradizioni.

Ethnici, quos penes nulla est veritatis plenitudo, quia nec doctor veritatis Deus, malum ac bonum pro arbitrio ac libidine interpretantur, alibi bonum quod alibi malum, & alibi malum quod alibi bonum. Sic ergo evenit, ut qui in publico vix

Gli idolatri, appresso de' quali non è alcuna verità compita, e perfetta, perchè neppure appresso di loro è maestro di verità Iddio, il bene, ed il male interpetrano secondo l'arbitrio, e il parer loro; avendo per buono ciò, che altrove condannano per male: e per male ciò, che altrove stiman buono. Pertanto avviene, che quello stesso, che uno in pubblico di far e non

ardisce, anche spinto da naturale necessità, non lo faccia poscia nel Circo sfacciatamente, se non vuol coprire la faccia d'ognuno di vergogna. Quelli, che la figliuola vergine dalla libertà d'ogni parola sporca tien lontana; non la conduca poi a sentire le indegne voci, e gl'indegni gesti del teatro. Quelli, che nelle piazze seda, o detesta le risse di soli pugni; nello steccato non sopporti di vedere percosse crudeli. Quelli, che non ha cuore di rimirare senza ribrezzo il cadavere d'un estinto di morte naturale; il medesimo nell'anfiteatro non fissi il guardo intrepido, ed a bell'agio ne' corpi d'uomini laceri, e divisi in pezzi, e nuotanti nel suo sangue. Anzi quelli, che allo Spettacolo si porta per approvare la pena data ad un omicida, con flagelli, [1] e battiture non ispinga il gladiatore anche contra sua voglia all'omicidio: e quelli, che per pena d'un famoso uccisore chiede, che sia esposto a un lione; il medesimo non domandi, che siano dati ad un gladiatore crudele il bastone e il berretto [2] per premj, rimirando intanto gli atti di chi resta ivi spirante: quasi contemplando più volentieri da vicino chi da lontano bramò di vedere uccidere; tantopiù crudele però, se poc'anzi non lo voleva morto.

necessitate vesicæ tunicam levet, idem in Circo aliter non exultet, nisi totum pudorem in faciem omnium intentet: & qui filiæ virginis ab omni spurco verbo aures tuetur? ipse eam in theatrum ad illas voces, gesticulationesque deducat: & qui in plateis litem manu agentem aut compescit, aut detestatur, idem in stadio gravioribus pugnis suffragium ferat: & qui ad cadaver hominis communi lege defuncti exhorret, idem in amphitheatro derosa, & dissipata, & in suo sanguine squalentia corpora patientissimis oculis desuper incumbat; immo qui propter homicidæ pœnam probandam ad Spectaculum veniat, idem gladiatorem ad homicidium flagellis & virgis compellat invitum: & qui insigniori cuique homicidæ leonem poscit, idem gladiatori atroci petat rudem & pileum; illum vero confectum etiam oris Spectaculo repetat, libentius recognoscens de proximo, quem voluit occidere de longinquo: tanto durior si non voluit.

CAP. XXII.

CAPUT XXII.

Incostanza degli uomini, che giudicano ora buone, ora cattive le stesse azioni.

OR che cosa ci è di più mirabile di queste ineguali incostanze degli uomini, che mescolano, e mutano lo stato del bene, e del male secondo la varietà del loro senso, e del loro giudizio? Perciocchè gli autori, ed amministratori [3] degli Spettacoli avviliscono, e vituperano, i

QUid mirum inæquata ista hominum, miscentium & commutantium statum boni & mali per inconstantiam sensus & judicii varietatem? Etenim ipsi auctores & administratores Spectaculorum, quadrigarios,

[1] I gladiatori, che combattevano malvolentieri, erano spinti a forza di percosse.

[2] Il bastone, e la berretta, donata a un gladiatore per aver felicemente molte volte combattuto, era segno d'esenzione dal più combattere.

[3] Cioè quelli che a loro spese davano gli Spettacoli.

rios, scenicos, xysticos, arenarios illos amantissimos, quibus viri animas, feminæ, aut illi etiam, corpora sua substernunt: propter quos in ea committunt, quæ reprehendunt: ex eadem arte, qua magnificiunt, deponunt; immo manifeste damnant ignominia & capitis minutione, arcentes curia, rostris, senatu, equite, ceterisque honoribus omnibus simul ac ornamentis quibusdam. Quanta perversitas! Amant, quos multant, depreciant, quos probant. Artem magnificant, artificem notant. Quale judicium est, ut ob ea quis offuscetur, per quæ promeretur? immo quanta confessio est malæ rei, cujus auctores, quum acceptissimi sint, sine nota non sunt.

cocchieri delle quadrighe, i comici, i lottatori, e i gladiatori, quali per altro amano teneramente, a' quali gli uomini consacrano il lor cuore, e le femmine, e forse anche gli uomini, il loro corpo: per gli quali commettono nel corpo ciò, che sono soliti a riprendere: e per quella arte stessa, onde vengono tanto stimati da essi, sono eziandio dichiarati infami, tolto loro il casato, la cittadinanza, e la libertà: privati del voto, col tenergli lontani dalla curia, da' rostri, dal Senato, dall' ordine cavalleresco, e dal rimanente degli onori tutti, e da tutti gli ornamenti. Qual sconvolgimento d' idee è dunque in costoro, che amano quelli, che ei puniscono, ed avviliscono quelli, che acclamano: ed esaltano l' arte, e l' artefice condannano come disonorato? E qual giudizio è questo, che uno si reputi ignominioso per quella cagione medesima, per cui vien giudicato stimabile? Anzi come si può confessar più chiaramente, esser questa una mal opera, che quando gli autori di essa, essendo accettissimi, tuttavia non sono senza macchia?

CAPUT XXIII.

CAP. XXIII.

Se gli uomini abominano gli Spettacoli, e coloro, che operano in essi molto più gli abominerà Iddio.

Quum igitur humana recordatio, etiam obstrepente gratia voluptatis, damnandos eos censeat ademptis bonis dignitatum in quendam scopulum famositatis, quanto magis divina justitia in ejusmodi artifices animadvertit? An Deo placebit auriga ille, tot animarum inquietator, tot furiarum minister, tot statuarum; velut sacerdos coronatus, vel coloratus ut leno, quem curru ra-

Adunque poichè l' umana reflessione con tutto lo strepito, che le fa intorno l' allettamento del piacere, reputa, che gli autori de' giuochi, e degli Spettacoli, tolto loro ogni bene di dignità, a qualche scoglio d' infamia sian di romper costretti, quantopiù la giustizia divina gastiga quelli, che gli esercitano? Forse piacerà al Signore quel cocchiere, inquietatore di tanti animi, ministro di tante furie, e di tanti simulacri di falsi numi, e false divinità, ora coronato come sacerdote, or di vari colori ammantato, come un mezzano d' infami amo-

X 2 ri,

ri, il quale il demonio rapisce sul cocchio per contrapporlo ad Elia? E piacerà quegli, che co' rasoj s' adultera la sembianza, infedele colla sua propria faccia, il quale non contento d' averla fatta uguale a[1] Saturno, ad Iside, o a Bacco, dipiù l' espone all' offese delle ceffate, talchè pare, che quasi per ischerno metta in pratica il precetto del Signore? perciocchè insegna anche il demonio ad offerire alle percosse la guancia[2]. Così il Tragico co' suoi coturni s' inalza, perchè nessun potendo alla sua natural misura aggiungere nè pure un sol cubito[3], vuol far mendace Cristo. Ma ora dimando, se quel ritrovamento delle maschere può piacere a Dio, che ci vieta ogni finzione, in particolare nell' immagine sua? Non ama il falso l' autore della verità, ed è adulterio appresso di lui tutto ciò, che è simulato. Quindi è, che non approverà mai chi mentisce la voce, chi il sesso, l' età, e rappresenta al vivo gli amori, e l' ire, i gemiti, e le lacrime, quegli, che condanna ogni sorta d' ipocrisia. Inoltre avendo nella legge decretato, che resti maladetto[4] colui, che si riveste di abbigliamenti donneschi; che cosa giudicherà del pantomimo, che s' acconcia in tutto a contraffare le femmine? Nemmeno impunito resterà quelli, che fa a i pugni, il quale nella creazione non ricevè da Dio nè le cicatrici de' cesti[5], nè le lividure incallite de' pugni, nè i tumori degli orecchi: nè dallo stesso Dio gli furono formati gli occhi, perchè colle batture fossero pesti, e guasti. Taccio di quello, che spinge incontro a un lione un altr' uomo per non esser meno omicida di colui, che scanna quel meschino, se scampa dalle branche del leone.

piendum diabolus adversus Heliam exornavit. Placebit, qui vultus suos novacula mutat? infidelis erga faciem suam, quam non contentus Saturno, & Isidi, & Libero proximam facere, insuper contumeliis alaparum sic objicit, quasi de praecepto Domini ludat? Docet scilicet & diabolus verberandam maxillam patienter offerre. Sic & tragoedos cothurnis extulit, quia nemo potest adjicere cubitum unum ad staturam suam. Mendacem facere vult Christum. Jam vero ipsum opus personarum: quaero an Deo placeat, qui omnem similitudinem vetat fieri, quanto magis imaginis suae? Non amat falsum auctor veritatis: adulterium est apud illum omne, quod fingitur. Proinde vocem, sexus, aetates mentientem: amores, iras, gemitus, lacrimas adseverantem non probabit, qui omnem hypocrisin damnat. Ceterum quum in lege praescribit, maledictum esse, qui muliebribus vestietur, quid de pantomimo judicabit, qui etiam muliebribus curatur? Sane & ille artifex pugnorum impunitus ibit? Tales enim cicatrices caestuum, & callos pugnorum, & aurium fungos a Deo, quum plasmaretur, accepit. Ideo illos oculos Deus commendavit, ut vapulando deficiant. Taceo de illo, qui hominem leoni prae se opponit, ne parum sit homicida, qui eumdem postmodum jugulat.

CA-

1 Gli attori scenici castrati a [illegible] faccia sbarbata, come Saturno, che era nello stesso caso, e Iside per esser una donna, e Bacco per la sua perpetua gioventù. Questi comici si davano sul palco degli schiaffi per far ridere gli spettatori.

2 Luc. 6. v. 29. *Qui te percutit in maxillam, praebe & alteram.*

3 Luc. 12. 25. *Quis &c. pote[illegible] adjicere ad staturam suam cubitum unum?*

4 Deut. 22. 5. *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea: abominabilis enim apud Deum est, qui facit haec.*

5 I cesti erano guanti imbullettati di grosse borchie di chiodi, come si veggono in un bassorilievo antico negli orti Aldobrandini presso a Magnanapoli.

CAPUT XXIV. — CAP. XXIV.

Provenendo dal diavolo ogni parte degli Spettacoli, è manifesto, che ad essi rinunziammo nel battesimo, e che al battesimo rinunzia chi vi assiste.

Quot adhuc modis perorabimus, nihil ex his quæ Spectaculis deputantur, placitum Deo esse: aut congruens servo Dei, quod Deo placitum non sit? Si omnia propter diabolum instituta, & ex diaboli rebus instructa monstravimus (nihil enim non diaboli est, vel quidquid Dei non est, vel Deo displicet) hoc erit pompa diaboli, adversus quam in signaculo fidei ejeramus. Quod autem ejeramus, neque facto, neque dicto, neque visu, neque prospectu participare debemus. Ceterum nonne ejeramus, & rescindimus signaculum, rescindendo testationem ejus? Nunquid ergo superest, ut ab ipsis ethnicis responsum flagitemus? Illi jam nobis renuntient, an liceat christianis Spectaculo uti. Atque hinc vel maxime intelligunt factum christianum, de repudio Spectaculorum. Itaque negat manifeste, qui per quod agnoscitur, tollit. Quid autem spei superest hujusmodi homine? nemo in castra hostium transit, nisi projectis armis suis, nisi destitutis signis & sacramentis Principis sui, nisi pactus simul perire.

Ora fin a quanto ci stancheremo, e in quanti modi a declamare, che di quanto spetta agli Spettacoli, niente piace a Dio: e che niente è proprio per gli servi suoi, se non è di suo piacere? Se abbiamo mostrato, che il tutto per cagione del demonio fu istituito, e compilato delle cose del diavolo (essendo del demonio tutto quello, che non è di Dio, o a Dio dispiace) tutto ciò sarà pompa del diavolo, alla quale nel battesimo renunziammo; e di ciò, che rinunziammo, nè in fatto, nè in detto, nè colla vista dobbiamo partecipare. Perchè invero non è un rinunziare al battesimo, e rescindere il suo carattere, quando rescindiamo quel che nel battesimo si è promesso? Che dunque più ci resta, se non attendere da' Gentili la risposta? Questi oggimai dicano, se a' cristiani sia lecito intervenire agli Spettacoli. Anzi non possono d' altronde conoscer meglio, che un uomo si sia fatto cristiano, che dal vederlo star lontano dagli Spettacoli. Quindi è, che manifestamente nega il suo essere colui, che toglie di mezzo il contrassegno, per cui egli vien conosciuto tale. Che speranza adunque rimane d' un uomo di tal sorta? Niuno passa al campo de' nemici, se non ha gettate l' armi sue, non ha abbandonati i suoi stendardi, non ha rotto i giuramenti al suo Principe, e non ha insieme stabilito di perire.

CAPUT XXV. — CAP. XXV.

Negli Spettacoli non si possono aver pensieri santi, come conviene a un cristiano.

An ille recogitabit eo tempore de Deo, positus illic ubi nihil est de Deo? pacem opinor habebit in animo,

Forse terrà i suoi pensieri a Dio rivolti colui nel tempo medesimo, che è posto in luogo, dove nulla è di Dio? Averà pace

pace nell' animo chi per un vile cocchiere sostiene contese? O pure apprenderà la pudicizia un incantato nella contemplazione de' mimi? Anzi in ogni Spettacolo niuna cosa sarà a lui di maggiore scandolo, che quello stesso affettatissimo ornato degli uomini, e delle femmine, e quello stesso sedere insieme: e la stessa unione, o disunione nel savorire una parte ispirerà scintille di malnati desideri. Non vi è in fine alcuno, che nell' andare allo Spettacolo ad altro pensi, che a vedere, ed esser veduto. Ma che? Mentre il tragico esclamerà ad alta voce, lo spettatore per entro al cuor suo rianderà l' esclamazione di qualche profeta, e fra i canti effemminati si rammemorerà de i versi di qualche salmo? O nelle zuffe de' lottatori sarà menzione di quel precetto, che vieta, che uno non si rivolti contro l' offensore? Potrà sentire moti di misericordia, chi sta fisso a vedere i morsi degli orsi, e le spugne [1] sanguinose de' gladiatori? Tenga lontano Iddio da' suoi la cupidigia di cotanto mortifero piacere. Che cosa è mai questo andare dalla chiesa di Dio alla chiesa del diavolo: cadere, come si dice, di cielo in terra: quelle mani stesse, che al Signore inalzi, affaticarle dipoi a esaltare un istrione; con la bocca, con che ne' santi uffizj profferisci *amen* [2], far testimonio per un gladiatore? Ed esclamare [3] *ne' secoli de' secoli* per altri che per Iddio, e per Cristo Signore?

contendens pro auriga? pudicitiam edifcet attonitus in mimos? immo in omni Spectaculo nullum magis scandalum occurret, quam ille ipse mulierum & virorum accuratior cultus: ipsa confessio: ipsa in favoribus aut conspiratio, aut dissentio inter se de commercio scintillas libidinum conflabellant. Nemo denique in Spectaculo ineundo prius cogitat, nisi videri & videre. Sed tragœdo vociferante, exclamationes ille alicujus prophetæ retractabit? & inter effeminati histrionis modos psalmum secum comminiscetur? & quum athletæ agent, ille dicturus est, repercutiendum non esse? poterit & de misericordia moveri defixus in morsus ursorum, & spongias retiariorum? Avertat Deus a suis tantam voluptatis exitiosæ cupiditatem. Quale est enim de Ecclesia Dei, in diaboli ecclesiam tendere? de cœlo (quod ajunt) in cœnum? illas manus, quas ad Deum extuleris, postmodum laudando histrionem fatigare? ex ore quo Amen *in Sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere, εἰς αἰῶνας ἀπ' αἰῶνος alii omnino dicere nisi Deo & Christo?*

CAP. XXVI.

CAPUT XXVI.

Racconta due fatti, pe' quali si mostra, che il teatro è cosa diabolica.

Che maraviglia dunque, che le genti di tal sorta aprano la porta a' demonj sicchè entrino loro addosso? Poichè questo (testimonio il Signore) accadde a

Cur ergo non hujusmodi etiam dæmoniis penetrabiles fiant? Nam & exemplum accidit, Domino teste,

[1] Alcuni gladiatori, perchè combattevano nudi, portavano le spugne per rasciugarsi le ferite.
[2] Si profferiva *amen* da cristiani fra [illegible] nel ricevere la s. Comunione.
[3] Esclamazione per pregar lunga vita a chi dava i giuochi, usata da' Gentili, che in Latino dicevano *in ævum*.

teste, ejus mulieris, quæ theatrum adiit, & inde cum dæmonio rediit. Itaque in exorcismo, quum oneraretur immundus spiritus, quod ausus esset fidelem adgredi, constanter, & justissime quidem (inquit) feci, in meo eam inveni. Constat & alii linteum in somnis ostensum ejus diei nocte, qua tragœdum audierat, cum exprobratione nominatim tragœdi, nec ultra quintum diem eam mulierem in seculo fuisse. Quot utique & alia documenta cesserunt de his, qui cum diabolo apud Spectacula communicando a Domino exciderunt? Nemo enim potest duobus dominis servire. Quid luci cum tenebris? quid vitæ & morti?

quella donna, che si portò al teatro, e di lì fece ritorno col demonio addosso; talchè nell' esorcismo, essendo sgridato quello spirito immondo, perchè avesse avuto ardire d' assaltare una cristiana: costantemente, e giustissimamente, rispose, l' ho fatto, perchè l' ho ritrovata sul mio. E' noto ancora, che un' altra nella notte seguente al giorno, in che aveva udito un istrione di tragedie, essendole mostrata una tenda, e con rimprovero nominatole l' istrione, non istette più oltre del quinto giorno in questo Mondo. Parimente quanti simili documenti si ricavarono dal gastigo dato a coloro, che negli Spettacoli col demonio comunicando caddero dalla grazia divina? Poichè nessun può servire a due padroni [1]. Ed invero come è compatibile la luce colle tenebre [2], la vita colla morte?

CAPUT XXVII.

CAP. XXVII.

Il piacere degli Spettacoli è condito col veleno diabolico, come quì si dimostra.

ODisse debemus istos conventus & cœtus ethnicorum, vel quod illic nomen Dei blasphematur, illic in nos quotidiani leones expostulantur, inde persecutiones decernuntur, inde tentationes emittuntur. Quid facies in illo suffragiorum impiorum æstuario deprehensus? non quasi aliquid illic pati possis ab hominibus. Nemo te cognoscit christianum. Sed recogita, quid de te fiat in cœlo. Dubitas enim illo momento, quo diabolus in ecclesiam furit, omnes angelos prospicere de cœlo, & singulos denotare, quis blasphemiam dixerit, quis audierit, quis linguam, quis aures diabolo adversus Deum ministraverit? Non ergo fugies sedilia hostilium Christi, illam

Dobbiamo dunque odiare queste adunanze, compagnie d' infedeli, o perchè ivi il nome di Dio è bestemmiato: o perchè ivi giornalmente a' lioni vien richiesto, che siamo esposti: o stabilite le nostre persecuzioni: o le tentazioni da tali luoghi hanno il suo cominciamento. Che farai trovandoti in un tal bollore di partiti? pare che tu non possi ivi dagli uomini soffrire qualche sinistro incontro; perchè nessuno per cristiano non ti conosce; ma pensa però a quello, che di te allora si farà in cielo. Dubiti tu, che in quel funesto momento, che tu fosti nella chiesa del demonio, non ti vedessero tutti gli angeli, e non contrassegnassero chi bestemmiò, e chi fu quello, che l' udì, e chi la lingua, e chi l' orecchie prestò contro il divino onore? Adunque non fuggirai quelle sedi de' nemici del Signore, quella

1 S. Matt. cap. 6. 24. 2 2. Corint. 6. 15.

quella cattedra di peſtilenze, quell' aria ſteſſa, che vi è ſopra ſporcata dalle ſcellerate voci? Siano per ſuppoſto gli Spettacoli dolci, e grati, ſemplici, ed alcuni anche oneſti, che importa ciò? Non troverai chi col fiele, e coll' elleboro condiſca il veleno; ma bensì chi lo meſcoli con vivande ben condizionate, e ſaporite. Ognun mette ſempre il toſſico nelle robe molto dolci; così il demonio del veleno mortale, che a noi prepara, inzuppa le coſe di Dio gratiſſime, ed accettiſſime. Onde fai conto, che ciò, ch' ivi è condito o di fortezza, o d' oneſtà, o di eccellenza di ſuoni, o di canti, o d' ingegno, ſia tanto miele meſciuto in un bicchieretto avvelenato. Non iſtimare però tanto il deſiderio del piacere, quanto il timore del pericolo coperto della dolcezza.

cathedram peſtilentiarum, ipſumque aerem qui deſuper incubat ſceleſtis vocibus conſtupratus? Sint dulcia licet, & grata, & ſimplicia, etiam honeſta quædam. Nemo venenum temperat felle & elleboro, ſed conditis pulmentis, & bene ſaporatis: plurimum dulcibus id mali injicit: ita & diabolus letale, quod conficit, rebus Dei gratiſſimis & acceptiſſimis imbuit. Omnia illic ſeu fortia, ſeu honeſta, ſeu ſonora, ſeu canora, ſeu ſubtilia, proinde habe, ac ſi ſtillicidia mellis de libunculo venenato: nec tanti gulam facias voluptatis, quanti periculum per ſuavitatem.

CAP. XXVIII.

CAPUT XXVIII.

I piaceri de' criſtiani non ſono in queſto, ma nell' altro Mondo.

S'Impinguino pure i convitati del diavolo colle dolcezze di tal ſorta. Queſti ſono i ſuoi luoghi, ed i ſuoi tempi, ed egli pure è quegli, che gl' invita; ma le noſtre cene, e le noſtre nozze non ſono ancora per noi in pronto, nè poſſiamo con eſſi metterci a menſa, perchè eſſi non poſſono metterſi con noi. La coſa è vicendevole; al preſente quegli trionfano, e noi ſtiamo ne' combattimenti. Il Mondo, dice, Gesù Criſto goderà, e voi ſarete dolenti [1]. Lacrimiamo adunque, mentre gli infedeli ſi rallegrano, acciocchè quando cominceranno a piangere, noi ci rallegriamo, ed acciocchè in loro compagnia parimente non lacrimiamo. Sei delicato, o criſtiano, ſe nel ſecolo brami il piacere, anzi ſei troppo ſtolto, ſe queſto tu ſtimi piacere. Alcuni filoſofi danno ſolo alla quiete, ed alla tranquillità queſto nome:

SAginentur ejuſmodi dulcibus convivæ ſui: & loca & tempora & invitator ipſorum eſt. Noſtræ cœnæ, noſtræ nuptiæ nondum ſunt: non poſſumus cum illis diſcumbere, quia nec illi nobiſcum. Vicibus diſpoſita res eſt. Nunc illi lætantur, nos conflictamur. Seculum, inquit, gaudebit, vos triſtes eritis. Lugeamus ergo, dum ethnici gaudent, ut quum lugere cœperint, gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus. Delicatus es, chriſtiane, ſi & in ſeculo voluptatem concupiſcis, immo nimium ſtultus, ſi hoc exiſtimas voluptatem. Philoſophi quidam hoc nomen quieti &

tran-

1 S. Gio. cap. 16.

tranquillitati dederunt: in ea gaudent, in ea avocantur, in ea etiam gloriantur. Tu mihi metas & scenas & pulverem & arenam suspiras? Dicas velim: Non possumus vivere sine voluptate, qui mori cum voluptate debemus? Nam quod est aliud votum nostrum, quam quod & Apostoli, exire de seculo, & recipi apud Dominum?

per quella abbandonano tutto, ed in quella anche si gloriano. E tu sospiri le mete, le scene, la polvere, e l'arene [1]? Dimmi un poco, non possiamo vivere senza piacere, mentre dobbiamo con piacere morire? Perchè e qual altro esser può il nostro desiderio, che quello dell'Apostolo [2], che è d'uscire dal secolo, ed essere ammessi alla presenza del Signore?

CAPUT XXIX.

CAP. XXIX.

Numera i piaceri, e gli Spettacoli proprj de' cristiani anche in questo Mondo.

HIc voluptas, ubi & votum. Jam non puta delectamentis exigere spatium hoc. Cur tam ingratus es, ut tot & tales voluptates a Deo contributas tibi satis non habeas, neque recognoscas? Quid enim jucundius, quam Dei patris & domini reconciliatio, quam veritatis revelatio, quam errorum recognitio, quam tantorum retro criminum venia? Quæ major voluptas, quam fastidium ipsius voluptatis? quam seculi totius contemptus? quam vera libertas? quam conscientia integra? quam vita sufficiens? quam mortis timor nullus? quod calcas deos nationum? quod dæmonia expellis? quod medicinas facis? quod revelationes petis? quod Deo vivis? Hæ voluptates, hæc Spectacula christianorum, sancta, perpetua, gratuita. In his tibi Circenses ludos interpretare, cursus seculi intuere, tempora labentia, spatia dinumera, metas consummationis expecta, societates ecclesiarum defende, ad signum Dei suscitare, ad tubam angeli erigere, ad martyrum palmas gloriare. Si scientiæ, doctri-

IVi è il piacere, dove è il desiderio. Ma non ti pensare di passare al presente questo spazio di vita con diletto. Perchè se' tanto ingrato, che tanti, e tali piaceri, datiti da Dio, non ti bastino, e non gli riconosca? Poichè qual cosa esser può più gioconda, che la riconciliazione dell'uomo con Dio, padre, e signore, che la rivelazione della verità, che la cognizione degli errori, che il perdono di tanti delitti commessi pel passato? Qual maggior consolazione, che il fastidio del medesimo piacere, che il disprezzo di tutto il secolo, che la vera libertà, che una coscienza pura, che un vivere quanto basta, che non aver paura della morte, che il calpestare gli Dei delle nazioni, scacciare i demonj, trovar rimedio a' mali, chiedere lumi dal cielo, e vivere per Iddio? Questi sono i piaceri, questi gli Spettacoli, santi, perpetui, e gratuiti de' cristiani. Fa' conto, che questi siano i tuoi giuochi Circensi, rimira il ratto corso del secolo, numera i tempi, che velocemente sen volano, aspetta le mete della fine del Mondo, difendi [3] le società delle Chiese, destati al segno di Dio, sorgi alla tromba dell'angelo, e gloriati delle palme del martirio. Se le sceniche rappresentazion

[1] Per le mete intende il Circo, per le scene il teatro, per la polvere lo steccato, per l'arena l'anfiteatro.
[2] Epist. a' Filipp. cap. 1.
[3] Allude al favorire le fazioni de' cocchieri.

tazioni ti dilettano, perchè da esse credi apprender qualcosa; noi abbiamo lettere abbastanza, versi, sentenze, cantici, e voci: nè son favole, ma verità: nè sono invenzioni artificiose, ma pure, e semplici. Vuoi pugna, e lotte? Sono in pronto, non iscarse, ma abbondanti. Mira l' impudicizia atterrata dalla castità, la perfidia uccisa dalla fedeltà, la crudeltà percossa dalla misericordia, la petulanza dalla modestia oscurata. Tali sono appresso di noi gli abbattimenti, ne' quali noi stessi siamo coronati; e se godi veder del sangue [1], è in pronto quello di Cristo.

CAP. XXX.

Descrizione del grande Spettacolo, che sarà nel giorno del giudizio universale.

Ma quale Spettacolo pronto, e preparato è la venuta del Signore non già dubbioso della vittoria, ma glorioso, e trionfatore! Quale l' allegria degli Angioli? Quale la gloria de' Santi risorgenti? Quale il regno de' Giusti! Quale la nuova Gerusalemme! Nè terminano quì gli Spettacoli, sovrastando ancora l' ultimo, e perpetuo giorno del gran giudizio: quello non isperato dalle nazioni, quello deriso, in cui tanta antichità del secolo, e tante generazioni di esso con un solo fuoco saranno estinti. Quale ampiezza di Spettacolo! Che materia di maraviglia, e che di scherno! Da una parte goderò, e da un' altra insulterò, rimirando tanti, e tanto grandi re, che si predicavano abitatori del cielo, con Giove stesso, e cogli stessi suoi testimonj gemere nelle tenebre profonde; considerando i presidenti, persecutori del nome del Signore ardere tra fiamme più delle loro crudeli, con le quali insultarono i cristiani. Inoltre i sapienti filosofi co' discepoli loro abbrucia-, arrossendo di vergogna d'avere ad essi persuaso, che cosa alcuna non appartene-

1 Allude a' gladiatori.

na delectant, satis nobis litterarum est, satis versuum est, satis sententiarum, satis etiam canticorum, satis vocum: nec fabulæ, sed veritates: nec stropha, sed simplicitates. Vis & pugillatus & luctatus? præsto sunt non pauca simul. Aspice impudicitiam dejectam a castitate, perfidiam cæsam a fide, sævitiam a misericordia contusam, petulantiam a modestia adumbratam. Et tales sunt apud nos agones, in quibus ipsi coronamur. Vis autem & sanguinis aliquid? habes Christi.

CAPUT XXX.

Quale autem Spectaculum in proximo est, adventus Domini jam indubitati, jam superbi, jam triumphantis? Quæ illa exultatio angelorum, quæ gloria resurgentium sanctorum? quale regnum exinde justorum? qualis civitas nova Hierusalem? At enim supersunt alia Spectacula, ille ultimus & perpetuus judicii dies, ille nationibus insperatus, ille derisus, quum tanta seculi vetustas & tot ejus nativitates uno igne haurientur. Quæ tunc Spectaculi latitudo? quid admirer? quid rideam? ubi gaudeam? ubi exultem? tot spectans reges, qui in cœlum recepti nuntiabantur, cum ipso Jove & ipsis suis testibus in imis tenebris congemiscentes? item præsides, persecutores Dominici nominis, sævioribus quam ipsi contra christianos sævierunt, flammis insultantibus liquescentes? præterea sapientes illos philosophos coram discipulis suis una conflagrantibus erubescentes, quibus nihil

hil ad Deum pertinere suadebant, quibus animas aut nullas, aut non in pristina corpora redituras adfirmabant; etiam poetas non ad Rhadamanti, nec ad Minois, sed ad inopinati Christi tribunal palpitantes. Tunc magis tragoedi audiendi, magis scilicet vocales in sua propria calamitate. Tunc histriones cognoscendi solutiores multo per ignem. Tunc spectandus auriga, in flammea rota totus ruber: tunc xystici contemplandi, non in gymnasiis. sed in igne jaculati. Nisi quod nec tunc quidem illos velim visos, ut qui malim ad eos potius conspectum insatiabilem conferre, qui in Dominum desævierunt. Hic est ille (dicam) fabri, aut quæstuarii filius, sabbati destructor, Samarites, & dæmonium habens. Hic est quem a Juda redemistis. Hic est ille arundine & colaphis diverberatus, sputamentis dedecoratus, felle & aceto potatus. Hic est quem clam discentes subripuerunt, ut resurrexisse dicatur: vel hortulanus detraxit, ne lactucæ suæ frequentia commeantium adlæderentur. Ut talia spectes, ut talibus exultes, quis tibi prætor, aut consul, aut quæstor, aut sacerdos de sua liberalitate præstabit? & tamen hæc jam quodammodo habemus per Fidem spiritu imaginante repræsentata. Ceterum qualia illa sunt, quæ nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt? credo Circo, & utraque cavea, & omni stadio gratiora.

va a Dio: e che l'anime nostre o erano nulla, o non erano per ritornare ne' corpi loro! Nè vi mancheranno i poeti palpitanti non già avanti al tribunale di Radamanto o di Minosse; ma al tribunale di Cristo non aspettato da essi. Allora i tragici saranno uditi più che mai alzar la voce non più per l'altrui, ma per le proprie calamità: e gl'istrioni, molto più scioiti, e snelli per via del fuoco: allora, i cocchieri delle bighe, e delle quadrighe si vedranno tutti roventi in una ruota di fiamme: allora gli atleti non esercitarsi nelle loro scuole, ma scagliati tra gli ardori. Se non che io non vorrò allora abbadare a loro, ma piuttosto bramerò di fissare lo sguardo insaziabile in coloro, che [1] empiamente incrudelirono contro il Signore. Questi è (dirò loro) il figliuolo d'un fabbro, d'un lavorante giornaliero, il distruttore del sabato, il Sammaritano, e che aveva il demonio addosso: quegli, che da Giuda comprasle, che fu con una canna, e con gli schiaffi percosso, sporcato dagli sputi, abbeverato d'aceto, e fiele. Questi è quegli, che i discepoli nascosamente rapirono, e che l'ortolano scansò, perchè dalla frequenza del popolo, che ivi sarebbe concorso, non fosse fatto danno alla sua lattuga. Ora acciocchè tu contempli tali maraviglie, e di tali cose esulti, che cosa ti somministrerà il pretore, o il consόle, o il questore, o il sacerdote [2] ti somministrerà di suo? E contuttociò queste stesse cose già ti son rappresentate per mezzo della Fede, immaginandole lo spirito. Del rimanente e quali saranno quelle cose, che nè occhio vide [3], nè le udì orecchio, nè vennero in mente ad alcuno! Queste sono più grate, per quel che credo, del Circo, del teatro, e dell'amfiteatro, e d'ogni steccato.

1 Accenna gli Ebrei, e quei che uccisero Gesù Cristo.
2 Perchè questi magistrati erano quelli, che davano gli Spettacoli a loro spese.
3 Epist. 1. Corint. 2. 9.

IL FINE DEGLI SPETTACOLI.

DELL'
IDOLATRIA.

DELL' IDOLATRIA

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Quantunque Tertulliano in tutti i passati libri abbia combattuto l' Idolatria; seguitando ancora la persecuzione, compilò questo Trattato, combattendola più in universale, per istruire ancora i cristiani, acciocchè non credessero, che l' Idolatria consistesse solamente nell' adorare le statue.

CAPUT I. — CAP. I.

L' Idolatria entra in tutti i peccati, e tutti i peccati ad essa si possono ridurre.

PRincipale crimen generis humani, summus seculi reatus, tota causa judicii, Idololatria. Nam etsi suam speciem tenet unumquodque delictum, etsi suo quoque nomine judicio destinatur, in Idololatriæ tamen crimine expungitur. Omitte titulos, operas recognosce: Idololatres, idem homicida est. Quæris quem occiderit? si quid ad elogii ambitionem facit, non extraneum, nec inimicum, sed ipsum se. Quibus insidiis? erroris sui. Quo telo? offensa Dei. Quot plagis? quotquot Idololatriis. Qui negat idololatren perisse, is negabit idololatren homicidium fecisse. Proinde adulterium & stuprum in eodem recognoscas. Nam qui falsis deis servit, sine dubio adulter est veritatis, quia omne falsum adulterium

IL principale delitto del genere umano, e il più gran reato di questo Mondo, e tutta la cagione della condanna di esso è l' Idolatria. Poichè quantunque ogni delitto si riduca a una specie particolare, e sia condannato per una sua speciale denominazione, tuttavia va a terminarsi nella colpa dell' Idolatria. Lasciamo stare i nomi, e esaminiamo i fatti. L' idolatra è anche omicida. Tu dirai chi ammazza egli? Se si vuole stare attaccati anche all' apparenza del nome, l' idolatra non ammazza uno strano, nè un nemico, ma se medesimo. Con quali insidie? col suo errore. Con qual arme? coll' offesa di Dio. Con quante ferite? con quante Idolatrie egli commette. Chi negherà, che un idolatra sia perduto, negherà che l' idolatra abbia commesso omicidio. Il medesimo si può dire dell' adulterio, e dello stupro. Poichè chi serve a i falsi dei, senza dubbio è adultero della verità, perchè ogni falsità è adulterio. Nella stessa guisa colui

s' im-

s' immerge nello ſtupro; perchè chi ſacrifica agli ſpiriti immondi non ſi ſporch' egli, e non ſi macchia di queſta colpa? Per queſto la ſanta Scrittura, quando ſi ſcaglia contro l' Idolatria, ſi ſerve della parola di ſtupro. Io credo, che la frode conſiſta in queſto, nel rapire quello d' altri, o in negare ad altri quello, che gli è dovuto: e certamente la frode commeſſa contro un uomo ſi reputa una grandiſſima colpa. Ma l' Idolatria defrauda Dio medeſimo, negandogli i dovuti onori, e di più dandoli ad altri; per congiungere colla frode anche l' ingiuria. Che ſe tanto la frode, che lo ſtupro, e l' adulterio portano ſeco la morte, per conſeguenza l' Idolatria non va eſente dal reato d' omicidio. Dopo tali colpe cotanto mortali, e divoratrici della ſalute, le altre ancora in qualche maniera, e conſiderate partitamente a una a una, dimoſtrano la loro condizione e fanno la lor figura nell' Idolatria. In eſſa regnano i deſiderj mondani; poichè come ſi può ſolennizzare l' Idolatria ſenza lo sfarzo d' apparati, e ornamenti? In eſſa le diſoneſtà, e le ubbriachezze; poichè ſi va dietro all' Idolatria per lo più a cagione delle gozzoviglie, e per compiacere al ventre, e alla libidine. In eſſa la vanità, perchè tutta nella vanità conſiſte. In eſſa la bugia, eſſendo tutta impaſtata di fallacie. Quindi è che tutte le colpe ſi riducono all' Idolatria, e in eſſa ſi ritrovano le colpe tutte. Ma inoltre, eſſendo che tutti i delitti o più, o meno ſiano contrarj a Dio, e nulla ſia contro Dio, che non appartenga a' demoni, e agli ſpiriti immondi, i quali ſono i poſſeſſori degl' idoli, ſenza fallo commette Idolatria chiunque pecca, poichè fa coſa, che è propria di chi è ſchiavo del demonio.

eſt. Sic & ſtupro mergitur. Quis enim immundis ſpiritibus operatus, non conſpurcatus & conſtupratus incedit? Atque adeo Scripturæ ſanctæ ſtupri vocabulo utuntur in Idololatriæ exprobratione. Fraudis conditio ea eſt, opinor, ſi quis alienum rapiat, aut alii debitum deneget: & utique erga hominem admiſſa fraus maximi criminis nomen eſt. At enim Idololatria fraudem Deo facit, honores illi ſuos denegans, & conferens aliis, ut fraudi etiam contumeliam conjungat. Quod ſi tam fraus quam ſtuprum atque adulterium mortem adferunt, jam in his æque Idololatria de homicidii reatu non liberatur. Poſt talia crimina, tam exitioſa, tam devoratoria ſalutis, cetera quoque aliquem ad modum, & ſeorſum proinde diſpoſita, in Idololatria conditionem ſuam repræſentant. In illa & concupiſcentiæ ſeculi; quæ enim Idololatriæ ſolemnitas ſine ambitione cultus & ornatus? In illa laſciviæ & ebrietates, quum plurimum victus & ventris & libidinis cauſa frequententur. In illa injuſtitia. Quid enim injuſtius ea, quæ juſtitiæ patrem neſcit? In illa etiam vanitas, quum tota ejus ratio vana ſit. In illa mendacium, quum tota ſubſtantia ejus mendax ſit. Ita fit, ut omnia in Idololatria, & in omnibus Idololatria deprehendatur. Sed & alias quum univerſa delicta adverſus Deum ſapiant, nihil autem, quod adverſus Deum ſapiat, non dæmoniis & immundis ſpiritibus deputetur, quibus idola mancipantur; ſine dubio Idololatriam admittit quicumque delinquit: id enim facit, quod ad idolorum mancipes pertinet.

CA-

CAPUT II.

Sed universa nomina criminum discedat in operum suorum propietates, remaneat Idololatria in eo, quod ipsa est: sufficit sibi tam inimicum Deo nomen, tam locuples substantia criminis, quæ tot ramos porrigit, tot venas diffundit, ut de hoc quum maxime materia suscepta sit, quot modis nobis prӕcavenda sit Idololatriӕ latitudo. Quoniam multifariam servos Dei nec tantum ignorata, sed etiam dissimulata subvertit. Plerique Idololatriam simpliciter existimant his solis modis interpretandam, si quis aut incendat, aut immolet, aut polluceat, aut sacris aliquibus, aut sacerdotiis obligetur: quemadmodum si quis existimet, adulterium in osculis, & in amplexibus, & in ipsa carnis congressione censendum: aut homicidium in sola sanguinis profusione, & in animӕ ereptione reputandum. At enim Dominus quam extensius ista disponat certi sumus, quum adulterium etiam in concupiscentia designat, si oculum quis impegeris libidinose, & animam commoverit impudice: quum homicidium etiam in verbo maledicti vel convicii judicat, & in omni impetu irӕ, & in negligentia charitatis in fratrem; sicut Johannes docet, homicidam esse qui oderit fratrem. Alioquin in modico consisteret & diaboli ingenium de malitia, & Dei Domini de disciplina, qua nos adversus diaboli latitudines munit, si in his tantum delictis judi-

CAP. II.

L' Idolatria è di molte sorte.

MA tutti questi nomi di varj peccati si lascino a denominare la proprietà della loro colpa, e l' Idolatria rimanga col nome proprio di essa, e le basti questo nome cotanto nemico di Dio, e l' esser radice d' un reato così fecondo, che sporge tanti rami, e che si divide in tante vene, che, avendo io preso a parlare di questa materia, dirò in quanti modi, prendendo l' Idolatria in tutta la sua ampiezza, si debba da noi schifare; poichè in diverse guise sovverte i servi di Dio, non solo quando non si conosce, ma anco quando si dissimula. I più si fanno a credere, che l' Idolatria s' intenda semplicemente, e si commetta in questi modi soli, cioè se uno bruci l' incenso, o sacrifichi, o offerisca, o si obblighi ad alcune sacre funzioni, o sia ascritto a' sacerdozj degl' idoli; come se uno reputasse, che l' adulterio [1] consista sol ne' baci, negli abbracciamenti, e nella congiunzione carnale: o l' omicidio nel solo spargimento del sangue, e nel cacciar l' anima dal corpo. Ma Dio intende ciò con molto maggiore estensione; di che siamo certi, perchè sotto l' adulterio comprende anche la concupiscenza, cioè se uno inciampa libidinosamente con lo sguardo, e impudicamente si sentirà commovere il cuore: e perchè stende l' omicidio a una parola ingiuriosa, e d' improperio, e ad ogni impeto d' ira, e alla mancanza di carità verso il suo prossimo; come insegna s. Giovanni [2], che chi odia il prossimo è omicida. Altrimenti consisterebbe in molto poco e l' ingegno, che usa il diavolo nella malizia, e la sapienza di Dio nell' ammaestrarci per premunirci contra le distesissime reti del demonio, se solamente per le cose grossolane fossimo giu-

dicati,

1 Per adulterio Tertulliano intende talora la fornicazione.

2 S. Gio. epist. 1. cap. 3. v. 15.

dicati, le quali sono anche da' Gentili sottoposte alla punizione. E come la nostra bontà verrà a superare quella degli Scribi, e de' Farisei [1], come comandò il Signore, se non ci riguarderemo largamente dalla sua avversaria, cioè dalla ingiustizia [2]? Che se l'Idolatria è il capo dell' ingiustizia, fa d'uopo prima premunirci contra l' ampiezza dell' Idolatria, riconoscendola anche dove non apparisce manifesta.

caremur, quae etiam nationes decreverunt vindicanda. Quomodo abundabit justitia nostra super Scribas & Pharisaeos, ut Dominus praescripsit, nisi abundantiam adversariae ejus, id est, injustitiae perspexerimus? Quod si caput injustitiae Idololatria est, prius est, uti adversus abundantiam Idololatriae praemuniamur, dum illam non solum in manifestis recognoscimus.

CAP. III.

CAPUT III.

Origine, e etimologia degli idoli e dell' Idolatria.

Anticamente e una volta già non c'erano idoli. Prima che sorgesse questo formicaio d' artefici di tali mostri, se ne stavano i templi solitarj, e le case vote, come oggidì restano ancora de' vestigi di tal'antichità in alcun luogo. Tuttavia l' Idolatria si praticava non sotto questo nome, ma con l'opere medesime, che si fanno adesso; poichè anche oggidì si può praticare fuori del tempio, e senza idolo. Ma quando il diavolo produsse al Mondo i manifattori di statue, e d' immagini, e d' ogni spezie di simulacri, quella rozza cosa, inventata per nostra disgrazia, prese il nome dagl'idoli, e l'accrescimento. Quindi ogni arte divenne il capo dell' Idolatria, che in qualunque modo formò gl' idoli. Poichè poco importa se gli formi uno stuccatore, o gli scolpisca uno scultore, o se un ricamatore gli faccia a trapunto; perchè nè pure importa di che materia sia fatto l'idolo, o di gesso, o di colori, o di pietra, o di bronzo, o d'argento, o di filo. Perocchè se senza idolo si commette Idolatria, mentre ci sia l'idolo, non importa comunque sia e quanto alla materia, e quanto all' effigie, perchè altri non si faccia a credere, quello solo esser idolo, che ha la faccia d' uomo. Per questo è necessaria la

Idolum aliquandiu retro non erat. Prinsquam hujus monstri artifices ebullissent, sola templa & vacuae aedes erant, sicut in hodiernum quibusdam locis vetustatis vestigia permanent. Tamen Idololatria agebatur, non in isto nomine, sed in isto opere. Nam & hodie extra templum & sine idolo agi potest. At ubi artifices statuarum & imaginum & omnis generis simulacrorum diabolus seculo intulit, rude illud negotium humanae calamitatis & nomen de idolis consequutum & profectum; exinde jam caput facta est Idololatriae ars omnis quae idolum quoquomodo edit. Neque enim interest, an plastes effingat, an caelator exculpat, an Phrygio detexat: quia nec de materia refert, an gypso, an coloribus, an lapide, an aere, an argento, an filo formetur idolum. Quando enim & sine idolo Idololatria fiat: utique quum adest idolum, nihil interest quale sit, qua de materia, qua de effigie, ne qui putet id solum idolum habendum, quod humana effigie sit consecratum. Ad hoc

necess-

1 S. Matt. cap. 5.
2 Cioè schiviamo quelchè permette il demonio con ingiustizia, e che i suoi seguaci commettevano senza scrupolo.

necessaria est vocabuli interpretatio. Εἶδος Græce formam sonat, ab eo per diminutionem εἴδωλον deductum, æque apud nos formulam fecit. Igitur omnis forma vel formula idolum se dici exposcit. Inde Idololatria omnis circa omne idolum famulatus & servitus. Inde & omnis idoli artifex ejusdem & unius est criminis: nisi parum Idololatriam populus admisit, quia simulacrum vituli, & non hominis sibi consecravit.

spiegazione del nome. La voce *idos* in Greco significa *forma*, e da essa per un diminutivo ne è stato dedotto *idolo*, come presso a' Latini *formula*. Adunque ogni figura, o figurina si disse idolo. Quindi si appellò Idolatria ogni ossequio, e servitù prestata a qualsivoglia idolo. Laonde eziandio ogni manifattore d' idoli è colpevole di un medesimo delitto, se non si vuol dire, che poco peccò d' Idolatria il popolo, che consacrò e adorò il simulacro d' un vitello, e non d' un uomo.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Il formare gl' idoli è proibito prima dell' adorarli, e la proibizione è compresa nel primo precetto, e in altri luoghi della Scrittura.

IDolum tam fieri quam coli Deus prohibet. Quanto præcedit, ut fiat, quod coli possit; tanto prius est ne fiat, si coli non licet. Propter hanc causam ad eradicandam scilicet materiam Idololatriæ, lex divina proclamat: ne feceris idolum. Et coniungens: neque similitudinem eorum quæ in cœlo sunt, & quæ in terra, & quæ in mari. Toto Mundo ejusmodi artibus interdixit servis Dei. Antecesserat Enoch prædicens, omnia elementa, omnem Mundi censum, quæ cœlo, quæ mari, quæ terra continentur, in Idololatriam versuros dæmonas, & spiritus desertorum angelorum, ut pro Deo adversus Dominum consecrarentur. Omnia igitur colit humanus error, præter ipsum omnium conditorem. Eorum imagines, idola; imaginum consecratio, Idololatria. Quidquid Idololatria committit, in artificem quemcunque & cujuscunque idoli deputetur necesse est. Denique idem Enoch simul &

IDdio proibisce tanto il fare, quanto l'adorare gl' idoli, poichè quanto precede il fare quello, che si possa poi venerare, tanto è proibito prima il fare quel che venerar non è lecito. Per questo motivo, cioè per isradicare la materia e il soggetto dell' Idolatria, la legge divina esclama: Non farete verun idolo; e appresso aggiugne: Nè alcuna cosa a similitudine di quelle, che sono in cielo, o in terra, o in mare. Proibì queste arti a' servi di Dio in qualsivoglia parte del Mondo. Aveva prima detto Enocche[1] profetando, che tutti gli elementi, e tutte le produzioni mondane, che son comprese nel cielo, nella terra, e nel mare, sarebbero state dal demonio e dagli spiriti degli angioli ribelli ridotte a uso dell' Idolatria, acciocchè fossero venerate per Dei contro Dio. Sicchè gli uomini per isbaglio adorano tutte le cose, fuori che il creatore di esse: le loro immagini sono idoli, e la loro consacrazione Idolatria. Tutto il male, ch' è nell' Idolatria, ricade addosso per necessità all' artefice chiunque sia di qualsivoglia idolo. Finalmente lo stesso Enocche[2] condannò anche avanti, che fossero

1 Il libro d' Enoche, qualunque fosse, è perduto.
2 Questo passo d' Enocche è tratto dall' epistola di s. Giuda cap. 1. v. 15.

al Mondo, gli adoratori, e i fabbricatori degl' idoli. E di nuovo soggiunge: Vi giuro, o peccatori, che nel giorno del sangue, e della dannazione sta per voi preparato il gastigo. Voi, che servite alle pietre, e che fate l' immagini d' oro, e d' argento, e di legno, e di marmo, e di creta, e servite a i fantasmi, e a' demonj, e agli spiriti infami, e a tutti gli errori non secondo la vera scienza, non troverete tra essi chi vi ajuti. Isaia [1] poi dice: Voi stessi siatemi testimonj, se ci sia Dio fuori di me. E che forse allora non ci era chi formasse, e scolpisse? ma tutti erano vani, che si facevano lecito farsi degli Dei, che non giovavano a nulla. E segue a detestare con molte parole e gli artefici, e gli adoratori degl' idoli. Vedete bene, che il cuore, e la sostanza di questi Dei non è altro che cenere, e che erano, e nessuno di essi può liberare la sua anima. A questo proposito parimente dice Davidde: Tali divengano coloro, che gli fabbricano. E che cosa posso io aggiungere, avendo sì poca memoria? e che rammentare altri passi della Scrittura? Come se non bastasse la voce dello Spirito santo, o come se si dovesse star più a bilanciare, se il Signore abbia mal detto, e mal condannato prima i loro artefici, mentre che maladice, e condanna i loro adoratori?

cultores idoli, & fabricatores in comminatione prædamnat. Et rursus: Juro vobis, peccatores, quod in diem sanguinis & perditionis justitia parata est. Qui servitis lapidibus, & qui imagines facitis aureas, & argenteas, & ligneas, & lapideas, & fictiles, & servitis phantasmatibus, & dæmoniis, & spiritibus infamibus, & omnibus erroribus non secundum scientiam, nullum ab iis invenietis auxilium. Esaias vero: Testes, ait, vos estis, si est Deus absque me. Et non erant tunc, qui fingunt & exculpunt? Omnes vani, qui faciunt libita sibi, quæ illis non proderunt. Et deinceps tota illa pronuntiatio, quam artifices, quam cultores detestatur; cujus clausula est: cognoscite, quod cinis sit cor illorum & terra; & nemo animam suam liberare possit. Ubi æque David: Tales fiant, inquit, qui faciunt ea. Et quid ergo modicæ memoriæ homo ultra quid suggeram? quid recolam de Scripturis? quasi aut non sufficiat vox Spiritus sancti, aut ultra deliberandum sit, an male dixerit, atque damnaverit Dominus ipsos prius artifices eorum, quorum cultores maledicit & damnat?

CAP. V.

Risponde all' obiezione di coloro, che portano l' autorità di s. Paolo, e il serpente di bronzo fatto da Moisè per difendere i fabbricatori degl' idoli.

ORa poi risponderemo più accuratamente alle scuse di questi artefici, i quali chi sa la dottrina cristiana, non ammetterà mai nella casa del Signore. Già si suol metter fuori quella scusa: Io non ho altro modo di vivere. Venendo più alle strette si può rispondere: Ma intanto

CAPUT V.

PLane impensius respondebimus ad excusationes hujusmodi artificum, quos nunquam in domum Dei admitti oportet, si quis eam disciplinam norit. Jam illa objici solita vox: Non habeo aliud quo vivam. Distri-

ctius

1 Is. cap. 43. v. 10. e 44. v. 6.

ctius reperiri potest: Vivere ergo habes. Quid tibi cum Deo est, si tuis legibus? Tum quod & de Scripturis audent augmentare: dixisse Apostolum, ut quisque fuerit inventus, ita & perseveret. Possumus igitur omnes in peccatis perseverare ex ista interpretatione. Nec enim quisquam nostrum non peccator inventus est, quum Christus non alia ex causa descenderit, quam peccatorum liberandorum. Item, eundem praecepisse dicunt, secundum suum exemplum, ut manibus unusquisque operetur ad victum. Si hoc praeceptum ab omnibus manibus defenditur, credo & fures, & aleatores manibus suis vivere, & ipsos latrones manibus agere, quo vivant. Item falsarios utique non pedibus, sed manibus operari malas literas. Histriones vero non manibus solis, sed totis membris victum elaborare. Pateat igitur ecclesia omnibus, qui manibus, & suo opere tolerantur, si nulla exceptio est artium, quas Dei disciplina non recipit. Sed ait quidam, adversus similitudinis interdictae propositionem: Cur ergo Moses in eremo simulacrum serpentis ex aere fecit? Seorsum figurae, quae dispositioni alicui arcanae praestruebantur, non ad derogationem legis, sed ad exemplarium causae suae. Alioquin si hac ut adversarii legis interpretemur, numquid & nos, quod & Marcionitae, inconstantiam adscribimus omnipotenti? quem illi hoc modo destruunt ut mutabilem, dum alibi vetat, alibi mandat. Si quis autem dissimulat illam effigiem aerei serpentis, suspensi in modum, figuram designasse Dominicae crucis, a serpentibus, id est, ab angelis diaboli liberaturae nos, dum per semetipsam diabolum, id est,

tu vivi. E se vuoi vivere a tuo modo, non avrai che far con Dio. Di più hanno ardire di disputare con la santa Scrittura alla mano, per aver detto l' Apostolo [1], che ciascuno se ne stia in quello stato, in cui era, quando si fece cristiano. Ma interpetrandosi così queste parole, tutti potremo perseverare ne' peccati; poichè niuno di noi fu trovato senza esser immerso ne' peccati, essendo che Cristo non per altro sia sceso di cielo, se non per liberare i peccatori. Inoltre dicono, che il medesimo Apostolo [2] ha comandato, che ognuno a esempio suo si procacci il vitto col lavoro delle sue mani. Se si vorrà da tutti sostenere questo precetto, anche i ladri, e i giuocatori di fortuna, e gli assassini campano dell' opera delle loro mani. E coloro pure, che contraffanno gli scritti, non falsano i caratteri co' piedi, ma con le mani. E gl' istrioni non con le sole mani, ma con tutte le membra si guadagnano il mangiare. Dunque la chiesa si apra a tutti quelli, che vivono delle loro braccia, se non si debbano eccettuare le arti, che la dottrina di Dio non ammette. Ma dirà alcuno contro l' allegata similitudine: Perchè dunque Moisè nel deserto fece di bronzo il simulacro del serpente? Lasciam da parte le figure, che facevano la strada a qualche mistero nascoso per disposizione di Dio, non per distrugger la legge, ma per esser un' immagine di quello, che significavano. Altrimenti, se vorremo spiegare queste cose alla maniera de' nostri avversarj, direm noi ancora co' Marcioniti, che sia incostante l' onnipotente? che se là vieta, e quà comanda, in questo modo facendolo mutabile si viene a distruggere? E se uno dissimula, che quell' effigie di bronzo fatta a guisa di un serpente impiccato, denotasse la figura della croce del Signore, che ci doveva liberare da' serpenti, cioè dagli spiriti diabolici, mentre sopra se stessa sospese il demonio figurato

1 S. Paol. 1. Corint. 7.
2 S. Paol. 1. Tessal. 4.

to nel serpente impiccato, ovvero che fosse figura di qualche altra cosa rivelata ad anime più degne; basta che l'Apostolo afferma, che tutte queste cose accadevano al popolo Ebreo in figura, e che Dio stesso, che vietò il fare immagini, comandò con un precetto straordinario, che si facesse un effigie di serpente. Se vuoi ubbidire a Dio, tu sai la sua legge: Non fare simulacri. Se riguardi poi il comando, per cui fu fatto il simulacro del serpente; imita anche tu Moisè, e non fare alcun simulacro contro la legge di Dio, se non ti verrà comandato da Dio.

serpentem interfectum suspendit, sive qua alia figura illius expositio dignoribus revelata est, dummodo Apostolus affirmet omnia tunc figurate populo accidisse: bene quod idem Deus, qui lege vetuit similitudinem fieri, extrardinario praecepto serpentis similitudinem indixit. Si eumdem Deum observas, habes legem ejus: Ne feceris similitudinem: si & praeceptum facta postea similitudinis respicis; & tu imitare Moysen, ne facias adversus legem simulacrum aliquod, nisi & tibi Deus jusserit.

CAP. VI.

CAPUT VI.

Il fabbricare gl' idoli ripugna alla professione battesimale.

Se nessuna legge divina ci vietasse il fare gl' idoli, se nessuna voce dello Spirito santo non minacciasse tanto i fabbricatori, che gli adoratori degl' idoli; si ricaverebbe dal solo sagramento del battesimo, che queste arti sono contrarie alla nostra Fede. Poichè come mai rinunziammo al diavolo, e a' suoi angeli, se noi gli facciamo? Che razza di ripudio abbiam fatto a coloro, co' quali non solamente viviamo, ma de' quali viviamo? Che discordia abbiamo noi con coloro, co' quali abbiam fatto lega per ricavarne il nostro bisognevole? Puoi negar con la lingua, quel che confessi con le mani? Distruggere con le parole, quel che fabbrichi col fatto? Predicare un Dio solo, mentre ne formi tanti? Predicare Iddio vero, facendone tanti de' falsi? Tu mi dirai: Io gli fo, ma non gli adoro. Quasi che non sia la cagione medesima del non adorargli, e del non fargli, cioè l'offesa di Dio, che milita in amendue queste cose. Anzi a dire il vero, tu gli adori, poichè tu fai sì, che ei si possano adorare; e gli adori non con lo spirito d'un vilissimo profumo, ma col tuo spirito proprio; nè

Si nulla lex Dei prohibuisset idola fieri a nobis, si nulla vox Spiritus sancti fabricatoribus idolorum non minus quam cultoribus comminaretur; de ipso sacramento nostro interpretaremur nobis, adversas esse Fidei ejusmodi artes. Quomodo enim renuntiavimus diabolo & angelis ejus, si eos facimus? Quod repudium diximus iis, non dico cum quibus, sed de quibus vivimus? Quam discordiam suscepimus in eos, quibus exhibitionis nostrae gratia obligati sumus? Potes lingua negasse, quod manu confiteris? verbo destruere, quod facto struis? unum Deum praedicare, qui tantos efficis? verum Deum praedicare, qui falsos facis? Facio (ait quidam) sed non colo. Quasi ob aliquam causam colere non audeat, nisi ob quam & facere non debeat; scilicet ob Dei offensam utrobique. Immo tu colis, qui facis ut coli possint. Colis autem non spiritu vilissimi nidoris alicujus, sed tuo proprio: nec anima

secu-

pecudis impensa, sed anima tua: Illis ingenium tuum immolas, illis sudorem tuum libas, illis prudentiam tuam accendis. Plus es illis quam sacerdos, quum per te habeant sacerdotem. Diligentia tua numen illorum est. Negas te, quod facis, colere? Sed illi non negant, quibus hanc saginatiorem, & auratiorem, & majorem hostiam cadis, salutem tuam.

con l'offerirgli l'anima d'una bestia, ma l'anima tua. Tu vieni a immolare loro il tuo ingegno, a consagrare il tuo sudore, a offrire loro la tua abilità. Tu fai più, che se tu fossi loro sacerdote, mentre hanno il sacerdote per mezzo tuo. Dalla tua maestria nasce la loro divinità. Neghi tu d'adorare quel che tu formi? ma egli non lo negano, poichè ad onore di essi tu scanni una vittima [1] più grassa, più indorata, e maggiore, cioè la tua salute.

CAPUT VII.

CAP. VII.

Introduce la Fede a perorare tutta zelo contro i fabbricatori degl' idoli.

Tota die ad hanc partem zelus fidei perorabit, ingemens christianum ab idolis in ecclesiam venire (de adversarii officina in domum Dei) attollere ad Deum patrem manus matres idolorum: his manibus adorare, quæ foris adversus Deum adorantur: eas manus admovere corpori Domini, quæ dæmonis corpora conferunt. Nec hoc sufficit. Parum sit, si ab aliis manibus accipiant, quod contaminant; sed etiam ipsi tradunt aliis, quod contaminaverunt: adleguntur in ordinem ecclesiasticum artifices idolorum. Pro scelus! Semel Judæi Christo manus intulerunt: isti quotidie corpus ejus lacessunt. O manus præcidendæ! Viderint jam, an per similitudinem dictum sit: Si te manus tua scandalizat, amputa eam. Quæ magis amputandæ, quam in quibus Domini corpus scandalizatur?

Tuttora contra questo abuso esclamerà con le lacrime agli occhi lo zelo della Fede, vedendo venire un cristiano dagl' idoli alla chiesa, cioè da una bottega del nemico portarsi alla casa di Dio: innalzare a Dio padre le mani madri degl' idoli: adorare con quelle mani, che fuori son causa di adorazioni contrarie a Dio: accostare al corpo del Signore quelle mani, che formano i corpi pe' demoni. Nè questo basta. E' poco il ricevere [2] dalle mani altrui quello, che essi contaminano; ma le stesse loro mani danno ad altri quel, che già hanno contaminato, poichè s'ammettono agli ordini ecclesiastici i manifattori degl' idoli. Grande empietà! I Giudei una volta sola messero le mani addosso a Cristo: questi ogni dì insultano il suo corpo. O mani degne d'esser tagliate! veggano un poco, se sian dette per una certa similitudine quelle parole [3]: Se la tua mano ti scandolezza, tagliatela. Qual mano è più degna d'esser recisa, che quella, in cui si scandolezza il corpo del Signore?

1 S'immolavano agli Dei le bestie più grasse, e ornate d'oro, e alcune di queste s'appellavano vittime maggiori come i tori, i buoi, le vacche &c.

2 Allude al costume del suo tempo di ricevere in mano la santa, e divina eucaristia.

3 S. Marc. cap. 9. 46.

CAP. VIII.

CAPUT VIII.

Eziandio tutte le altre arti, che hanno connessione con l' Idolatria, son proibite a' cristiani.

SOnvi molte altre ſpecie di varie arti, le quali quantunque non appartengano immediatamente al formare gl' idoli, incorrono tuttavia nella medeſima colpa, facendo quelle coſe, ſenza di cui non ci ſarebbero gl' idoli. Poichè è tutt' uno, che tu fabbrichi, e abbelliſca un idolo, o che tu gli edifichi il tempio, l' altare, o la cappella: o che tu tiri l' oro in foglie per indorarlo, o fabbrichi i ſimboli proprj di ciaſcuno, o la caſa loro. E' più valutabile queſta manifattura, che non dà loro la forma, ma l' autorità. Se coſtoro hanno neceſſità di vivere, hanno pure altre arti, che ſenza allontanarſi dalla dottrina criſtiana, cioè ſenza ſcolpire idoli, potranno ſoccorrere a' biſogni del vitto. Sa pure l' intonacatore riſarcire le caſe, e intonacarle, liſciare le ciſterne, pareggiare le diſuguaglianze delle muraglie, e far molti ornamenti alle pareti fuori de' ſimulacri. Sa parimente il pittore, e lo ſcultore, e il bronziſta, e chiunque lavora di ſcarpello, molto meglio quanto ſi ſtendano le loro arti. Poichè chi diſegna una figura, più agevolmente piallerà una tavola: chi ſcolpiſce in tiglio un Marte, quanto più preſto accozzerà un armadio? Non ci è arte, che non ſia madre, o congiunta d' un' altra. Neſſuna ce n' è, che non abbia biſogno d' un' altra. Tante ſono le diramazioni dell' arti, quante ſono le paſſioni degli uomini. Direte: è vero; ma ci è differenza nella paga, e nel guadagno. Ma ci è altresì differenza nella fatica. Si conguaglia la mercede minore col reiterare il lavoro. Quante muraglie hanno elleno biſogno di ſtatue? Quanti templi, e cappelle s' edificano agl' idoli? Poche certamente. Ma quante caſe, e ville, e quanti bagni, e

SUnt & aliæ complurium artium ſpecies, quæ etſi non contingunt idolorum fabricationem, tamen ea ſine quibus idola nihil poſſunt, eodem crimine expediunt. Nec enim differt, an extruas vel exornes: ſi templum, ſi aram, ſi ædiculam ejus inſtruxeris: ſi bratteam expreſſeris, aut inſignia aut etiam domum fabricaveris. Major eſt ejuſmodi opera, quæ non effigiem confert, ſed auctoritatem: Si iſta ita neceſſitas exhibitionis obtenditur, habent & alias ſpecies, quæ ſine exorbitatione diſciplinæ, id eſt, ſine idoli confictura opem victus præſtent. Scit albarius tector & tecta ſarcire, & tectoria inducere, & ciſternam liare, & cimatia diſtendere, & multa alia ornamenta præter ſimulacra parietibus incriſpare. Scit & pictor, & marmorarius, & ærarius, & quicunque cælator, latitudines ſuas utique multo faciliores. Nam qui ſignum deſcribit, quanto facilius abacum linit? qui de tilia Martem exſculpit, quanto citius armarium compingit? Nulla ars non alterius artis aut mater, aut propinqua eſt. Nihil alterius vacat. Tot ſunt artium venæ, quot hominum concupiſcentiæ. Sed de mercedibus & manuſpretiis intereſt. Proinde intereſt & de labore. Minor merces frequentiore actu repenſatur. Quot parietes ſigna deſiderant? quot templa & ædes idolis ædificantur? Domus vero, & prætoria, & balnea,

& in-

& insulæ quantæ ? Soccus & baxa quotidie deaurantur : Mercurius & Serapis non quotidie . Sufficiat ad quæstum artificiorum . Frequentior est omni superstitione luxuria & ambitio . Lances & scyphos facilius ambitio quam superstitio desiderabit . Coronas quoque magis luxuria quam solemnitas erogat. Quum igitur ad hæc artificiorum genera cohortemur , quæ idolum quidem , & quæ idolo competunt , non attingant : sint autem & hominibus communia sæpe quæ & idolis ; hoc quoque cavere debemus , ne quid scientibus nobis ab aliquibus de manibus nostris in rem idolorum postuletur . Quod si concesserimus , & non remediis jam usitatis egerimus , non puto nos a contagio Idololatriæ vacare , quorum manus non ignorantium in officio vel in honore & usu dæmoniorum deprehenduntur .

isole intere ? Le scarpe , e le pianelle s' indorano tutto dì , ma un Mercurio , e un Serapide non si fa ogni giorno . Il lusso , e l' ambizione più spesso somministrano per uso di sisia superstizione un guadagno sufficiente agli artefici . I piatti , e i bicchieri vengono più desiderati dalla burbanza , che dalla superstizione . Si adoperano più corone nel fasto , che nelle solennità . Essendo adunque noi esortati ad andar dietro a queste specie d' arti , che non hanno che fare con gl' idoli , nè con le cose che appartengono agl' idoli ; se ci accada eziandio di dover far qualche manifattura comune agli uomini , e agl' idoli , dobbiamo guardarci , che non ci sia richiesto qualche nostro lavoro , che noi sappiamo dover servire per uso degl' idoli . Che se noi lo faremo , e non ci serviremo de' rimedi , che si debbono usare in questo caso , noi non saremo esenti dal contagio dell' Idolatria , essendochè le nostre mani con nostra saputa si troveranno impiegate in onore , e in servizio de' demoni .

CAPUT IX.

CAP. IX.

Servono al culto degl' idoli gli astrologi , gl' indovini , i maghi , e simili professori .

ANimadvertimus inter artes , etiam professiones quasdam obnoxias Idololatriæ . De astrologis , ne loquendum quidem est. Sed quoniam quidam istis diebus provocavit , defendens sibi perseverantiam professionis istius , paucis utar . Non allego, quod idola honoret , quorum nomina cœlo inscripsit , quibus omnem Dei potestatem addixit : quod propterea homines non putant Deum requirendum , præsumentes stellarum nos immutabili arbitrio agi . Unum propono , angelos esse illos desertores Dei , amatores feminarum , proditores etiam hujus curiositatis , propterea quoque damnatos a

TRa le arti si considerano alcune professioni soggette all' Idolatria . Degli astrologi non si dovrebbe nè pur parlare . Ma perchè in questi giorni stessi uno mi ha provocato con l' ostinarsi a difendere questa loro professione , dirò due parole . Non istarò a dire , che l' astrologia giudiciaria onora gl' idoli, avendo essa riposto nel cielo i loro nomi , e avendo loro attribuito tutto il divin potere ; onde gli uomini non credono , che si debba tener conto di Dio, perchè presumono , che noi siam mossi secondo l' arbitrio immutabile delle stelle . Ma dirò una cosa sola , esser queste deità , gli angioli ribelli , amatori delle femmine , inventori di queste perniciose curiosità , e perciò anche condannati da Dio . Oh

divina condanna, che giugne inalterabile fino in terra! Quì si cacciano questi astrologi, come gli angioli loro. Roma e l'Italia è vietata agli astrologi, come il cielo parimente a' loro angioli: i maestri, e i discepoli sono puniti con la stessa pena dell'esilio. Ma mi direte: I Magi [1], e gli astrologi vennero pure da Oriente. Sappiamo la corrispondenza, che è tra la magia, e l'astrologia. Sì per certo gl'interpetri delle stelle annunziarono prima di tutti la natività di Cristo, e primi gli offerirono de' doni. Mi penso, che per mezzo della magia s' obbligassero Cristo [2]. Ma che? La religione di questi santi uomini servirà adesso di coperta agli astrologi? Sì certo, che l'astrologia viene da Cristo, e anch' oggi osserva, e parla della stella di Cristo, e non di quella di Saturno, e di Marte, e d'altri simili, che dopo morte furono reputati Dei. Questa scienza fu permessa fino al tempo del Vangelo dalle leggi umane, acciocchè dopo la natività di Cristo nessuno facesse più la natività ad altri con l'osservare il cielo. Perchè anche l'incenso, e la mirra, e l'oro furono offerti al Signore pargoletto, per un sigillo finale de' sagrifizj, e del culto profano, che Cristo era per togliere agl'idoli. E l'essere stato a' Magi suggerito in sogno (senza fallo per volontà di Dio) che se ne tornassero a casa, ma non per quella, ch'eran venuti, ma per un'altra via, volle dire, che non seguitassero più la loro setta. Non fu già, perchè Erode non gli perseguitasse; poichè non gli perseguitò, ancorchè non sapesse, che eglino se n'erano andati per un'altra strada; e ciò, perchè nè meno poteva perseguitarli, ignorando, che cammino avessero tenuto nel venire; tanto è vero, che si dee intendere non della strada, ma della setta, e dell'arte, che a' Magi fu comandato d'abbandonare. Così quell'altra specie di magia, che faceva prodigj,

Deo. Oh divina sententia, usque ad terram pertinax, cui etiam ignorantes testimonium reddunt! Expelluntur mathematici sicut angeli eorum. Urbs & Italia interdicitur mathematicis, sicut cœlum angelis eorum. Eadem pœna est exilii discipulis & magistris. Sed Magi & astrologi ab Oriente venerunt. Scimus magiæ & astrologiæ inter se societatem. Primi igitur stellarum interpretes natum Christum annuntiaverunt, primi muneraverunt. Hoc nomine Christum (opinor) sibi obligaverunt. Quid tum? Ideo nunc & mathematicis patrocinabitur illorum Magorum religio? De Christo scilicet est mathesis hodie: stellam Christi, non Saturni & Martis & cujusque ex eodem ordine mortuorum observat & prædicat. At enim scientia ista usque ad Evangelium fuit concessa, ut Christo edito nemo exinde nativitatem alicujus de cœlo interpretetur. Nam & thus illud & myrrham & aurum ideo infanti tunc Domino obtulerunt, quasi clausulam sacrificationis & gloriæ secularis, quam Christus erat adempturus. Quod igitur iisdem Magis somnium sine dubio ex Dei voluntate suggessit, ut irent in sua, sed alia, non qua venerant, via, id est, ne pristina secta sua incederent, nonne illos Herodes persequeretur? qui nec persecutus est, etiam ignorans alia via digressos, quoniam & qua venerant ignorabat. Adeo viam rectam & disciplinam intelligere debemus. Itaque magis preceptum, ut exinde aliter incederent. Sic & alia illa species magiæ, quæ miraculis

opera-

1 S. Matt. cap. 2.

2 Tertulliano deride ironicamente questa obiezione.

operatur, etiam adversus Moysen æmulata, patientiam Dei traxit ad Evangelium usque. Nam exinde & Simon Magus jam Fidelis, quoniam aliquid adhuc de circulatoria secta cogitaret, ut scilicet inter miracula professionis suæ etiam Spiritum sanctum per manuum impositionem enundinaret; maledictus ab Apostolis de Fide ejectus est. Alter magus, qui cum Sergio Paulo, quoniam iisdem adversabatur Apostolis, luminum amissione multatus est. Hoc & astrologi retulissent credo, si qui in Apostolos incidissent. Attamen cum magia punitur, cujus est species astrologia, utique & species in genere damnatur. Post Evangelium, nusquam invenias sophistas, aut Chaldæos, aut incantatores, aut conjectores, aut magos, nisi plane punitos. Ubi sapiens, ubi litterator, ubi conquisitor hujus ævi? Nonne infatuavit Deus sapientiam hujus seculi? Nihil scis, mathematice, si nesciebas te futurum christianum. Si sciebas, hoc quoque scire debueras, nihil tibi futurum cum ista professione. Ipsa te de periculo suo instrueret, quæ aliorum climacterica præcanit. Non est tibi pars neque sors in ista ratione. Non potest regna cœlorum sperare, cujus digitus aut radius abutitur cœlo.

e che gareggiò fin con Moisè, fu tollerata da Dio pazientemente fino all'Evangelio. Poichè dipoi Simon Mago fatto già cristiano, perchè rivolgeva ancora per la mente de' pensieri da ciurmatori, talchè tra' prodigj della sua professione voleva anche per l'imposizione delle mani far traffico dello Spirito santo, maladetto dagli Apostoli, fu cacciato dal corpo de' Fedeli. E l'altro [1] mago, che era con Sergio Paolo, poichè contraddiceva agli stessi Apostoli fu punito col perdere gli occhi. Lo stesso sarebbe seguito agli astrologi, se si fossero incontrati negli Apostoli. Tuttavia se fu punita la magia, anche l'astrologia, che è una specie di essa, viene ad esser condannata nel suo genere. Dopo la promulgazione del Vangelo non si troverà mai nè sofisti, nè Caldei, nè incantatori, nè indovini [2], nè maghi, se non puniti. Dov'è ora un falso sapiente, un falso letterato, uno strologo? Non ha Iddio insfatuato la sapienza di questo Mondo? Tu non sai nulla, o astrologo, se non sapevi, che ti dovevi far cristiano. E se tu lo sapevi, dovevi anche sapere, che tu non avevi aver più commercio con questa professione. La tua astrologia ti doveva istruire con la propria esperienza, che insegna agli altri schivare li anni climatterici. Non puoi aver parte co' cristiani. Non può sperare d'ottenere il regno de' cieli, chi si abusa del cielo col calcolare sulle dita, e con l'abuso del raggio astronomico [3].

CAPUT X.

CAP. X.

I cristiani non possono esser maestri pubblici, perchè per esser tali bisogna fare degli atti idolatrici.

Quærendum autem est etiam de ludimagistris, & ceteris professoribus literarum. Immo non du-

Si dee ancora parlare de' maestri, che insegnano i primi elementi, e de' professori di belle lettere. Anzi non è da dubitare,

1 Atti degli Apostoli cap. 17. 2 In tutto questo luogo Tertulliano intenda di parlare degli astrologi giudiciarj, e di quelli, che attendono all'arti diaboliche; e non fa altro, che parafrasare le parole di s. Paolo 1. a' Corinti cap. 1. v. 20. *Ubi sapiens, ubi scriba, ubi conquisitor hujus seculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus Mundi?*
3 Strumento, con cui si prende l'altezza delle stelle.

bitare, che in molti modi non si siano impicciàti con l'Idolatria. Prima perchè sono in necessità di promulgare le divinità gentilesche, i loro nomi, le genealogie, le favole, e tutti i loro decorosi ornamenti; e inoltre guardare le loro solennità, e feste, comechè pagano loro il tributo. Qual maestro di scuola, benchè non abbia la tavoletta co' sette pianeti, frequenterà le feste di Minerva. Il primo salario d'un nuovo scolare si consacra all'onore, e al nome di Minerva; talchè quantunque non si sia profanato con l'adorazione di qualche idolo, ma solamente pel nome appartenga agl' idoli; tuttavia si schivi come idolatra. Poichè come si può dire non macchiato di questa colpa, mentre contribuisce un provento consacrato a' nomi, e agli onori d'un idolo? Tanto le feste Minervali sono sagrate a Minerva, quanto le Saturnali a Saturno, che sino gli schiavetti son tenuti di celebrare. Si debbono riscuotere le mance e per le feste de' Sette monti [2], e del solstizio d'inverno: ed esigere tutti i donativi soliti nella festa [3] che si fa per l'allegrezza de' parenti vivi dopo la commemorazione de' morti. Le scuole si debbono ornare [4] di corone ne' Florali. Le moglie de' Flamini, e gli edili sacrificano a Cerere, e allora la scuola si distingue con dar le vacanze. Lo stesso si fa nel giorno natalizio degl' idoli. Insomma ogni solennità del diavolo s'onora. Chi stimerà, che ciò stia bene a un cristiano, se non chi ardisse di dire, che ciò convenga a ogni cristiano, ancorchè non fosse maestro di scuola? So, che mi può esser obiettato: Se a' servi di Dio non è lecito insegnar le lettere, non sarà loro lecito l'impararle. Ma in che maniera poi si potrebbe uno istruire nella prudenza umana, e in ogni scienza speculativa, o

bitandum, affines illos esse multimodæ Idololatriæ. Primum quibus necesse est deos nationum prædicare, nomina, genealogias, fabulas, ornamenta honorifica quaque eorum enuntiare; tum solemnia festaque eorundem observare; ut quibus vectigalia sua suppetant. Quis ludimagister sine tabula septem idolorum, quinquatria tamen non frequentabit? Ipsam primam novi discipuli stipem Minervæ & honori & nomini consecrat, ut etsi non profanatus alicui idolo, verbotenus de idolothyto esse dicatur. Quid minus est inquinamenti eo, quod præstat quæstus & nominibus & honoribus idolo nuncupatus? quam Minervalia Minervæ, quam Saturnalia Saturni; quæ etiam serviculis sub tempus Saturnalium celebrari necesse est. Etiam strenæ captandæ, & septimontium, & brumæ, & caræ cognationis honoraria exigenda omnia. Floræ scholæ coronandæ. Flaminicæ & ædiles sacrificant Cereri, schola honoratur feriis. Idem fit idoli natali, omnis diaboli pompa frequentatur. Quis hæc competere christiano existimabit, nisi qui putabit convenire etiam non magistro? Scimus dici posse: si docere litteras Dei servis non licet, etiam nec discere licebit; & quomodo quis institueretur ad prudentiam interim humanam, vel ad quemcunque sensum vel actum, quum instrumentum sit

ad

1 Tavoletta, che dovevano tenere in iscuola i maestri, che anche non la tenendo, erano obbligati a contribuire per le feste di Minerva dette *Quinquatria* il primo salario, che ricevevano dagli scolari, il quale perciò si dicea *Minerval*.

2 Questa festa detta *Septimontium*, si celebrava di Dicembre in memoria del settimo monte incluso dentro alle mura.

3 Queste feste s'appellavano *Charistia*.

4 Ciò si faceva nelle disoneste festività di Flora.

ad omnem vitam litteratura? quomodo repudiamus secularia studia, sine quibus divina non possunt? Videamus igitur necessitatem litteratoriæ eruditionis, respiciamus ex parte eam admitti non posse, ex parte vitari. Fideles magis discere quam docere litteras capit; diversa est enim ratio discendi. Si Fidelis litteras doceat, insertas idolorum prædicationes, sine dubio, dum docet, commendat: dum tradit, affirmat: dum commemorat, testimonium dicit: deos ipsos hoc nomine obsignat, quum lex prohibeat (ut diximus) deos pronuntiari, & nomen hoc in vano collocari. Hinc prima diabolo fides ædificatur, ab initiis eruditionis. Quære an Idololatriam committat, qui de idolis catechizat? At quum Fidelis hæc discit, si jam sapit qui sit, neque recipit, neque admittit, multo magis si dudum sapit. Aut ubi cœperit sapere, prius sapiat oportet, quod prius didicit, id est de Deo & Fide; proinde illa respuet, nec recipiet. Et erit tam tutus, quam qui sciens venenum ab ignaro accipit, nec bibit. Huic necessitas ad excusationem deputatur, qui aliter discere non potest. Tanto autem facilius est litteras non docere, quam non discere, quanto & reliqua scholarum de publicis ac propriis solemnitatibus inquinamenta facilius discipulus Fidelis non adibit, quam magister frequentabit.

pratica senza la letteratura, che è lo strumento, necessario alla nostra vita? Come rigetteremo le lettere profane, senza di cui uno non si può introdurre nelle divine? Veggiamo dunque questa necessità dell'erudizione umana, e conosceremo, che in parte non si può ammettere, e in parte non si può vietare. A' Fedeli è più conveniente l'imparare, che l'insegnare queste lettere: poichè diverso è il motivo d'imparare da quello d'insegnare. Se un cristiano insegna belle lettere, in cui siano tramischiate le lodi degl'idoli, senza fallo nell'insegnare gli commenda, e nell'istruire mostra di credergli, e nel rammentargli, viene a far testimonianza della loro esistenza, e col nominargli gli autentica col suo sigillo, essendo dalla nostra legge proibito, come si è detto, pronunziare il nome degli Dei, e attribuir loro vanamente l'appellazione di Dio. Quindi è che il diavolo comincia a prender credito da' principj dell' erudizione. E tu domandi, se commetta Idolatria quelli, che instruisce nella dottrina degl'idoli? Ma se un cristiano va a imparare, se sapeva per avanti, che cosa è l'idolo, nè lo crede, nè l'ammette per Dio; e molto meno se non lo sa. Perchè subito, che comincerà a saper qualcosa, per forza dee sapere quello, che ha imparato prima, cioè le cose di Dio, e della Fede; e perciò rigetterà, nè abbraccerà la dottrina degl' idolatri; e sarà tanto sicuro quanto chi riceve del veleno da chi non sa, che sia veleno; ma egli sapendolo non lo beve. A costui la necessità serve di scusa, perchè non può per altra guisa imparare. E tanto è più agevole il non insegnare le buone lettere, quanto è difficile il non impararle; e quanto è più facile a uno scolare cristiano, che a un maestro il non frequentare l'altre sporcizie delle scuole nelle pubbliche e private idolatriche solennità.

CAP. XI.

Quelli che comprano, e vendono, e trafficano merci, che servono al culto de' falsi Dei, peccano d' idolatria.

VErremo ora a trattare degli altri peccati, che occorrono ne' traffichi. Disconviene al servo di Dio primieramente la cupidigia [1], radice di tutti i mali, dalla quale essendo alcuni stati allacciati, patirono naufragio nella Fede (quantunque anche l' Idolatria dal medesimo Apostolo è chiamata cupidigia) come pure la bugia ministra della cupidigia. Taccio dello spergiuro, non essendo lecito nè meno il giurare. Purchè la mercimonia è ella lecita? No; perchè tolta via la cupidigia, che è la cagione dell' acquistare, cessando la cagione dell'acquistare, non sarà d'uopo il negoziare. Ponghiamo adesso esservi un guadagno giusto, sicuro, e scevro dalla cupidigia, e che si guardi dalla bugia; io stimo, che egli inciampi nella colpa dell' Idolatria, se egli appartiene, ed è animato dallo spirito dell' Idolatria, che mantiene gaio, e vegeto ogni demonio. Anzi non è questa il capo dell' Idolatria? Vedete un poco; l' incenso, e l' altre merci peregrine, e che vengono da strani paesi per servizio degl' idoli, servono agli uomini per imbellettarsi la faccia, ed eziandio a noi medesimamente per consolazione nel seppellire i morti. Certamente le pompe, i sacerdozi, i sacrificj degl' idoli, essendo inventati, e composti co' pericoli, co' danni, con le avversità, co' pensieri, con le scorrerie, e co' negozj, tu negoziante apparisci procuratore degl' idoli. Ma nessuno si faccia a credere, che io con ciò muova lite ad ogni specie di traffico. Ci sono certi più gravi delitti, che ricercano secondo la grandezza del pericolo una più accurata

CAPUT XI.

DE negotiationibus cetera delictorum recogitemus. In primis cupiditatem, radicem omnium malorum, qua quidam irretiti, circa Fidem naufragium sunt passi: quamvis & Idololatria ab eodem Apostolo dicta sit cupiditas. Tum mendacium, cupiditatis ministrum. Taceo de perjurio, quando ne jurare quidem liceat. Negotiatio servo Dei apta est? Ceterum si cupiditas abscedat, quæ est causa acquirendi, cessante causa acquirendi, non erit necessitas negotiandi. Sit nunc aliqua justitia quæstus, secura de cupiditatis & mendacii observatione; in crimen offendere Idololatriæ eam opinor, quæ ad ipsam idolorum animam & spiritum pertinet, quæ omne dæmonium sagınat. Sane, non illa principalis Idololatria? Viderint si eadem merces. Thura dico, & cetera peregrinitatis ad sacrificium idolorum etiam hominibus ad pigmenta medicinalia, nobis quoque insuper ad solatia sepulturæ usui sunt. Certe quum pompæ, quum sacerdotia, quum sacrificia idolorum de periculis, de damnis, de incommodis, de cogitationibus, de discursibus, negotiationibusve instruuntur, quid aliud quam procurator idolorum demonstraris? Nemo contendat, posse hoc modo omnibus negotiationibus controversiam fieri. Graviora delicta quæque, pro magnitudine periculi diligentiam extendunt

1 Allude alle parole di s. Paolo 1. a Timot. cap. 6. v. 10. *Radix enim omnium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes, erraverunt a Fide.* E amendue intendono della cupidigia delle ricchezze.

tendunt observationis, ut non ab iis tantum abscedamus, sed & ab iis per quæ fiunt. Licet enim ab aliis fiat, non interest, si per me. In nullo necessarius esse debeo alii, cum facit, quod mihi non licet. Ex hoc quod vetor facere, intelligere debeo, curandum mihi esse, ne fiat per me. Denique in alia causa non levioris reatus, præjudicium istud observo. Nam quod mihi de stupro interdictum sit, aliis ad eam rem nihil aut operæ aut conscientiæ exhibeo. Nam quod ipsam carnem meam a lupanaribus segregavi, agnosco me, neque lenocinium, neque id genus lucrum alterius causa exercere posse. Sic & homicidii interdictio ostendit mihi lanistam quoque ab ecclesia arceri: nec per se non faciet, quod faciendum aliis subministrat. Ecce magis proximum præjudicium. Si publicarum victimarum redemptor ad Fidem accedat, permittes ei in eo negotio permanere? aut si jam Fidelis agere susceperit, retinendum in Ecclesia putabis? non opinor. Nisi si quis & de thurario dissimulabit. Scilicet ad alios pervenit procuratio sanguinis, ad alios odorum. Si antequam idola in seculo essent, his mercibus adhuc informis Idololatria transigebatur, si & nunc fere sine idolo opus Idololatriæ incendiis odorum perpetratur; ecquid majoris operæ & erga dæmonia thurarius: nam facilius sine idolo Idololatria, quam

diligenza, per ischivare non solo questi, ma anche i mezzi, per li quali si commettono; poichè non importa, che il delitto sia commesso da altri, quando è commesso per mezzo mio. Io non posso in veruna cosa somministrare un necessario ajuto a un altro, perchè faccia una cosa illecita. Ogni volta che mi è vietato di fare alcuna cosa, io debbo capire, che non ho a procurare, che un altro la faccia per mezzo mio. Finalmente io osservo questo stesso pregiudizio in un altro genere di delitti non men gravi di questo. Poichè essendomi proibito il commettere stupro, io non posso altresì somministrare il mio ajuto, e il mio consenso ad altri; poichè avendo tenuto il mio corpo lungi da' postriboli, comprendo di non potere fare il mezzano di sì fatte cose, nè sopra di esse far alcun altro guadagno per servir questo, e quello. Così pure l'essermi vietato l'omicidio, mi fa vedere, che si dee tener lontano dalla Chiesa i maestri de' gladiatori. E' come se facesse da per se alcuna cosa, chi somministra altrui il modo di farla. Ed ecco un pregiudizio più a proposito. Se un appaltatore delle vittime pubbliche destinate a' sacrifizj si converta alla Fede, gli permetteresti tu il tirare avanti in quel negozio? O se uno già cristiano imprenderà un tal appalto, crederai, che non si debba cacciar dalla Chiesa? Non lo credo; se non si volesse sopportare anche un venditore d'incenso [1]; perchè i primi procurano per l'adorazione degl'idoli il sangue, e gli altri l'odore. Se avanti che gl'idoli venissero al Mondo, con queste sole merci si commetteva Idolatria, benchè per anco rozzamente; e se anche adesso eziandio senza l'idolo col solo abbruciare de' profumi s'idolatra; adunque il venditore d'incenso presterà maggior servizio a' demoni; poichè l'Idolatria può star piuttosto senz' idolo, che senza quella merce, che

1 Cioè chi vendeva l'incenso per bruciare avanti agli idoli in segno d'adorazione.

che vende il profumiero. Interroghiamo la coscienza della Fede di costui. Con qual faccia un profumiere cristiano, se traverserà i tempi degli idoli, schernirà, e deriderà gli altari fumanti, i quali egli stesso fornisce de' suoi profumi? Con qual fermezza d'animo esorcizzerà i demoni suoi alunni, a' quali fa servire la sua casa di dispensa? Se mai ha cacciato un demonio, non si gonfi d'averlo fatto per la sua Fede. Non lo ha cacciato come nimico, ma lo ha pregato come amico, da cui doveva facilmente impetrarlo, pascendolo quotidianamente co' suoi profumi. Adunque nessun' arte, nessuna professione, nessun traffico, che somministri alcuna cosa o per provvedere, o per formare gl' idoli, può essere immune dalla taccia d'Idolatria, se non si spieghi il nome d'Idolatria diversamente dalla servitù e adorazione degli idoli.

sine thurarii merce. Ipsius Fidei conscientiam perrogemus. Quo ore christianus thurarius, si per templa transibit, fumantes aras despuet, & exsufflabit, quibus ipse prospexit? qua constantia exorcizabit alumnos suos, quibus domum suam cellarium præstat? Ille quidem si excluserit dæmonium, non sibi placeat de Fide. Neque enim inimicum exclusit. Facile debuit de eo impetrare, quem quotidie pascit. Nulla igitur ars, nulla professio, nulla negotiatio, quæ quid aut instruendis, aut formandis idolis administrat, carere poterit titulo Idololatriæ: nisi si aliud omnino interpretemur Idololatriam, quam famulatum idolorum colendorum.

CAP. XII.

Dopo che uno è stato battezzato, non può mai essere scusato dalla necessità, se cade nel peccato d'Idolatria.

Male a proposito ci lusinghiamo di poter con la necessità del vitto umano scusarci dicendo, dopo abbracciata la Fede: Non ho da vivere, poichè quì più pienamente risponderò a questa proposizione, che io aveva interrotto: Voi la mettete fuori tardi; poichè dovevate deliberar prima; a similitudine di quel prudentissimo edificatore [1], che bilancia avanti la spesa della fabbrica con le sue forze, acciocchè dopo aver cominciato, rimanendo poi la fabbrica sospesa, non si svergogni. Ma ora tu hai e le parole, e gli esempi del Signore, che ti tagliano ogni scusa. Poichè, che di' tu? Io mi ridurrò mendico. Ma il Signore dice [2]: Beati i mendichi. Non ho da vivere. Ma egli dice: Non [3] istate a pensare al vitto; e del vesti-

CAPUT XII.

Male nobis de necessitatibus humanæ exhibitionis supplaudimus, si post Fidem obsignatam dicimus: non habeo, quo vivam. Jam hic enim plenius illi abruptæ propositioni respondebo: Sero dicitur: ante enim fuit deliberandum, ex similitudine providentissimi ædificis illius, qui prius sumptus operis cum viribus suis supputat, ne, ubi cœperit, defectus, postea erubescat. Sed & nunc habes dicta Domini & exempla adimentia tibi omnem causationem. Quid enim dicis? Egebo. Sed felices egenos Dominus appellat. Victum non habebo. Sed nolite, inquit, cogitare de victu. Et vestitus habemus

1 Luc. 14. 28. 2 Luc. 6. v. 20. *Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei.* 3 Luc. cap. 12. v. 22.

mus exemplum lilia. Substantia mihi opus erat: Atquin omnia vendenda sunt, & egentibus dividenda. Sed filiis & posteritati providendum: Nemo aratro manum imponens & retro spectans, aptus est operi. Sed conditionalis eram: Nemo duobus dominis servire potest. Si vis Domini discipulus esse, crucem tuam tollas, & Dominum sequaris necesse est, id est, angustias & cruciatus tuos, vel corpus solum, quod in modum crucis est. Parentes, conjuges, liberi propter Deum relinquendi erunt. De artibus & negotiationibus, & de professionibus etiam liberorum & parentum causa dubitas? Jam tunc demonstratum est nobis & pignora, & artificia, & negotia propter Dominum derelinquenda, quum Jacobus & Joannes vocati a Domino, & patrem navemque derelinquunt: quum Mattheus de teloneo suscitatur: quum etiam sepelire patrem tardum fuit Fidei. Nemo eorum, quos Dominus allegit: non habeo, dixit, quo vivam. Fides famem non timet. Scit etiam famem non minus sibi contemnendam propter Deum, quam omne mortis genus. Didicit non respicere vitam, quanto magis victum? Quotusquisque hæc adimplevit? Sed quæ penes homines difficilia, penes Deum facilia. Sic tamen nobis de mansuetudine & clementia Dei blandiamus, ut non usque ad Idololatriæ adfinitates necessitatibus largiamur.

to abbiamo pur nel Vangelo l'esempio de' gigli [1]. Io aveva bisogno d'aver della roba: Ma si dee vender [2] tutto, e distribuire a' poveri. Debbo pensare a' figliuoli, e a' miei discendenti: Nessuno [3], che pon mano all'aratolo, e si volta a dietro, è buono pel regno del cielo. Io era già salariato, e obbligato per patto a lavorare per altri: Nessuno può servire a due padroni [4]. Se vuoi essere discepolo del Signore, fa di mestieri, che tu prenda in collo la tua [5] croce, e segua il Signore, cioè i tuoi travagli, e i tuoi guai, ovvero il tuo corpo, che si rassomiglia alla croce di Gesù Cristo: e che lasci i genitori, la moglie, i figliuoli per Iddio. Tu stai ancora sospeso di abbandonare l'arti, i traffichi, e le professioni per amore de' figliuoli, e de' genitori? Ma già si è dimostrato, che siamo obbligati a porre in non cale i pegni più cari, e l'arti, e i negozj pel Signore; essendo che, quando Jacopo, e Giovanni furon chiamati dal Signore, abbandonarono il padre, e la barca: e Matteo fu tolto via dal suo banco: fu reputato [6] pigro a convertirsi alla Fede colui, che volle seppellire suo padre. Nessuno di quegli, che il Signore scelse per discepolo, disse: Non ho da vivere. La Fede non ha paura della fame. Ella sa ancora di dover disprezzare per Dio non solo la fame, ma ogni maniera di morte. Ella imparò a non aver riguardo alla vita, e molto meno al vitto. Mi dirai: E chi è, che adempisca questi avvertimenti? Ma quel che è difficile presso gli uomini, è facile presso Dio. Ma non ci lusinghiamo tanto della mansuetudine, e clemenza di Dio, che ci stendiamo fino a commettere, con la scusa della necessità, cose vicinissime, e congiunte con l'Idolatria [7].

1 Luc. ivi v. 27. 2 Luc. ivi v. 33. 3 Luc. c. 9. v. 62. 4 Luc. 16. v. 13. 5 Luc. 9. v. 23.
6 Luc. cap. 9. v. 59. 7 Quasi tutto questo capitolo è in dialogo.

CAP. XIII.

A' cristiani è vietato l' intervenire alle feste de' Gentili.

Fuggasi anche da lungi come la peste ogni sito d' Idolatria, non solo nelle cose, di cui si è ragionato, ma in tutta la serie della superstizione umana, o sia addetta al servizio degli Dei suoi, o de' morti, o de' re, come sempre appartenente a' medesimi spiriti immondi, ora per mezzo de' sacrifizj, e de' sacerdozj, ora per mezzo degli spettacoli, e di cose simili, ora per mezzo de' giorni festivi. Ma che dirò de' sacrifizj, e de' sacerdozj? Degli spettacoli, e di cotali piaceri ne abbiamo già pieno un volume a parte. Quì dunque ragioneremo de' giorni festivi, e dell' altre solennità straordinarie, alle quali prestiamo l' assenso mossi o dal piacere, o dalla nostra timidità, accomunandoci contro gl' insegamenti della Fede co' Gentili nelle cose idolatriche. Sosterrò primieramente questo punto, se il servo di Dio debba anche co' Gentili unirsi in tali feste o con gli abiti, o con le vivande, o con altra specie di simili allegrezze. Godete con chi gode, e piangete con chi piange [1], fu detto dall'Apostolo nell' esortare i nostri fratelli alla concordia. Ma appresso questo è detto, che non ci è comunicanza [2] tra il lume, e le tenebre, tra la vita, e la morte, o bisogna stracciare lo scritto, che dice: Il Mondo goderà, e voi piangerete [3]. Se goderemo col Mondo, è da temere, che poi non piangiamo anche noi col Mondo. Godendo dunque il Mondo piangiamo, e dopo, quando piangerà il Mondo, goderemo. In questa guisa Lazzaro nel Mondo di là trovò il refrigerio nel seno d'Abramo, e per lo contrario il ricco fu posto al tormento del fuoco, compensando con una mercede contraria le scambievoli operazioni loro buo-

CAPUT XIII.

Sed omnem adflatum ejus vice pestis etiam de longinquo devitemus, non in his tantum, quæ præmisimus, sed in universa serie humanæ superstitionis, sive deis suis, sive defunctis, sive regibus mancipata, ut ad eosdem spiritus immundos pertinentis, modo per sacrificia & sacerdotia, modo per spectacula, & hoc genus, modo per festos dies. Sed de sacrificiis & de sacerdotiis quid loquar? De spectaculis autem & voluptatibus ejusmodi suum jam volumen implevimus. Hoc loco retractari oportet de festis diebus, & aliis extraordinariis solemnitatibus, quas interdum lasciviæ, interdum timiditati nostræ subscribimus, adversus Fidei disciplinam communicantes nationibus in idolicis rebus. De hoc quidem primo consistam, an cum ipsis quoque nationibus communicare in hujusmodi servus Dei debeat sive habitu, sive victu, vel quo alio genere lætitiæ earum. Gaudere cum gaudentibus, & lugere cum lugentibus, de fratribus dictum est ab Apostolo ad unanimitatem cohortante. Ceterum ad hæc nihil communionis est lumini & tenebris, vitæ & morti: aut scindimus, quod est scriptum: Seculum gaudebit, vos vero lugebitis. Si cum seculo gaudemus, verendum est, ne cum seculo & lugeamus. Seculo autem gaudente lugeamus, & seculo postea lugente gaudebimus. Sic & Lazarus apud inferos in sinu Abrahæ refrigerium consecutus: contra dives in tormento ignis constitutus,

alter-

1 S. Paolo a' Rom. cap. 12. v. 15. 2 2. a' Corint. cap. 6. v. 14. 3 S. Gi. cap. 16. v. 20.

alternas malorum & bonorum vices æmula retributione compensant. Sunt quidam dies munerum, quæ apud alios honoris titulum, apud alios mercedis debitum expungunt. Nunc ergo, inquis, recipiam meum, vel rependam alienum. Si hunc morem sibi homines de superstitione consecraverunt, tu extraneus ab omni eorum vanitate, quid participas idolothyta solemnia? quasi tibi quoque præscriptum sit de die, quo minus id quod homini debes, vel tibi ab homine debetur, citra diei observationem luas, vel recipias. Da formam qua velis agi tecum. Cur enim & lateas, cum ignorantia alterius tuam conscientiam contamines? si non ignoraris, quod sis christianus; tentaris, & contra conscientiam alterius agis, tanquam non christianus. Enimvero & dissimulaberis. Tentatus, addictus es. Certe sive hac, sive illac, reus es confusionis in Domino. Qui autem confusus super me fuerit penes homines, & ego confundar super illo, inquit, penes Patrem meum, qui est in cœlis.

ne, e cattive. Ci sono alcuni giuochi, ne' quali altri risquotono un titolo d' onore, e altri un premio dovuto per mercede. Tu dunque dici: Io interverrò a questi giuochi per risquotere quel che mi si dee, o per pagarlo. Ma se gli uomini hanno ridotto questa funzione a una festa superstiziosa, tu che se' totalmente separato da queste vanità, perchè vuoi tu partecipare di queste solennità idolatriche? come se anche a te fosse stabilito il giorno in guisa, che fuori di quello prefisso da osservarsi tu non possi nè pagare, nè risquotere. Dimmi, come tu vuoi, che io ti tratti, e ti consideri, o come Gentile, o come Cristiano. Occulterai tu d'esser cristiano? Contaminerai la tua coscienza, ignorando gli altri, che tu sii tale. Se non terrai nascoso l' esser tu cristiano, cadi nella tentazione, e fai pregiudizio all' altrui coscienza con lo scandolo, operando da non cristiano. Poichè quantunque simuli, tu pecchi, e se' condannato. Certamente o in un modo, o in un altro, sei reo di vergognarti di Dio. Ma chi si vergognerà di me appresso gli uomini, e io mi vergognerò di lui (dice il Signore [1]) davanti al Padre mio, che è ne' cieli.

CAPUT XIV.

CAP. XIV.

Non è lecito intervenire alle solennità de' Gentili dissimulando la religione cristiana. Si risponde alle obiezioni tratte da s. Paolo.

SEd enim plerique jam induxerunt animo, ignoscendum esse, si quando, quæ ethnici, faciunt, ne nomen blasphemetur. Porro blasphemia, quæ in nobis omnino devitanda est, hæc opinor est: si quis nostrum ad justam blasphemiam ethnicum deducat aut fraude, aut injuria, aut contumelia, aliave materia dignæ querelæ, in qua nomen merito per-

MA molti sono d' opinione, che si debba chiudere gli occhi, se talora alcuni fanno quel che fanno i Gentili, perchè non sia ingiuriata la professione cristiana. Ma l' ingiuria, che si dee schivare, secondo me, è questa, che nessuno di noi dia materia di giustamente scandolezzarsi a un Gentile o col defraudare, o coll' ingiuriare, o svillaneggiare, o con altro motivo di degna querela, per cui meritamente viene sferzato il nome cristiano, talchè merita-

1 Luc. cap. 12. v. 8.

mente ancora si irrita Iddio. Del rimanente, se d' ogni bestemmia è stato detto da Dio: Per causa vostra il mio nome è bestemmiato [1]; tutti siamo perduti. Qualora tutto il Circo senza ragione con iscellerate esclamazioni attacca il nome cristiano, dobbiamo adunque abbandonarlo, perchè non sia bestemmiato? Anzi essendo noi cristiani ci bestemmino pure, ma per osservanti della dottrina di Cristo, e non per trasgressori: per probi, non per reprobi: con una bestemmia, e con ingiuria, che sia prossima al martirio, la quale testifichi, che noi siamo cristiani, poichè come tali ci detestano. È un benedire il cristiano, quando è maladetto, perchè è osservante della sua dottrina. Se io volessi piacere agli uomini, dice l' Apostolo [2], non sarei servo di Cristo. Ma direte: altrove comanda che [3] noi procuriamo di piacere a tutti: Come io (dice egli) piaccio a tutti in tutte le cose. Che forse l' Apostolo piaceva agli uomini col festeggiare i Saturnali, e le calende di Gennajo; o pure con la modestia, e con la pazienza, o con la serietà, o con la dolcezza, o con la bontà? Per tanto, allorachè dice: Mi son fatto tutto con tutti per guadagnar tutti [4]; forse si fece idolatra con gl' idolatri, o Gentile co' Gentili, e co' mondani mondano? Ma se nè meno ci proibisce il conversare con gli idolatri, e con gli adulteri, e con gli altri delinquenti, dicendo, che altrimenti ci sarebbe di mestieri l' uscir del Mondo; non per questo allentò tanto le briglie al conversare, che stante l' esserci necessario e di convivere, e di tramischiarci co' peccatori, per questo possiamo eziandio peccar con loro. L' Apostolo parla del commercio della vita civile, che è conceduto a tutti, e noi del peccare, che non è permesso a nessuno. E' lecito vivere co' Gentili, ma non morire alla grazia con essi. Si conviva con tutti, rallegriamoci come

cutitur, ut merito irascatur & Dominus. Ceterum si de omni blasphemia dictum est: Vestri causa nomen meum blasphematur, perimus universi. Quum totus Circus scelestis suffragiis nullo merito nomen lacessit; desinamus, & non blasphemabitur. Immo blasphemetur, dum sumus in observatione, non in exorbitatione disciplinæ: dum probamur, non dum reprobamur. Oh blasphemiam martyrii affinem! quæ tunc me testatur christianum, quum propter eam detestatur. Benedictio est nominis, maledictio custodita disciplina. Si hominibus, inquit, vellem placere, servus Christi non essem. Sed idem alibi jubet: Omnibus placere curemus; *quemadmodum ego, inquit, omnibus per omnia placeo. Nimirum Saturnalia & Kalendas Januarias celebrans hominibus placebat? an modestia & patientia? an gravitate, an humanitate, an integritate? Proinde cum dicit. Omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrifaciam, nunquid idololatris idololatres? nunquid ethnicis ethnicus? nunquid secularibus secularis? Sed etsi non prohibet nos conversari cum idololatris, & adulteris, & ceteris criminosis, dicens: Ceterum de Mundo exiretis; non utique eas habenas conversationis immutat, ut quoniam necesse sit & convivere nos, & commisceri cum peccatoribus, idem & compeccare possimus. Ibi est commercium vitæ, quod Apostolus concedit: ibi peccare, quod nemo permittit. Licet convivere cum ethnicis, commori non licet. Convivamus cum omnibus, conlætemur*

ex

1 S. Paol. a' Rom. cap. 2. v. 24.
2 A' Galat. cap. 1. v. 10.
3 1. a' Corint. cap. 10. v. 33.
4 1. a' Corint. cap. 9. v. 22.

ex communione naturæ, non superstitionis. Pares anima sumus, non disciplina: compossessores Mundi, non erroris. Quod si nobis nullum jus est communionis in ejusmodi cum extraneis, quanto scelestius est hæc inter fratres frequentare? Quis hoc sustinere aut defendere potest? Judæis dies suos festos exprobrat Spiritus sanctus: Sabbata, inquit, vestra, & neomenias, & ceremonias odit anima mea. Nobis, quibus sabbata extranea sunt & neomeniæ & feriæ a Deo aliquando dilectæ, Saturnalia, & Januariæ, & Brumæ, & Matronales frequentantur? munera commeant? strenæ consonant? lusus, convivia constrepunt? Oh melior fides nationum in suam sectam, quæ nullam solemnitatem christianorum sibi vindicat! Non Dominicum diem, non Pentecosten, etiam si nossent, nobiscum communicassent; timerent enim ne christiani viderentur. Nos ne ethnici pronuntiemur, non veremur. Si quid & carni indulgendum est, habes. Non tamen dies tantum, sed & plures. Nam ethnicis semel annuus dies quisque festus est; tibi octavus quisque dies. Excerpe singulas solemnitates nationum, & in ordinem exsere, Pentecosten implere non poterunt.

porta la nostra natura comune, ma non come ordina la superstizione. Siamo uguali quanto all'anima, ma non quanto alla dottrina. Siamo insieme a parte del possesso del Mondo, ma non dell'errore. Che se noi non abbiamo alcun diritto d'intervenire a queste solennità co' Gentili, quanto più scellerata cosa sarà il celebrarle tra noi? Chi potrà sostenere, o difendere questa proposizione? Lo Spirito santo inveisce contro i giorni festivi degli Ebrei: La mia anima (dice [1]) ha in aversione i vostri sabati, e i novilunj, e le cirimonie. E noi, a' quali i sabati, e i novilunj, e le feste una volta già a Dio care, sono a noi straniere; intervenghiamo a' Saturnali, alle calende di Gennajo, alla Bruma, alle feste matronali. Vanno innanzi, e indietro i regali: fanno strepito le mance: rimbombano i giuochi e i banchetti. Oh Fede de' Gentili, quanto se' migliore in riguardo alla loro setta di quella, che si osservi in qualunque solennità da cristiani! Non nella domenica, non nella Pentecoste, ancorchè i Gentili avessero cognizione di queste nostre feste, si accomunerebbero con noi; poichè temerebbero di non parer cristiani; e a noi non dà noja l'esser reputati Gentili. Se anche si voglia conceder qualcosa alla ricreazione del corpo, tu hai non solo qualche giorno festivo, ma molti. Poichè il giorno di festa de' Gentili viene una volta l'anno, e a te ogni otto dì. Raccogli tutte le solennità degl' idolatri, e fanne il computo, non montano al numero de' giorni della Pentecoste [2].

CAPUT XV.

CAP. XV.

Inveisce contra l'ornare le facciate delle case con lumi e frondi nel dì natalizio degl' Imperadori, perchè questo costume aveva dell'idolatrico.

Sed luceant, inquit, opera vestra. At nunc lucent tabernæ & januæ nostræ. Plures jam invenies

MA Gesù Cristo dice: Risplendano [3] le vostre opere. Ora poi risplendono le botteghe, e le nostre porte. Omai troverai

1 Isaia cap. 1. v. 13. 2 Per Pentecoste s'intende il tempo, che corre tra la Pasqua, e la festa dello Spirito santo, che tutto si solennizzava anticamente. 3. S. Matt. cap. 5.

rai più usci de' Gentili senza lucerne, e senza allori, che de' cristiani. Che ti pare di questo apparato? Se è in onore d'un idolo, senza fallo l' onore dell' idolo è Idolatria. Se è per rispetto d'un uomo, ricordiamoci, che ogni Idolatria riguarda l' uomo, ed è un culto prestato agli uomini, essendo noto anche presso gl' idolatri, che gli Dei de' Gentili ne' tempi andati erano uomini. Laonde non importa niente, se questa superstizione sia diretta a uomini di questo secolo, o del passato. L' Idolatria è proibita non per amor delle persone, alle quali è diretta, ma per gli riti, che appartengono a' demonj. Si dee rendere a Cesare quelch' è di Cesare. Benissimo; ma si soggiunge [1]: E quel ch' è di Dio a Dio. Che cosa dunque è di Cesare? Quello certamente, di cui si disputava, cioè se si dovea pagare il censo a Cesare, o non pagare. E perciò il Signore si fece mostrare la moneta, e domandò di chi era quell' immagine; e avendo inteso, esser di Cesare: Rendete, disse, quelche è di Cesare a Cesare, e quel ch' è di Dio a Dio: cioè l' immagine di Cesare a Cesare, la quale era improntata nella moneta, e a Dio l' immagine di Dio, ch' è impressa nell' uomo, perchè tu renda a Cesare il danaro, e a Dio te stesso. Altrimenti, che cosa sarà di Dio, se tutto è di Cesare? Mi dirai: Dunque l' onor di Dio consiste, che le porte siano ornate di lucerne, e l' imposte d' alloro? No certamente, non ti si dice questo, pe r ciò che spetta all' onore di Dio, ma perchè colui, che è onorato con tali ossequj (per quanto apparisce di fuori, salva l' intenzione, che rimane occulta) si riduce a' demonj. Poichè dobbiamo esser certi, benchè non si sappia da alcuni, che sono ignoranti dell' erudizione profana, che presso i Romani ci sono gli Dei delle porte, cioè Cardea così detta da' cardini, Forculo dalla voce Latina *fores*, & Limentino chiamato così dal li-

ethnicorum fores sine lucernis & laureis, quam christianorum. De ista quoque specie quid videtur? Si idoli honor est, sine dubio idoli honor Idololatria est. Si hominis causa est, recogitemus omnem Idololatriam in hominis causam esse. Recogitemus omnem Idololatriam in homines esse culturam, quum & ipsos deos nationum homines retro fuisse, etiam apud suos constet. Itaque nihil interest, superioris an hujus seculi viris superstitio ista praestetur. Idololatria non propter personas, quae apponuntur, sed propter officia ista damnata est, quae ad daemonas pertinent. Reddenda sunt Caesari, quae sunt Caesaris. Bene, quod apposuit: & quae sunt Dei Deo. Quae ergo sunt Caesaris? scilicet de quibus tunc consultatio movebatur, praestandus ne esset census Caesari, an non. Ideo & monetam ostendi sibi Dominus postulavit, & de imagine cujus esset requisivit. Et quum audisset, Caesaris: Reddite, ait, quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo. Id est imaginem Caesaris Caesari, quae in nummo est: & imaginem Dei Deo, quae in homine est; ut Caesari quidem pecuniam reddas, Deo temetipsum. Alioquin, quid erit Dei, si omnia Caesaris? Ergo, inquis, honor Dei est lucernae pro foribus, & laurus in postibus? non utique quod Dei honor est, sed quod ejus, qui pro Deo hujusmodi officiis honoratur, quantum in manifesto est, salva operatione, quae est in occulto, ad daemonia perveniens. Certi enim esse debemus, si quos latet per ignorantiam litteraturae secularis, etiam ostiorum deos apud Romanos, Cardeam a cardinibus appellatam, & Forculum a foribus, & Limentinum a limine, & ipsum Janum

1 Luc. cap. 2.

Janum a janua: & utique scimus, licet nomina inania atque conficta sint, quum tamen in superstitionem deducuntur, rapere ad se dæmonia & omnem spiritum immundum per consecrationis obligamentum. Alioquin dæmonia nullum habent nomen singillatim, sed ibi nomen inveniunt, ubi & pignus. Etiam apud Græcos Apollinem Thyræum, & Antellicos dæmonas ostiorum præsides legimus. Hæc igitur ab initio prævidens Spiritus sanctus, etiam ostia in superstitionem ventura præcecinit per antiquissimum propheten Enoch. Nam & alias alia in ostia balneis adorari videmus. Si autem eorum sunt, quæ in ostiis adorentur, ad eos & lucernæ & laureæ pertinebunt. Idolo feceris quidquid ostio feceris. Hoc in loco ex auctoritate quoque Dei contestor, quia nec tutum est subtrahere quodcunque uni fuerit ostensum, utique omnium causa. Scio fratrem per visionem eadem nocte castigatum graviter, quod januam ejus subito annuntiatis gaudiis publicis servi coronassent. Et tamen non ipse coronaverat aut præceperat, nam ante processerat, & regressus deprehenderat factum: adeo apud Deum in hujusmodi etiam disciplina familiæ nostræ æstimamur. Igitur quod attineat ad honores regum vel imperatorum, satis præscriptum habemus, in omni obsequio esse nos oportere, secundum Apostoli præceptum, subditos magistratibus & principibus & potestatibus; sed intra limites disciplinæ, quousque ab Idololatria separa-

mitare, e l'istesso Jano da *janua*. E quantunque sappiamo, che questi son nomi vani, e finti, quando poi si riducono a superstizione, significano demonj, e spiriti immondi, fissati a questo significato da' riti sacri. Per altro anche i demonj non hanno nome particolare, ma si trovano il nome, secondo la loro incumbenza. Anche tra i Greci troviamo Apollo Tireo [1], e i demonj Anteli [2], che presedevano alle porte. Adunque fin da principio, prevedendo queste cose lo Spirito santo, predisse per bocca dell'antichissimo profeta Enocche, che anche le porte sarebbero cadute sotto la superstizione. Il che è tutto vero, poichè veggiamo essere adorate fin le porte de' bagni. Or se questi adornamenti, che si appongono alle porte, spettano agl' idoli, ad essi apparterranno eziandio le lucerne, e gli allori; e tutto ciò che farai alle porte, lo farai a un idolo. In questo luogo voglio confermare quel che ho detto anche con l' autorità di Dio medesimo, perchè non è cosa sicura tener nascoso quel, che è stato mostrato per insegnamento di tutti. Io so, che uno de' nostri fratelli fu gastigato in una visione quella notte stessa, nella quale avevano incoronato la sua porta i suoi servi per un lieto avviso pubblico, ch'era venuto improvvisamente. E pure non l'aveva incoronata da per se, e non l'aveva comandato, perchè era uscito prima di casa; e tornandosene trovò, che era incoronata. Tanto fa caso Iddio anche di quel che fa la nostra famiglia contro questo precetto. Adunque per quello che riguarda l' onorare i re, e gl' imperatori, ci è comandato bastantemente, che in ogni maniera d' ossequio ci dobbiamo portare secondo il precetto dell' Apostolo [3], cioè di star sottoposti a' magistrati, a' principi, e alle potestà, ma dentro a' limiti di quella dottrina, che ci tien separati dall' Idolatria. Perciocchè

1 Tireo dalla voce Greca *thyra*, che vale *porta*. 2 *Anteli* si chiamavano gli Dei posti alle porte de' tempj, perchè essendo allo scoperto erano esposti al Sole, che in Greco si dice: *Helios*.
3 S. Paolo a' Rom. cap. 13.

ciocchè a questo fine abbiamo avuto un esempio, accaduto tanto avanti a noi, de' tre fratelli, che in tutte l'altre cose essendosi mostrati ubbidienti al re Nabuccodonosorre, ripugnarono poi costantissimamente d'onorare la sua immagine, confessando essere Idolatria, tutto ciò che oltre la misura dell' onore umano s'innalza a guisa d'una divinità. Così Daniello per altro sottoposto a Dario, si mantenne in questa sommissione, finchè non vi fu pericolo d'intaccare la religione; e per non correrlo non temè i leoni regj più, che i fanciulli le regie fiamme. Accendano dunque tuttora le lucerne coloro, che non hanno alcun lume di Fede: attacchi alle porte i lauri, che tra poco s'avranno a bruciare, chi dovrà ardere nel fuoco eterno. A questi stanno bene i testimoni delle tenebre, e gli auspicj delle pene future. Tu se' lume del Mondo, e albero sempre verde. Se hai rinunziato a' tempi degl' idoli, non ridurre a uso di tempio la tua porta. Dissi poco. Se rinunziasti a' lupanari, non mascherare da lupanare la facciata della tua casa [1].

mur. Propterea enim & illud exemplum trium fratrum præcucurrit, qui alias obsequentes erga regem Nabuchodonosor, honorem imaginis ejus constantissime respuerunt, probantes Idololatriam esse quidquid humani honoris modum ad instar divinæ sublimitatis extollit. Sic & Daniel cetera Dario subnixus, tamdiu fuit in officio, quamdiu a periculo disciplinæ vacaret. Nam id ne subiret, non magis leones regios timuit, quam illi regios ignes. Accendant igitur quotidie lucernas, quibus lux nulla est. Adfigant postibus lauros postmodum arsuras, quibus ignes imminent. Illis competunt & testimonia tenebrarum, & auspicia pœnarum. Tu lumen es Mundi, & arbor virens semper. Si templis renuntiasti, ne feceris templum januam tuam. Minus dixi: si lupanaribus renuntiasti, ne indueris domus tuæ faciem novi lupanaris.

CAP. XVI.

CAPUT XVI.

Ai cristiani può esser permesso l'intervenire alle private, e alle pubbliche solennità de' Gentili.

Circa poi alle convenienze delle private, e delle pubbliche solennità, come sarebbe del prender la toga [2] pura, degli sponsali, delle nozze, dell' imporre il nome [3], non credo, che vi si possa notare pericolo alcuno di incorrere nell' Idolatria. Poichè fa d'uopo considerare le cause, per le quali s'adempie quella convenienza. Io stimo che per se stesse tutte queste cose siano innocenti, perchè

Circa officia vero privatarum & communium solemnitatum, ut togæ puræ, ut sponsalium, ut nuptialium, ut nominalium, nullum putem periculum observari de flatu Idololatriæ, quæ intervenit: causæ enim sunt considerandæ, quibus præstatur officium. Eas mundas esse opinor per semetipsas; quia neque vestitus virilis,

1 Tertulliano talora soverchiamente rigoroso inveisce forse troppo acremente contro un costume, che purificato dall' idolatria fu introdotto innocentemente tra' cristiani, e che anche di presente sussiste in Roma nell' elezione de' Cardinali. Veggasi il tomo 1. a carte 138. della Roma sotterranea &c. A' lupanari si poneva la frasca.

2 I giovani lasciando la pretesta, e prendendo la toga bianca davano una festa.

3 Le feste dell' imporre il nome si chiamavano *Nominalia*. A' maschi si poneva il nono dì, e alle femmine l'ottavo.

rilis, neque annulus aut conjunctio maritalis de alicujus idoli honore descendit. Nullum denique cultum a Deo maledictum invenio, nisi muliebrem in viro. Maledictus enim, inquit, omnis qui muliebribus induitur. Toga vero etiam appellationis virilis est. Nuptias quoque celebrari non magis Deus prohibet, quam nomen imponi. Sed his accommodantur sacrificia. Sim vocatus; nec ad sacrificii sit titulus officii & opera mea expunctio, quantum sibi libet. Utinam quantum sibi quidem; nec videre possemus, quae facere nobis nefas est. Sed quoniam ita malus circumdedit seculum Idololatria, licebit adesse in quibusdam, quae nos homini non idolo officiosos habent. Plane ad sacerdotium & sacrificium vocatus non ibo, proprium enim idoli officium est; sed neque consilio, neque sumptu, aliave opera in ejusmodi fungar. Si propter sacrificium vocatus adsistam, ero particeps Idololatriae. Si me alia causa conjungit sacrificanti, ero tantum spectator sacrificii.

nè l'abito virile, nè l'anello, o il matrimonio proviene dall' onorare qualche idolo. Finalmente non trovo nell' abito alcuna maladizione da Dio, se non nell' abito da donna, quando se lo metta un uomo. Poichè egli dice: Maladetto [1] chiunque si veste da donna. La toga [2] poi anche col nome stesso mostra esser abito da uomo. Nè Iddio vieta il celebrarsi le nozze, nè il porsi il nome. Ma, dirai, si accoppiano a queste feste i sacrifizj. Se sono invitato, e la mia officiosità non abbia, che fare co' sacrifizi, nè vi intervenga la mia opera; che importa? Se mi piace, posso intervenirvi. Dio volesse, che si potesse far di meno di vedere quel, che non ci è lecito di fare; ma dacchè l' Idolatria ha cinto il Mondo di tanti mali, sarà lecito intervenire ad alcuni, che ci mostrano ossequiosi a un uomo, e non a un idolo. Certo, che invitato a un sacerdozio, e a un sacrifizio non ci anderò, poichè è un ossequio propriamente fatto a un idolo, ma nè meno avrò parte in essi nè col consiglio, nè con la spesa, nè con l' opera. Se invitato vi assisterò principalmente pel sacrifizio, sarò partecipe dell' Idolatria: se poi per altro motivo m' accoppio con chi sacrifica, sarò semplice spettatore del sacrifizio.

CAPUT XVII. — CAP. XVII.

In che maniera i servi, e i magistrati debbano contenersi co' Principi idolatri, per non peccare.

Ceterum quid facient servi vel liberti Fideles? item officiales sacrificantibus dominis, vel patronis, vel praesidibus adhaerentes? Sed si merum quis sacrificanti tradiderit, immo si verbo quoque aliquo sacrificio necessario adjuverit, minister habebitur Idololatriae. Hujus regulae memores etiam magistratibus & potestati-

Del resto, che cosa posson fare i servi e i magistrati e gli ufiziali cristiani, che accompagnano i loro Signori, e padroni, o i loro presidenti a' sacrifizj? Che se poi alcuno amministrasse loro il vino, mentre sacrificano, anzi se rispondesse qualche parola necessaria al sacrifizio, non vi è dubbio, che in tal caso sarebbe reputato ministro dell' Idolatria. Con questa regola possiamo prestare il nostro servi-

1 Deuter. cap. 22. v. 5.

2 Si chiamava *toga virilis*.

a' magistrati, e alle potestà superiori, nel modo che i patriarchi, e i nostri maggiori, che assisterono a' Re idolatri [1], fino al compimento del sacrifizio. Quindi ne viene un altra questione, se un servo di Dio, prendendo una carica di onore, o d' autorità, possa per via di favore, o d' astuzia sottrarsi da ogni ombra d' Idolatria, come Giuseppe, e Daniello, senza imbrattarsi nell' Idolatria, esercitarono una dignità, e una carica, ornati di porpora, quelli in tutto l' Egitto, e questi in Babillonia. Per tanto ponghiamo, che possa a uno accadere d' essere in qualsisia dignità col solo nome, e di non sacrificare, o di non dar mano a' sacrifizj con la sua autorità: non appalti le vittime, non commetta la cura de' templi, nè ad essi procuri l' entrate: non dia degli spettacoli nè a spese sue, nè del pubblico, nè ad essi presieda: non pronunzi, o intuoni parole solenni, e consacrate, e nè meno presti alcun giuramento: e passando all' ufizio, e alla potestà di giudice, ponghiamo, che non condanni nessuno a perdere la vita, o l' onore (poichè si sopporterebbe che condannasse a perdere l' avere) nè condanni giustamente o ingiustamente: non faccia legar nessuno, nessun metter prigione, a nessuno faccia dare i tormenti; e poi consideriamo ben bene, se è credibile, che ciò possa avvenire.

bus officium possumus reddere secundum patriarchas & ceteros majores, qui regibus idololatris usque ad finem Idololatriæ apparuerunt. Hinc proxime disputatio oborta est: An servus Dei alicujus dignitatis aut potestatis administrationem capiat, si ab omni specie Idololatriæ intactum se, aut gratia aliqua, aut astutia etiam præstare possit. Secundum quod & Joseph & Daniel mundi ab Idololatria & dignitatem & potestatem administraverunt in ornamento præfecturæ totius Ægypti sive Babyloniæ. Cedamus itaque succedere alicui posse, ut in quoquo honore in solo honoris nomine incedat: neque sacrificet, neque sacrificiis auctoritatem suam accommodet: non hostias locet, non curas templorum deleget: non vectigalia eorum procuret: non spectacula edat de suo aut de publico, aut edendis præsit: nihil solenne pronuntiet vel edicat, ne juret quidem: jam vero quæ sunt potestatis, neque judicet de capite alicujus vel pudore, feras enim de pecunia, neque damnet neque prædamnet: neminem vinciat, neminem recludat, aut torqueat; si hæc credibile est fieri posse.

CAP. XVIII.

CAPUT XVIII.

Risponde a una obiezione, che vorrebbe sostenere il poter usare le vesti pompose nelle pubblie he funzioni con l' esempio di Giuseppe, e di Daniello. In contrario porta l' esempio di G. C. e la professione battesimale, e il cattivo effetto di queste vesti.

ORa poi si dee trattare del solo modo, e della qualità del vestire. Mi si dirà: Ognuno ha il suo abito proprio tanto per l' uso quotidiano, quanto per la distinzione dell' onore, e della dignità, che uno gode. Adunque quella porpora,

JAm vero de solo suggestu & apparatu honoris retractandum. Proprius habitus uniuscujusque est tam ad usum quotidianum, quam ad honorem & dignitatem. Igitur purpura il-

[1] Elia, e Danielle, che intervennero a' sacrifizj degl' idolatri.

ra illa & aurum, cervicis ornamentum, eodem more apud Ægyptios & Babylonios insignia erant dignitatis, quo more nunc prætexta, vel trabea, vel palmata, & corona aurea sacerdotum provincialium; sed non eadem conditione. Tantum enim honoris nomine conferebantur his, qui familiaritatem regum merebantur. Unde & purpurati regum vocabantur a purpura, sicut apud nos a toga candida Candidati: sed non ut suggestus ille sacerdotiis quoque aut aliquibus idolorum officiis adstringeretur. Nam si ita esset, utique tantæ sanctitatis & constantiæ viri statim habitus inquinatos recusassent, statimque apparuisset Danielem idolis non deservisse, nec Belem, nec draconem colere, quod multo postea apparuit. Simplex igitur purpura illa, nec jam dignitatis erat, sed ingenuitatis apud Barbaros insigne. Quemadmodum enim & Joseph, qui servus fuerat, & Daniel, qui per captivitatem statum verterat, civitatem Babyloniam & Ægyptiam sunt consecuti per habitum barbaricæ ingenuitatis: sic penes nos quoque Fideli, si necesse fuerit, poterit & puerilis prætexta concedi, & puerilis stola, nativitatis insignia, non potestatis: generis, non honoris: ordinis, non superstitionis. Ceterum purpura vel cetera insignia dignitatum & potestatum, inserta dignitati & potestatibus Idololatriæ ab initio dicata; habent profanationis suæ maculam. Quum præterea ipsis etiam

e quell' oro, che si porta al collo per ornamento [1], erano segni di dignità appresso gli Egizj, e i Babilonesi nella stessa guisa, che ora le preteste [2], e le trabee, o le vesti palmate, e le corone auree de' sacerdoti delle provincie, ma non con la stessa condizione. Poichè presso quei primi popoli si davano per contrassegno d' onore a coloro, che godevano la famigliarità de' re. Laonde si chiamavano i Porporati de' re dall' uso della porpora, come presso noi i Candidati dalla toga bianca; ma quell' abito non era altresì astretto all' esercizio del sacerdozio, o ad altri impieghi appartenenti agl' idoli. Che se fossero stati così, certo è, che quei santi uomini [3], e di tanta costanza, tosto avrebbero ricusato di portare quegli abiti, e mostrato che Daniello [4] non serviva agl'idoli, nè venerava Bele, nè il drago, come apparve dipoi. Adunque la pura porpora non era contrassegno di dignità, ma di nobiltà presso quei barbari. Perciocchè in quella guisa, che e Giuseppe, che era servo, e Daniello, che per la cattività avea mutato stato, conseguirono il dominio sopra Babilonia, e sopra l' Egitto per mezzo della veste dimostratrice d' una barbara nobiltà; così anche presso di noi cristiani, se sarà di mestiero, si potrà permettere a' giovanetti l' uso della pretesta, e alle ragazze la stola, contrassegni dell' essere di alta nascita, e non di carica alcuna: della stirpe nobile, non di dignità: del rango, non della superstizione. Ma io rispondo, che tuttavia la porpora, e le altre insegne delle dignità, e delle cariche da principio dedicate all' Idolatria, applicate dipoi alle dignità, e alle cariche sono macchiate per la loro profanazione, servendo d' ammanto anche agl' idoli le

1 Cioè le collane d' oro, che Giuseppe, e Daniello portavano al collo. Genes. cap. 41. v. 42.

2 Tutte queste vesti erano proprie de' magistrati Romani, e le usavano nelle funzioni pubbliche sacre, e profane, le quali funzioni tutte erano connesse con l' Idolatria.

3 Allude a Giuseppe, che presso gli Egizi, e a Daniello, che in Babilonia usarono gli abiti di porpora.

4 Questa istoria è scritta in Daniello cap. 14.

le [1] pretefte, e le [2] trabee, e i laticlavi [3]; e portandosi loro avanti i fasci [4], e le bacchette, e giustamente, poichè i demonj sono i magistrati di questo Mondo, e però usano le insegne, i fasci, e le porpore del loro collegio. Che cosa dunque ricaverai a pro tuo, se ti servirai di questi abiti, benchè non facci l' opere stesse degl' idolatri? Nessuno con le robe impure può apparire puro. Se tu ti metterai una tunica per se medesima macchiata, forse può essere, che tu non la macchi, ma tu non potrai giammai esser puro per mezzo di essa. Or che vien tu ad obiettarmi di Giuseppe, e Daniello? Sappi che non sempre si possono comparare le cose vecchie con le nuove: le rozze con le ornate: l' abbozzate con le finite: le servili con le nobili. Perocchè eglino erano di condizione servile, e tu non se' servo di nessuno, se non di Cristo solamente, il quale eziandio ti liberò dalla cattività del secolo; onde dei portarti nella stessa forma, che il tuo padrone. Egli essendo Signore si portò con umiltà, e abiezione, non avendo casa propria; poichè dice di se [5]: Il figliuolo dell'uomo non ha dove appoggiare la testa. Fu d' abito incolto, poichè non avrebbe detto [6]: Ecco che quelli, che si vestono di robe delicate, stanno nelle case de' re. Fu finalmente di faccia, e d' aspetto non punto glorioso, come diceva Isaia [7]. Se non esercitò mai nè pur sopra de' suoi discepoli atto alcuno di dominio, anzi gli servì in ministeri sordidi [8]: se consapevole d' esser re dell' universo fuggì, quando il vollero far re; pienamente diede a' suoi la norma di pretermettere, e allontanare da se ogni altezza, ed ogni abito tanto di dignità, che

idolis induantur prætexta, & trabea, & laticlavi, fasces quoque & virgæ præferantur; & merito; nam dæmonia magistratus sunt seculi. Hujus collegii insignia, fasces & purpuras gestant. Quid ergo proficies, si suggestu quidem utaris, opera vero ejus non administres? Nemo in immundis mundus videri potest. Tunicam si induas inquinatam per se, poterit forsitan illa non inquinari per te, sed tu per illam mundus esse non poteris. Jam nunc qui de Joseph & Daniel argumentaris, scito non semper comparanda esse vetera & nova, rudia & polita, cœpta & explicita, servilia & liberalia. Nam illi etiam conditione servi erant: tu vero nullius servus, in quantum solius Christi, qui te etiam captivitate seculi liberavit; ex forma Dominica agere debebis. Ille Dominus in humilitate & ignobilitate incessit: domicilio incertus: nam filius, inquit, hominis non habet, ubi caput collocet. Vestitu incultus; neque enim dixisset: Ecce qui teneris vestiuntur, in domibus regum sunt. Vultu denique & aspectu inglorius, sicut & Esaias pronuntiaverat. Si potestatis jus quoque nullum ne in suos quidem exercuit, quibus sordido ministerio functus est: si regem denique fieri, conscius sui regni, refugit; plenissime dedit formam suis, dirigendo omni fastigio & suggestu tam dignita-

tis

1 La pretesta era una veste lunga, e bianca, orlata di porpora.

2 La trabea era di tre sorte, tutta di porpora, ch' era propria degli Dei, o con qualche pezzo di panno bianco, ch' era de' re, o di porpora mescolata col cocco, ed era degli augurj.

3 Erano i laticlavi vesti con alcune strisce di porpora.

4 I fasci erano un mazzo di bacchette legate insieme con una scure, che si portavano da' littori avanti ad alcuni magistrati.

5 Luc. cap. 9. v. 58.   6 Matt. cap. 11. v. 8.

7 Isaia cap. 53. v. 3. *Quasi absconditus vultus ejus, & despectus.*

8 [illegible] aver G. C. lavato i piedi a' suoi discepoli.

tis quam potestatis. Quis enim magis iis usus fuisset quam Dei filius? quales & quanti eum fasces producerent? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret, nisi gloriam seculi alienam & sibi & suis judicasset? Igitur quam noluit, rejecit: quam rejecit damnavit: quam damnavit in pompa diaboli deputavit. Non enim damnasset, nisi non sua: alterius autem esse non possent, nisi diaboli, quæ Dei non sunt. Tu si diaboli pompam ejerasti, quidquid ex ea attigeris, id scias esse Idololatriam. Vel hoc te commonefaciat, omnes hujus seculi potestates & dignitates non solum alienas, verum & inimicas Dei esse, quod per illas adversus Dei servos supplicia consulta sunt, per illas & pœnæ ad impios paratæ ignorantur. Sed nativitas & substantia tua molestæ tibi sunt adversus Idololatriam. Ad evitandum, remedia deesse non possunt; quum etsi defuerint, superfit unicum illud, quod felicior factus non in terris magistratus, sed in cœlis.

di potestà. E chi mai lo poteva meglio usare, che il figliuolo di Dio, e quali, e quanti fasci farsi portare avanti? come bene sulle sue spalle avrebbe fatto spicco la porpora, e come bene sulla sua testa avrebbe sfavillato l'oro; se egli non avesse reputata aliena da se, e da' suoi la gloria di questo Mondo? Adunque rigettò quelchè non volle, e per conseguenza venne a condannare quel che rigettò: e quelchè condannò, lo credette pompa diabolica. Poichè non avrebbe condannato, se non quello, che non era suo: e non poteva esser d'altri che del diavolo, quel che non è di Dio. Tu se detestasti con giuramento la pompa del diavolo, ogni piccola cosa che di essa tu prenda, sappiche è Idolatria. E questo solo ti serva d'avviso, che tutte le potestà, e le dignità mondane, non solo sono dilungi da Dio, ma sono sue nimiche; poichè per loro si decretano i tormenti, e i supplizj contro i servi di Dio, e s'ignorano le pene preparate da Dio per gli empj. Che se la tua nobiltà, e la tua ricchezza ti sono di noja nel combattere l'Idolatria; per evitar questa molestia non possono mancare i rimedi; e ponghiamo, che ci mancassero, riman sempre quello, che sarai più felice pel magistrato ottenuto non in terra, ma in cielo.

CAPUT XIX. — CAP. XIX.

Esamina, se sia permesso al cristiano l'attendere alla milizia, e conclude di no, perchè al suo tempo difficilmente si poteva disgiungere dal pericolo dell'Idolatria.

Posset in isto capitulo etiam de militia definitum videri, quæ inter dignitatem & potestatem est. At nunc de isto quæritur, an Fidelis ad militiam converti possit, & an militia ad Fidem admitti, etiam caligata, vel inferior quoque, cui non sit necessitas immolationum vel capitalium

Può sembrare, che questo capitolo abbia definito la questione per quelche riguarda la milizia, la quale si comprende tra le dignità, e le potestà. Ma ora si domanda, se un cristiano si possa far soldato, e se un soldato si possa far cristiano senza lasciar la milizia anche la calzata, o sia la più inferiore, alla quale non si ricerca di far sacrifizj, o di condannare alla pena di

di morte. No [1]; perchè non s' accorda il prestare il giuramento a Dio col prestarlo agli uomini: il vessillo di Dio col vessillo del diavolo: l' esercito della luce con quello delle tenebre. Non può un' anima servire a due: a Dio, e a Cesare. Mi direte: Anche Moisè portava la verga, e Aronne le fibbie, e Gio. Batista la cintura: Gesù Nave guidò le schiere: e il popolo eletto combattè. Ma credo, che ciò sia detto per ischerzo; poichè come mai combatterà un cristiano, anzi come potrà fare il soldato anche in tempo di pace senza spada, avendogliela tolta il Signore? Poichè quantunque i soldati andarono a trovare il Batista, e da lui presero gl' insegnamenti, ed eziandio il centurione venne alla Fede, il Signore dipoi disarmò ogni soldato nell' ordinare a Pietro, che rimettesse la spada nel fodero. Nessuno abito è lecito presso di noi, se sia assegnato a un atto illecito.

judiciorum. Non convenit sacramento divino & humano, signo Christi & signo diaboli, castris lucis & castris tenebrarum: non potest una anima duobus deberi, Deo & Cæsari. Et virgam portavit Moyses: fibulam & Aaron: cingitur loro & Johannes: agmen agit & Jesus Nave: bellavit & populus, si placet ludere. Quomodo autem bellabit, immo quomodo etiam in pace militabit sine gladio, quem Dominus abstulit? Nam & si adierant milites ad Johannem, & formam observationis acceperant, si etiam Centurio crediderat; omnem postea militem Dominus in Petro exarmando discinxit. Nullus habitus licitus est apud nos illicito actui ascriptus.

CAP. XX.

CAPUT XX.

Anche con le parole si può inciampare nell' Idolatria per un mal abito.

E Perciocchè nell' uso della dottrina nostra divina si corra pericolo non solo ne' fatti, ma nelle parole altresì; conciossiachè siccome è scritto: Ecco l' uomo, e le sue azioni; e anchè: Sarai giustificato dalle tue parole; dobbiamo avere presente alla mente, che eziandio ci conviene prender guardia di non inciampare nell' Idolatria con le parole o per una viziosa consuetudine, o per timidità. La nostra [2] legge ci vieta di nominare gli Dei de' Gentili, non già che non dobbiamo pronunziare i loro nomi, che il conversare ci cava di bocca. Perciocchè sovente ci convien dire: Troverai il tale nel tempio d' Esculapio:

SEd enim quum conversatio divinæ disciplinæ non factis tantum, verum etiam verbis periclitetur (nam sicut scriptum est: Ecce homo & facta ejus: ita: Ex ore tuo justificaberis) meminisse debemus esse in verbis quoque Idololatriæ incursum præcavendum, aut de consuetudinis vitio, aut timiditatis. Deos Nationum nominari lex prohibet, non utique ne nomina eorum pronuntiemus, quæ nobis, ut dicamus, conversatio extorquet. Nam id plerumque dicendum est: In templo Æsculapii illum habes;

[1] Nega Tertulliano a' cristiani potere attendere alla milizia, perchè al tempo suo il fare il soldato era un esporsi a un evidente pericolo d' idolatrare.

[2] Nell' Esodo cap. 23. si ha questo precetto: *Nomen externorum deorum non audietur ex ore vestro*. Non si senta dalla vostra bocca il nome de' falsi Dei.

bes; & : vico Isidis habito; & : sacerdos Jovis factus est; & multa alia in hunc modum, quando & hominibus hoc genus nomina inducuntur. Neque enim Saturnum honoro, si quem ita vocavero suo nomine; tam non honoro quam Marcum, si vocavero Marcum. Sed ait: Nomen aliorum deorum neque commemorabitur, neque audietur de ore tuo. Hoc praecepit, ne deos vocemus illos. Nam & in prima parte legis: Non sumes, inquit, nomen Domini Dei tui in vano, id est, idolo. Cecidit igitur in Idololatriam, qui idolum nomine Dei honoraverit. Quod si deos dicendum erit, adjiciendum est aliquid, quo appareat, quia non ego illos deos dico. Nam & Scriptura deos nominat; sed adjicit suos, *vel*, Nationum. *Sicut David cum deos nominasset, ubi ait: Dei autem Nationum daemonia. Sed hoc mihi ad sequentia magis praestructum est. Ceterum consuetudinis vitium est mehercule dicere: medius fidius, accedente ignorantia quorumdam, qui ignorant jusjurandum esse per Herculem. Porro quid erit dejeratio per eos, quos ejerasti, quam praevaricatio Fidei cum Idololatria? quis enim per quos dejerat, non honorat?*

ovvero: Io abito nel vicolo d'Iside; o pure: Il tale è stato fatto sacerdote di Giove; e molte altre simili espressioni; giacchè questi nomi sono stati introdotti tragli uomini. Poichè io non onoro mica Saturno, se lo chiamo con questo nome; siccome non onoro verbigrazia Marco, chiamandolo Marco. Ma mi dirai: Non rammemorare il nome de' falsi Dei, nè si senta uscire dalla tua bocca. Perocchè nella prima tavola della legge si dice: Non piglierai il nome del tuo Dio in vano, cioè non lo attribuirai a un idolo. Cadde adunque in Idolatria colui, che onorò col nome d'Iddio un idolo. Che se mi converrà nominare gli Dei, bisogna, che vi aggiunga qualcosa, per cui si vegga, che non son io, che gli chiamo Dei. Poichè anco la Scrittura nomina gli Dei, ma vi aggiugne *suoi*, o *delle nazioni*; così David avendo nominato gli Dei là dove dice [1]: *Gli Dei delle nazioni sono demonj*. Ma ho detto questo piuttosto per farmi strada a quello, che son per dire. Del resto è vizio d'avvezzamento il dire: per Ercole, per Giove, quando ci sia l'ignoranza di chi non sa, che questo è giurare per Ercole. E di vero che cosa è il chiamare con giuramento in testimonio coloro, che tu hai detestati, se non una prevaricazione della Fede nell'Idolatria? Poichè chi non onora colui, per cui giura?

CAPUT XXI.

CAP. XXI.

Talora uno pecca d'Idolatria per timidità, e mancanza di coraggio; e che perciò non ci debbon dar noja le maledicenze de' Gentili.

Timiditatis est autem, quum te alius per deos suos obligat juratione vel aliqua testificatione, & tu, ne intelligaris, quiescis. Nam aeque quiescendo confirmas majestatem eo-

Si pecca per timidità, quando altri ti costringe, e ti obbliga per gli suoi Dei con giuramento, o con qualche testimonianza, e tu stai cheto per non esser appreso per cristiano; poichè con lo star cheto parimente confermi l'autorità di quelli,

[1] Salm. 113. *Deos autem gentium daemonia.*

li, per causa de' quali sembri obbligato. Che importa, che tu confermi o col parlare, o coll' udire, che gli Dei de' Gentili sono Dei? che tu giuri per gli idoli, o che tu tacci, e non risponda, quando se' scongiurato da un altro in nome loro? Perchè non conoschiamo noi l' astuzie di Satanasso, che quello che non può fare con la nostra bocca, procura di farlo per bocca d' altri insinuandoci l' Idolatria per gli orecchi? Certamente chiunque sia o amico, o inimico, colui ti vuole far obbligare in nome d' un falso Dio. Se è nimico, già vedi, che se' chiamato al combattimento [1], e che ti convien combattere. Se è amico, quanto più coraggiosamente risponderai di voler giurare pel tuo Dio, per isciogliere l' obbligazione, che quel mal uomo ti voleva far contrarre, congiungendola con l' onore degl' idoli, cioè con l' Idolatria? Il comportar ciò è sempre Idolatria, poichè tu onori coloro, a' quali tu tributi il tuo ossequio con soffrire, che sia interposta la loro testimonianza. Io so, che uno, a cui Dio lo perdoni, essendogli stato detto in un' altercazione: Giove ti sia irato; rispose: Anzi sia irato contro di te. E che altro avebbe risposto un Gentile, che crede di certo, che Giove sia un Dio? Ancorchè avesse rivoltato questa maledizione contro di lui per un altro Dio simile a Giove, tuttavia avrebbe mostrato d' approvare, che Giove fosse Dio; perchè col ritorcere la maledizione dimostrò d' aver per male l' aver Giove irato contro di se. Perchè a che fine prendi a sdegno d' aver nimico uno, che tu sai non esser nulla? Conciossiachè dando tu nelle furie, tu vieni a confermare, che Giove ci è; e il tuo timore è una professione d' Idolatria. Or quanto più quando rimandi la maladizione per quel medesimo falso Dio? Tu fai a Giove quello istesso onore, che gli fa colui, che ti dice: Giove ti sia irato. Un cristiano a queste parole

1 Cioè al martirio.

rum, cujus causa videberis obligatus. Quid refert deos Nationum dicendo deos, an audiendo confirmes? jures per idola, an ab alio adjuratus adquiescas? Cur non agnoscamus versutias Satanæ; quid quod ore nostro preficere non potest, id agit, ut suorum ore perficiat, per aures inferens nobis Idololatriam? Certe quisquis ille est, aut amica, aut inimica congressione adstringit. Si inimica, jam ad pugnam vocaris, & scis tibi dimicandum esse. Si amica, quanto securius in Dominum transferes responsionem tuam, ut dissolvas obligationem ejus, per quem te Malus honori idolorum, id est Idololatriæ quærebat annectere? Omnis patientia ejusmodi, Idololatria. Honoras eos, quibus impositis obsequium præstitisti. Scio quemdam, cui Dominus ignoscat, quum illi in publico per litem dictum esset: Jupiter tibi sit iratus; respondisse: immo tibi. Quid aliter fecisset ethnicus, qui Jovem Deum credidit? etiam si non per eumdem retorsisset maledictum, nec per ullum Jovis similem, confirmaverat Jovem Deum, per quem se maledictum indigne tulisse demonstraverat remaledicens. Ad quid enim indigneris per eum maledictus, quem scis nihil esse? Nam si insanis, jam esse confirmas, & erit Idololatria professio timoris tui; quanto magis quum per ipsum remaledicis, eodem Jovi honorem facis, quo & ille, qui te provocavit? Fidelis autem in ejusmodi

ridere

ridere debet, non insanire. Immo secundum praeceptum ne per Deum quidem remaledicere, sed plane benedicere per Deum, ut & idola destruas, & Deum praedices, & adimpleas disciplinam.

dee ridere, e non infuriarsi. Anzi secondo il precetto [1] non debbi nè pur rimaladire pel Dio vero, ma senza dubbio benedire per esso, acciocchè tu distrugga gl'idoli, e predichi Dio, e adempi la dottrina cristiana.

CAPUT XXII.

CAP. XXII.

Nessuno dee lasciarsi benedire nel nome degli Dei, ma dee rivoltare senza timore quella benedizione verso il vero Dio.

Æque benedici per deos Nationum Christo initiatus non sustinebit, ut semper rejiciat immundam benedictionem, & eam sibi in Deum convertens emundet. Benedici per deos Nationum, maledici est per Deum. Si cui dedero eleemosynam, vel aliquid praestitero beneficii, & ille mihi deos suos, vel coloniae Genium propitio imprecetur, jam oblatio mea vel operatio idolorum honor erit, per quae benedictionis gratiam compensat. Cur autem non sciat me Dei causa fecisse, ut & Deus potius glorificetur, & daemonia non honorentur in eo, quod propter Deum feci? Sed Deus videt, quoniam propter ipsum feci. Pariter videt, quoniam propter ipsum fecisse me nolui ostendere, & praeceptum ejus idolothytum quodammodo feci. Multi dicunt: Nemo se debet promulgare. Puto autem, nec negare: negat enim quicumque dissimulat in quacumque causa pro ethnico habitus. Et utique omnis negatio Idololatria est, sicut omnis Idololatria negatio, sive in factis, sive in verbis.

Anzi che uno introdotto nella legge di Cristo non sopporterà nè pure d'esser benedetto per gli Dei de' Gentili. Perchè sempre dee rigettare una benedizione immonda, e purgarla con rivoltarla verso il vero Dio. L'esser benedetto dagli Dei de' Gentili è un esser maladetto da Dio. Se darò la limosina, o farò qualunque altro benefizio a uno, che preghi i suoi Dei, o il Genio della sua città, acciocchè mi siano propizj, già quella carità, o quell'opera sarà un onorare gli idoli, per la cui benedizione vuol colui rimeritarmi. Perchè non ha egli a sapere, che io ho fatto ciò pel mio Dio, acciocchè sia glorificato il vero Dio, e non siano onorati i demonj con l'opera, che ho fatta pel vero Dio? Dirai: Iddio vede, che l'ho fatta per lui; ma vede ancora, che non hai voluto mostrare d'averla fatta per lui; e per tal guisa hai rivoltato l'adempimento del suo precetto in un certo modo in offerta fatta agl'idoli. Molti dicono: Nessuno si debbe scoprire, e promulgare per cristiano. Bene: ma nè anco debbe rinnegare. Ora chi in qualunque occasione preso per Gentile dissimula, rinnega. E certo il rinnegare è sempre Idolatria, siccome ogni Idolatria è un rinnegare o co' fatti, o con le parole.

[1] Cioè il precetto di s. Paolo 1. Corint. cap. 4. v. 12. *Maledicimur, & benedicimus.*

CAP. XXIII.

Che per cautelare chi ci presta danaro, non si può giurare nè con la bocca, nè con lo scritto.

MA ci è un' altra specie d' Idolatria in fatti, e in parole, che ci punge, e ferisce da due parti, benchè ci lusinghi non c' esser male nè negli uni, nè nell' altre, poichè non sentendosi le parole, non si veggono i fatti. Pigliando in presto i cristiani da' Gentili, oltre la cautela del pegno, danno il giuramento per sicurtà maggiore, e in tal maniera rinnegano. Voglion [1] sapere il tempo della persecuzione, il luogo del tribunale, e la persona del presidente, avanti a cui rinnegarono. Cristo comanda, che non si giuri; risponde costui: Scrissi, ma non dissi niente: la lingua, non la lettera uccide. Quì io chiamo in testimonio la Natura, e la coscienza; la Natura, perchè la mano non può scriver nulla, che non l' abbia dettata l' anima, quantunque la lingua se ne stia immobile, e quieta; anzi alla lingua medesima l' anima è quella, che detta ciò, che essa concepisce, o che da altri le è suggerito. E perchè non mi si dica, che questo giuramento è dettato da altri, chiamo quì in testimonio l' anima; perchè mi dica, se l' anima riceva, e approvi quelchè altri dettò, e se lo abbia tramandato alla mano con l' ajuto, o senza l' ajuto della lingua. E molto acconciamente disse il Signore, che il peccato, consiste nell' anima, e nella coscienza. Se la cupidigia (egli dice) o la malvagità penetra nel cuor dell' uomo, egli è come se tu avessi fatta l' opera. Facesti dunque una cauzione, ma prima certo la concepisti nel tuo animo, e non puoi sostenere d' averla ignorata, o di non l' aver voluta fare. Poichè quando la facesti, lo sapevi, quando lo sapevi, certo è, che la volesti, e se' reo tanto di pensiero, che di fatto.

CAPUT XXIII.

SEd est quadam ejusmodi species in *facto & in verbis, acuta & infesta utrinque, licet tibi blandiatur, quasi vacet in utroque, dum factum non videtur, quia dictum non tenetur. Pecuniam de ethnicis mutuantes sub pignoribus, fiducia jurati cavent, & sic negant scire. Volunt scilicet tempus persecutionis, & locum tribunalis, & personam præsidis. Præscribit Christus, non esse jurandum. Scripsi, inquit, sed nihil dixi; lingua, non litera occidit. Hic ego naturam & conscientiam advoco. Naturam, quia nihil potest manus scribere, etiamsi lingua in dictitando cessat immobilis & quieta, quod non anima dictaverit; quamquam & ipsi linguæ anima dictaverit, aut a se conceptum, aut ab alio traditum. Jam ne dicatur: Alius dictavit; hic conscientiam appello, an quod alius dictavit, anima suscipiat, & sive comitante sive residente lingua ad manum transmittat. Et bene quod in animo & conscientia delinqui Dominus dixit. Si, inquit, concupiscentia vel malitia in cor hominis ascenderit, pro facto teneris. Cavisti igitur, quod in cor tuum plane ascendit; quod neque ignorasse te contendere potes, neque noluisse. Nam quum caveres, scisti: quum scires, utique voluisti, & es tam in facto quam cogitatu.*

[1] Cioè non credonsi d' avere negata la Fede, e domandano quando, e dove, e a chi l' hanno rinnegata.

gitatu. Nec potes leviore crimine majus excludere, ut dicas falsum plane effici cavendo, quod non facis. Tamen non negavi, quia non juravi. Immo etsi nihil tale fecisses, tamen diceris dejerare, si consenseris. Non valet tacita vox in stilo, & mutus in litteris sonus. At enim Zacharias temporali vocis orbatione multatus, cum animo collocutus, linguam irritam transit, manibus suis a corde dictat, & nomen filii sine ore pronuntiat: loquitur in stilo, audit in cera manus omni sono clarior, littera omni ore vocalior. Quare, an dixerit, qui dixisse compertus est. Dominum oremus, ne qua nos ejusmodi contractus necessitas circumsistat: & si ita evenerit, det fratribus operandi copiam, vel nobis abrumpenda omnis necessitatis constantiam; ne illæ litteræ negatrices vicariæ oris nostri in die judicii adversus nos proferantur signatæ; signis, non jam advocatorum, sed angelorum.

Nè puoi con una colpa più leggiera cacciarne una maggiore, dicendo [1], esser falso, che tu abbi negata la Fede, perchè ti sei cautelato col non giurare, ma sottoscrivendo solo il giuramento. Non fa, nè prova niente il dire: Io non rinnegai, perchè non ho giurato. Anzi ancorchè non avessi puramente sottoscritto, tuttavia si direbbe, che tu hai solennemente giurato col semplice acconsentire a questo contratto. Nè dire, che non vale la voce tacita della penna, e il suono muto dello scritto [2]. Poichè anche Zaccaria, punito con la privazione a tempo della parola, parlò con l'animo senza adoperar la lingua, e col cuore dettò alle mani, e pronunziò il nome del figliuolo senza aprir bocca: favellò con lo stile, e fu la mano, che scrisse sulla cera, più chiaramente udita di qualsivoglia voce, e lo scritto più sonoro di qualunque bocca. Che occorre domandare, se egli parlò, quando si sa, aver egli abbastanza parlato? Preghiamo il Signore, che noi non siamo stretti dalla necessità di dover fare un tal contratto; e se mai fossimo, soccorra con la sua provvidenza i nostri fratelli bisognosi, e ci dia la forza di rompere ogni necessità; acciocchè nel giorno del giudizio quella sottoscrizione, che in vece della bocca negò la Fede, non sia messa fuori contro di noi, sigillata non co' sigilli degli avvocati, ma degli angioli.

CAPUT XXIV.

CAP. XXIV.

Paragona la Fede a una nave.

INter hos scopulos & sinus, inter hæc vada & freta Idololatriæ velificata spiritu Dei Fides navigat, tuta si cauta, secura si attonita. Ceterum inenatabile excussis profundum est,

TRa questi scogli, e seni, tra queste secche, e questi stretti dell'Idolatria la Fede naviga spinta dal vento dello spirito di Dio, sicura, se è cauta, senza pericolo, se con timore. Del rimanente questo

1 Questo oscurissimo luogo prende qualche lume dal sapere; che i Gentili, quando prestavano il loro danaro, oltre le altre sicurtà volevano, che si giurasse di restituirlo nel nome de' loro Dei. Alcuni cristiani avevano della giusta difficoltà a giurare, ma non l'avevano a sottoscrivere un foglio, dove era la formola del giuramento, il che viene impugnato da Tertulliano.

2 Cioè la sottoscrizione, purchè uno non giuri con la bocca.

sto mare profondo non è possibile passare a nuoto a chi v' è balzato dentro: a chi urta in iscogli un naufragio intrigatissimo è certo, e agli inghiottiti dall' acque dell' Idolatria leva affatto il respiro qualunque onda ci affoga, e assorbisce fino nel profondo ogni suo vortice. Nessuno per altro dica: Chi omai si potrà sicuramente cautelare? Bisognerà escirsene dal Mondo. Come se non fosse meglio morire, che vivere idolatra. Non è cosa più agevole, che il guardarsi dall' Idolatria, se di essa sopra tutto si abbia timore. Qualunque necessità è minore, se si paragoni a un così gran pericolo. Per questo lo Spirito santo consultato dagli Apostoli ci allentò il legame, e il giogo della legge, perchè attendessimo solamente a schifare l' Idolatria. Questa sarà la nostra legge, che quanto più è sgravata, tanto più si dee pienamente osservare: ed è propria de' cristiani, e per cui ci distinguiamo da' Gentili, e su cui siamo messi alla prova. Questa si dee proporre e inculcare a coloro, che vengono alla Fede, acciocchè prima di venire risolvano, e osservandola, in essa perseverino, e non osservandola, vi renunzino. Poichè si vede, che nella Chiesa vi sono stati i peccatori, come nell' arca principal simbolo di essa vi fu il corvo, lo sparviere, il lupo, il cane, e la serpe, ma non l' idolatra: siccome non fu nell' arca nessun animale figura dell' idolatra; laonde quelche non fu nell' arca, non sia nè pur nella Chiesa.

inextricabile impactis naufragium est, inrespirabile devoratis hypobrichium in Idololatria, quicunque fluctus ejus offocant: omnis vortex ejus ad inferos desorbet. Nemo dicat, quis tam tuto praecavebit? exeundum de seculo erit. Quasi non tanti sit exire, quam idololatrem in seculo stare. Nihil esse facilius potest, quam cautio Idololatriae, si timor ejus in capite sit. Quaecunque necessitas minor est periculo tanto comparata. Propterea Spiritus sanctus, consultantibus tunc Apostolis, vinculum & jugum nobis relaxavit, ut Idololatriae devitandae vacaremus. Haec erit lex nostra; quo expedita, hoc plenius administranda, propria christianorum, per quam ab ethnicis agnoscimur & examinamur: haec accedentibus ad Fidem proponenda, & ingredientibus in Fidem inculcanda est, ut accedentes deliberent: observantes perseverent, non observantes renuntient sibi. Viderimus enim si secundum arcae typum & corvus & miluus & lupus & canis & serpens in Ecclesia erit. Certe idololatres in arcae typo non habetur. Nullum animal in idololatren figuratum est. Quod in arca non fuit, in Ecclesia non sit.

IL FINE.

DELLA

DELLA CORONA
DEL SOLDATO.

DELLA CORONA
DEL SOLDATO

ARGOMENTO DEL LIBRO.

In Roma, secondo che apparisce nel fine del libro, dispensandosi per comando degl' Imperatori L. Settimio Severo, ed Antonino Caracalla suo figliuolo i doni a' soldati vincitori, forse per qualche anniversario, o solennità de' medesimi Cesari, un soldato cristiano, al quale era stata data la laurea militare, non volle, come gli altri, porsela in capo, per non far cosa contraria alla sua religione. Per lo che fu messo in prigione. Mostra Tertulliano, che ciò non gli era lecito, come rito proprio degli idolatri, ed esalta il soldato, che ricusò animosamente di praticare un tal rito.

CAPUT I.

Motivo di questo libro. Lodi d' un soldato, che non si volle coronare. Si domanda se il coronarsi sia delitto.

PRoxime facta est liberalitas præstantissimorum Imperatorum. Expungebantur in castris. Milites laureati adibant. Quidam illic magis dei Miles, cæteris constantior fratribus, qui se duobus dominis servire posse præsumpserant. solus libero capite, coronamento in manu otioso, vulgato jam & ista disciplina christiano relucebat. Singuli designare, & ludere eminus, infrendere cominus. Murmur tribuno defertur, & persona jam ex ordine decesserat. Statim tribunus: Cur, inquit, tam diversus habitu?

CAP. I.

ULtimamente fu usata da' degnissimi nostri Imperatori una liberalità verso i soldati nell' esercito. i quali passavano a prenderla laureati, e quegli, che l' avevano ottenuta, restavano cancellati dal ruolo. Un certo soldato più di Dio, che degli uomini, e di maggior costanza degli altri suoi fratelli, avendo considerato, che non si può servire a due Signori, solo andava col capo scoperto, e colla corona oziosa in mano. Questa disciplina de' cristiani già nota in lui risplendeva; talchè ciascuno principiò a mostrarlo a dito, a schernirlo da vicino, e rimproverarlo da lungi come cristiano. Giunse il rumore al tribuno, e la persona già comandata si presentò. Tosto il tribuno Perchè, a lui disse, sì diverso dagli altri è

il tuo

il tuo portamento? Al che egli rispose, che a lui non conveniva ornarsi in quella guisa; onde interrogato della cagione: Io, rispose, son cristiano. Oh soldato glorioso presso Dio! Si scrutinarono quindi i voti, si deferì la causa al tribunale, ed il reo a' prefetti; ivi depose la militar veste di sopra, sembrandogli d' esser così più leggiero: si sciolse le calze proprie delle guardie, che impicciavano i suoi passi, incominciando in tal forma a porre il piede nella terra del Signore: e rendè la spada come inutile per la difesa del suo vero padrone, e restò illustre per aver la corona di lauro nelle mani; e ora è rosso non per la veste militare, ma per la speranza del sangue, che è per ispargere, e calzato [1] per esser lesto ad annunziare il Vangelo, e cinto della spada molto più acuta, cioè della parola di Dio: e armato de' precetti dell' Apostolo: da coronarsi in miglior forma colla candida laurea del martirio, aspetta in carcere il donativo di Cristo. Quindi sopra di esso insorgono le sentenze non so se di cristiani veri (perchè simili sono a quelle de' Gentili) chiamandolo imprudente, e precipitoso, e bramoso di morire, perchè interrogato del suo contegno avesse messo in odio il nome cristiano. E pure egli era il solo forte, ed il solo cristiano tra' soldati suoi compagni. Non rimane altro, se non che meditino di ricusare anche il martirio coloro, che hanno rigettato le profezie dello stesso Spirito santo [2], Mormorano tra' denti, che una sì lunga, e felice pace, che godevano, per tal guisa sia esposta al pericolo. Nè dubito, che taluni vogliano, seguendo le Scritture, andarsene, e far fagotto, e fuggirsene di città in città, poichè non tengon conto d' altro precetto del Vangelo: mentre i loro pastori, in pace sono lioni, ma cervi nel combattimen-

Negavit ille sibi cum ceteris licere. Causas expostulatus: Christianus sum, respondit. Oh Militem gloriosum in Deo. Suffragia exinde, & res ampliata, & reus ad praefectos. Ibidem gravissimas penulas posuit, relevari auspicatus: speculatoriam morosissimam de pedibus absolvit, terrae sanctae insistere incipiens: gladium nec dominicae defensioni necessarium reddidit: laurea & de manu corruit. Et nunc russatus sanguinis sui spe, calceatus de Evangelij paratura, succinctus acutiore verbo dei, totus de Apostolo armatus, & de martyrii Candida melius coronandus, donatiuum Christi in carcere expectat. Exinde sententiae super illo, nescio an christianorum, non enim aliae ethnicorum, ut de abrupto, & praecipiti, & mori cupido, qui de habitu interrogatus nomini negocium fecerit: solus scilicet fortis: inter tot fratres commilitones solus christianus. Plane superest, ut etiam martyria recusare meditentur, qui prophetias ejusdem Spiritus sancti respuerunt. Mussitant denique tam bonam & longam pacem periclitari. Nec dubito quosdam Scripturas emigrare, sarcinas expedire, fugae accingi de civitate in civitatem. Nullam enim aliam Evangelij memoriam curant. Novi & Pastores eorum in pace leones, in praelio cervos. Sed de

quae-

1 Allude alle parole di s. Paolo agli Efes. cap. 6. v. 14. *Calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis*; con quel che segue.

2 Alcuni credono, che questo luogo di Tertulliano dimostri, che egli era divenuto seguace di Montano, che insegnava, che non si poteva fuggire nelle persecuzioni.

quaestionibus confessionum alibi docebimus. At non quatenus & illud opponunt: Ubi autem prohibemur coronari? hanc magis localem substantiam causae praesentis aggrediar, ut & qui ex solicitudine ignorantiae quaerunt, instruantur: & qui in defensione delicti contendunt, revincantur; ipsi vel maxime christiani laureati, quibus id solum quaestio est, quasi aut nullum aut incertum saltem haberi possit delictum, quod patiatur quaestionem. Nec nullum autem, nec incertum hinc interim ostendam.

to. Ma delli esami, per cui s'esigono le confessioni, parleremo altrove; ragionando solo adesso dell' opposizione, che altri fanno dicendo: Dove è la proibizione di coronarci? Io imprenderò piuttosto a considerare la sostanza di questa quistione circa al luogo della Scrittura, dove sia questo divieto; acciocchè coloro, che interrogano, mossi dall' ignoranza, restino ammaestrati; e coloro, che si ostinano nella difesa del delitto, restin convinti, massime coll' esempio di questo stesso cristiano laureato; i quali avranno gusto, che si mova una tal quistione, quasi che quì non ci sia delitto, o sia incerto; mentre si mette in quistione. Ma io mostrerò che non è vero, che non ci sia delitto, o che sia incerto.

CAPUT II.

CAP. II.

E' stato costume costante de' cristiani di non coronarsi.

NEminem dico Fidelium coronam capite nosse alias, extra tempus tentationis ejusmodi. Omnes ita observant, a catechumenis usque ad confessores & martyras, vel negatores. Videris unde auctoritas moris, de qua nunc maxime quaeritur. Porro cum quaeritur, cur quid observetur, observari interim constat. Ergo nec nullum, nec incertum videri potest delictum, quod committitur in observationem suo jam vindicandam nomine, & satis auctoratam consensus patrocinio. Plane, ut ratio quaerenda sit, sed salva observatione: nec in destructionem ejus, sed in aedificationem potius, quo magis observes, quum fueris etiam de ratione securus. Quale est autem, ut tunc quis in quaestionem provocet observationem, quum ab ea excidit? & tunc requirat unde habuerit observationem, quum ab ea desiit? quando etsi ideo velit vi-

IO dico, che nessuno de' Fedeli ha mai portato corone in capo, se non fuori d'una tale tentazione; e così da tutti si osserva cominciando da' catecumeni fino a' confessori, ed a' martiri. Chi lo nega, dica su che autorità si fondi questo costume, del quale ora principalmente si quistiona; poichè mentre si ricerca la cagione, perchè s' osserva, costa intanto, che s' osserva veramente. Si può adunque conoscere, che non incerto, o nullo è il delitto, che si commette contro un' osservanza, che ha un suo titolo dove fondarsi, ed è confermata dal patrocinio del consenso comune. Pur se ne ricerchi la cagione, ma in forma però, che si tenga forte l' osservanza: non per distruggerla, ma per istabilirla: e acciocchè maggiormente tu l'osservi, quanto più della ragione sei sicuro. Ma che cosa è questa, che altri metta in quistione un' osservanza, che egli non osserva? E che quando l'ha abbandonata, allora cerchi, donde derivi quest' osservanza? E benchè rassembri, che vogli-

metter ciò in disputa, per dimostrare di non aver mancato nell' abbandonare l' osservanza, nientedimeno costerà, che ha peccato, avendo osservato ciò per l' addietro. Perciocchè se oggi non ha trasgredito, avendo presa la corona; ha trasgredito una volta, avendola ricusata. E perciò questo trattato non sarà per coloro, a' quali non compete questa quistione; ma per quegli, che per desio d' imparare vogliono non disputare, ma istruirsi. Poichè sempre di ciò si cerca, ed io lodo quella Fede, che crede, che si debba osservare, prima d' averne imparata la ragione. Bene è vero, che facilmente altri dimanderà, dove è scritto il divieto d' incoronarci. Ma dove è scritto, che ci coroniamo? Poichè richiedendo l' autorità favorevole della Scrittura nella parte contraria, preventivamente vengono a giudicare, che per loro parte ugualmente debba ricercarsi l' autorità della Scrittura. Onde se si dirà, che sia lecito il coronarsi, mentre la Scrittura non lo proibisce, si ritorcerà con dire, che non sia lecito coronarsi, perchè la Scrittura non lo comanda. Or che disporrà la disciplina? Abbraccerà l' una, e l' altra cosa, poichè nessuna delle due è stata proibita? O l'una, e l' altra rigetterà; quasi che nè l' una nè l' altra sia stata comandata? Ma dirai: Ciò, che non è proibito, ultroneamente è permesso. Anzi ciò è proibito, che ultroneamente non è permesso.

deri ad quaestionem vocare, ut ostendat, se non deliquisse in observationis destitutione, nihilominus deliquisse eum constet retro in observationis praesumptione. Si enim non deliquit hodie suscepta corona, deliquit aliquando recusata. Et ideo non ad eos erit iste tractatus, quibus non competit quaestio; sed ad illos, qui studio discendi, non quaestionem deferunt, sed consultationem. Nam & semper quaeritur de isto, & laudo Fidem, quae ante credidit observandum esse, quam didicit. Et facile est statim exigere, ubi scriptum sit, ne coronemur. At enim ubi scriptum est, ut coronemur? Expostulantes enim Scripturae patrocinium in parte diversa, praejudicant suae quoque parti Scripturae patrocinium adesse debere. Nam si ideo dicetur coronari licere, quia non prohibeat Scriptura, aeque retorquebitur: ideo coronari non licere, quia Scriptura non jubeat. Quid faciet disciplina? utrumque recipiet, quasi neutrum prohibitum sit; an utrumque reijciet, quasi neutrum praeceptum sit? Sed quod non prohibetur, ultro permissum est. Immo prohibetur, quod non ultro est permissum.

CAP. III.

Che si debbeno accettare le tradizioni non iscritte.

E Fino a quanto anderem tuttora ritoccando questa corda [1], avendo l' osservanza inveterata, che anticipatamente ha fatto stato? Questa se non è stata fissata

CAPUT III.

ET quamdiu per hanc lineam serram reciprocabimus, habentes observationem inveteratam, quae praeveniendo statum fecit? Hanc si nulla Scriptu-

[1] *Serram reciprocare* vuol dire mandare in giù, e in su la sega, e si prende in proverbio presso i Latini per dire, fare la stessa cosa inutilmente.

Scriptura determinavit, certe consuetudo corroboravit, quæ sine dubio de traditione manavit. Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius non est? Etiam in traditionis obtentu exigenda est, inquis, auctoritas scripta. Ergo quæramus, an & traditio nisi scripta non debeat recipi? Plane negabimus recipiendam, si nulla exempla præjudicent aliarum observationum, quæ sine ullius Scripturæ instrumento, solius traditionis titulo, & exinde consuetudinis patrocinio vindicamus. Denique ut a baptismate ingrediar; aquam adituri, ibidem, sed & aliquanto prius in ecclesia sub antistitis manu contestamur, nos renuntiare diabolo, & pompæ, & angelis ejus. Dehinc ter mergitamur, amplius aliquid respondentes, quam Dominus in Evangelio determinavit. Inde suscepti, lactis & mellis concordiam prægustamus, exque ea die lavacro quotidiano per totam hebdomadem abstinemus. Eucharistiæ sacramentum, & in tempore victus, & omnibus mandatum a Domino, etiam antelucanis cœtibus, nec de aliorum manu quam præsidentium sumimus. Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus. Die Dominico jejunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare. Eadem immunitate a die Paschæ in Penteconsten usque gaudemus. Calicis aut panis etiam nostri aliquid decuti in terram anxie patimur. Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum & exitum, ad vestitum, ad calciatum,

da alcuna Scrittura l' ha corroborata la consuetudine, che senza dubbio provenne dalla tradizione. Perchè in che maniera si può praticare ciò, che prima non è stato insegnato? Tu dirai: Anche per fissare la tradizione si richiede l' autorità della Scrittura. Si quistiona adunque, se la tradizione anche non iscritta debba essere da noi ricevuta? Diremo certamente, che non si debba ricevere, se alcuni esempli d' altre osservanze per avanti non abbiano fermata la consuetudine, le quali senza l' istrumento d' altra Scrittura, col titolo della sola tradizione, e poi col patrocinio della consuetudine si sostengono. E finalmente per principiare dal battesimo, ivi essendo per andare a ricever l' acqua; prima nella chiesa sotto la mano del vescovo, o del sacerdote promettiamo di rinunziare al demonio, alle pompe, ed agli angeli suoi; indi tre volte ci tuffiamo nell' acqua [1], qualche cosa di più rispondendo di ciò, che il Signore ha determinato nel Vangelo. Dipoi levati dal sacro fonte per mezzo del compare, gustiamo il latte insieme, ed il mele, e da quel dì per tutta la settimana ci astehiamo dalla quotidiana lavanda. Sappiamo, che il sagramento dell' Eucaristia fu istituito dal Signore nel tempo del mangiare, e dato a tutti; pure noi lo prendiamo anche innanzi giorno, nè da altre mani, che da quelle de' sacerdoti. Ogn' anno facciamo l' oblazione per gli defunti, siccome si celebrano le solennità annue de' martiri nel loro giorno natalizio. Reputiamo cosa non lecita digiunare la domenica, ed in tal dì orare in ginocchioni, e col privilegio stesso della Pasqua per tutta la Pentecoste facciamo santamente allegrezza. Sopportiamo malvolentieri, e con pena, che cosa alcuna cada in terra del nostro vino, e del nostro pane. Avanti ad ogni nostro passo, o moto, avanti all' uscire, o all' entrare in casa, avanti di vestirci, e

E e 2 di

[1] Al tempo di Tertulliano si faceva il battesimo per immersione.

di calzarsi, avanti di lavarsi, avanti alla mensa, all' accendere i lumi, all' andare a letto, al metterci a sedere, e dovunque l' occorrenza ne porta, c' imprimiamo sulla fronte il segno della Croce.

ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacunque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus.

CAP. IV.

Prova lo stesso con esempi tolti dalla legge naturale, e scritta, i quali mostrano una tradizione antica, ma non iscritta.

DI queste, ed altre costumanze, e riti, se ricerchi in tutta la legge delle Scritture, non ne troverai nessuna, ma ti si mette avanti la tradizione, che li ha inventati, la consuetudine confermati, la Fede osservati; e tu stesso vedrai, o da altri, che ha veduto, potrai imparare, che la ragione patrocinerà la tradizione, la consuetudine, e la Fede, e fra tanto che ad ognuna si dee prestare ossequio. Tuttavia un sol esempio ne aggiungo, essendo che conviene dalle cose antiche ricavare gl' insegnamenti. Appresso a' Giudei è così consueto alle donne il portare il capo coperto, che da questo son conosciute per Ebree. Cerco la legge, e per adesso differisco di citare l' autorità dell' Apostolo [1]; perchè se Rebecca [2] si velò, veduto da lungi lo sposo, il privato rossore non poteva far legge, o ciò fece solo per causa sua. Si velino dunque le sole vergini, e ciò facciano venendo a maritarsi, non prima che abbiano saputo chi sia lo sposo; e se Susanna accusata in giudizio fu fatta scoprire, e quindi porge motivo alle donne [3] di coprirsi, io posso dire, che ella fece così di suo arbitrio; mentre essendo comparsa come rea, vergognosa per l' infamia, nascondeva con ragione la sua bellezza, o anche forse perchè temeva di piacere; che del rimanente non penso, che passeggiasse ne' viali del suo marito velata colei, che piacque a' due vecchioni. Or sia stata an-

CAPUT IV.

HArum & aliarum ejusmodi disciplinarum si legem expostules Scripturarum, nullam invenies: traditio tibi prætendetur auctrix, consuetudo confirmatrix, & Fides observatrix. Rationem traditioni, & consuetudini, & Fidei patrocinaturam aut ipse perspicies, aut ab aliquo, qui perspexerit, disces. Interim nonnulla esse credes, cui debeatur obsequium. Adjicio unum adhuc exemplum, quatenus & de veteribus docere conveniet. Apud Judæos tam solenne est feminis eorum velamen capitis, ut inde noscantur. Quæro legem. Apostolum differo. Si Rebecca conspecto procul sponso velamen invasit, privatus pudor legem facere non potuit, aut causæ suæ fecerit. Tegantur virgines solæ, & hoc nuptum venientes, nec ante quam cognoverint sponsos. Si & Susanna in judicio revelata argumentum velandi præstat, possum dicere, & hic velamen arbitrii fuit. Rea venerat erubescens de infamia sua: merito abscondens decorem, vel quia timens jam placere. Ceterum in stadio mariti, non putem velatam deambulasse, quæ

pla-

1 San Paolo 1. Cor. 15. 2 Gen. 24.

3 Cioè le donne potrebbero dire: Se a Susanna fu comandato, che si scoprisse, dunque usava coprirsi, e da questo luogo della Scrittura si potrà cavare un principio del costume d' andare col capo velato.

placuit. Fuerit nunc velata semper. In ipsa quoque legem habitus requiro, vel in quacunque alia. Si legem nusquam reperio, sequitur, ut traditio consuetudini morem hunc dederit, habiturum quandoque Apostoli auctoritatem ex interpretatione rationis. His igitur exemplis renuntiatum erit, posse etiam non scriptam traditionem in observatione defendi, confirmatam consuetudine, idonea teste probatæ tunc traditionis ex perseverantia observationis. Consuetudo autem etiam in civilibus rebus pro lege suscipitur, quum deficit lex: nec differt, Scriptura an ratione consistat, quando & legem ratio commendet. Porro si ratione lex constat, lex erit omne jam quod ratione constiterit, a quocumque productum. An non putas, omni Fideli licere concipere & constituere, dumtaxat quod Deo congruat, quod disciplinæ conducat, quod saluti proficiat, dicente Domino: Cur autem non & a vobis ipsis, quod justum est judicatis? & non de judicio tantum, sed de omni sententia rerum examinandarum. Dicit & Apostolus: Si quid ignoratis, Deus vobis revelabit: solitus & ipse consilium subministrare, quum præceptum Domini non habebat: & quædam edicere a semetipso, sed & ipse spiritum Dei habens deductorem omnis veritatis. Itaque consilium & edictum ejus divini jam præcepti instar obtinuit de rationis divinæ patrocinio. Hanc nunc expostula, salvo traditionis respectu, quocumque traditore censetur; nec auctorem respicias, sed auctoritatem, & in primis consuetudinis ipsius; quæ propterea colenda est, ne non sit rationis in-

che sempre velata. Nella stessa parimente ricerco la legge scritta di tal abito, e in qualunque altra donna ancora. Se io non trovo tal legge in nessun luogo, ne segue, che la tradizione abbia introdotto la consuetudine, che era per avere una volta a favor suo l'autorità dell'Apostolo, interpetrata poi dalla ragione. Con questi esempli adunque sarà definito, che anche la tradizione non iscritta si può sostenere con l'osservanza, essendo confermata dalla consuetudine, idoneo testimonio della tradizione d'allora, approvata dalla durazione della medesima osservanza. Nelle cose civili non meno la consuetudine s'ha per legge, quando manchi la legge; nè importa, se la legge si fondi sulla Scrittura, o sulla ragione, quando la ragione approva la legge. Certamente se la legge è fondata sulla ragione, sarà legge tutto ciò, che è composto di ragione, e sia da qualunque messa in campo. Pensi forse, che non sia lecito ad ogni Fedele concepire, e costituire quello, che per altro solo a Dio [1] appartiene, mentre alla privata sua direzione è d'utile, e giova alla sua salute? Perchè mai (dice [2] il Signore) non giudicate da voi stessi quel che è giusto? E non solo parla del giudicare, ma del parere di tutte le cose da esaminarsi. Dinuovo dice l'Apostolo: Se voi siete ignoranti, Iddio v'illuminerà; poichè s. Paolo stesso era solito proporre il consiglio, quando non ci era il precetto del Signore, e ordinare, e pubblicare alcune cose da se medesimo: ed egli stesso aveva lo spirito, che guidava alla verità; onde il consiglio, e l'editto di lui ha il peso, e l'autorità di divino precetto dal patrocinio della divina ragione. Ora dimanda a questa ragione, salvo il riguardo della tradizione, da chi mai ella provenga; nè volere aver l'occhio all'autore, ma all'autorità, e principalmente alla consuetudine, la quale dee onorarsi, perchè non manchi l'interpetre della ragione.

1 S. Paolo a' Filipp. cap. 3. 2 La traduzione schiarisce questo passo, perchè non sia preso in senso erroneo.

ne. Che se l'avrà data Iddio, tu allora imparerai, perchè si debba da te pure osservare la consuetudine.

CAP. V.

Si mostra, che questa consuetudine de' Cristiani è secondo l'ordine della Natura, e però fondata sulla ragione.

MA che occorre cercar maggior ragione delle cristiane osservanze, quando la Natura, che è la prima regola di tutte le cose, le difende? laonde questa prima d'ogn'altra prescrive, che la corona non convenga al nostro capo. Io ben penso, che il Dio della Natura, sia il Dio nostro, il quale formò l'uomo; e perchè appetisse, perchè giudicasse, perchè possedesse i frutti delle cose, ordinò in esso certi sensi in un certo modo distribuiti per gli organi proprj delle membra. Talchè nelle orecchie scavò l'udito, accese la vista negli occhi, racchiuse nella bocca il gusto, ventilò l'odorato nelle narici, e nell'estremità delle mani gli piacque di riporre il tatto. Per mezzo di questi tali ministerj, che servono all'uomo esteriore, i detti frutti de' divini doni son intesi, e percepiti dall'anima. Quale adunque è il frutto de' fiori? perciocchè la sostanza propria, e particolare delle corone sono i fiori del campo. L'odore, tu mi dirai, o 'l colore: o l'uno, o l'altro ugualmente. Or quali sono i sensi del colore, e dell'odore? La vista, io penso, e l'odorato; questi sensi quali membra hanno avute in sorte? Gli occhi al certo, e le narici. Serviti dunque de' fiori con la vista, e con l'odorato, che essi sono i frutti di questi sensi: servitene per mezzo degli occhi, e delle narici, che queste sono le membra di tali sensi. La sostanza ti viene da Dio, il modo d'usarli dal secolo; benchè l'uso straordinario non getta a terra l'uso ordinario. Siano a te i fiori od infilzati in un giunco, o col filo, quel-

terpres; ut si & hanc Deus dederit, tunc discas; non an observanda sit tibi consuetudo.

CAPUT V.

SED cur major efficitur ratio Christianarum observationum, quum illas etiam Natura defendit, quæ prima omnium disciplina est? Ideoque hæc prima scribit coronam capiti non convenire. Puto autem Naturæ dominus Deus noster est, qui figuravit hominem: & fructibus rerum appetendis, judicandis, consequendis certos in eo sensus ordinavit per propria membrorum quodammodo organa. Auditum in auribus fodit, visum in oculis accendit, gustum in ore conclusit, odoratum in naribus ventilavit, contactum in manibus extimavit. Per hæc exterioris hominis administrantia, munerum divinorum ab anima deducuntur adsensus. Quis igitur fructus ex floribus? substantia enim propria, certe præcipua, coronarum, flores agri. Aut odor, inquis, aut color, aut pariter utrumque. Qui erunt sensus coloris & odoris? visus opinor & odoratus. Istos sensus quæ membra sortita sunt? oculi, nisi fallor, & nares. Utere itaque floribus visu & odoratu, quorum sensuum fructus est. Utere per oculos & nares, quorum sensuum membra sunt. Substantia tibi a Deo tradita est, habitus a seculo, quamquam nec habitus extraordinarius ordinario usui obstrepit. Hoc sint tibi flores & inserti, & innexi, & in filo, & in scirpo, quod liberi, quod

soluti:

soluti : spectaculi scilicet , & spiraculi res . Coronam si forte fascem existimas florum per seriem comprehensorum , ut plures simul portes , ut omnibus pariter utaris , jam vero & in sinum conde , si tanta munditia est : in lectulum sp. ge , si tanta mollitia est : & in poculum crede , si tanta innocentia est : tot modis fruere , quot & sentis . Ceterum in capite quis sapor floris ? quis coronæ sensus ? nisi vinculi tantum ; quo neque color cernitur , neque odor ducitur , nec teneritas commendatur . Tam contra Naturam est florem capite sectari , quam cibum ore , quam sonum nare . Omne autem , quod contra Naturam est , monstri meretur notam penes omnes : penes nos vero etiam elogium sacrilegii in Deum , Naturæ dominum & auctorem .

lo stesso , che ti sono liberi , e sciolti , cioè oggetto di vista , e d'odorato . Che se a sorte la stimi corona , perchè è un fascetto di fiori posti insieme con ordine ; per portarne più in una volta , e per servirtene di tutti ugualmente , ripontegli nel seno , se tanta è la loro galanteria , spargigli nel tuo letticciuolo , se tanta è la loro delicatezza : se sono cosa innocente , infondigli sicuramente nel tuo bicchiere : godine in tanti modi , quanti sono i tuoi sentimenti . Del rimanente in capo che sapore ha il fiore , qual senso ti fa la corona , se non d'un legame ? Perchè nè si vede il colore , nè si sente l'odore , nè si gode la delicatezza . Tanto è contra la Natura portare sopra il capo i fiori , quanto porre il cibo nelle orecchie , quanto il suono alle narici . Ma tuttociò , che è contra Natura , merita appresso di tutti il titolo di mostro ; ma appresso di noi ancora il titolo di sacrilegio contra Dio Signore , ed autore della Natura .

CAPUT VI.

CAP. VI.

La Natura ha stabilito l'ordine delle cose , e l'uso delle medesime , e quest' ordine , è secondo l' ordine di Dio , e il contrario è dal diavolo , che perverte , per quanto può , quest' ordine .

QUaris igitur Dei legem ? habes communem istam in publico Mundi , in naturalibus tabulis , ad quas & Apostolus solet provocare ; ut quum in velamine feminæ : Nec Natura vos , inquit , docet ? ut quum ad Romanos , Natura facere dicens Nationes ea , quæ sunt legis , & legem naturalem suggerit , & Naturam legalem . Sed & in priore epistola , naturalem usum conditionis in non naturalem masculos & feminas inter se demutasse affirmans ex retributione erroris in vicem pœnæ , utique naturali usui patrocinatur . Ipsum Deum

E tu vai cercando della legge di Dio ? tu hai pur questa comune coll' universo , scritta nelle naturali tavole , alle quali ci suol citare l'Apostolo [1], quando nel proposito del coprirsi il capo le donne ei dice : E non ve lo insegna la Natura ? E quando a' Romani [2] scrive , che la Natura fa quel che è proprio della legge ? e ci suggerisce la legge naturale , e la Natura legale . Ma nell' epistola prima [3] dicendo aver i maschi , e le femmine commutata tra loro l' uso della loro condizione in uno contro natura , provando per punizione la pena dello scambievole errore ; certamente sostiene , che non ci dipartiamo dall' ordine

1 1. Cor. 11. 2 Rom. 2. 3 Rom. cap. 1.

ordine naturale. Lo stesso Dio secondo la Natura si è da noi prima conosciuto, nominandolo Dio degli Dei, presumendolo buono, e invocandolo come giudice. Or perchè domandi tu, se per godere dell' opere di lui si debba avere la Natura per guida, per non esser strascicati a seguir quella, colla quale già traviata dal buon sentiero l'emulo di Dio ha corrotto tutto ciò, che Iddio ha creato per determinati usi in servizio dell' uomo insieme coll' uomo stesso? Onde essendo stravolta, l' Apostolo dice, che ha dovuto soccombere contro sua voglia alla vanità, cioè agli usi vani, indi a' vergognosi, ingiusti, ed empj. Così intorno a' piaceri degli spettacoli parimente hanno mutato infamemente l' uso naturale delle cose, che s'usano nelli spettacoli, che conoscono per loro natura esser tutte provenute da Dio, ma con tutto, che lo sappiano, se ne abusano. Questo ancora sappi, che il Diavolo tutto ha mutato. Ma della materia, degli spettacoli abbiamo in Greca lingua abbastanza trattato per quelli', che amano il bello stile.

secundum Naturam prius novimus, & Deum appellantes deorum, & bonum præsumentes, & judicem invocantes: quæris, an conditioni ejus fruenda, Natura nobis debeat præire, ne illa rapiamur, qua Dei æmulus universam conditionem certis usibus homini mancipatam, cum ipso homine corrupit, unde eam & Apostolus invitam ait vanitati succidisse, vanis primum usibus, cum turpibus, & injustis, & impiis subversam? Sic itaque & circa voluptates spectaculorum infamata conditio est, ab eis qui Natura quidem Dei omnia sentiunt, ex quibus spectacula instruuntur; scientia autem deficiunt illud quoque intelligere, omnia esse a diabolo mutata. Sed & huic materiæ propter suavilud ios nostros Græco quoque stilo satisfecimus.

CAP. VII.

CAPUT VII.

Si tratta di tutte le altre spezie di corone, che erano in uso presso i Gentili, il qual uso si esamina.

LAonde cotesti vaghi delle corone conoscano oggimai l'autorità della Natura, che porta il nome di sapienza comune, come uomini; e come adoratori, e veneratori più da vicino del Dio della Natura conoscano le obbligazioni della propria religione, e così considerino l'altre ragioni apportate di sopra più, le quali privatamente al nostro capo, e a tutti interdicono il coronarsi. Imperciocchè dalla dottrina comune naturale ci dobbiamo rivolgere a difendere parimente tutte le proprietà della dottrina de' cristiani per lo rimanente ancora delle specie delle

PRoinde coronarii isti agnoscant interim Naturæ auctoritatem communis sapientiæ nomine, qua homines: sed propriæ religionis pignora, qua Deum Naturæ de proximo colentes; atque ita, velut ex abundanti, ceteras quoque rationes dispiciant, quæ nostro privatim capiti coronamentis, & quidem omnibus, interdicunt. Nam & urgemur a communione naturalis disciplinæ converti ad proprietatem Christianæ totam jam defendendam, per ceteras quoque species coronarum, quæ aliis usibus pro-

prospecta videntur, ut aliis substantiis structa; ne quia non ex floribus constant, quorum usum Natura signavit (ut ipsa hac laurea militaris) non credantur admittere secta interdictionem, quia evaserint Natura prascriptionem. Video igitur & curiosius & plenius agendum ab originibus usque ad profectus & excessus rei. Litera ad hoc seculares necessaria, de suis enim instrumentis secularia probari necesse est. Quantulas attigi, credo sufficient. Si fuit aliqua Pandora, quam primam feminarum memorat Hesiodus, hoc primum caput coronatum est a Charitibus, quum ab omnibus muneraretur; unde Pandora. Nobis vero Moyses propheticus, non poeticus pastor, principem feminam Evam facilius pudenda foliis, quam tempora floribus incinctam describit. Nulla ergo Pandora. Sed & de mendacio erubescenda est corona origo. Jam nunc & de veritatibus suis. Certe enim Gracos fuisse constat auctores rei, vel illuminatores. Saturnum Pherecydes ante omnes refert coronatum: Jovem Diodorus post devictos Titanas. Dat & Priapo tenias idem, & Ariadna sertum ex auro & Indicis gemmis, Vulcani opus, Liberi munus, ac postea sidus. Junoni vitem Callimachus induxit. Ita & Argis signum ejus palmite redimitum, subjecto pedibus ejus corio leonino, insultantem ostentat novercam de exu-

corone provvedute per altri usi, e perciò formate d'altre materie che di fiori, de' quali la Natura ha precisamente fissato l'uso; conforme è questa militare, di cui parliamo, fatta di lauro; acciocchè non si credano escluse dalla proibizione della nostra religione, perchè non son comprese nella proibizione fattane dalla Natura. Vedo adunque, che più curiosamente, e più pienamente conviene trattar dall' origine fino al progresso, e all'eccesso di quest'abuso. Laonde per far ciò sarà d' uopo delle lettere profane; perciocchè le materie profane è necessario provare con le autorità profane; ma quelle poche, che ho scorse, penso, che saranno abbastanza. Se vi è stata una certa Pandora, della quale Esiodo come della prima donna fa menzione, questa ricevendo doni da ciascuno, fu la prima, la quale fu dalle Grazie incoronata; onde di quì le venne il nome [1] di Pandora. A noi però Mosè profeta e non pastore poetico [2], descrive per la prima donna Eva, più verisimilmente cinta di foglie per coprirsi le vergogne, che di fiori ornata le tempie. Quindi dunque si cava, non esserci stata quella Pandora. Ma l'origine della corona s'arrossisca d' aver avuto origine da una bugìa. Ma omai si ragioni delle verità Gentilesche. E' cosa certa, che gl' inventori delle corone o che prima ne trattarono, furono i Greci. Ferecide narra, che Saturno prima d' ogn' altro fu coronato. Diodoro dice di Giove, che dopo la vittoria de' Titani ebbe lo stesso onore. Il medesimo dà a Priapo le corone, ad Arianna il serto d'oro, e d' Indiche gemme, opera di Vulcano, e dono di Bacco: fattone dipoi una costellazione. Callimaco a Giunone assegna la corona di pampani; e così il simulacro di lei in Argo è coronato di tralci, e sotto il piede tiene la pelle di lione, per mostrare, che la matrigna insulta le

 spoglie

1 Pandora in Greco significa *tutti i doni*.

2 Esiodo fu pastore, e poi poeta.

ſpoglie dell' uno, e dell' altro figliaſtro [1]. Ercole ora è incoronato di pioppo, ora d' ulivo ſalvatico, ora d' appio, e il perchè ſi ricava dalla tragedia di Cerbero, da Pindaro, e da Callimaco, che fa menzione d'Apollo; che avendo ucciſo il dragone Delfico, ſi poſe in capo la corona d' alloro. Bacco, che ſecondo gli Egizj è lo ſteſſo, che Oſiri, da Arpocrazione ſi dice, non ſenza perchè, coronato d' ellera, eſſendo proprio dell' ellera difendere dall' aſſopimento il cerebro. Ma per altro ancora il volgo riconoſce Bacco, come portatore primiero della laurea, della quale cinto trionfò degl' Indiani, chiamando la ſolennità de' giorni allo ſteſſo conſacrata, *la gran Corona*. Ma ſe tu rivolgerai gli ſcritti di Leone Egizio, Iſide avanti ad ogn' altra portò il capo circondato delle ſpighe da lei ritrovate, benchè materia più toſto del ventre. E per chi cerca più oltre, evvi Claudio Saturnino ſcrittore eccellentiſſimo di tal materia, eſſendovi un libro di eſſo, intitolato *Delle corone*, ove ſpiega le origini, le cauſe e le ſpecie e le ſolennità di eſſe; tal che niuna grazia di fiore, niun verdeggiare di fronda; niun ceſto, niun tralcio troverai, che non ſia adattato alla fronte d' alcuno. Dalchè abbaſtanza ſiamo ammaeſtrati, quanto aliena reputar dobbiamo l' invenzione d' incoronarſi dall' eſſere attribuita, come hanno meſſo fuori coſtoro, a quelli, che ſono creduti Dei dal Mondo. Perciocchè, ſe il demonio fin da principio bugiardo, anche di queſta apparenza ſi ſerve per mentire la divinità, ſenza dubbio egli ſteſſo averà preſcelti quelli, ne' quali queſta bugia della divinità ſi doveſſe eſercitare. Quale ſtima dunque appreſſo gli uomini del vero Dio può aver quel, che da' candidati del diavolo è ſtato introdotto, e fin da principio a' demonj dedicato, e che già ſi deſtinava all' idolatria dagl' idoli, e dagl' idoli ancor vi-

viis utriuſque privigni. Hercules nunc populum capite præfert, nunc oleaſtrum, nunc apium. Habes tragœdiam Cerberi, habes Pindarum, atque Callimachum, qui & Apollinem memorat interfecto Delphyne dracone, lauream induiſſe. Liberum, eumdem apud Ægyptios Oſirin, Harpocration induſtria hederatum argumentatur, quod hederæ natura ſit cerebrum ab heluco defenſare. Sed & alias Liberum principem coronæ plane laureæ, in qua ex Indicis triumphavit, etiam vulgus agnoſcit, quum dies in illum ſolennes, Magnam appellat Coronam. Si & Leonis Ægyptii ſcripta evolvas, prima Iſis repertas ſpicas capite circumtulit, rem magis ventris. Plura quærentibus, omnia exhibebit præſtantiſſimus in hac quoque materia commentator Claudius Saturninus. Nam eſt illius De coronis liber, & origines, & cauſas, & ſpecies, & ſolennitates earum ita ediſſerens, ut nullam gratiam floris, nullam lætitiam frondis, nullum ceſpitem, aut palmitem non alicujus capiti invenias conſecratum. Quo ſatis inſtruamur, quam alienam judicare debeamus coronati capitis inſtitutionem, ab eis prolatam, & in eorum deinceps honorem diſpenſatam, quos ſeculum deos credidit. Si enim mendacium divinitatis diabolus operatur in hac etiam ſpecie, a primordio mendax, ſine dubio & eos ipſe proſpexerat, in quibus in mendacium divinitatis ageretur. Quale igitur habendum eſt apud homines veri Dei, quod a candidatis diaboli introductum, & ipſis a primordio dicatum eſt, quodque jam tunc idololatriæ initiabatur ab idolis, & idolis adhuc vivis? non quaſi ali-

quid

[1] La pelle di leone era l' inſegna d'Ercole, come i tralci di vite era di Bacco amendue figliaſtri di Giunone.

quid sit idolum, sed quoniam, quæ idolis alij faciunt, ad dæmones pertinent. Porro si quæ alii idolis faciunt, ad dæmones pertinent; quanto magis quod ipsa sibi idola fecerunt, quum adviverent? Ipsi scilicet sibi procuraverunt dæmones per eos, in quibus esurierunt ante, quod procuraverunt.

venti? Non già, che gl' idoli siano qualcosa di reale; ma perchè quel che altri fa per gl' idoli, appartiene a' demoni. Onde se ciò, che gli altri fanno agl' idoli, appartiene a' demonj, molto più loro apparterrà ciò, che a se stessi fecero gl' idoli medesimi, mentre vivevano tuttavia. Certamente i demonj da per loro si proccurarono le corone per mezzo di coloro [1], da' quali avevano avuto la brama d' esser adorati, prima di procacciarsi l' adorazioni.

CAPUT VIII.

CAP. VIII.

Risponde ad altre objezioni, che si potrebbero fare circa le corone non di fiori, ma d' altre materie.

Tene interim hanc fidem, dum incursum quæstionis excutio. Jam enim audio dici: Et alia multa ab eis prolata, quos seculum deos credidit; tamen in nostris hodie usibus, & in pristinorum Sanctorum, & in Dei rebus, & in ipso Christo deprehendi, non alias scilicet hominem functo, quam per communia ista instrumenta exhibitionis humanæ. Plane ita sit, nec antiquius adhuc in origines disceptabo. Primus literas Mercurius enarraverit; necessarias confitebor & commerciis rerum, & nostris erga Deum studiis. Sed & si nervos idem in sonum strinxit, non negabo & hoc ingenium cum Sanctis fecisse, & Deo ministrasse, audiens David. Primus medelas Æsculapius exploraverit: memini & Esajam Ezechiæ languenti

Ora tieni questa credenza, mentre intanto io dibatto il punto di questa quistione; perciocchè sento dirmi, che altre cose ancora son derivate da quegli, i quali il secolo tien per Iddei, e contuttociò oggidì si son ritrovate negli usi nostri, ed in quegli degli antichi Santi, e nelle cose di Dio, ed in Gesù Cristo stesso, il quale in verità non in altra forma esercitava l' esser d' uomo, se non per mezzo degl' istrumenti, che bisognano alla condizione umana. Ponghiamo, che sia pur così; che io contra l' origine di cose tali col riandare gli antichi tempi non istarò più lungamente a disputare. Sia stato il primo Mercurio, che abbia insegnato le lettere; io le confesserò nondimeno necessarie al commercio umano, ed all' ossequio nostro verso Iddio; e sebbene il medesimo Mercurio ha accomodato le corde al suono; non dirò, che tale ingegnoso ritrovato non si confaccia con la santità, e non sia di servizio di Dio, mentre sento, che David sonava. Sia stato Esculapio il ritrovatore della medicina: mi sovviene, che Esaia [2] pure propose ad Ezzecchia ammalato

[1] Cioè di Giove, Apollo, Bacco &c.

[2] Isai. 38.

to qualche rimedio: e san Paolo [1] sapeva che un poco di vino faceva bene allo stomaco. Minerva abbia la prima fabbricato la nave, contuttociò veggo Giona [2], e gli Apostoli [3] navigare. Dirò di più, che Gesù Cristo si vestiva, e che Paolo [4] adoperava il mantello: e se d'ogni suppellettile, e d'ogni arnese tu nominerai per autore alcuno degli Dei del secolo, io debbo considerar Gesù Cristo stesso sedere a tavola, porre a' piedi degli Apostoli il catino, e versar l'acqua con l'orciuolo, cingersi intorno col lenzuolo, benchè sia veste propria d'Osiride. Talchè a questa quistione così per ogni parte rispondo, ammettendo la comunione degli utensili, ma riducendo quelta alla distinzione delle cose, che convengono, e di quelle, che disconvengono; perchè l'umana cieca passione s'inganna, ricoprendo la maniera corrotta di servirsi di quel, che Dio ha creato; onde ben si dice, che siam soggetti all'errore vano [5]. Perciocchè noi diciamo in fine, che compete agli usi nostri, e de' nostri maggiori, ed alle cose di Dio, ed a Cristo stesso ciò, che procaccia solo utilità, sussidj certi, e solazzi onesti alle necessità dell'umana vita; perlochè si dee credere suggerito da Dio primo provveditore, e ordinatore, e consolatore dell'uomo, che senza fallo è sua creatura. Quelli poi, che tal ordine eccede, viene a confessare, tali cose non convenire agli usi nostri, e in particolare quelle che disdicono perciò anche a gli uomini mondani, non che alle cose di Dio, e a quelle di Cristo.

aliquid medicinale mandasse. Scit & Paulus, stomacho vinum modicum prodesse. Sed & Minerva primam molita sit navem: videbo navigantem Jonam & Apostolos. Plus est, quod & Christus vestietur: habebit etiam penulam Paulus. Si & uniuscujusque supellectilis, & singulorum vasculorum aliquem ex diis seculi auctorem nominant, agnoscant necesse est & recumbentem in lectulo Christum, & quum pelvem discipulorum pedibus offert, & quum aquam ex urceo ingerit, & quum linteo circumstringitur, propria Osiridis veste. Hujusmodi quaestioni sic ubique respondeo, admittens quidem utensilium communionem, sed provocans eam ad rationalium & irrationalium distinctionem, quia passivitas fallit, obumbrans corruptelam conditionis, qua subjecta est vanitati. Dicimus enim ea demum & nostris superiorum usibus, & Dei rebus, & ipsi Christo competisse, quae meras utilitates, & certa subsidia, & honesta solatia necessariis vitae humanae procurant; ut ab ipso Deo inspirata credantur priore prospectore, & instructore, & oblectatore, si forte, hominis sui. Quae vero hunc ordinem excesserint, ea non convenire usibus nostris, praesertim quae, propter ea scilicet, nec apud seculum, nec in Dei rebus, nec in conversationibus Christi recognosci est.

CAPUT

1 1. Tim. 5. 2 Jonae 1. 3 Luc. 8. 4 Act. 27. & deinceps. 5 Ad Roman. cap. 8. 20.

CAPUT IX.

CAP. IX.

Presso gli uomini santi del Testamento vecchio, anzi presso il popolo tutto di Dio non si usarono le corone, e nè meno nella Chiesa di Cristo.

Quis denique patriarches, quis prophetes, quis levites, aut sacerdos, aut archon, quis vel postea apostolus, aut evangelizator, aut episcopus invenitur coronatus? Puto nec ipsum Dei templum, nec arca testamenti, nec tabernaculum martyrii, nec altare, nec candelabrum; quibus utique & in prima dedicationis solemnitate, & in secunda restitutionis gratulatione competisset coronari, si dignum Deo esset. Atquin si figuræ nostræ fuerunt (nos enim sumus & templa Dei, & altaria, & luminaria, & vasa) hoc quoque figurate portendebant, homines Dei coronari non oportere. Imagini veritas respondere debebit. Si forsitan opponis ipsum Christum coronatum, ad hoc breviter interim audies: Sic & tu coronare: licitum est. Tamen nec illam impietatis contumeliosæ coronam populus conscivit. Romanorum militum commentum fuit ex usu rei secularis, quem populus Dei nec publicæ unquam lætitiæ, nec ingenitæ luxuriæ nomine admisit; facilius cum tympanis & tibiis & psalteriis revertens de captivitate Babyloniæ, quam cum coronis: & post cibum & potum exurgens ad ludendum sine coronis. Nam neque lætitiæ descriptio, neque luxuriæ denotatio, de coronæ decore, aut dedecore tacuisset; adeo & Esajas: Quoniam, inquit, cum tympanis & tibiis & psalteriis bibunt vinum; dicturus esset etiam cum coronis, si unquam hic usus fuisset in Dei rebus.

In fine qual patriarca, qual profeta, qual levita, qual sacerdote, o principale del popolo: o nel nuovo Testamento qual apostolo, qual vangelista, qual vescovo si trova coronato? Anzi io per me penso, che nè al tempio stesso di Dio, nè all' arca del Testamento, nè al tabernacolo del testimonio, nè all' altare, nè al candelabro sian mai convenute le corone, a cui senza fallo tanto nella solennità della prima dedicazione, quanto nella seconda allegrezza della loro restaurazione, sarebbero state più che convenienti, se fossero degne di Dio. Ed invero, se queste cose furono figure di noi, poichè noi siamo templi di Dio, e altari, e candellieri, e vasi, ci volevano indicare, che a gli uomini di Dio non conveniva coronarsi. Doverà la verità corrispondere all' immagine. Ma tu forse mi opporrai Cristo Signore coronato. In tal proposito senti brevemente, come ti rispondo: Incoronati tu così, e ti sarà permesso. Contuttociò neppure quella corona d' ingiuriosa empietà gl' intesse il popolo Giudaico; ma fu un' invenzione de' soldati Romani, tratta dall'uso delle cose profane, le quali il popolo di Dio nè sotto nome di pubblica allegrezza, nè d' abituata intemperanza ammesse; più presto amando di tornare dalla schiavitudine di Babilonia co' timpani, e colle zampogne, e co' salteri, che colle corone; e quando anche satolli e avvinazzati si misero a scherzare, il fecero senza corone; poichè nel descrivere l' allegrie, e nel riprendere l' intemperanze non sarebbe stato omesso l' uso delle corone o fossero d' onore, o di disonore; e così Isaia quando dice[1]: Co' timpani, e co' flauti, e co' salteri bevono il vino; avrebbe detto anche colle corone, se fossero state in uso nelle cose di Dio.

CAP.

[1] Isaia cap. 5. v. 12.

CAP. X.

Si detestano le corone, come connesse strettamente con gl' idoli, e con l' idolatria; il che si prova.

Così mentre asserisci, che i ritrovamenti fatti dagli Dei del secolo parimente si ritrovano appresso al vero Dio, per sostenere tra questi essere stato in uso comunemente l' incoronarsi, tu stesso stabiiisci, che non dee essere nel comune uso nostro quello, che non si ritrova nelle cose di Dio. Poichè e che mai è tanto indegno di Dio, quanto è ciò, che è degno d' un idolo? Ma qual cosa è più degna d'un idolo, quanto ciò, che è degno d' un morto? Mentre è costume, che i morti s' incoronino, perchè essi ancora tosto diventano idoli, e per la forma, e per lo culto della consacrazione; il che appresso di noi è la seconda idolatria. Adunque, coloro, che son privi di senso, dovranno servirsi della corona, per cui non hanno senso alcuno, e di cui si abuserebbero, se non fossero privi de' sensi [1]; non differendo l' abusarsene dal non servirsene nel vero modo, e col senso destinato dalla Natura. Se n' abusi come un vuole, quando non può servirsene. A noi però non è lecito, secondo l' Apostolo [2], di abusarci di nulla, insegnandoci, che è più facile il non servirsene. Se non che non si può dire, che se n' abusino coloro, che non sentono niente, poichè tutto è vano; e per quanto spetta agl' idoli, l' opera medesima è morta, viva però certamente in riguardo a' demonj, a' quali appartiene quella superstizione. Gl' idoli de' Gentili non sono altro, che oro, e argento, dice David [3], Hanno gli occhi, e non veggono: hanno le narici, e non fiutano: hanno le mani, e non tastano. Or per mezzo di questi sen-

CAPUT X.

ITA quum idcirco proponis deorum secularium ornamenta etiam apud Deum deprehendi, ut inter hæc coronam quoque capitis communi usui vindices; ipse tibi jam præscribis, non habendum in communionem usus, quod non inveniatur in Dei rebus. Quid enim tam indignum Deo, quam quod dignum idolo? Quid autem tam dignum idolo, quam quod & mortuo? Nam & mortuorum est ita coronari; quoniam & ipsi idola statim fiunt & habitu & cultu consecrationis, quæ apud nos secunda idololatria est. Igitur qui sensu careant, illorum erit perinde uti ea re, cujus careant sensu, atque si abuti ea vellent, si sensu non carerent. Nulla vero distantia est abutendi, quum veritas cessat utendi, cessante natura sentiendi. Qua vult quis abutatur, quum non habeat, qua utatur. Nobis autem abuti apud Apostolum non licet, facilius non uti docentem; nisi quod nec abutuntur, qui nihil sentiunt; sed vacat totum, & est ipsum quoque opus mortuum, quantum in idolis: vivum plane quantum in dæmoniis, ad quæ pertinet superstitio. Idola Nationum, inquit David, argentum & aurum: oculos habent, nec vident; nares, nec odorantur: manus, nec contrectant. Per hæc enim floribus

frui

1 Cioè portando la corona in capo, che è un abuso, non dando così sodisfazione a' sensi, a sollievo de' quali è indirizzata. 2 S. Paolo I. Cor. 7. 3 Psal. 113.

frui est. Quod si tales edicit futuros, qui idola fabricantur; tales jam sunt, qui secundum idolorum ornatum quid utuntur. Omnia munda mundis; ita & immunda omnia immundis: nihil autem immundius idolis. Ceterum substantiæ mundæ, ut Dei res, & hac sua conditione communes usui. Sed ipsius usus administratio interest. Nam & ego mihi gallinaceum macto, non minus quam Æsculapio Socrates: & si me odor alicujus loci offenderit, Arabiæ aliquid incendo; sed non eodem ritu, nec eodem habitu, nec eodem apparatu, quo agitur apud idola. Si enim verbo nudo conditio polluitur, ut Apostolus docuit: Si quis autem dixerit: hoc idolothytum est, ne contigeris; multo magis cum saltitaveris habitu, & ritu, & apparatu idolothytorum contaminatur. Ita & corona idolothytum efficitur. Hoc enim ritu, & habitu, & apparatu idolo immolatur auctoribus suis: quorum eo vel maxime proprius est usus, ne in communionem possit admitti, quod in Dei rebus non invenitur. Propterea Apostolus inclamat: Fugite idololatriam: omnem utique & totam. Recogita silvam, & quantæ latitant spinæ. Nihil dandum idolo, sic nec sumendum ab idolo. Si in idolio recumbere alienum est a Fide, quid in idoli habitu videri? quæ communio Christo & Beliæ? & ideo fugite. Longum enim divortium mandat ab idololatria: in nullo proxime agendum: Draco etiam terrenus de longinquo homines spiritu absorbet. Altius

timenti si può godere de'fiori. Onde se tali egli dice, che saranno anche coloro, che fabbricano gl'idoli; tali dunque son quegli, che si vagliono degli ornamenti degl'idoli. Tu dirai: Tutte le cose son pure a chi è puro, e immonde a chi è immondo. Ma niente è più immondo degl' idoli. Nè mi si dica: Per altro tutte le cose son pure, e monde, come cose di Dio, e per essere state fatte così, il loro uso è lecito. Bene; ma nel modo d'usarle consiste la differenza; mentre io ancora ammazzo per me un gallinaccio, come Socrate lo ammazzava in onore d'Esculapio: e se il puzzo di qualche luogo m' offende, io pure abbrucio un poco d' incenso, ma non però col medesimo rito, e col medesimo modo, e con la medesima solennità, con che si brucia avanti a gl' idoli. Perchè se per una nuda parola la creatura di Dio resta macchiata, come insegna l'Apostolo [1]: Se uno ti dirà: questo è stato immolato agl' idoli, guardati di mangiarne; molto più si contamina colla maniera, col rito, e coll' apparato di ciò, che agl' idoli appartiene. Così dunque la corona diviene cosa appartenente agl' idoli, mentre con tal rito, e abito, ed apparato si sacrifica agl' idoli autori delle corone, de' quali massimamente è proprio un tal uso; nè si può ammettere nella nostra religione, perchè non si trova nelle cose di Dio. Laonde l'Apostolo esclama: Fuggite l'idolatria, cioè qualsisia, e tutta. Riconsidera questa gran selva, e quante spine ivi si ascondono, e siccome nulla si può dare all' idolo, così nemmeno si dee prendere nulla dall' idolo. Se è escluso dalla Fede chi siede a mensa ne'tempi degl' idoli; che sarà il comparire con l' abito d'un idolo [2]? Che ha che fare Cristo [3] con Belia? e però fuggite. Perciocchè ci vien comandato un grande allontanamento dall' idolatria, essendo che con quella noi in niun modo dobbiamo trattare. Il dragone terreno [4] anche da lungi col fiato uccide gli uomini, talchè Giovanni

1 1. Cor. 10. 2 Cioè con la corona in testa. 3 Parole di s. Paolo 2. Cor. 6. 4 Cioè l' idolatria.

vanni dice: Figlivoli guardatevi dagl'idoli, non solo dall'idolatria, quasi dir voglia non solo dall' uffizio, che agl' idoli si presta, ma dagl' idoli stessi, cioè anche dall' effigie di quegli. Perciocchè è cosa indegna, che l' immagine di Dio vivo si faccia immagine d' un idolo, o per dir meglio d' un morto. Infino a quì la proprietà d'un tal abito, cioè del coronarsi, e per la macchia dell' origine, e per l' uso della superstizione abbiamo mostrato appartenere agl'idoli, e per quella ragione ancora, perchè non si numerando tralle cose del nostro Dio, molto più si reputa una rappresentazione di essi, dacchè s'incontra nelle loro antichità, e feste, e ne' loro riti. Che più? le stesse porte, le stesse vittime, e gli altari, gli stessi ministri, e sacerdoti degli idoli son coronati. Tu troverai appresso Claudio le corone di tutti i collegj sacerdotali. Ma eziandio abbiamo interposto la distinzione della differenza tra il ragionevole, e l' irragionevole, da opporre a coloro, che per occasione di certi esempli sostengono la comunione di tutte le cose. Però dunque rimane in questa parte da considerarsi le cause di queste corone, acciocchè mentre le mostriamo aliene, e non convenevoli, anzi contrarie alla nostra religione, noi proviamo, che niuna di esse è retta da alcun patrocinio di ragione, in maniera che un tal costume possa sostenersi nella nostra Chiesa nel modo, che si sopportano le cose, di cui ci sono stati objettati gli esempli.

Joannes: Filioli, inquit, custodite vos ab idolis. Non jam ab idololatria quasi ab officio, sed ab idolis, id est ab ipsa effigie eorum. Indignum enim ut imago Dei vivi, imago idoli & mortui fias. Usque adhuc proprietatem istius habitus & ex originis censu, & ex superstitionis usu idolis vindicamus, ex eo praeterea, quod dum in rebus Dei non refertur, magis magisque imago illorum deputatur, in quorum & antiquitatibus, & solemnitatibus, & officiis convenitur. Ipsae denique fores, & ipsae hostiae, & arae: ipsi ministri, & sacerdotes eorum coronantur. Habes omnium collegiorum sacerdotalium coronas apud Claudium. Sed & illam interstruximus distinctionem differentiae rationalium & irrationalium, eis occurrentem, qui communionem in omnibus de quorumdam exemplorum occasione defendunt. Ad hanc itaque partem causas jam ipsas coronarias inspici superest, ut dum ostendimus extraneas, immo & contrarias disciplinae, nullam earum rationis patrocinio fultam probemus, quo possit habitus hujusmodi, usus quoque communioni vindicari; etsi sunt quidam, quorum exempla nobis objectantur.

CAP. XI. — CAPUT XI.

Si cerca se la milizia al tempo di Tertulliano fosse lecita, e quanto sia lecita parlando generalmente.

OR per dar principio a trattare la quistione della corona milirare, penso, che si debba prima ricercare, se in sostanza la milizia convenga a' Cristiani. E come si può trattare fondatamente degli ac-

ETenim, ut ipsam causam coronae militaris aggrediar, puto prius conquirendum, an in totum Christianis militia conveniat. Quale est alioquin de accidentibus retracta-

tractare, quum a praecedentibus culpa sit? Credimusne humanum sacramentum divino superduci licere, & in alium dominum respondere post Christum? & ejerare patrem ac matrem, & omnem proximum, quos & Lex honorari, & post Deum diligi praecipit: quos & Evangelium solo Christo pluris non faciens, sic quoque honoravit? Licebit in gladio conversari, Domino pronuntiante, gladio periturum, qui gladio fuerit usus? Et praelio operabitur filius pacis, cui nec litigare conveniet? Et vincula & carcerem & tormenta & supplicia administrabit, nec suarum ultor injuriarum? Jam stationes, aut aliis magis faciet quam Christo? aut & Dominico die, quando nec Christo? & excubabit pro templis, quibus renuntiavit? & coenabit illic, ubi Apostolo non placet? & quos interdiu exorcismis fugavit, noctibus defensabit, incumbens & requiescens super pilum, quo perfossum est latus Christi? vexillum quoque portabit aemulum Christi? & signum postulabit a principe, qui jam a Deo accepit? mortuus etiam tuba inquietabitur aeneatoris, qui excitati a tuba angeli expectat? & cremabitur ex disciplina castrensi Christianus, cui cremare non licuit; cui Christus merita ignis indulsit? Quanta alia in delictis

cidenti, quando la colpa è in quelle cose, che agli accidenti vanno avanti? Crediamo noi forse, che un giuramento umano si possa anteporre al divino, e che dopo essersi obbligati a Gesù Cristo si possa uno obbligare a un altro signore, e rinunziare a' genitori, e ad ogn' altro prossimo, i quali la legge ha comandato, che siano onorati, ed amati dopo Iddio? Ma chi attende alla milizia onorerà egli questi, i quali il vangelo [1], eccettuatone il solo Cristo, apprezza sopra tutti? Si reputerà lecito sempre maneggiare la spada, mentre il Signore [2] avverte, che morrà di spada chi adoperà la spada? Si eserciterà ne' combattimenti il figliuolo della pace [3], al quale il litigare neppure è convenevole? Chi non dee vendicare le proprie ingiurie, farà mettere in carcere, e legare, e tormentare, e condannare a morte? Per altri che per Gesù Cristo farà le fantinelle, o le farà nel giorno di Domenica, quando allora nemmeno conviene farle per Gesù Cristo? Farà la guardia a quei templi, a' quali ha rinunziato: ed ivi cenerà, dove all' Apostolo non piace [4]? Colui, che nel giorno cogli esorcismi ha fugato i demonj, sarà lor difensore nella notte, e s' appoggerà, e riposerà sopra la lancia, che ferì il costato di Cristo? Porterà lo stendardo emulo di Cristo, e chiederà il segno al Principe colui, che l' ha ricevuto da Dio [5]? E morto sarà dalla tromba d' un trombetta inquietato [6], chi aspetta d' esser desto dalla tromba d' un angelo? S' arderà secondo il costume militare il Cristiano, a cui non è permesso ardere i cadaveri, mentre in riguardo de' meriti di Cristo gli è stato perdonato il fuoco? Ma quante altre opere nelle funzioni

1 S. Matt. 5. 2 S. Matt. cap. 26.

3 Tertulliano si dee intendere, che parli delle guerre ingiuste, o di quei, che arrolandosi spontaneamente nella milizia, non cercavano poi se la guerra fosse giusta, o ingiusta. Siccome parlando delle liti accenna le liti ingiuste, o le liti giuste, le quali si agitano con produrre cose false, o con prepotenze, e per altri modi indiretti, o con dannose lunghezze, come pur troppo segue tutto giorno, talchè come ha lasciato scritto un gran Santo, gran Vescovo, e gran direttore della vita spirituale, e cristiana, pochissimi siano quelli, che litigando non pecchino.

4 S. Paolo in tutto il cap. 8. dell' epist. 1. a' Corint.

5 Cioè il segno della Croce.

6 I soldati si sepellivano a suon di tromba.

zioni della milizia si debbono imputar a delitti? Lo stesso arrolarsi prima nelle schiere della luce, e poi in quelle delle tenebre è una trasgressione. Bene è vero, che se la Fede ritrova alcuni già ascritti alla milizia, la cosa è differente; come coloro, che Giovanni ammetteva al suo battesimo: come i fedelissimi centurioni, uno approvato da Cristo Signore, e l'altro istruito da s. Pietro. Contuttociò ricevuta la Fede, e sigillata col Battesimo, o tralasciare si dee quello stato, come hanno fatto molti, o pure minutamente osservare di non cadere in cosa alcuna contra Dio, che neppure dalla malizia sia permesso, o patire finalmente per Iddio quello, che la pagana fede ha ordinato, che si soffra. Poichè la milizia non promette l' impunità de' delitti, nè l'immunità del martirio. Il Cristiano in ogni luogo è lo stesso: uno è il Vangelo, ed il medesimo Gesù Cristo, che negherà chi lo rinnega, e confesserà esser suo chi confesserà il nome di Dio: e darà la vita a chi la perde per lui, e manderà in perdizione per lo contrario chi la vorrà salvare a costo del nome di Cristo. Appresso di lui[1] tanto è soldato un che non sia, ma sia fedele, quanto è lungi dalla milizia un soldato infedele. Non ammette lo stato della Fede l'allegare la necessità: nè vi è necessità di peccare per quegli, che hanno la sola necessità di non peccare. Perciocchè taluno è astretto a sacrificare, o a negare a dirittura dalla necessità di scansare i tormenti, e le pene; ma tuttavia la nostra religione non ammette questa necessità, perchè è più importante la necessità di temere la negazione, e di sottoporsi al martirio, che la necessità di scansare il martirio, e commettere l'atto idolatrico. Del rimanente rivolge sottosopra tutta la sostanza del giuramento fatto a Dio una scusa di tal sorta, in maniera che così s' allenta ogni ritegno anche a' volontarj delitti; peroc-

circumspici possunt castrensium munium, transgressioni interpretanda? Ipsum de castris lucis in castra tenebrarum nomen deferre, transgressio est. Plane si quos militia praeventos Fides posterior invenit; alia conditio est, ut illorum quos Joannes admittebat ad lavacrum: ut centurionum fidelissimorum, quem Christus probat, & quem Petrus catechizat; dum tamen suscepta Fide atque signata aut deserendum statim sit, ut a multis actum: aut omnibus modis cavillandum, ne quid adversus Deum committatur, quae nec ex militia permittuntur; aut novissime perpetiendum pro Deo, quod aeque Fides pagana condixit. Nec enim delictorum impunitatem, aut martyriorum immunitatem militia promittet. Nusquam Christianus aliud est. Unum Evangelium, & idem Jesus: negaturus omnem negatorem, & confessurus omnem confessorem Dei: & salvam facturus animam pro nomine ejus amissam: perditurus autem de contrario adversus nomen ejus lucri habitam. Apud hunc tam miles est paganus fidelis: quam paganus est miles infidelis. Non admittit statim fidei necessitates. Nulla est necessitas delinquendi, quibus una est necessitas non delinquendi Nam & ad sacrificandum, & directo negandum, necessitate quis premitur tormentorum sive poenarum: tamen nec illi necessitati disciplina connivet; quia potior est necessitas timendae negationis & obeundi martyrii, quam evadendae passionis & implendi officii. Ceterum subvertit totam substantiam sacramenti causatio ejusmodi, ut etiam voluntariis deli-

ctis

[1] G. C. non fa conto della milizia, ma della Fede.

ctis fibulam laxet. Nam & voluntas poterit necessitas contendi, habens scilicet unde cogatur; vel ipsam praestruxerim & ad ceteras officialium coronarum causas, quibus familiarissima est advocatio necessitatis: quum idcirco aut officia fugienda sint, ne in delictis incidamus: aut & martyria toleranda sint, ut officia rumpamus. De prima specie quaestionis etiam militiae ipsius illicitae plura non faciam, ut secunda reddatur, ne si omni ope expulero militiam, frustra jam de corona militari provocarim.

chè la volontà si potrebbe sempre sostenere per necessità, avendo qual cosa che le fa forza. E questa scusa della necessità si potrebbe portare anche per l'altre corone, che usano in varj ufizj, quando o si debbono fuggire gli ufizj, perchè non cadiamo ne'delitti, o si debbono tollerare i martirj per liberarci da tali ufizj. Ma della prima spezie di quistione della milizia medesima anche illecita non parlerò molto, perchè sia discussa la seconda; perchè se io con ogni sforzo confuterò la milizia in generale, indarno provocherò a disputare della corona militare.

CAPUT XII.

CAP. XII.

Si prova in che modo la corona militare sia congiunta con l'idolatria.

Puta denique licere militiam, usque ad causam coronae. Sed & de corona prius dicamus. Laurea ista Apollini vel Libero sacra est: illi, ut deo telorum: huic, ut deo triumphorum. Sic docet Claudius, quum & myrto ait milites redimiri solere. Veneris enim myrtum, matris Aeneadarum, etiam amiculae Martis: per Iliam & Romulos, Romani. Sed ego Venerem non credo ex hac parte cum Marte Romanam, qua pellicis dolor est. Quum & olea militia coronatur, ad Minervam est idololatria, armorum aeque deam, sed & paci cum Neptuno initae ex hac arbore coronatam. In his erit serti militaris superstitio polluta & polluens, omniaque jam polluentur & causis. Ecce annua votorum nuncupatio quid videtur? Prima in principiis, secunda in Capitoliis. Accipe post loca, & verba.

Poghiamo che la milizia sia lecita fino al caso della corona. Ma prima parlerò della corona. Questa intessuta d'alloro è consacrata ad Apollo, ed a Bacco; a quello come dio delle saette, a questo come dio de' trionfi. Così Claudio ne insegna, benchè dica, che i soldati s' incoronavano ancor di mirto, perciocchè il mirto è consacrato a Venere, madre d'Enea, e amica parimente di Marte: e da Ilia, e da' Romoli vengono i Romani: benchè io non creda per questo capo Venere Romana insieme con Marte; perchè mi penso, che ella troppo si dolga per la rivale. Se d' ulivo s' incoronano i soldati s'idolatra Minerva, Dea dell' armi; anzichè cinta le tempie di quest' albero, Minerva stessa con Nettuno fece la pace. Or dunque ci sarà della superstizione in queste corone militari macchiata e macchiante, e il tutto sarà macchiato nelle sue cause. Ecco l' annua dedicazione de' voti, che te ne pare? La prima ne' principj degli alloggiamenti, la seconda in Campidoglio. Osserva i luoghi,

a La prima questione è: se la milizia sia lecita, La seconda: se sia lecita la laurea militare

ghi, e le parole. A te, Giove, questo bue con le corna dorate facciam voto di sacrificare. Che voglion dire queste parole? Certo sono d'un Cristiano, che rinnega; e benchè colla bocca si taccia, pure risponde col capo incoronato[1]. Quella stessa laurea nella distribuzione del donativo positivamente professa l'idolatrìa non già a uso, ma per poche monete d'oro vende Cristo, come Giuda per poche monete d'argento. Questo è[2] l'ubbidire chi dice: Non potete servire a Dio, e all'interesse: nè stender la mano al guadagno, e ritirarla da Dio? Questo è il rendere a[3] Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio? mentre non restituite l'uomo a Dio, e togliere il danaro a Cesare. La laurea triontale s'intesse di foglie, o di cadaveri? s'adorna di lame d'oro, o di roghi? s'unge d'unguento, o delle lacrime delle madri, e delle mogli[4], e forse anche di qualche Cristiano, poichè anche appresso i barbari è noto Cristo. Chi porta sulla fronte la cagione degli altrui mali, si può dire nimico. Vi è parimente un'altra milizia de' Palatini delle regie famiglie, mentre anche queste corone, come le castrensi, sono come un donativo di Cesare. Ma anche tu perciò sei soldato, e servo d'un altro; e se di due, cioè di Dio, e di Cesare, certamente tu allora non se' di Cesare, dovendo tutto te stesso a Dio, ancora nelle cose comuni, per quanto penso, più legittimo padrone.

TUNC TIBI JUPITER BOVE CORNIBUS AURO DECORATIS VOVIMUS ESSE FUTURUM. *Cujus sententiæ vox est? utique negationis. Etiamsi tacet illic Christianus ore; coronatus capite respondit. Eadem laurea in donativi dispensatione denuntiatur plane non gratuita idololatria, aliquibus aureis venditans Christum, ut argenteis Judas. Hoc erit: Non potestis Deo servire & mammonæ: mammonæ manum tradere, & a Deo absistere? Hoc erit: Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ Dei Deo: nec hominem Deo reddere, & denarium Cæsari auferre? Triumphi laurea foliis struitur, an cadaveribus? lamnis ornatur, an bustis? unguentis delibuitur, an lacrimis conjugum & matrum? fortasse quorumdam & Christianorum; & apud barbaros enim Christus. Qui hanc portaverit in capite causam, nonne & ipse oppugnavit? Est & alia militia regiarum familiarum. Nam & castrenses appellantur, munificæ & ipsæ solemnium Cæsarianorum. Sed & tu proinde miles ac servus alterius es: & si duorum, Dei & Cæsaris; certe tunc non Cæsaris, quum te Deo debes, etiam in communibus, credo, potiori.*

CAP. XIII.

CAPUT XIII.

Altre ragioni, per cui le corone sono abominabili, e macchiano l'anima.

PER le cause pubbliche parimente s'incoronano di lauree i pubblici Ordini, ma i magistrati per di più con corone

COronant & publicos Ordines laureis publicæ causæ: magistratus vero insuper aureis. Superferuntur etiam

1 Si facevano voti per la salute degl' Imperadori. In essi i soldati ricevevano un donativo, e si coronavano di lauro.

2 S. Mat. 6. 3 S. Matt. 22.

4 Cioè delle madri, e delle mogli de' prigioni fatti in guerra, che può esser, che fossero Cristiane, benchè avessero combattuto contro i barbari, essendovi tra essi de' Cristiani, onde Tertulliano riprova questa laurea.

etiam illis Hetrusca. Hoc vocabulum est coronarum, quas gemmis & foliis ex auro quercinis ob Jovem insigneis ad deducendas thensas cum palmatis togis sumunt. Sunt & provinciales aureæ, imaginum jam non virorum, capita majora quærentes. Sed tui Ordines, & tui magistratus, & ipsum curiæ nomen, Ecclesia est Christi. Illius es, conscriptus in libris vitæ. Illic purpuræ tuæ, sanguis Domini: & clavus latus in cruce ipsius: illic securis ad caudicem arboris posita: illic virgæ ex radice Jesse. Viderint & publici equi cum coronis suis. Dominus tuus, ubi secundum Scripturam Jerusalem ingredi voluit, nec asinum habuit privatum. Isti in curribus, & isti in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus. Ab ipso incolatu Babylonis illius in Apocalypsi Joannis submovemur, ne dum a suggestu. Coronatur & vulgus nunc ex principalium prosperitatum exultatione, nunc ex municipalium solemnitatum proprietate: & est omnis publicæ lætitiæ luxuria captatrix. Sed tu peregrinus Mundi hujus, civis supernæ Jerusalem. Noster, inquit, municipatus in cœlis. Habes tuos census, tuos fastos: nihil tibi cum gaudiis seculi; immo contrarium debes. Seculum enim gaudebit, vos vero lugebitis. Et puto: Felices, ait, lugentes, non coronatos. Coronant & nuptiæ sponsos; ideo non nubamus ethnicis, ne nos ad idololatriam us-

d'oro [1]. A queste però son preferite le Toscane, così dette quelle, che ornate di gemme, e di foglie di quercia fatte d'oro in onore di Giove, si portano da coloro, che con toghe, sopra le quali sono ricamate le palme, guidano le carrette a' templi per sacrificare. Vi sono ancora le altre pur d'oro mandate dalle provincie per l' immagini, non per gli uomini, poichè ambiscono a' capi maggiori del naturale. Ma i tuoi Ordini, i tuoi magistrati, e 'l nome stesso della curia, è la Chiesa di Gesù Cristo. Da quella tu se' scritto nel libro della vita. Ivi sono le tue porpore, che è il sangue del Redentore, ed il lato clavo è nella sua Croce. Ivi la scure è posta alla radice dell'albero [2]: quindi sorgono le vermene dalla radica di Jesse. Se ne curino coloro, che coronano i pubblici cavalli [3]. Il Signore, quando secondo la Scrittura volle entrare in Gerusalemme, non ebbe nè pur un asino suo. Chi si confida ne' cocchi, e chi nella cavalleria, noi poi nel nome del nostro Signore Dio. A noi nell'Apocalisse di Giovanni è vietato il trattenersi in quella Babilonia, non che tra gli apparati dell'idolatria. Nell' esultazione di qualche felicità adesso si corona parimente il volgo, siccome nelle occasioni delle solennità municipali. La lussuria però è sempre la conciliatrice della pubblica letizia. Ma tu se' peregrino di questo Mondo, cittadino della superna Gerusalemme, e il nostro domicilio, come è scritto [4], è nel cielo, ove hai li tuoi beni, e i tuoi fasti, nè hai che far co' godimenti del secolo, anzi per lo contrario, il secolo goderà, e voi piangerete, ma Cristo dice [5] felici coloro, che piangono, non quelli che sono incoronati. Si incoronano nelle nozze gli sposi, e perciò non ci maritiamo co' Gentili, perchè non ci

1 Le cause pubbliche erano le vittorie, i trionfi, e gli altri avvenimenti felici, e gli Ordini pubblici erano i Senatori, i Cavalieri, i Magistrati &c.

2 Disprezza le scuri, e le verghe, che ne' fasci portavano i littori avanti a i magistrati, e propone due passi misteriosi della Scrittura, dove si nomina la scure, e la verga, perchè si meditino da' Cristiani, piuttosto che ambire i fasci suddetti.

3 I cavalli de' trionfanti si coronavano. 4 A' Filipp. 3. 20. 5 S. Matt. 5. 5.

ci conducano all' idolatrìa, da cui appresso di loro hanno principio le nozze. Tu hai la legge de' Patriarchi, e hai l'Apostolo, che ti comanda di maritarti nel nome del Signore. S' incoronano i servi fatti liberi secondo il Mondo: ma tu sei riscattato, e anche a gran prezzo, da Cristo. Come dunque il Mondo riscatterà un servo d' altrui? la libertà del quale, sebbene libertà rassembra, è però servitù, mentre tutte le cose ivi sono immaginarie, e nulla di vero vi si ritrova. Poichè quando fosti redento da Cristo, allora eri libero dalla servitù dell' uomo, e adesso sei servo di Cristo, benchè fatto libero dall' uomo. Se reputi vera la libertà del secolo, in maniera che pensi di ostentarla colla corona, sei tornato nella servitù dell' uomo, che tu reputi libertà, e hai perduta la libertà di Cristo, che tu reputi servitù. Sì disputerà forse delle cagioni di coronarsi ne' giuochi del Circo, le quali subito son condannate da' titoli loro, denominandosi sacre, e funebri. Mancherebbe questo ancora, che Giove Olimpio, che Ercole Nemeo, che il meschinello Archemoro, che Antinoo [1] infelice siano coronati in un Cristiano, acciocchè egli stesso serva di spettacolo di ciò, che egli non può essere neppure spettatore. Or per quel che penso, abbiamo tutte le occasioni del coronarsi numerate, delle quali nessuna ha che far con noi, essendo tutte aliene, profane, ed illecite, e rinunziate nella protesta del battesimo. Perciocchè queste sono le pompe del diavolo, e degli angeli di lui: gli uffizj del secolo, gli onori, le solennità, le magistrature, i falsi voti, le servitù, che agli uomini si fanno, le lodi vane, le glorie vergognose, ed in tutte queste entra l' idolatrìa, il che si scorge se non altro dalle corone, dalle quali tutte queste cose son circondate. Predicherà invero Claudio [2], che presso Omero il cielo è coronato di stelle da Dio per l' uomo, on-

que deducant, a qua apud illos nuptiæ incipiunt. Habes legem a Patriarchis quidem, habes Apostolum in Domino nubere jubentem. Coronat & libertas secularis. Sed tu jam redemptus es a Christo, & quidem magno. Servum alienum, quomodo seculum manumittet? Etsi libertas videtur, sed & servitus videbatur. Omnia imaginaria in seculo, & nihil veri. Nam & tunc liber hominis eras redemptus a Christo: & nunc servus es Christi, licet manumissus ab homine. Si veram putes seculi libertatem, ut & corona consignes, redisti in servitutem hominis, quam putas libertatem; amisisti libertatem Christi, quam putas servitutem. Nunquid & agonisticæ causæ disputabuntur, quas statim tituli sui damnant? & sacras & funebres scilicet, hoc enim superest ut Olympius Jupiter, & Nemeæus Hercules, & misellus Archemorus & Antinous infelix in Christiano coronentur, ut ipse spectaculum fiat, quod spectare non debet. Universas (ut arbitror) causas enumeravimus, nec ulla nobiscum est: omnes alienæ, profanæ, illicitæ, semel jam in sacramenti testatione ejeratæ. Hæ enim erant pompæ diaboli & angelorum ejus: officia seculi, honores, solemnitates, popularitates, falsa vota, humana servitia, laudes vanæ, gloriæ turpes: & in omnibus istis idololatria, in solo quoque censu coronarum, quibus omnia ista redimita sunt. Præfabitur quidem Claudius etiam cœlum sideribus apud Homeri carmina coronatum; certe a Deo, certe homini, igitur & homo ipse a Deo co-

nantur

1 A Giove, Ercole, Archemoro &c. erano dedicati i giuochi.

2 Claudio Saturnino nominato qui addietro.

ronandus est. Ceterum a seculo coronantur & lupanaria, & latrinæ, & pistrina, & carcer, & ludus, & ipsa amphitheatra, & ipsa spoliaria, ipsæque libitinæ. Quam sacer, sanctus, quamque honestus ac mundus sit habitus iste, noli de uno poetico cœlo, sed de totius Mundi commerciis æstimare. At enim Christianus nec januam suam laureis infamabit, si norit quantos deos etiam ostiis diabolus affinxerit: Janum a janua, Limentinum a limine, Forculum & Cardam a foribus & cardinibus: & apud Græcos Thyreum Apollinem, & Antelios dæmonas.

de l' uomo stesso debbe da Dio coronarsi. Del rimanente dal secolo s'incoronano i lupanari, i necessarj, i mulini, le carceri, i giuochi, gli anfiteatri, infine gli spogliatoj, e le morti stesse sono coronate. Or quanto sacro, quanto santo, quanto onesto, e puro sia un tal costume, non dal cielo poetico, ma dalle costumanze del Mondo intero giudicalo. Non infamerà nè pur la sua porta colle fondi di lauro un Cristiano, che sa quanti Dei alle porte ha il diavolo affisso. Giano da *Janua*, Limentino da *Limine*, Forculo, e Carda da *foribus*, *& cardinibus*, ed appresso i Greci Apollo Tireo, e i demonj Antelj [1].

CAPUT XIV.

CAP. XIV.

Che molto meno le donne si possono incoronare. Dalla corona di spine, che portò Gesù Cristo si desume un argomento di detestare l'uso delle corone.

Tanto abest, ut capiti suo munus inferat idololatriæ, immo jam dixerim Christo; siquidem caput viri Christus est, tam liberum quam & Christus, ne velamento quidem obnoxium, nedum obligamento. Porro & quod obnoxium est velamento, caput feminæ, hoc ipso jam occupatum, non vacat etiam obligamento: habet humilitatis suæ sarcinam. Si nudo capite videri non debet propter angelos, multo magis coronato: fortasse tunc illos Coronatos scandalizaverit. Quid enim est in capite feminæ corona, quam formæ lena, quam summa lasciviæ nota, extrema negatio verecundiæ, conflatio illecebræ? Propterea nec ornabitur operosius mulier ex Apostoli prospectu, ut nec crinium

Vedi quanto è alieno da un Cristiano il far servire all' idolatria il suo capo, anzi sto per dire, Cristo medesimo, mentre Cristo è il capo nostro, ugualmente libero come il medesimo Cristo, nè sottoposto ad alcuna copertura, non che ad alcun legame. Anch' il capo della donna, che si dee coprire, essendo già coperto, non dà luogo ad altro legame, avendo sopra di se la soma della sua bassezza. E se non istà bene vederlo scoperto per amor degli angioli, molto meno si dee veder colla corona, perchè allora forse più scandolezzerà quei Coronati dell'Apocalisse. Poichè che cosa è la corona in capo d' una donna, se non un lenocinio della bellezza, un gran contrassegno di lascivia, un estremo bando alla verecondia, un fomite alli allettamenti? Laonde la donna non si adornerà nemmeno molto industriosamente secondo l' avvertimento dell' Apostolo, per non incoronarsi nè pur co' capelli artificiosamente

[1] Antelì, che stanno al sole, e allo scoperto. V. sopra al cap. 15. Dell' idolatria.

mente acconci. Quelli, che è capo dell' uomo, e faccia della femmina, cioè della Chiesa, Cristo Gesù, dimmi digrazia, a qual corona per l'uno, e per l'altro sesso si sottopose? Di spine, credo, e triboli, per figura de' delitti, che la terra della carne produsse in noi. Ma questi furono tolti per la virtù della Croce, allorchè tutti gli aculei della morte nel capo del Signore rintuzzò con la tolleranza. Certamente oltre alla figura ci è l'ingiuria patente, e l'obbrobrio, e il disonore, mescolatavi la crudeltà, per cui le tempie del Signore restarono bruttate, e lacere, acciocchè tu poi ti coronassi di lauro di mirto, e d'uliva, e di qualunque altra più illustre fronda: e di quello, che è più in uso, cioè di rose doppie colte negli orti di Mida [1], e degli uni, e degli altri gigli, e delle viole d'ogni sorta, e forse anche di gemme, e d'oro. Vorrai far ciò per emulare quella corona, che poi a Gesù Cristo toccò in sorte? Veramente [2] gustò il miele, ma dopo il fiele, e dagli abitatori del cielo non fu prima salutato Re, che come Re de' Giudei condannato alla Croce: fatto prima [3] minore degli angioli, e poi incoronato di gloria, e d'onore. Or se per queste cose gli se' debitore del tuo capo, rendilo a lui tale, se puoi, quale fu il suo, che per lo tuo offerì, e non lo incoronare di fiori, se non lo puoi incoronare di spine, perchè di fiori t'è vietato.

artificio coronetur. Qui tamen & viri caput est, & feminæ facies, vir Ecclesiæ Christus Jesus, quale, oro te, sertum pro utroque sexu subiit? ex spinis opinor & tribulis, in figuram delictorum, quæ nobis protulit terra carnis, abstulit autem virtus Crucis, omnem aculeum mortis in Dominici capitis tolerantia obtundens. Certe præter figuram, contumelia in promptu est, & turpitudo & dedecoratio, & his implexa sævitia, quæ tunc Domini tempora & fœdaverunt & lancinaverunt: uti tu nunc laurea, & myrtho, & olea, & illustri aliqua fronde, & quod magis usui est, centenariis quoque rosis de horto Midæ lectis, & utrisque liliis, & omnibus violis coroneris: etiam gemmis forsitan & auro, ut & illam Christi coronam æmuleris, quæ postea ei obvenit, quia & favos post fella gustavit; nec ante rex gloriæ a cœlestibus salutatus est, quam rex Judæorum proscriptus Cruci; minoratus primo a patre modicum quid citra angelos, & ita gloria & honore coronatus. Si ob hæc caput ei tuum debes, tale, si potes, ei repende, quale suum pro tuo obtulit: aut nec floribus coroneris, si spinis non potes: quia non floribus potes.

CAP. XV.

CAPUT XV.

La corona si dee aspettare, e ricever da Dio nell' altro Mondo; e Iddio è la nostra corona, verità insinuata dal demonio a' sacerdoti del falso Dio Mitra.

Conserva immacolato a Dio quello, che è suo: egli se vorrà, lo coronerà. Anzi egli vuole, anzi c'invita dicendo [4]: A chi vincerà, darò una corona di

Serva Deo rem suam intaminatam. Ille eam, si volet, coronabit. Immo & vult. Denique invitat. Qui vicerit, inquit, dabo ei coro-

1 Gli orti di Mida nella Macedonia rammentati da Erodoto, producevano da per se le rose di sessanta foglie per rosa.
2 Matt. 27. 3 Sal. 8. 4 Apoc. 2.

coronam vitæ. Esto & tu fidelis ad mortem. Decerta & tu bonum agonem, cujus coronam & Apostolus repositam sibi merito confidit. Accipit & angelus victoriæ coronam, procedens in candido equo, ut vinceret: & alius iridis ambitu ornatur, cœlesti prato. Sedent & presbyteri coronati: eodemque auro & ipse Filius hominis super nubem micat. Si tales imagines in visione, quales veritates in repræsentatione? Illas aspice, illas odora. Quid caput strophiolo aut dracontario damnas diademati destinatum? Nam & reges nos Deo & Patri suo fecit Christus Jesus. Quid tibi cum flore morituro? Habes florem ex virga Jesse, super quem tota divini Spiritus gratia requievit: florem incorruptum, immarcescibilem, sempiternum, quem & bonus miles eligendo, in cœlesti ordinatione, dignatione profecit. Erubescite, commilitones ejus, jam non ab ipso judicandi, sed ab aliquo Mithræ milite, qui quum initiatur in spelæo, in castris vere tenebrarum, coronam interposito gladio sibi oblatam, quasi mimum martyrii, dehinc capiti suo accommodatam, monetur obvia manu a capite pellere, & in humerum, si forte, transferre dicens, Mithram esse coronam suam; atque exinde nunquam coronatur, idque in signum habet ad probationem sui, sicubi tentatus fuerit de sacramento: statimque creditur Mithræ miles, si dejecerit coronam, si eam in Deo suo esse dixerit. Agnoscamus ingenia diaboli,

vita; sii tu fedele fino alla morte [1]. Combatti bravamente, e l'Apostolo ti affida, che come per lui anche per te è riserbata per giustizia la corona [2]. Ebbe anche l'Angelo la corona della vittoria, andando avanti sopra un candido cavallo per trionfare, ed un altro fu adorno dall'arco dell'iride nel prato celeste. Seggono i vecchi coronati d'oro [3], come pure il Figliuol dell'uomo sopra una nuvola scintilla. Se tali cose furono viste in visione, quali saranno nella lor vera rappresentazione? Queste guarda, queste odora. Perchè condanni a basse, e vili corone il tuo capo destinato a' regii diademi? Perciocchè Gesù Cristo con la sua grazia ci ha fatti Re al cospetto di Dio suo Padre. Che hai tu che fare con un fiore, che dee perire? Tu hai il fiore, che spunta dalla vermena d' Jesse, su cui posò tutta la grazia dello Spirito divino: fiore incorrotto, immarcescibile, sempiterno, il quale, scegliendolo questo buon soldato, profittò, e si avanzò nelle celesti squadre. Vergognatevi, Romani commilitoni, compagni di questo soldato, che omai non da esso meritate esser giudicati, ma da qualche soldato di Mitra [4], il quale quando è ascritto nell'esercito delle tenebre per entro a qualche spelonca, viene ammonito, che la corona offertagli insieme con la spada (come se fosse uno, che contraffacesse il martirio) dopo essersela accomodata in capo, con lo stender la mano se la cacci di capo, e se la mandi negligentemente sulle spalle, e dica, che Mitra solo è la sua corona. Da indi in poi terminata tal cirimonia non s' incorona mai più per qualunque cagione, avendo per contrassegno della sua costanza l'essere stato in qualche modo tentato a rompere il suo proponimento; onde allora si reputa soldato di Mitra, se sarà senza corona, e se avrà confessato essere il suo Dio la sua corona.

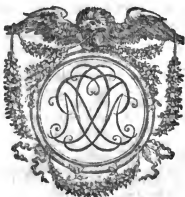
1 2. a Timot. 4. 2 II. a Timot. 4. 8. 3 Apocaliss. cap. 6. 2. E 10. 1. E 4. 4. E 14. 14.
4 Allude alle superstizioni di Mitra, Dio de' Persiani, che si facevano ne' luoghi sotterranei, e a quelle, che si commettevano nell'ascriversi alla milizia.

rona. Conoſciamo l' aſtuzia del diavolo, che alcune coſe divine va affettando a fine di confonderci, e di condannarci, dimoſtrando quanto di noi più forti ſono i ſuoi nella ſua fede.

idcirco quædam de divinis affectantis ; ut nos de ſuorum fide confundat, & judicet.

I L F I N E.

DEL

DEL
MANTELLO.

DEL MANTELLO.

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Tertulliano intorno all' anno quinto dell' Imperio di Lucio Settimio Severo, e d' Antonino suo figliuolo, e di Clodio Albinio, tutti tre Augusti, essendosi fatto cristiano, lasciata la toga, si vestì del Mantello detto da' Latini Pallium, *acciocchè alla semplicità della religione corrispondesse la semplicità dell' abito; onde da alcuni essendo notato d' incostanza, rende ragione del suo operato con questa orazione, la quale si dice, che recitasse in Cartagine sua patria. Questo Trattato è tenuto il più oscuro, ma però assai molto erudito, e molto satirico.*

CAPUT I. — CAP. I.

Tertulliano rinfaccia a' Cartaginesi, che lo proverbiavano per essersi messo il Mantello, il loro stesso mutar abiti, come altre usanze, e che prima anch' essi portavano il Mantello.

PRincipes semper Africæ, viri Carthaginienses, vetustate nobiles, novitate felices, gaudeo vos tam prosperos temporum, quum ita vacat ac juvat habitus denotare Pacis hac & annona & ocia: ab Imperio, & a cælo bene est. Tamen & vobis habitus aliter olim: tunica fuere, & quidem in fama de subteminis studio, & luminis concilio, & mensura temperamento; quod neque trans crura prodiga, nec intra genua in-

UOmini Cartaginesi, principali sempre dell'Affrica, nobili per l' antichità, felici per la nuova fortuna, mi rallegro, che voi godiate così prosperi tempi, talchè abbiate agio, e vi piaccia censurare gli abiti. Questi sono gli ozj, e l'abbondanza della pace, derivatavi dal cielo, e da chi tiene l' impero in voi; onde bene sta. Contuttociò una volta diverso anche tra voi era il vestire, mentre le tonache erano in uso; e certamente è famosa tuttavia la diligenza, e lo studio vostro nella finezza della materia, onde quelle erano tessute: nell' accordo de' colori lucidi, e nell' aggiustata misura, perchè nè oltre alle gambe di superfluo strascicassero, nè fossero immodeste, non arrivando alle

alle ginocchia, nè scarse alle braccia, nè strette alle mani, ed anche spicciate senza cingolo, che le dividesse in due parti superiore, e inferiore: spedite, e quadrate[1], e di giusta misura; e però beati gli uomini, che l'usavano così. Il Mantello era l'abito di sopra, anche esso quadrangolare, e gettato a dietro sull'una parte, e sull'altra, e col granghero d' una fibbia ristretto al collo posava sopra le spalle. Con tal abito in oggi si vestono i sacerdoti dell' omai vostro Esculapio[2], e così poco fa si vestiva una città nostra sorella[3]; e non meno qualunque altra colonia, che nell'Affrica avessero i Tiri. Ma variandosi la sorte de' secoli, e favorendo Iddio i Romani, certamente la città sorella s' affrettò di suo capriccio di mutare veste, acciocchè fatta anticipatamente Romana, coll' abito ancora[4] salutasse Scipione approdato a' suoi confini. A voi però dopo la caduta fatti risorgere, cavati fuori dell' antichità, ma non tolti dalla preminenza; dopo gl' infausti augurj di Gracco[5], dopo la devastazione cagionata in voi da Lepido per lui vergognosa[6], dopo i triplicati trionfi[7] di Pompeo, dopo le lunghe tardanze di Cesare[8], che pure per colonia aveva la vostra città destinata, piacendo la concordia, vi fu offerta la toga, allorchè da Statilio Tauro[9] furono innalzate le mura, e da Senzio Saturnino annunziati solennemente gli augurj. Oh quanto andò a torno questa sorta d' abito! Da' Pelasgi a' Lidi, da' Lidi a' Romani, acciocchè dagli omeri più sublimi prendessero i popoli Cartaginesi il lor vestimento. Dipoi avete posta in uso una tonaca legata colla cintura, per tenerla alzata ad arbitrio: e reggete l' ampiezza del Mantello ridotto tondo con una unione di spesse

verecundæ, nec brachiis parcæ, nec manibus arctæ, sed nec cingulo sinus dividere expeditum, quadrata justitia beatæ in viris stabant. Pallium, extrinsecus habitus, & ipse quadrangulus, ab utroque laterum regestus, & cervicibus circumstrictus, in fibulæ morsu humeris acquiescebat. Instar ejus hodie Æsculapio jam vestro sacerdotium est. Sic & in proximo soror civitas vestiebat, & sicubi alibi in Africa Tyros. At cum sæcularium sortium variavit urna, & Romanis Deus maluit; soror quidem civitas suopte arbitrio mutare properavit, ut adpulsum Scipionem ante jam de habitu salutasset, Romanum præcoqua. Vobis vero post injuriæ beneficium, ut senium non fastigium exemptis, post Gracchi obscœna omina, & Lepidi violenta ludibria, post trinas Pompeii aras, & longas Cæsaris moras, ubi mœnia Statilius Taurus imposuit, solemnia Sentius Saturninus enarravit, quum concordia juvat, toga oblata est. Proh quantum circummeavit, a Pelasgis ad Lydos, a Lydis ad Romanos, ut ab humeris sublimioris populi Carthaginienses complecteretur! Exinde tunicam longiorem cinctu arbitrante suspenditis, & Pallii jam teretis redundantiam tabulata congregatione fulcitis; & si quid preterea conditio

vel

1 Veste quadrangolare era l' aperta, al contrario della rotonda, che era chiusa, come le gonnelle delle donne.
2 Esculapio era Dio de' Pergameni, condotto poi a Roma. 3 Utica colonia de' Tirj città dell' Affrica.
4 Cioè mutato il mantello nella toga Romana. 5 Distrutta Cartagine fu riedificata, e appellata Giunonia; e fissati i pali per disegnarne le mura, la notte furono rosi, e atterrati da' lupi, il che fu preso per cattivo augurio.
6 Lepido, che tentò di perturbar l'Affrica, fu tosto oppresso.
7 Ne' trionfi si alzavano molti altari, e si facevano molti sacrifizj. 8 Augusto tardò molto a mandar colonie in Affrica.
9 Statilio presedè a rifar le mura di Cartagine, e Saturnino agli augurj soliti farsi in questi edifizj.

-ut dignitas, vel temporalitas vestiit, Pallium tamen generaliter vestrum immemores, etiam denotatis. Equidem haud miror præ documento superiore. Nam & arietem, non quem Laberius reciprocicornem, lanicutem, testitrahum, *sed trabes machina est, quæ muros frangere militat, nemini unquam adhuc libratum, illa dicitur Carthago* studiis asperrima belli, *prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, commentata vim tormenti de bile pecoris caput vindicantis. Quum tamen ultimant tempora patriæ, & aries jam Romanus in muros quondam suos audet, stupuere illico Carthaginienses, ut novum, extraneum ingenium:* Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas. *Sic denique nec Pallium agnoscitur.*

pieghe; ed inoltre, se qualche condizione[1], o dignità, lo occasione vi veste in altre forme, scordati, che il Mantello per origine generalmente è stato vostro, lo mostrate a dito. Nè di questo mi maraviglio riguardando quel che per l'addietro avete fatto; poichè l'ariete ancora, non quello, che Laberio chiama *reciprocicornem, & lanicutem, & testitrahum*, ma quello, che composto di travi combatte con fracassare le muraglie, e che da alcuno fino allora non era stato messo in bilico; si dice, che l'istessa Cartagine, che era

Feroce per lo genio suo guerriero[2],

prima di tutti armasse questo pendolo per far impeto, e urtare nelle muraglie; avendo inventato una tal macchina guerriera sull'esempio del montone, che addirato, col capo suol vendicarsi. Con tutto ciò negli ultimi anni della libertà della patria, l'ariete già fatto Romano, avendo ardire di far impeto in quei muri già suoi, subito si stupirono i Cartaginesi, come d'una nuova, e strania invenzione:

La lunga età tanto tramuta il tutto[3].

Così appunto come ora non riconoscete più il Mantello.

CAPUT II.

CAP. II.

Che tutte le cose prodotte dalla Natura si mutano, onde non è da stupirsi, che si mutino gli abiti.

SIT nunc aliunde res, ne Pœnicum inter Romanos aut erubescat, aut doleat. Certe habitum vertere Naturæ totius solemne munus est. Fungitur & ipse Mundus interim iste, quem incumbimus. Viderit Anaximander, si plures putat: viderit si quis uspiam alius ad Meropas, ut Silenus penes aures Midæ blattit, aptas sane grandioribus fabulis. Sed & si quem Plato æstimat, cujus imago hic sit, etiam ille habeat, necesse est

OR d'altronde si portino gli esempi, acciocchè il Cartaginese tra' Romani non s'arrossisca, o si dolga. Certamente il mutar abito è un uso solito di tutta la Natura. Questo Mondo, che abitiamo, suol far questo; vegga poi Anassimandro[4], se il simile fanno quei tanti, che egli si finge, o chi dice, che i Meropi[5] sono uomini d'un altro Mondo, come Sileno cinguettò agli orecchi di Mida, capaci anche di frottole più grosse. Anzi se Platone uno se ne figura, del quale questo, che vediamo, è l'immagine, è ne-

1 Perchè i servi, i magistrati, e i soldati in tempo di guerra vestivano diversamente.
2 Virg. Eneid. libr. 1. v. 18. 3 Virg. Eneid. libr. 3. v. 415. 4 Anassimandro filosofo antico credè esserci più Mondi.
5 Sileno diede ad intendere a Mida, il quale avea gli orecchi d'asino, che ei fosse un altro Mondo, e che gli abitatori si chiamassero Meropi.

necessario, che nella guisa istessa si muti; perchè, s' è Mondo, dee esser composto di diverse sostanze, di diverse funzioni, ed ufizj, come questo nostro, perchè non sarebbe Mondo, se non fosse come il Mondo. Le diverse cose però, che sono in uno, son diverse per le mutazioni, che in esso appariscono; ma in fine tali vicende uniscono la discordia della diversità. Così sarà mutabile ciascun Mondo, che dalle diversità è composto, e dalle vicende temperato. Certa cosa è, che tutto questo, dove abbiamo gli alloggiamenti, è di diverse forme, il che vedrebbero i ciechi, quanto Omero. Il giorno vicendevolmente cede alla notte. Varia il Sole negli annui solstizi, e la luna col crescere, e collo scemare ogni mese. La distinta confusione delle stelle ora manda sotto terra ciò, che dipoi fa risorgere. Ora il giro del cielo per lo sereno è risplendente: ora per le nubi è torbido: rovinano ora le piogge; e colle piogge le grandini, e i fulmini. Ora spruzzola: ora è affatto sereno. Il mare parimente è screditato per la sua incostanza, mentre mutandosi i venti, per la tranquillità è buono, e per la calma immobile: e ad un tratto per li cavalloni infuriato. Nella stessa guisa la terra, se bene la consideri, secondo le stagioni ama vestirsi: poco manca, che tu non neghi, che ella sia la medesima, vedendola di presente biondeggiare, ricordevole che dianzi era verde, ed in breve dovendola veder canuta. Ma che è mai il rimanente de' suoi ornamenti? Non son cose, che d' una in un' altra si mutano? Non si ruotolano le cime salde de' monti? Le vene de' fonti non si nascondono? Le vie de' fiumi riempiendosi di fango non fanno torcere ad essi altrove, la lor corrente? Mutò il Mondo tutto una volta la sua sembianza coperto d' acque, talchè ancora varie [1] conchiglie viaggiando pe' colli, sembra, che bra-

proinde mutare. Quippe si Mundus ex diversis substantiis officiisque constabit, ad formam ejus quod Mundus hic est: neque enim Mundus, si non ut Mundus proinde. Diversa in unum, ex demutatione diversa sunt: Denique diversitatis discordiam vices foederant. Ita mutando erit Mundus omnis, qui & diversitatibus corporatus, & vicibus temperatus. Nostra certè metatio, quod clausis vel in totum Homericis oculis liquet, totum versiforme est. Dies & nox invicem vertunt. Sol stationibus annuis, luna modulationibus menstruis variat. Siderum distincta confusio interdum deicit quid, interdum resuscitat. Coeli ambitus, nunc subdivo splendidus, nunc nubilo sordidus: aut imbres ruunt, aut si qua missilia cum imbribus, dehinc substillum, & denuo sudum. Sic & mari fides infamis, dum & flabris aeque mutantibus, de tranquillo probum, de flustris temperatum, & extemplo de decumanis inquietat. Sic & terram, si recenseas, temporatim vestiri amantem, prope sis eamdem negare, memor viridem, quum conspicis flavam, mox visurus & canam. Ceteri quoque ejus ornatus, si quid, non aliud ex alio mutant, & montium scapulae decurrendo, & fontium venae cavillando, & fluminum via obhumando? Mutavit & totus Orbis aliquando, aquis omnibus obsitus. Adhuc maris conchae, & buccinae peregrinantur in montibus, cupientes Platoni probare etiam ardua fluitas-

se.

[1] E cosa nota presso gl' investigatori delle cose naturali, che sopra monti altissimi si trovano le conchiglie.

ſe . Sed & enatando rurſus in forma : mutavit rurſus Orbis , alius idem . Mutat & nunc localiter habitus , quum ſitus læditur : quum inter inſulas nulla jam Delos , harenæ Samos, *& Sibylla non mendax : quum in Atlantico Libyam aut Aſiam adæquans quæritur : quum Italiæ quondam latus , Hadria Tyrrhenoque quaſſantibus mediotenus interceptum, reliquias Siciliam facit: quum tota illa plaga diſcidii , contentioſos æquorum coitus anguſtis retorquens , novum vitii mari imbuit , non exſpuentis naufragia , ſed devorantis . Patitur & continens de cælo , aut de ſuo . Aſpice ad Palæſtinam , qua Jordanes amnis finium arbiter , vaſtitas ingens , & orba regio , & fruſtra ager : at urbes retro , & populi frequentes , & ſolus audiebat : dehinc , ut Deus cenſor eſt , impietas ignium meruit imbres . Hactenus Sodoma , & nulla Gomorrha , & cinis omnia , & propinquitas maris juxta cum ſolo mortuum ivit . Ex hujuſcemodi nubilo & Tuſcia Vulſinios priſtinos deuſta , quo magis de montibus ſuis Campania ſperet , erepta Pompejos . Sed abſit . Utinam & Aſia ſecura jam ſit de ſoli ingluvie . Utinam & Africa ſemel voraginem paverit , unicis caſtris fraudatis expia-*

mino provare a Platone [1] , che ogni altezza dall'onde reſtò ſommerſa . Ma ceſſata l' inondazione nuovamente riprese la primiera forma : nuovamente l' iſteſſo Mondo divenne un altro . Il medeſimo ora muta i ſiti ſecondo i paeſi , che patiſcono mutazioni , mentre tra l' iſole non ci è quaſi più Delo : e Samo [2] è ridotto pura arena , e la predizione della Sibilla ſi è avverata . Ora ſi cerca [3] nel mare Atlantico una terra eguale alla Libia , ed all' Aſia . Un fianco dell' Italia , conquaſſandoſi l' Adriatico , ed il Tirreno , eſſendo reſtato ſtaccato , e preſo in mezzo , formò la Sicilia ; e quel ritaglio di terra e quella ſeparazione di paeſe facendo ravvolgere i contrari flutti de' mari in quel periglioſo ſtretto di Cariddi , fece prendere al mare un nuovo vizio ; poichè dove gli altri rigettano alla ſpiaggia i naufraghi , queſto gli aſſorbiſce . Anche il continente ſoffre le ſue vicende , che dal cielo , o dal terreno derivano . Rivolgiti alla Paleſtina , là dove il fiume Giordano ſerve di confine , ivi è una ſolitudine immenſa , una regione ſpogliata , un campo , inutile campo ; e pure per l' addietro vi erano città , e popoli numeroſi , e campi ſottopoſti alla cultura ; ma perchè Dio la fece da giudice , l' empietà meritò piogge di fuoco . Talchè fino a quel termine , e non più oltre fu Sodoma , non più oltre Gomorra : oggi tutto è cenere , ed il mare vicino inſieme col ſuolo provò la morte. Da un ſimil temporale arſe la Toſcana bruciando Bolſena [4] , e fu tolta dal Mondo la città di Pompei [5] , acciocchè la Terra di lavoro temeſſe quel più i fuochi de' ſuoi monti . Ma Dio voglia , che l'Aſia ſi veda ſicura dall' eſſere inghiottita dalla terra : e Dio pur voglia , che l' Affrica una ſol volta abbia ſaziata una voragine con l' avervi ſotterrato dentro

 ur-

1 Platone credeva , che ſolamente le pianure foſſero ſtate ſommerſe dal diluvio.
2 Delo , e Samo atterrate da un tremoto come prediſſe la Sibilla .
3 Terra accennata da Platone .
4 Bolſena abbruciata da un fulmine , come ſi legge in Plinio .
5 Ercolano , e Pompei ricoperti dall' eruttazione del Veſuvio .

tro un solo esercito [1]. Molte altre rovine di tal sorta mutarono la faccia del Mondo, e variarono i suoi confini. Molto ancora poterono fare le guerre, non meno che le vicende de' regni, se seguiterà la trista storia. Quante volte questi si mutarono dopo Nino progenie di Belo? se pur Nino regnò il primo, come affermano gli antichi Scrittori profani, mentre non più oltre si stendono le memorie vostre; poichè le storie de' tempi cominciano dagli Assirj. A noi però, che spesso leggiamo le divine, sappiamo ciò, che è seguito dal primo nascere del Mondo. Ma voglio piuttosto passare a più felici cose, che le felici ancora soffrono le lor vicende. Se il male ha sommerso qualche terra, o è stata inghiottita, o dal cielo arsa, o desolata dalla guerra, altre nuove mutazioni hanno compensato il perduto; mentre fin dal suo principio la terra per la maggior parte era priva, e vota d'abitatori; e se qualche gente si prendeva alcun luogo per abitazione, quivi viveva a se sola. Onde ti puoi facilmente immaginare, che altrove era abbondanza d'uomini, altrove scarsezza, però fu risoluto di coltivare, e ripulire il terreno dalle male erbe, e dalle spine; perchè così come da rampolli, e da propaggini, i popoli da' popoli, le città dalle città per ogni dove sorgessero. Quindi varie genti strabocchevolmente multiplicando, quasi sciami in quà, e in là se ne volarono. Gli Sciti traboccarono nella Persia: i Fenici sgorgarono nell'Affrica: i Frigj partorirono i Romani: la nazione Caldea fu condotta nell'Egitto, e quando di quindi fu traportata, quel popolo si chiamò Giudeo. I discendenti d'Ercole occupata la Morea insieme con Temeno [2] la renderono illustre. Gli Joni compagni di Nileo [3] fornirono l'Asia di nuove città, ed i Corinti con Archìa cinsero di mura Sira-

ta. Multa & alia hujusmodi detrimenta habitum Orbis mutavere, situsque movere. Bellis quoque plurimum licuisse & tristitia perget, non minus quam regnorum vices recensere. Quoties & ista mutaverunt, jam inde a Nino Beli progenie? si tamen Ninus regnare primus, ut autumat superiorum profanitas. Ferme apud vos ultra stilus non solet. Ab Assyriis, si forte, aevi historiae patescunt. Qui vero divinas lectitamus, ab ipsius Mundi natalibus compotes sumus. Sed laeta jam malo, quippe & laeta mutant. Denique si quid mare diluit, caelum deussit, terra subduxit, gladius detotondit, alias versura compensati redit. Nam & primitus majorem ambitum terrae cassa, & vacans hominum, & sicubi aliqua gens occuparat, sibimet soli erat. Itaque colere omnia (si demum intelligis alibi stipantem copiam, alibi deserentem) runcare atque rustare instituit, ut inde velut ex surculis & propaginibus, populi de populis, urbes de urbibus per ubique Orbis pangerentur. Transvolavere redundantium gentium examina. Scythae exuberant Persas: Phoenices in Africam eructant: Romanos Phryges pariunt: Chaldaeum semen in Aegyptum educatur; dehinc, quum inde transducitur, Judaea gens est. Sic & Herculea posteritas, Temeno pariter, Peloponesum occupando producunt. Sic & Jones Nelei comites Asiam novis urbibus instruunt. Sic & Corinthii cum

Archia

1 L'esercito di Cambise rimase interrato nell'arena ammassata intorno, e sopra di esso.
2 Temeno uno de' posteri d'Ercole.
3 I compagni di Nileo sono rammentati da Pausania Delle cose Achee.

Archia mœniunt Syracusas. Sed vanum jam antiquitas, quando curricula nostra coram. Quantum reformavit Orbis seculum istud? Quantum urbium aut produxit, aut auxit, aut reddidit præsentis Imperii triplex virtus! Deo tot Augustis in unum favente, quot census transcripti? quot populi repurgati? quot ordines illustrati? quot barbari exclusi? Revera Orbis, cultissimum hujus Imperii rus est, eradicato omni aconito hostilitatis, & cacto, & rubo subdolæ familiaritatis, consultus & amœnus super Alcinoi pometum, & Midæ rosetum. Laudans Orbem mutantem, quid denotas hominem?

cusa. Ma è vano omai il rammentare l'antichità, quando abbiamo avanti gli occhi le vicende de' tempi nostri. Quante riforme ha fatto il Mondo in questo secolo? Quante città ha fabbricate, accresciute, o restaurate il triplicato valore dell' odierno Impero[1]! Iddio favorendo tanti Augusti, quanti tributi d'altronde quì si son raccolti? quanti popoli rinciviliti; quanti ordini illustrati; quanti barbari cacciati via? Invero adesso il Mondo è una ben coltivata possessione di questo Imperio, dopo che è sradicato ogni veleno di ostilità, ed ogni spino, e rovo d'una finta, ed ingannevole amicizia, coltivato, e ameno più degli orti d'Alcinoo, e de' rosai di Mida. Or dunque lodando tu le mutazioni, che fa il Mondo, perchè biasimi poi un uomo, se fa lo stesso?

CAPUT III.

CAP. III.

Le bestie mutano la veste, che ha dato loro la Natura. La varietà delle materie, di cui si fanno le vesti, fece, che l'ingegno umano inventò varj abiti.

MUtant & bestiæ pro veste formam: quamquam & pavo pluma vestis, & quidem de cataclistis: immo omni conchylio pressior, qua colla florent: & omni patagio inauratior, qua terga fulgent: & omni syrmate solutior, qua caudæ jacent: multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa quando alia. Toties denique mutanda quoties movenda. Nominandus est & serpens licet pone pavum: nam & iste, quod sortitus est, convertit, corium & ævum. Si quidem ut senium persensit, in angustias stipat, pariterque

LE bestie ancora invece della veste mutano la propria forma; benchè al pavone serve di veste la piuma; ch'è anche come un tappeto da tavola di più colori: e nel collo, fiorito di rosso, è più piena di qualsisia scarlatto: e più dorata d'ogni abito gallonato, dove splende il dorso: più ampla d'ogni veste teatrale, quando strascica la coda. In fine di molti, e varj, e diversi colori è dipinta questa veste, nè mai è l'istessa, ma sempre un'altra; e benchè sia l'istessa sempre, quando apparisce un'altra; tuttavia tante volte si muta, quante volte egli si muove. E' da far menzione, ma dopo il pavone, anche della serpe, mentre quella parimente muta l'antica pelle, e l'età insieme; poichè tosto che si sente invecchiata, si mette alle strette in un angusto fo-

1 Allude all' Imperatore Severo, e a' due suoi figliuoli Antonino Caracalla, e Geta.

ro, per cui entra nel ſuo naſcondiglio, ed eſce della ſua pelle, ſcorticandoſi ſulla foglia; e toſto laſciata quivi la ſcorza ſi ſtende come rinata, abbandonando colle ſquamme gli anni. Se oſſervi l'iena, vedrai, ch' ogn'anno muta il proprio ſeſſo, ora in maſchio, ora in femmina. Taccio del cervo, il quale parimente è padrone della ſua età, poichè cibandoſi di ſerpenti, col venir meno per lo veleno ringiovaniſce. Vi è ancora un quadrupede d'un paſſo tardo, ſalvatico, meſchino, e rozzo. Tu la credi forſe la teſtuggine di Pacuvio [1]? non è eſſa. Si adatta queſto verſetto ad un'altra beſtiuola, e certo delle mediocri, ma però di gran nome. Perchè ſe ſentirai dire camaleonte, e che per avanti ti ſia ignoto, lo crederai qualche coſa più del lione; ma ſe l'incontri preſſo una vigna, quaſi tutto naſcoſo ſotto un ſol pampano, ti riderai ben toſto della gonfiezza di tal nome, e della Grecia, che glielo poſe. Non è in quel corpo neppur quel ſugo, che a' più minuti animali conviene. Il camaleonte vive; ſe ſi può dire, che viva la pelle. Il picciol capo ſubito ſpunta dal dorſo, poichè gli manca il collo, ſicchè è duro a piegarſi; ma i ſuoi occhiuzzi in fuori, anzi per dir meglio, quei due punti di luce ſi girano nel mirare intorno. Pigro, e ſtracco appena alza i piedi da terra, e ſtupido fa prova di fare un paſſo, e lo fa; anzi piuttoſto moſtra la brama di farlo, che veramente lo faccia. Sempre è digiuno, non però già mancante: sbavigliando ſi paſce, e gonfiandoſi rumina, e ſi ciba di vento. Contuttociò il camaleonte, e non altri, tutto in iſtrania forma ſi può mutare; mentre ſebbene eſſo ſia d'un ſol colore, ſi tigne di quello, che gli è vicino, pregio dato a lui ſolo; onde di eſſo fu detto *de ſuo corio ludere* [2]. Per giungere con ordine all'uomo fu duopo

ſpecum ingrediens, & cutem egrediens, ab ipſo ſtatim limine eraſus, exuviis ibidem relictis novus explicat: cum ſquamis & anni recuſantur. Hyæna, ſi obſerves, ſexus annalis eſt; marem & feminam alternat. Taceo cervum, quod & ipſe ætatis ſuæ arbiter, ſerpente paſtus, veneno langueſcit in juventutem. Eſt & quadrupes tardigrada, agreſtis, humilis, aſpera: *teſtudinem Pacuvianam putas? non eſt: capit & alis beſtiola verſiculum, de mediocribus oppido, ſed nomen grande. Chamæleontem qui audieris, haud ante gnarus, jam timebis aliquid amplius cum leone. At quum offenderis apud vineam fermeſub pampino totum, ridebis illico audaciam & Græci jam nominis; quippe nec ſuccus eſt corpori, & quod minutioribus multo licet, chamæleon, ſi pellicula vivit. Capitulum ſtatim a dorſo, nam deficit cervix, itaque durum reflecti, ſed circumſpectu emiſicii ocelli, immo luminis puncta vertiginant. Hebes, feſſus vix a terra ſuſpendit: molitur inceſſum ſtupens & promovet: gradum magis demonſtrat quam explicat: jejunus ſcilicet ſemper & indefectus: oſcitans veſcitur, follicans ruminat, de vento cibus. Tamen & chamæleon mutare totus, nec alius, valet. Nam quum illi coloris proprietas una ſit, ut quid acceſſit inde ſuffunditur. Hoc ſoli chamæleonti datum, quod vulgo dictum eſt,* de corio ſuo ludere. *Multa dicendum fuit, ut ad hominem præſtructim*

per-

1 Pacuvio poeta antico così deſcriſſe la tartaruga.
2 Al contrario del proverbio Latino, che dice: *De alieno corio ludere*, e voleva dire: Farſi bello con quel d'altri.

perveniretur. Hunc quoquo primordio accipitis, nudus certe & investis figulo suo constitit: post demum sapientiam, haud dum licitum, potitur: ibidem quod in novo corpore indebitum adhuc pudori erat, protegere festinans, in ficulneis foliis interim circumdat: dehinc quum de originis loco exterminat, pellitus Orbi ut metallo datur. Sed arcana ista nec omnium nosse. Cedo jam de vestro, quod Ægyptii narrant, & Alexander digerit, & mater legit, ea tempestate, Osiridis, qua ad illum ex Libya Ammon facit, ovium dives. Denique cum ipsis Mercurium autumant forte palpati arietis mollitie delectatum, deglubasse oviculam. Dumque pertentat, & quod facilitas materiæ suadebat, tractu prosequente filum eliquat, in restis pristini modum, quem philyra tenus junxerat, exisse. Sed vos omnem lanicii dispensationem, structuramque telarum Minervæ maluistis, quum penes Arachnen diligentior officina. Exinde materia: nec de ovibus dico Milesiis, & Selgicis, & Altinis, aut quis Tarentum vel Bætica eluit, natura colorante; sed quoniam & arbusta vestiunt, & lini herbida post virorem lavacro nivescunt: nec fuit satis tunicam pangere & serere, ni etiam piscari vestitum contigisset; nam & de mari vellera, quo muscosa lanositatis plautiores concha comant. Pror-

dire molte cose in prima. Quest' uomo, comunque fosse il suo principio, nudo certo, e senza veste stette avanti al suo Fattore; dipoi furtivamente facendo acquisto d'una cognizione vietata, affrettandosi di coprire, ciò che nel suo corpo fatto di fresco non era sottoposto alla vergogna, frattanto si cinse di foglie di fico nel luogo istesso, dove peccò. Indi dalla sede della sua origine cacciato, vestito di pelle fu mandato al Mondo, come alle cave de' metalli. Ma questi sono arcani, nè è da tutti il conoscergli. Ma di grazia venghiamo omai a ciò, che narrano i vostri autori. Dico dunque, che gli Egizj riferiscono, ed Alessandro [1] lo scrisse, e la madre d' Osiri lo apprese, quando Ammone pastore uscito dalla Libia, ricco di pecore, a lui pervenne, che Mercurio, come gli stessi credono, dilettatosi della morbidezza d'un ariete a caso da esso toccato, tosasse una pecorella; e mentre provava quel che facilmente si poteva fare di quella lana, allungolla, come se fosse stata materia liquida, in un filo andante, e la tessè a guisa della veste primiera [2], che di tiglia aveva cucito. Voi però ogn' invenzione di lanifizio, e del tesser le tele volete piuttosto appropriare a Minerva, ancorchè appresso d'Aracne ve ne fosse una più diligente officina. Ora conviene trattar della materia delle vesti. E' però superfluo, ch' io rammenti le pecore de' Milesi, e de' Selgici, e degli Altini, e di quelle per cui Taranto, e la Betica vien celebrata, le quali son colorite naturalmente; mentre anche gli arboscelli somministrano le vesti: e le foglie del lino dopo lavate, e tolto loro il verde, si fanno bianche. Pure non è stato abbastanza [3] piantare le tonache, e seminarle, se ancora non si fosse avuta la sorte di pescarle. Perciocchè dal mare ugualmente si hanno le lane abbellite dal sangue delle

1 Alessandro Magno in una lettera alla sua madre Olimpiade, secondo la spiegazione del P. della Cerda. Il Salmasio, e il Rigalzio intende d'Alessandro Polistore, e d' Iside creduta da alcuni madre d' Osiride.
2 La veste di pelle, e di cui si vestì Adamo cacciato dal Paradiso terrestre.
3 Cioè piantare, e seminare il lino, la canapa, il cotone &c. donde si trae la materia da fare gli abiti.

delle più larghe conchiglie. A tutti è noto, che il bigatto è un genere di verme, che quasi discogliendosi per aria si fa meglio de' ragni e più propriamente le tele; dipoi le mangia, e appresso caccia fuori dal ventre. Quindi, se lo ammazzerai, troverai, e ravvolgerai gli stami già filati. Tanto gran preparamento di materie fu promosso dall' umano ingegno con l' arte del sartore, prima per coprirsi, quanto richiedeva la precedente necessità; dipoi si ritrovarono varie forme di vestimenti per abbellirsi, anzi per soddisfare all' ambizione, che venne dipoi; parte delle quali forme solo da alcune Genti s' usa, ed una parte s' adopera da ognuno, come utile universalmente.

sus haud latet bombycem, vermiculi genus est, quæ per aerem liquando araneorum horoscopis idonius sedes tendit; dehinc devorat, mox aluo reddere; proinde si necaveris, animata jam stamina volves. Tantam igitur paraturam materiarum ingenia quoque vestificinæ prosecuta, primum tegendo homini, qua necessitas præcessit: dehinc & ornando, immo & inflando, qua ambitio successit, varias indumentorum formas promulgavere: quarum pars gentilitus inhabitantur, cæteris incommunes.

CAP. IV.

CAPUT IV.

Rimprovera a' Gentili molte mutazioni d' abito obbrobriose, e altre mutazioni simili.

DI questa sorta è il Mantello, che quantunque sia piuttosto una foggia Greca, pure per via del nome appartiene al Lazio, nel quale non solo il nome, ma anche entrò questa veste. E per tanto Catone, quell' istesso, che reputava, che si dovesse cacciare i Greci di Roma, già vecchio, erudito nelle lettere, e nel parlare Greco, nel tempo della sua giudicatura, tenendo una spalla scoperta, come si faceva da chi portava il Mantello, in tal guisa imitò i Greci. A che adunque, o Cartaginesi, se credete onninamente giovevole il vivere alla Romana, nelle cose poco oneste volete tenervi co' Greci? O se non è così, di dove alle più culte provincie, che la Natura formò più atte per la cultura de' campi, derivarono gli studj, e gli esercizj della palestra, i quali non lasciano invecchiare con buona salute, e affaticano in vano? L' unzione lotosa, il rivolgersi dopo l'unzione nella polvere, ed il nutrirsi bene, ma di cose ari-

PArs vero passivitus omnibus utiles, ut hoc Pallium, etsi Græcum magis, sed lingua jam penes Latium est: cum voce vestis intravit. Atque adeo ipse qui Græcos præter urbem censebat, litteras eorum vocemque senex jam eruditus, idem Cato juridicina sua in tempore humerum exertus, haud minus palliato habitu Græcis favit. Quid nunc, si est Romanitas omni salus, nec honestis tamen modis ad Grajos estis? Aut, ni ita est, unde gentium in provinciis melius exercitis, quas Natura agro potius eluctando commodavit, studia palæstræ male senescentia, & cassum laborantia, & lutea unctio, & pulverea volutа-

1 Gli Atleti, e quelli che si esercitavano nella palestra, si ungevano con l'olio, e con la creta impastata, e si nutrivano bene, ma usavano cibi aridi.

lutatio, & arida saginatio? Unde apud aliquo Numidas, etiam equis cæsariatos, juxta cutem tonsor, & cultri vertex solus immunis? Unde apud hirtos & hirsutos tam rapax a culo resina, tam furax a mento volsella? Prodigium est hæc sine Pallio fieri. Illius est, hæc tota res Asiæ. Quid tibi, Libya & Europa, cum xusticis mundiciis, quas vestire non nosti? Revera enim quale est, Græcatim depilari magis quam amiciri? Habitum transferre ita demum culpæ prope est, si non consuetudo, sed natura mutetur. Sat refert inter honorem temporis & relligionem. Det consuetudo fidem tempori, Natura Deo. Naturam itaque concussit Larissæus heros in virginem mutando: ille ferarum medullis educatus, unde & nominis concilium, quandoquidem labiis vacuerat ab uberum gustu; ille apud rupicem, & sylvicolam, monstrum eruditorem scrupea schola eruditus. Feras si in puero matris sollicitudinem patiens, certe jam hispriculus, certe jam virum alicui clanculus functus, adhuc sustinet stolam fundere, comam st uere, cutem fingere. speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effæminatus, quod illi apud Sigæum strongyla servat. Plane postea miles est: necessitas enim reddidit sexum.

de, e asciutte? Di dove avete appresso voi, che in qualche modo siete della Numidia, il coltivare anche ne' cavalli il crine, radersi fino alla pelle, e lasciare sol la cima del capo immune dal rasojo? Di dove i pelosi, e irsuti hanno preso l'uso della resina per istrappare dal sedere i peli, e le mollette per isvellergli dalla barba? E' un miracolo, che si facciano queste cose, dove non usa il Mantello, essendochè tutte le sopraddette usanze sono proprie dell'Asia, dove si costuma il Mantello. Che hai tu che fare, o Libia, o Europa, con le morbidezze delicate delle gallerie, non sapendo portare un abito corrispondente ad esse? In verità, che cosa strana è questa lo svellersi i peli all'uso Greco, e secondo quell'uso non si voler vestire? Il mutar abito finalmente è quasi colpevole, mentre non si muti la consuetudine, ma la natura. Molto differisce dalla religione il portar rispetto al tempo. La consuetudine osservi fede al tempo, e la Natura a Iddio. L'eroe di Larissa [a] offese la Natura travestitosi da fanciulla, quelli, che di midolle di fiere nutrito, dal non avere colle labbra succhiato dalle mammelle della madre il primo alimento compose il suo nome, quelli, dico, che in una spelonca da un abitatore di monti, e di selve, e maestro mostruoso ebbe i documenti. Si può comportare, che il timore della madre [a] lo trasformasse dall'esser suo; ma non che quando cominciava a spuntargli il pelo, e a fare nascosamente da uomo, tuttavia soffrisse di strascicare l'abito donnesco e accommodarsi la chioma, e lisciarsi la pelle, e consigliarsi collo specchio, e adornarsi il collo, ed effeminatamente forarsi gli orecchi, il che ancora abbastanza mostra nel monte Sigeo il suo busto. Dipoi non ostante diventa soldato, perciocchè la necessità lo fece tornar uomo,

riso-

a Achille nato in Larissa città della Tessaglia, che si travestì da donna nella Corte del re Licomede. Ebbe Chirone centauro per maestro. a Teti madre d'Achille, perchè egli non andasse alla guerra di Troia, dove sapeva, che vi avrebbe lasciata la vita, lo fece travestire da donna. Achille in Greco fu spiegato *senza uso delle labbra*.

risonando la fama della guerra, e dell'armi [1] non lontane, come dice il poeta:

Il ferro stesso trasse a se quell' uomo.

Del rimanente se dopo l'allettamento avesse seguitato a fingersi fanciulla, poteva venire anche il caso di doversi maritare. Ecco adunque la mutazione, cioè un doppio mostro d'uomo donna, e dopo di donna uomo, quando non conveniva negare la verità, o non si doveva confessare l'inganno [2]. Male fu il mutar abito una volta contro la natura, l'altra contro la salute [3]. Ma ben più bruttamente trasfigurò con improprio abbigliamento un uomo lo sfrenato desiderio, che il materno timore. Contuttociò colui, che è più obbrobrioso, s'adora da voi come nume, cioè lo *scitalosagittipelligero* [4], che tutta la gloria de' suoi epiteti disonorò coll'uso de' donneschi adornamenti. Tanto fu lecito operare alla Lidia segreta sua amica, cioè prostituire Onfale in Ercole, Ercole in Onfale. Or dove è Diomede [5], dove gl'insanguinati presepj? dov'è Busiri, ed i funesti altari? dove il tricorporeo Gerione? La clava amava d'esser fetente del sangue di Cerbero, mentre era abbondantemente unta d'unguenti; e le saette, macchiate dell'antico sangue dell'idra, e de' centauri, si pulivano colla pomice, con cui si puliva lo specchio; e la lussuria scherniva le saette, poichè dopo aver trapassato i mostri dovevano forse impiegarsi a cucir corone. Certamente le spalle d'alcuna anche robusta donna, o d'alcuna vergine non averebbono potuto vestirsi delle spoglie di sì terribil bestia, se non fossero prima state raggentilite, e fatte morbide, ed odorose, il che da Onfale col balsamo, e con l'unguento, credo, che già fosse fatto. Credo, che anche la terribil giuba fosse sot-

De prælio sonuerat, nec arma longe. Ipsum, *inquit*, ferrum virum attrahit. *Cæterum si post incentivum quoque puellam perseverasset, potuit & nubere. Ecce itaque mutatio, monstrum equidem geminum, de viro femina, mox de femina vir, quando neque veritas negari debuisset, neque fallacia confiteri. Uterque habitus mutandi malus, alter adversus Naturam, alter contra salutem. Turpius adhuc libido virum cultu transfiguravit, quam aliqua materna formido, tametsi adoratur a vobis qui, potius erubescendus est, scytalosagittipelliger ille, qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu compensavit. Tantum Lydiæ clancularia licuit, ut Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule prostitueretur. Ubi Diomedes, & cruenta præsepia? ubi Busiris & bustuaria altaria? ubi Geryon ter unus? Cerebris adhuc eorum clava fœtere malebat, cum unguentis offunderetur. Vetus jam hydræ centaurorumque sanguis in sagittis pumice speculi excludebatur, insultante luxuria, ut post monstra transfixa coronam forsitan suerent. Ne sobriæ mulieris quidem aut viraginis alicujus scapulæ, sub exuvias bestiæ tantæ introire potuissent, nisi diu mollitas & evigoratas, & exeduratas, quod apud Omphalem balsamo aut telino spero factum. Credo & jubas pectinem passas*.

1 Omero nel libr. 15. dall' Odiss. e Livio Andronico: *Ipsum namque virum ferrum attrahit*.

2 Ulisse mostrando alle fanciulle, che erano con Achille, vari ornamenti donneschi, e tra essi una spada, Achille tosto ad essa diede di mano, e con ciò venne a scoprirsi.

3 Perchè il darsi a conoscer per uomo fece, che Ulisse lo condusse alla guerra, dove era destinato, che dovea lasciarvi la vita.

4 Cioè Ercole Clavigero, Saettatore, e che porta la pelle di leone.

5 Diomede re di Tracia nutriva i suoi cavalli di carne umana; Ercole l'uccise, che fu la nona sua gloriosa impresa; come anche Busiride re d'Egitto, che ammazzava gli ospiti.

sas. Ne cervicem enervem inureret sciria leonina, hiatus crinibus infarsus, genuini inter antias adumbrati. Tota oris contumelia mugiret, si posset: Nemea certe, si quis loci Genius, ingemebat; tunc enim se circumspexit leonem perdidisse. Qualis ille Hercules in serico Omphales fuerit, jam Omphale in Herculis scorto designata descripsit. Sed & qui ante Tirynthium accesserat pugil Cleomachus, post Olympia cum incredibili mutatu de masculo fluxisset, intra cutem cæsus & ultra, inter fullones jam Novianos coronandus, meritoque mimographo Lentulo in Catinensibus commemoratus; utique sicut vestigia cæstuum viriis occupavit, ita & endromidis solocem aliqua multicia synthesi extrusit. Physconem & Sardanapalum tacendum est, qui nisi insignes libidinum, alias reges nemo nosset. Tacendum autem, ne quid & illi de Cæsaribus quibusdam vestris obmussitent, pariter propudiosis: ne caninæ forte constantiæ mandatum sit, impuriorem Physcone, & molliorem Sardanapalo Cæsarem designare, & quidem Subneronem. Nec tepidior vis vanæ quoque gloriæ mutandis induviis, etiam viro salvo. Calor est omnis affectus: verum quum in affectationem flabellatur, jam de incendio gloriæ ardor est Habes igitur ex isto fomite æstuantem magnum regem, sola gloria minorem. Vicerat Medi-

sottoposta al pettine, perchè la durezza della pelle lionina non facesse male al delicato collo, e la bocca spalancata non rimanesse piena de' capelli, e i denti rimanessero coperti dalle trecce pendenti avanti della fronte. Di tanta ingiuria fatta alla faccia avrebbe ruggito, se avesse potuto. Ma certamente ne gemeva la selva Nemea, se ivi è il Genio del luogo, poichè allora conobbe d'avere perduto il suo lione. Quale fosse Ercole travestito con li abiti di seta d'Onfale, ben lo dimostrò la sua bagascia Onfale ricoperta dalle spoglie di lui. Ma Cleomaco, che prima aveva nella lotta quasi pareggiato Ercole stesso, dopo con mutazione incredibile dal grado d'uomo vergognosamente in Olimpia decaduto, patì ogni maggior disonestà, degno d'esser coronato, come il più famoso tra quei vili, ed osceni giovani di Novio[1], meritamente dal mimografo Lentulo numerato tra quei di Catania[2]. E siccome le cicatrici de' cesti[3] hanno occupato i manigli, così la grossa, ed irsuta veste fu cacciata da una sottilissima intessuta di molte fila. Si debbono tacere e Fiscone, e Sardanapalo, i quali, se non fossero stati famosi per le dissolutezze, da nessuno si saprebbe neppure, che avessero mai regnato; si debbono tacere, io dico, perchè da essi qualche cosa non si susurri d'alcuni de' vostri Cesari ugualmente laidi; acciocchè non sia commesso alla libertà, e costanza Cinica il rinvenire un Cesare più impuro d'un Fiscone, e più effemminato d'un Sardanapalo, e quasi un altro Nerone. Non è men socosa la passione della vanagloria nella mutazione delle vesti, anche quando altri non muta l'esser dell'uomo; poichè ogni passione è una febbretta; ma se in essa si soffia alcun poco con l'affettazione, diventa febbre ardente di vanagloria. Tu hai l'esempio d'un Re grande, solamen-

1 Novio scrittore di cose disoneste contro Natura;
3 I cesti erano guanti con borchie di metallo.

2 Catania era diffamata pel vizio nefando;

te minore della sua vanità, che arde per questo fomite. Egli fu vincitore de' Medi, e dalla veste de' Medi fu vinto. Deposta la corazza, s'avvilì col portare le brache de' suoi prigionieri, e il petto scalfito dall'impressioni fattevi dalle squamme ignudò col ricoprirlo d'una veste trasparente, e volle refrigerarlo, essendo ancora anelante dal combattimento, per maggior delicatezza col drappo sventolante. Non era abbastanza gonfio l'animo del Macedone, se non si fosse compiaciuto d'una veste anche più superba. Ma, se non m'inganno, i filosofi non meno ciò vanno affettando: perciocchè tra la porpora sento parimente, che si è filosofato [1]. Ma se uno è filosofo tra la porpora, perchè non usa ancora i calzari con oro? non essendo cosa da Greco vestirsi di porpora, e portare i calzari senz'oro. Altri dirà, che vi è stato alcuno, che vestiva di seta, e portava scarpe ferrate [2]. Bene sta, che nel camminare facesse un romore come d'un cembalo, perchè in qualche modo consonasse col vestire dalle Baccanti. Che se Diogene fin da quel tempo fosse stato vivo, e dalla sua botte avesse abbajato [3], non solo i piedi fangosi, come fanno gli strati di Platone, avrebbe mosso contro di Empedocle, ma bensì avrebbe strascicato lui stesso ne' sotterranei delle Dee Cloacine [4], acciochè egli, che si sognava d'essere un Dio, come un Dio salutasse prima le Dee sue sorelle, e poi gli uomini. Adunque tali abiti, che dalla Natura, e dalla modestia ci stravolgono, conviene guardare biecamente, e mostrare a dito, e svergognare. Chi strascica la delicata veste per terra a guisa del poeta Menandro [5], oda dietro a se ripetersi quel detto del Comico medesimo:

Quale fa diserto di sua veste il matto?

cam gentem, & victus est Medica veste. Triumphalem cataphracten amolitus, in captiva sarabara decessit: pectus squamarum signaculis disculptum, textu pellucido tegendo nudavit; & anhelum adhuc ab opere belli, ut mollius, ventilante serico extinxit. Non erat satis animi tumens Macedo, ni illum etiam vestis inflatior dejectasset. Nisi quod & philosophi puto ipsi aliquid ejusmodi affectant. Audio enim & in purpura philosophatum. Si philosophus in purpura, cur non & in baxa? Tyrium calciari nisi auro, minime grecatur. Dicet: atquin alius & sericatus, & crepidam aeratus incessit? digne quidem, ut bacchantibus indumentis aliquid subtinniret, cymbalo incessit. Quod si jam tunc locorum Diogenes de dolio latraret, non canulentis pedibus, ut tori Platonici sciunt, sed omnino totum Empedoclem in adyta Cloacinarum detulisset, ut qui se celitem delirarat, sorores prius suas, dehinc homines Deus salutaret. Tales igitur habitus, qui de Natura & modestia transferunt, & acie figere, & digito destinare, & nutu tradere merito sit. Prorsus si quis Menandrico fluxu delicatam vestem humi protrahat, audiat penes se & comicus: Qualem demens iste chlamydem disperdit? *Enimvero jam dudum*

1 Aristippo.
2 Empedocle.
3 Diogene filosofo Cinico, cioè canino, perchè mordeva tutti con le sue parole acute, e mordaci, il quale si mise a passeggiare con le scarpe fangose su' tappeti di Platone per dispregio.
4 Cioè nelle cloache, o fogne, le quali avevano per loro nume tutelare le dee Cloacine, degne di chi era tanto invanito, che come Empedocle si reputava Dio, non ci essendo cosa più putrida, e fecciosa della gloria in bocca propria.
5 Poeta comico effeminatamente delicato.

dum censoriæ intentionis episcynio dispersò, quantum denotatui, passivitas offert libertinos in equestribus, subverbustos in liberalibus, dediticios in ingenuis, rupices in urbanis, scurras in forensibus, paganos in militaribus: vespillo, leno, lanista tecum vestiuntur. Converte & ad feminas; habes spectare, quod Cæcina Severus graviter senatui impressit, matronas sine stola in publico. Denique Lentuli auguris consultis, quæ ita sese exauctorasset, pro stupro erat pœna: quoniam quidem indices custodesque dignitatis habitus, ut lenocinii factitandi impedimenta, sedulo quædam desuefecerant. At nunc in semetipsas lenocinando, quo planius adeantur, & stolam, & supparum, & crepidulum, & caliendrum, ipsas quoque jam lecticas, & sellas, queis in publico quoque domestice ac secrete habebantur, ejeravere. Sed alius extinguit sua lumina, alius non sua accendit. Aspice lupas, popularium libidinum nundinas, ipsas quoque frictrices, & si præstat oculos abducere ab ejusmodi propudiis occisæ in publico castitatis, aspice tamen vel sublimis, jam matronas videbis. Et quum latrinarum antistes sericum ventilat, & immundiorem loco cervicem monilibus consolatur, & armillas, quas ex virorum fortium donis ipsæ quoque matronæ temere usurpassent, omnium pudendorum conscias

Certo da gran tempo omai perduta la severità dell' attenzione de' censori nell' assegnare a ciascuno il proprio grado, da per tutto si veggono gli schiavi affrancati tra' cavalieri, un frustato tra' i cittadini, quegli che si sono arresi a' nimici tra' nobili, i montanari tra gli abitanti in città, i buffoni tra' curiali, i villani tra' soldati; ed in fine il becchino, il mezzano d' amori, il maestro de' gladiatori va vestito come te. Rivolgiti alle femmine. Tu puoi vedere quel, che Cecina Severo inculcò al senato, cioè che le matrona comparivano in pubblico senza la stola [1]. Per quello, che stabilì Lentulo augure, la donna, che in tal guisa rinunziava all' onestà, pativa la pena istessa, che se fosse caduta in fallo; perchè invero gli abiti sono indizj, e custodi della dignità, e impedimento d' indegne richieste; e perciò alcune a bella posta gli aveano dismessi. Adesso poi facendo a se medesime le mezzane, per esser più agevolmente investite, hanno rinunziato all' abito lungo, e alla camicia, e agli abbigliamenti del capo, ed alla scuffia; ed in fine alle lettighe, e alle seggette a mano, dove come in segreto, e privatamente erano portate in pubblico. Ma uno estingue i suoi lumi, l' altro i non suoi accende [2]. Mira le meretrici, mercati vergognosi delle pubbliche sfrenatezze, e le stesse mezzane d' amore, e se è meglio rivolgere lontano il guardo da queste laidezze della castità scannata in pubblico, guardale almeno sott' occhio, che quasi ti parranno matrone. E allorchè la presidente delle cloache sventola gli abiti di seta, e per consolazione adorna il suo collo più immondo d' un luogo comune con collane: quei braccialetti donati per regno di valore agli uomini forti, i quali anche sarebbe temerità se le vere matrone gli usassero, si pone nelle mani, consapevoli d' ogni

1 La stola era l' abito matronale, che copriva da capo a piè tutta la persona.
2 Cioè le nobili si avviliscono, e le vili si portano da gran dame.

gni più obbrobrioso ministero, e di calzari bianchi o porporini ricopre l'impura gamba. Perchè non guardi questi abiti, o quelli, la cui novità dicono falsamente esser sostenuta dalla religione? Quando per l'abbigliamento in tutto bianco col contrassegno della benda, col privilegio del parrucchino posticcio si fanno sacerdotesse di Cerere: quando invaghiti per lo contrario delle vesti tenebrose, e d'una berretta di nera lana in capo nel tempio di Bellona in fanatici si tramutano: quando l'ambizione di strisce di porpora più larghe sull'abito, e il mantello soprapposto di color rosso onora Saturno [1], e quando col Mantello accomodato con troppa affettazione, e colle scarpe all'uso Greco s'adula Esculapio [2]. Tanto più allora è da accusare, e ferire col guardo quel Mantello, come anche reo di superstizione, che sebbene è semplice e non affettata, pure è superstizione; perciocchè subito, che esso vestì questa sapienza, che alle vanissime superstizioni repugnava, allora certissimamente il Mantello sopra le spoglie tutte, sopra gli abiti stessi delle Deità, divenne un vestimento augusto, e sopra tutti i berretti, e sopra tutti gli altri ornati, che il capo ricoprono, sacro ornamento. Io ti persuado ad abbassare gli occhi, e inchinarti ad un tal abito, che se non altro, rinunzia al tuo errore.

manus inserit, impuro cruri purum aut mulleolum inducit calceum. Cur istos non spectas, vel illos item habitus, qui novitati suæ stare religionem mentiuntur? Quum ob cultum omnia candidatum, & ob notam vittæ, & privilegium galeri Cereri initiantur: quum ob diversam affectionem tenebricæ vestis, & tetrici supra caput velleris, in Bellonæ mentis fugantur: quum latioris purpuræ ambitio, & galatici ruboris superiectio Saturnum commendat: quum ipsum hoc Pallium morosius ordinatum, & crepidæ Græcatum Æsculapio adulantur. Quanto tunc magis arguas illud, & urgeas oculis & si jam simplicis, & inaffectatæ, tamen superstitionis reum? Enimvero quum hanc primum sapientiam vestit, quæ vanissimis superstitionibus renuit, tunc certissime Pallium super omnes exuvias, & peplos augusta vestis: superque omnes apices & tutulos sacerdos suggestus. Deduc aculos, suadeo, reverere habitum unius interim erroris tui renunciatorem.

CAP. V.

CAPUT V.

Loda il Mantello, e ne descrive l'uso comodo. Introduce il Mantello a fare le sue difese, e narrare il bene, che fa, e quanti vizj ricopra la toga.

Contuttociò tu dici: Che salto è questo dalla toga al Mantello? Or che sarebbe, se dal diadema, dallo scettro? Forse altrimenti si portò Anacarsi, anteponendo al regnare nella Scitia la libertà

Tamen, inquis, ita a toga ad Pallium? quid enim si a diademate & a sceptro? an aliter mutavit Anacharsis, quum regno Scythiæ phi-

loso-

[1] A Saturno si appropriava il color rosso.

[2] Perchè essendo Greco avrà portato il Mantello, e le scarpe all'usanza de' Greci.

losophiam prævertit? Nulla in melius transgressi sint signa; est habitus iste quod faciat. Prius etiam ad simplicem captatelam ejus, nullo tædio constat: adeo nec artificem necesse est, qui pridie rugas ab exordio formet, & inde deducat in talias, totumque contracti umbonis figmentum custodibus forcipibus assignet: dehinc diluculo tunica prius cingulo correpta, quam præstabat moderatiorem texuisse, recognito rursus umbone, & si quid exorbitavit reformato, partem quidem de lævo promittat; ambitum vero ejus, ex quo sinus nascitur, jam deficientibus tabulis, retrahat a scapulis; & exclusa dextera in lævam adhuc congerat cum alio pari tabulato in terga devoto, atque, ita hominem sarcina vestiat. Conscientiam denique tuam perrogabo, quid te prius in toga sentias indutum, anne onustum? habere vestem, an baiulare?

Si negabis, domum consequar, videbo quid statim a limine properes. Nullius profecto alterius indumenti expositio quam togæ gratulatur. Calceos nihil dicimus, proprium togæ tormentum, immundissimam pedum tutelam, verum & falsam. Quem enim non expediat in algore & ardore rigere nudipedem, quam in calceo vincipedem? Magnum incessui munimentum sutrinæ Venetiæ prospexere, perones effeminatos. At enim Pallio nihil expeditius, etiam si duplex,

di filosofare? Posto che non mostri un tal abito, segni d' un uomo, che abbia migliorato il costume; tuttavia in questo abito ci è qualche cosa di buono. Primieramente eziandio il semplice metterselo in dosso non costa tedio alcuno, tanto che nè pur v' è bisogno di manifattore, che un giorno avanti formi di nuovo le pieghe, e le stiri per lungo: e tutta questa accomodatura di pieghe raccolte nel mezzo con un nodo, che è come l' ombelico dell' abito, raccomandi [1] alle fibbie: dipoi la mattina per tempo dopo essersi tirata su la tonaca con una cintura, la quale tonaca era meglio averla fatta più corta, riconosciuto il centro, per dir così, dove s' uniscono le dette pieghe, e raccomodatolo se alcun poco era escito del suo luogo, spinga una parte del lato manco, e ritiri dalle spalle quel giro, donde ha origine il seno della toga medesima, e dove terminano le pieghe [2]: indi cacciata fuori la destra, raccolga la toga sulla sinistra, con un' altra ugual congerie di pieghe gettata dietro alle spalle; e così una soma serva all' uomo di vestimento. Io in fine interrogherò la tua coscienza per sentire quel che da prima senta della toga; se ti pare d' esser vestito, o caricato? d' esser cinto dalla veste, o di portarla. Se lo negherai, ti seguiterò fino a casa, e vedrò quel che sulla soglia subito t' affretti di fare. Certo che non deponghiamo nessun abito con più gusto, quanto la toga. Non parlo de' calzari, tormento annesso alla toga [3], difesa immondissima, e solo apparente del piede. Perocchè chi non amerà meglio nel freddo, e nell' ardore di stare scalzo, che inceppato nelle scarpe? Veramente l' officine Venete somministrano con gli effemminati stivaletti un grande ajuto per camminare. Ma invero niente è più spedito del Man-

1 Forse vuol dire, che dopo aver accomodate le pieghe della toga, o di altro simile abito con molta cura, e con tanto artifizio si consegnava a un cappellinaio, cioè a un attaccapanni.

2 Tutta questa descrizione della toga si capirà meglio dalle statue togate, che si trovano da per tutto. Ma come veramente fosse fatta, quando si spiegava, non si comprende.

3 Perchè chi vestiva la toga, dovea portare i calzari, o siano le scarpe [illegible] viltà.

Mantello, ancorchè sia doppio, come [1] l'usava Cratete. Nel metterselo non si dee mai perder tempo, nè vestirsi con indugio, poichè tutto il suo ufizio è di coprire senza tante legature, il che si fa in un tratto, così proprio, e adattato all' uomo, che ci ricopre in un subito tutta la vita. Talora copre, e talora scopre la spalla, sulla quale per altro posa: non ci ingombra, e non ci serra: non si sta in pena, che le pieghe si varino: facilmente si mantiene, facilmente si raccomoda: quando si spiega, non occorre dopo attaccarlo a niente, perchè le pieghe stieno unite: e se sotto hai un poco di camicia, non ti occorre l' impaccio della cintura, e se ti vuoi calzare, ti s' adatta un calzamento pulitissimo [2], ovvero piuttosto vai scalzo [3], che il piede nudo è più virile, che chiuso nella scarpa. Questo intanto sia detto in favore del Mantello, pel cui nome solo sono stato proverbiato; ora egli medesimo ti sfida a sentire a quel che serva. Io, dice, nè al foro, nè al campo [4], nè alla curia d'alcuna cosa son debitore: non mi alzo avanti giorno per adempiere le convenienze co' grandi: non occupo alcun rostro a perorare, non frequento alcun tribunale, non istò al puzzo de' canali, non adoro i cancelli [5], non consumo le panche, non perverto le leggi, non difendo rabbiosamente le cause, non giudico, non milito, mi son ritirato dal popolo. Io ho un negozio solo, nè altro più curo, che non mi curare di nulla. Goderai una vita migliore nel ritiro, che tra la moltitudine, ma biasimevole [6] come pigra, poichè si dee vivere per la patria, per l' Impero, per la

quod Cratetis. Mora nusquam vestiendo quum ponitur, quippe tota molitio ejus operire est solutim. Id ex uno circumjectu licet, equidem nusquam inhumano, ita omnia hominis simul contegit. Humerum velans exponit vel includit, ceteroquin humerum adhaeret: nihil circumfulcit, nihil circumstringit: nihil de tabularum fide laborat: facile sese regit, facile reficit: etiam quum exponitur, nulli cruci in posterum demandatur. Si quid interula subter est, vacat zonae tormentum: si quid calceatus inducitur, mundissimum opus est: aut pedes nudi magis, certe viriles magis quam in calceis. Haec pro Pallio interim, quantum nomine comitiasti. Jam vero & de negocio provocat. Ego, inquit, nihil foro, nihil campo, nihil curiae debeo: nulli officio advigilo, nulla rostra praeoccupo: nulla praetoria observo: canales non odoro, cancellos non adoro, subsellia non contundo, jura non conturbo, causas non elatro, non judico, non milito: secessi de populo. In me unicum negotium mihi est: nisi aliud non curo, quam ne curem. Vita meliore magis in secessu fruare, quam in promptu: sed ignavam infamabis. Scilicet patriae & Imperio, reique

viven-

1 I Cinici come Cratete usavano il mantello doppio, cioè foderato, o che serviva a coprirsi, e dormirvi dentro, o pure tanto grande, che uno con esso rinferraiolandosi veniva a raddoppiarselo addosso, come si fa ora ne' gran freddi. Vedi il Tom. III. del Museo Capitolino Tav. LIX.

2 Con la toga si portavan le scarpe, che facilmente si sporcano, col Mantello i sandali, i quali non essendo altro, che un suolo, come quelli de' Cappuccini, non si vede sopra di essi il fango, o altra immondezza.

3 Parla sempre de' Cinici.

4 Al Campo Marzio, dove si facevano gli esercizj militari, e ginnastici, e i comizj.

5 Nel foro erano canali, che talora puzzavano, e avanti a' tribunali erano i cancelli per la folla de' curiali.

6 Si fa un obiezione, dicendo, che questa è una vita poltrona. Ma risponde, che questa era riputata Sapienza presso gli Stoici, e gli Epicurei, dunque sarà tale anco presso i Cinici, che erano un ramo degli Stoici.

vivendum est. Erat olim ista sententia: Nemo alii nascitur moriturus sibi. Certe quum ad Epicuros & Zenonas ventum est, sapientes vocas totum quietis magisterium, qui eam summae atque unicae voluptatis nomine consecravere. Tamen propemodum mihi quoque licebit in publicum prodesse. Soleo de qualibet margine vel ara medicinas moribus dicere, quae felicius publicis rebus & civitatibus & Imperiis bonas valetudines conferent, quam tua opera. Quippe si pergam ad acuta tecum, plus togae laesere remp. quam loricae. Atquin nullis vitiis adulor, nullis veternis parco, nulli impetigini. Adigo cauterem ambitioni, qua Marcus Tullius quingentis millibus nummum orbem citri emit: qua bis tantum Asinius Gallus pro mensa ejusdem Mauritaniae numerat. Hem quantis facultatibus aestimavere ligneas maculas! item qua lances centenarii ponderis Sulla molitur. Vereor sane ne parva sit ista trutina, quum Drusillanus, equidem servus Claudii quingenariam promulsidem aedificat, suprascriptis fortasse mensis necessariam, cui si officina extructa est, debuit & triclinium. Immergo aeque scalpellum acerbitati ei, qua Vedius Pollio servos muraenis invadendos objectabat. Nova scilicet saevitia delectato terrenae bestiae & edentulae, & exunguis, & excornis; de piscibus placuit feras cogere, utique statim coquendis, ut in visceribus earum, aliquid de fer-

repubblica. Era in pregio una volta questa sentenza: Nessuno, che debba morire per se, nasce per li altri; e certamente? quando si ricorra a gli Epicuri, e a gli Zenoni, gli reputi sapienti, come quelli, che insegnano la quiete consacrata da essi col nome di sommo, e d'unico piacere. A me però sarà permesso in qualche forma parimente giovare al pubblico, perchè son solito da qualunque muricciuolo, o da qualunque altare prescrivere il rimedio a' costumi, che più felicemente alle repubbliche, alle città, ed agl' Imperj portano la salute, che non la portano l'opere tue. Se poi teco m' inoltro in cose più sottili, più le toghe, che gli usberghi nuocquero alle repubbliche. Io certo non adulo nessun vizio, non perdono all'avarizia, nè alla superbia, nè alla dissolutezza: adopero il ferro, e 'l fuoco all'ambizione per la quale Marco Tullio spese circa dieci mila scudi [1] in una tavola tonda di cedro: e il doppio ne spese Asinio Gallo per una mensa pur della Mauritania. Ecco di quanto prezzo stimarono degne le macchie d'un semplice legno! Per ambizione non meno fabbricò Silla i piatti di cento libbre d'argento. Ma dubito, che scarso sia questo peso, mentre Drusillano servo di Claudio fece un vaso per tenervi i piatti, di libbre cinquecento, forse, necessario alla mense accennate di sopra, per cui se a posta si fabbricò l'officina, anche parimente fu necessario far a posta il resettorio. Aguzzo lo stile nella stessa guisa contra quella crudeltà, colla quale Vedio Pollione gettava ne' vivaj i servi, perchè fossero divorati dalle murene; con una nuova inumanità, dilettatosi d'una terrena [2] bestia senza denti, senza ugna, e senza corna, ma gli piacque di costringere i pesci a far da fiere, che tosto bisognava cuocere per assaporare nelle viscere de' medesimi qualche cosa delle

1 Cioè 500000. sesterzi.

2 Cioè che stava nel vivaio scavato nella terra. Vedio Pollione viveva al tempo d'Augusto, ed era un cavaliere numerato tra' suoi amici. Plin. l. 9. cap. 23.

le membra de' suoi servi. Taccerò la gola, per cui Ortensio oratore prima d'ogn' altro potè uccidere un pavone per farne una vivanda: ed Aufidio Lurcone, che fu il primo, il quale ingrassando gli stessi pavoni adulterò il loro sapore, viziando la loro carne: e Asinio Celere, che spese in una sola triglia preparata in cibo circa a 150. scudi [1]: ed Esopo istrione colmò un piatto d'uccelli dell' istesso pregio, comechè canori, e loquaci, che costavano circa a quindici mila scudi [2]. E pure il figliuolo, dopo tal vivanda, potè qualche cosa di più prezioso appetire, poichè liquefacendo una perla, anche per lo suo nome preziosa [3], ne formò una bevanda per non cenare più poveramente di suo padre. Taccio i Neroni, gli Apici, e i Rufi, [4] ed ho la medicina in pronto per l'impurità di Scauro, pel vizio del giuoco di Curio, e per l'ubbriachezza d'Antonio. E tieni a mente, che questi sono scelti tra' togati, tra' quali ce ne sarebbero molti più; e di questi è difficile ritrovarne tra coloro, che usano il Mantello. Altri non potrà facilmente spurgare nè cacciare la putredine, ed il marciume dalla città, se non con un ragionamento Cinico, e d'uno che usi il Mantello.

vorum suorum corporibus & ipse gustaret. Præcidam gulam, qua Hortensius orator primus pavum cibi causa potuit occidere: qua Aufidius Lurco primus sagina corpora vitiavit, & coactis elementis in adulterium provexit saporem: qua Asinius Celer mulli unius obsonium sex sestertiis detulit: qua Æsopus histrio ex avibus ejusdem pretiositatis, ut canoris & loquacibus quibusque, centum millium patinam confiscavit. Filius ejus post tale pulpamentum potuit sumptuosius esurire: margarita namque, vel ipso nomine pretiosa, debausit, credo ne mendicius patre cœnasset. Taceo Nerones & Apicios & Rufos. Dabo catharticum impuritati Scauri, & aleæ Curii, & vinolentiæ Antonii. Et memento istos interim ex multis togatos fuisse. Quales apud Pallium! Haud facile has purulentias civitatis quis eliciet, & exsuppurabit, ni sermo palliatus.

CAP. VI.

CAPUT VI.

Che tutti gli valentuomini usano il Mantello, e i viziosi, e fino i gladiatori la toga.

IN verità (tu dirai) [5] con questo favellare sapientissimo mi hai persuaso, ma benchè non risuonino le parole, o per mancanza di pratica di parlare, o ritenute da erubescenza, poichè la vita umana è contenta anche d'una filosofia senza lingua; l'abito istesso si fa udire, e in fine il filosofo s'ode, mentre si vede. Al solo mio incontro fo arrossire i vizj; ed invero chi non patisce nel mirare l'emulo suo? Chi può cogli occhi rin-

SErmone, *inquit*, me suasisti, medicamine sapientissimo. *Verum etsi eloquium quiescat aut infantia subductum, aut verecundia retentum, nam & elinguis philosophia vita contenta est, ipse habitus sonat. Sic denique auditur philosophus, dum videtur. De occursu meo vitia suffundo. Quis non æmulum suum, quum videt, patitur?*

Quis

1 Cioè 6000. sesterzi. 2 Cioè 600000. sesterzi.
3 La perla in Latino si dice: *Unio*, or le cose uniche si hanno in grande stima.
4 Sempronio Rufo inventò il modo di cucinare le cicogne, onde fu escluso dal Consolato.
5 Finge il Mantello, che la toga gli risponda.

Quis oculis in eum potest, in quem mentibus non potest? Grande Pallii beneficium est, sub cujus recogitatu improbi mores vel erubescunt. Viderit nunc philosophia, quid prosit: nec enim sola mecum est. Habeo & alias artes in publico utiles. De meo vestiuntur & primus informator litterarum, & primus enodator vocis, & primus numerorum arenarius, & grammaticus, & rhetor, & sophista, & medicus, & poeta, & qui musicam pulsat, & qui stellarem conjectat, & qui volaticam spectat. Omnis liberalitas studiorum quattuor meis angulis tegitur. Plane post Romanos equites, verum & accendones, & omnis gladiatorum ignominia togata producitur. Hæc nimirum indignitas erit a toga ad Pallium? Sed ista Pallium loquitur. At ego jam illi etiam divinæ sectæ, ac disciplinæ commercium confero. Gaude Pallium & exulta, melior jam te philosophia dignata est, ex quo christianum vestire cœpisti.

tuzzare colui, che non può rintuzzare con le ragioni? Gran benefizio del Mantello, per cui col solo pensarvi s' arrossiscono i cattivi costumi? Or veda la filosofia a ciò, che le serve il Mantello, nè però solamente lei ho meco: altre arti giovevoli al pubblico ricuopro, e vesto. E primieramente chi insegna l'alfabeto: chi apprende a ben pronunziare: chi dà i principj dell' abbaco: il gramatico, il retore, il sofista, il medico, il poeta, il musico: chi spiega l' astrologia, chi osserva il volare degli uccelli. Tutte le arti liberali co' miei quattr' angoli [1] si ricoprono. Ma certamente dopo i Cavalieri Romani fino l' ignominia medesima de' gladiatori, e de' loro maestri, che gl' istigano, sen va togata. Sarà dunque cosa indegna il passare dalla toga al Mantello? Or così il Mantello ragiona; ma io lo metto in commercio [2] con la religione, e con la dottrina divina di Gesù Cristo. Godi dunque, o Pallio, ed esulta: una miglior filosofia ti rende degno e glorioso da quel punto, che hai principiato ad esser l' abito de' cristiani.

IL FINE.

[1] Il Mantello filosofico era quadrangolare.

[2] Tutte le lodi del Mantello dette finora convengono al Mantello Cinico, e filosofico; ma Tertulliano ci aggiugne, che questo per di più è l' abito de' Cristiani, ch' è il maggior pregio di quest' abito.

DELLA
PENITENZA.

DELLA PENITENZA.

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Questo trattato parla della Penitenza in generale, tanto di quella fatta avanti il battesimo, che dopo il battesimo.

CAPUT I. — CAP. I.

La Penitenza male intesa da' Gentili, che si pentono talora dell' opere buone.

POenitentiam, hoc genus hominum, quod & ipsi retro fuimus, cæci, sine domini lumine, natura tenus norunt, passionem animi quandam esse, quæ veniat de offensa sententiæ prioris. Cæterum a ratione ejus tantum absunt, quantum ab ipso rationis auctore; quippe res Dei ratio. Quia Deus omnium conditor, nihil non ratione providit, disposuit, ordinavit: nihil non ratione tractari intelligique voluit. Igitur ignorantes quique Deum, rem quoque ejus ignorent, necesse est; quia nullus omnino thesaurus extraneis patet. Itaque universam vitæ conversationem sine gubernaculo rationis transfretantes, imminentem seculo procellam vitare non norunt. Quam autem in pœnitentiæ actu irrationaliter deversentur, vel uno isto satis

QUella sorta d' uomini, tra' quali per l'addietro summo anche noi, ciechi e senza il lume del Signore, conoscono, e intendono, che cosa sia la Penitenza, ma solamente quanto ne hanno appreso dalla Natura; laonde la definiscono una passione dell' animo, che nasce dal dispiacere d' un primo loro sentimento. Del resto son tanto lontani dal conoscerne la sua natura, quanto sono di lungi dall' autore della Natura, e della ragione, poichè la ragione è cosa tutta di Dio. Conciossiachè Iddio creatore del tutto, il tutto provedde, dispose, e ordinò con ragione, e volle che il tutto fosse amministrato, e inteso con la ragione. Perlochè chiunque non conosce Iddio, è d' uopo, che ignori parimente le cose di Dio; perchè i tesori si tengono totalmente chiusi agli stranieri. Sicchè chi attraversa il mare di questa vita senza il timone della ragione, non saprà schivare la tempesta, che domina questo Mondo. Quanto poi stranamente si aggirino circa alla dottrina della Penitenza, si può mostrare agevolmente da questo solo,

lo, che eglino l'usano anche in pentirsi delle loro opere buone. Si pentono della lealtà, dell'amore, della semplicità, della pazienza, della misericordia, secondo che s'incontrano in persone ingrate, e maledicono se medesimi per aver fatto del bene. E specialmente questa sorta di penitenza, che eglino applicano all'opere buone, s'imprimono nel cuore, procurando di tenerla a mente, per non far in avvenire bene più a nessuno; e non istanno a badare, se non assai leggiermente, al pentirsi dell'opere malvage. Insomma la Penitenza serve loro più a peccare, che a far bene.

erit expedire, quum illam etiam in bonis factis suis adhibent. Pœnitet fidei, amoris, simplicitatis, patientiæ, misericordiæ, pro ut quid in ingratiam cecidit, semetipsos execrantur, quia benefecerint; eamque maxime pœnitentiæ speciem, quæ optimis operibus irrogatur, in corde figunt, meminisse curantes, ne quid boni rursus præstent: contra pœnitentiam malorum levius incubant. Denique facilius per eandem delinquunt, quam per eam recte faciunt.

CAP. II.

CAPUT II.

La vera Penitenza è quella, che si pente de' peccati.

Se operassero con cognizione di Dio, e del buon senso per conseguenza, primieramente bilancerebbero, quali siano i costitutivi della Penitenza, e non l'userebbero mai per trarne argomento d'una stravolta emendazione; finalmente modererebbero la forma del pentirsi, perchè temendo Dio, saprebbero in che consiste il peccare. Ma dove non è timor veruno, non è per conseguenza nessuna emenda; e la penitenza è vana, perchè senza quel frutto, per cui Dio l'ha istituita, cioè per la salute dell'uomo. Poichè Iddio dopo tali, e tanti delitti della temerità umana, incominciati da Adamo, capo dell'umana generazione; dopo aver condannato l'uomo colla dote del secolo, ch'è il peccato; dopo averlo cacciato dal Paradiso, e sottoposto alla morte, essendosi tosto nuovamente rivolto alla sua misericordia, fin d'allora istituì, e consacrò in se medesimo la Penitenza, stracciando la sentenza fulminata nella sua prima collera, e patteggiando di perdonare all'uomo fatto a immagine sua. Sicchè si messe da parte un popolo, e lo carezzò co'doni della sua bontà,

Quod si Dei, ac per hoc rationis quoque compotes agerent, merita primo pœnitentiæ expenderent, nec unquam eam ad argumentum perversæ emendationis adhiberent: modum denique pœnitendi temperarent, quia & delinquendi tenerent, timentes Dominum scilicet. Sed ubi metus nullus, emendatio proinde nulla. Ubi emendatio nulla, pœnitentia necessario vana, quia caret fructu suo, cui eam Deus sevit, id est, hominis saluti. Nam Deus post tot & tanta delicta humanæ temeritatis a principe generis Adam auspicata, post condemnatum hominem cum seculi dote, post ejectum paradiso, mortique subjectum, quum rursus ad suam misericordiam maturavisset, jam inde in semetipso pœnitentiam dedicavit, rescissa sententia irarum pristinarum, ignoscere pactus operi & imagini suæ. Itaque & populum sibi congregavit, & multis bonitatis suæ largitionibus fo-

vit,

vit, & ingratissimum totiens expertus, ad Pœnitentiam semper hortatus est, & prophetando universorum prophetarum emisit ora: mox gratiam pollicitus, quam in extremitatibus temporum per Spiritum suum universo Orbi illuminaturus esset; praire intinctionem Pœnitentiæ jussit, ut quos per gratiam vocaret ad promissionem semini Abraham destinatam, per Pœnitentiæ subsignationem ante componeret. Non tacet Joannes: Pœnitentiam initote, dicens, jam enim salus nationibus appropinquabit, Dominus scilicet afferens, secundum Dei promissum; cui præministrans, Pœnitentiam destinabat purgandis mentibus propositam, uti quicquid error vetus inquinasset, quicquid in corde hominis ignorantia contaminasset, id Pœnitentia verrens & radens, & foras abiiciens, mundam pectoris domum superventuro Spiritui sancto pararet, quo se ille cum cœlestibus bonis libens inferat. Horum bonorum unus est titulus, salus hominis, criminum pristinorum abolitione præmissa. Hac Pœnitentiæ causa: hac opera negotium divinæ misericordiæ curans, quod homini profecit, Deo servit. Ceterum ratio ejus, quam cognito Domino discimus, certam formam tenet, ne bonis unquam factis cogitatisve, quasi violenta aliqua manus iniiciatur. Deus enim reprobationem bonorum ratam non habet, utpote suorum, quorum quum auctor & defensor sit, necesse est proinde & acceptator. Si acceptator, etiam remunerator. Viderit ergo ingratia hominum, si etiam bonis factis Pœnitentiam cogit. Viderit & gratia, si captatio ejus ad benefaciendum incita-

e avendolo sperimentato tante, e tante volte ingratissimo, sempre l'esortò alla Penitenza; e mandò le voci di tutti i profeti a profetare; e dipoi promettendo la sua grazia, che era per manifestare all'universo Mondo per mezzo del suo Spirito negli ultimi tempi, comandò, che precedesse il battesimo della Penitenza, acciocchè quelli, che egli per la grazia chiamava alle promesse fatte al seme d'Abramo, avessero avanti aggiustati i conti con la quitanza della Penitenza. Giovanni esclama dicendo: Fate Penitenza, poichè s'appressa la salute a tutte le nazioni, cioè il Signore, che l'apportava secondo la promessa di Dio; la quale mandar volendo ad esecuzione, propose la Penitenza per purgar le menti, acciocchè quello, che il vecchio errore aveva bruttato, e quel che l'ignoranza aveva macchiato nel cuor dell'uomo, la Penitenza scopandolo, e raschiandolo, e cacciandolo fuora, apprestasse il domicilio del cuore ripulito per ricevere lo Spirito santo, acciocchè egli v'entri di buon grado co' doni celesti. Il forte unico di questi beni è la salute degli uomini, premessa la distruzione delle colpe primiere. Questa è la causa della Penitenza, questa è l'opera, che facendo il negozio della divina misericordia a pro dell'uomo, serve insieme a Dio. Del resto la sua natura, che si apprende dal conoscere Dio, ha un modo stabile e fisso di non metter mai le mani sopra l'opere buone o sopra i buoni pensieri [1], che questa sarebbe come una violenza, poichè Dio non approva il rigettare l'opere buone, come quelle, che sono sue, e delle quali essendo egli l'autore, e il difensore, fa di mestieri, che egli le accetti, e se egli le accetta, le remuneri. Vedi dunque se l'ingratitudine degli uomini costringa a pentirsi dell'opere buone: vedi anche se la gratitudine, la quale per guadagnarsela ci incita a far bene altrui, essendo l'una, e l'altra motivo

1 Ciuè sarebbe un violentare la natura della Penitenza, se uno si pentisse dell'opere buone.

tivo terreno, e mortale. Che guadagno trovi tu nel far bene a una persona grata, o qual danno a farlo a un ingrato? Il benefizio riconosce Dio per debitore, siccome il malefizio; perchè il giudice paga l'uno e l'altro fatto. E presedendo Iddio come giudice per fare, e difendere la giustizia a lui carissima, e costituendo in essa la somma tutta della sua dottrina, sarà forse da dubitare, che siccome in tutte le nostre azioni, così nel fatto ancora della Penitenza non si debba render giustizia a Dio? la quale si potrà rendere qualora si adoperi la Penitenza per pentirci solamente de' peccati. Ma non merita d'esser chiamato peccato, se non il mal fatto, e nessuno pecca facendo del bene. Che se non pecca, perchè gli salta addosso la Penitenza, ch'è propria de' peccatori? Perchè impone egli alla sua bontà la parte, che dee fare la malizia? E così accadde, che quando si fa alcuna cosa, dove non bisogna, dove poi ella bisogna, si trascura di farla.

mento est. Terrena, mortalis utraque. Quantulum enim compendii, si grato benefeceris? vel dispendii, si ingrato? Bonum factum Deum habet debitorem, sicut & malum; quia judex omnis remunerator est causæ. At quum judex Deus justitiæ carissima sibi exigendæ tuendæque præsideat, & in eam omnem summam disciplinæ suæ sanciat, dubitandum est, sicut in universis actibus nostris, ita in Pœnitentiæ quoque causa justitiam Deo præstandam esse? quod quidem ita impleri licebit, si peccatis solummodo adhibeatur. Porro peccatum, nisi malum factum dici non meretur: nec quisquam benefaciendo delinquit. Quod si non delinquit, cur Pœnitentiam invadit delinquentium privatum? cur malitiæ officium bonitati suæ imponit? Ita evenit, ut quum aliquid, ubi non oportet, adhibetur, illic ubi oportet, negligatur.

CAP. III.

CAPUT III.

Che i peccati parte sono materiali, e parte spirituali.

Questo è il luogo, ove si ricerca di annoverare quelle cose, delle quali pare, che sia cosa giusta, e doverosa il pentirsi, cioè quelle, che si debbono mettere tra' peccati; benchè ciò sembri superfluo. Poichè conosciuto, che sia il Signore, spontaneamente lo spirito rischiarato dal suo autore viene in notizia della verità, e ammesso alla cognizione de' precetti del Signore, tosto da essi è ammaestrato, quello esser da reputarsi peccato, che è proibito, e rigettato da Dio. Poichè essendo manifestissimo, che Dio è un non so che di bene grande, certo al buono non dispiace se non il male, avvengachè le cose tra se contrarie non hanno amicizia veruna tra loro. Tuttavia non ci rincre-

Quorum ergo Pœnitentia justa & debita videatur, id est, quæ delicto deputanda sint, locus quidem expostulat denotare, sed otiosum videri potest. Domino enim cognito, ultro spiritus a suo auctore respectus emergit ad notitiam veritatis, & admissus ad Dominica præcepta, & ipsis statim eruditur, id peccato deputandum, a quo Deus arceat. Quoniam quum Deum grande quid boni constet esse, utique bono nisi malum non displiceret, quod inter contraria sibi nulla amicitia est. Per-

stringere

stringere tamen non pigebit, delictorum quædam esse carnalia, id est, corporalia, quædam vero spiritalia. Nam quum ex hac duplicis substantiæ congregatione confectus homo sit, non aliunde delinquit, quam unde constat. Sed non eo inter se differunt, quod corpus & spiritus duo sunt; alioqui eo magis paria sunt, quia duo unum efficiunt. Ne quis pro diversitate materiarum peccata eorum discernat, ut alterum altero levius aut gravius existimet. Siquidem & caro, & spiritus, Dei res: alia manu ejus expressa, alia afflatu ejus consummata. Quum ergo ex pari ad dominum pertineant, quodcunque eorum deliquerit, ex pari dominum offendit. An tu discernas actus carnis & spiritus? quorum & in vita, & in morte, & in resurrectione, tantum communionis atque consortii est; ut pariter tunc aut in vitam aut in judicium suscitentur; quia scilicet pariter aut deliquerint, aut innocentes egerint. Hoc eo præmiserimus, ut non minorem alteri quam utrique parti, si quid deliquerit, Pœnitentiæ necessitatem intelligamus impendere. Communis reatus amborum est, communis & judex, Deus scilicet: communis igitur & Pœnitentiæ medela. Exinde spiritalia & corporalia nominantur, quod delictum omne aut agitur, aut cogitatur. Ut corporale sit, quod in facto est, quia factum ut corpus, & videri & contingi habet. Spiritale vero, quod in animo est, quia spiritus neque videtur, neque tenetur; per quod ostenditur non facti solum, verum & voluntatis delicta vitanda, & Pœnitentia purganda esse. Neque enim si mediocritas humana, facti solum judicat, quia voluntatis latebris par non est, idcir-

sca di dire brevemente, che de' peccati alcuni sono carnali, cioè corporali, e alcuni spirituali. Conciossiachè essendo l'uomo composto dell' aggregato di due sostanze, non pecca se non con quelle due cose, delle quali è composto. Ma questi peccati non differiscono tra loro solamente, perchè il corpo, e lo spirito sono due cose; altrimenti tanto più sarebbero uguali, perchè queste due cose ne fanno una. Nè altri distingua i peccati del corpo da quelli dello spirito per la diversità delle materie, talchè perciò stimi l'un più leggiero o più grave dell'altro; poichè e la carne, e lo spirito sono di Dio: l'una formata dalla sua mano, l'altra finita col suo respiro. Appartenendo dunque amendue egualmente al Signore, qualunque di loro peccherà, egualmente offende Dio. Ti bast'egli forse l'animo di discernere le azioni della carne, e dello spirito? avendo tra loro tanta unione, e conforzio e in vita, e in morte, e nella resurrezione, talchè risusciteranno di pari o alla vita, o alla condanna, perchè di pari o peccarono, o vissero innocenti. Abbiamo fatte queste premesse, perchè si capisca, che non meno all'una, che all'altra è ingiunta la necessità di far Penitenza, quando abbiano peccato. Il delitto è comune di tutti e due, e comune il giudice, cioè Iddio; dunque comune dee essere il rimedio della Penitenza. Ma per questo si appellano corporali, e spirituali, perchè ogni peccato o si fa, o si pensa, sicchè corporale è quello, che consiste in un'azione, per esser fatto come il corpo, che si può vedere, e toccare; e spirituale quello, che è nell'animo, perchè lo spirito nè si vede, nè si tocca. Dal che si mostra, che si debbono schifare non solo i peccati d'opera, ma anche quelli di volontà, e purgargli con la Penitenza. Nè perchè la poca abilità dell'uomo solamente giudica da' fatti, non potendo penetrare i nascon-

 digli

digli del cuore, perciò i delitti di esso si debbono avanti a Dio trascurare. Iddio tien conto di tutti, e niente scappa dalla sua vista; laonde tanto i pensieri, che i fatti malvagi sono delitti; perchè non ignora, nè trascura cosa alcuna, di cui non faccia render conto. Egli non dissimula, nè stravolge la sua oculatezza. Inoltre la volontà è l' origine di tutte le nostre azioni; checchè sia, se qualcheduna si ascrive al caso, o alla necessità, o all' ignoranza; eccettuate queste in tutte l' altre si pecca volontariamente. Essendo dunque la volontà origine delle azioni, non dee esser ella principalmente punita, essendo ella princincipalmente rea? Dalla qual pena non va nè pur allora esente, quando nell' eseguire l' azione s' interponga qualche difficultà; poichè s' imputa alla medesima volontà, nè si può scusare per quell' ostacolo frappolto nell' esecuzione; poichè ella pure poi ha fatto un' azione, che finalmente è opera della volontà. Finalmente in che maniera apparisce, che il Signore ha fatto un' aggiunta alla legge vecchia, se non col proibire anche i delitti di pura volontà, e pensiero? Quando definisce per adultero non solo chi da vicino offende, e quasi uccide l' altrui matrimonio, ma anco chi con uno sguardo impudico di concupiscenza lo macchia; talchè quello che ci vien proibito di commettere, molto pericolosamente l' animo se lo rappresenta nell' immaginazione. Ed indarno si pretende di cassarne l' effetto con la forza della nostra volontà; la quale avendo tanta efficacia, e influenza nel peccato, perchè non se le imputerà, poichè ella ha voluto saziare il suo piacere con l' immaginazione? Sarà dunque punito, come se avesse commesso il delitto. E' cosa folle il dire: Io volli, ma tuttavia non l' ho fatto. Ma lo dovevi tirare a fine, se lo volevi; o non volerlo, se non volevi commetterlo. Per altro tu stesso dai la sen-

co crimina ejus etiam sub Deo negligamus. Deus in omnia sufficit. Nihil a conspectu ejus remotum, unde omnino delinquitur; quia non ignorat, nec omittit, quo minus in judicium decernat. Dissimulator & praevaricator perspicaciæ sua non est. Quid? quod voluntas facti origo est? Viderint enim, si qua casui, aut necessitati, aut ignorantiæ imputantur; quibus exceptis jam non nisi voluntate delinquitur. Quum ergo facti origo est, non tanto potior ad pœnam est, quanto principalis ad culpam? quæ ne tunc quidem liberatur, quum aliqua difficultas perpetrationem ejus intercipit. Ipsa enim sibi imputatur, nec excusari poterit per illam perficiendi infelicitatem, operata quod suum fuerat. Denique Dominus quemadmodum se adiectionem legis superstruere demonstrat, nisi & voluntatis interdicendo delicta? quum adulterum non eum solum definit, qui cominus in alienum matrimonium cecidisset, verum etiam illum, qui aspectus concupiscentia contaminasset: adeo quod prohibetur administrare, satis periculose animus sibi repræsentat; & temere per voluntatem expungit effectum. Cujus voluntatis quum vis tanta sit, cur non solatium sui saturans pro facto cedat? pro facto ergo plectetur. Vanissimum est dicere: volui, nec tamen feci. Atquin perficere debes, quia vis: aut nec velle, quia nec perficis. Sed ipse conscientiæ tua confessione pronuntias. Nam si bonum

con-

concupisceres, perficere gestisses: porro sicut malum non perficis, nec concupiscere debueras. Quaqua te constitueris, crimine astringeris: quia aut malum volueris, aut bonum non adimpleveris.

tenza con la confessione, che fa la tua coscienza. Poichè se tu desiderassi alcun bene, ti saresti studiato di tirarlo a fine; laonde siccome tu non mandi a esecuzione il male, così ancora non dovevi desiderarlo. Da che parte tu ti ponga, sarai colpevole, o perchè hai voluto il male, o perchè non hai fatto il bene.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Esorta alla Penitenza, e la commenda altamente.

Omnibus ergo delictis, seu carne, seu spiritu, seu facto, seu voluntate commissis, qui pœnam per judicium destinavit, idem & veniam per Pœnitentiam spopondit, dicens ad populum: Pœnitere, & salvum faciam te. Et iterum: Vivo, inquit Dominus, & Pœnitentiam malo quam mortem. Ergo Pœnitentia vita est, quum præponitur morti. Eam, tu peccator, mei similis (imo me minor, ego enim præstantiam in delictis meam agnosco) ita invade, ita amplexare, ut naufragus alicujus tabulæ fidem. Hæc te peccatorum fluctibus mersum prolevabit, & in portum divinæ clementiæ protelabit. Rape occasionem inopinatæ felicitatis, ut ille tu nihil quondam penes Deum, nisi stilla situlæ, & areæ pulvis, & vasculum figuli, arbor exinde fias illa, quæ penes aquas seritur, & in foliis perennat, & tempore suo fructus agit, quæ non ignem, non securim videbit. Pœniteat errorum reperta veritate, pœniteat amasse, quæ Deus non amat: quando ne nos quidem ipsi servulis nostris ea, quibus offendimur, non odisse permittimus. Obsequii enim ratio

Adunque a tutti i delitti commessi o con la carne, o con lo spirito, o col fatto, o col pensiero colui, che stabilì la pena per via di giudizio, lo stesso promesse eziandio il perdono per via della Penitenza, dicendo al popolo: Pentiti, e io ti farò salvo. E di nuovo dice il Signore; Viva io: vo' piuttosto la Penitenza, che la morte. Adunque la Penitenza è vita, poichè s' antepone alla morte. Questa dunque, o peccatore simile a me (anzi minor di me, perchè io conosco la mia superiorità in genere di peccati) questa, dico, acchiappa, questa abbraccia, come un naufrago, che si affida a una tavola. Questa te peccatore sommerso nell' onde de' peccati porterà a galla, e ti condurrà fino al porto della divina clemenza. Afferra l' occasione d' impensata felicità; acciocchè tu, che appresso Dio non eri nulla altro, se non come una stilla, che gocciola da una secchia, o un grano di polvere d' un' aia, e un vasaccio di terra vile, quindi diventi quell' albero, che è piantato presso all' acqua, e frondeggia perpetuamente, e a suo tempo produce i frutti, il quale non vedrà mai nè il fuoco, nè la scure. Pentiamoci degli errori dopo trovata la verità, pentiamoci d' aver amato quel che Dio non ama; dacchè nè pur noi stessi non permettiamo a' nostri più bassi servi di non odiare quelle cose, che ci danno noja. Conciossiachè la sostanza dell' ossequio consiste nella simili-

militudine de' sentimenti. Volendo numerare i beni della Penitenza, sarebbe d'uopo con grande eloquenza rammassare una diffusa materia sopra questo argomento. Noi poi secondo la nostra scarsezza inculcheremo una cosa sola, esser bene, anzi ottimo quel che Dio comanda. Io reputo grande ardire il disputare del bene d' un precetto divino, nè dobbiamo dar retta a ciò perchè è buono, ma perchè Dio l' ha comandato. Per dimostrazione del nostro ossequio, prima si dee avere in vista la maestà della potenza divina. Prima è l' autorità di chi comanda, che l' utilità di chi serve. E', o non è bene il pentirsi? Che stai tu a pensare? Iddio lo comanda. Anzi che egli non solamente lo comanda, ma eziandio ci esorta. Ci invita col premio, e questo premio è la salute, giurando ancora, e dicendo: Viva io. Desidera, che se gli creda. O beati noi, per causa de' quali Iddio giura! O disgraziatissimi, se non crediamo ne pur al Signore, che giura! Quel che adunque Iddio tanto raccomanda, fino ad asserirlo con giuramento all' usanza nostra, dobbiamo per certo con somma ponderazione intraprendere, e custodire, acciocchè confidando nella promessa della divina grazia, possiamo quindi perseverare nel frutto ancora, e nel profitto di essa.

in similitudine animorum constituta est. De bono Poenitentiæ enumerando diffusa, & per hoc magno eloquio committenda materia est. Nos vero pro nostris angustiis unum inculcamus, bonum atque optimum esse, quod Deus præcipit. Audaciam existimo de bono divini præcepti disputare. Neque enim quia bonum est, idcirco auscultare debemus, sed quia Deus præcipit. Ad exhibitionem obsequii prior est majestas divinæ potestatis. Prior est autoritas imperantis, quam utilitas servientis. Bonum est poenitere, an non? Quid revolvis? Deus præcipit. At enim ille non præcipit tantum, sed etiam hortatur. Invitat præmio; salutem jurans etiam: vivo, dicens. Cupit credi sibi. O beatos nos, quorum causa Deus jurat! O miserrimos, si nec juranti domino credimus. Quod igitur Deus tantopere commendat, quod etiam humano more sub dejeratione testatur, summa utique gravitate & aggredi, & custodire debemus, ut in asseveratione divinæ gratiæ permanentes, in fructu quoque ejus & emolumento proinde perseverare possimus.

CAP. V.

CAPUT V.

Che non si ritorni al peccato dopo la Penitenza.

Dico parimente, che non dobbiamo mai per l' avvenire col ricommettere il peccato rinunziare a quella Penitenza una volta conosciuta, e intrapresa, che fattaci conoscere, e intimataci per la grazia di Dio ci richiamò alla grazia del Signore. Già nessun pretesto d' ignoranza certamente ti difende, se conosciuto il Signore, e accettati i suoi precetti, e fatta Penitenza de' peccati, di nuovo ti restituisci alle

Hoc enim dico, Poenitentiam, quæ per Dei gratiam ostensa & indicta nobis, in gratiam nos Domino revocat, semel cognitam atque susceptam nunquam post hac iteratione delicti resignari oportere. Jam quidem nullum ignorantiæ prætextum tibi patrocinatur, quod Domino agnito, præceptisque ejus admissis, denique Poenitentia delictorum functus, rursus

rursus te in delicta restituis. Ita in quantum ignorantia segregaris, in tantum contumaciæ adglutinaris. Nam si idcirco te deliquisse pœnituerat, quia Dominum cœperas timere, cur quod metus gratia gessisti, rescindere maluisti, nisi quia metuere desiisti? Neque enim timorem alias res quam contumacia subvertit. Quum etiam ignorantes Dominum nulla exceptio tueatur a pœna (quia Deum in aperto constitutum, & vel ex ipsis cœlestibus bonis comprehensibilem ignorari non licet) quanto cognitum despici periculosum est? Despicit porro, qui bonorum ac malorum intellectum ab illo consecutus, quod intelligit fugiendum, quodque jam fugit, resumens, intellectui suo, id est, Dei dono contumeliam facit: respuit datorem, quum datum deserit: negat beneficum, quum beneficium non honorat. Quemadmodum ei potest placere, cujus munus sibi displicet? Ita in Dominum non modo contumax, sed etiam ingratus apparet. Cæterum non leviter in Dominum peccat, qui quum æmulo ejus diabolo pœnitentia renunciasset, & hoc nomine illum Domino subjecisset, rursus eundem regressu suo erigit, & exultationem ejus seipsum facit, ut denuo Malus recuperata præda sua adversus Dominum gaudeat. Nonne, quod dicere quoque periculosum est, sed ad ædificationem proferendum est, diabolum Domino præponit? Comparationem enim videtur egisse, qui utrunque cognoverit, & judicato pronuntiasse, eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit. Ita qui per delictorum Pœnitentiam instituerat Domino satisfacere, diabolo per aliam Pœnitentiæ Pœnitentiam satisfaciet: eritque tanto magis perosus Deo,

colpe. Così quanto ti allontani dall'ignoranza, tanto vieni a far lega con la contumacia. Poichè se ti pentisti d' aver peccato, per aver cominciato a temere il Signore, per qual motivo volesti rescindere quelche facesti per paura, se non perchè cessasti di temere? Avvengachè nessun' altra cosa mette in rivolta il timore, se non la contumacia. Ora essendo che nessuna eccezione difenda dalla pena anche quelli, che ignorano Dio (perchè non si può ignorare, tanto è manifesto, e comprensibile eziandio da' soli beni del cielo) conosciutolo, quanto sarà pericoloso il disprezzarlo? E per certo lo disprezza colui, che avendo da lui conseguita la cognizione de' beni, e de' mali, rabbracciando il male, che conobbe dover fuggire, e che già fuggì con la sua cognizione, le fa un' ingiuria cioè la fa a un dono di Dio: rigetta il donatore, rigettando il donativo: nega il benefattore, col non onorare il benefizio. Come mai può piacere a colui, di cui gli dispiace il dono? In tal guisa non solo comparisce presso Dio contumace, ma altresì ingrato. Del rimanente non pecca mica leggiermente contra il Signore, chi avendo rinunziato con la Penitenza al diavolo emulo di Dio, e per questo capo avendolo sottoposto ad esso Signore, di nuovo lo rialza con la sua ricaduta, e si fa egli stesso materia del suo gioire, sicchè il Maligno ricuperata la sua preda nuovamente esulta contro il Signore. Cosa pericolosa fino a dirsi, ma pure da dirsi per edificazione altrui; non si vien così ad anteporre a Dio il diavolo? Poichè chi ha conosciuto l'uno, e l'altro, pare che faccia di essi un paragone, e che poi dia la sentenza, e giudichi esser migliore quello, di cui egli ama meglio d'esser suddito. Così quegli, che avea cominciato a sodisfare al Signore con la Penitenza de' peccati, sodisfarà al diavolo col pentirsi d'aver fatto prima penitenza; e tanto più sarà odioso a Dio.

quan-

quanto più sarà accetto al suo avversario. Ma dicono certi: Basta a Dio, d'esser ricevuto col cuore, e con l'animo, benchè non si faccia di fatti. Laonde eglino peccano salvo il timore, e la Fede; cioè salva la castità violano i matrimoni: salva la pietà danno il veleno a'genitori. Nella stessa maniera adunque anche essi, salvo il perdono, saranno cacciati all'inferno, mentre che salvo il timore peccano. Il primo esempio di perversità è questo, che peccano, perchè temono. Credo, che non peccherebbero, se non temessero. Adunque chi non vuole offendere Dio, non lo riverirà, se il timore gli serve di coperta per offenderlo. Ma queste sottigliezze sogliono pullulare dalla semenza degl'ipocriti, che hanno stretta amicizia col diavolo, e della cui penitenza non è mai da fidarsene.

quanto æmulo ejus acceptus. Sed ajunt quidam, satis Deum habere, si corde & animo suspiciatur, licet actu minus fiat. Itaque se salvo metu, ac fide peccare; hoc est, salva castitate, matrimonia violare: salva pietate parenti venenum temperare. Sic ergo & ipsi salva venia in gehennam detrudentur, dum salvo metu peccant. Primum exemplum perversitatis, quia timent, delinquunt: opinor non delinquerent, si non timerent. Igitur qui Deum nolit offensum, nec revereatur omnino, si timor offendendi patrocinium est. Sed ista ingenia de semine hypocritarum pullulare consuerunt, quorum individua cum diabolo amicitia est, quorum Pœnitentia nunquam fidelis.

CAP. VI.

CAPUT VI.

Di quelli che son tenuti a far Penitenza: e che ad essa debbono sottoporsi anche i catecumeni.

Quel che dunque la nostra debolezza si è sforzata di suggerire per indurre a intraprendere la Penitenza, e sempre tenerla forte, riguarda tutti quelli, che si son dati a Dio, comechè col guadagnarsi la sua grazia vengono a chiedergli ogni salute; ma particolarmente è detto per quei novizietti [1], che cominciano adesso specialmente a innaffiare le loro orecchie con la parola di Dio, e che sono come tanti cagnolini nati di fresco, e che non avendo ben aperti gli occhi si strascicano barcollando; e dicono di rinunziare alla vita primiera, e intraprendono la Penitenza, ma trascurano di farla. Poichè gli richiama a desiderar qualcuna delle cose primiere lo stesso fine, per cui le desiderano; a guisa de'frutti, che cominciano per troppa età a essere acidi, o amari, i quali

Quicquid ergo mediocritas nostrà ad Pœnitentiam semel capessendam, & perpetuo continendam suggerere conata est, omnes quidem deditos Domino spectat, ut omnis salutis in promerendo Deo petitores, sed præcipue novitiolis istis imminet; qui quum maxime incipiunt divinis sermonibus aures rigare, quique catuli infantiæ adhuc recentis, nec perfectis luminibus incerta reptant: & dicunt quidem pristinis renunciare, & Pœnitentiam assumunt, sed includere eam negligunt. Interpellat enim illos ad desiderandum ex pristinis aliquid, ipse finis desiderandi: velut poma quum jam in acorem, vel amaritudinem senescere incipiunt, ex parte

ali-

[1] Intende de' catecumeni.

aliqua tamen adhuc ipsi gratia sua adulantur. Omne praeterea cunctationis & tergiversationis erga Poenitentiam vitium, praesumptio intinctionis importat. Certi enim indubitata venia delictorum, medium tempus interim furantur, & commeatum sibi faciunt delinquendi, quam eruditionem non delinquendi. Quam porro ineptum, quam iniquum, Poenitentiam non adimplere, & veniam delictorum sustinere! hoc est, pretium non exhibere, ad mercem manum emittere; hoc enim pretio Dominus veniam addicere instituit: hac Poenitentiae compensatione redimendam proponit impunitatem. Si ergo qui venditant, prius nummum, quo paciscuntur, examinant, ne scalptus, neve rasus, ne adulter: etiam Dominum credimus, Poenitentiae probationem prius inire, tantam nobis mercedem perennis scilicet vitae concessurum. Sed differamus tantisper Poenitentiae veritatem. Tunc opinor emendatos liquebit, quum absolvimur? Nullo pacto. Sed eum pendente venia, poena prospicitur: quum adhuc liberari non meremur, ut possimus mereri: quum Deus comminatur, non quum ignoscit. Quis enim servus, postea quam libertate mutatus est, furta sua & fugas sibi imputat? Quis miles, postquam castris suis emissus, pro notis suis satagit? Peccator ante veniam deflere se debet; quia tempus Poenitentiae idem quod periculi & timoris. Neque ego renuo divinum beneficium, id est, abolitionem delictorum inituris aquam omnimodo salvum esse: Sed ut eo pervenire contingat, elaborandum est. Quis enim

tuttavia in parte ritengono ancora del buono, e grazioso sapore. Inoltre ogni difetto d' indugio, e di tergiversazione nel far Penitenza, proviene dalla fiducia battezzarsi. Conciossiachè essendo certi del perdono indubitato de' peccati, rubano frattanto quel tempo, che frappongono: e si procacciano una buona provvisione per peccare piuttosto, che un insegnamento per non peccare. Per verità quanto sciocca cosa è non adempire la Penitenza, e indugiare a ricevere il perdono de'delitti! Questo è lo stesso, che stender la mano a prender la merce, e non pagarne il prezzo; poichè Iddio ha costituito di dare il perdono a questo prezzo, e propone l' impunità, ma da comprarsi col compenso della Penitenza. Se dunque quelli, che vendono, prima pesano, e esaminano la moneta pattuita, che non sia guasta, o tosata, o falsa; così anche crediamo, che il Signore prima farà i conti sopra la Penitenza; e tanta sarà la mercede, che ci darà, cioè la vita eterna. Ma tardiamo pure per un poco il pentirci da vero. Forse allora sarà certo, che noi ci siamo emendati, quando riceveremo l' assoluzione? No sicuramente; ma bensì quando stando sospeso il perdono abbiamo in vista la pena: quando non per anco meritiamo d' esser liberati [1], per poterlo meritare: quando Dio minaccia, non quando perdona. Poichè qual servo, dopo aver ottenuta la libertà, si rimprovera i suoi furti, e l' essere fuggito? Qual soldato dopo essere stato giubbilato dalla milizia, si prende pena delle sue cicatrici? Il peccatore avanti il perdono dee piangere se stesso, perchè il tempo della Penitenza è parimente tempo di pericolo, e di timore. Nè io nego, che per quelli, che sono per battezzarsi, sia assicurato il benefizio divino [2], cioè la cassazione delle colpe, ma perchè ci fortifica d' arrivarci, si dee fare ogni sforzo. Chi appresterà uno spruzzo [3] d' acqua comun-

1 Cioè quando ci prepariamo con la Penitenza per meritare il battesimo.

2 Cioè pe' catecumeni, che muoiono avanti di battezzarsi.

3 Allude al battesimo per aspersione.

comunque sia [1] a te, uomo d' una Penitenza tanto fallace? E facile il tentare d' ottener ciò furtivamente, e ingannare con le tue promesse chi presiede al battesimo; ma Dio ha l'occhio a questo suo tesoro, nè permette, che vi s' insinuino nascosamente gl' indegni. Egli in fine che dice? [2] Niente è occulto, che non sia fatto manifesto. Qualunque tenebre tu soprapponga a' fatti tuoi, Iddio tuttavia è luce. Alcuni poi sono d' opinione, che Dio sia in necessità di dare anche agl' indegni quelche ha promesso, e riducono a servitù ciò, che è sua liberalità. Che se egli per necessità ci dona il simbolo della morte [3], adunque ce lo dà contro sua voglia. Perchè chi mai è quelli, il quale permetta, che perseveri una cosa, che egli fa contro il suo volere. E' vero che molti perdono, e a molti è tolto questo dono; ma questi sono quelli, che entrano per inganno, e che avendo abbracciato la fiducia della Penitenza, fabbricarono sopra l' arena una casa, ch' era per rovinare. Nessun dunque si aduli, perchè si trova nel noviziato degli Uditori [4], come se anche in quel tempo fosse loro lecito il peccare. Subito, che si conosce il Signore, subito si dee temere, e subito che si è veduto, venerare. Del resto, che importa a te l' averlo conosciuto, se tu giaci ne' medesimi peccati, come per l'addietro, quando non lo conoscevi? Chi t' impedisce dal non essere un perfetto servo d' Iddio? Che forse un Cristo è per li battezzati, e un altro pe' catecumeni? Forse diversa è la loro speranza, la loro mercede, la paura del giudizio, la necessità della Penitenza? Quella lavanda è un sigillo della Fede, la quale si comincia, e si approva dalla Fede della Penitenza. Noi non ci battezziamo per lasciare il peccato, ma lasciammo il peccato, perchè già era-

tibi tam infidæ Pœnitentiæ viro, asperginem unam cujuslibet aquæ commodabit? Furto quidem aggredi, & præpositum hujus rei asseverationibus tuis circumduci facile est; sed Deus thesauro suo providet, nec sinit obrepere indignos. Quid denique ait? Nihil occultum, quod non revelabitur. Quantascunque tenebras factis tuis superstruxeris, Deus lumen est. Quidam autem sic opinantur, quasi Deus necesse habeat præstare etiam indignis, quod spopondit: & liberalitatem ejus faciunt servitutem. Quod si necessitate nobis symbolum mortis indulget, ergo invitus facit. Quis enim permittit permansurum id quod tribuerit invitus? Non enim multi postea excidunt? non a multis donum illud aufertur? Hi sunt scilicet, qui obrepunt, qui Pœnitentiæ fidem aggressi, super arenas domum ruituram collocant. Nemo ergo sibi aduletur, quia inter Auditorum tyrocinia deputatur, quasi eo etiam nunc sibi delinquere liceat. Dominum simul cognoveris, timeas: simul inspexeris, reverearis. Caterum quid te cognovisse interest, quum iisdem incubas, quibus retro ignarus? Quid autem te a perfecto Dei servo separat? An alius est intinctis Christus, alius Audientibus? Num spes alia, vel merces, alia formido judicii, alia necessitas Pœnitentiæ? Lavacrum illud obsignatio est Fidei: quæ Fides a Pœnitentiæ fide incipitur & commendatur. Non ideo abluimur, ut delinquere desinamus, sed quia desiimus;

1 Cioè non benedatta, poichè anche in quei tempi si benediva l' acque del fonte battesimale. 2 S. Luc. cap. 8.

3 Chiamò simbolo dalla morte il battesimo, perchè s. Paolo dice, che nel battezzarsi si muore, e siamo sepolti con Cristo, e con lui risusciriamo a nuova vita.

4 Cioè era' catecumeni destinati al battesimo, i quali erano tenuti lungo tempo e prove per vedere se si mantenevano nel proposito che volevano abbracciare.

mus, quoniam jam corde loti sumus. Hæc enim prima Audientis intinctio est, metus integer. Exinde quoad Dominum senseris, Fides sana conscientia semel Pœnitentiam amplexata. Cæterum si ab aquis peccare desistimus, necessitate non sponte innocentiam induimus. Quis ergo in bonitate præcellens? cui non licet, an cui displicet malo esse? qui jubetur, an qui delectatur a crimine vacare? Ergo nec a furto manus avertamus nisi claustrorum duritia repugnet: nec oculos a stupri concupiscentiis refrenemus, nisi a custodibus corporum obstructi, si nemo Domino deditus delinquere desinet, nisi intinctione alligatus. Quod si qui ita senserit, nescio an intinctus magis contristetur, quod peccare desierit, quam lætetur, quod evaserit. Itaque Audientes optare intinctionem, non præsumere oportet. Qui enim optat, honorat: qui præsumit, superbit. In illo verecundia, in isto petulantia apparet. Ille satagit, hic negligit. Ille mereri cupit, at hic, ut debitum, sibi repromittit. Ille sumit, hic invadit. Quem censeas digniorem, nisi emendatiorem? quem emendatiorem, nisi timidiorem, & idcirco vera Pœnitentia functum? Timuit enim adhuc delinquere, ne non mereretur accipere. At ille præsumptor, quum sibi repromitteret, securus scilicet, timere non potuit: sic nec Pœnitentiam implevit, quia instrumento Pœnitentiæ, id est, metu caruit. Præsumptio inverecundiæ portio est: inflat petitorem, despicit datorem. Itaque decipit nonnunquam. Ante enim

vamo battezzati nel cuore; poichè il primo battesimo de' catecumeni è un santo timore. Subito che avrai sentito il Signore, la Fede ha abbracciata la Penitenza, se sei di coscienza sana. Del rimanente se cessiamo di peccare da quel punto, che si esce dall' acqua, è segno, che ci vestiamo dell' innocenza per necessità, non già spontaneamente. Chi dunque è più eccellente in bontà, quelli, a cui non è permesso d' esser cattivo, o quelli a cui dispiace d' esserlo? Quelli, a cui è comandato di star lontano dalla colpa, o quelli, che ne sta lontano per piacere? Dunque non si ritira la mano dal rubare, se non impediti dalle serrature: nè raffreniamo gli occhi dal desiderio di violare una fanciulla, se non ce lo vieta, chi custodisce il corpo di essa; se nessuno datosi al Signore lascia di peccare, se non legato dal battesimo. Che se ci fosse alcuno di questo sentimento, non so se dopo essersi battezzato più s' attristi d' aver lasciato la colpa, o si rallegri d' essere da essa liberato. Adunque fa d' uopo, che i catecumeni desiderino il battesimo, non lo pretendano. Poichè chi lo brama, l' onora: chi lo pretende, pecca di superbia. In quello apparisce la verecondia, e in questo la petulanza. Quelli si studia, questi trascura: quelli desidera farsi del merito, ma questi lo conta, come una cosa a lui dovuta. Quelli lo prende, e questi lo rapisce. Chi reputerai tu più degno del battesimo, se non chi è più corretto? e chi più corretto, se non chi è più timido, e che perciò ha fatto una vera Penitenza? Poichè tuttora temè di peccare per non essere immeritevole di riceverlo. Ma il prosontuoso pretendendolo come per obbligo, e perciò vivendo sicuro, non potè temere, e così non adempì la Penitenza, perchè mancogli lo strumento della Penitenza, cioè il timore. La presunzione, che è un ramo della sfacciataggine, gonfia chi chiede, e disprezza chi dà; per lo che talora inganna; poichè

promette avanti, che sia formato il credito, della qual cosa sempre si disgusta colui, che dee dare.

quam debeatur, repromittit, quo semper is, qui est præstaturus, offenditur.

CAP. VII.

CAPUT VII.

Si ragiona della seconda Penitenza dopo il battesimo, di cui sarebbe bene non aver bisogno non peccando mai.

Fin quì, o Signore Gesù Cristo, i tuoi servi abbiano la sorte d' imparare, e d' udire gl' insegnamenti spettanti alla Penitenza, e quanto sia necessario anche a' catecumeni il non peccare, o non sapere, che cosa è Penitenza, o non ricercarne. Mi rincresce di far menzione della seconda, anzi dell' ultima speranza, acciocchè trattando dell' ajuto, che resta [1], cioè della Penitenza, non sembri, che noi mostriamo esserci ancora spazio di peccare. Guardi Dio, che altri così intenda le mie parole; come se abbia campo anco adesso di peccare, perchè l' ha di pentirsi; come se la soprabbondanza della clemenza divina serva d' incentivo all' umana temerità. Nessuno adunque sia peggiore, perchè Dio è migliore: e non pecchi tante volte, quante gli vien perdonato. Del resto per lui senza fallo sarà finito la speranza del perdono, se non porrà fine al peccare. Siamo scampati una volta; basti l' esserci esposti fin quì a' pericoli, benchè ci paja di poter nuovamente scampare. Per lo più quelli, che si sono salvati in un naufragio, dipoi dicono addio alla nave, e al mare; e onorano il benefizio di Dio, cioè il loro scampo, con rammemorarsi del pericolo. Lodo il timore, e amo la lor verecondia. Non vogliono esser nuovamente di carico alla divina misericordia. Temono, che non paia, che da' essi si calpesti quel, che hanno conseguito: schivano di far nuova esperienza con una certamente buona accuratezza circa a quel che una volta impararono a temere. Così il moderare la temerità è un attestato del timore, e il ti-

Hucusque, Christe Domine, de Pœnitentiæ disciplina servis tuis discere vel audire contingat, quousque etiam delinquere non oportet Audientibus: vel nihil jam de Pœnitentia noverint, nihil ejus requirant. Piget secundæ, imo jam ultimæ spei subtexere mentionem, ne retractantes de residuo auxilio pœnitendi, spatium adhuc delinquendi demonstrare videamur. Absit, ut aliquis ita interpretetur, quasi eo sibi etiam nunc pateat ad delinquendum, quia patet ad pœnitendum: & redundantia clementiæ cœlestis libidinem faciat humanæ temeritatis. Nemo idcirco deterior sit, quia Deus melior est, totiens delinquendo quotiens ignoscitur. Cæterum finem utique evadendi habebit, quum offendendi non habebit. Evasimus semel, hactenus periculosis nosmetipsos inferamus, & si iterum evasuri videmur. Plerique naufragio liberati exinde repudium & navi & mari dicunt, & Dei beneficium, salutem suam scilicet, memoria periculi honorant. Laudo timorem, diligo verecundiam. Nolunt iterum divinæ misericordiæ oneri esse: formidant videri inculcare, quod consecuti sunt: bona certe sollicitudine iterum experiri vitant, quod semel didicerunt timere. Ita modus temeritatis, testatio est timoris.

Timor

[1] Dopo il battesimo a chi pecca non resta altro aiuto che la Penitenza.

Timor autem hominis, Dei honor est. Sed enim pervicacissimus hostis ille, nunquam malitiæ suæ otium facit. Atquin tunc maxime sævit, quum hominem plene sentit liberatum: tunc plurimum accenditur, dum extinguitur. Doleat, & ingemiscat necesse est venia peccatorum permissa, tot in homine mortis opera diruta, tot titulos damnationis retro suæ erasos. Dolet, quod ipsum & angelos ejus, Christi servus ille peccator judicaturus est. Itaque observat, oppugnat, obsidet, si qua possit aut oculos concupiscentia carnali ferire, aut animum illecebris secularibus irretire, aut Fidem terrenæ potestatis formidine evertere, aut a via certa perversis traditionibus detorquere: non scandalis, non tentationibus deficit. Hæc igitur venena ejus providens Deus, clausa licet ignoscentiæ janua, & intinctionis sera obstructa, aliquid adhuc permisit patere. Collocavit in vestibulo Pœnitentiam secundam, quæ pulsantibus patefaciat: sed jam semel, quia jam secundo: sed amplius nunquam, quia proxime frustra. Non enim & hoc semel satis est? Habes, quod jam merebaris, amisisti enim quod acceperas. Si tibi indulgentia Domini accommodat, unde restituas, quod amiseras; iterato beneficio gratus esto, nedum ampliato: majus est enim restituere, quam dare: quoniam miserius est perdidisse, quam omnino non accepisse. Verum non statim succidendus ac subruendus est animus desperatione, si secundæ quis Pœnitentiæ debitor fuerit. Pigeat sane peccare rursus, sed rursus pœnitere non pigeat: pigeat iterum peri-

more dell' uomo è un onore di Dio. Ma quell' ostinatissimo nostro avversario non lascia mai in ozio la sua malizia; anzi allora sì che imperversa, quando conosce, che l' uomo è liberato del tutto: allora massimamente s' infiamma, quando ei viene ad esser ammorzato. Fa d' uopo, che egli si dolga, e gema pel perdono conceduto al peccatore, vedendo distrutte nell' uomo tante opere della morte, e scancellati anzi rasi tanti titoli di condannare uno già suo. Si duole, che quel servo di Cristo già peccatore giudicherà lui, e i suoi angioli [1]. Per lo che gli ha sempre gli occhi addosso, l' assalta, e l' assedia; per vedere se gli riesce o ferirgli gli occhi con la concupiscenza carnale, o allacciar l' animo con le carezze mondane; o rovesciar la sua Fede con la paura della potestà terrena: o storcerlo dalla via sicura con le tradizioni false: nè manca di metter in opera gli scandoli, e le tentazioni. Laonde prevedendo Iddio questi suoi veleni, quantunque fosse chiusa la porta del perdono, e messovi il serrame del battesimo, volle tuttavia, che ci rimanesse qualche apertura. Pose all' ingresso la seconda Penitenza, la quale aprisse a chi picchiasse, ma una volta sola, perchè è la seconda volta: ma poi non più, perchè l' ultima è stata in vano. Poichè che non era a bastanza una volta sola? Tu hai quel che meritavi, poichè hai perduto la grazia che ricevesti. Se la benignità del Signore ti ha dato il comodo di ricuperare ciò, che avevi perduto; sii grato a un benefizio non solo rifattoti, ma accresciuto; perocchè è più il ridare, che il dare; conciossiachè è maggior disgrazia il perdere, che il non ricevere del tutto. Ma non tosto uno si dee abbattere, e perder d' animo per disperazione, se uno è debitore ancora della seconda Penitenza [2]. Ti rincresca di peccare di nuovo, ma non t' incresca di nuovamente pentirti. T' incresca di nuovo pericolare,

[1] Cioè demonj.

[2] Cioè se ha peccato non solo dopo il battesimo, ma anco dopo la Penitenza.

ma non di nuovamente esser liberato. Nessuno s'arrossisca. Per una nuova malattia vi vuole una nuova medicina. Verrai a mostrarti grato al Signore, se non recuserai ciò, che il Signore t'offerisce. Tu inciampasti, ma ancora se' a tempo di riconciliarti. Tu hai uno, a cui dar sodisfazione, e che è pronto a riceverla.

clitari, sed non iterum liberari. Neminem pudeat. Iteratæ valetudinis, iteranda medicina est: gratus in Dominum extiteris, si quod tibi Dominus offert, non recusaveris. Offendisti, sed reconciliari adhuc potes. Habes, cui satisfacias, & quidem volentem.

CAP. VIII.

CAPUT VIII.

Quanto Iddio sia disposto a ricevere la Penitenza del peccatore.

SE ne dubiti, rileggi quel che dice lo spirito alle Chiese[1]. Imputa agli Efesii l'aver abbandonata la carità: a i Tiatireni rimprovera lo stupro, e il mangiare gli avanzi de' sacrifizj degl' idoli: accusa i Sardi d'imperfezione nelle loro opere: riprende quei di Pergamo di cattiva dottrina: sgrida i Laodiceni, che si fondavano nelle ricchezze; e non ostante esorta tutti a far Penitenza, e anche con minacce. Ma egli non minaccerebbe chi non si pente, se egli non perdonasse a chi si pente. Vorrei che la cosa fosse tuttavia dubbia, se e'non avesse dimostrato anche altrove questa profusione della sua clemenza. Non dice egli: Chi caderà, risorgerà altresì, e chi si sarà volto indietro, si rivolterà? Egli è quelli, sì quelli è, che vuol piuttosto la misericordia, che il sacrifizio. Si rallegra il cielo, e gli Angioli, che sono in esso per la Penitenza dell'uomo. Olà, peccatore, stai di buon animo. Che cosa voglion dirci quelli argumenti delle parabole evangeliche? La donna, che smarrì la dragma[2], e la cerca, e la trova, e invita l'amiche a rallegrarsene, non è un esempio del peccatore ribenedetto? Smarrisce anche una pecorella il buon pastore[3], ma elli non avendo più di essa a cuore tutto il gregge, quella sola ricerca, quella sola sopra tutte desidera, e finalmente la ritrova, e la ri-

ID si dubitas, evolve, quæ spiritus ecclesiis dicat: Desertam dilectionem Ephesiis imputat: stuprum & idolothytorum esum Thyatirenis exprobrat: Sardos non plenorum operum incusat: Pergamenos docentes perversa reprehendit: Laodicenos fidentes divitiis objurgat: & tamen omnes ad Pœnitentiam commovet, sub comminationibus quidem. Non comminaretur autem non pœnitenti, si non ignosceret pœnitenti. Dubium, si non & alibi hanc clementiæ suæ profusionem demonstrasset. Non ait, qui ceciderit, resurget, & qui aversatus fuerit, convertetur? Ille est scilicet, ille est, qui misericordiam mavult quam sacrificium. Lætantur cœli, & qui illic Angeli Pœnitentia hominis. Heus tu, peccator, bono animo sis; vides, ubi de tuo reditu gaudeatur. Quid illa similitudinum dominicarum argumenta nobis volunt? Quod mulier drachmam perdidit, & requirit, & reperit, & amicas ad gaudium invitat; nonne restituti peccatoris exemplum est? Errat & una pastoris vicula, sed grex una carior non erat: una illa conquiritur, una pro omnibus desideratur, & tandem invenitur, & humeris pastoris ipsius refer-

1 Lo Spirito, o sia l'Angiolo dell'Apocalisse nel cap. 2.

2 S. Luc. cap. 15. 8.

3 S. Matt. cap. 18. 12.

refertur: multum enim errando laboraverat. Illum etiam mitissimum patrem non tacebo, qui prodigum filium revocat, & post inopiam poenitentem libens suscipit: immolat vitulum praeopimum: convivio gaudium suum exornat. Quid ni? filium enim invenerat, quem amiserat: cariorem senserat, quem lucrifecerat. Quis ille nobis intelligendus pater? Deus scilicet. Tam pater nemo: tam pius nemo. Is ergo te filium suum, & si acceptum ab eo prodegeris, & si nudus redieris, recipiet, quia redisti; magisque de regressu tuo, quam de alterius sobrietate laetabitur; sed si poeniteat ex animo, si famem tuam cum saturitate mercenariorum paternorum compares, si porcos immundum relinquas pecus, si patrem repetas vel offensum: Deliqui, dicens, pater, nec dignus ego jam vocari tuus. Tantum relevat confessio delictorum, quantum dissimulatio exaggerat. Confessio enim satisfactionis consilium est, dissimulatio contumaciae.

porta sulle sue spalle, poichè ella era molto stracca nell' andar girando. Non tacerò eziandio di quel mansuetissimo padre, che richiama il figliuol prodigo, e di buona voglia dopo che si era ridotto in povertà, lo accoglie penitente: ammazza un vitello sfoggiato, e compie la sua allegrezza con un convito. E perchè no? avendo ritrovato un figliuolo, che avea perduto, e che gli era più caro, perchè gli pareva d' averlo riguadagnato. Chi abbiam noi a intendere per quel padre? Certamente Dio. Nessuno è tanto nostro padre, nessuno è tanto pietoso. Egli dunque accoglierà te suo figlio; benchè tu abbi scialacquato, quanto avevi da lui ricevuto: quantunque sii tornato a lui nudo, ma perchè sei tornato; e farà maggior allegrezza del tuo ritorno, che dell' altrui sobrietà; purchè ti penta di cuore, purchè consideri la tua fame in comparazione de' paterni mercenarj satolli, purchè tu abbandoni il gregge immondo de' porci, purchè tu ti rivolti verso tuo padre, ancorchè offeso, dicendo: Padre io ho peccato, nè son omai degno più d'esser chiamato tuo figlio. Tanto solleva il confessare i suoi peccati, quanto aggrava il dissimulargli. Poichè la confessione è un risolversi a voler dare sodisfazione: la dissimulazione è un mostrarsi contumace.

CAPUT IX.

CAP. IX.

Necessità della confessione pe' peccatori, e forma di farla.

Hujus igitur Poenitentiae secundae & unius, quanto in arto negotium est, tanto operosior probatio est, ut non sola conscientia praeferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus, qui magis Graeco vocabulo exprimitur & frequentatur, exomologesis est, qua delictum Domino nostrum confitemur, non quidem ut

Quanto adunque è più scabroso il negozio della seconda, e unica Penitenza, tanto la prova di essa è più malagevole, talchè non serva l'esibirla solamente con l'interno, ma bisogni farla con qualche azione esterna. Questo atto s' esprime meglio, e più comunemente con la parola Greca *exomologesis*, che vale la confessione fatta a Dio del nostro peccato, non perchè egli

† Chiama seconda e unica Penitenza la pubblica, perchè è dopo il battesimo, e perchè non si reiterava.

egli non lo sappia, ma perchè uno si dispone a sodisfare alla divina giustizia con la confessione, e dalla confessione ne nasce la Penitenza, e con la Penitenza si mitiga l'ira di Dio. Per lo che l' *exomologesis* è un'arte, con cui l'uomo si prosterne, e s'umilia, e che ci impone una maniera di vita, la quale tira sopra di se la misericordia di Dio. Ordina ancora il modo di vestire, e di vivere, il giacere nel sacco, e nella cenere, tralasciare tutte le delicatezze, e gli ornamenti, e pulizie del corpo, abbatter l'animo con la tristezza, mutare le azioni peccaminose funestamente commesse. Del resto non usare se non cibo, e bevanda ambedue semplici non per compiacere il ventre, ma l'anima, e per lo più nutrire le preghiere co' digiuni, gemere, piangere, muggire notte, e dì avanti al Signore Dio suo: gettarsi a' piedi de' sacerdoti: inginocchiarsi a' servi di Dio: interporre l' orazioni di tutti i nostri fratelli, come se elle fossero un' ambasceria. Tutto questo comprende il significato di *exomologesis*, commendando la Penitenza, onorando il Signore col timore del pericolo, condannando il peccatore a far queste cose in vece che lo condanni lo sdegno di Dio, e perchè con il patire in questo Mondo non dico defraudi, ma sodisfacci, e cassi le pene eterne. Adunque quando la Penitenza abbatte l'uomo, allora è, che ella lo solleva: quando lo riduce squallido, allora lo pulisce; quando lo accusa, allora lo scusa: quando lo condanna, l' assolve. Insomma quanto meno perdonerai a te stesso, tanto più (credilo a me) Iddio ti perdonerà.

ignaro, sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione Poenitentia nascitur: Poenitentia Deus mitigatur. Itaque exomologesis prosternendi & humilificandi hominis disciplina est, conversationem iniungens misericordiae illicem. De ipso quoque habitu atque victu mandat, sacco & cineri incubare, corpus sordibus obscurare, animum moeroribus dejicere, illa quae peccavit tristi tractatione mutare: caeterum, pastum & potum pura nosse, non ventris scilicet, sed animae causa: plerunque vero jejuniis preces alere, ingemiscere, lachrymari, mugire dies noctesque ad Dominum Deum suum: presbyteris advolvi, & caris Dei adgeniculari: omnibus fratribus legationes deprecationis suae iniungere. Haec omnia exomologesis, ut Penitentiam commendet, ut de periculi timore Dominum honoret, ut in peccatorem ipsa pronuncians pro Dei indignatione fungatur, & temporali afflictione aeterna supplicia non dicam frustretur, sed expungat. Quum igitur provolvit hominem, magis relevat: quum squalidum facit, magis mundatum reddit: quum accusat, excusat: quum condemnat, absolvit. In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet.

CAP. X.

CAPUT X.

Combatte la vergogna, che provano i peccatori nella confessione.

Tuttavia intendo, che i più schivano, o differiscono di giorno in giorno quest' opera, come una propria infamia,

Plerosque tamen hoc opus, ut publicationem sui aut suffugere, aut de die in diem differre, praesumo, pudo-

pudoris magis memores quam salutis: velut illi, qui in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione, conscientiam medentium vitant, & ita cum erubescentia sua pereunt. Intolerandum scilicet pudori, Domino offenso satisfacere, saluti prodactæ reformari. Ne tu verecundia bonus, ad delinquendum expandens frontem, ad deprecandum vero subducens. Ego rubori locum non facio, quum plus de detrimento ejus acquiro, quum ipse hominem quodammodo exhortatur: Ne me respexeris, dicens, pro te mihi melius est perire. Certe periculum ejus tunc si forte onerosum est, quum penes insultaturos in risiloquio consistit, ubi de alterius ruina alter attollitur, ubi prostrato superscenditur. Ceterum inter fratres, atque conservos, ubi communis spes, metus, gaudium, dolor, passio (quia communis spiritus de communi Domino & patre). Quid tuos aliud quam te opinaris? Quid consortes casuum tuorum, ut plausores fugis? Non potest corpus de unius membri vexatione lætum agere; condoleat universum, & ad remedium conlaboret, necesse est. In uno & altero ecclesia est, ecclesia vero Christus. Ergo quum te ad fratrum genua protendis, Christum contrectas, Christum exoras. Æque illi quum super te lachrymas agunt, Christus patitur, Christus Patrem deprecatur. Facile impetratur semper, quod filius postulat. Grande plane emolumentum verecundiæ, occultatio delicti pollicetur. Videlicet si quid humanæ notitiæ subduxerimus, proinde & Deum celabimus. Adeo ne existimatio hominum, & Dei conscientia comparan-

avendo in mente più la loro verecondia, che la loro salute; a guisa di coloro, che avendo contratto un male nelle parti vergognose, sfuggono di farlo sapere a' medici, e così con tutta la loro erubescenza muojono. Sì certo; è cosa intollerabile alla verecondia il dar sodisfazione a un che si sia offeso, e il correggersi dopo aver perduta bruttamente la salute. Certamente tu se' buono a vergognarti, e sfacciato a peccare, e nel tempo di raccomandarsi a ritirarti. Io non ammetto il rossore, quando dal suo incomodo ne cavo più profitto, e quando il rossore fa coraggio all' uomo, dicendo: Non aver riguardo a me; è meglio, che perisca io, che tu. In vero se mai è grave il superarlo, è allora, quando si ha da fare con chi deridendoci ci insulta, e qualora altri s' innalza su l' altrui rovina, e monta sopra chi è abbattuto; ma non tra' fratelli, e tra le camerate, ove è comune l' apprensione, comune la paura, l' allegrezza, il dolore, la speranza, poichè è comune lo spirito, come derivante da un Signore, e padre cómune. Perchè reputi tu diversi da te i tuoi? perchè sfuggi tu, come schernitori, quelli che sono a parte delle tue cadute? Non può il corpo rallegrarsi della tribolazione d' un suo membro; ma fa d' uopo, che tutto si dolga, e si affatichi di trovare il rimedio. La Chiesa è nell' uno, e negli altri, e la Chiesa è Cristo. Adunque quando tu ti getti a' piedi de' tuoi fratelli, tu abbracci Cristo, e Cristo supplichi. Quando eglino piangono sopra di te, patisce parimente Cristo, e Cristo prega per te il suo Padre. Sempre s' ottiene facilmente quello, che il figliuolo addomanda. Per vero dire il nascondere il peccato promette, che si caverà una grande utile dalla verecondia. Sì certo, che se occulteremo qualche cosa alla notizia degli uomini, Iddio per questo non la saprà. Or si potrà metter in paragone la stima degli uomini con la scien-

scienza di Dio? O forse è meglio dannarsi di nascoso, che esser assoluto in pubblico? Dirai, che è una gran pena il ridursi a far la confessione così. Ma dal peccato si passa alla pena; giunto poi che uno sia alla Penitenza, cessa la pena, perchè si è acquistata la santità, E' cosa dolorosa l'esser tagliato, l'essere inceso, e l'esser tormentato dalla mordacità di qualche polvere. Tuttavia quei rimedi, che operano con dolore, scusano la pena, che arrecano nella cura, col profitto, che da essi si ricava, e rendono commendabile il dolore presente col pro dell' utilità futura.

tur? An melius est damnatum latere, quam palam absolvi? Miserum est sic ad exomologesin pervenire. Malo enim ad miseriam pervenitur: sed ubi poenitendum est, desinit miserum, quia factum est salutare. Miserum est secari, & cauterio exuri, & pulveris alicujus mordacitate anxiari. Tamen quæ per insuavitatem medentur, & emolumento curationis offensam sui excusant, & præsentem iniuriam superventuræ utilitatis gratia commendant.

CAP. XI.

CAPUT XI.

Deride con ironia i peccatori, a' quali rincrescono le mortificazioni del corpo.

CHe dirò, se oltre la vergogna, che dà noja più di tutto, temono ancora gl' incomodi del corpo, e il dover vivere senza lavarsi, sordidi, e privi d' ogni allegria, rinvolti in un sacco ruvido, orridi in faccia per la cenere, e l'estenuazione della faccia a causa del digiuno? Sta egli bene, che noi ci presentiamo in atto di supplichevoli pe' nostri delitti rivestiti di scarlatto, e di porpora? Prendi il dirizzatojo per dividere i capelli, e la polvere per limarti i denti, e qualche ferro o metallo a due punte per ripulirti, e scalzar l' ugna, mettiti sulle labbra, e sulle guance quelche puoi di finto belletto, e di liscio rosseggiante; inoltre fai ricerca de' bagni più lieti in qualche giardino, o in un ameno ritiro sulla riva del mare: fai spese sopra spese, procura d'avere un enorme uccelliera per ingrassarvi i volatili, e vino puro e vecchio. E se alcuno t' interrogherà, perchè tu ti tratti così bene, rispondi: Io ho peccato contro Dio, e porto pericolo di dannarmi eternamente; per lo che adesso sconto, e mi macero, e mi tormento, perchè si riconcilj meco Iddio,

QUid si præter pudorem, quem potiorem putant, etiam incommoda corporis reformident, quod inlotos, quod sordulentos, quod extra lætitiam oportet deversari, in asperitudine sacci, & horrore cineris, & oris de jejunio vanitate? Num ergo in Coccino, & Tyrio pro delictis supplicare nos condecet? Cedo acum crinibus distinguendis, & pulverem dentibus elimandis, & bisulcum aliquid ferri vel æris unguibus repastinandis: si quid ficti nitoris, si quid coacti ruboris in labia aut genas urgeat: præterea exquirito balneas lætiores hortulani maritimive secessus: adiicito ad sumptum: conquirito altilium enormem saginam, defæcato senectutem vini. Quumque quis interrogarit, cur animæ largiaris: Deliqui, dicito, in Deum, & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo, & maceror, & excrucior, ut Deum reconciliem mihi, quem

delin-

delinquendo læsi. Sed enim illos, qui ambitus obeunt capessendi magistratus, neque pudet, neque piget incommodis animæ & corporis, nec incommodis tantum, verum & contumeliis omnibus eniti in causa votorum suorum. Quas non ignobilitates vestium affectant? quæ non atria nocturnis & crudis salatationibus occupant? ad omnem occursum majoris cujusque personæ decrescentes, nullis conviviis celebres, nullis comessationibus congreges, sed exules a libertatis & lætitiæ felicitate: idque totum propter unius anni volaticum gaudium. Nos quod securium virgarumve petitio sustinet, in periculo æternitatis tolerare dubitamus? & castigationem victus atque cultus, offenso Domino, præstare cessabimus, quæ Gentiles, nemine omnino læso, sibi irrogant? Hi sunt de quibus Scriptura commemorat: Væ illis, qui delicta sua velut procero fune nectunt.

che io ho offeso col peccare. Poichè quelli, che procurano di ottenere magistrati per via d' ambito, non si vergognano, nè rincresce loro di patire incomodi d' anima e di corpo; e non solo incomodi, ma anche soffrir tutte le villanie per ottenere i loro desiderj. Come affettano di comparir vestiti meschinamente? quali atrj non occupano avanti giorno, per salutare allo scuro, e prima di avere smaltita la cena? Ogni volta che incontrano qualche persona di gran qualità s' incurvano: non vanno a verun convito, non si adunano in nessun bagordo, ma se ne stanno come banditi dalla beata libertà, e da ogni allegria; e tutto questo per lo fugace gaudio di un sol anno. E noi dubiteremo di sopportare, stando in pericolo d' una eternità, quel che si sopporta per la petizione del consolato[1]? E lasceremo, dopo aver offeso il Signore, di mortificarci nel vitto e nel vestito, quando i Gentili si mortificano senza avere offeso nessuno in alcun modo? Questi son quelli, di cui la Scrittura dice[2]: Guai a quelli, che connettono i suoi delitti, come con una lunga fune.

CAPUT XII.

CAP. XII.

Le pene dell' Inferno, e i gastighi di Dio ci esortano alla Penitenza.

SI de exomologesi retractas, gehennam in corde considera, quam tibi exomologesis extinguet: & pœnæ prius magnitudinem imaginare, ut de remedii adeptione non dubites. Quid illum thesaurum ignis æterni æstimamus, quum fumariola quædam ejus tales flammarum ictus suscitent, ut proximæ urbes aut jam nullæ extent, aut idem sibi de die sperent.

SE tu ripensi alla Penitenza, considera nel tuo cuore l' Inferno, che la Penitenza ti estinguerà; e prima immaginati la grandezza della pena, e non istarai vacillante nell' abbracciarne il rimedio. Che cosa stimerai tu quel tesoro di fuoco eterno, quando alcuni fumajoli di esso suscitano tali getti di fiamme, che le città ad essi vicine o non ci sono più, o quelle che ci sono, di giorno in giorno temono, che non accada loro lo stesso? Altissimi

1 I Consoli si facevan portare avanti due Littori le Scuri e le bacchette; 2 Isaia c. 5. 18. secondo il testo Greco.

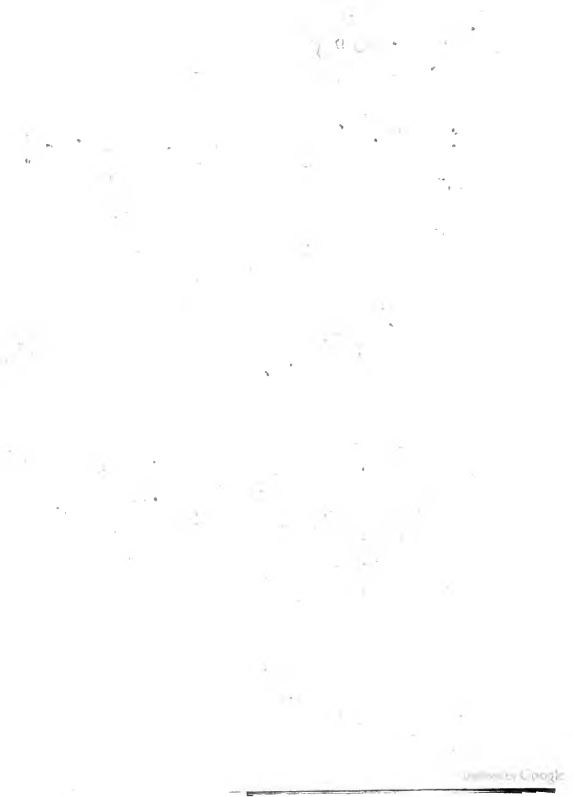
monti ſaltano in aria per aver concepito dentro di ſe il fuoco. E quel che ci moſtra la perpetuità del gaſtigo, ancorchè ſaltino in aria, e ſiano divorati; tuttavia non finiſcon mai. Chi non riputerà queſti preſenti ſupplizj de' monti, eſempj di un giudizio che or ci minaccia? Chi non confeſſerà, queſte tali ſcintille eſſere una prova di dardi, e ſaette di un grande e ineſtimabil fuoco? Adunque ſapendo, che dopo la prima difeſa del divino lavacro contro l'Inferno, vi ſono ancora i ſecondi ajuti della Penitenza; perchè abbandoni la tua ſalute? Perchè tardi ad abbracciar quello, che ſai eſſere il tuo rimedio? Gli animali muti e irragionevoli conoſcono le medicine date loro divinamente a tempo. Il cervo trafitto da una freccia, per cacciarne il ferro entrato irrevocabilmente nella ferita ſa medicarſi col dittamo. La rondine, ſe ha acciecato i ſuoi figliuoli, ſa ben render loro la viſta con l'erba chelidonia. Il peccatore ſapendo, che per riſtabilirlo, il Signore ha coſtituita la Penitenza, la laſcerà in abbandono, la quale reſtituì nei ſuoi regni il Re di Babilonia? Poichè lungo tempo offerſe a Dio la Penitenza, mettendola in pratica con lo ſquallore di ſette anni, col portar fieramente l'ugne a guiſa d'aquila, e coi capelli rabbuffati, che ſembravano l'orrida giuba dei leoni. Che mal penſare! Quel che gli uomini hanno in orrore, Iddio lo accetta. Al contrario il Re d'Egitto, che perſeguitò il popolo d'Iddio, prima afflittolo, e poi negatolo lungamente al ſuo Signore, corſe all'armi, e dopo tanti documenti di varie piaghe, perì ne' vortici dell'onde, nel mare aperto, che era ſolamente lecito di paſſare al popolo eletto; e ciò perchè aveva rigettato la Penitenza, e la confeſſione, che ne è l'iſtrumento. Ma che ſto io dunque a trattar più di queſte due tavole [1] dell'umana ſalute, badando più

Diſſiliunt ſuperbiſſimi montes ignis intrinſecus fœtu. Et quod nobis judicii perpetuitatem probat, quum diſſiliant, quum devorentur, nunquam tamen finiuntur. Quis hæc ſupplicia interim montium non judicii minantis exemplaria deputabit? quis ſcintillas tales non magni alicujus & inæſtimabilis foci miſſilia quædam & exercitoria jacula conſentiet? Igitur quum ſcias adverſus gehennam poſt prima illa intinctionis dominicæ munimenta, eſſe adhuc in exomologeſi ſecunda ſubſidia, cur ſalutem tuam deſeris? Cur ceſſas aggredi, quod ſcias mederi tibi? Muta quidem animæ & irrationales, medicinas ſibi divinitus attributas in tempore agnoſcunt. Cervus ſagitta transfixus, ut ferrum & irrevocabiles moras ejus de vulnere expellat, ſcit ſibi dictamno medendum. Hirundo, ſi excæcaverit pullos, novit illos oculare rurſus de ſua chelidonia. Peccator reſtituendo ſibi inſtitutam a Domino exomologeſin ſciens, præteribit illam, quæ Babylonium regem in regna reſtituit? Diu enim Pœnitentiam Domino imolarat, ſeptenni ſqualore exomologeſin operatus, unguium aquilinum in morem efferatione, & capilli incuria horrorem leoninum præferente. Proh malæ tractationis? Quem homines perhorrebant, Deus recipiebat. Contra autem Ægyptius Imperator, qui populum Dei aliquando afflictum diu Domino ſuo denegatum perſecutus, in prœlium irruit, poſt tot documenta plagarum, diſcidio maris, quod ſoli populo pervium licebat, revolutis fluctibus perit. Pœnitentiam enim & miniſterium ejus exomologeſin abiecerat. Quid ego ultra de iſtis duabus, humanæ ſalutis quaſi plancis,

[1] Nel teſto di Tertulliano ſi ha *Pharis* in molte edizioni, ma buon libro ſcritto a mano legge *plancis*. Allude all' eſſer chiamata la confeſſione: *Altera tabula poſt naufragium*.

cis, stili potius negotium, quam officium conscientiæ meæ curans? Peccator enim omnium notarum quum sim, nec ulli rei nisi Pœnitentiæ natus, non facile possum super illa tacere, quam ipse quoque & stirpis humanæ, & offensæ in Dominum princeps Adam, exomologesi restitutus in paradisum suum, non tacet.

a impiegare la penna, che a far il debito della mia coscienza? Poichè essendo io un peccatore carico di tutti i peccati, e nato non per altro, che per far Penitenza; non posso facilmente tacere di essa, mentre che anche lo stesso Adamo primo di tutti gli uomini, e primo ad offendere Iddio, restituito nel suo Paradiso per la Penitenza, non tace.

IL FINE.

DELL' ORAZIONE.

DELL' ORAZIONE.

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Loda Tertulliano in questo Trattato, ed esalta i pregj, e la forza dell' Orazione, e nello stesso tempo spiega l' Orazione Domenicale.

CAPUT I.

Dei spiritus, & Dei sermo, & Dei ratio, sermo rationis, & ratio sermonis, & spiritus, utrumque Jesus Christus Dominus noster, nobis discipulis novi Testamenti, novam Orationis formam determinavit. Oportebat enim in hac quoque specie novum vinum novis utribus recondi, & novam plagulam novo adsui vestimento Ceterum quicquid retro fuerat, aut demutatum est, ut circumcisio: aut suppletum, ut reliqua Lex: aut impletum, ut prophetia: aut perfectum, ut Fides ipsa. Omnia de carnalibus in spiritalia renovavit nova Dei gratia, superducto Evangelio expunctore totius retro vetustatis, in quo & Dei spiritus, & Dei sermo, & Dei ratio approbatus est Dominus noster Jesus Christus:

CAP. I.

Si numerano i pregi dell' Orazione Domenicale

Lo spirito di Dio, il parlare di Dio, l' intelletto di Dio, ovvero il parlare dell' intelletto, e lo intelletto del parlare, e dello spirito, l' uno e l' altro è G.C. Signor nostro, che prefisse a noi nuovi discepoli del nuovo Testamento una nuova formola d' Orazione. Poichè era necessario in tal forma riporre il nuovo[1] vino negli otri nuovi, e attaccar una toppa nuova a un vestimento nuovo. Del rimanente quel che si praticava per l' addietro, o fu mutato, come la circoncisione: o supplito, come il restante della Legge vecchia: o adempiuto, come le profezie: o perfezionato, come la Fede stessa. La nuova grazia di Dio rinnovò tutte le cose di carnali in ispirituali, avendoci apportato il Vangelo, che cassò tutta la passata vecchiaja, e nel quale e lo spirito di Dio[2], e il parlare di Dio, e l' intelligenza di Dio fu provato esser Gesù Cristo Signor nostro: e lo spirito, per *cui*

1 Allude al passo di S. Matt. cap. 9. v. 16. *Nemo autem immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus &c. Neque mittunt vinum novum in utres veteres.*

2 E sopra, e qui Tertulliano per ispirito di Dio non intende la terza persona divina, ma la virtù divina, come s' intende in molti luoghi della Scrittura.

cui ebbe tanta potenza, il parlare, per cui insegnò, l'intelligenza, che lo mosse a venire al Mondo. Per lo che l'Orazione stabilita da Cristo è composta di tre cose; di parlare col quale si pronuncia, di spirito, dal quale ha tanta efficacia, e d'intelligenza, con la quale c'insegna. Anche Giovanni aveva insegnato orare a' suoi discepoli, ma tutte le cose di Giovanni servivano di strada per andare a Cristo, finchè questi cresciuto, siccome lo stesso Giovanni prediceva, che Cristo dovea crescere [1], ed egli scemare, tutto quel che avea fatto il ministro con lo stesso suo spirito passò nel Signore. Laonde nè pure ci sono restate le parole, con cui Giovanni insegnò orare, perchè le cose terrene dovean cedere alle celesti. Chi vien dalla terra, egli dice [2], parla cose terrene, e chi viene dal Cielo, parla quelle cose, che ha vedute. E che cosa di Gesù Cristo non è celeste; e così ancora questo dottrina di orare? Adunque, fratelli benedetti, consideriamo la sua celeste sapienza, e primieramente il precetto d'orare in segreto, come richiedeva la Fede dell'uomo, acciocchè avesse fiducia, e credesse, che Dio onnipotente fosse presente, e ci vedesse, e ci udisse anche sotto i tetti, e ne' nascondigli; poichè egli desiderava, che i Fedeli fossero modesti, accciocchè eglino offerissero il loro culto a quello solo, che credevano udire, e vedere per tutto. Seguita a mostrarsi la sapienza nel seguente precetto, che è parte della Fede, e d'una Fede umile, il qual precetto consiste in non reputare di dover presentarsi a Dio con un esercito di parole [3], essendo certi, che egli spontaneamente provvede a'suoi. E pure questa brevità, che fa il terzo grado della sapienza, posa sopra d'una grande, e beata spiegazione, e quanto è stretta di parole, tanto è ampia di sentimenti. Poichè non racchiude so-

spiritus, quo valuit, sermo, quo docuit, ratio, qua venit. Sic igitur Oratio a Christo constituta ex tribus constituta est; ex sermone, quo enunciatur, ex spiritu, quo tantum potest, ex ratione, qua suscipitur. Docuerat & Johannes discipulos suos adorare, sed omnia Johannis Christo præstruebantur, donec ipso aucto, sicut idem Johannes prænunciabat, illum augeri oportere, se vero diminui, totum præministri opus cum ipso spiritu transiret ad Dominum. Ideo nec exstat, in quæ verba docuerit Johannes adorare, quod terrena cœlestibus cesserint. Qui de terra est, inquit, terrena fatur, & qui de cœlis adest, quæ vidit, ea loquitur. Et quid non cœleste, quod Domini Christi est; ut hæc quoque orandi disciplina? Consideremus itaque, benedicti, cœlestem ejus sophiam, in primis de præcepto secrete adorandi, quo & Fidem hominis exigebat, ut Dei omnipotentis & conspectum, & auditum, sub tectis & in abditis etiam adesse confideret: & modestiam Fidei desiderabat, ut quem ubique audire & videre fideret, ei soli religionem suam offerret. Sequente sophia in sequenti præcepto, quod etsi proinde pertineat ad Fidem, & modestiam Fidei si non agmine verborum adeundum putemus ad Dominum, quem ultro suis prospicere certi simus. Attamen brevitas ista, quod ad tertium sophiæ gradum faciat, magnæ ac beatæ interpretationis substantia fulta est: quantumque substringitur verbis, tantum diffunditur sensibus. Neque

enim

1 S. Gio. cap. 3. v. 30. 2 S. Gio. ivi.
3 S. Matt. cap. 6. v. 7. *Orantes autem, nolite multorum loqui.*

enim propria tantum orationis officia complexa est, venerationem Dei, aut hominis petitionem, sed omnem pene sermonem Domini, omnem commemorationem disciplinæ, ut re vera in Oratione breviarium totius Evangelii comprehendatur.

lamente gli uffizi propri dell' Orazione, che sono la venerazione di Dio, e la supplica dell' uomo, ma quasi tutto il parlare di Dio, e rammemora tutta la Dottrina Cristiana, sicchè veramente in questa Orazione si racchiuda il compendio di tutto il Vangelo.

CAPUT II.

CAP. II.

Il principio dell' Orazione Domenicale contiene il testimonio di Dio, e di quanto merito sia la Fede.

I*Ncipit a testimonio Dei & merito Fidei, cum dicimus*: Pater qui in cœlis es. *Nam & Deum oramus, & Fidem commendamus, cujus meritum est hæc appellatio. Scriptum est: Qui in eum crediderint, dedit eis potestatem, ut filii Dei vocentur. Quamquam frequentissime Dominus patrem nobis pronuntiavit Deum, immo & præcepit, ne quem in terris patrem vocemus, nisi quem habemus in cœlis. Itaque sic adorantes etiam præceptum obimus. Felices qui patrem agnoscunt! Hoc est quod Israeli exprobratur, quod cœlum ac terram Spiritus contestatur: Filios, dicens, genui, & illi me non agnoverunt. Dicendo autem Patrem, Deum quoque cognominamus. Appellatio ista & pietatis, & potestatis est. Item in Patre Filius invocatur: Ego enim, inquit, & Pater unum sumus. Ne mater quidem Ecclesia præteritur; si quidem in filio, & patre mater recognoscitur, de qua constat & patris, & filii nomen. Uno igitur genere aut vocabulo & Deum cum suis honoramus, & præcepti meminimus, & oblitos Patris denotamus.*

COmincia dal testimonio di Dio, e dal merito della Fede, quando si dice: *Padre nostro, che se' ne' cieli*; poichè e preghiamo Dio, e lodiamo la Fede, pel merito della quale ne viene il poter chiamare Dio nostro padre. E' scritto: A quelli, che credettero in lui, diede il potere di chiamarsi figliuoli di Dio. Spessissimo il Signore ci disse, che Dio è nostro padre, anzi ci comandò, che noi non chiamiamo altri col nome di padre, se non quello ch' è in cielo. Laonde pregando in questa guisa, si adempie eziandio questo precetto. Felici quelli, che conoscono il loro padre! Questo fu rinfacciato al popolo d' Isdraelle, e per questo lo Spirito santo [1] chiamò in testimonio il cielo, e la terra, dicendo: Generai de' figliuoli, ed essi non mi hanno riconosciuto. Chiamandolo padre, lo riconoschiamo per Iddio. Questa appellazione è nome e di pietà, e di potestà. Parimente nel Padre s' invoca il Figliuolo, dicendo egli: Io, e il Padre siamo la stessa cosa [2]. E nemmeno si lascia indietro la Chiesa, poichè nel figliuolo e nel padre vi s' intende anche la madre, dalla quale ne viene il nome e di padre, e di figliuolo. In un genere dunque, e in un sol vocabolo e onoriamo Iddio con tutti i suoi [3], e ci mentiamo il precetto, e accusiamo coloro [4], che si sono scordati del loro Padre.

1 Isaia cap. 1. v. 2. *Audite cœli, & auribus percipe terra &c. Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.*
2 Jo. cap. 10. 3 Cioè il Padre col Figliuolo, e lo Spirito santo, e la santa Chiesa sua Sposa.
4 Cioè gli Ebrei.

CAP. III.

Si spiegano le parole, che seguono: Sia santificato il nome tuo.

IL nome di Dio Padre non era stato manifestato a nessuno; ed anche Moisè, che aveva interrogato Dio del suo nome [1], ne aveva udito un altro. A noi è stato rivelato nel Figlio, poichè il Figlio già denota il nuovo nome di Padre. Io, disse, venni nel nome del Padre. E di nuovo: Padre, glorifica il tuo nome. E più apertamente disse: Io manifestai [2] il tuo nome a gli uomini. Questo dunque si chiede, che sia santificato. Non che convenga agli uomini di desiderar bene a Dio, come se ci fosse qualcos' altro da potergli desiderare, o che egli patisca, se noi non gliela desideriamo. Certa cosa è, che conviene a ognuno benedire Dio in ogni tempo, e luogo per la sempre dovuta memoria dei benefizj. Ma queste parole equivagliono a una benedizione. Del resto, il nome di Dio, quando mai non è egli santo e santificato per se medesimo, mentre per se medesimo santifica gli altri? Quella corona d'Angeli, che lo circonda, non resta mai di dire: *Santo, Santo, Santo*. Perlochè anche noi dunque candidati degli Angeli, se arriveremo a meritarlo, impariam fin da ora quella celeste voce in onore di Dio, e quell' ufizio della futura beatitudine. E questo è quanto appartiene alla gloria di Dio; altrimenti in quanto alla nostra domanda, quando diciamo: *Sia santificato il nome tuo*, addimandiamo, che sia santificato in noi, che siamo in lui; e insieme che sia santificato negli altri, i quali per anco la grazia di Dio aspetta; acciocchè eziamdio per questo ubbidiamo al precetto di pregare per tutti, anche per gli nostri nemici. E perciò per non ristringere la domanda, non dicendo: Sia santificato in noi, s' intende, che noi diciamo: sia santificato in tutti.

CAPUT III.

NOmen *Dei Patris nemini proditum fuerat. Etiam qui de ipso interrogaverat Moyses, aliud quidem nomen audierat. Nobis revelatum est in Filio. Iam enim Filius novum Patris nomen est. Ego veni, inquit, in nomine Patris. Et rursus: Pater glorifica nomen tuum. Et apertius: Nomen tuum manifestavi hominibus. Id ergo,* ut sanctificetur, *postulamus. Non quod deceat homines bene Deo optare, quasi sit & alius, de quo ei possit optari, aut laboret, nisi optemus. Plane benedici Deum omni loco, ac tempore condecet ob debitam semper memoriam beneficiorum ejus ab omni homine. Sed & hoc benedictionis vice fungitur. Ceterum quando non sanctum & sanctificatum est per semetipsum nomen Dei, quum ceteros sanctificet ex semetipso? Cur illa Angelorum circumstantia non cessant dicere, Sanctus, Sanctus, Sanctus? Proinde igitur & nos Angelorum, si meruerimus, candidati jam hinc cœlestem illam in Deum vocem, & officium futuræ claritatis ediscimus. Hoc quantum ad gloriam Dei; alioquin quantum ad nostram petitionem, quum dicimus: Sanctificetur nomen tuum, id petimus, ut sanctificetur in nobis, qui in illo sumus: simul & in cæteris, quos adhuc gratia Dei expectat; ut & huic præcepto pareamus, orando pro omnibus, etiam pro inimicis nostris. Ideoque suspensa enuntiatione non dicentes: Sanctificetur in nobis, in omnibus dicimus.*

[1] Nell' Esodo cap. 13. v. 14. Iddio disse a Moisè: *Io sono quegli che è*.

[2] Jo. c. 17.

CAPUT IV.

Varie spiegazioni delle parole : Sia fatta la volontà tua siccome in cielo, così in terra.

SEcundum hanc formam subjungimus : Fiat voluntas tua in cœlis & in terra, *non quod aliquid obsistat, quo minus voluntas Dei fiat, & ei successum voluntatis suæ oremus; sed in omnibus petimus fieri voluntatem ejus. Ex interpretatione enim figurata carnis & spiritus, nos sumus cœlum & terra. Quamquam etsi simpliciter intelligendum est, idem tamen est sensus petitionis, ut in nobis fiat voluntas Dei in terris, ut possit scilicet fieri & in cœlis. Quid autem Deus vult, quam incedere nos secundum suam disciplinam? Petimus ergo substantiam, & facultatem voluntatis suæ subministret nobis, ut salvi simus & in cœlis & in terris, quia summa est voluntatis ejus, salus eorum quos adoptavit. Est & illa Dei voluntas, quam Dominus administravit prædicando, operando, sustinendo. Sic enim ipse pronunciavit, non suam, sed Patris facere se voluntatem. Sine dubio, quæ faciebat, ea erant voluntas Patris, ad quæ nunc nos velut ad exemplaria provocamur, ut & prædicemus, & operemur, & sustineamus ad mortem usque. Quæ ut implere possimus, opus est Dei voluntate. Ita dicentes: Fiat voluntas tua, vel eo nobis bene optamus, quod nihil mali sit in Dei voluntate, etiamsi quid pro meritis cujusque secus irrogatur. Jam hoc dicto ad sufferentiam nosmetipsos præmonemus. Dominus quoque, quum sub instantiam passionis infirmitatem car-*

CAP. IV.

SEcondo questa forma d' Orazione prescrittaci, soggiungiamo: *Sia fatta la volontà tua, siccome in cielo, così in terra*; non già che nessuno impedisca, che sia fatta la volontà di Dio, e che noi preghiamo, che la sua volontà abbia il suo effetto, ma chieggiamo, che in tutti si adempia il suo volere; poichè secondo l' interpetrazione figurata della carne e dello spirito, noi siamo il cielo e la terra. E quantunque noi vogliamo intendere semplicemente queste parole, tuttavolta il senso della domanda è il medesimo, cioè che in noi si faccia la volonta' di Dio in terra, acciocchè si possa fare anche in cielo. Ma che altro vuole Iddio, se non che noi camminiamo secondo la sua dottrina? Adunque noi chieggiamo, che egli ci somministri la sostanza, e la forza del suo volere, perchè siamo salvi e in cielo, e in terra; mentre il complesso della sua volontà è la salute di quegli, cha egli ha adottato. Anche quella è volontà di Dio, che il Signore adempì nel predicare, nell' operare e nel patire. Poichè egli così disse di non far la sua ma la volontà di suo Padre. Senza fallo quelle cose, che egli faceva, erano la volontà di suo Padre, alle quali noi adesso siamo invitati a riguardare come ad un esemplare, acciocchè e predichiamo, e operiamo, e soffriamo fino alla morte; e perchè possiamo adempire tuttociò, ci fa d' uopo della volontà di Dio. Parimente dicendo: *Sia fatta la tua volontà*, in tanto ancora ci desideriamo del bene, perchè nella volontà di Dio non è niente di male, ancorchè qualche poco ne avvenga secondo i meriti di ciascuno. Spiegato questo, siamo ammaestrati per soffrire. Anche il Signore già presso alla sua passione, volendo mostrare l'in-

l'infermità della noſtra carne nella ſua. diſſe: Padre, toglimi davanti queſto calice. E toſto gli ſovvenne di dire: Se non che ſi faccia non la mia, ma la tua volontà. Egli era la volontà e il potere del Padre, e tuttavia per dimoſtrare la dovuta ſofferenza ſi rimeſſe totalmente alla volontà del Padre.

nis demonſtrare jam in ſua carne voluiſſet: Pater, inquit, transfer poculum iſtud. Et recordatus: Niſi quod mea non, ſed tua fiat voluntas. Ipſe erat voluntas & poteſtas Patris, & tamen ad demonſtrationem ſufferentiæ debitæ voluntati ſe Patris tradidit.

CAP. V.

CAPUT V.

Si ſpiegano le parole: Venga il regno tuo.

V*Enga il regno tuo* s' intende nello ſteſſo modo, che le parole: Sia fatta la volontà tua; cioè in noi. Poichè quando mai ſi trova, che Dio non regni, nelle cui mani è il cuore di tutti i re? Ma quel che deſideriamo per noi, venghiamo a dire, eſſere in mano ſua: e gli attribuiſchiamo quel che aſpettiamo. Sicchè ſe ci rappreſentiamo alla mente il regno di Dio, poſto nella ſua volontà, per tenerci incerti, e ſoſpeſi; in che maniera alcuni chieggono una lunga dimora in queſto Mondo; mentre il pregare, che venga il regno di Dio, è un bramare, che s' accolti la fine del Mondo? Bramiamo, che ci ſi anticipi il regnare, non che ci ſi prolunghi il ſervire. Se non ci foſſe preſcritto in queſta Orazione il chiedere la venuta del regno di Dio, l' avremmo chieſta ſpontaneamente, affrettandoci di giugnere ad ottenere la beata ſperanza. Nella viſione dell' Apocaliſſe gridano al Signore l' anime de' Martiri di ſotto l' altare [1]: E fino a quanto, o Signore, indugi a far vendetta del noſtro ſangue ſopra gli abitatori della terra? E certamente queſta vendetta loro è diretta alla fine de' ſecoli. Anzi, o Signore, venga più preſto, che ſia poſſibile, il tuo regno, deſiderio de' Criſtiani, confuſione delle nazioni infedeli, allegrezza degli Angioli, pel quale combattiamo, anzi pel quale piuttoſto preghiamo.

V Eniat *quoque* regnum tuum, *ad id pertinet, quod &: Fiat voluntas tua; in nobis ſcilicet. Nam Deus quando non regnat? in cujus manu cor omnium regum eſt. Sed quicquid nobis optamus, in illum auguramur, & illi deputamus, quod ab illo expectamus. Itaque ſi ad Dei voluntatem & ad noſtram ſuſpenſionem pertinet regni Dominici repræſentatio, quomodo quidam protractum quemdam ſeculo poſtulant; quum regnum Dei, quod ut adveniat oramus, ad conſummationem ſeculi tendat? Optamus maturius regnare, & non diutius ſervire. Etiam ſi præfinitum in Oratione non eſſet de poſtulando regni adventu, ultro eam vocem protuliſſemus, feſtinantes ad ſpei noſtræ complexum. Clamant ad Dominum in viſu animæ martyrum ſub altari: Quonam uſque non ulciſceris, Domine, ſanguinem noſtrum de incolis terræ? Nam utique ultio illorum a ſeculi fine dirigitur. Immo quam celeriter veniat, Domine, regnum tuum, votum Chriſtianorum, confuſio nationum, exultatio Angelorum, propter quod conflictamur, immo potius propter quod oramus.*

CA-

[1] Apoc. cap. 6. 10.

CAPUT VI.

CAP. VI.

Si spiega nel senso spirituale, e materiale quello, che segue: Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

SED quam eleganter divina sapientia ordinem Orationis instruxit! ut post cœlestia, id est, post Dei nomen, Dei voluntatem, & Dei regnum, terrenis quoque necessitatibus petitioni locum faceret; nam & edixerat Dominus: *Quærite prius regnum, & tunc vobis etiam hæc adiicientur*. Quamquam: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *spiritaliter potius intelligamus. Christus enim panis noster est; quia vita Christus, & vita panis. Ego sum, inquit, panis vitæ. Et paulo supra: Panis est sermo Dei vivi, qui descendit de cœlis. Tum quod & corpus ejus in pane censetur: Hoc est corpus meum. Itaque petendo panem quotidianum, perpetuitatem postulamus in Christo, & individuitatem a corpore ejus. Sed & quia carnaliter admittitur ista vox, non sine religione potest fieri, & spiritalis disciplinæ. Panem enim peti mandat, quod solum Fidelibus necessarium est: cetera enim nationes requirunt. Ita & exemplis inculcat, & parabolis retractat, quum dicit*: Numquid panem filiis pater aufert, & canibus tradit? *Item*: Numquid filio panem poscenti lapidem tradit? *Ostendit enim quid a patre filii expectent. Sed & nocturnus ille pulsator panem poscebat. Merito autem adjecit: Da nobis hodie, ut qui præmiserat: Nolite de crastino cogitare, quid edatis. Cui rei parabolam quoque accommodavit illius hominis, qui proveni-*

MA con quanta eleganza la divina sapienza dispose l' ordine di questa Orazione! Vuol, che dopo le cose celesti, cioè dopo il nome di Dio, la volontà di Dio, il regno di Dio, colla preghiera si passasse alle necessità terrene; poichè il Signore aveva detto [1]: Cercate prima il regno di Dio, e allora vi verranno appresso l' altre cose. Benchè piuttosto si dee intendere spiritualmente: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Conciossiachè il nostro pane è Cristo, perchè Cristo è vita, e vita il pane. Io sono (egli dice) il pane della vita. E poco sopra: Pane è la parola di Dio vivo, che scese dal Cielo. Tanto più, che anche il suo corpo è nascoso sotto le specie del pane: *Questo è il mio corpo*: Talchè chiedendo il pane giornaliero, chieggiamo di star perpetuamente in Cristo, e uniti al suo corpo. Ma perchè questa voce si può prendere anche carnalmente, non può chiedersi tuttavia senza scrupolo di scostarci dalla nostra spirituale dottrina. Poichè ci vien comandato di chiedere il pane, che è il solo cibo necessario a' Fedeli: il di più lo cercano gl' Infedeli. Così e lo inculca con gli esempi, e lo ripete con le parabole, quando dice: Che peravventura il Padre toglie il pane a' figliuoli, e lo dà a i cani? E parimente: Che forse al figliuolo, che domanda il pane, dà un sasso? dimostrando così quelche i figliuoli aspettano dal padre. E quel bussatore notturno chiedeva pure il pane. E a buona equità aggiunse: *Dacci oggi*; perchè egli avea avanti detto: Non vogliate pensare a quel che mangerete domani. Al che eziandio accomodò la parabola di quell' uomo, che meditava d' al-

1 S. Matt. cap. 6. S. Glo. cap. 6. 2 S. Glo. ivi.

d'allargare i granai per la futura raccolta, per serbarla in luogo più largo lungamente sicura; e poi morì in quella stessa notte.

entibus fructibus ampliationem horreorum & longæ securitatis spatia cogitavit, is ipsa nocte moritur.

CAP VII.

CAPUT VII.

Si spiegano le parole: E rimetti a noi i nostri debiti.

Veniva per conseguenza, che avendo fin quì considerata la liberalità di Dio, si supplicasse ancora la sua clemenza. Poichè gli alimenti, che pro ci farebbero, se egli veramente ci avesse poi destinati come tori al sacrifizio? Sapeva il Signore, essere egli solo senza peccato, per lo che c'insegna di pregare: *E rimetti a noi i nostri debiti*. Il domandar perdono è una confessione, perchè chi chiede perdono, confessa il suo delitto. E così si mostra, che la penitenza è accetta a Dio, che vuole anzi questa, che la morte del peccatore. Nelle Scritture il debito è figura del peccato; perchè esso e viene in giudizio, e in giudizio si esige, nè in giustizia scampa il pagamento, se il pagamento non è donato, come a quel servo fu donato dal suo padrone; perchè questo significa l'esempio di tutta quella parabola [1]. Perchè siccome quel servo medesimo, assoluto dal padrone, non condonò il credito al suo debitore; e però accusato presso il suo padrone, fu tormentato, fin che non pagò fino all'ultimo quattrino, cioè fino al più leggiero peccato; così conviene a noi di professare d'esser pronti a perdonare a' nostri debitori. Anche altrove si trova una similitudine di questa Orazione: Condonate [2] (dice) e sarà condonato a voi. E avendo Pietro domandato, se doveva perdonare al suo fratello sette volte, disse: Anzi settanta volte sette, per dare una miglior forma alla legge; perchè nella Genesi [4] è costituita la vendetta sette volte a Caino, e settanta volte sette a Lamecche.

Consequens erat, ut observata Dei liberalitate, etiam clementiam ejus precaremur. Quid enim alimenta proderunt, si illi reputamur revera quasi taurus ad victimam? Sciebat Dominus se solum sine delicto esse. Docet itaque, petamus dimitti nobis debita nostra. *Exomologesis est, petitio veniæ: quia, qui petit veniam, delictum confitetur. Sic & pœnitentia demonstratur acceptabilis Deo, quia vult eam quam mortem peccatoris. Debitum autem in Scripturis delicti figura est, quod perinde judicio debeatur, & ab eo exigatur, nec evadat justitiam exactionis; nisi donetur exactio, sicut illi servo Dominus debitum remisit. Huc enim spectat exemplum parabolæ totius. Nam & quod idem servus a Domino liberatus, non perinde parcit debitori suo, ac propterea delatus penes Dominum, tortori delegatur ad solvendum novissimum quadrantem, id est, modicum usque delictum, eo competit, quod remittere nos quoque profitemur debitoribus nostris. Jam & alibi ex specie Orationis: Remittite, inquit, & remittetur vobis. Et quum interrogasset Petrus, si septies remittendum esset fratri: Immo, inquit, septuagies septies, ut legem in melius reformaret, quod in Genesi de Cain septies, de Lamech autem septuagies septies ultio reputata est.*

CA-

1 Allude alla parabola, ch'è in S. Matt. cap. 18. v. 31. 2 S. Luc. cap. 6. v. 37. 3 S. Matt. cap. 18. 22. 4 Gen. cap. 4. v. 24.

CAPUT VIII.

Adjecit ad plenitudinem tam expeditæ Orationis, ut non de remittendis tantum, sed etiam de avertendis in totum delictis supplicaremus: Ne nos inducas in tentationem, *id est, ne nos patiaris induci, ab eo utique qui teneat. Ceterum absit, ut Dominus tentare videatur, quasi aut ignoret Fidem cujusque, aut dejicere gestiens. Diaboli est & infirmitas & malitia. Nam & Abraham non tentandæ Fidei gratia sacrificare de filio jusserat, sed probandæ; ut per eum faceret exemplum præcepto suo, quo mox præcepturus erat, neque pignora Deo cariora habenda. Ipse a Diabolo tentatus, præfidem & artificem tentationis demonstravit. Hunc locum posterioribus confirmat: Orate, dicens, ne tentemini. Adeo tentati sunt Dominum deserendo, qui somno potius indulserant, quam Orationi. Eo respondet clausula interpretans quid sit: Ne nos inducas in tentationem. Hoc est enim:* Sed devehe nos a malo.

CAP. VIII.

Si dichiarano l' ultime parole dell' Orazione Domenicale.

S' aggiunge per compimento d' una Orazione cotanto breve: *E non c' indurre in tentazione*, cioè non permettere, che siamo indotti; e si intende da colui, che tenta. Del resto, guarda, che ci cada in mente, che Dio tenti, quasi che non sappia, se noi siamo, o non siamo fedeli, ovvero acconsenta a rovinarci. Questa è debolezza [1], e malizia del diavolo. Poichè Dio non per tentare la Fede d' Abramo gli comandò di sacrificare il suo figliuolo, ma per approvarla; e per mezzo di lui dare un esempio al precetto, che voleva fare poco dopo, che non si dovesse avere nè pure i figliuoli più cari, che Dio. Egli tentato dal diavolo mostrò chi fosse il capo, e il manifattore delle tentazioni. Conferma questo passo con quelli, che seguono, dicendo agli Apostoli [2]: Fate orazione, acciocchè non siate tentati. Intanto furono tentati, perchè abbandonarono il Signore, e piuttosto si diedero a dormire, che a pregare. A questo corrisponde la chiusa, che spiega quel che voglia dire: *E non c' indurre in tentazione*, poichè è lo stesso, che: *Liberaci dal male*.

CAPUT IX.

Compendiis paucorum verborum, quot attinguntur edicta prophetarum, evangeliorum, apostolorum, sermones Domini, parabolæ, exempla, præcepta? quot simul expunguntur officia? Dei honor in Patre, Fidei testimonium in nomine, oblatio obsequii in voluntate, commemora-

CAP. IX.

Si ricapitola, quanto è detto di sopra, e si fa il fondamento a quanto segue.

Nel ristretto di così poche parole, quanti decreti de' profeti, degli evangeli, degli apostoli, quanti sermoni del Signore, parabole, esempi, e precetti sono accennati! Quanti doveri tutti insieme si spicciano! L' onor di Dio nel nome di Padre, il testimonio della Fede nel nome di Dio santificato; l' offerta del nostro

1 Debolezza, cioè ignoranza, non sapendo quanto sia forte la nostra Fede. Non avrebbe tentato Giobbe, se avesse conosciuta la sua virtù. 2 S. Matt. cap. 26. 41.

ſtro oſſequio nella volontà: la commemorazione della ſperanza nel regno: la domanda della vita nel pane: la confeſſione de' debiti nel chieder venia: la paura delle tentazioni nella domanda della difeſa. Ma che maraviglia? Dio ſolo poteva inſegnarci, come voleva eſſer pregato. Da lui dunque fu dato ordine a queſto atto di religione conſiſtente nell' Orazione, e dal ſuo ſpirito fin da quando uſciva dalla divina bocca ella aſceſe al cielo animata d' un sì gran privilegio di raccomandare al Padre nella maniera, e quelle coſe, che aveva inſegnato il ſuo Figliuolo. Tuttavolta perchè il Signore, che vede l' umane neceſſità, dopo aver data a parte la norma di pregare, dice: Chiedete, e otterrete. E perchè ci ſono altre coſe da domandare ſecondo le occorrenze di ciaſcheduno; premeſſa queſta preſcritta, e ordinaria Orazione quaſi fondamento; ſecondo i ſopravvegnenti deſiderj è lecito d' aggiungere altre domande fuori di eſſa. Debbeſi tuttavia nell' altre domande non dimenticarſi de' precetti, perchè quanto ſarem diſcoſti da eſſi, tanto ſaremo dagli orecchi di Dio.

tio ſpei in regno, petitio vitæ in pane, exomologeſis debitorum in deprecatione, ſollicitudo tentationum in poſtulatione tutelæ. Quid mirum? Deus ſolus docere potuit, ut ſe vellet orari. Ab ipſo igitur ordinata religio Orationis, & de ſpiritu ipſius jam tunc, quum ex ore divino ferretur, animata ſuo privilegio aſcendit in cœlum, commendans Patri, quæ Filius docuit. Quoniam tamen Dominus proſpector humanarum neceſſitatum, ſeorſum poſt traditam orandi diſciplinam: Petite, inquit, & accipietis, & ſunt quæ petantur pro circumſtantia cujuſque, præmiſſa legitima & ordinaria Oratione, quaſi fundamento, accidentium jus eſt deſideriorum, jus eſt ſuperſtruendi extrinſecus petitiones, cum memoria tamen præceptorum, ne quantum a præceptis, tantum ab auribus Dei longe ſimus.

CAP. X.

CAPUT X.

Che biſogna conformare le noſtre domande all' Orazione Domenicale, e non chieder coſe ad eſſa contrarie; e aver nel cuore la pace.

LA memoria de' precetti fa ſtrada all' Orazioni per giugnere al cielo, de' quali precetti il principale è, che prima di ſalire all' altare del Signore, aggiuſtiamo qualunque diſcordia, o offeſa, che abbiamo co' noſtri proſſimi. Poichè come mai ci vogliamo accoſtare alla pace di Dio ſenza pace? alla remiſſione de' debiti col ritenergli? come placheremo il Padre, eſſendo noi in collera co' fratelli? eſſendoci vietata fin ab antico [1] qualunque ira. Poichè anche Giu-

MEmoria præceptorum viam Orationibus ſternit ad cœlum, quorum præcipuum eſt: Ne prius aſcendimus ad Dei altare, quam ſi quid diſcordiæ vel offenſæ cum fratribus contraxerimus, reſolvamus. Quid eſt enim ad pacem Dei accedere ſine pace? ad remiſſionem debitorum cum retentione? Quomodo placabit Patrem iratus in fratrem, quum omnis ira ab initio interdicta ſit nobis? Nam & Joſeph dimittens fratres ſuos ad

[1] Geneſ. cap. 4. *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* A queſto luogo ſi crede, che alluda Tertulliano, oltre a quello che ſoggiunge di Giuſeppe.

ad perducendum patrem: Et ne, inquit, irascamini in via; nos scilicet monuit. Alias enim via cognominatur disciplina nostra. Tum ne in via Orationis constituti ad Patrem cum ira incedamus. Exinde aperte Dominus amplians Legem, iram in fratrem homicidio superponit; ne verbo quidem malo permittit expungi; etiam si irascendum est, non ultra Solis receptum, ut Apostolus admonet. Quam autem temerarium est aut diem sine Oratione transigere, dum cessas fratri satisfacere: aut Orationem perseverante iracundia perdere? Nec ab ira solummodo, sed omni omnino confusione animi libera debet esse Orationis intentio de tali spiritu emissa, qualis est Spiritus, ad quem mittitur. Neque enim agnosci poterit a Spiritu sancto spiritus inquinatus, aut tristis a læto, aut impeditus a libero. Nemo adversarium recipit, nemo nisi comparem suum admittit.

seppe rilasciando i fratelli, acciocchè andassero a condurgli suo padre, disse: Per istrada non abbiate che dire; ammonì noi, poichè la nostra dottrina si chiama via, acciocchè per questa strada dell' Orazione non c' incamminiamo al Padre con ira. Quindi apertamente allargando il Signore la Legge, aggiunge alla proibizione dell' omicidio l' ira contro il prossimo, e non permette, che nè pur s' offenda con una parola. E quantunque uno si addirisnon duri, secondo l' avviso dell' Apostolo, più là, che il tramontar del Sole. Quanto temeraria cosa è o passare una giornata senza far Orazione, mentre indugi a dar sodisfazione al tuo fratello: o durando la collera perdere l' Orazione? Nè solamente dall' ira, ma in tutto, e per tutto da ogni turbazione d' animo dee esser libero il fervore dell' Orazione, e tramandato da uno spirito, quale è quello Spirito, a cui s' indirizza. Conciossiachè non si possa accogliere dallo Spirito santo uno spirito macchiato, nè un tristo da un lieto, nè uno allacciato da un libero. Nessuno accoglie il suo contrario, nessuno ammette, se non chi è simile a lui.

CAPUT XI.

CAP. XI.

Non esser necessario avanti di far Orazione lavarsi le mani, come credevano alcuni.

Ceterum quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente, Orationem obire? quando & ipsis manibus spiritales munditiæ sint necessariæ, ut a falso, a cæde, a sævitia, a veneficiis, ab idololatria, ceterisque maculis, quæ spiritu concepta manuum opera transiguntur, puræ alleventur. Hæ sunt veræ munditiæ, non quas plerique superstitiose curant, ad omnem Orationem etiam cum lavacro totius corporis aquam sumentes. Id quum scrupulose per-

Del rimanente che ragione v' è di mettersi a fare Orazione con le mani lavate, ma con lo spirito sporco? Quando alle mani istesse è necessaria la pulizia spirituale, per alzarle pure, e monde dalla falsità, dalla strage, da' veneficj, dall' idolatria, e dall' altre macchie, che si concepiscono con lo spirito, ma si fanno con le mani. Questa è la vera nettezza, non quella, che i più superstiziosamente procurano, usando l' acqua per lavarsi anche tutto il corpo avanti qualunque Orazione. Ricercandone io diligentissi-

1 Nel far Orazione si alzavano le mani.

mamente, e volendo saperne la ragione, trovai, che il facevano in memoria della condanna del Signore[1]. Ma noi adoriamo il Signore, non lo condanniamo; anzi ci dobbiamo opporre all' esempio di chi lo condannò, nè perciò lavarci le mani; se non lavassimo qualche bruttura, che sapessimo d' aver contratto nel conversare. Del resto le mani sono abbastanza nette, le quali lavammo in Cristo una volta con tutto il corpo[2]. Il popolo Ebreo, quantunque si lavi ogni dì tutti i membri, non sarà mai netto. Certa cosa è, che le sue mani saranno sempre immonde del sangue de' profeti, e insanguinate eternamente di quello del Signore. E perciò essendo per eredità rei della coscienza de' loro padri, non s' ardiscono d' alzar le mani al Signore, temendo che qualche Isaia [3] non esclami, e che Cristo non s' inorridisca. Noi poi non solo alziamo le mani, ma le spandiamo, e con questa positura unisona al Signore in croce pregando confessiamo Gesù Cristo.

contarer & rationem requirerem, comperi commemorationem esse in Domini deditionem. Nos Dominum adoramus, non dedimus, immo & adversari debemus deditoris exemplo; nec propterea manus ablvere, nisi quod conversationis humanæ inquinamentum conscientiæ causa lavemus. Ceterum satis mundæ sunt manus, quas cum toto corpore in Christo semel lavimus. Omnibus licet membris lavet quotidie Israel, nunquam tamen mundus est: Certe manus ejus semper immundæ sanguine prophetarum, & ipsius Domini cruentatæ in æternum. Et ideo conscientia patrum hereditarii rei, nec attollere eas ad Dominum audent, ne exclamet aliquis Esajas, ne exhorreat Christus. Nos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus e Dominica passione modulatum, & orantes confitemur Christo.

CAP. XII.

CAPUT XII.

Riprende due riti superstiziosi usati da alcuni nel far Orazione.

MA giacchè abbiamo toccato un rito di vana superstizione, non ci rincresca accennare anche gli altri, i quali meritamente si debbono detestare come vani, perchè sono introdotti e si usano senza l' autorità di precetto alcuno o del Signore, o degli Apostoli. Questi riti non sono religiosi, ma superstiziosi, affettati, e stiracchiati, e d' un ossequio piuttosto superstizioso, che religioso; e se non altro per questo certamente da proibirsi, perchè ci mettono al pari co' Gentili. Poichè alcuni prima di far Orazione si cavano il cappotto [4], come fanno i Gentili

SEd quoniam unum aliquod attigimus vacuæ observationis, non pigebit cetera quoque denotare, quibus merito vanitas exprobranda est, siquidem sine ullius aut Dominici aut apostolici præcepti auctoritate fiunt. Hujusmodi enim non religioni, sed superstitioni deputantur, affectata & coacta, & curiosi potius quam rationalis officii, certe vel eo coercenda, quod Gentilibus adæquent. Ut est si

qui

1 Cioè di quando fu condannato da Pilato.
2 Cioè nel battesimo.
3 Allude alle parole d' Isaia cap. 1. *Et quum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam; manus enim vestræ sanguine plenæ sunt.*
4 La voce *pennia* significa un abito, che i Romani antichi usavano per viaggio, e nella pioggie.

quorumdam, expositis pænulis Orationem facere: sic enim adeunt ad idola Nationes. Quod utique si fieri oporteret, Apostoli, qui de habitu orandi docent, comprehendissent, nisi si qui putant Paulum pænulam suam in Oratione penes Carpum reliquisse. Deus scilicet non audiat pænulatos, qui tres Sanctos in fornace Babylonii regis orantes cum sarabaris & thiaris suis exaudivit? Item quod adsignata Oratione assidendi mos est quibusdam, non perspicio rationem; nisi si Hermas ille, cujus scriptura fere Pastor inscribitur, transacta Oratione non super lectum assedisset, verum aliud quid fecisset, id quoque ad observationem vindicaremus. Utique non. Simpliciter enim & nunc positum est: Quum adorassem & assedissem super lectum; ad ordinem narrationis, non ad instar disciplinæ. Alioquin nusquam erit adorandum, nisi ubi fuerit lectus. Immo contra scripturam fecerit, si quis in cathedra aut subsellio sederit. Porro quum perinde faciant Nationes, adoratis sigillaribus suis residendo, vel propterea in nobis reprehendi meretur, quod apud idola celebratur. Eo apponitur & irreverentiæ crimen, etiam ipsis Nationibus, si quid saperent, intelligendum. Si quidem irreverens est assidere sub conspectu contraque conspectum ejus, quem quammaxime revereare ac venereris; quanto magis sub conspectu Dei vivi, Angelo adhuc Orationis astante, factum istud irreligiosum est, nisi exprobramus Deo, quod nos oratio fatigaverit?

nell'adorare gl'idoli. Il che se si dovesse fare, gli Apostoli, che insegnano la positura dell'orare, senza fallo non l'avrebbero tralasciato: se forse alcuni non si fanno a credere, che Paolo lasciasse il suo cappotto appresso Carpo [1] nel fare Orazione. Sì certo. Iddio non ascolterà gl'incappottati, che esaudì i tre Santi nella fornace del re di Babilonia, che pregavano con le loro brache, e li loro berretti alla Persiana? Parimente alcuni hanno per usanza, terminata l'Orazione, di mettersi a sedere, senza che io ne vegga il perchè; se non fosse, perchè Erma [2], nel suo libro intitolato *Il Pastore*, finita l'Orazione si pose a sedere sopra un letto. Ma se avesse fatto non so che cosa altro, forse avremmo noi voluto prendere per un rito anche quell'altra cosa? No certo. Poichè egli con semplicità scrisse così: *Avendo adorato, mi posi poi a sedere sul letto*; non per dare una regola di disciplina, ma per seguitare il filo della narrazione; altrimenti non bisognerebbe mai far Orazione, dove non fosse un letto. Anzi al contrario sarebbe contro lo scritto d'Erma, se uno sedesse sopra una sedia, o sopra una panca. Per certo facendo i Gentili eziandio lo stesso, sedendo dopo aver adorati i loro idoletti, in noi perciò merita riprensione ciò, che si costuma di fare agl'idoli. Ci s'aggiunge anche la colpa d'irreverenza, che dovrebbero conoscere pur gli stessi Gentili, se avessero un poco di giudizio. Poichè essendo un atto d'irreverenza sedere al cospetto, e alla presenza di chi tu riverisci, e veneri; quanto più alla presenza di Dio vivo; standovi in oltre presente l'Angiolo dell'Orazione sarà un atto irreligiosissimo; se forse non pretendiamo di rinfacciare a Dio, che l'Orazione ci ha straccati.

1 Paolo 2. a Timot. cap. 4. v. 13.

2 Tertulliano crede, che i Cristiani avessero preso per un rito il sedere dopo l'Orazione, perchè nel libro d'Erma si legge, aver egli seduto dopo finita l'Orazione.

CAP. XIII.

CAPUT XIII.

Ci viene insegnata la maniera, con la quale i Cristiani debbono fare Orazione, cioè senza affettazione negli atti esterni.

PIuttosto con l'orare modestamente e umilmente raccomandiamo a Dio le nostre preghiere, e nè meno alziam le mani troppo alto, ma alziamole con moderazione, e con garbo, nè colla faccia alta arditamente. Posciachè quel pubblicano, che orava non solo con la preghiera, ma anche col volto umile, e basso, se ne partì moltò più giustificato del Fariseo cotanto protervo, e altiero. Anche il tuono della voce dee essere depresso. Che sforzo d'atterie sarebbe egli di mestieri, se per via della voce dovessimo essere uditi? Ma Iddio ode non la voce, ma il cuore, che è quello, che vede. Il demonio dell'oracolo Pitio diceva: Io sento anche i mutoli, e esaudisco eziandio chi non parla. Che forse gli orecchi di Dio stanno ad aspettare il suono della voce? Come dunque l'Orazione di Giona potè giugnere al cielo dal ventre della[1] balena a traverso alle viscere d'una sì gran bestia, e fin dagli abissi per mezzo a tanta mole d'acqua? Che altro fanno costoro, che pregano ad alta voce, se non istordire, chi sta loro vicino? Anzi che non fanno lo stesso, facendo palesi le sue domande, che se pregassero[2] in pubblico?

ATqui quum modestia & humilitate adorantes magis commendabimus Deo preces nostras, ne ipsis quidem manibus sublimius elatis, sed temperate ac prope elatis: ne vultu quidem in audaciam erecto. Nam ille publicanus, qui non tantum prece, sed & vultu humiliatus atque dejectus orabat, justificatior Pharisæo procacissimo discessit. Sonos etiam vocis subjectos esse oportet. Aut quantis arteriis opus est, si pro sono audiamur? Deus autem non vocis, sed cordis auditor est, sicut conspector. Dæmonium oraculi Pythii: Et mutum, inquit, intelligo, & non loquentem exaudio. Dei aures sonum expectant? Quomodo ergo Oratio Ionæ de ventre ceti per tantæ bestiæ viscera ab ipsis abyssis per tantam æquoris molem ad cœlum potuit evadere? Quid amplius referent isti, qui clarius adorant, nisi quod proximis obstrepunt? Immo prodendo petitiones suas, quid minus faciunt, quam si in publico orent?

CAP. XIV.

CAPUT XIV.

Si riprendono alcuni altri riti vani introdotti nell' Orazione.

UN'altra costumanza ha già preso piede, ed è, che coloro, che digiunano, fatta che hanno l'Orazione co' fratelli, non danno loro il bacio di pace, ch'è il sigillo dell'Orazione. E quando

ALia jam consuetudo invaluit, jejunantes habita Oratione cum fratribus subtrahunt osculum pacis, quod est signaculum Orationis. Quando autem magis conferenda cum fratri-

1 Si è tradotto *balena* la voce *ceto* seguendo l'opinione comune.
2 Si dà Tertulliano, che ciò fosse contro l'avviso di Cristo, che dice, che ci serriamo in camera, quando vogliamo far Orazione.

tribus pax est, nisi cum Oratio commendabilior ascendit, ut ipsi de nostra operatione participes, jam audeant de sua pace fratri transigere? Quæ Oratio, cum divortio sancti osculi, integra, quem Domino officium facientem impedit pax? quale sacrificium est, a quo sine pace receditur? Quæcunque operatio sit, non erit potior præcepti observatione, quo jubemur jejunia nostra celare. Jam enim de abstinentia osculi agnoscimur jejunantes. Sed & si qua ratio est, ne tamen huic præcepto reus sis, potes domi, si forte inter quos latere jejunium in totum non datur, differre pacem. Ubicumque autem alibi operationem tuam abscondere potes, debes meminisse præcepti: ita & disciplinæ foris, & consuetudini domi satisfacies. Sic & die Paschæ, quo communis, & quasi publica jejunii religio est, merito deponimus osculum, nihil curantes de occultando, quod cum omnibus faciamus. Similiter & stationum diebus, non putant plerique sacrificiorum Orationibus interveniendum, quod statio solvenda sit accepto corpore Domini. Ergo devotum Deo obsequium Eucharistia resolvit? an magis Deo obligat? Nonne solennior erit statio tua, si & ad aram Dei steteris? Accepto corpore Domini, & reservato, utrumque salvum est, & participatio sacrificii, & executio officii. Si statio de militari exemplo nomen accipit (nam & militia Dei sumus) utique nulla lætitia, sive tri-

mai si dee dar la pace a' fratelli, se non quando è renduta più stimabile per via dell'Orazione, acciocchè essi partecipino della nostra buon opera del digiuno sulla fiducia del dare in cambio al suo fratello la pace? Come mai è perfetta l'Orazione di colui, cui la pace, che non vuol dare, imbroglia l'ossequio, che fa al Signore col digiunare? Che sacrifizio è quello, da cui uno si parte senza la pace? Qualunque ragione s'adduca di far ciò, non può esser più forte dell'osservare il precetto, pel quale [1] ci vien comandato d'occultare i nostri digiuni. Poichè si conosce bene chi digiuna, se si astiene dal dare il bacio di pace. Ma ponghiamo, che ci sia qualche ragione, tuttavia per non trasgredire questo precetto, puoi non dare il bacio di pace in casa tua, ove peravventura non ti è permesso totalmente occultare il digiuno. Ma dovunque altrove ti è permesso d'occultarlo, dei avere in mente il precetto; e così fuori sodisfarai al rito, e in casa alla costumanza. In questa guisa anche nel giorno della Passione [2], in cui comunemente, e quasi pubblicamente ci è l'obbligo del digiuno, giustamente lasciamo di darci la pace, non ci curando punto di occultarci, perchè tutti si digiuna. Similmente ne' giorni di digiuno, i più credono, che non si debba intervenire alle Orazioni de' sacrifizj, quasi che il digiuno si guasti col ricevere il corpo del Signore. Adunque l'Eucaristia scioglie l'ossequio, che si fa a Dio, e non piuttosto lo fortifica? Non sarà la tua stazione [3] più solenne, se tu starai avanti l'altare del Signore? Ricevuto il corpo del Signore, serbatelo, e avrai salvato l'uno, e l'altro rito, e il partecipare del sacrifizio, e l'eseguire il digiuno. Se il digiuno è detto stazione prendendo questo nome dalle stazioni militari, poichè noi siamo la milizia di Dio

1 S. Matt. cap. 6. v. 18. *De videaris hominibus jejunaris*.
2 *Dies Paschæ* è preso da Tertulliano, e da altri SS. Padri pel giovedì santo. Nota l'origine di questo rito.
3 Stazione è presa pel digiuno. Non è, che la comunione guasti il digiuno, ma Tertulliano dice così, giacchè allora s'usava anche di portare talora a casa l'Eucaristia.

Dio; nessuna cosa o lieta, o trista, che avvenga nell' esercito, scioglie le stazioni de' soldati; poichè nel tempo d' allegria il soldato fa il suo uffizio più volentieri, e nel tempo di mestizia con più ansietà.

Solamente [1] dell' abito delle femmine mi fa parlare la diversità, che vi veggo osservata, e ne parlerò dopo l' Apostolo santissimo arditamente, benchè io sia un uomo da nulla; ma non ne parlerò arditamente se ne parlerò secondo l'Apostolo. Abbiamo anche il precetto di s. Pietro circa alla modestia degli abbigliamenti, e dell' ornato, il quale con le stesse parole (perchè dotato dello stesso spirito) riprende la pompa delle vesti, e la superbia degli ori, e il lenocinio de' capelli industriosamente accomodati. Ma quelchè comunemente s' osserva nelle chiese, che &c.

stitia obveniens castris stationes militum rescindit. Nam lætitia libentius, tristitia sollicitius administrabit disciplinam. De habitu vero duntaxat feminarum varietas observationis efficit post sanctissimum Apostolum nos, vel maxime nullius loci homines, impudenter retractare; nisi quod non impudenter, si secundum Apostolum retractemus. De modestia quidem cultus & ornatus aperta præscriptio est etiam Petri, cohibentis eodem ore, quia eodem & spiritu, & vestium gloriam, & auri superbiam, & crinium lenonem operositatem. Sed quod promiscue observatur per ecclesias, quas ......

1 Quest'aggiunta si trova in qualche codice antico.

IL FINE.

ESOR.

ESORTAZIONE
A I MARTIRI.

ESORTAZIONE AI MARTIRI.

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Essendo imminente la persecuzione quinta, sotto l'Imperador Severo, Tertulliano scrisse a i Martiri, che si trovavano prigioni per aver confessato la Fede di G. C. Gli esorta a star forti, e soffrire con costanza lo squallore delle prigioni, e le minacce de' giudici. E particolarmente gli esorta alla pace, e alla concordia. E intitolato questo Trattato Ad Martyras.

CAPUT I. — CAP. I.

Esorta i Martiri alla concordia.

INter carnis alimenta, benedicti Martyres designati, quæ vobis & domina mater Ecclesia de uberibus suis, & singuli fratres de opibus suis propriis in carcerem subministrant, capite aliquid & a nobis, quod faciat ad spiritum quoque educandum. Carnem enim saginari, & spiritum esurire non prodest. Immo si, quod infirmum est, curatur, æque quod infirmius est negligi non debet. Nec tantus ego sum, ut vos alloquar. Verumtamen & gladiatores perfectissimos non tantum magistri & præpositi sui, sed etiam idiotæ, & supervacue quique adhortantur de longinquo, ut sæpe de ipso populo dictata suggesta profuerint. In primis ergo, benedicti, nolite contristare Spiritum sanctum, qui vobiscum introiit carcerem. Si enim non vobiscum nunc introisset, nec vos illic hodie fuisse-

TRA gli alimenti corporali, o benedetti Martiri destinati, che in carcere vi somministra la Chiesa vostra madre e signora dalle proprie mammelle, e ciascuno dei vostri fratelli del suo proprio, prendete qualcosa anche da noi, che vi serva a nutrire lo spirito. Poichè non giova, che la carne s'ingrassi, e lo spirito stenti. Anzi se si medica chi è infermo, parimente non si dee trascurare chi è più aggravato. Nè io sono da tanto da potervi predicare. Ma anche i gladiatori eziandio bravissimi non solo da' loro maestri, e da' loro capi, ma anche dagl' idioti, e da chi non vi ha che fare, sono avvertiti da lontano, talchè spesso i suggerimenti medesimi della plebe sono stati loro di qualche utilità. Primieramente (che siate benedetti) non vogliate contristare lo Spirito santo, che è entrato con esso voi nella prigione; poichè se non fosse adesso entrato con voi, nè voi oggi vi sareste [1]. E per-

1 Cioè arresti apostatato:

E perciò procurate, che egli seguiti a star con voi, e così quindi vi conduca al Signore. Anche il carcere è una magione del diavolo, in cui tiene la sua famiglia. Ma voi siete stati condotti alla carcere, per conculcarlo in casa sua; poichè già azzuffativi seco fuori, l'avete conculcato. Non dica dunque: Ei sono sul mio: io gli tenterò con piccole scissure, e dissensioni, e dispareri tra loro. Fugga il vostro aspetto, e si nasconda nel suo profondo, rintuzzato, e torpido come un serpente incantato, e affumicato. Nè stia cotanto comodo nel suo regno, che abbia agio di mettervi tra voi alle mani; ma vi trovi forti, e armati della concordia, perchè la vostra pace è una guerra contro di lui; la qual pace chi nella Chiesa non l'ha [1], è solito di chiederla istantemente a' Martiri, che sono in carcere. E perciò anco per questo la dovete avere in voi, e custodirla, perchè in un caso la possiate dare agli altri.

tis. Et ideo date operam, ut illic vobiscum perseveret; ita vos inde perducat ad Dominum. Domus quidem diaboli est & carcer, in qua familiam suam continet. Sed vos ideo in carcerem pervenistis, ut illum etiam in domo sua conculcetis. Jam enim foris congressi conculcaveratis. Non ergo dicat: In meo sunt, tentabo illos vilibus scidiis, affectionibus, aut inter se dissentionibus. Fugiat conspectum vestrum, & in ima sua delitescat, contractus & torpens, tanquam coluber excantatus, aut effumigatus. Nec illi tam bene sit in suo regno, ut vos committat; sed inveniat munitos, & concordia armatos; quia pax vestra bellum est illi. Quam pacem quidem in Ecclesia non habentes, a Martyribus in carcere exorare consueverunt. Et ideo eam etiam propterea in vobis habere, & fovere, & custodire debetis; ut si forte, & aliis præstare possitis.

CAP. II.

Si fa il paragone della carcere col Mondo.

PArimente gli altri impicci dell'animo vi accompagnino fino alla soglia della carcere, fin dove v'accompagnano i vostri genitori. Dipoi dovete esser separati dal Mondo. Conciossiachè se consideriamo, che lo stesso Mondo è peggio d'una carcere, conoscerete che piuttosto siete esciti, che entrati in carcere. Maggiori tenebre ha il Mondo, che legano l'anime degli uomini. Peggiori immondezze esala il Mondo, cioè le libidini degli uomini. Finalmente il Mondo ha dentro di se più rei, cioè tutto il genere umano; che aspetta finalmente la giu-

CAPUT II.

CEtera æque animi impedimenta usque ad limen carceris deduxerint vos, quousque & parentes vestri. Exinde segregati estis a Mundo. Si enim recogitemus ipsum magis Mundum carcerem esse, exisse vos e carcere, quam in carcerem introisse intelligimus. Majores tenebras habet Mundus, quæ hominum præcordia excæcant. Graviores catenas induit Mundus, quæ ipsas animas hominum constringunt. Pejores immunditias expirat Mundus, libidines hominum. Plures postremo Mundus reos continet, scilicet universum hominum

[1] Questi erano i peccatori sottoposti alla pubblica penitenza, che dopo averne fatta buona parte, per l'intercessione de' confessori, che erano prigioni per la Fede, venivano riconciliati con la Chiesa.

minum genus; judicia denique non proconsulis, sed Dei sustinet. Quo vos, benedicti, de carcere in custodiarium si forte translatos existimetis. Habet tenebras, sed lumen estis ipsi. Habet vincula, sed vos soluti Deo estis. Triste illic expirat, sed vos odor estis suavitatis. Judex expectatur, sed vos estis de judicibus ipsis judicaturi. Contristetur illic, qui fructum seculi suspirat. Christianus etiam extra carcerem seculo renuntiavit, in carcere autem etiam carceri. Nihil interest ubi sitis in seculo: extra seculum estis. Et si aliqua amisistis vitæ gaudia, negotiatio est aliquid amittere, ut majora lucreris. Nihil adhuc dico de præmio ad quod Deus Martyres invitat. Ipsam interim conversationem seculi & carceris comparemus, si non plus in carcere spiritus acquirit, quam caro amittit? immo & quæ justa sunt, caro non amittit per curam Ecclesiæ, agapen fratrum; & insuper quæ semper utilia Fidei spiritus adipiscitur. Non vides alienos deos, non imaginibus eorum incurris, non solennes Nationum dies ipsa commixtione participas: non nidoribus spurcis verberaris: non clamoribus spectaculorum atrocitates, vel furores, vel impudicitias celebrantium cæderis: non in loca libidinum publicarum oculi tui impingunt: vacas a scandalis, a tentationibus, a recordationibus malis, jam & a persecutione. Hoc præstat carcer christiano, quod eremus prophetis. Ipse Dominus in secessu frequentius agebat, ut liberius oraret, ut seculo cederet. Gloriam denique suam discipulis in solitudine

dicatura non del proconsole, ma di Dio. Dal che voi, o benedetti Martiri, potete stimare d'essere stati trasportati da una carcere a un conservatorio. Sonvi nelle prigioni le tenebre, ma voi stessi siete il lume. Sonvi i legami, ma voi siete sciolti rispetto a Dio. Quivi esala del fetore, ma voi siete odore di soavità. Si aspetta da voi il giudice, ma voi siete i giudici di quelli, che hanno da giudicarvi. Vi si attristi, chi agogna il frutto del secolo. Il cristiano anco fuori di prigione ha rinunziato al secolo, e in prigione eziandio ha rinunziato alla prigione. Non importa niente, dove voi vi siate in questo Mondo, a voi che siete fuori del Mondo. Benchè abbiate perduto qualche piacere di questa vita, è un buon negozio perder qualcosa per guadagnar più. Per anco non dico nulla del premio, al quale Iddio chiama i Martiri. Per ora facciam paragone tra lo star nel secolo, e lo stare in carcere. Lo spirito non acquist'egli più in carcere di quelche vi perda la carne? Anzi la carne nè pur viene a perdere le cose necessarie, per la cura, che se ne prende la Chiesa, e la carità de' fratelli; e di più lo spirito sempre guadagna le cose profittevoli alla Fede. Tu non vedi gl'iddii altrui, non t'incontri nelle loro immagini, non se' partecipe de' giorni festivi de' Gentili per esser tra essi mescolato: non se' percosso dagli sporchi puzzi [1]: non ti feriscono l'orecchie le grida degli spettacoli, che celebrano le atrocità, i furori, e le impudicizie: i tuoi occhi non si abbattono ne' luoghi delle pubbliche disonestà: se' esente dagli scandoli, dalle tentazioni, dal rammentarti cose brutte, e anche dalla persecuzione. La carcere fa al cristiano il medesimo effetto, che l'eremo a' profeti. Lo stesso Signore spesso si ritirava, per far orazione con più libertà; e per voltar le spalle al Mondo. Finalmente nella solitudine fece mostra

[1] Accenna il puzzo delle carni abbruciate ne' sacrifizi, che si facevano ne' dì festivi per tutta la città.

della sua gloria a' discepoli. Si tolga via il nome di carcere, chiamiamolo ritiro. Quantunque il corpo stia rinchiuso, benchè la carne sia ritenuta in prigione, allo spirito ogni cosa è aperta. Vattene vagando, e spaziando con lo spirito, e non pensare a' viali ombrosi, e a' lunghi portici, ma a quella strada, che conduce a Dio. Quantunquevolte per essa passeggerai con lo spirito, tante non sarai in carcere. Le gambe non senton mal nessuno ne' ceppi [1], se l'animo è nel Cielo. L'animo mena a torno, dove più li piace, tutto il corpo, e lo traporta, dove vuole. E dove sarà il tuo cuore, li sarà pure il tuo tesoro. Quivi adunque sia il nostro cuore, dove vogliamo avere il tesoro.

demonstravit. Auferamus carceris nomen, secessum vocemus. Etsi corpus includitur, etsi caro detinetur, omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu, & non stadia opaca aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam, quæ ad Deum ducit. Quotiens eam spiritu deambulaveris, totiens in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, quum animus in cælo est. Totum hominem animus circumfert, & quo velit transfert. Ubi autem erit cor tuum, illic erit & thesaurus tuus. Ibi ergo sit cor nostrum, ubi volumus habere thesaurum.

CAP. III.

CAPUT III.

Che le molestie della carcere sopportate con pazienza ci acquistano la corona della gloria.

SIA anche, o benedetti da Dio, il carcere a' cristiani molesto; ma noi siamo chiamati alla milizia di Dio vivo, fin da quando rispondemmo alle parole del battesimo. I soldati non vanno alla guerra con le delizie: nè dalle camere alla battaglia, ma dalle tende sbarazzate, e tese; e dove si dee soffrire ogni asprezza, ogni disagio, ogni incomodo. Anche in tempo di pace già imparano l'arte della guerra con la fatica, e con gli scomodi, camminando armati, correndo pel campo, scavando le fosse, facendo con gli scudi uniti la testuggine [2]. Tutte queste cose si fanno a forza di sudore, acciocchè i corpi, e gli animi non ne prendano orrore. Dall' ombra si passa al sole, dal sole al cielo rigido: dalla camicia alla corazza: dal silenzio alle strida: dalla quiete al tumulto. Per lochè, o benedetti dal Signore, qualunque cosa di faticoso trovate nella

SIC nunc, benedicti, carcer etiam christianis molestus. Vocati sumus ad militiam Dei vivi, jam tunc quum in sacramenti verba respondimus. Nemo miles ad bellum cum deliciis venit, nec de cubiculo ad aciem procedit; sed de papilionibus expeditis & substrictis, ubi omnis duritia, & imbonitas, & insuavitas constitit. Etiam in pace labore & incommodis bellum pati jam ediscunt: in armis deambulando, campum decurrendo, fossam moliendo, testudinem densando. Sudore omnia constant, ne corpora atque animi expavescant: de umbra ad solem, de sole ad coelum, de tunica ad loricam, de silentio ad clamorem, de quiete ad tumultum. Proinde vos, benedicti, quodcumque hoc durum est, ad exercita-

1 Tertulliano dice *in nervo*, che significava un legno come i ceppi, ma che teneva le gambe scosciate.
2 Per accostarsi alle mura, e non esser offesi da ciò, che gli assediati gettavan dall'alto, solevano i soldati unirsi stretti, e coprirsi con gli scudi accostati in modo, che si toccassero; e ciò si chiamava far la testuggine.

citationem virtutum animi & corporis deputate. Bonum agonem subituri estis, in quo agonothetes Deus vivus est: xystarches Spiritus sanctus: corona æternitas: brabium angelicæ substantiæ politia in cœlis, gloria in secula seculorum. Itaque epistates vester Christus Jesus, qui vos Spiritu unxit, & ad hoc scamma produxit, voluit vos ante diem agonis ad duriorem tractationem a liberiore conditione seponere, ut vires corroborarentur in vobis. Nempe enim & athletæ segregantur ad strictiorem disciplinam, ut robori ædificando vacent: continentur a luxuria, a cibis lætioribus, a potu jucundiore: coguntur, cruciantur, fatigantur: quanto plus in exercitationibus laboraverint, tanto plus de victoria sperant. Et illi, inquit Apostolus, ut coronam corruptibilem consequantur. Nos æternam consecuturi, carcerem nobis pro palæstra interpretemur, ut ad stadium tribunalis, bene exercitati incommodis omnibus, producamur; quia virtus duritia extruitur, mollitia vero destruitur.

carcere, computatelo per esercizio delle virtù dell'animo, e del corpo. Voi siete per entrare [1] in un buon combattimento, in cui Iddio vivo è il distributore del premio, il soprintendente lo Spirito santo, la corona l'eternità beata: il premio la cittadinanza delli angioli nel cielo, e la gloria ne' secoli de' secoli. Adunque G. C. vostro direttore, che vi unse con lo Spirito, e vi condusse a questo combattimento, vi volle avanti al giorno della pugna segregare da una maggior libertà di vita, e mettervi a un trattamento più duro, per corroborare in voi le forze. Poichè anche gli atleti si mettono a una più stretta regola di vita, perchè attendano a mettersi in forze: stanno lontani dalle donne, da' cibi più lauti, dalle bevande più gioconde: si stringono, si tormentano, si affaticano, e quanto più hanno sudato nell' esercitarsi, tanto più sperano la vittoria. E quelli, come dice l'Apostolo, per conseguire una corona corruttibile. Noi, per conseguirne una eterna, prendiamo il carcere per una palestra: presentiamoci avanti al tribunale come al corso; esercitati perfettamente in tutti gl'incomodi; perchè il valore si fa con la vita dura, e con la delicata si disfà.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Con l'esempio di molti Gentili, che hanno sofferto strazj, e morte per fini mondani, anima i cristiani, e le cristiane a soffrire il martirio.

SCimus ex Dominico præcepto, quod caro infirma sit, spiritus promptus. Non ergo nobis blandiamur, quia Dominus consensit, carnem infirmam esse. Propterea enim prædixit spiritum promptum esse, ut ostenderet, quid cui debeat esse subjectum, scilicet, ut caro serviat spiritui, infirmior fortiori, ut ab eo

SAppiamo dal precetto del Signore che la carne è debole, e lo spirito pronto. Adunque non ci carezziamo per questo, perchè il Signore disse, che la carne è debole. Poichè a questo fine disse avanti, che lo spirito era pronto, per mostrare quel, che doveva essere soggetto all' altro, cioè che la carne serva allo spirito: il più debole al più forte, acciocchè da esso

[1] Tertulliano usa qui molte voci proprie dell'arte ginnastica, che non hanno le corrispondenti nella nostra lingua onde si son prese le corrispondenti a' loro officj.

esso anche ella prenda forza. Ragioni lo spirito con la carne della comune salute non pensando già a' disagi della carcere, ma alla pugna, e alla battaglia. Temerà forse la carne la spada dolorosa, e la croce alta, e la rabbia delle bestie, e l' ultima pena del fuoco, e tutto l' ingegno del carnefice nell' inventar tormenti; ma lo spirito opponga a se, e alla carne, che quantunque queste cose siano acerbe, sonò state accolte di buon animo da molti, anzi spontaneamente desiderate per acquistar gloria, e fama; nè solamente dagli uomini, ma anco dalle femmine, acciocchè voi pure, o benedette, corrispondiate al vostro sesso. Sarebbe cosa troppo lunga, se io numerassi tutti quelli, che s' uccisero con la spada spinti dal proprio istinto. In pronto tra le femmine è l' esempio di Lucrezia, che essendo stata violata per forza, si trapassò con un coltello in presenza de' suoi parenti, per render gloriosa la sua castità. Muzio arse la sua destra su l' altare, perchè questo suo fatto fosse famoso. Fecero meno i filosofi, come Eraclito, che impiastratosi di sterco di bue s' abbruciò. Parimente Empedocle, che saltò nel fuoco del monte Etna: e Pellegrino, che non ha molto, che salito sopra un rogo si fece ardere; avendo eziandio le donne non curato il fuoco. Didone, quando, dopo la morte del suo amatissimo marito, era forzata a rimaritarsi. Così pure la moglie d' Asdrubale, che ardendo Cartagine si lanciò co' suoi figli nell' incendio della patria per non vedere suo marito supplichevole a' piedi di Scipione. Regolo capitano de' Romani, preso da' Cartaginesi, non volendo esser barattato lui solo con molti prigioni Cartaginesi, volle piuttosto esser restituito a' nimici, ove chiuso in una specie d'arca, provò tante croci, quanti erano i chiodi, con cui fu esternamente torno torno trafitto. Una femmina volontariamente bramò le bestie, cioè gli aspidi più orrendi del to-

etiam ipsa fortitudinem assumat. Colloquatur spiritus cum carne de communi salute, nec jam de incommodis carceris, sed ipso agone & prælio cogitans. Timebit forsitan caro gladium gravem, & crucem excelsam, & rabiem bestiarum, & summam ignium pœnam, & omne carnificis ingenium in tormentis: sed spiritus contraponat sibi & carni, acerba licet ista, a multis tamen æquo animo excepta, immo & ultro appetita, famæ & gloriæ causa, nec a viris tantum, sed etiam a feminis, ut vos quoque, benedictæ, sexui vestro respondeatis. Longum est, si enumerem singulos, qui se gladio confecerint, animo suo ducti. De feminis ad manum est Lucretia, quæ vim stupri passa, cultrum sibi adegit in conspectu propinquorum, ut gloriam castitati suæ pareret. Mutius dexteram suam in ara cremavit, ut hoc factum ejus fama haberet. Minus fecerunt philosophi, Heraclitus, qui se bubulo stercore oblitum exussit: item Empedocles, qui in ignes Ætnæi montis dissiluit: & Peregrinus, qui non olim se rogo immisit; quum feminæ quoque contempserint ignes. Dido, ne post virum dilectissimum nubere cogeretur. Item Asdrubalis uxor, quæ jam ardente Carthagine, quum maritum suum supplicem Scipioni videret, cum filiis suis in incendium patriæ devolavit. Regulus dux Romanorum captus a Chartaginiensibus, quum se unum pro multis captivis Chartaginiensibus compensari noluisset, maluit hostibus reddi, & in arca genus stipatus, undique extrinsecus clavis transfixus, tot cruces sensit. Bestias femina libens appetiit, & utique as-

pides,

pides, serpentes tauro vel urso horridiores, quas Cleopatra immisit sibi, ne in manus inimici perveniret. Sed mortis metus non tantus est, quantus tormentorum. Itaque cessit carnifici meretrix Atheniensis; quæ conscia conjurationis, quum propterea torqueretur a tyranno, & non prodidit conjuratos, & novissime linguam suam comestam in faciem tyranni expuit; ut nihil agere se scirent tormenta, etsi ultra perseverarent. Nam quæ hodie apud Lacedæmonas solennitas maxima est, Διαμαστίγωσις, id est flagellatio, non latet. In quo sacro ante aram nobiles quique adolescentes flagellis affliguntur, astantibus parentibus, & propinquis, & uti perseverent adhortantibus; ornamentum enim & gloria deputabitur majore quidem titulo, si anima potius cesserit plagis, quam corpus. Igitur si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis & animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnant sub præmio laudis humanæ; possum dicere, modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem gloriæ cœlestis & divinæ mercedis. Si tanti vitrum, quanti margaritum? Quis ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso? Omitto nunc gloriæ causam.

ro, e dell' orso, i quali si messe addosso Cleopatra per non venire nelle mani del nimico. Ma la paura della morte non è quanto quella de' tormenti. Perciò cedè al carnefice quella meretrice Ateniese, che consapevole d' una congiura, essendo tormentata dal tiranno, perchè non voleva rivelare i congiurati, alla fine sputò in faccia al tiranno la sua lingua masticata; acciocchè sapesse, che i tormenti non servivan più a nulla, quantunque continovassero a tormentarla. Avvegnachè anche di presente la solennità maggiore de' Lacedemoni detta *Diamastigosis*, cioè flagellazione, è nota a tutti. In questa festa avanti l' altare tutti i giovani nobili sono flagellati alla presenza de' loro genitori, e parenti, che gli esortano a star forti; poichè vien reputato ornamento, e gloria, e anco con maggior ragione, se piuttosto la vita, che il corpo cederà alle piaghe. Adunque se tanto la gloria terrena si può promettere del vigore del corpo, e dell' animo, che disprezzi il fuoco, la croce, le bestie, i tormenti, pel premio della lode umana; posso dire, che tali patimenti son poca cosa per conseguire la gloria celeste, e la mercede divina. Tanto si prezzerà il vetro, quanto una perla buona? Chi dunque non isborserà tanto per un ben vero, quanto altri pel falso? Tralascio per ora di parlare della causa della gloria.

CAPUT V.

CAP. V.

Narra quel che patiscono i Gentili per un' ignobile viltà.

Eadem omnia sævitiæ & cruciatus certamina jam apud homines affectatio quoque, & morbus quidam animi conculcavit. Quot otiosos affectatio armorum ad gladium locat? Certe ad feras ipsas affectatione descendunt, & de morsibus & de cica-

Ma anche di già tra gli uomini l'affettazione, e una certa passione dell'animo calpestò tutti i contrasti della crudeltà, e de' tormenti. Quanti oziosi s' acconciano a fare il gladiatore per la vaghezza dell'armi? Certamente per questa vaghezza scendono nell' anfiteatro contro le fiere, e par loro d' esser più belli per li morsi, e le cicatri-

ci

ci di esse. E alcuni si consacrarono a' fuochi per istare un determinato tempo rinvolti nella camicia ardente [1]. Altri spasseggiarono con le spalle nude pazientissimamente tra le fruste de' cacciatori del circo. Il Signore, o benedetti, non permesse queste cose nel Mondo senza causa, ma e per esortarci adesso, e per confonderci nell' ultimo giorno, se temeremo di patire per la verità a nostra salvezza quelche gli altri hanno patito per la vanità a loro dannazione.

tricibus formosiores sibi videntur. Jam & ad ignes quidam se autoraverunt, ut certum spatium in tunica ardente conficerent. Alii inter venatorum taureas scapulis patientissimis inambulaverunt. Hæc, benedicti, non sine causa Dominus in seculum admisit, sed ad nos & nunc exhortandos, & in illo die confundendos, si reformidaverimus pati pro veritate in salutem, quæ alii affectaverunt pro vanitate in perditionem.

CAP. VI.

Si considerano i varj accidenti funesti, che accadono a' miseri mortali.

MA lasciam questi esempi di costanza, che proviene dalla passione. Voltiamoci a contemplare l'umana condizione, perchè c'instruiscano anche quelle cose, che sono solite accadere eziandio contro nostra voglia, se mai ci occorresse di dover sostener costantemente qualche accidente. Quante volte gl' incendj hanno bruciato altrui vivo? Quanti sono stati divorati dalle fiere, o nelle loro selve, o scappate da' serragli in mezzo alla città? Quanti sono stati ammazzati dagli assassini col ferro, o da' nimici con porgli in croce, dopo avergli tormentati, anzi dopo avergli sfregiati con ogni sorta di vituperio? Niuno è chi ricusi di patire per una causa anche meramente umana, quelche poi tituba di patire per amor di Dio. Di ciò se non altro anche i presenti ci possono servire di documento. Quanti, e quali personaggi fanno un fine non previsto, considerata la loro nascita, le loro dignità, i loro corpi, e le loro età, per causa d' un uomo [2], o da lui medesimo, se gli hanno fatto contro, o da' suoi nimici, se sono stato del suo partito?

CAPUT VI.

SEd hæc exempla constantiæ omittamus de affectatione venientis. Convertamur ad ipsam conditionis humanæ contemplationem, ut & illa nos instruant, si qua constanter adeunda sint, quæ & invitis evenire consueverunt. Quoties enim incendia vivos cremaverunt? quoties feræ & in silvis suis, & in mediis civitatibus elapsæ caveis homines devoraverunt? quot a latronibus ferro, ab hostibus etiam cruce extincti sunt, torti prius, immo & omni contumelia expuncti? Nemo non etiam hominis causa pati potest, quod in causa Dei pati dubitat. Ad hoc quidem vel præsentia nobis tempora documenta sint. Quantæ qualesque personæ inopinatos natalibus, & dignitatibus, & corporibus, & ætatibus suis, exitus referunt, hominis causa, aut ab ipso, si contra eum fecerint, aut ab adversariis ejus, si pro eo steterint.

DELLA

1 Questa veste era impeciata, e forse alude a quei, che recitavano da Ercole Eteo. v. l'Apologetico cap. 15. cart. 36.
2 Intende dell' Imperadore Severo.

DELLA
PAZIENZA.

DELLA PAZIENZA

ARGOMENTO DEL LIBRO.

In questo trattato Tertulliano ha raccolto tutte le lodi di questa virtù cristiana; ed è reputato uno de' più belli, che abbia fatto questo grande Scrittore.

CAPUT I.

Che le parole di chi esorta, debbono corrispondere a i fatti; e della Pazienza de' Pagani.

Confiteor ad Dominum Deum, satis temere me, si non etiam impudenter, de Patientia componere ausum, cui praestandae idoneus omnino non sim, ut homo nullius boni: quando oporteat demostrationem & commendationem alicuius rei adortos, ipsos prius in administratione ejus rei deprehendi, & constantiam commonendi propriae conversationis auctoritate dirigere, ne dicta factis deficientibus erubescant. Atque utinam erubescere istud remedium ferat, uti pudor non exhibendi, quod aliis suggestum imus, exhibendi fiat magisterium. Nisi quod bonorum quorundam, sicuti & malorum, intolerabilis magnitudo est; ut ad capienda & praestanda ea, sola gratia divinae inspirationis operetur. Nam quod maxime bonum, id maxime penes Deum, nec alius id, quam qui possidet, dispensat, ut cuique dignatur. Itaque velut solatium erit disputare

CAP. I.

Confesso avanti al Signore Dio, che con molta temerità, se non piuttosto sfacciataggine mi sono ardito di pormi a scrivere della Pazienza, non essendo io capace di praticarla, come uomo che non so ben nessuno; quando bisognerebbe, che chi intraprende a spiegare, e lodare alcuna cosa, egli prima fosse veduto praticarla: e che indirizzasse la stabilità de' suoi ammaestramenti con l' autorità della propria vita, acciocchè le parole senza fatti non ci facciano arrossire. E Dio volesse, che l' arrossirmi servisse di rimedio, perchè l' erubescenza di non fare quelchè suggerisco agli altri, m' insegni a praticarlo. Se non che ci sono alcuni beni, il che accade anche ne' mali, tanto grandi, che superano le nostre forze, onde per intraprendergli, e per eseguirgli, la sola grazia della divina ispirazione taccia questo. Poichè il bene più grande degli altri è molto più in mano di Dio, e nessuno, se non chi lo possiede, lo dispensa a chi egli vuole. Sicchè sarà come un sollievo il ragionare d'una co-

sa, che non mi è conceduto di godere; all' uso di quegli ammalati, che privi della sanità, non si saziano di esagerare quanti beni ella in se contenga. Così io meschinello, sempre infermo di febbre d'impazienza, è forza, che io sospiri, e invochi, e chiegga la sanità della Pazienza, che non posseggo, ricordandomi, e ruminando nel pensiero la mia debolezza, che la buona sanità della Fede, e della dottrina del Signore non possa veruno facilmente ottenere, se non gli starà al fianco la Pazienza. Ella è soprintendente delle cose di Dio in guisa, che nessuno può osservare precetto alcuno, nè far opera veruna, che piaccia a Dio, senza la Pazienza. La sua bontà è onorata col nome di somma virtù eziandio da quei, che vivono alla cieca. Certo è, che i filosofi, reputati animali di qualche poco di sapienza, le attribuiscono cotanto, che discordando fra di loro co' capricci di varie sette, e con le gare di diversi pareri, accordandosi poi comunemente nella sola Pazienza, hanno riposta la pace de' loro studj in questa sola. In essa s'uniscono, in essa fanno lega, e concordemente si studiano d'apparire possessori di questa virtù; e fanno mostra con la Pazienza di tutta la pompa d'esser sapienti. Gran testimonio della sua eccellenza, mentre tira a lodarla, ed esaltarla anche le vane scienze del secolo! Ma che questo forse non sia piuttosto un farle ingiuria, rimescolando questa cosa divina tra le arti mondane, e secolaresche? Ma ci pensino coloro, che tra non molto rimarranno svergognati con tutta la loro sapienza, che sarà distrutta, e annichilata col Mondo.

super eo, quod frui non datur; vice languentium, qui quum vacent a sanitate, de bonis ejus tacere non norunt. Ita miserrimus ego, semper ager caloribus impatientiæ, quam non obtineo Patientiæ sanitatem, & suspirem, & invocem, & perorem necesse est, quum recordor, & in mea imbecillitatis contemplatione digero, bonam Fidei valetudinem, & Dominicæ disciplinæ sanitatem, non facile cuiquam, nisi Patientia adsideat, provenire. Ita proposita Dei rebus est, ut nullum præceptum obire quis, nullum opus Domino complacitum perpetrare extraneus a Patientia possit. Bonum ejus, etiam qui cæci vivunt, summæ virtutis appellatione honorant. Philosophi quidem, qui alicujus sapientiæ animalia deputantur, tantum illi subsignant, ut quum inter sese variis sectarum libidinibus & sententiarum æmulationibus discordent, solius tamen Patientiæ in commune memores, huic uni studiorum suorum commiserint pacem. In eam conspirant, in eam fœderantur: illam adfectatione virtutis unanimiter student: omnem sapientiæ ostentationem de Patientia præferunt. Grande testimonium ejus est, quum etiam vanas seculi disciplinas ad laudem & gloriam promovet! Aut numquid potius iniuria, quum divina res in secularibus artibus volutatur? Sed viderint illi, quos mox sapientiæ suæ cum seculo destructæ ac dedecoratæ pudebit.

CAP. II.

Che Iddio è il maestro della Pazienza.

A Noi poi è commesso il precetto d'esercitar la Pazienza non dall'affettazione umana, formata d'una stupidità di mo-

CAPUT II.

NObis exercendæ Patientiæ auctoritatem, non affectatio humana caninæ æquanimitatis stupore formata,

ta, sed viva ac cœlestis disciplinæ divina dispositio delegat, Deum ipsum ostendens Patientiæ exemplum jam primum, qui frorem lucis hujus super justos & injustos æqualiter spargit: qui temporum officia, elementorum servitia, totius genituræ tributa, dignis simul & indignis patitur simul occurrere, sustinens ingratissimas Nationes, ludibria artium & opera manuum suarum adorantes: nomen cum familia ipsius persequentes: luxuriam, avaritiam, iniquitatem, malignitatem quotidie insolescentem, ut sua sibi Patientia detrahat; plures enim Dominum idcirco non credunt, quia sæculo iratum tamdiu nesciunt.

derazione Cinica, ma dalla divina disposizione della viva, e celeste dottrina, proponendoci per esemplare di Pazienza lo stesso Diò. E in prima dallo spargere egualmente sopra i giusti, e i non giusti il fiore di questa luce, e dal comportare, che siano esposte a' degni insieme, e agl' indegni l' operazioni de' tempi, e i ministeri degli elementi, e i tributi di tutte le cose generate: dal soffrire Nazioni ingratissime, che adorano le sconciature dell' arti, e l'opere delle loro mani, perseguitando il suo nome, ed il suo popolo: dal sopportare la lussuria, l' avarizia, l' iniquità, la malizia che giornalmente insolentisce; talchè con la Pazienza fa torto a se medesimo; poichè molti perciò non credono in Dio, perchè non sanno capire, come egli duri tanto ad essere addirato col Mondo.

CAPUT III.

ET hæc quidem divinæ Patientiæ species, quasi de longinquo, fors ut de supernis æstimetur. Quid illa autem, quæ inter homines palam in terris quodammodo manu apprehensa est? Nasci se Deus in utero patitur matris, & expectat, & natus adolescere sustinet, & adultus non gestit agnosci, sed contumeliosius insuper sibi est, & a servo suo tinguitur, & tentatoris congressus solis verbis repellit. Quum de Domino fit magister, docens hominem evadere ad salutem, scilicet veniam offensæ Patientiæ eruditus, non contendit, non reclamavit, nec quisquam in plateis vocem ejus audivit: arundinem quassatam non fregit, lignum fumigans non restinxit. Nec enim mentitus fuerat propheta; imo ipsius Dei con-

CAP. III.

Della Pazienza di Gesù Cristo.

MA questi esempi della divina Pazienza son presi troppo di lontano, talchè forse si stimerà la Pazienza cosa del cielo [1]. Ma che direte di quella, che si è, per un modo di dire, toccata con mano quì in terra palesemente tra tutti gli uomini? Comportò, benchè fosse Dio, di dimorare nell'utero della madre, aspettando il tempo di nascere; e nato soffrì d'andar crescendo: cresciuto non si curò d'esser conosciuto, ma di più visse abietto: e da un suo servo fu battezzato, e con le sole parole ribattè gli assalti del tentatore. E quando di Signore divenne maestro, insegnando all' uomo scampar dalla morte; ammaestrato dalla Pazienza a perdonare le solite colpe, non contese, non reclamò, nè veruno udì la sua voce per le piazze: non ispezzò la canna agitata [2], non estinse il legno fumante. Poichè non poteva mentire il profeta, anzi il testimonio stesso di Dio, che

1 Cioè da non ne potere trarre esempio per chi sta in terra. 2 Allude al luogo d' Isaia cap. 42. v. 3. *Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*; il profeta secondo s. Ilario, volle accennare i Gentili, e i Giudei riserbati da Dio per convertirgli alla Fede. Nelle edizioni di Tertulliano lessi: *lignum*.

che collocò il suo Spirito nel Figliuolo con tutta la Pazienza. Raccettò chiunque volle seguitarlo, nè disprezzò la casa nè la mensa di veruno. Egli portò l'acqua per lavare i piedi a' discepoli. Non ebbe a vile i peccatori, non i pubblicani. Nè pure almeno si adirò contro quella città, che non l'aveva voluto ricevere, quando anche i discepoli volevano sopra quel cotanto contumelioso castello far di presente venire fuoco dal cielo. Guarì gl'ingrati, cedè agl' insidiatori. E questo è poco: volle tener seco anche chi lo tradì, nè scoprirlo chiaramente. Allora poi che fu tradito, e condotto come una bestia al sacrifizio, non aprì la bocca più di quel che faccia un agnello posto in balìa di chi lo tosa. Egli, che se avesse voluto, con una parola sarebbe stato soccorso dalle legioni degli angioli scesi dal cielo, non approvò, che un solo suo discepolo mettesse mano al coltello per vendicarlo. Ma perchè la Pazienza del Signore venne a toccarne nell' esser ferito Malco; maledisse per l'avvenire l'uso del coltello: e col restituire la sanità a colui, che egli non aveva offeso, sodisfece con la Pazienza madre della misericordia. Passo sotto silenzio l'essere stato crocifisso, perchè era venuto al Mondo per questo. Tuttavia v'era forse di bisogno dell' ignominie per morire? Ma voleva, dovendo morire, saziarsi [1] del diletto della Pazienza. E' sputacchiato, battuto, schernito, vestito obbrobriosamente, e più obbrobriosamente incoronato. Maravigliosa fedeltà serbata alla Pazienza! Colui, che si era proposto di star nascoso sotto la figura d'uomo, non imitò in niente l'impazienza dell'uomo. Di quì sopra tutto, o Farisei, dovevate conoscere il Signore. Nessun uomo avrebbe avuto mai una tal Pazienza. Tali, e tanti esempli, la cui grandezza a i Gentili fa rigettare la nostra Fede, e presso noi la regola, e la stabilisce, molto apertamente

testatio, spiritum suum in Filio cum tota Patientia collocantis. Nullum volentem sibi adhærere non suscepit: nullius mensam tectumve despexit. Aquam ipse lavandis discipulorum pedibus ministravit. Non peccatores, non publicanos aspernatus est. Non illi saltem civitati, quæ eum recipere noluerat iratus est, quum etiam discipuli tam contumelioso oppido cœlestes ignes repræsentari voluissent. Ingratos curavit, insidiatoribus cessit. Parum hoc, si non etiam proditorem suum secum habuit, nec constanter denotavit. Quum vero traditur, quum adducitur, ut pecus ad victimam; sic enim non magis aperit os, quam agnus sub tondentis potestate. Ille, cui legiones angelorum, si voluisset, uno dicto de cœlis adfuissent, ne unius quidem discentis gladium ultorem probavit. Patientia Domini in Malcho vulnerata est; itaque & gladii opera maledixit in posterum, & sanitatis restitutione ei, quem non ipse vexaverat, satisfecit per Patientiam misericordiæ matrem. Taceo, quod figitur, in hoc enim venerat. Numquid tamen subeundæ morti etiam contumeliis opus fuerat? Sed saginari voluptate Patientiæ discessurus volebat. Despuitur, verberatur, deridetur, fœdis vestitur, fœdioribus coronatur. Mira æquanimitatis fides! Qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime, Pharisæi, Dominum agnoscere debuistis. Patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret. Talia tantaque documenta, quorum magnitudo penes Nationes quidem detrectatio Fidei est, penes nos vero ratio & structio, satis aperte

non

[1] Forse allude alle parole de' Gerem. cap. 3. v. 30. *Saturabitur opprobriis.*

non sermonibus modo in præcipiendo, sed etiam passionibus in sustinendo probant his, quibus credere datum est, Patientiam Dei esse naturam, effectum & præstantiam ingenitæ cujusdam proprietatis.

provano non solo co' discorsi, che comandano, ma co' patimenti, che il Signore soffrì provano, dico, a coloro, a' quali è conceduta la grazia di credere, che la Pazienza di Dio è una natura, un effetto, e una eccellenza d' un' ingenità proprietà.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Di quanto siamo obbligati a ubbidire Iddio con la Pazienza il che si apprende fin dalle bestie.

IGitur si probos quosque servos & bonæ mentis, pro ingenio dominico conversari videmus (siquidem artificium promerendi, obsequium est: obsequii vero disciplina, morigera subjectio est) quanto magis nos secundum Dominum moratos invenire oportet? Servos scilicet Dei vivi, cujus judicium in suos, non in compede, aut pileo vertitur, sed in æternitate aut pœnæ, aut salutis. Cui severitati declinandæ, vel liberalitati invitandæ, tanta obsequii diligentia opus est, quanta sunt ipsa, quæ aut severitas comminatur, aut liberalitas pollicetur. Et tamen nos non de hominibus modo servitute subnixis, vel quolibet alio jure debitoribus obsequii, verum etiam de pecudibus, etiam de bestiis obedientiam exprimimus, intelligentes usibus nostris a Domino provisas traditasque. Meliora ergo nobis erunt in obsequii disciplina, quæ nobis Deus subdit? Agnoscunt denique quæ obediunt. Nos cui soli subditi sumus, Domino scilicet, auscultare dubitamus? At quam injustum est, quam etiam ingratum, quod per alterius indulgentiam de aliis consequaris, idem illi, per quem consequeris, de temetipso non rependere? Nec pluribus de obsequii exhibitione

SE noi dunque veggiamo, che tutti i servi da bene, e di giudizio si portano in guisa di secondare il genio del loro padrone, poichè l'arte di guadagnarsi l'affetto è l'ossequio, e la maniera di far ossequio è una compiacente ubbidienza; quanto più noi rispetto a Dio dobbiamo esser compiacenti, essendo servi di Dio vivo, il cui giudizio verso de' suoi non batte tra la schiavitù [1], e la libertà, ma in un' eternità o di pene, o di beatitudine; e a cui fa d'uopo prestare un ossequio tanto diligente per sottrarsi dalla sua severità, o per tirar sopra di se la sua liberalità, quanto sono importanti le cose, che o la sua severità minaccia, o la sua liberalità promette. Inoltre noi non solo abbiamo la scorta degli uomini stretti in ischiavitù, o in qualunque altro modo obbligati a ubbidire; ma anco degli animali e domestici, e fieri, che sappiamo essere stati dal Signore creati, e destinati per nostro uso. Saranno adunque megliori di noi nella dottrina dell' ubbidienza le bestie, che Dio ha sottoposte a noi? perchè finalmente conoscono a chi debbano ubbidire, e gli ubbidiscono; noi che a un solo, cioè a Dio siamo soggetti, dubitiamo di porgergli orecchio? Ma quanta ingiustizia, e quanta ancora ingratitudine è, quelche per puro favore altrui hai conseguito sopra gli altri, non rendere per te medesimo a colui, per cui hai ciò conseguito? Ma non parliamo più dell'

1 Le parole di Tertulliano: *Non in compede, aut pileo vertitur*, significano: Non si raggira tra i *ceppi*, e il *cappello*. Ma essendo i primi segno della schiavitù, e il secondo della libertà, si è tradotto così per maggior chiarezza.

dell' obbedienza, e dell' ossequio, che noi dobbiamo esibire al Signore Dio; poichè chi ha cognizione di Dio, abbastanza conosce, quale sia il suo obbligo. Tuttavia perchè non paja, che quel che si è detto dell' ubbidienza, non ci abbia che fare nè punto, nè poco; dico che anche l' ubbidienza si ricava dalla Pazienza. L' impaziente non ubbidisce mai, e il paziente mai non disubbidisce. Chi mai dunque abbastanza ragionerà del bene di quella virtù, che il Signore Dio maestro, e accoglitore di tutti i beni portò a torno in se medesimo? E a chi rimarrà dubbio, che coloro, che sono del partito di Dio, non debbano con tutto lo spirito andar dietro ad ogni bene, perchè appartiene a Dio? Per queste cose hai pronto, e quasi in compendio il precetto [1], e l' ordine della Pazienza per opporre all' impazienza.

debita a nobis Domino Deo. Satis enim agnitio Dei quid sibi incumbat, intelligit. Ne tamen ut extraneum de obsequio videamur interjecisse, ipsum quoque obsequium de Patientia trahitur. Numquam impatiens obsequitur, aut patiens quis obluctatur. Quam ergo Dominus omnium bonorum & demonstrator, & acceptator Deus in semetipso circumtulit, quis de bono ejus late retractet? cui item dubium sit omne bonum, quia ad Deum pertineat, pertinentibus ad Deum tota mente sectandum? Per quæ in expedito & quasi in præscriptionis compendio de Patientia constitutum est.

CAP. V.

CAPUT V.

Si parla minutamente dell' impazienza, e della sua origine e progresso.

MA l'andar avanti in questo trattato delle cose necessarie alla Fede non è cosa vana, perchè non è nè pur infruttuosa. La loquacità, se talora disdice; quando è di edificazione, non è mai disdicevole. Per tanto se si ragiona di qualche bene, la cosa richiede, che si tratti anche del contrario di quel bene. Poichè si schiarirà viepiù quello, che è da seguitare, se per digressione s' accennerà quello, che è da sfuggire. Consideriamo dunque l' impazienza, se mai siccome la Pazienza si è trovata in Dio, così la sua avversaria sia nata, e si trovi nel nostro Avversario, perchè da ciò apparisca, quanto principalmente sia opposta alla Fede. Conciossiachè ciò che è concepito dall' emulo di Dio, non è certamente amico delle cose di Dio. La medesima discordia, che è tra le cose, è altresì tra' loro autori. Iddio è senza dubbio

VErumtamen procedere disputationem de necessariis Fidei non est otiosum, quia nec infructuosum. Loquacitas in ædificatione nulla turpis, si quando turpis. Itaque si de aliquo bono sermo est, res postulat contrarium quoque boni recensere. Quid enim sectandum sit, magis illuminabis, si quod vitandum sit, proinde digesseris. Consideremus igitur de impatientia, an sicut Patientia in Deo, ita adversaria ejus in Adversario nostro nata atque comperta sit. Ut ex isto appareat, quam principaliter Fidei adversetur. Nam, quod ab æmulo Dei conceptum est, utique non est amicum Dei rebus. Eadem discordia est rerum, quæ & auctorum. Porro quum Deus optimus, diabolus

e con-

[1] Da opporre alle tentazioni, e all' impazienza.

e contrario pessimus, ipsa sui diversitate testantur neutrum alteri facere, ut nobis non magis a malo aliquid boni, quam a bono aliquid mali editum videri possit. Igitur natales impatientiæ in ipso diabolo deprehendo, jam tunc quum Dominum Deum universa opera, quæ fecisset, imagini suæ, id est, homini subjecisse impatienter tulit. Nec enim doluisset, si sustinuisset: nec invidisset homini, si non doluisset. Adeo decepit eum, quia inviderat. Inviderat autem, quia doluerat. Doluerat, quia patienter utique non tulerat. Quid primum fuerit ille angelus perditionis, malus an impatiens, contemno quærere: palam quum sit, impatientiam cum malitia, aut malitiam ab impatientia auspicatam; deinde inter se conspirasse, & individuas in uno patris sinu adolevisse. At enim quam primus senserat, per quam delinquere intraverat, de suo experimento quid ad peccandum adjutaret instructus, eamdem impingendo in crimen homini advocavit. Conventa statim illi mulier, non temere dixerim, per colloquium ipsum ejus afflata est spiritu impatientia infecto, usque adeo nunquam omnino peccasset, si divino interdicto Patientiam perservasset. Quid quod non sustinuit sola conventa, sed apud Adam nondum maritum, nondum aures sibi debentem, impatiens etiam tacendi est? ac traducem illum ejus, quod a Malo hauserat, facit. Perit igitur & alius homo per impatientiam alterius: perit mox & ipse per impatientiam suam utrubique commissam, & circa Dei

ottimo, e il diavolo per lo contrario pessimo, e con la loro diversità testificano, che niun de' due s' accorda con l'altro; talchè non ci può parere, che sia provenuto dal cattivo qualche bene più che dal buono qualche male. Adunque io ritrovo la nascita dell' impazienza nel diavolo stesso, che fin da quando il Signore Iddio sottopose tutte l' opere, che avea fatto, alla sua immagine, cioè all'uomo, il diavolo lo sofferse impazientemente. Poichè non se ne sarebbe doluto, se l' avesse comportato; nè avrebbe portato invidia all' uomo, se non se ne fosse doluto; e per questo lo ingannò, perchè gli portava invidia; e l' invidiava, perchè se ne doleva; e se ne dolse, perchè certo non ebbe Pazienza. Non mi curo di ricercare, se quell' angiolo cattivo fosse prima cattivo, o impaziente; essendo chiaro, esser la impazienza cominciata con la malizia, o la malizia dall' impazienza, e che dipoi tra loro fecero congiura, e crebbero indivisibili in se nel seno del padre. Ma quegli, che primo aveva sentito l' impazienza [1], e per la quale era entrato a peccare, ammaestrato sulla sua sperienza di quello, che spingeva a delinquere, la chiamò in ajuto per ispinger l' uomo nella colpa. Egli tosto andò a trovare la donna, nè dico senza fondamento, che pel suo parlare fu infetta dallo spirito infetto d' impazienza; tanto che non avrebbe mai onninamente peccato, se avesse perseverato con Pazienza nel precetto divino. Che più? Essendo ella sola stata assaltata, non ebbe sofferenza, e fu impaziente di tacere; e andò a ridire il tutto ad Adamo, che per anco non era suo marito, e che perciò non era obbligato ad ascoltarla; e lo fece propagatore di quel male, che ella avea attinto dal diavolo. Venne adunque a perire un altro uomo per l' impazienza d' un altro [2]: però anche egli dipoi per una sua doppia impazienza commessa e circa al comando di

 Dio,

1 Cioè il demonio. 2 Cioè Adamo per l' impazienza d' Eva.

Dio, e circa l' inganno del demonio, non avendo Pazienza di osservare il primo, e di rigettare il secondo. Di là ebbe origine la prima giudicatura di Dio contro l' uomo, donde l' ebbe il peccato: di là Dio cominciò ad addirarsi, donde l' uomo fu indotto a peccare. Di là provenne in Dio il primo atto di Pazienza, donde provenne il primo sdegno. Poichè allora contento d' aver maladetto il diavolo, si rattenne dall' impeto di condannarlo ulteriormente. Or qual altro delitto s' imputa all' uomo commesso prima di questo peccato d' impazienza? Era innocente, e amico intrinseco di Dio, e abitatore del Paradiso. Ma una volta che soggiacque all' impazienza, tosto divenne ignorante delle cose di Dio, e cessò di poter reggere alle cose celesti. Quindi l'uomo fu messo a lavorar la terra, e cacciato dalla presenza di Dio, e cominciò a esser preso facilmente dall' impazienza, e commettere tutto quello, che offendeva Dio. Poichè essa, subito divenuta feconda di malizia pel commercio diabolico, partorì un figliuolo, che fu lo sdegno, e partoritolo lo ammaestrò nelle sue arti. E poichè essa avea sommerso Adamo, ed Eva nella morte, insegnò anche al figliuolo a cominciare dall' omicidio [1]. Io ascriverei senza fondamento all' impazienza questa uccisione, se Caino, quel primo omicida, e primo fratricida, avesse sopportato pacificamente, e non con impazienza, che Dio avesse ricusato le sue offerte: e se non si fosse addirato col suo fratello, e se finalmente non avesse ammazzato nessuno. Non avendo dunque potuto uccidere, senza montare in collera, nè montare in collera senza impazientirsi, si dimostra, che quel che fece per ira, si dee attribuire a chi lo mosse a ira. E questa è l' infanzia dell' impazienza ancor bambina per così dire. Del resto quanto mai crebbe dipoi! E non è da stupirsi. Poichè se ella fu la pri-

præmonitionem, & circa diaboli circumscriptionem, illam servare, hanc refutare non sustinens. Hinc prima judicii, unde delicti origo: hinc Deus irasci exorsus, unde offendere homo inductus. Inde in Deo prima Patientia, unde indignatio prima. Qui tunc maledictione sola contentus, ab animadversionis impetu in diabolo temperavit. Aut quod crimen ante istud impatientiæ admissum homini imputatur? Innocens erat, & Deo de proximo amicus, & Paradisi colonus. At ubi semel succidit impatientiæ, desivit Deo sapere, desivit cœlestia sustinere posse. Exinde homo terræ datus, & ab oculis Dei ejectus, facile usurpari ab impatientia cœpit in omne, quod Deum offenderet. Nam statim illa semine diaboli concepta, malitiæ fœcunditate iram filium procreavit: editum suis artibus erudiit. Quod enim ipsum Adam & Evam morti immerserat, docuit & filium ab homicidio incipere. Frustra istud impatientiæ adscripserim, si Cain ille primus homicida, & primus fratricida, oblationes suas a Domino recusatas æquanimiter nec impatienter tulit: si iratus fratri suo non est, si neminem denique interemit. Quum ergo nec occidere potuerit nisi iratus, nec irasci nisi impatiens, demonstrat, quod per iram gessit, ad eam referendum, a qua ira suggesta est. Et hæc quidem impatientiæ tunc infantis quodammodo incunabula. Ceterum quanta mox incrementa? nec mirum. Nam si prima deliquit, con-

sequens

[1] Cioè insegnò a Caino uccidere Abelle, istigandolo a non comportare pazientemente, che fossero i sacrifizi di lui graditi da Dio più de' suoi.

sequens est, ut quia prima, idcirco & sola sit matrix in omne delictum, defundens de suo fonte varias criminum venas. De homicidio quidem dictum est. Sed ira editum a primordio, etiam quascunque postea causas sibi invenit, ad impatientiam, ut ad originem sui, confert. Sive enim quis inimicitiis, sive prædæ gratia id scelus conficit, prius est ut aut odii, aut avaritiæ fiat impatiens. Quicquid compellit, sine impatientia sui non est, ut perfici possit. Quis adulterium sine libidinis impatientia subiit? Quod & si pretio in feminis cogitur venditio illa pudicitiæ, utique impatientia contemnendi lucri ordinatur. Hæc ut principalia penes Dominum delicta. Nam ut compendio dictum sit, omne peccatum impatientiæ adscribendum. Malum impatientia est boni. Nemo impudicus non impatiens pudicitiæ, & improbus probitatis, & impius pietatis, & inquietus quietis. Ut malus unusquisque fiat, bonus perseverare non poterit. Talis igitur excetra delictorum cur non Dominum offendat improbatorem malorum? An non ipsum quoque Israel per impatientiam semper in Deum deliquisse manifestum est? exinde quum oblitus brachii cœlestis, quo Ægyptiis afflictationibus fuerat extractus, de Aaron sibi deos duces postulat; quum in idolum auri sui collationes defundit, tam necessarias enim Moysis cum Domino congredientis impatienter exceperat moras. Post mannæ escatilem pluviam, post petræ aquatilem sequelam desperant de Domino, tridui sitim non sustinendo. Nam hæc quoque illis impatientia a Domino exprobratur. Ac ne singula

ma a peccare, ne segue, che per essere la prima, sia anche la sola matrice di tutti i delitti, sgorgando dal suo fonte diverse vene di peccati. Già si è parlato dell' omicidio; ma avendolo da prima partorito l' ira, da qualunque altra causa sia nato dipoi, si dee sempre riferire all' ira, come a sua origine. Perocchè se uno commette questa scelleraggine o per inimicizia, o per assassinamento, prima dell'odio, o dell'avarizia è stato il non aver Pazienza. Qualunque cosa ci spinge al peccato, non è senza impazienza di essa, a volere che ella lo possa mandare ad esecuzione. Chi commetterebbe un adulterio, se non s' impazientisse degli stimoli della libidine? Che se una femmina è indotta a vendere la pudicizia per danari, certo è per non aver la Pazienza di disprezzare il guadagno. E questi sono appresso il Signore i delitti principali. E per dirlo in breve, ogni peccato si dee attribuire alla impazienza. Il male non è altro, che non poter soffrire il bene. Ogni impudico non può soffrire la pudicizia, ogni malvagio la bontà, l'empio la pietà, l' inquieto la quiete. Perchè uno diventi cattivo, bisogna, che non persèveri pazientemente nel bene. Questa idra adunque di delitti, come non offenderà Dio disapprovatore de' mali? E non è forse manifesto, che anche il popolo d' Isdraelle sempre peccò contro Dio per impazienza? Quindi allora che scordatosi del braccio divino, col quale era stato, con tante afflizioni degli Egizj, tratto di schiavitù, chiese ad Aronne degli Dei per suoi condottieri; e profuse per formare un idolo il suo oro, fu per essersi impazientito del necessario indugio di Moisè a parlare col Signore. Dopo la pioggia commestibile della manna, dopo l' acqua scaturita dalla pietra, che gli seguitava, disperarono del Signore, per non aver potuto soffrire tre dì la sete; poichè gli fu da Dio rimproverata anche questa impazienza. E per non iscorrerle tutte a una

a una, tutti i loro guai provennero dal peccare d'impazienza. Perchè messero le mani addosso a' profeti, se non per non aver Pazienza d'udirli? e al Signore stesso per non avere nè pur Pazienza di vederlo? Che se avessero avuto Pazienza, sarebbero stati liberati.

pervagemur, nunquam non per impatientiam delinquendo perierunt. Quomodo autem manus prophetis intulerunt, nisi per impatientiam audiendi? Domino autem ipsi, per impatientiam etiam videndi. Quod si Patientiam inissent, liberarentur.

CAP. VI.

CAPUT VI.

La pazienza segue la Fede, e le va innanzi.

LA Pazienza è per tanto quella, che e segue, e precede la Fede. Alla fine Abramo credè a Dio, ed egli ascrisse ciò a sua giustificazione; ma volle sperimentare la sua Fede, quando gli comandò, che sacrificasse il suo figliuolo, non dirò per tentare la sua Fede, ma per darne un misterioso attestato. Del resto Iddio sapeva bene, chi egli avea reputato giusto. Abramo per tanto e ascoltò pazientemente un così duro precetto, che nè pure a Dio piaceva che fosse osservato, e l'avrebbe adempito, se Dio avesse voluto. A buona equità dunque fu benedetto, perchè fu e fedele, e paziente. Così la Fede fu illuminata dalla Pazienza, quando si disseminò tra le Nazioni per mezzo della discendenza d'Abramo, cioè per Cristo, che soprapponendo alla legge la grazia, per dilatare, e adempiere la legge deputò la sua Pazienza, che sola per l'addietro mancava alla dottrina della giustizia. Poichè prima si esigeva[1] un occhio per un occhio, e un dente per un dente, e un male fruttava un male, perchè nel Mondo non ci era per anco la Pazienza, perchè non ci era[2] la Fede. Fra tanto l'impazienza godeva delle occasioni, che le dava la legge; ed era facile, non ci essendo il padrone, e maestro della Pazienza; il quale dopo che venne, e unì la grazia della Fede con la Pazienza, non fu più lecito senza pericolo d'esser condannato di pro-

IPsa adeo est, quæ Fidem & subsequitur, & antecedit. Denique Abraham Deo credidit, & justitiæ deputatus ab illo est: sed Fidem ejus patientia probavit, quum filium immolare jussus est, ad Fidei non tentationem dixerim, sed typicam contestationem. Ceterum Deus, quem justitiæ deputasset, sciebat. Tam grave præceptum, quod nec Domino perfici placebat, patienter & audivit, & si Deus voluisset, implesset. Merito ergo benedictus, quia & fidelis: merito fidelis quia & patiens. Ita Fides patientia illuminata, quum in Nationes seminaretur per semen Abrahæ, quod est Christus, & gratiam legi superduceret, amplianda adimplendaque legi adjutricem suam Patientiam præfecit, quod ea sola ad justitiæ doctrinam retro defuisset. Nam olim & oculum pro oculo, & dentem pro dente repetebant, & malum malo fœnerabant. Nondum enim Patientia in terris, quia nec Fides. Scilicet interim impatientia occasionibus legis fruebatur. Facile erat, absente Domino Patientiæ & magistro. Qui postquam supervenit, & gratiam Fidei Patientia composuit, jam nec verbo quidem lacessere, nec Fatue *qui-*

dem

1 Allude al passo dell'Esodo cap. 21. v. 23. *Reddet animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente.*
2 Cioè la Fede insegnata da Gesù Cristo.

dem dicere sine judicii periculo licet. Prohibita ira, restricti animi, compressa petulantia manus, exemptum linguæ venenum. Plus lex quam amisit, invenit; dicente Christo: Diligite inimicos vestros, & maledicentibus benedicite: & orate pro persecutoribus vestris, ut filii sitis Patris vestri cœlestis. Vides quem nobis Patrem Patientia acquirat? Hoc principali præcepto universa Patientiæ disciplina succincta est, quando ne digne quidem malefacere concessum est.

vocare con una parola, e nè meno di dare altrui di pazzo. Fu proibita l'ira, raffrenato l'interno, attutata l'arroganza delle mani, e cacciato via il veleno dalla lingua. Più guadagnò la legge, di quello che perdette, dicendo Cristo: Amate i vostri nimici, e dite bene di chi dice male di voi, e pregate per chi vi perseguita, per poter esser figliuoli del vostro Padre celestiale. Vedi un poco, che Padre ci procaccia la Pazienza. In questo principal precetto si ristringe tutta la dottrina della Pazienza; giacchè non è permesso di far male nè pur con la lingua.

CAPUT VII.

CAP. VII.

Si dimostra, che anche gli altri precetti Evangelici ci insinuano la Pazienza.

JAm vero percurrentibus nobis causas impatientiæ, cetera quoque præcepta suis locis respondebunt. Si detrimento rei familiaris animus concitatur, omni pene in loco de contemnendo seculo Scripturis Dominicis commonetur: nec major ad pecuniæ contemptum exhortatio subjacet, quam quod ipse Dominus in nullis divitiis invenitur: semper pauperes justificat, divites prædamnat. Ita detrimentum Patientiæ fastidium opulentiæ præministravit, demonstrans per abjectionem divitiarum, læsuras quoque earum computandas non esse. Quod ergo nobis appetere minime opus est, quia nec Dominus appetivit, detruncatum vel etiam ademptum non ægre sustinere debemus. Cupiditatem omnium malorum radicem Spiritus Domini per Apostolum pronuntiavit. Eam non in concupiscentia alieni tantum constitutam interpretemur; nam & quod nostrum videtur, alienum est; nihil enim nostrum, quoniam Dei omnia, cujus

OMai scorrendo noi le cause dell' impazienza, anche gli altri precetti divini registrati a' loro luoghi corrisponderanno al detto finora. Se il tuo animo si perturba per aver tu sofferto danno nella roba, abbiamo istruzioni per disprezzar le cose mondane quasi in ogni pagina delle sante Scritture; nè minori sono l'esortazioni per porre in cale il danaro, nel vedere, che lo stesso Signore non possedè ricchezza di sorta alcuna. Sempre reputa giusti i poveri, e condanna i ricchi. In tal guisa somministrò un rimedio contro le ricchezze; cioè alla Pazienza il non possederle, e all' opulenza il non curarle; mostrando pel disprezzo non esser da far caso nè pure della lor perdita. Quelche dunque non ci fa d' uopo di bramare, perchè non lo bramò nè meno il Signore, non dobbiamo soffrire di mala voglia, che ci sia manomesso, o anche ci sia tolto. Lo Spirito del Signore disse per bocca dell' Apostolo, che la cupidigia dell' avere è radica di tutti i mali. Noi non intendiamo, che ella sia posta solamente nel desiderare l'altrui, poichè anche quel, che ci par nostro, è d' altrui; poichè nulla è nostro, essendo tutto di Dio, e noi medesimi

mi pure. Sicchè se sentendo qualche danno c'impazientiremo, lagnandoci d'aver perduto ciò, che non era nostro, saremo colti quasi in peccato di cupidigia. Noi cerchiamo l'altrui, quando di mala voglia sopportiamo d'aver perduto quel che è d'altri. Chi si solleva con impazienza per un qualche danno, antepone le cose terrene alle celesti, onde è molto vicino a peccare contro Dio; poichè rigetta da se lo spirito, che ricevè da Dio, per amor d'una cosa mondana. Adunque si perdano volentieri le cose terrene, e tenghiam forti le celesti. Vada sossopra il Mondo, purchè si guadagni la Pazienza. Chi non propose di sopportar pazientemente, se gli viene a mancare un quattrino o per furto, o per forza, o per trascuratezza; non so se facilmente e di buon cuore potrà metter mano alla sua roba per fare una limosina. Poichè chi mai, non comportando d'essere da un altro tagliato, si taglierà da per se? L'esser paziente ne' danni, che ci avvengono, è un addestrarsi a donare, e ad accomunare il suo. Non rincresce il donare, se non si teme di perdere. Altrimenti in che modo chi ha due camice [1], ne darà una a un ignudo, se non colui, che potrà offerire anche il mantello a chi gli porta via la camicia? Come ci faremo amici con le ricchezze, se le ameremo cotanto, che non soffriamo di perderle? Perderemo noi stessi insieme con le cose perdute. Che guadagno vorremo noi far quì, dove tutto si dee perdere [2]? E' proprio de' Gentili impazientirsi ad ogni danno, i quali antepongono anche forse all'anima il danaro; anzi l'antepongono, allorchè per cupidigia di guadagno esercitano i lucrosi sì, ma altresì pericolosi traffichi marittimi: allorchè tratti dal danaro intraprendono nel foro ogni lite con pericolo della loro dannazione: allorchè finalmente si arrolano tra' gladiatori, o tra' soldati: allorchè a guisa di fiere si pongono a far l'assassino di

ipsi quoque nos. Itaque si damno affecti impatienter senserimus, de non nostro amissum dolentes, adfines cupiditatis deprehendemur. Alienum quaerimus, quum alienum amissum aegre sustinemus. Qui damni impatientia concitatur, terrena coelestibus anteponendo, de proximo in Deum peccat; spiritum enim, quem a Domino sumpsit, secularis rei gratia concutit. Libentes igitur terrena amittamus, coelestia tueamur. Totum licet seculum pereat, dum Patientiam lucrifaciam. Jam qui minutum sibi aliquid aut furto, aut vi, aut etiam ignavia, non constanter sustinere constituit; nescio an facile, vel ex animo ipse rei suae manum inferre posset in causa eleemosynae. Quis enim ab alio secari omnino non sustinens, ipse ferrum corpori suo ducit? Patientia in detrimentis exercitatio est largiendi & communicandi. Non piget donare eum, qui non timet perdere. Alioquin quomodo duas habens tunicas, alteram earum nudo dabit, nisi idem sit, qui auferenti tunicam, etiam pallium offerre possit? Quomodo amicos de mamona fabricabimus nobis, si eum in tantum amaverimus, ut amissum non sufferamus? Peribimus cum perdito. Quid hic invenimus, ubi habemus amittere? Gentilium est omnibus detrimentis impatientiam adhibere, qui rem pecuniariam fortasse animae anteponant. Nam & faciunt, quum lucri cupiditatibus quaestuosa pericula mercimoniorum in mari exercent: quum pecuniae causa etiam in foro nihil damnationi timendum aggredi dubitant: quum denique ludo & castris se se locant: quum per viam in mores bestiarum

1 Allude a' precetti evangelici, che dicono: *Qui habet duas tunicas, det non habenti*. Luc. 3. v. 11. *Et ei, qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium*. Matt. cap. 5. v. 40.

2 Allude alle parole di Cristo Matt. cap. 10. v. 39. *Qui invenerit animam suam, perdet eam*.

rum latrocinantur. Nos vero secundum diversitatem, qua cum illis sumus, non animam pro pecunia, sed pecuniam pro anima deponere convenit; seu sponte in largiendo, seu patienter in amittendo.

strada. A noi poi stante la diversità, che è tra noi e loro, conviene non lasciar l'anima pel danaro, ma il danaro per l'anima, o donandolo spontaneamente, o pazientemente perdendolo.

CAPUT VIII.

CAP. VIII.

Si riportano i precetti evangelici spettanti alla Pazienza; e si mostra, quanto sia migliore dell'impazienza.

Ipsam animam, ipsumque corpus in seculo isto expositum omnibus ad injuriam gerimus, ejusque injuriæ Patientiam subimus, minorum deliberatione lædemur? Absit a servo Christi tale inquinamentum, ut Patientia majoribus tentationibus præparata in frivolis excidat. Si manu quis tentaverit provocare, præsto est Dominica monela: Verberanti te, inquit, in faciem, etiam alteram genam obverte. Fatigetur improbitas Patientia tua. Quivis ictus ille sit dolore & contumelia constrictus, gravius a Domino vapulat. Plus improbum illum cædis sustinendo. Ab eo enim vapulabit, cujus gratia sustines. Si lingua amaritudo, maledicto sive convicio eruperit, respice dictum: Quum vos maledixerint, gaudete. Dominus ipse maledictus in lege est, & tamen solus est benedictus. Igitur dominum servi consequamur, & maledicamur patienter, ut benedicti esse possimus. Si parum æquanimiter audiam dictum aliquod in me protervum aut nequam, reddam & ipse amaritudinis

Noi portiamo l'anima stessa, e il corpo in questo Mondo esposto all'ingiurie d'ognuno, e sopportiamo queste ingiurie con Pazienza; e ci addireremo poi se saremo privati, o per dir meglio liberati di cose di minore importanza [1]? Guardi Iddio il servo di Cristo da una tal macchia, che perda in cose frivoli quella Pazienza, che gli è stata apprestata per tentazioni maggiori. Se uno tenta di provocarti a menar le mani, è pronto l'avviso del Signore, che dice: A chi ti percuote in faccia, e tu porgi l'altra guancia. Stanca l'altrui malvagità con la tua Pazienza. Chiunque ti dà un colpo, sia pur doloroso, e ingiurioso, più gravemente è ripercosso da Dio. Tu vieni a percuoter più quell'empio col soffrire, poichè sarà battuto da colui, per amor di cui tu lo sopporti. Se una lingua attossicata proromperà in maledicenze, o in ingiurie, da'un occhiata a quel detto: Quando [2] altri vi maladice, rallegratevi. Lo stesso Signore [3] nella legge è maladetto, e tuttavia egli solo è il benedetto. Adunque i servi vadan dietro alle pedate del padrone, sopportando pazientemente le maladizioni per poter esser benedetti. Se non ascolterò con l'animo totalmente posato qualche parola arrogante, o cattiva, è forza, che io risponda con amarezza, o che io mi tri-

1 Cioè delle ricchezze, delle quali quando venghiam privati, siamo liberi d'un impaccio per lo viaggio dell'eternità. 2 S. Matt. cap. 5. v. 12.

3 Deuter. cap. 21. v. 23. *Maledictus a Deo est, qui pendet in ligno*, Onde s. Paolo a' Galat. cap. 3. v. 14. *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum.*

triboli con una tacita impazienza. Se dunque lo ripercuoterò con un mal detto, come si dirà, che io segua la dottrina del Signore, con cui ci insegna, che l' uomo si contamina non co' bicchieri sporchi, ma con quello, che esce [1] dalla bocca? E parimente dice, che noi saremo [2] rei d' ogni parola vana, e superflua? Ne vien dunque, che se Dio ce la proibisce, ci ammonisca di soffrirla pacificamente da altri. Ma ora venghiamo a dire del piacere, ch' è nella Pazienza. Poichè ogni ingiuria fattaci o con la lingua, o con la mano, se è fatta a un uomo paziente, si salda nel medesimo modo, che una saetta lanciata e tosto spuntata in una pietra d' una durezza impenetrabile. Ella caderà quivi, gettata via l' opera, e rimasa senza effetto, e alle volte di rimbalzo con impeto scambievole ferirà chi l' ha lanciata; e ciò perchè chi ti vuol nuocere, il fa per arrecarti dolore, poichè il frutto dell' offensore consiste nel dolore dell' offeso. Adunque qualora tu mandi sossopra questo frutto col non dolerti, fia d' uopo, che l' offensore si dolga per la perdita del frutto, che si era prefisso; e allora non solo tu ne anderai immune, il che a te basta; ma di più averai piacere di veder deluso il tuo avversario, e te difeso dal dolore dell' ingiuria. Questo è il piacere della Pazienza, e quel che apporta d' utilità.

vicem necesse est, aut cruciabor impatientia muta. Quum ergo percussero maledicto, quomodo secutus inveniar doctrinam Domini, qua traditum est, non vasculorum inquinamentis, sed eorum, quæ ex ore promuntur, hominem communicari? Item, manere nos omnis vani & supervacui dicti reatum. Sequitur ergo, ut a quo nos Dominus arcet, idem ab alio æquanimiter pati admoneat. Hic jam de Patientiæ voluptate. Nam omnis injuria, seu lingua, seu manu incussa, cum Patientiam offenderit, eodem exitu dispungetur, quo telum aliquod in petra constantissimæ duritiæ libratum & obtusum. Concidet enim ibidem irrita opera & infructuosa, & nonnumquam repercussum in eum qui emisit reciproco impetu sæviet. Nempe idcirco quis te lædit, ut doleas; quia fructus lædentis in dolore læsi est. Ergo quum fructum ejus everteris non dolendo, ipse doleat, necesse est amissione fructus sui. Tunc tu non modo illæsus abis, quod etiam solum tibi sufficit, sed insuper adversarii tui & frustratione oblectatus, & dolore defensus. Hæc est Patientiæ utilitas & voluptas.

CAP. IX.

CAPUT IX.

Come si debba comportar con Pazienza la morte de' suoi più cari.

NE' meno si scusa quella specie d' impazienza, in cui si dà nella perdita de' nostri, nella quale fa scusa in qualche modo il dolore. Poichè dobbiamo aver avanti agli occhi l' intimazione dell' Apostolo, che dice: Non [3] vi attristate della morte di nessuno, siccome fanno i Gentili, che non hanno speranza. E giustamente: con-

NE illa quidem impatientiæ species excusatur in amissione nostrorum, ubi aliqua doloris patrocinatur affectio. Proponendus est enim respectus denuntiationis Apostoli, qui ait: Ne contristemini dormitione cujusquam, sicut Nationes quæ spe carent. Et merito. Credentes enim resur-

1 S. Matt. cap. 15. v. 11. 2 S. Matt. cap. 12. v. 36. 3 S. Paolo a' Tessal. cap. 4. epist. 1.

resurrectionem Christi, in nostram quoque credimus, propter quos ille & obiit, & resurrexit. Ergo quum constet de resurrectione mortuorum, vacat dolor mortis, vacat & impatientia doloris. Cur enim doleas, si periisse non credis? Cur impatienter feras subductum interim, quem credis reversurum? Profectio est, quam putas mortem. Non est lugendus, qui antecedit, sed plane desiderandus. Id quoque desiderium Patientia temperandum. Cur enim immoderate feras abiisse, quem mox subsequeris? Ceterum impatientia in hujusmodi & spei nostræ male ominatur, & Fidem prævaricatur. Et Christum lædimus, quum evocatos quosque ab illo, quasi miserandos, non æquanimiter accipimus. Cupio, inquit Apostolus, recipi jam, & esse cum Christo. Quanto melius ostendit votum Christianorum? Ergo votum, si alios consequutos impatienter dolemus, ipsi consequi nolumus.

ciossiachè se crediamo la resurrezione di Cristo, crederemo anche la nostra, per cui egli e morì, e resuscitò. Adunque essendo certi della resurrezione de' morti, non ci ha luogo il dolore per la lor morte, e non ci ha luogo l' impazientirsi di questo dolore. Poichè a che fine ti duoli, se non credi, che egli sia perito? Perchè sopporti impazientemente, che per un poco si sia assentato, colui, che credi, che sia per ritornare? E' una partenza quella, che tu credi morte. Non si dee piangere uno, che si parte innanzi; ma bensì desiderare. Ed anche questo desiderio va moderato con la Pazienza. Perchè mai non sopporterai con moderazione, che si sia partito uno, a cui tu fra poco debbi andar dietro? Del resto l' impazienza in questi casi e fa un cattivo augurio della nostra speranza, e fa vacillare la nostra Fede. Facciamo un torto a Gesù Cristo, quando con impazienza consideriamo come disgraziati coloro, che egli richiama a se. L'Apostolo dice: Io bramo [1] d' essere richiamato, e starmene con Cristo. Quanto meglio ci dimostra qual esser debba il desiderio de' cristiani! Adunque se impazientemente ci lagnamo, che altri abbiano conseguite le loro brame, è segno, che noi non le vogliamo conseguire.

CAPUT X. — CAP. X.

Che la Pazienza proibisce di far vendetta.

Est & alius summus impatientiæ stimulus, ultionis libido, negotium curans aut gloriæ, aut malitiæ. Sed & gloria utique vana, & malitia nunquam non Domino odiosa, hoc quidem loco maxime, quum alterius malitia provocata, superiorem se in exequenda ultione constituit, & remunerans nequam duplicat, quod semel factum est. Ultio penes errorem

Inoltre l' impazienza ci stimola fieramente a un altro male, che è l' ingordigia della vendetta, la quale fa il negozio della gloria, o della malvagità, che la desiderano. Ma e la gloria è sempre vana, e la malvagità sempre odiosa al Signore, e in questo caso massimamente, quando provocata dall' altrui malvagità, si pone in grado superiore per effettuare la vendetta, e vendicandosi d' una malvagità la raddoppia con farne un' altra. La vendetta presso

[1] S. Paolo a' Filipp. cap. 1. v. 23.

quelli, che ſono in errore, ſembra una conſolazione della pena, che ſi prova; preſſo a chi conoſce chiaramente la verità, è ripreſa come una malvagità. Poichè qual differenza è tra il provocante, e il provocato, ſe non che quelli è ſtato il primo a far male, e l'altro il ſecondo? Tuttavia ambedue appreſſo a Dio ſon rei d'aver offeſo un uomo, il quale proibiſce, e condanna ogni malvagio. Nel malfare non ſi guarda al prima, o al poi, nè il luogo fa differenza tra le coſe ſimili: Per lo che aſſolutamente vien comandato, che non ſi renda male per male. Un'azione eguale, merita lo ſteſſo. Come oſſerveremo queſto precetto, ſe non avremo in odio l'odio, che iſtiga alla vendetta? Che offerta onorifica faremo al Signore Dio, ſe pretenderemo, che dependa dal noſtro arbitrio la difeſa? Noi putredine, e vaſi di creta, ci offendiamo gravemente, ſe un noſtro ſervo ſi vendica d'un ſuo compagno, e per lo contrario non ſolo l'odiamo coloro, che ci fanno vedere d'aver ſofferto l'ingiuria con Pazienza in grazia noſtra, come ricordevoli della loro baſſezza, e del loro ſtato di ſervi, amando il diritto, e l'onore del padrone; anzi facciamo dar loro maggior ſodisfazione di quella, che ſi ſarebbero preſa da ſe; e ci ſarà pericolo, che non faccia lo ſteſſo con noi Iddio tanto giuſto nel giudicare, e tanto potente nell'eſeguire? Che concetto formiamo noi di queſto giudice, ſe non lo crediamo anche vendicatore? Egli pur ce lo promette dicendo [1]: A me ſpetta la vendetta, e farolla; cioè: A me la Pazienza, ed io la remunererò. Poichè quando dice: Non [2] vogliate giudicare per non eſſer giudicati, non richiede egli la Pazienza? Percioccbè chi ſi aſterrà dal giudicar gli altri, ſe non chi ſarà paziente ſenza difenderſi? Chi giudica a fine di perdonare? E caſo anche, che perdoni, tuttavia ha fatto male l'ufficio del giudice, il quale non

ſolatium videtur doloris: penes veritatem, certe certamen redarguitur malignitatis. Quid enim refert inter provocantem & provocatum, niſi quod ille prior in maleficio deprehenditur, at ille poſterior? Tamen uterque læſi hominis Domino reus eſt, qui omne nequam & prohibet & damnat. Nulla in maleficio ordinis ratio eſt. Nec locus ſecernit, quod ſimilitudo coniungit. Abſolute itaque præcipitur, malum malo non rependendum. Par factum, par habet meritum. Quomodo id obſervabimus, ſi faſtiditi ante in faſtidio ultionis non erimus? Quem autem honorem litabimus Domino Deo, ſi nobis arbitrium defenſionis arrogaverimus? Nos utres, vaſa fictilia, ſervulis noſtris aſſumentibus ſibi de conſervis ultionem, graviter offendimur: eoſque, qui nobis Patientiam obtulerint ſuam, ut memores humilitatis, ſervitutis, jus Dominici honoris diligentes, non probamus modo, ſed ampliorem, quam ipſi ſibi præſumpſiſſent, ſatisfactionem facimus: id nobis in Domino tam juſto ad æſtimandum, tam potenti ad perficiendum periclitatur? Quid ergo credimus judicem illum, ſi non & ultorem? Hoc ſe nobis repromittit dicens: Vindictam mihi, & ego vindicabo. Id eſt: Patientiam mihi, & ego Patientiam remunerabo. Quum enim dicit: Nolite judicare, ne judicemini, nonne Patientiam flagitat? Quis enim non judicabit alium, niſi qui patiens erit non defendi? Quis idcirco judicat, ut ignoſcat? Ac ſi ignoſcet, tamen judicantis impatientiam cavit, & honorem unici judicis, id eſt, Dei

abſtu-

1 Deut. cap. 32. v. 35.

2 S. Matt. cap. 7. v. 1.

abstulit. Quantos vero casus hujusmodi impatientia incursare consuevit? Quotiens poenituit defensionem? quotiens instantia ejus deterior facta est causis suis? Quoniam nihil impatientia susceptum, sine impetu transigi novit: nihil impetu actum aut non offendit, aut corruit, aut praeceps abiit. Jam si levius defendaris, insanies: si uberius, oneraberis. Quid mihi cum ultione, cujus modum regere non possum per impatientiam doloris? Quod si Patientiae incubabo, non dolebo: si non dolebo, ulcisci non desiderabo.

dee esser paziente, ma gastigare: e ha tolto l'onore a quello, che è l'unico giudice, cioè a Dio. In quanti simili accidenti è stata solita d'urtare l'impazienza? Quante volte s'è pentita d'essersi difesa? Quante volte i suoi richiami hanno peggiorato la sua causa? Poichè non s'intraprende nulla con impazienza, che non si tratti con impeto, e niente si tratta con impeto, che non inciampi, o rovini, o che non vada in precipizio. Già se ti difendi superficialmente, è pazzia: se smoderatamente, t'aggravi la coscienza. Che ho io che fare con la vendetta, che non posso regolare, stante l'impazienza del dolore? Che se mi riposerò sulla Pazienza, non mi dorrò, se non mi dorrò, non desidererò la vendetta.

CAPUT XI.

CAP. XI.

In tutte le occasioni si dee usare la Pazienza, che ci fa esser beati.

Post has principales impatientiae materias, ut potuimus, regestas, quid inter ceteras evagemur, quae domi, quae foris? Lata atque diffusa est operatio mali, multiplicia spiritus incitamenta jaculantis, & modo parvula, modo maxima. Sed parvula de sua mediocritate contemnas, maximis pro sua exuperantia cedas. Ubi minor injuria, ibi nulla necessitas impatientiae. At ubi major injuria, ibi necessarior injuriae medela, Patientia. Certemus igitur, quae a Malo infliguntur, sustinere, ut hostis studium aemulatio nostrae aequanimitatis eludat. Si vero quaedam ipsi in nos, aut imprudentia, aut sponte etiam superducimus, aeque patienter obeamus, quae nobis imputamus. Quod si a Domino nonnulla credimus incuti, cui magis Patientiam

Dopo che si è trattato, secondo la nostra possibilità, delle principali materie spettanti all'impazienza, che occorre andar più vagando o dentro, o fuori? Ampie, e diffuse sono l'opere dell'inimico, e le tentazioni dello spirito, che ci saetta, moltiplici, e ora piccole, ora grandissime. Ma tu disprezza le piccole per la loro mediocrità, e scansa le grandissime per la loro ridondanza. Quando l'ingiuria è piccola, non v'è necessità alcuna della Pazienza; ma quando l'ingiuria è maggiore, allora fa d'uopo maggiormente della medicina dell'ingiuria, cioè della Pazienza. Procuriamo dunque di soffrire quel che il diavolo avventa contro di noi, acciocchè il contrasto della nostra Pazienza renda vano lo studio del nimico. Se poi noi stessi o per inavvertenza, o anche spontaneamente ci aggiungiamo tentazioni contro di noi, soffriamo con Pazienza anche quelle, che conosciamo esser nostra colpa. Che se alcune cose crediamo venirci addosso dalla parte di Dio, a chi più che al Si-

gnore mostreremo la nostra Pazienza? Anzi che egli ci insegna congratularci, e godere, che Dio si degni di gastigarci. Dicendo egli [1]: Io gastigo quelli, a' quali voglio bene. Oh beato quel servo, alla cui emendazione abbada il Signore! col quale si degna d' addirarsi! che non inganna col dissimulare, non ammonendolo! Da ogni parte adunque siamo stretti dal dovere usar Pazienza. Da ogni parte, dico, o da' nostri errori, o dalle insidie del Maligno, o dalle ammonizioni del Signore ci viene occasione di mettere in pratica, e usar la Pazienza, che ha una gran mercede, cioè la felicità. Poichè chi altri il Signore chiamò felici, se non i pazienti, dicendo: Beati [2] i poveri di spirito, poichè il regno de' cieli è di loro? E certamente nessuno è povero di spirito, se non l' umile. E chi è umile, se non il paziente? perchè nessuno si può soggettare, se prima non ha la Pazienza di soggettarsi. Dice poi: Beati quelli, che piangono, e si lagnano. Chi tollera queste cose senza la Pazienza? A questi tali è promessa la consolazione, e il riso. Beati i mansueti. Sotto questo vocabolo non si possono a nessun patto comprendere gl' impazienti. Parimente allorchè dà il titolo di felici a i pacifici, e gli chiama figliuoli di Dio, crederemo, che gl' impazienti abbiano parentela con la pace? Lo crederà un mentecatto. E quando dice [3]: Rallegratevi, e godete, ogni volta che gli uomini vi diranno villania, e vi perseguiteranno, posciachè la vostra ricompensa sarà abbondante nel cielo; questo godimento certamente non lo promette all' impazienza, perchè nessuno gode nelle avversità, se prima non le ha sprezzate: e nessuno le sprezza, se non avrà avuto Pazienza.

quam Domino praebeamus? Quin insuper gratulari & gaudere nos docet dignatione divinae castigationis. Ego, inquit, quos diligo castigo. Oh servum illum beatum, cujus emendationi Dominus instat! cui dignatur irasci! quem admonendi dissimulatione non decipit! Undique igitur adstricti sumus officio Patientiae administrandae. Quaque ex parte, aut erroribus nostris, aut Mali insidiis, aut admonitionibus Domini intervenit usus ejus officii: magna merces, felicitas scilicet. Quos enim felices Dominus nisi patientes nuncupavit? dicendo: Beati pauperes spiritu, illorum est enim regnum coelorum. Nullus profecto spiritu pauper, nisi humilis. Quis enim humilis, nisi patiens? quia nemo subjicere sese potest, sine prima Patientia subjectionis ipsius. Beati, inquit, flentes atque lugentes. Quis talia sine Patientia tolerat? Itaque talibus & advocatio, & risus promittitur. Beati mites; hoc quidem vocabulo impatientes non licet omnino censeri. Item quum pacificos eodem titulo felicitatis notat, & filios Dei nuncupat; nunquid impatientes pacis affines? Stultus hoc senserit. Quum vero: Gaudete & exultate, dicit, quotiens vos maledicent & persequentur, merces enim vestra plurima in coelo; id utique non exultationis impatientiae pollicetur; quia nemo in adversis exultabit, nisi ante ea contempserit: nemo contemnet, nisi Patientiam gesserit.

CA-

1 S. Paolo agli Ebrei cap. 12. v. 6.

2 S. Matt. cap. 5. v. 3.

3 S. Matt. ivi.

CAPUT XII.

Quod ad pacis gratissimæ Deo attinet disciplinam, quis omnino impatientiæ natus vel semel ignoscet fratri suo, ne dicam septies, sed & septuagies septies? Quis judicium cum adversario suo dirigens, negotium convenientia solvet, nisi prius animi dolorem, duritiam, amaritudinem, venena scilicet impatientiæ amputarit? Quomodo remittes, & remittetur tibi, si tenax injuriæ, per absentiam Patientiæ fueris? Nemo convulsus animum in fratrem suum, munus apud altare perficiet, nisi prius reconciliando fratri reversus ad Patientiam fuerit. Sol super iram nostram si occiderit, periclitamur. Non licet nobis una die sine Patientia manere. Atenim quum omnem speciem salutaris disciplinæ gubernet, quid mirum, quod etiam pœnitentiæ ministrat, solitæ lapsis subvenire? quum disjuncto matrimonio, ex ea tamen causa, qua licet seu viro, seu feminæ ad viduitatis perseverantiam sustineri; hæc expectat, hæc exoptat, hæc exorat, pœnitentiam quandoque inituris, salutem? Quantum boni utrique confert? alterum non adulterum facit, alterum emendat. Sic & illis Dominicarum similitudinum exemplis de Patientia Sanctis adest. Erroneam ovem Patientia pastoris requirit, & invenit. Nam impatientia unam facile contemneret. Sed laborem inquisitionis Patientia suscipit, & humeris insuper advehit bajulus patiens peccatricem derelictam. Illum quo-

CAP. XII.

La Pazienza ci insegna, e ci esorta alla pace, alla penitenza, e alla carità.

Per quanto poi s' appartiene alla dottrina della pace, tanto grata a Dio, chi è affatto figliuolo dell' impazienza, come perdonerà pur una volta al suo fratello, non dico [1] sette, ma anche settanta volte sette? Chi avendo introdotta una lite con un suo avversario, la terminerà con un accordo, se non troncherà prima il dolore dell' animo, l' ostinazione, l' amarezza, veleni dell' impazienza? Come perdonerai, e [2] come sarà a te perdonato, se sarai tenace nella memoria dell' ingiuria per mancanza di Pazienza? Nessuno, che abbia l' animo irritato contro un suo fratello, potrà fare il sacrifizio [3] all' altare, se prima riconciliatosi col suo fratello non sarà tornato ad aver Pazienza. Se il Sole [4] tramontando ci lascia addirati, siamo in gran pericolo. Non ci è lecito stare un giorno senza Pazienza. Governando ella ogni sorta d' insegnamento, che riguardi la nostra salute, che maraviglia sarà, che ella ci suggerisca anche il far penitenza, la qual suol soccorrere i peccatori? Se si separino due coniugati per alcuna di quelle cause, in cui è lecito o all' uomo, o alla donna starsene come vedovi, la Pazienza aspetta, desidera, esorta alla penitenza, perchè finalmente siano salvi. Quanto bene fa ad amendue? Uno leva dal pericolo d' adulterare, ed emenda l' altro. Parimente gli soccorre co' santi esempi delle parabole di Gesù Cristo, che riguardano la penitenza. La Pazienza del buon Pastore cerca, e ritrova la pecorella smarrita; poichè l' impazienza avrebbe facilmente trascurata una pecora. Ma la Pazienza si prese la fatica di ricercarla, e inoltre pazientemente si caricò sulle spalle quella peccatrice abbandonata.

La

1 S. Matt. cap. 18. v. 22. 2 Luc. 6. v. 37. 3 S. Matt. cap. 5. v. 25. 4 S. Paolo agli Efes. cap. 4. v. 26.

La Pazienza del padre e accolse, e rivestì, e nutrì, e scusò presso all' impaziente, e addirato fratello il figliuolo prodigo. Adunque fu salvo chi era perito, perchè fece penitenza, e per la penitenza non perì, perchè la Pazienza lo ritrovò. Poichè la carità, ch'è il maggior misterio della nostra Fede, il tesoro della Cristianità, la quale commenda l' Apostolo [1] con tutte le forze dello Spirito santo, come si istruisce, se non con la Pazienza. La carità (egli dice) è magnanima, il che comprende la Pazienza. Fa bene a tutti: e la Pazienza non fa male a nessuno. Non ha gare: e questo pure è proprio della Pazienza. Non ha dell' arrogante: perchè ha ricavato la modestia dalla Pazienza. Non si gonfia, non conculca nessuno, il che non fa lega con la Pazienza Non ricerca il suo, ma lo esibisce per giovare agli altri. Non si irrita, perchè se lo facesse, che lascerebbe ella a fare all' impazienza? Per questo dice: La carità sopporta tutto, tollera ogni cosa, e senza fallo perchè è paziente. A ragione dunque non anderà mai in terra, poichè l' altre virtù si cacceranno fuori, e si aboliranno: finiranno le lingue, le scienze, le profezie. Restano [2] in piedi la Fede, la speranza, e la carità. La Fede insinuataci dalla Pazienza di Cristo, la speranza, che aspetta la Pazienza delli uomini, la carità, che la Pazienza accompagna, come c' insegna Dio.

que prodigum filium Patientia patris & recipit, & vestit, & pascit, & apud impatientiam irati fratris excusat. Salvus est igitur, qui perierat, quia pœnitentiam iniit. Pœnitentia non perit, quia Patientiam invenit. Nam dilectio, summum Fidei sacramentum, Christiani nominis thesaurus, quam Apostolus totis viribus sancti Spiritus commendat, cujus nisi Patientiæ disciplinis eruditur? Dilectio, inquit, magnanimis est: ita Patientiam sumit. Benefica est: malum Patientia non facit. Non æmulatur: id quidem Patientiæ proprium est. Nec protervum sapit: modestiam de Patientia traxit. Non inflatur, non proterit: non enim ad Patientiam pertinet. Nec sua requirit, si offert sua, dum alteri prosit. Nec incitatur. Ceterum quid impatientiæ reliquisset? Ideo, inquit, dilectio omnia sustinet, omnia tolerat. Utique qui patiens. Merito ergo nunquam excidet; nam cetera evacuabuntur, consummabuntur. Exhauriuntur linguæ, scientiæ, prophetiæ: permanent Fides, spes, dilectio. Fides, quam Christi Patientia induxit: spes, quam hominis Patientia expectat: dilectio, quam Deo magistro Patientia comitatur.

CAP. XIII.

CAPUT XIII.

Esorta altresì alla Pazienza corporale.

Finora si è parlato solamente della Pazienza semplice, e uniforme [3], che consiste unicamente nell' anima, benche io mostri in molti modi, ch' ella anche col corpo si fa merito presso il Signo-

Usque huc de Patientia tandem simplici & uniformi, & tantum in animo constituta: quum eandem etiam in corpore, demerendo Domino, multipliciter adlaborem: utpote

1 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 13.

2 S. Paolo 1. Corint. 13. 13. *Nunc manent Fides, spes, caritas*. Ma la Fede, e la speranza in parte cesseranno, ma in parte rimarranno anche in cielo.

3 Cioè che appartiene a una sola parte di noi, che è l' anima.

pote quæ ab ipso Domino in corporis quoque virtute edita est; si quidem rector animus facile communicat spiritus invecta cum abitaculo suo. Quæ igitur negotiatio Patientiæ in corpore? In primis adflictatio carnis, hostia Domino placatoria per humiliationis sacrificium, quum sordes, quum angustia victus Domino libat, contenta simplici pabulo puroque aquæ potu: quum jejunia coniungit: quum cineri & sacco inolescit. Hæc Patientia corporis precationes commendat, deprecationes affirmat: hæc aures Christi Dei aperit, severitatem dispergit, clementiam elicit. Sic ille rex Babylonius offenso Domino, quum squalore & pædore septenni ab humana forma exulasset, immolata Patientia corporis sui, & regnum recuperavit, & quod optabilius est homini, satis Deo fecit. Jam si altiores & feliciores gradus corporalis Patientiæ digeramus, eadem sanctitati quoque procurat continentiam carnis. Hæc & viduam tenet, & virginem adsignat, & voluntarium spadonem ad regna cœli levat. Quod de virtute animi venit, in carne perficitur, carnis Patientia. In persecutionibus denique prœliatur. Si fuga urgeat, adversus incommoda fugæ caro militat. Si & carcer premat, caro in vinculis, caro in ligno, caro in solo, & in illa paupertate lucis, & in illa penuria Mundi. Quum vero producitur ad experimentum felicitatis, ad occasionem secundæ intinctionis, ad ipsum divinæ sedis ascensum, nulla plus illic quam Patientia corporis. Si spiritus promptus, sed caro sine Patientia infirma, ubi salus spiritus,

re; comechè dallo stesso Signore ci è stata dimostrata eziandio nella fortezza del corpo, stante che l'animo, che ne è il rettore, agevolmente al suo ricettacolo fa parte di quelle cose, che lo Spirito santo gli ha arrecato. Qual è dunque il traffico della Pazienza nel corpo? Primieramente affligge la carne, che è una vittima, la quale placa Iddio per un sacrifizio d'umiliazione, allorchè offerisce al Signore l'abiezione, e la scarsezza del mangiare, contentandosi d'un vitto semplice e di bevere acqua pura, e congiungendovi i digiuni, e avvezzandosi a star nella cenere, e coperta di sacco. Questa Pazienza corporale rende più efficaci le preci, e assoda l'orazioni. Questa apre l'orecchie di Cristo, rimove la severità, e ne fa venir fuori la clemenza. Così quel re di Babilonia dopo aver offeso il Signore, essendo dimorato per sette anni privo della forma umana nello squallore, e nella putredine, offerendo a Dio i patimenti del suo corpo e ricuperò il regno, e quelche è più desiderabile, sodisfece a Dio. Ora se spiegheremo i gradi più alti, e più felici della Pazienza corporale, questa medesima procaccia alla santità anche la continenza della carne. Questa rende caste le vedove, custodisce le vergini, e innalza a' regni de' cieli gli eunuchi volontarj [1]. Quelche viene dalla virtù dell'animo, si perfeziona nella carne per mezzo della Pazienza della carne. Combatte nelle persecuzioni. Se ci incalza la fuga, la carne contrasta contro gl'incomodi della fuga. Se ci stringe la carcere, la carne soffre le catene, la carne soffre i ceppi, la carne lo star per terra, e quella oscurità, e quella separazione dal Mondo. E quando uno è tratto fuori a far prova dell'eterna felicità, all'occasione del secondo battesimo [2], all'atto di salire al cielo, quivi niuna cosa vi ha più luogo quanto la Pazienza. Se lo spirito è pronto, la carne è inferma senza la Pazienza, in cui è ripo-

1 Cioè quelli che hanno fatto voto di castità.

2 Cioè al martirio.

è riposta la salute dello spirito, e della carne. Ma quando il Signore dice della carne, che è inferma, mostra quelche fa di mestieri per farla forte, cioè la Pazienza contra tutto l'apparato de' tormenti per sovvertire, o per punire la Fede, acciocchè tolleri costantemente le battiture, il fuoco, la croce, le bestie, la spada, che i profeti, e gli apostoli vinsero col soffrire.

& carnis ipsius. At quum hoc Dominus de carne dicit, infirmam pronuntians, quid ei firmandæ opus sit, ostendit, Patientia scilicet adversus omnem subvertendæ Fidei vel puniendæ paraturam, ut verbera, ut ignem, ut crucem, bestias, gladium constantissime toleret, quæ prophetæ, quæ apostoli sustinendo vicerunt.

CAP. XIV.

CAPUT XIV.

Si portano varj illustri esempj di Pazienza tolti dal Testamento vecchio, e specialmente si magnifica quello del santo Giobbe.

Con queste forze somministrate dalla Pazienza, segato pel mezzo Isaia, tuttavia non lasciò di parlare del Signore: lapidato Stefano, domandava il perdono pe' suoi nimici. Oh felicissimo colui ancora, che compì tutte le specie della Pazienza contro ogni forza del diavolo; colui che non rimossero dalla Pazienza, e dalla fedeltà dovuta al Signore nè i greggi, e quelle gran ricchezze di bestiame rapite, nè i figli perduti per un solo urto del palazzo caduto loro addosso, non in fine il tormento delle piaghe del proprio corpo! colui, che il diavolo indarno percosse di tutta forza. Perchè egli da tanti dolori non fu distolto dal tener gli occhi fissi in Dio, ma stette fermo per esempio nostro, e testimonio di Pazienza tanto nello spirito, che nella carne, tanto nell'animo, che nel corpo, acciocchè non soccombiamo ne' danni delle cose mondane, o nelle perdite de' nostri più cari, o ne' contrasti del corpo. Qual trofeo del diavolo innalzò Iddio in quell' uomo? Qual bandiera spiegò contro il nemico della sua gloria, allorchè dalla bocca di quell' uomo non uscì parola a una sì gran massa di cattive nuove, se non se: Sia ringraziato Dio. Quando solamente si adirava contra la moglie, che già stanca da tanti malanni gli suggeriva pessimi rimedi? Che cosa ne avveniva? Iddio rideva, e il

His Patientiæ viribus secatur Esajas, & de Domino non tacet: lapidatur Stephanus, & veniam hostibus suis postulat. Oh felicissimum illum quoque, qui omnem Patientiæ speciem adversus omnem diaboli vim expunxit! quem non abacti greges, non illæ in pecore divitiæ, non filii uno ruinæ impetu adempti, non ipsius denique corporis in ulcere cruciatus, a Patientia & fide Domino debita exclusit? quem diabolus totis viribus frustra cecidit. Neque enim a respectu Dei tot doloribus avocatus ille est; sed constitit nobis in exemplum & testimonium, tam spiritu quam carne, tam animo quam corpore, Patientiæ perpetrandæ; ut neque damnis sæcularium, nec amissionibus carissimorum, nec corporis quidem conflictationibus succidamus. Quale in illo viro feretrum Deus diabolo extruxit? Quale vexillum de inimico gloriæ suæ extulit, quum ille homo ad omnem acervum nuntiorum nihil ex ore promeret, nisi: Deo gratias. Quum uxorem jam malis delassatam, & prava remedia suadentem execraretur? Quid? ridebat Deus: quid? dissecabatur

Malus, quum Job immundam ulceris sui redundantiam magna æquanimitate destringeret: quum erumpentes bestiolas inde in eosdem specus & pastus reforatæ carnis ludendo revocaret. Itaque operarius ille victoriæ Dei, retusis omnibus jaculis tentationum lorica clypeoque Patientiæ, & integritatem mox corporis a Deo recuperavit, & quæ amiserat conduplicata possedit. Et si filios quoque restitui voluisset, pater iterum vocaretur. Sed maluit in illo die reddi sibi. Tantum gaudii, securus de Domino, distulit. Sustinuit tam voluntariam orbitatem, ne sine aliqua Patientia viveret.

diavolo s' arrabbiava; quando Giobbe con gran Pazienza radeva l' immondo marciume delle sue piaghe: quando i vermi, che indi scaturivano rimetteva quasi scherzando nelle medesime caverne, e al medesimo pasto della sua carne cavernosa. Per lo che colui, che era autore della vittoria di Dio, rintuzzati tutti i dardi delle tentazioni con la corazza, e con l' elmo della Pazienza, ricuperò poco appresso da Dio e la sanità del corpo, e tornò in possesso del doppio di quello, che avea perduto. E se avesse voluto, che gli fossero stati restituiti anche i figliuoli, di nuovo sarebbe stato chiamato padre. Ma volle piuttosto, che gli fossero restituiti nel dì del giudizio, e differì una sì grande allegrezza, perchè era sicuro delle promesse del Signore: e soffrì questa volontaria privazione per non vivere senza qualche esercizio di Pazienza.

CAPUT XV.

CAP. XV.

La Pazienza si unisce con tutte le virtù, e le ajuta. Suo ritratto, e suo abito; e come sia unita con Dio.

A Deo satis idoneus Patientiæ sequester Deus. Si injuriam deposueris penes eum, ultor est: si damnum, restitutor est: si dolorem, medicus est: si mortem, resuscitator est. Quantum Patientiæ licet, ut Deum habeat debitorem? Nec immerito. Omnia enim placita ejus tuetur: omnibus mandatis ejus intervenit. Fidem munit, pacem gubernat, dilectionem adjuvat, humilitatem instruit, pœnitentiam expectat, exomologesin adsignat, carnem regit, spiritum servat, linguam frenat, manum continet, tentationes inculcat, scandala pellit, martyria consummat: pauperem consolatur, divitem temperat, infir-

IDdio è tanto buon depositario, che se tu depositerai presso di lui l' ingiurie, che ti son fatte, egli ne farà la vendetta: se depositerai il danno, egli ti risarcirà: se il dolore, egli lo medicherà: se la morte, egli risusciterà. Gran privilegio della Pazienza avere Iddio per debitore! E giustamente, perciocchè ella osserva tutti i suoi precetti, ed entra in tutti i suoi comandamenti. Ella fortifica la Fede, regge la pace, accresce la carità, istruisce l' umiltà, attende la penitenza, prescrive la confessione, raffrena la carne, conserva lo spirito, tiene a segno la lingua, rattiene la mano, soggioga le tentazioni, caccia via gli scandoli, e compisce i martirj: consola il povero, fa temperante il ricco, non uccide l' infermo,

1 E' vero, che la Scrittura dice, che dopo tante sciagure: *Fuerunt illi septem filii, & tres filiæ*, ma furono generate dipoi, e non quelli, che erano rimasi sotto le rovine.

mo, non indebolisce il sano: è di piacere a' Fedeli, alletta i Gentili, raccomanda il servo al padrone, e il padrone a Dio: adorna le femmine, e fa buoni gli uomini. E' amata ne' fanciulli, è lodata ne' giovani, è ammirata ne' vecchi. In ogni sesso, e in ogni età è bella. Via su, guardiamo, se possiamo vederne pur l'effigie, e l'abito. Ella ha il volto tranquillo, e placido: la fronte pura, non increspata per alcuna tristezza, o ira: i cigli egualmente depressi in una maniera allegra: gli occhi bassi per umiltà non per una disgrazia: la bocca chiusa da un onorato silenzio: il colore di chi è sicuro, e innocente. Spesso scuote il capo contro il diavolo, e ride minacciandolo. Del resto ha l'abito bianco intorno al petto, e accostato al corpo, comechè ei non gonfia, nè si macchia; perocchè siede sul trono di quello Spirito mitissimo, e mansuetissimo, il quale non è messo sossopra da' turbini, non è oscuro per le nuvole, ma è d' una gentile serenità: aperto, e semplice, quale Elia [1] lo vide la terza volta; poichè dove è Dio, quivi è la Pazienza sua alunna. Quando dunque scende lo Spirito di Dio, la Pazienza gli è indivisibil compagna. Se noi non la accoglieremo con lo spirito, starà ella sempre con noi? Anzi non so, se seguiterà a star molto con esso noi. Senza la sua compagna, e ministra, non può far di meno che da per tutto, e sempre non si senta dolere; e qualunque colpo gli avventi il nimico, mancandogli lo strumento necessario per resistergli, da se solo non gli potrà lo spirito resistere.

mum non extendit: valentem non consumit, Fidelem delectat, Gentilem invitat, servum domino, dominum Deo commendat: feminam exornat, virum approbat: amatur in puero, laudatur in juvene, suspicitur in sene: in omni sexu, in omni ætate formosa est. Age jam si & effigiem, habitumque ejus comprehendamus. Vultus illi tranquillus & placidus; frons pura, nulla mœroris aut iræ rugositate contracta: remissa æque in lætum modum supercilia, oculis humilitate, non infelicitate dejectis. Os taciturnitatis honore signatum. Color qualis securis & innoxiis. Motus frequens capitis in diabolum, & minax risus. Ceterum amictus circum pectora candidus, & corpori impressus; ut qui nec inflatur, nec inquinatur. Sedet enim in throno Spiritus ejus mitissimi & mansuetissimi, qui non turbine glomeratur, non nubilo livet, sed est teneræ serenitatis, apertus & simplex, quem tertio vidit Helias. Nam ubi Deus, ibidem & alumna ejus, Patientia scilicet. Quum ergo spiritus Dei descendit, individua Patientia comitatur eum. Si non eam cum spiritu admiserimus, in nobis morabitur semper? Immo nescio an diutius perseveret. Sine sua comite ac ministra, omni loco ac tempore angatur necesse est. Quodcunque inimicus ejus inflixerit, solus sustinere non poterit, carens instrumento sustinendi.

CA-

[1] Libr. 3. de' Re cap. 19. v. 11. *Non in spiritu Dominus.*

CAPUT XVI.

La Pazienza vituperosa de' Gentili inspirata dal diavolo si esercita nel comportare le dissolutezze della moglie per guadagnare, o nel sopportare l' arroganza de' ricchi per aver le loro eredità, o per godere delle loro mense.

HÆc Patientiæ ratio, hæc disciplina, hæc opera cœlestis & veræ, scilicet Christianæ, non ut illa Patientia gentium terræ, falsa, probrosa. Nam ut in isto quoque Domino diabolus æmularetur, quasi plane ex pari (nisi quod ipsa diversitas mali & boni æqualiter magnitudinis par est) docuit & suos Patientiam propriam: illam dico, quæ maritos dote venales, aut lenociniis negotiantes uxorum potestatibus subjicit: quæ aucupandis orbitatibus omnem coacti obsequii laborem mentitis adfectionibus tolerat: quæ ventris operarios, contumeliosis patronis subjectione libertatis addicit. Talia nationes Patientiæ studia noverunt, & tanti boni nomen fœdis operationibus occupant: patientes rivalium & divitum & invitatorum, impatientes solius Dei vivunt. Sed viderit sua & sui Præsidis Patientia, quam subter ignis expectat. Ceterum nos amemus Patientiam Dei, Patientiam Christi: rependamus illi, quam pro nobis ipse dependit. Offeramus Patientiam spiritus, Patientiam carnis, qui in resurrectionem carnis & spiritus credimus.

CAP. XVI.

QUesta è la forma, questa la norma, queste l' opere della Pazienza celeste, e vera, cioè cristiana; non come quella delle genti della terra, che è falsa, e ignominiosa. Avvengachè il diavolo anche in questo gareggia col Signore; e quasi nello stesso modo insegnò a suoi la Pazienza sua propria; se non che sono eguali nella grandezza, ma diseguali per la differenza tra il male, e il bene. Io parlo di quella Pazienza, che sottomette all' imperio delle moglie i mariti comprati con la dote, o che fanno traffico de' ruffianesimi: di quella, che uccellando a un' eredità soffre ogni fatica per dimostrare un ossequio sforzato, e un affetto mentito: di quella, che fa schiavi della gola i parasiti operai del ventre, e soggetta la loro libertà a vituperosi patrocini. Tali sono gli uffici della Pazienza de' Gentili, e danno un sì bel nome ad operazioni così brutte. E sopportando con Pazienza i rivali, i ricchi, e chi gl' invita a mangiare, sono impazienti con Dio solo. Ma si tengan pure la lor Pazienza, comune col diavolo loro presidente, aspettata dal fuoco sotterraneo. Noi poi nel rimanente amiamo la Pazienza di Dio, la Pazienza di Cristo; e rendiamogli quella, che egli usò per noi. Offriamogli la Pazienza dello spirito, la Pazienza della carne, poichè noi crediamo nella resurrezione, e della carne, e dello spirito.

IL FINE.

DEGLI ORNAMENTI
DELLE DONNE.

DE

DEGLI ORNAMENTI DELLE DONNE

ARGOMENTO DEL LIBRO.

Considerando Tertulliano l' eccesso delli abbigliamenti donneschi [1] scrisse questo libro istruttivo, mostrando non esser proprio d' una cristiana questa perniciosa industria di vanità.

CAPUT I.

Si tanta in terris moraretur Fides, quanta merces ejus expectatur in coelis, nulla omnino vestrum, Sorores dilectissimae, ex quo Deum vivum cognovisset, & de sua, idest, feminae conditione didicisset, laetiorem habitum, ne dicam gloriosiorem appetisset, ut non magis in sordibus ageret, & squalorem potius affectaret, ipsam se circumferens Evam lugentem & poenitentem, quo plenius id, quod de Eva trahit (ignominiam dico primi delicti, & invidiam perditionis humanae) omnis satisfactionis habitu expiaret. In doloribus & anxietatibus paries mulier, & ad virum tuum conversio tua, & ille dominabitur tui. Et Evam te esse nescis? Vivit sententia Dei super sexum istum in hoc saeculo: vivat & reatus necesse est. Tu es diaboli janua, tu es arboris illius resigna-

CAP. I.

La donna rappresenta Eva peccatrice, e penitente, e però non dee adornarsi.

Se fosse tanta Fede in terra, quanta mercede per essa è riserbata in cielo, alcuna di voi, o sorelle dilettissime, che avesse conosciuto Dio vivo, ed avesse bene imparato l' essere della propria condizione, cioè di donna, non ricercherebbe certo un abito più lieto, per non dire più pomposo; poichè son sicuro, che in se stessa conducendo a mostra Eva piangente, e penitente, eleggerebbe piuttosto un vestire sordido, che affettasse squallore, per potere con un abito di penitenza purgare ciò, che da Eva ha ereditato, cioè l' ignominia del proprio delitto, e la odiosità per la perdita del genere umano. In dolori e in travagli partorirai, o donna [2], e sarai serva dell' uomo. Or non sai, che tu se' un' Eva? Vive tuttavia in questo secolo la sentenza di Dio sopra il tuo sesso: è necessario ancora, che viva il reato della tua colpa. Tu se' la porta del demonio, tu mettesti mano a quell' albero di dannazione, tu

[1] Questo Trattato in alcune edizioni s' intitola: *De habitu mulierum*, e si divide dall' altro intitolato: *De cultu mulierum*. Ma alcuni credono, che questi due sieno un sol Trattato. Noi abbiamo seguitata quest' ultima opinione.

[2] Genes. cap. 3. v. 16.

tu la prima ribelle della divina legge: tu quella, che persuadesti al male colui, che il demonio non ardì d'assalire: tu l'immagine di Dio, cioè l'uomo, con tanta facilità spezzasti. Tu meritasti la morte, per cui necessitasti il Figliuolo di Dio a morire: pure hai fronte d'abbellirti, ed alle tue vesti di [1] pelli hai cuore d'aggiunger pompe? Orsù se nel principio delle cose i Milesj avessero tosate le lane, gli Sciti filato la lana de' loro alberi, i Tiri tintele, i Frigj fatti i loro ricami, i Babilonj tessute le loro tele: se si fossero vedute biancheggiare le perle, brillare le gemme: se l'oro fosse uscito di sotto terra insieme con la cupidigia; se fosse stato lecito il tanto mentire agli specchj; crediam noi, che avrebbe desiato tutto ciò Eva dal paradiso già bandita, e già morta? Non dee dunque nè pure adesso queste cose bramare, nè conoscerle, se vuol risorgere; mentre non le possedeva, nè le conosceva vivendo. Dunque questi sono impedimenti e impicci d'una donna già perduta, e già estinta, e costituiti quasi per pompa del funerale di lei.

trix, tu es divinæ legis prima desertrix, tu es, quæ eum persuasisti, quem diabolus aggredi non valuit. Tu imaginem Dei hominem tam facile elisisti. Propter tuum meritum, id est, mortem, etiam Filius Dei mori habuit: & adornari tibi in mente est superpelliceas tuas tunicas? Age nunc si ab initio rerum & Milesii oves tonderent, & Seres arbores nerent, & Tyrii tinguerent, & Phryges insuerent, & Babylonii intexerent, & margaritæ canderent, & ceraunia coruscarent, si ipsum quoque aurum jam de terra cum cupiditate prodisset, si jam & speculo tantum mentiri liceret; hæc Eva concupisset, de paradiso expulsa, jam mortua, opinor. Ergo nec nunc appetere debet, aut nosse, si cupit reviviscere, quæ nec habuerat, nec noverat, quando vivebat. Ideo omnia ista damnatæ & mortuæ mulieris impedimenta sunt, quasi ad pompam funeris constituta.

CAP. II.

CAPUT II.

Gli ornati donneschi hanno gran connessione co' demoni, come quì si mostra.

IMperciocchè anche quegli medesimi, che l'hanno inventate, sono alla pena dell'eterna morte dannati: cioè quegli angeli, che dal cielo alle figliuole de gli uomini discesero, acciocchè questa ignominia ancora s'aggiunga alla donna. Mentre avendo essi e alcune materie, e molte arti al secolo, allora più rozzo, scoperte, cioè gli usi de' metalli, e le virtù dell'erbe, e la forza degl'incanti, e d'ogn'altra curiosità, fino all'interpetrare gl'influssi delle stelle; tutto per istrumenti proprj della vanità delle donne costituirono,

NAm & illi, qui ea constituerunt, damnati in pœnam mortis deputantur: illi scilicet angeli, qui ad filias hominum de cælo ruerunt, ut hæc quoque ignominia feminæ accedat. Nam & quum materias quasdam bene occultas, & artes plerasque non bene revelatas, seculo multo magis imperito prodidissent (si quidem & metallorum operta nudaverant, & herbarum ingenia traduxerant, & incantationum vires provulgaverant, & omnem curiositatem usque ad stellarum interpretationem designaverant) proprie

[1] Dice questo, perchè Eva dopo il peccato si vestì di pelli.

prie & quasi peculiariter feminis instrumentum istud muliebris gloriæ contulerunt : lumina lapillorum, quibus monilia variantur : & circulos ex auro, quibus brachia arctantur : & medicamenta ex fuco, quibus lanæ colorantur : & illum ipsum nigrum pulverem, quo oculorum exordia producuntur. Hæc qualia sint, interim jam ex Doctorum suorum qualitate & conditione pronuntiari potest, quod nihil ad integritatem peccatores, nihil ad castitatem adamatores, nihil ad timorem Dei desertores spiritus aut monstrare potuerunt, aut præstare. Si doctrinæ dicendæ sint; mali magistri male docuerint necesse est. Si mercedes pro libidine; nullius rei turpis merces decora est. Quid autem tanti fuit ista monstrare sive conferre? utrum ne mulieres sine materiis splendoris, & sine ingeniis decoris placere non possent hominibus, quæ adhuc incultæ, & incompositæ, & (ut ita dixerim) crudæ ac rudes, angelos moverant? Anne sordidi, & per gratuitum usum contumeliosi amatores viderentur, si nihil feminis in connubium allectis contulissent? Sed hæc non capit æstimare. Nihil plus desiderare poterant, quæ angelos possidebant. Magno scilicet nupserant. Enim vero qui utique interdum cogitabant unde cecidissent, & post libidinum vaporata momenta cœlum suspirabant, illud ipsum bonum feminarum naturalis decoris, ut causam mali, sic remuneraverunt, ne eis profuisset felicitas sua, sed ut devectæ de simplicitate & sinceritate, una cum ipsis in offensam Dei pervenirent. Certi erant omnem & gloriam & ambitionem & affectionem per carnem placendi, Deo displicere. Hi sunt nempe angeli, quos judicaturi sumus: hi sunt angeli,

e gli splendori delle pietre, onde si variano gli smanigli: i cerchi d'oro, onde si cingono le braccia: e gli artifizj delle tinte, onde si colorano le lane: e fino quella nera polvere, con cui si fa pompa delle ciglia. Dalla qualità e condizione de' loro maestri si può dire, che niente per l'innocenza i peccatori, niente per la castità gli innamorati, e niente per lo timore del Signore a noi possono insegnare, e somministrare quegli spiriti a Dio ribelli. Se questi si debbono chiamare insegnamenti, da cattivi maestri è necessario, che fossero dati cattivi documenti: se mercedi per le disonestà, non v'è mercede onorata d'una cosa in se vergognosa. Or dunque perchè tanto importò l'insegnare tali cose, e somministrarle? Forse le donne senza queste materie luccicanti, e senza l'arti d'abbellirsi non potevano piacere agli uomini, mentre ancora incolte, e disadorne, e per così dire acerbe, e rozze, avevano mosso colla loro bellezza gli angeli stessi? O forse sordidi, o villani per volerle a uso si sarebbono reputati gli amanti, se a quelle, allettate al loro maritaggio, non avessero portato niente? Questo non si può credere, poichè possedendo gli Angeli non avevano che più bramare, essendosi certamente maritate a gran prezzo. Poichè quegli spiriti, che talora pensavano, donde erano caduti, e svaporati i momenti della loro libidine, sospiravano il cielo, quel natural bene, che nel volto delle donne aveva la Natura stampato, come cagione del loro male, contraccambiarono in modo, che a quelle neppure la loro felicità giovasse, ma perchè allontanate dalla propria semplicità, e schiettezza con essi nell'offesa di Dio precipitassero; essendo certi i medesimi, che tutta quella gloria vana, ed ambizione, ed affettazione di piacere per mezzo della carne, a Dio dispiaceva. Questi sono veramente quegli angeli, che noi giudicheremo, e quegli veramente, a cui nel santo

to lavacro renunziammo: e queste sono le cose, per cui d' esser giudicati dagli uomini hanno meritato. Che fanno dunque appresso de' loro giudici le cose loro? Qual commercio esser può tra' condannati, e i condannanti? Quello appunto, io mi penso, che tra Cristo, e Belial. Con qual fronte ascenderemo quel tribunale per dar sentenza contra a coloro, i cui doni desideriamo? Imperciocchè allora è promessa a voi ancora l' angelica sostanza, senza differenza di sesso, e la dignità medesima di giudicare. Che però se noi quaggiù in terra vivendo, anticipatamente non gli giudicheremo col riprovare le cose, che noi in essi saremo per condannare, eglino piuttosto ci giudicheranno, e condanneranno.

quibus in lavacro renuntiamus. Hae sunt utique, per quae ab homine judicari meruerunt. Quid ergo faciunt apud judices suos res eorum? Quod est commercium damnaturis cum damnandis? opinor, quod Christo & Beliae. Qua constantia tribunal illud ascendimus, decreturi adversus eos, quorum munera appetimus? Nam & vobis eadem tunc substantia angelica repromissa, idem sexus, qui & viris, eandem judicandi dignationem pollicetur. Nisi ergo hic jam prajudicaverimus res eorum pradamnando, quas in illis tunc damnaturi sumus, illi potius nos judicabunt atque damnabunt.

CAP. III.

CAPUT III.

Si sostiene per autentico il libro d' Enoc.

SO, che il libro d' Enoc, in cui agli angeli viene attribuito questo ordine maritale, da qualcheduno non si ammette, perchè nemmeno è ammesso dal Giudaismo, il quale forse non crede, che essendo avanti al diluvio questo libro uscito in luce, dopo quel gran caso abolitore dell' universo, e di tutte le cose, potesse rimaner salvo. Se questa è la ragione, si rammentino, che il pronipote d' Enoc Noè scampò da quel comun periglio, e che ben consapevole d' ogni tradizione lasciata da quegli di casa sua, si rammemorava e della grazia, che godeva il suo predecessore appresso Dio, e di tutti i suoi insegnamenti, che Enoc a Matusalem suo figliuolo aveva più d' ogn' altra cosa raccomandato, che gli tramandasse alla notizia de' posteri suoi. Adunque senza alcun dubbio Noè potè succedere nella incumbenza di narrare queste stesse cose, e anche non averebbe per altro taciuto alcuna cosa, che alle disposizioni di Dio suo conservadore,

SCio scripturam Enoch, quae hunc ordinem angelis dedit, non recipi a quibusdam, quia nec in armarium Judaicum admittitur. Opinor non putaverunt illam ante cataclysmum editam, post eum casum Orbis omnem rerum abolitorem, salvam esse potuisse. Si ista ratio est, recordentur pronepotem ipsius Enoch fuisse superstitem cataclysmi Noè, qui utique domestico nomine & hereditaria traditione audierat & meminerat de proavi sui penes Deum gratia, & de omnibus pradicatis ejus: quum Enoch filio suo Matusalae nihil aliud mandaverit, quam ut notitiam eorum posteris suis traderet. Igitur sine dubio potuit Noè in pradicationis delegatione successisse, vel quia & alias non tacuisset, tam de Dei conservatoris sui dispositione, quam de

ipsa

ipsa domus sua gloria. Hoc si non tam expedite haberet, illud quoque assertionem scripturæ illius tueretur. Perinde potuit abolefactam eam violentia cataclysmi, in spiritu rursus reformare: quemadmodum & Hierosolymis Babylonia expugnatione deletis, omne instrumentum Judaicæ literaturæ per Esdram constat restauratum. Sed quum Enoch eadem scriptura etiam de Domino prædicarit, a nobis quidem nihil omnino rejiciendum est, quod pertineat ad nos. Et legimus omnem scripturam ædificationi habilem, divinitus inspirari. A Judæis potest jam videri propterea rejecta, sicut & cætera fere, quæ Christum sonant. Nec utique mirum hoc, si scripturas aliquas non receperunt de eo locutas, quem & ipsum coram loquentem non erant recepturi. Eo accedit, quod Enoch apud Judam Apostolum testimonium possidet.

ed alla gloria della casa di lui appartenesse. E se non le avesse avute pronte alla memoria, poteva conservare quella scrittura. E se pure fosse stata dalla violenza del diluvio cancellata, poteva ben' egli produrla di nuovo, ispirato da Dio, in quella forma appunto, che i libri della Ebraica letteratura furono da Esdra restaurati, dopochè Gerusalemme fu dagli Assirj distrutta. Ma avendo Enoc in quella scrittura medesima predette di Cristo Redentore molte cose, ributtare da noi non si dee, poichè a noi appartengono, leggendosi [1], che ogni Scrittura abile a edificarci è ispirata divinamente. Sembra poi, che sia stata questa da' Giudei rigettata insieme coll' altre, che di Cristo Signore ragionano. Nè è da maravigliarsi, se non accettarono alcuni scritti, che parlano di lui, mentre non eran per ricevere nè pur lui, quando con loro abitando parlava loro. Si aggiunge a tutto questo la testimonianza di Giuda apostolo [2], che cita il libro d' Enoc medesimo.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Altro è l' ornato interno al corpo, e fuori di esso, altro è quello del corpo: ambedue da rigettare come contrari l' uno all' umiltà, l' altro alla castità.

NUlla nunc muliebri pompæ nota inusta sit prædamnationis de exitu auctorum. Nihil angelis illis imputetur propter repudium cœli, & matrimonium carnis: rerum ipsarum qualitates examinemus, consilia quoque concupiscentiæ earum deprehendamus. Habitus feminæ duplicem speciem circumfert, cultum, & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebrem vocant: ornatum, quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in auro & argen-

MA facciam conto, che queste pompe delle donne non siano per loro un preludio di condanna, per causa di chi le ha inventate, e non s' incolpino gli angeli ribelli per lo repudio fatto del cielo, e per gli matrimoni carnali: solo si esaminino le qualità delle cose stesse, e si scoprano i motivi, per cui elleno sono bramate. L' abito delle donne intorno a due sorte di cose s' aggira, cioè intorno alla decenza e all' ornato. Decenza diciamo quella, che chiamano [3] *mondo muliebre*. L' ornato si dovrebbe chiamare immondo muliebre. Quello nell' oro, nell' argen-

 to,

1 S. Paolo 3. Tim. 3. 16. 2 S. Giud. epist. v. 14.

3 Quel che i Latini chiamavano *mundum muliebrem*, consisteva negli abiti, nelle gioie, e in tutto quello, che era fuori del corpo della donna conveniente al proprio stato: l' ornato consisteva nel corpo di essa.

to, nelle gemme, nelle vesti è costituito: questo nella cura de' capelli, e delle carni, e di quelle parti del corpo, che attraggono gli occhi: l'uno è incolpato d'ambizione, l'altro di prostituzione; onde, o serva di Dio, di quì ben puoi conoscere, quale di queste cose alla tua professione convenga, e che cosa tu debba giudicare d'istituti, e di costumi sì diversi dall'umiltà, e dalla castità.

to, & gemmis, & vestibus deputatur: iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intendimus, alteri prostitutionis: ut jam hinc prospicias, Dei ancilla, quid ex his disciplinæ tuæ conveniat, quæ de diversis institutis censearis, scilicet humilitatis & castitatis.

CAP. V.

CAPUT V.

L'oro, e l'argento son vili per esser fatti di terra, come gli altri metalli, ma questi sono anche più pregiabili, perchè di più uso alla vita umana.

L'Oro poi, e l'argento, principali materie del culto mondano, dimostrino essi ancora donde hanno avuto l'origine loro. Essi per dire il vero sono una terra alquanto più gloriosa, perchè nelle ferali officine de' metalli maladetti; a forza di lamenti, e di penoso lavoro, lasciò nel fuoco il nome di terra; dipoi a forza di tormentose manifatture mutata in ornamenti, di supplizj [1] in delizie, e da opera ignominiosa in onori, s'allontanò dall'essere suo nativo. Ma del ferro, e del bronzo, e degli altri metalli più da noi disprezzati, è uguale la condizione, mentre o riguardandosi alla materia, onde nascono, o al lavorio, onde si formano, appresso alla Natura l'oro, e l'argento non è niente più glorioso. Ma se all'oro, ed all'argento dall'uso deriva l'onore, sarà più degno il ferro, ed il bronzo che s'adopra a più usi, e a più necessarie cose; e non meno dell'oro, e dell'argento prestano la loro opera per cause più giuste. Di ferro si formano ancora gli anelli, siccome di bronzo erano formati alcuni vasi, per li cibi e le bevande, de' quali tuttavia si serba la memoria dell'antichità. L'argento poi, e l'oro, a quai vili, e brutti ministerj non ha condannati

AUrum & argentum principes materiæ cultus secularis assint necesse est, unde sunt, terra scilicet plane gloriosior, quoniam in maledictorum metallorum feralibus officinis pœnali opere deplorata nomen terræ in igni reliquit; atque exinde de tormentis in ornamenta, de suppliciis in delicias, de ignominiis in honores, metalli refuga mutatur. Sed & ferri, & æris, & aliarum vilissimarum materiarum par conditio est, & terreni generis, & metallici operis: quo nihilo generosior judicari possit auri & argenti substantia penes Naturam. Quod si de qualitate usus gloria est auro & argento; atquin magis ferro & æri, quorum ita dispoſita est utensilitas, ut & proprias operas plures, & necessariores exhibeant rebus humanis, & nihilominus auri & argenti de suo vicem accommodent justioribus causis. Nam & annuli ferro fiunt. Quædam esui & potui vascula ex ære adhuc servat memoria antiquitatis. Viderit si etiam ad spurca instrumentis auri & argenti demens copia deservit. Certe nec ager

rurì

[1] Chiama supplizj, e ignominie l'opere, che si fanno a cavare i metalli, perchè ad esse erano condannati i rei, che perciò rimanevano infami.

ruri operi paratur, nec navis argenti vigore contexitur. Nullum bidens aurum demergit in terram, nullus clavus argentum intimat tabulis. Taceo totius vitæ necessitates ferro & æri innixas: quum illæ ipsæ divites materiæ, & de metallis refodi, & in quocunque usu procudi sine ferri & æris operario vigore non possint. Jam igitur æstimandum est, unde obveniat tanta dignitas auro & argento, quum & consanguineis quantum ad genus, & potioribus quantum ad utensilitatem materiis præferantur.

la pazza ricchezza? Ma non mai però il campo col mezzo dell' oro si prepara alla semenza, nè s' intesse alcuna nave colla forza dell' argento. Il vomere, che s' immerge nel terreno non è d' oro, nè alcun chiodo d' argento si ficca nel legname. Taccio gli altri necessarii arnesi, che alla vita umana appartengono, li quali tutti e di ferro, di bronzo sono composti; anzi l' oro, e l' argento stesso non può dalle miniere essere estratto, nè ridursi adattabile ad uso alcuno senza la forza del ferro, e del bronzo. Dunque oggimai si conosca, donde tanta dignità all' oro, ed all' argento proviene, quando si antepongono a' metalli suoi fratelli, quanto alla generazione eguali, e a materie tanto migliori quanto all' uso.

CAPUT VI.

CAP. VI.

Quanto poco siano da stimarsi le perle.

SEd & lapillos istos, qui cum auro superbiam jungunt, quid aliud interpreter, nisi lapillos & calculos, & ejusdem terræ minutalia: nec tamen aut fundamentis demandandis, aut parietibus moliendis, aut fastigiis sustinendis, aut tectis densandis necessaria? Olim hunc mulierum stuporem ædificare noverunt, quia tarde teruntur ut niteant, & subdole substruuntur ut floreant, & anxie forantur ut pendeant, & auro lenocinium mutuum præstant. Sed & si quid de mari Britannico aut Indico ambitio piscatur, conchæ genus est, non dico conchylio, aut ostreo, sed nec peloride gratius de sapore, ad hoc enim conchas noverim maris poma. Quod si concha illa aliquid intrinsecus pustulat, vitium ejus magis debet esse quam gloria. Et licet margaritum vocetur, non aliud tamen intel-

MA che dir debbo delle gemme, che uniscono coll' oro la lor superbia, le quali non possono esser considerate, che per piccole pietruzze, e minuzzoli della terra medesima, che sono affatto inutili per gettar ne' fondamenti, per innalzar pareti, per sostenere altezze, per ricoprir tetti? Buone solo per edificare l' ammirazione delle donne; perchè appoco appoco sotto le ruote si consumano, acciocchè risplendano, e artificiosamente insieme si compongono, per farne un fiore, e diligentemente si forano, per farne pendenti, e s' accoppiano all' oro, perchè l' uno all' altro faccia servizio. Quelle poi, che dal Britannico, o dall' Indico mare pesca l' ambizione, son un genere di conchiglie non più grate di sapore, nè più stimabili dell' ostriche, ma nè pure de' pesciolini, perchè non le conosco, se non per frutte del mare, e se in esse qualche pustula si ritrova, vizio piuttosto, che prerogativa stimare si dee; perchè sebbene s' appropria loro il nome

nome di perla, non però è altro, che un certo duro, e rotondo callo della medesima conchiglia. Anche dalle fronti de' dragoni le gemme si estraggono, siccome una certa qualità d'impietrita materia ne' cervelli de' pesci si ritrova. Mancava questo ad una donna cristiana, cioè cercare di farsi più adorna per mezzo del serpente medesimo! Così dunque calcherà il capo al demonio, se dal capo di lui va mendicando gli abbigliamenti pel suo collo, o per la sua fronte.

ligendum quam conchæ illius aliqua dura & rotunda verruca. Ajunt & de frontibus draconum gemmas erui, sicut & in piscium cerebris lapidositas quædam est. Hoc quoque deerat Christianæ, ut de serpente cultior fiat. Sic calcabit diaboli caput, dum de capite ejus cervicibus suis, aut & ipsi capiti ornamentum struit.

CAP. VII.

CAPUT VII.

Le gemme hanno un pregio puramente immaginario.

Tutte queste cose insine solamente dalla rarità, e dall'esserci venute da paesi forestieri hanno il pregio. Alla fine non sono tanto ne' loro confini nativi apprezzate, poichè sempre la copia fa scemare la stima, ed il valore. Appresso d'alcuni barbari, a cui l'oro è familiare e in abbondanza, si legano negli ergastoli con catene d'oro i prigionieri, e si caricano d'oro i rei, tanto più aggravati da quello, quanto più sono colpevoli. Per verità s'è trovato una volta il modo, che l'oro non sia tanto amato. Vedemmo ancora la nobiltà delle gemme nulla apprezzate da' Parti, e da' Medi, e dagli altri de' loro paesi, arrossirsi appresso alle matrone Romane; se non che di esse non si servivano per pompa, perchè dentro alle cinture rimanevano li smeraldi nascosi: e solo erano noti a' cultelli, che si tengono sotto l'abito, i gemmati cerchietti della loro guaina: e le perle sparse per gli calzari sono sotterrate dal fango, onde bramano d'uscirne. Finalmente hanno ingemmato ciò, che ingemmato esser non dee, mentre non comparisce, e seppur comparisce, è un testimonio del disprezzo di tali ornamenti.

HÆc omnia de raritate & peregrinitate sola gratiam possident. Denique intra terminos patrios non tanti habentur. Semper abundantia contumeliosa in semetipsam est. Apud barbaros quosdam, quia vernaculum est aurum & copiosum, auro vinctos in ergastulis habent, & divitiis malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores. Aliquando revera inventum, quomodo aurum non ametur. Gemmarum quoque nobilitatem vidimus Romæ de fastidio Parthorum & Medorum, ceterorumque gentilium suorum coram matronis erubescentem; nisi quod nec ad ostentationem fere habentur: latent in circulis smaragdi, & cylindros vaginæ suæ solus gladius sub sinu novit, & in peronibus uniones emergere de luto cupiunt. Nihil denique tam gemmatum habent, quam quod gemmatum esse non debet, si non comparet: aut ideo comparet, ut neglectum quoque ostendatur.

CA-

CAPUT VIII.

CAP. VIII.

I colori artifiziali non sono secondo l'ordine di Dio, e però invenzioni del demonio.

Proinde & vestium de coloribus honorem servi etiam eorum terunt. Sed & parietes Tyriis & hyacinthinis, & illis regiis velis, quæ vos operose resoluta transfiguratis, pro pictura abutuntur. Vilior est apud illos purpura, quam rubrica. Quis enim est vestium honor justus, de adulterio colorum injustorum? Non placet Deo, quod non ipse produxit. Nisi si non potuit purpureas & aerinas oves nasci jubere. Si potuit, ergo jam noluit. Quod Deus noluit, utique non licet fingi. Non ergo natura optima sunt ista, quæ a Deo non sunt auctore Naturæ. Sic a diabolo esse intelliguntur, ab interpolatore Naturæ. Alterius enim esse non possunt, si Dei non sunt: quia æmuli sint necesse est, quæ Dei non sunt. Alius autem præter diabolum & angelos ejus, æmulus Dei non est. Ceterum si materiæ ex Deo sunt, non statim & hujusmodi fructus illarum. Nam & omnes istæ profanæ spectaculorum secularium voluptates, sicut de illis suum volumen edidimus, ipsa etiam idololatria ex rebus Dei constat. Non tamen ideo circi furoribus, aut arenæ atrocitatibus, aut scenæ turpitudinibus Christianum affici oportet, quia Deus & equum, & pantheram, & vocem homini dedit: nec ideo idololatriam impune faciat Christianus, quia Dei conditio est & thus, & merum, & ignis, qui vescitur, & animalia, quæ victimæ fiunt, quum & ipsa materia, quæ adoratur, Dei sit. Sic ergo & circa actum materiarum census a Deo descendens,

Anche i servi delle nazioni barbare logorano le vesti più stimate per li loro colori. Anzi que' parati regi, o di color porporino o pavonazzo, che voi con gran fatica trasfigurate, servono colà su' muri invece di pitture. Insino il color di porpora e presso loro più vile del rosso naturale, perocchè qual giusto decoro da quel colore s' acquista, che dall' artifizio di mescolanze ingiuste proviene? Non piace a Dio ciò, che egli non produsse. Forse egli non potette far nascere le pecore purpuree, o verdi? Se potette, adunque non volle; e ciò, che Dio non volle, non è lecito nemmeno farlo per arte. Queste cose non son ottime per natura; mentre formate non vengono dal Dio della Natura. Si vede dunque, che vengon dal diavolo, racconciatore della Natura. Non possono venir da altri, se di Dio non sono, perchè è necessario, che siano dell' emulo suo, se non sono di Dio. Ma altri fuori che il demonio, e gli angeli suoi, non è emulo di Dio. Del resto sebbene tutte le materie da Dio provengono, non si può tosto così dire del frutto di esse. Poichè tutti i profani piaceri de' secolareschi spettacoli, de' quali abbiamo scritto un libro, e la stessa idolatria, delle cose di Dio si compongono. Non però ingerire si dee un cristiano nè de' furori del Circo, nè dell' atrocità dell' amfiteatro, nè delle oscenità delle scene, ancorchè Iddio il cavallo, e la pantera, e la voce all' uomo abbia conceduta; nè un cristiano impunemente potrà idolatrare, perchè di Dio è fattura l' incenso, e il vino, ed il fuoco, che arde la vittima, e gli animali, che ivi si sacrificano, quantunque di Dio sia anche la materia, che lì si adora. Così dunque anche l' uso delle cose destinato da Dio accusa l' uso strano, che

che se ne fa noi, come reo di vanagloria secolare.

CAP. IX.

Il lusso proviene da una vana immaginativa, da concupiscenza, e da ambizione, e impoverisce le case.

POichè siccome alcune cose per ciascuna regione o di terra, o di mare da Dio distribuite, sono tra di loro appresso gli stranieri scambievolmente pellegrine, e scambievolmente rare, e appresso i suoi paesani sono giustamente poco prezzate, secondo che si appetiscono, o si trascurano, per non essere tanto in istima tra' quelli del suo paese. Sicchè dal posseder le cose, giusta la distribuzione, che Dio, come volle, ordinò la rarità sempre presso gli stranieri accetta, e più grata per la sola cagione di mancar loro ciò, che Dio ha posto altrove, eccita la brama d'averle. Da questo ne dirama un altro vizio d'averlo senza misura; che se pure a sorte aver si debbe, si dee desiderare con moderazione. Questa sarà ambizione, donde si può ricavare l'origine di questa voce, perchè nasce per un desiderio di gloria dalla concupiscenza ambiente in torno all'animo nostro. Gran desiderio invero, mentre non la natura, non la verità, ma questa viziosa passione della concupiscenza lo commenda, e gli altri vizi dell'ambizione, e della gloria. Così accrebbe il prezzo alle cose per accrescere se medesimo. Poichè cresce la cupidigia tanto, quanto s'apprezza quello, che si brama. In angustissima scarabattola si fa mostra d'un gran patrimonio. In un sol filo di perle quasi venti cinque mila scudi s'impiega. Un tenero collo porta il valore di un mucchio di case, e di più boscaglie. Alla gentil pelle degli orecchi s'appendono entrate d'una casa; ed una sinistra per ciaschedun dito pare, che faccia scherzo di altrettanti sacchi d'oro. Tutta forza dell'ambizione, che fa, che un corpicciuolo di donna porti addosso la sostanza di tante rendite.

accusat Deo extraneum, ut reum scilicet gloriæ secularis.

CAPUT IX.

NAm ut quædam rerum, per singulas quasque terras & unamquamque regionem maris a Deo distributa, sunt invicem sibi peregrina, & apud exteros mutuo rara, apud suos jure, si utique vel appetuntur, vel negliguntur, quia non tantus est in illis fervor gloriæ, inter domesticos frigidæ. Sed enim ex possessionum distributione, quam Deus, ut voluit, ordinavit, raritas & peregrinitas apud extraneos semper gratiam inveniens, de simplici causa non habendi, quæ Deus alibi collocavit, concupiscentiam concitat habendi. Ex hac vitium aliud extenditur, immoderate habendi: quod & si forte habendum sit, modus tamen debetur. Hæc erit ambitio, unde & nomen ejus interpretandum, quod concupiscentia apud animum ambiente nascatur ad gloriæ votum. Grande scilicet votum, quod (ut diximus) non natura, nec veritas, sed vitiosa animi passio concupiscentia commendavit, & alia vitia ambitionis & gloriæ: sic & pretia rebus inflammavit, ut se quoque accenderet. Nam tanto major fit concupiscentia, quanto magnificit, quod concupiit. De brevissimis loculis patrimonium grande profertur. Uno lino decies sestertium inseritur. Saltus & insulas tenera cervix circumfert. Graciles aurium cutes calendarium expendunt, & sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit. Hæ sunt vires ambitionis tantarum usurarum substantiam uno & muliebri corpusculo bajulare.

DE-

DEGLI ORNAMENTI DELLE DONNE

LIBRO SECONDO.

Questo libro, quasi dello stesso argomento dell' antecedente, è reputato da molti una continovazione del medesimo Trattato, onde si è intitolato così; se non che Tertulliano quì riprova, ed impugna con maggior particolarità le vane invenzioni delle femmine nell' ornarsi, amplificando con maggior forza le cose dette, e aggiugnendone delle nuove circa le tinte, che adoperavano le donne per gli capelli, e per le carni le donne de' suoi tempi.

CAPUT I.

Ancillæ Dei vivi, conservæ & sorores meæ, quo jure deputor vobiscum, postremissimus equidem meo jure conservitii & fraternitatis, audeo ad vos facere sermonem, non utique affectionis, sed affectioni procurans in causa vestræ salutis. Ea salus nec feminarum modo, sed etiam virorum, in exhibitione præcipue pudicitiæ est. Nam quum omnes templum Dei simus, illato in nos & consecrato Spiritu sancto, ejus templi æditua & antistita pudicitia est, quæ nihil immundum nec profanum inferri sinat, ne Deus ille, qui inhabitat, inquinatam sedem offensus derelinquat. Sed modo nos non de pudicitia,

CAP. I.

Quanto religiosamente da tutti si debba conservare la pudicizia non solo interna, ma anco esterna.

Serve di Dio vivo, mie compagne in questa servitù, e sorelle per quella ragione, per la quale vado del pari con voi, benchè per mio difetto sia l' ultimo nella servitù, e nella fratellanza; ardisco di farvi un sermone non di affetto, ma servendo all' affezione nella causa della vostra salute. Questa salute, la quale principalmente consiste nell' osservare pudicizia, non meno appartiene alle donne, che agli uomini. Imperciocchè essendo noi tutti tempio di Dio, discesovi lo Spirito santo, e consacratolo, di questo tempio la pudicizia è custode, e sacerdotessa, perchè quivi nulla di profano, e d' immondo lasci entrare, acciocchè quel Signore, che vi ha la stanza, sdegnato non abbandoni la sede macchiata. Ma di presente non ragiono della pudicizia, per co-

man-

mandare, e fare osservare la quale bastano i divini precetti urgenti, ma di ciò, che a questa appartiene, cioè del modo, con cui vi dovete portare. Poichè molte, (il che Iddio permetta a me, sebbene in ogni cosa riprensibile, ch' io possa riprendere) molte, dico, o per semplicità ignorando, o audacemente dissimulando, così sen vanno, come se nell' aver solamente il corpo intatto, o nel fuggire gli ultimi termini della disonestà consista la pudicizia, nè che alcuna cosa estrinseca vi bisogni in ordine alla maniera dell' ornarsi, e abbigliarsi, e alla cura dell' apparir belle, e risplendenti, andando a torno col medesimo esterno, come le donne de' Gentili, ignoranti della vera pudicizia; perchè nulla di vero è in coloro, che non conoscono Iddio, capo, e maestro di verità. Perchè sebbene si possa credere, che tralle Gentili sia qualche pudicizia, si sa essere ella tanto imperfetta, e mal composta, che ancorchè operi alcuna cosa coll'animo tenace del suo decoro; nondimeno alle licenze dell' abito per lo perverso costume loro si danno in preda, desiderando quello, che poi schiva di mettere in esecuzione [1]. In fine quante vi sono, che di piacere agli stranieri non bramino, e che perciò non si dipingano, e che neghino di non voler esser desiderate? Onde quantunque anche le pagane pudiche per ordinario non pecchino, tuttavia vogliono, e non vogliono, e insomma non si negano apertamente. Ma che maraviglia! Sono stravolte tutte le cose, che non provengono da Dio. Ci pensino dunque quelle, che non facendo il bene intero, mescolano agevolmente anco quel bene, che fanno, col male.

cui indicendæ & exigendæ sufficiunt instantia ubique divina præcepta, verum de pertinentibus ad eam, id est, qualiter vos incedere oporteat. Pleræque enim (quod ipsum mihi, utique reprehendendo in omnibus, reprehendere Deus permittat) aut ignorantes simpliciter, aut dissimulantes audaciter, ita ingrediuntur, quasi pudicitia in sola carnis integritate, & stupri aversatione consistat, nec quicquam & extrinsecus opus sit. De cultus dico & ornatus dispositione, studiis formæ & nitoris, eamdem superficiem circumferentes, quam feminæ Nationum, a quibus abest conscientia veræ pudicitiæ; quia nihil verum in his, qui Deum nesciunt, præsidem & magistrum veritatis. Nam etsi qua in Gentilibus pudicitia credi potest, usque adeo imperfectam & inconditam constat, ut licet in animo aliquatenus tenax sui agat, in habitus tamen licentias se dissolvat, pro perversitate Gentilium appetendo, cujus rei devitat effectum. Quota denique est, quæ ne placere quidem extraneis concupiscat? quæ non vel idcirco se expingi curet? & neget appetitam? Quamquam & hoc Gentili pudicitiæ familiare sit non delinquere, attamen velle vel etiam nolle, attamen non denegare. Quid mirum? perversa sunt omnia, quæ Dei non sunt. Viderint igitur, quæ non totum bonum obtinendo, facile & quod obtinent, malo commiscent.

CA-

[1] Cioè desiderano d' esser amate, benchè non vogliano venire a metter in esecuzione quello, che ricercano gli amanti.

CAPUT II.

Vos ab illis, ut in ceteris, incessu quoque divertere necessarium est; quoniam perfectæ, id est christianæ pudicitiæ, appetitionem sui non tantum non appetendam, sed etiam execrandam vobis sciatis. Primo quod non de integra conscientia venit studium placendi per decorem, quem naturaliter invitatorem libidinis scimus. Quid igitur excitas in te malum istud? quid invitas, cujus te profiteris extraneam? tum quod tentationibus viam aperire non debemus, quæ nonnunquam (quod Deus a suis abigat) instando perficiunt, certe vel spiritum scandalo permovent. Debemus quidem ita sancte & tota Fidei substantia incedere, ut confisæ & securæ simus de conscientia nostra, optantes perseverare id in nobis, non tamen præsumentes. Nam qui præsumit, minus jam veretur; qui minus veretur, minus præcavet; qui minus præcavet, plus periclitatur. Timor, fundamentum salutis est: præsumptio impedimentum timoris: Utilius ergo si speremus non posse delinquere, quam si præsumamus non posse. Sperando enim timebimus, timendo cavebimus, cavendo salvi erimus: contra si præsumamus, neque timendo, neque præcavendo salvi erimus. Qui securus agit, non & sollicitus, non possidet tutam & firmam securitatem. At qui sollicitus est, is vere poterit esse securus. Et de suis quidem servis Dominus pro misericordia sua curet; ut etiam præsumere illis de bono suo feliciter liceat. Quid autem alteri periculo sumus? quid alteri

CAP. II.

Si dee temere della bellezza anche solamente naturale, potendo esser d' inciampo a noi, e al prossimo.

Voi però siccome diverse da quelle nel rimanente, così nel portamento è necessario, che siate dissimili, poichè le perfettamente oneste, cioè le cristiane, sappiano, che non solo non debbono desiderare d' esser desiderate, ma debbono detestarlo; perchè primieramente da coscienza netta non nasce la diligenza di piacere per le bellezze del corpo, che ben sappiamo, che naturalmente invita alla disonestà. A che dunque ecciti in te un tal male? Perchè inviti, e attiri una cosa, dalla quale tu ti professi lontana? Oltrechè non è lecito aprire la strada alle tentazioni, le quali bene spesso (il che Dio tolga da' suoi) col continuare ci fanno cadere, o almeno conturbano in noi lo spirito con lo scandolo. Dobbiamo dunque così santamente, e con tutto il forte della Fede portarci, che siamo sicure della nostra coscienza, desiderando che in noi ciò perseveri senza presumerlo; poichè chi presume, meno teme, chi teme meno, meno si guarda; e chi meno si guarda, porta più pericolo. Il timore è il fondamento della salute, e la presunzione impedimento del timore; perciò è più utile lo sperare di non poter cadere, che il presumere di non potere; perciocchè sperando temeremo, col temere ci guarderemo, e col guardarci saremo salvi. Per lo contrario se presumeremo, non temendo, e non ci guardando, non iscamperemo. Chi opera alla sicura, non è timoroso, e non possiede una vera, e stabile sicurezza, ma chi è guardingo, veramente potrà star sicuro. Abbia cura il Signore per sua misericordia de' servi suoi, onde piaccia a lui, che agli stessi sia finalmente lecito anche il presumere felicemente del proprio bene. Ma perchè al prossimo nostro vogliamo noi essere di pericolo?

Perchè accendere negli altri la concupiscenza? Che se il Signore ampliando l'antica legge non segrega nella pena il reo di desiderio da quello, che nell'opera sia caduto, io non so, se impune debba andare dal gastigo colei, ch'è l'origine di tal perdizione. Imperciocchè quello è già perduto subito, che ha bramato la tua bellezza. Tu dunque per lui già se' stata un coltello micidiale; che sebbene per te stessa sii lontana dalla colpa ultima, non se' libera dalla imputazione d'esserne causa; come appunto se nella possessione altrui viene commesso un latrocinio, ancorchè non sia ingiuriata la persona propria del padrone, egli pure è svillaneggiato, perchè è fatta villania a una cosa sua. Inoltre dipingendoci noi, perchè ad altri siamo d'inciampo, quale stima si fa di quel precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso? Non vogliate dunque aver cura solamente alle cose vostre, ma a quelle del prossimo ancora. Nessun precetto dello Spirito santo si dee prendere come dato per una determinata materia, e non per ogni occasione, che ci sia utile. Onde raggirandosi la nostra propria salute, e la salute degli altri ancora nel regolare questa pericolosissima bellezza, sappiate, che dovete rigettare gli apparati d'una finta, e studiata bellezza, anzi colla non curanza, e colla negligenza cancellare di più l'avvenenza nativa, come dannosa a chi la guarda. E se non conviene accusare la bellezza, ch'è felicità del corpo, e una giunta all'opera di creta fatta da Dio, e una nobil veste dell'anima, si dee ben temere per l'ingiurie, e per le violenze degli amanti, come temè il padre della Fede Abramo della bellezza della sua moglie Sara, la quale figurando che fosse [1] sua sorella ricomprò col prezzo d'un rabbuffo [2] la propria salute.

concupiscentiam importamus? quam si Deus non ampliando legem, facto stupri non discernat in pœna, nescio an impune habeat, quæ alicui fuerit causa perditionis. Perit enim ille, simul ut tuam formam concupierit, & facta es tu gladius illi. Ut etsi a culpa vaces, ab invidia non libereris. Ut quum in alicujus agro latrocinium gestum est, crimen quidem dominum non continget, dum rus tamen ignominia notatur, ipse quoque in familia aspergitur. Expingamus nos, ut alteri pereant; ubi est ergo: Diliges proximum tuum sicut te ipsum? Nolite vestra tantum curare, sed alterius. Nulla enuntiatio Spiritus sancti, ad præsentem tantum materiam; & non ad omnem utilitatis occasionem dirigi & suscipi debet. Quum igitur & nostra & aliorum causa versetur in studio periculosissimi decoris; jam non tantum conficta & elaborata pulcritudinis suggestum recusandum a vobis sciatis, sed etiam naturalis speciositatis obliterandum dissimulatione & incuria, ut perinde oculorum incursibus molestum. Nam etsi accusandus decor non est, ut felicitas corporis, ut divina plastica accessio, ut animæ aliqua vestis bona; timendus est tamen propter injuriam & violentiam sectatorum, quam etiam pater Fidei Abraham in uxoris suæ specie pertimuit, & sororem mentitus Saram, salutem contumelia redemit.

CA-

[1] Veramente Abramo non mentì, perchè la poteva con verità chiamar sorella. Veggasi s. Agostino; libr. 22. cap. 33. e 34. e De C. D. libr. 16. cap. 19. contro Fausto.

[2] Intende della riprensione, che fecero ad Abramo il re d'Egitto, e il re di Gerasi, come si legge nella Genesi cap. 12. e cap. 20. per esser sembrato loro, che Abramo fosse un bugiardo, e ingannatore.

CAPUT III.

I Cristiani non si debbono gloriare della bellezza, perchè è nemica delle virtù cristiane.

Nunc non sit timenda dignitas formæ, ut nec possidentibus gravis, nec appetentibus exitiosa, nec conjunctis periculosa; non exposita tentationibus, non circumdata scandalis existimetur: sufficit quod Angelis Dei non est necessaria. Nam ubi pudicitia, ibi vacua pulcritudo; quia proprie usus & fructus pulcritudinis luxuria, nisi si quis aliam messem decori corporis arbitratur. Illæ sibi formositatem & datam extendant, & non datam requirant, quæ quod ab illa flagitatur, sibi quoque præstare se putent, quod alteri præstant. Dicet aliquis: Quid ergo non & exclusa luxuria, & admissa castitate, laudes corporis gloriam licet? Viderit, quem juvat de carne gloriari. Nobis autem primo quidem nullum gloriæ studium est; quia gloria exaltationis ingenium est. Porro exaltatio non congruit professoribus humilitatis ex præscriptis Dei. Dehinc si omnis gloria vana, & stuporata, quanto magis quæ in carne, nobis dumtaxat? Nam etsi gloriandum est, in spiritus bonis, non in carne placere velle debemus, quia spiritalium sectatores sumus. Quibus operamur, illis gaudeamus. De his gloriam carpamus, de quibus salutem speramus. Plane gloriabitur Christianus etiam in carne, sed quum propter Christum lacerata duraverit, ut spiritus in ea coronetur, non ut oculos & suspiria adolescentium post se trahat. Ita quod ex omni parte in vobis vacat, merito & non habentes

CAP. III.

MA via su non si tema la bellezza, nè come grave a chi la possiede, nè come dannosa a chi la desidera, nè come di pericolo a' congiunti, nè come esposta a tentativi, nè come circondata dagli scandoli; basta, che essa non è necessaria agli Angeli[1] di Dio. Perchè dove è la pudicizia, ivi è superflua la bellezza, mentre l'uso, e il frutto della bellezza del corpo propriamente è l'inonestà; seppure qualcuno non crede, che la bellezza del corpo produca altro frutto. Quelle aggiungano alla propria bellezza, e l'affettino, se non l'hanno, che credono, che il frutto, che da quella si cerca, dandolo altrui, sia gustato da loro. Dirà taluno: che dunque ed esclusa la disonestà, ed ammessa la castità, non è lecito lodare la gloria della bellezza? Ci pensi colui, al quale piace l'insuperbirsi della carne. A noi niuno studio di vanagloria conviene, perchè la gloria è un' invenzione della pomposità; or la burbanza non conviene a chi professa l'umiltà secondo i divini precetti. E se ogni gloria di per se è vana, e stolida, quanto più è tale, particolarmente a' cristiani, quella che viene dalla carne? ciocchè, seppure gloriare ci dobbiamo, ne' beni dello spirito, e non in quegli della carne dobbiamo bramare di piacere, perchè andiam dietro alle cose spirituali. Godiamo dunque di ciò, che professiamo; e gloriamoci di ciò, donde speriamo la salute. Certo che si glorierà della sua carne un Cristiano, quando per Gesù Cristo l'averà indurata ne' patimenti, perchè lo spirito in quella s' incoroni, e non perchè dietro si tragga gli occhi, e i sospiri de' giovanotti. Così quello, che in voi per ogni parte è superfluo, non l'avendo, non vi

1 Forse per Angioli di Dio intende le ancille di Dio.

vi dia noia, ed avendolo trascuratelo. Una santa femmina, se sia naturalmente bella, non sia altrui occasione d' inciampo; che se mai pur fosse, non dee crescer l' occasione, ma impedirla.

fastidiatis, & habentes negligatis. Sancta femina, si naturaliter speciosa, non adeo sit occasio. Certe si & fuerit, non adjuvare, sed etiam impedire debet.

CAP. IV.

CAPUT IV.

Nè pur con la scusa di voler piacere a' mariti conviene alle ammogliate l' adornarsi.

MA io vi parlerò, come se foste Gentili, ragionandovi d'un precetto Gentile, e a tutte comune. Voi dovete piacere a' vostri mariti solamente; ed intanto piacerete loro, in quanto ad altrui non vi curerete di piacere. Anzi state quiete, o cristiane. Niuna moglie par deforme al suo marito. Assai piacque, mentre fu eletta da lui, a cui piacque o per le bellezze, o per gli costumi. Nè vi sia chi pensi, che chi dagli abbigliamenti s' astiene, debba incorrere nell' odio, e nell' aversione de' mariti. Ogni marito vuole l' onestà nella moglie, ed il Cristiano non ricerca la bellezza del corpo, perchè noi non siamo presi da que' beni, che i Gentili stiman buoni; anzichè l' Infedele stesso l' ha nelle cristiane per sospetta, se non altro per quella cattiva opinione, che ha di noi. A chi dunque nutrisci la tua bellezza, se il Fedele non la cerca, e l' Infedele non la reputa innocente? Perchè ti affatichi di piacere a quello, che perciò di te sospetta, o a quello, che in te ciò non desidera?

QUasi Gentilibus dicam, Gentili & communi omnium praecepto alloquens vos, solis maritis vestris placere debetis. In tantum autem placebitis eis, in quantum aliis placere non curaveritis. Securae estote, benedictae; uxor nulla deformis est marito suo: satis placuit, quum electa est, seu moribus, seu forma commendata. Ne qua vestrum putet, si temperaverit a compositione sui, odium & aversionem maritorum prosecuturam. Omnis maritus castitatis exactor est. Formam vero Fidelis non expostulat, quia non iisdem bonis, quae Gentiles bona putant, capimur: Infidelis contra, etiam suspectam habet, vel ex illa scelerata in nos opinione Gentilium. Cui ergo pulcritudinem tuam nutris? si Fideli, non exigit: si Infideli, simplicem non credit. Quid gestis aut suspecto, aut non desideranti placere?

CAP. V.

CAPUT V.

Non biasima il vestirsi con proprietà, e pulizia, ma l' impiastrarsi la pelle.

NOn però dico a voi questo, perchè io voglia insinuarvi un portamento totalmente rozzo, e da bestie, per persuadervi, che sia buona cosa l' andare sciatte, e sporche, ma bensì per insegnarvi una moderata, regolata, e giusta forma di governare il corpo vostro. Voglio di-

HAec utique non in crudam in totum & ferinam habitudinem insinuanda vobis suggeruntur, nec de bono squaloris & paedoris suademus, sed de modo, & cardine, & justitia corporis excolendi. Non super-

gre-

grediendum ultra quam simplices & sufficientes munditiæ concupiscunt, ultra quam Deo placet. In illum enim delinquunt, qua cutem medicaminibus urgent, genas rubore maculant, oculos fuligine porrigunt. Displicet nimirum illis plastica Dei: in ipsis se nimirum arguunt & reprehendunt artificem omnium. Reprehendunt enim, quum emendant, quum adjiciunt, utique ab adversario artifice sumentes additamenta. Is est diabolus. Nam quis corpus mutare monstraret, nisi qui & hominis spiritum malitia transfiguravit? Ille indubitate hujusmodi ingenia concinnavit, ut in vobis pateat, manus vos quodammodo Deo inferre. Quod nascitur, opus Dei est. Ergo quod infingitur, diaboli negotium est. Divino operi Satanæ ingenia superducere quam scelestum est! Servi nostri ab inimicis nostris nihil mutuantur, milites ab hoste imperatoris sui nihil concupiscunt. De adversario enim ejus, in cujus manu sis, aliquid usui postulare, transgressio est. Christianus a Malo illo adjuvabitur in aliquo? nescio an hoc nomen ei perseveret: erit enim ejus, de cujus doctrinis instrui concupiscit. Quantum autem a vestris disciplinis & professionibus aliena sunt, quam indigna nomine Christiano, faciem fictam gestare, quibus simplicitas omnis indicitur? effigie mentiri, quibus lingua non licet? appetere quod datum non sit, quibus alieni abstinentia traditur? adulterium in specie exercere, quibus studium pudicitiæ sit? Credite, benedictæ, quomodo præcepta Dei custodietis liniamenta ejus in vobis non custodientes?

re, che non dovete trapassare quel che richiede una semplice, e sufficiente pulizia, non più di quello, che piace al Signore. Perciocchè son ree appresso di lui quelle, che con gl' impiastri malmenano la propria pelle, macchiano le gote col liscio, e tingonsi con la filiggine le ciglia, quasi che dispiaccia loro la fattura di Dio, e correggendo la loro forma, vengono a riprendere in tali cose l' artefice del tutto. Imperciocchè mentre emendano, mentre aggiungono, elle lo riprendono, prendendo al certo dall' artefice contrario, cioè dal demonio, queste aggiunte. Poichè e chi mai insegnerebbe a trasformare i corpi, se non quelli, che colla malizia trasfigurò gli animi? Egli senza dubbio tali industrie inventò, perchè appaja in voi, che voi mettete le mani addosso in certo modo a Dio. Ciò, che nasce, è opera di Dio: dunque ciò, che è artifiziato, è artifizio del diavolo. Oh quanto scellerata cosa è soprapporre le invenzioni di Satanasso alle fatture divine! I nostri servi nulla in presto prendono da' nostri nemici, e nulla i soldati ricercano dagli avversarj del loro capitano. E' una trasgressione chieder ciò, che bisogna dal nimico di colui, nelle cui mani ci troviamo. Il cristiano adunque sarà dal demonio in qualche cosa ajutato? Io non so dopo tal fallo, come gli rimane un tal nome; poichè non sarà di Cristo, ma bensì di colui, dalla cui dottrina egli desidera gl' insegnamenti. Quanto dunque da' nostri insegnamenti e dalla nostra professione è lontano, e quanto indegno del nome cristiano l' avere la faccia imbellettata, essendovi comandata tutta la semplicità? il mentire coll'effigie, non v' essendo lecito di mentire colla lingua? l' appetire quelchè non vi è stato conceduto, essendovi imposto il non toccare l' altrui? Apparire esternamente adultere, dovendo studiarvi d' esser pudiche? O cristiane benedette, come custodirete i precetti di Dio, se in voi non custodite l' immagine di lui!

CAP. VI.

CAPUT VI.

Inveisce contro le femmine, che si tingono i capelli, e mutano il colore naturale de' medesimi.

IO vedo poi alcune, che mutano i capelli col croco. Si vergognano della nazione loro, perchè non son nate Tedesche, o Francesi; onde si fanno tali per mezzo de' capelli. A loro stesse augurano male con quel capo rosseggiante; e reputano bello ciò, che esse imbrattano. Anzi che di più nuocono a' loro capelli con tanta quantità d'impiastri: ed al cervello apporta danno anche un umido innocente, ma continovo: e dipoi il tanto desiderato ardore del Sole cocente per asciugare, e per rendere più colorite le chiome. Che ornamento, dove è danno? Che bellezza con immondizie? Una donna cristiana si porrà il zafferano sopra il capo, come sopra l'altare? Poichè qualunque cosa si suole abbruciare allo spirito immondo, se non si adopera in usi buoni, necessarj, e salutevoli, a' quali la creatura di Dio è destinata, può parere un sacrifizio. Poichè dice il Signore: Chi di voi può i suoi capelli di bianchi far diventar neri, o di neri bianchi? Sicchè riconvengono Iddio, poichè esse dicono: Ecco, che invece di bianchi, o neri, per renderli più graziosi gli facciam biondi. Benchè alcune ancora di bianchi si sforzano di mutargli in neri, le quali si pentono, vivendo, d'esser giunte fino alla vecchiaia. Oh che temerità! Si arrossisce di quell'età, che per l'addietro è stata tanto desiderata, e si rubano gli anni: si sospira la gioventù, che è l'età, in cui si pecca: e s'interrompe la congiuntura di menare una vita grave. Sia lontana dalle figlie della sapienza tanta pazzia. Quanto più si tenta celar la vecchiaia, tanto più da se medesima si accusa. Questi capelli sempre giovani son eglino la nostra eternità? E

VIdeo quasdam capillum croco vertere. Pudet eas etiam nationis, quod non Germaniæ atque Galliæ sint procreatæ, ita jam capillos transferunt, male ac pessime sibi auspicantur flammeo capite, & decorum putant, quod inquinant. Atquin & detrimentum crinibus medicaminum vis inurit, & cerebro perniciem etiam cujuslibet sinceri humoris assiduitas reservat; tum Solis animando simul & siccando capillo exoptabilis ardor nocet. Quis decor cum injuria? quæ cum immunditiis pulcritudo? Crocum capiti suo mulier christiana ingeret ut in aram? Quodcumque enim immundo spiritui excremari solet, id nisi probis & necessariis & salutaribus usibus adhibeatur, ad quod Dei creatura prospecta est, sacrificium videri potest. Sed enim Dominus ait: Quis vestrum potest capillum atrum ex albo facere, aut album ex atro? Itaque revincunt Deum. Ecce, inquiunt, pro albo vel atro, flavum facimus, gratia faciliorem; quamvis & atrum ex albo conantur facere, quas pœniteat senectam usque vixisse. Proh temeritas! Erubescit ætas exoptata votis, furtum conficitur: adolescentia, in qua delinquimus, suspiratur: occasio gravitatis interpolatur. Absit sapientiæ filiabus stultitia tanta. Senectus quum plus occultari studuerit, plus detinetur. Hæc est æternitas vera de capilli juventute.

Hanc

Hanc incorruptibilitatem habemus superinducre ad novam domum, quam monarchia pollicetur? Bene properatis ad Dominum, bene festinatis excedere de iniquissimo seculo, quibus ad finem propinquare deforme est?

di questa incorruttibilità [1] avremo a vestirci nella nuova casa, che Dio ci promette? Bene invero vi affrettate per andare al Signore, e bene vi studiate d'uscire da questo secolo iniquissimo voi, cui par brutta cosa l'approssimarsi al vostro fine.

CAPUT VII.

CAP. VII.

Riprende acremente l'uso de' capelli posticci.

QUid item tanta ordinandi crinis operositas ad salutem subministret? quod crinibus vestris quiescere non licet, modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis? Aliæ gestiunt in cincinnos coercere, aliæ ut vagi & volucres elabantur, non bona simplicitate. Affigitis præterea nescio quas enormitates capillamentorum, nunc in galeri modum, quasi vaginam capitis & operculum verticis, nunc in cervicum retro suggestum. Mirum, quod non contra Dominica præcepta contenditur. Ad mensuram neminem sibi adjicere posse pronuntiatum est. Vos vero adjicitis ad pondus, collyras quasdam, vel scutorum umblicos cervicibus astruendo. Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti; ne exuvias alieni capitis, forsan immundi, forsan nocentis & gehennæ destinati, sancto & christiano capiti supparetis. Immo omnem hanc ornatus servitutem a libero capite depellite. Frustra laboratis ornatæ videri, frustra peritissimos quosque structores capillaturæ adhibetis. Deus vos velari jubet; credo ne quarumdam capita videantur. Atque utinam miserrimus ego, in illa die christianæ exultationis, vel infra calcanea vestra caput elevem: videbo, an cum cerussa, & purpurisso, & croco,

MA ditemi, tanta vostra fatica d'adornarvi la testa, a che vi giova per la salute? Dunque non sarà mai lecito, che abbian quiete i vostri capelli, ora ristretti, ora sciolti, or più rinnalzati, or più dimessi? Alcune di voi bramano d'inanellargli, altre che scorrano sparsi, e svolazzanti con semplicità maliziosa. Vi apponete inoltre non so qual macchina di capelli, ora a modo di parrucca, quasi guaina, o coperchio del capo, ora dietro al collo ne fate un rialto. Gran cosa invero, mentre così contrastano con i precetti del Signore. Poichè ha detto [2], che nessuno potrà aggiungere alla sua statura. E voi certamente aggiungete al peso con soprapporre al collo certe rotelle, o scudetti. Se non avete vergogna della smisuratezza di questi ornati, vergognatevi almeno della macchia, che per ciò resta in voi. Forse le spoglie d'un immondo, forse d'un reo e destinato all'inferno collocate sopra una fronte santa, e cristiana. Piuttosto cacciate da un capo libero tutta questa servitù d'acconciature. Invano vi affaticate d'apparire adorne, invano tanti industriosi acconciatori di capelli mettete in opera. Iddio vi comanda, che andiate velate, acciocchè, per quel che penso, i capi d'alcune di voi non siano veduti. Ed oh se avverrà, che in quel giorno della cristiana allegrezza io miserabile alzi anche sotto i vostri piedi la fronte, vedrò pure, se imbiaccate, e imbellettate, e

1 Allude alle parole di s. Paolo 1. a' Corinti cap. 15. v. 53. *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem*.
2 S. Matt. cap. 6. 27.

tinte di zafferano risorgerete, e se così dipinte vi porteranno in aria gli Angeli incontro a Cristo. Se questi son beni, e se sono di Dio, anche allora si troveranno co' corpi, che risorgeranno, e riconosceranno i luoghi loro. Ma non può risorgere se non la carne, e lo spirito solo, e puro. Dunque son condannate le cose, che colla carne, e collo spirito non risorgono, perchè non son di Dio. Astenetevi però oggi da ciò, che è dannato, e fate, che Dio vi veda al presente, quali allora vi vedrà.

& illo ambitu capitis resurgatis: an taliter expictas Angeli in nubila sublevent obviam Christo in aere. Si nunc bona & Dei sunt, tunc quoque occurent resurgentibus corporibus, & sua loca agnoscent. Sed non potest resurgere, nisi caro & spiritus solus ac purus. Damnata sunt igitur, quæ in carne & spiritu non resurgunt, quia Dei non sunt. Damnatis hodie abstinete. Hodie vos Deus tales videat, quales tunc videbit.

CAP. VIII.

CAPUT VIII.

Condanna anche negli uomini l' abuso d' adornarsi, e d' abbellirsi la faccia.

Forse io essendo uomo, perciò, come contrario di sesso, cerco adesso di togliere alle donne le cose loro: o vogliamo che sian tolte anche a noi in contraccambio alcune cose pel timore, di cui siamo debitori al Signore? Mentre per vizio naturale un' inclinazione ingenita è negli uomini di piacere alle donne, e nelle donne di piacere agli uomini; avendo il nostro sesso ancora gli artifizj proprj per incantare, ora tagliandosi la barba diligentissimamente, e svellendola torno torno: accomodandosi i capelli, e tignendo i bianchi: ora togliendo ogni lanugine da' corpi nostri: ed ora ponendo in opera tanti belletti donneschi, e con una certa polvere ruvida lisciando l' altre membra: consultandosi in ogni occasione collo specchio, ed ivi ansiosamente contemplandosi, benchè tutte queste cose tolta la volontà di piacere altrui, per sodisfare la libidine, come oziose, o nemiche della pudicizia, da un che conosce Dio, si rigettano; perchè dove è Dio, ivi è la pudicizia, ivi è la gravità ajutatrice e compagna di quella. Adunque in che modo possederemo la pudicizia senza il suo istrumento, cioè senza la gravità, ed in che modo useremo la gravità

Videlicet nunc vir, ut sexu æmulus, feminas a suis depello. An & nobis quædam, respectu obeundæ gratuitatis, propter metum debitum Domino detrahuntur? Siquidem & viris propter feminas, ut feminis propter viros vitio naturæ ingenita est placendi voluntas; propriasque præstigias formæ & hic sexus sibi agnoscit: barbam acrius cædere, intervellere, circumradere: capillum disponere, & decolorare caniciem: primam quamque subducere totius corporis lanuginem: pigmento quoque muliebri districtingere, cetera pulveris cujusdam aspritudine levigare: tum speculum omni occasione consulere, anxie inspicere: quum tamen cognito Deo, adempta placendi voluntate per luxuriæ occasionem, omnia illa ut otiosa, aut hostilia recusantur. Nam ubi Deus, ibi pudicitia, ibi gravitas adjutrix & socia ejus. Quo ergo pacto pudicitiam sine instrumento suo, id est, sine gravitate tractabimus? Quomodo autem gravitatem administrandæ pudicitiæ

adhi-

adhibebimus, nisi & in facie, & in cultu, & in totius hominis contemplatione severitas circumferatur?

nel governare la pudicizia, se nella faccia, e nell' ornato, e nell' apparenza di tutto l' uomo non si mostra la severità.

CAPUT IX.

Quamobrem erga vestitum quoque & reliqua compositionis vestræ impedimenta, perinde vobis curanda est amputatio, & decussio redundantioris nitoris. Nam quid prodest, faciem quidem frugi & expeditam, & simplicitatem condignam divinæ disciplinæ exhibere, cetera vero corporis laciniosis pomparum & deliciarum ineptiis occupare? Hæ pompæ quam de proximo curent luxuriæ negotium, & obstrepant pudicitiæ disciplinis, dignoscere in facili est, quod gratiam decoris cultus societate prostituant: adeo si desint, irritam & ingratam reddunt; velut exarmatam & naufragam. Contra si forma defecit, adminiculum nitoris quasi de suo gratiam supplet. Ætates denique requietas jam, & in portum modestiæ subductas splendor & dignitas cultus avocant, & severitatem appetitionibus inquietant, compensantibus scilicet habitus irritamento pro frigore ætatis. Ergo, benedictæ, primo quidem ut lenones & prostitutores vestitus & cultus ne in vos admiseritis: tum si quas divitiarum vel natalium, vel retro dignitatum ratio compellit, ita pompaticas progredi, ut sapientiam non videantur consecutæ; temperare malum hujusmodi curate, ne totis habenis licentiam usurpetis prætextu necessitatis.

CAP. IX.

Accusa come colpevole il lusso nel vestire.

Laonde dovete procurare la riforma anche de' vostri vestimenti, e del rimanente degl' impicci, che servono al vostro adornarvi, ed abbattere la ridondanza d' una troppo vistosa comparsa. Mentre e che importa, che la faccia sola sia modesta, e senza imbrogli, e semplice, come conviene a' divini precetti, se tutte le altre parti del corpo son cariche di superfluità di pompe, e sciocchezze deliziose? Quanto tali pompe traffichino ruine alla pudicizia, gridino contro agl' insegnamenti della onestà, è facile a conoscersi; mentre prostituiscono la grazia della bellezza con aggiungerle gli adornamenti, talchè priva degli stessi, quasi resti vana, e non accetta, e quasi disarmata, e naufraga. Al contrario, quando la bellezza manchi, l' aiuto dell' ornato supplisce come di suo quella grazia, che manca. Finalmente quell' età medesima, che omai ritirata nel porto della modestia se ne starebbe in pace, lo splendore, e la vaghezza dell' ornato richiama indietro, e inquieta con i desideri la grave età, compensando gli abiti il freddo degli anni senili. Dunque, o benedette cristiane, non ammettete in voi queste vanità di abiti, e di ornati, mezzani, e rivenditori dell' onestà: e se vi è chi tra voi per ragione delle ricchezze, o de' natali, o delle dignità godute nel passato sia necessitata d' andare con qualche pompa, sicchè sembri, che non abbiate appresa la dottrina della divina sapienza, guardate sotto il pretesto di necessità di non lasciare alle dissolutezze libero il freno; ma moderate, e sminuite questa malvagia consuetudine. Perciocchè come

l' umil-

l'umiltà, che noi cristiani professiamo, potrete esercitare, se non ripurgando l'uso delle vostre ricchezze, e de' vostri adornamenti, che in fine ad altro non tendono, che a coltivare l'ambizione? Di questa però non è proprio l'umiliare, ma bensì di fare insuperbire. Dunque (direte) non ci dobbiamo servire del nostro? Chi ce lo vieta? Sì; ma secondo quello, che dice l'Apostolo [1], il quale ci avverte di servirci di questo Mondo, come se non ce ne servissimo, dicendo, che la figura di questo Mondo passa presto; e che chi compra, faccia conto di non possedere. E perchè così? Perchè per avanti avea detto, che il tempo è ristretto. Se dunque delle mogli stesse insegna il medesimo, che si debbon tenere da noi, come se non l'avessimo per l'angustia del tempo, che ci resta; che cosa giudicherà di questi vani istrumenti loro? Non si vedono forse molti, che per amore del regno eterno lo fanno, e vivono casti con ogni strettezza, e si astengono spontaneamente da un piacere cotanto sensibile, e certamente permesso? E non ci sono alcuni, che di quelle creature stesse, che Iddio per noi ha fatte, si privano, astenendosi dal vino, e dalle carni, il mangiar delle quali non ci sottopone a nessun pericolo, e a nessun timore; e sacrificano a Dio l'umiltà de' lor animi col mortificarsi anche nel vitto? Voi abbastanza adunque vi siete servite delle vostre ricchezze, e delle vostre delizie, e sufficientemente avete raccolto il frutto delle vostre doti [2] avanti alla notizia delle salutari dottrine. Ora perchè noi siamo quelli, i quali siam venuti negli ultimi secoli; noi siamo destinati da Dio avanti la creazione del Mondo a fare stima del tempo. Sicchè noi siamo istruiti dal Signore per correggere, e per così dire, risecare gli errori del secolo. Noi siamo la circoncisione spirituale, e carnale di tut-

Quomodo enim humilitatem quam nostri profitentur, implere poteritis, non perpastinantes divitiarum vestrarum vel elegnatiarum usum, quæ ad gloriam faciunt? Gloria autem exaltare, non humiliare consuevit. Non enim utemur nostris? Quis autem prohibet uti? secundum Apostolum tamen, qui nos uti monet Mundo isto, quasi non abutamur. Præterit enim habitus Mundi hujus: & qui emunt, sic agant quasi non possidentes. Cur ita? quoniam præmiserat dicens: Tempus in collecto est. Si ergo uxores quoque ipsas sic habendas demonstrat tanquam non habeantur, propter angustias temporum; quid sentiat de vanis instrumentis earum? Non enim & multi ita faciunt, & se spadonatui obsignant propter regnum Dei, tam fortem & utique permissam voluptatem sponte ponentes? Numquid non aliqui ipsam Dei creaturam sibi interdicunt, abstinentes vino, & animalibus esculentis, quorum fructus nulli pericule aut sollicitudini adjacent, sed humilitatem animæ suæ in victus quoque castigatione Deo immolant? Satis igitur & vos usæ estis divitiis atque deliciis, satis dotum vestrarum fructus decidistis ante notitiam salutarium disciplinarum. Nos sumus, in quos decurrerunt fines seculorum. Nos destinati a Deo ante Mundum in extimatione temporali. Itaque castigando & castrando (ut ita dixerim) seculo erudimur a Domino. Nos sumus circumcisio omnium, spiritalis & carnalis.

Nam

1 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 7. v. 30.
2 Il frutto della dote speso negli ornati, e nel lusso.

Nam & in spiritu & in carne seculo circumcidimur.

ti[1], conciossiachè noi siamo tagliati fuori dal Mondo e con lo spirito, e col corpo.

CAPUT X.

CAP. X.

Dimostra venire dal demonio, e non da Dio questa varietà di colori sfarzosi degli abiti, e che il prezzo dell' oro è una nostra opinione.

NImirum enim Deus demonstravit succis herbarum & concharum salivis incoquere lanas! exciderat illi, quum universa nasci [illegible]-ret, purpureas & coccineas oves mandare: Deus & ipsarum vestium officinas commentus, quæ leves & exiles, solo pretio graves essent: Deus & auri tanta opera produxit complectendis & distinguendis lapillis: scrupulosa Deus auribus vulnera intulit: & tanti habuit vexationem operis sui, & cruciatus infantiæ innocentis tunc primum dolentis, ut ex illis ad ferrum nati corporis cicatricibus, grana nescio qua penderent, quæ plane Parthi peronibus quoque suis bullarum vice inserunt. Quamquam & aurum ipsum, cujus vos gloria occupat, cuidam genti ad vincula servire ferunt Gentilium litteræ. Adeo non veritate bona sunt, sed raritate. Artibus autem per angelos peccatores, qui & ipsas materias prodiderunt, inductis, operositas cum raritate commissa, pretiositatem, & ex ea libidinem possidendæ pretiositatis feminarum excitavit. Quod si iidem angeli, qui & materias ejusmodi & illecebras detexerunt, auri dico & lapidum illustrium, & operas eorum tradiderunt, & jam ipsum calliblepharum, vellerumque tincturas inter cetera

CHe peravventura Iddio ha insegnato a colorire co' sughi dell' erbe, e coll' umore delle conchiglie le lane, quasi che a lui nella creazione dell' Universo escisse di memoria il formare le pecorelle purpuree, e simili agli scarlatti? Ha egli ritrovata la fabbrica delle vostre vesti per loro stesse leggieri, e sottili, ma per lo prezzo troppo in vero gravi? Ha Iddio prodotto tanti artifizj, onde l'oro si metta in opera per legare, e rendere più ricche, e vaghe le gemme? Ha Iddio inventato l' industria di forarsi sottilmente l' orecchie, e ha voluto travagliare un' opera delle sue mani, e tormentare l' innocente infanzia, acciocchè da quelle cicatrici fatte in un corpicciuolo, che paresse nato apposta per esser ferito, pendessero non so che grani di gemme, che i Parti incastrano fin nelle scarpe loro invece di borchie? E l' oro medesimo, il cui splendore tanto vi occupa, da molti popoli è posto in uso, come narrano le istorie de' Gentili, per formare delle catene. Tanto è vero, che tali cose non son buone per verità, ma perchè son rare. Introdotte poi le arti dagli angioli trasgressori, i quali furono quelli ancora, che scoprirono queste materie, unitosi l' artifizio, con la rarità fece divenirle preziose, e da ciò ne venne l' avidità delle femmine di possederle. Ma se gli angeli stessi, che queste materie, e questi adescamenti scopersero, l' oro, dico, e le pietre preziose, e insegnarono le manifatture di esse, e il colore di porpora, e le tinture delle lane, son quegli stessi, che

1 Tertulliano vuol dire, che la vita del cristiano consisteva in gran parte nel risecare le cose vane, e superflue di qualsivoglia genere, come la circoncisione risecava una parte si può dire in certo modo superflua.

che Iddio ha condannati, come Enoc riferisce; in che modo potrà piacere a Dio chi si rallegra de' doni di coloro, che l'ira, e la condanna di lui provocarono? Ma ponghiamo, che Iddio tutto abbia provveduto, e tutto abbia permesso, e che Isaia [1] niente abbia che dire delle vesti di porpora, niente riprovi le lunette, niente per gli artifiziosi ornamenti del capo vi sgridi; contuttociò non come i Gentili dobbiamo adulare, e lusingare in questa forma noi stessi, ma dobbiamo solo aver l'occhio a Dio, non pur come maestro, ma anche come osservatore di quelli, che ha ammaestrati. Poichè quanto meglio, e più cautamente si opererebbe, se si credesse, che il tutto allora fosse stato permesso, e posto da Dio al Mondo, acciocchè servisse per far adesso prova della disciplina de' servi suoi; e così avendo facoltà di potersene servire, si facesse la prova della nostra continenza? Anche i savi padri di famiglia pongono in mano, e permettono a' loro servi a bella posta alcune cose per iscoprire se, e come se ne servano: se modestamente, e con misura. Di quanto maggior lode sarebbe degno chi del tutto se ne astenesse, ancorchè fosse sicuro, che il padrone lo comportasse? Così anche dice l'Apostolo [2]: Tutte le cose mi sono lecite, ma non tutte espedienti: Quanto più facilmente non avrà egli in orrore ciò, che non è lecito, chi ancora di ciò, che è lecito, averà temenza?

docuerunt, damnati a Deo sunt, ut Enoch refert; quomodo placebimus Deo, gaudentes rebus illorum, qui iram & animadversionem Dei propterea provocaverunt? Nunc Deus ista prospexerit, Deus permiserit, nullam de conchylio vestem Esajas increpet, nullas lunulas reprobet, nullum botronatum retundat; tamen non ut Gentiles, ita nos quoque nobis adulemur, institutorem solummodo Deum existimantes, non etiam despectorem institutorum suorum. Quanto enim utilius & cautius egerimus, si præsumamus omnia quidem a Deo provisa tunc, & in seculo posita, uti nunc essent, in quibus disciplina servorum ejus probaretur: ut per licentiam utendi, continentiæ experimenta procederent? Nonne sapientes patresfamiliæ de industria quædam servis suis offerunt atque permittunt, ut experiantur an & qualiter permissis utantur, si probe, si moderate? Quanto autem laudabilior, qui abstinuerit in totum: qui timuerit etiam indulgentiam Domini? Sic igitur & Apostolus: Omnia, inquit, licent, sed non omnia expediunt. Quanto facilius illicita timebit, qui licita verebitur?

CAP. XI.

Si ricercano le ragioni, per cui si procura d'andare adorni.

Ma qual cagione in fine vi sprona ad andare così adorne, essendo voi molto di lungi da' costumi di quelle, a cui tali vanità sogliono bisognare? Mentre voi non vi portate intorno a' templi girando.

CAPUT XI.

Quæ autem vobis causæ exstructius prodeundi, quum remota sitis ab his, quæ talium indigent? Nam nec templa circumitis, nec spectacula

1 Isaia cap. 3. v. 18. *In illa die auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia &c.*

2 S. Paolo 1. a' Corinti cap. 10. v. 23.

la postulatis, nec festos dies Gentilium nostis. Propter istos enim conventus, & mutuum videre ac videri, omnes pompa in publicum proferuntur, aut ut luxuria negotietur, aut gloria insolescat. Vobis autem nulla procedendi causa non tetrica. Aut imbecillus aliquis ex fratribus visitatur, aut sacrificium offertur, aut Dei sermo administratur. Quidvis horum gravitatis & sanctitatis negotium est, cui opus non sit habitu extraordinario, & composito, & soluto. Ac si necessitas amicitiarum officiorumque Gentilium vos vocat, cur non vestris armis induta procedatis, tanto magis, quanto ad extraneas Fidei? ut sit inter Dei ancillas, & diaboli, discrimen: ut exemplo sitis illis: ut ædificentur in vobis: ut (quomodo ait Apostolus) magnificetur Deus in corpore vestro? Magnificatur autem in corpore per pudicitiam, utique & per habitum pudicitiæ competentem. Sed enim a quibusdam dicitur: Ne blasphemetur nomen in nobis, si quid de pristino habitu & cultu detrahamus. Non auferamus ergo vitia pristina: simus & moribus iisdem, si & superficie eadem, & tunc vere non blasphemabunt Nationes. Grandis blasphemia est, ex qua dicatur: Ex quo facta est Christiana, pauperius incedit! Timebis pauperior videri, ex quo locupletior facta es? & sordidor, ex quo mundior? secundum Gentilium, an secundum Dei placitum incedere Christianos oportet?

non vi curate degli spettacoli, nè sapete perchè cosa siano fatte le feste de' Gentili. Poichè per ordinario, a causa di tali radunate, o per quel vicendevole vedere, ed essere vedute si portano in pubblico queste pompe, oppure per trafficar l'onestà, o perchè la superbia divenga più insolente. Voi, poi non ispinge fuori di casa se non qualche malinconico, e grave motivo, cioè per visitare qualche vostro fratello infermo, o per assistere al sacrifizio, o per udire la parola di Dio. Ciascuno di questi affari è affare serio, e santo, a cui non fa d'uopo d'un abito sfoggiato, ben acconcio, e dissoluto. Che se pure la necessità d'amicizia, o di qualche convenienza verso qualche Infedele vi chiama, perchè non vi vestite delle armi vostre; tantopiù che andate a trovare le nemiche della Fede, perchè tralle serve di Dio, e le serve del diavolo apparisca differenza, e perchè a loro siate d'esempio, e perchè si edifichino del vostro portamento: perchè, come dice l'Apostolo, sia lodato Dio nel vostro corpo? Poichè si loda nel corpo per la pudicizia, e anche certo per l'abito conveniente alla pudicizia. Ma alcune mi dicono: Si fa ciò, perchè non sia vilipeso il nome d'Iddio in noi, se si abbandonino le primiere mode, e gli ornamenti consueti. Perseveriamo dunque ne'vizj primieri, usiamo i costumi stessi, mentre lo stesso esser dee il nostro esterno, ed allora i Gentili non ci bestemmieranno. Gran maledizione invero, se si dirà: Colei dopo, che si è fatta cristiana, più modesto, e più umile ha il suo vestire! Temerai forse d'apparire più povera, or che più ricca se' divenuta; più lorda, or che se' più pura? Debbono i Cristiani secondo il gusto de' Gentili, o secondo il gusto di Dio regolare il loro portamento?

CAP. XII.

Che l' abbellirsi la faccia è proprio delle persone impudiche.

SI desideri solo di non dar giusta materia a' biasimi, ed alle maledizioni contro di noi. Quanto più farete voi degne d' esser bestemmiate, se voi, che siete appellate sacerdotesse della pudicizia, anderete adorne, e dipinte all' uso delle impudiche? E che cosa di meno è in quelle infelicissime vittime delle pubbliche disonestà? Se dagli ornamenti di esse agli ornamenti delle matrone, le antiche leggi imponevano la differenza, ora la sfacciataggine, e la temerità del secolo si è tanto avanzata, che giunge a fare, che le oneste donne dalle inoneste non si conoscano. Benchè non vadano mai disgiunte queste vanità da un corpo impudico, essendo di quello proprissime, ed a quello dovute, come ancora suggeriscono le Scritture [1]. Quella forte città, la quale era posta in alto sopra sette colli e molte acque, si meritò da Dio il titolo di prostituita. E con qual abito si comprò quest' appellazione? Certamente allorachè la medesima sedeva nella porpora, e nello scarlatto con ori, e pietre preziose. Oh quanto sono maledette queste cose, le quali furono necessarie per poter descrivere una maladetta, e prostituita! Quella Tamar, che si era vanamente dipinta, e adorna, diede sospetto a Giuda di star lì a far guadagno del suo corpo, e perciò stava coperta con un velo, e con la qualità dell' abito sfacciato si fingeva una prostituta, e come mondana la richiese, e le fece forza, e contrattò seco. Quindi adunque impariamo, che si dee in ogni modo cautelarsi contro gli abboccamenti e i sospetti di disonestà. L' integrità d' una casta mente dee ella restare nel pensiero altrui così macchiata? Perchè dee, altri da me sperare ciò, che io abborri-

CAPUT XII.

OPtemus tantummodo, ne justæ blasphemationis causa simus. Quanto autem magis blasphemabile est, si quæ sacerdotes pudicitiæ dicimini, impudicarum ritu procedatis cultæ, & expictæ? Aut quid minus habent infelicissimæ illæ publicarum libidinum victimæ? quas si quæ leges a maritalibus & matronalibus decoramentis coercebant, jam certe seculi improbitas quotidie insurgens honestissimis quibusque feminis, usque ad errorem dinoscendi, coæquavit. Quamquam lenocinia formæ nunquam non prostituto corpori conjuncta & debita, etiam Scripturæ suggerunt. Illa civitas valida, quæ super montes septem & plurimas aquas præsidet, prostitutæ appellationem a Domino meruit. Sed quali habitu appellationi suæ comparata est? Sedet certe in purpura & coccino, & auro, & lapide pretioso. Quam maledicta sunt, sine quibus non potuit maledicta & prostituta describi? Thamar illa, quia se expinxerat & ornaverat, idcirco Judæ suspicione visa est quæstui sedere; adeoque sub velamento latebat, habitus qualitate quæstuariam mentiente, ut quæstuariam & voluerit, & compellaverit, & pactus sit. Unde addiscimus adversus congressus & suspiciones impudicas providendum omni modo esse. Quid enim castæ mentis integritas alterius suspicione maculatur? quid speratur in me, quod aversor? quid

non

1 Apocalis. cap. 17. v.

non mores meos habitus pronunciat, ne spiritus per aures ab impudentia vulneretur? Liceat videri pudicam, certe impudicam scilicet.

sco? Perchè l' abito mio non ha da denotare i miei costumi, acciocchè lo spirito dalla sfacciataggine altrui non resti per mezzo delle orecchie ferito? Sia lecito anche a chi è certamente impudica, il farsi creder pudica.

CAPUT XIII.

CAP. XIII.

Che l' opere nostre buone debbono comparire al pubblico per dar buono esempio: e che nel tempo delle persecuzioni disdice l' ornarsi.

Aliqua fors dicet: Non est mihi necessarium hominibus probari; nec enim testimonium hominum requiro: Deus conspector est cordis. Scimus omnes, dum tamen quid idem per Apostolum dixerit recordemur: Probum vestrum coram hominibus appareat. Ad quid, nisi ut malitia accessum ad vos omnino non habeat, vel ut malis exemplo & testimonio sitis? Aut quid est: Luceant opera vestra? Quid autem nos Dominus lucem Mundi vocat? Quid civitati super montem constitutæ comparavit, si non relucemus in tenebris, & extamus inter demersos? Si lucernam tuam sub modio abstruseris, in tenebris derelicta a multis incurseris necesse est. Hæc sunt, quæ nos luminaria Mundi faciunt, bona scilicet nostra. Bonum autem, dumtaxat verum & plenum, non amat tenebras: gaudet videri, & in ipsas denotationes exultat. Pudicitiæ Christianæ satis non est esse: verum & videri. Tanta enim debet esse plenitudo ejus, ut emanet ab animo ad habitum, & eructet a conscientia in superficiem, ut & a foris inspiciat quasi supellectilem suam, quæ conveniat Fidei continendæ in perpetuum. Discutien-

Forse dirà alcuna: Non è necessario a me l' essere approvata dagli uomini, nè cerco testimonio umano, mentre Iddio mi vede il cuore. Sappiamo però tutti, che il medesimo per mezzo dell' Apostolo [1] ci dice: La vostra bontà sia palese agli uomini. A che proposito dunque? Solo perchè la malizia non abbia ardire d' approssimarsi a voi, ed acciocchè a' cattivi siate d' esempio, e di testimonio. A che proposito dice il Signore: Risplendano le vostre opere? ed a che proposito ci [2] chiama luce del Mondo, e ci paragona a una città posta sopra un monte? Solo perchè noi tra le tenebre risplendiamo, e stiamo a galla tra' sommersi. Se nasconderai la tua lucerna sotto il moggio, lasciata tra l' ombre servirai a molti d' inciampo. Quello, che di bene facciamo, rende noi luminosi, e chiari. Il vero, ed intero bene non ama l' oscurità, ma la luce, esultando nella ridondanza de' pregj suoi, e nel farsi in ogni parte palese. Alla pudicizia cristiana non basta l' esser tale, quale è in effetto, ma vuole apparir tale, e per tale esser creduta. Poichè tanta dee essere la sua pienezza, che dall' animo nell' abito si trasfonda, e dall' interno ridondi nell' esterno, acciocchè al difuori ancora la sua suppellettile vagheggiando, per guardia, e per difesa della Fede la disponga, e la metta in mostra. Mentre debbonsi rigettare, e te-

Bbb ner

1 S. Paolo a' Filipp. cap. 4. v. 5.

2 S. Matt. cap. 5. v. 14. e 15.

ner lontane quelle delizie, per le quali il forte della Fede rimane scemo. Imperciocchè io non so, come una mano avvezza ad essere circondata dal guanto, sosterrà d'istupidire nella durezza della catena, e non so come una gamba solita d'essere di delicatezza vestita, avrà forza di resistere alla durezza de' legami, con cui dalla crudeltà saranno stretti i nervi suoi: dubito, se quel collo, ch'è occupato, e tutto sparso di perle, e di smeraldi, potrà dar luogo alla spada. Onde, o cristiane, meditiamo cose più dure, e se verranno, non le sentiremo: rivolgiamo il pensiero da ciò, che diletta, e non lo brameremo: siamo pronte ad ogni violenza, e non avremo da temere, che ci sia tolto niente. Queste vanità, queste pompe son ritegni delle nostre belle speranze, per lo che gettiamo via gli abbigliamenti terreni, se desideriamo un giorno di pervenire a' celesti. Non amate l'oro, da cui nacque ogni delitto negl'Israeliti, dovendo noi odiar quello, che fu la rovina de' nostri padri, che fu adorato da chi abbandonò Iddio. L'oro estratto per via di fuoco, è tuttavia fuoco, e ne' tempi presenti più che mai non tra l'oro, ma tra'l ferro passano il tempo i cristiani. Si preparano le stole de' martiri sostenuti dagli Angeli portatori. Onde voi dovete uscire istrutte degli unguenti, e adornamenti con adornarvi prendendo dalla semplicità il candore de' profeti, e degli Apostoli, il rossore dalla pudicizia, dipingendo gli occhi vostri colla vergogna, e la bocca col silenzio, e dovete inserire negli orecchi la parola di Dio, e porvi sul collo il giogo di Cristo: piegare il capo al volere de' vostri mariti, e sarete abbastanza abbellite. Occupate le mani ne' lavori delle lane, fissate nella casa vostra i vostri piedi, che piacerete più assai, che se d'oro sarete coperte. Vestitevi della seta della bontà, del bisso della santità, della porpora dell'onestà, e così abbellite averete Dio per amatore.

dæ sunt enim deliciæ, quarum mollitia & fluxu Fidei virtus effeminari potest. Ceterum nescio an manus spatalio circumdari solita, in duritiam catenæ stupescere sustineat: nescio an crus periscelio lætatum, in neruum se patiatur artari: timeo cervicem, ne margaritarum & smaragdorum laqueis occupata, locum spathæ non det. Quare, benedictæ, meditemur duriora, & non sentiemus: relinquamus lætiora, & non desiderabimus. Stemus expeditæ ad omnem vim, nihil habentes quod relinquere timeamus. Retinacula ista sunt spei nostræ. Projiciamus ornamenta terrena, si cœlestia optamus. Ne dilexeritis aurum, in quo omnia delicta populi Israel denotantur. Odisse debetis, quod patres perdidit, quod a relinquentibus Deum adoratum est. Etiam tunc aurum ignis est. Ceterum tempora Christianis semper, & nunc vel maxime, non auro sed ferro transiguntur: stolæ martyriorum præparantur, Angeli bajuli sustinentur. Prodite vos medicamentis & ornamentis exstructæ: prophetarum, & Apostolorum sumentes de simplicitate candorem, de pudicitia ruborem, depictæ oculos verecundia, & os taciturnitate, inserentes in aures sermones Dei, adnectentes cervicibus jugum Christi, caput maritis subjicite, & satis ornatæ eritis. Manus lanis occupate, pedes domi figite, & plusquam in auro placebitis. Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiæ. Taliter pigmentatæ Deum habebitis amatorem.

IL FINE.

ISTRU-

ISTRUZIONE
ALLA MOGLIE.

ISTRUZIONE ALLA MOGLIE

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

Disapprova le seconde nozze, poichè esorta la sua moglie a non rimaritarsi in caso, che egli morisse prima di lei; tanto più, che già di comun consenso s' erano separati. Non è però, che condanni come delitto il rimaritarsi, come fece poi in altri Trattati. Anzi quì paragona lo stato vedovile alla verginità, benchè lo stimi più difficile.

CAPUT I.

CAP. I.

Dà i precetti alla moglie di quel, che dee fare dopo la sua morte. Dissuadela dal rimaritarsi per bene di lei.

Dignum duxi, dilectissima mihi in Domino conserva, quid tibi sectandum sit post discessum de seculo meum, si prior te fuero vocatus, jam hinc providere, ut provisum observes mandare fidei tuæ. Nam secularibus satis agentes sumus, & utrique nostrum consultum volumus: talibus tabulas ordinamus; cur non magis de divinis atque cœlestibus posteritati nostræ prospicere debeamus, & legatum quodammodo prælegare, admonitionem & demonstrationem eorum, quæ ex bonis immortalibus & hereditate cœlorum deputantur? Tu modo ut solidum capere possis hoc meæ admonitionis ac fidei commissum, Deus faciat, cui sit honor, gloria, claritas, dignitas, & potestas & nunc & in secula seculorum. Præci-

IO ho reputato cosa propria, o mia dilettissima, che se' serva con me del Signore, fin da ora avvertirti, che cosa tu debbi fare dopo la mia partenza da questo Mondo, se sarò chiamato da Dio prima di te; acciocchè avendotelo avvertito, tu lo raccomandi alla tua lealtà. Poichè noi abbiam bene accudito a' nostri affari mondani, e ambedue vogliamo provvedervi, e ne facciamo autentiche scritture, or perchè con maggior ragione non dobbiam noi provvedere alla nostra posterità per quello, che riguarda le cose divine, e celesti, e lasciare anticipatamente, come sarebbe a dire per legato, un avvertimento, e una dimostrazione di quelle, che sono comprese ne' beni immortalmente stabili, e nell' eredità de' cieli? Faccia Iddio, a cui sia onore, gloria, chiarezza, dignità, e potestà ora, e sempre, che tu possi godere di tutto intero questo legato della mia ammo-

ammonizione, e della mia fedeltà. Ti comando adunque, che con quella maggior continenza, che puoi, tu rinunzi alle seconde nozze dopo la mia morte, non per giovare a me in questa parte, ma per giovare a te. Del resto a' cristiani partiti da questo Mondo non vien promesso nel giorno della resurrezione, che s' abbiano a rinnovare le nozze, essendo allora ridotti alla qualità [1], e santità angelica. Per lo che nessuna angustia proveniente da gelosia carnale darà noia nel dì del giudizio nè anche a quella donna [2], che ebbe sette mariti; nè veruno di essi l' aspetta per confonderla. La quistione de' Sadducei cedè alla sentenza [3] del Signore. Nè credere, che io per conservare per me intatto il tuo corpo, ti insinui fin da ora il consiglio di rimaner vedova, il quale sa sospettare, che io senta dolore di tale ingiuria. Allora non ripullulerà tra noi ombra alcuna di brutto piacere. Poichè Dio non promette a' suoi cose sì frivole, nè sì laide. Ma mi sia permesso di trattare, se quello, che io ti persuado, sia profittevole a te, e a qualunque altra femmina, che sia di Dio.

pio igitur tibi, quanta continentia potes, post excessum nostrum renuncies nuptiis, nihil mihi isto nomine collatura, nisi quod tibi proderis. Ceterum christianis seculo digressis nulla restitutio nuptiarum in die resurrectionis repromittitur; translatis scilicet in angelicam qualitatem & sanctitatem. Proinde sollicitudo nulla, quæ de carnis zelo venit etiam illam septem maritorum resurrectionis dies offendet, nec quisquam illam confusurus expectat: quæstio Sadducæorum cessit sententiæ Domini. Nec me putes propter carnis tuæ integritatem mihi perseverandam, de contumeliæ dolore suspectum insinuare jam hinc tibi consilium viduitatis. Nihil tunc inter nos dedecoris voluptuosi resumetur. Non enim tam frivola, tam spurca Deus suis pollicetur. Sed an tibi vel cuicunque alii feminæ ad Deum pertinenti proficiet, quod suademus, liceat pertractare.

CAP. II.

CAPUT II.

Ragioni, perchè furono permesse più mogli agli antichi patriarchi.

NOn nego, che la congiunzione dell' uomo con la donna non sia da Dio benedetta; e inventata, come una sementa del genere umano, e inventata, acciocchè fosse riempito il Mondo e formato il secolo, e perciò fu permessa la moglie, ma una sola. Poichè Adamo fu il solo marito d' Eva, ed Eva la sola sua moglie: una donna sola cavata da una sola costola. Certamente presso i nostri antichi, e presso gli stessi patriarchi fu lecito non solo l' ammogliarsi, ma avere più mogli. V'era-

NOn quidem abnuimus, conjunctionem viri & feminæ benedictam a Deo, ut seminarium generis humani, & replendo Orbi, & instruendo seculo excogitatam, atque exinde permissam; unam tamen. Nam & Adam unus Evæ maritus, & Eva una uxor illius: una mulier, una costa. Sane apud veteres nostros, ipsosque patriarchas, non modo nubere, sed etiam plurifariam matrimoniis uti fas fuit. Erant & concubinæ.

1 Allude al cap. 22. di s. Matt. v. 25.
2 Cioè col rimprovero d' essersi rimaritata.
3 Presso s. Matteo nel luogo medesimo v. 30. dice Gesù Cristo, *In resurrectione neque nubent, neque nubentur.*

bina. Sed licet figuraliter in Synagoga Ecclesia intercesserit, ut tamen simpliciter interpretemur, necessarium fuit instituere, quæ postea aut amputari aut temperari mererentur. Superventura enim lux erat. Oportebat Legis adimplendæ causas præcucurrisse. Item mox Legi succedere habebat Dei sermo, circuncisionem inducens spiritalem. Igitur per licentiam tunc passivam, materiæ subsequentium emendationum præministrabantur, quas Dominus Evangelio suo, dehinc Apostolus in extremitatibus seculi aut excidit redundantes, aut composuit inconditas.

no anche le concubine. Ma benchè alla Sinagoga [1], che era tutta figura, sia succeduta la Chiesa, tuttavia ispiegando ciò senza allegorie, fu allora necessario il permettere quello, che poi meritava d' esser riformato, o moderato dalla luce, che avea a venire dell' Evangelio. Bisognava, che precedessero le cause di dover adempier la Legge; e alla medesima Legge dovea dopo succedere la parola [2] di Dio, che introducesse una circoncisione spirituale. Adunque per quella permissione allora comportata si somministravano le materie alla correzione, che sarebbe venuta, la quale Gesù Cristo col suo Vangelo, dipoi l' Apostolo nel fine del secolo, o tagliarono come superflue, o raggiustarono come sconce.

CAPUT III.

CAP. III.

Il matrimonio è cosa buona, ma migliore l' astenersene. Mali del primo stato, e beni del secondo.

Sed non ideo præmiserim de libertate vetustatis, & posteritatis castigatione, ut præstruam Christum separandis matrimoniis, abolendis conjunctionibus advenisse, quasi jam hinc finem nubendi præscribam. Viderint, qui inter cetera perversitatum suarum disjungere docent carnem in duobus unam, negantes eum, qui feminam de masculo mutuatus, duo corpora ex ejusdem materiæ consortio sumpta, rursus in se matrimonii computatione compegit. Denique prohiberi nuptias nusquam omnino legimus, ut bonum scilicet. Quid tamen bono isto melius sit, accipimus

Ma io non ho parlato avanti della libertà permessa [3] nella Legge vecchia, e della riforma della nuova, a fine di stabilire, che Cristo sia venuto per separare i matrimoni, e abolire gli sposalizj, come se da quì avanti io intenda di por fine al congiungersi in matrimonio. Lo credano coloro [4], che tra gli altri spropositi insegnano di dividere quei, che sono due in una carne [5] sola; venendo con ciò a negare [6] Colui, che presa in presto dall' uomo la donna, due corpi tratti dall' unione della stessa materia di nuovo connesse tra loro con l' unione del matrimonio. Finalmente non leggemmo mai in nessun modo, che le nozze fossero proibite, cioè perchè son buona cosa. Ma quello, che sia meglio di questo

1 Allude alle due mogli di Giacobbe, Lia, e Rachelle figure della Sinagoga, e della Chiesa.
2 Cioè il Verbo incarnato.
3 La libertà di prendere più mogli.
4 Cioè i Marcioniti, che detestavano il matrimonio.
5 Allude al detto di s. Paolo 1. a' Corint. cap. 6. v. 16. *Erunt duo in carne una* tolto dalla Genes. cap. 2. v. 24.
6 Cioè Dio, che formò Eva da una costa d' Adamo.

questo lo apprendiamo dall' Apostolo, il quale [1] permette certo le nozze, ma preferisce l'astenersene: quello per l'insidie delle tentazioni [2], questo per la brevità della vita. Veduta la ragione d'amendue questi detti dell'Apostolo, facilmente si conosce esserci stato per necessità conceduto il poterci sposare. Ma quel che ci è conceduto per mera necessità, giusto per questo viene ad essere di minor prezzo. Alla fine troviamo scritto [4]: E' meglio accasarsi, che bruciare. Dimmi di grazia, che sorta di bene è questo; che è buono, se si compara con un male? talchè sia meglio il maritarsi, perchè è peggio l'abbruciarsi. Poichè quanto è meglio e non maritarsi, e non abbruciarsi? Anche nelle persecuzioni è meglio fuggire dalla tua città, secondo che ci è permesso [5], che preso, e tormentato rinnegare; ma più beati coloro, che hanno forza di non cadere confessando felicemente Gesù Cristo. Io posso sicuramente dire, che tutto quello, che è permesso, non è buono. Come? perchè mi convien morire. Se piango, è cosa buona. Che se io fuggo, come dal Vangelo mi è permesso, io do sospetto, che la causa di questa permissione sia cattiva. Nessuno concede per via di permissione quello, che è meglio, perchè è buono indubitatamente, e manifestamente. Non si debbono desiderare alcune cose su questo motivo del non esser proibite, benchè in un certo modo è proibito quello, a cui è preferita un' altra cosa. Poichè il preferire è un dissuadere dall'amare quel che è inferiore, e più debole. Non per questo una cosa è buona, o pure non è cattiva, perchè non nuoce. Quello è pienamente e certamente buono sopra tutti, che non solo non nuoce, ma oltre questo giova; poichè tu dei volere piuttosto quel

ab Apostolo, permittente quidem nubere, sed abstinentiam praeferente: illud propter insidias tentationum, hoc propter angustias temporum. Qua ratione utriusque pronuntiationis inspecta, facile dinoscitur necessitate nobis concessam esse nubendi potestatem. Quod autem necessitas praestat, depreciat ipsa. Quod denique scriptum est: Melius est nubere quam uri: quale hoc bonum est, oro te, quod mali comparatio commendat? ut ideo melius sit nubere, quia deterius est uri. At enim quanto melius est neque nubere, neque uri? Etiam in persecutionibus melius est ex permissu fugere de oppido, quam comprehensum & distortum negare: atque isto beatiores, qui valent beata testimonii confessione non excidere. Possum dicere, quod permittitur bonum non est. Quid enim? Necesse est mori mihi. Si ploro, bonum est. Quod si timeo, quod permittitur, suspectam habet permissionis suae caussam. Quod autem melius est, nemo permisit, ut indubitatum & sua sinceritate manifestum. Non propterea appetenda sunt quaedam, quia non vetantur: etsi quodammodo vetantur, quum alia illis praeferuntur. Praelatio enim superior, dissuasio est infirmorum. Non ideo quid bonum est, nec ideo malum non est, quia non obest. Porro plene bonum hoc antecedit, quod non modo non obest, sed insuper prodest. Namque malle debes, quod prodest, quam quod non obest.

Ad

1 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 7. v. 6. *Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium &c.*
2 Lo stesso ivi v. 5. *Ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram,*
3 Lo stesso ivi v. 29. *Tempus breve est &c.* 4 S. Paolo ivi.
5 Da Gesù Cristo in S. Matt. cap. 10. v. 23. *Quum autem persequentur vos in civitate, fugite in aliam.*

Ad primum enim locum certamen omne contendi: secundus solatium habet, victoriam non habet. Quod si Apostolo auscultamus, obliti posteriorum, & extendamus in priora, & meliorum donativorum sectatores simus. Sic nobis, etsi laqueum non imponit, quid utilitatis sit ostendit, dicens: Innupta de Dominicis cogitat, uti corpore & spiritu sancta sit: Nupta vero sollicita est quomodo conjugi suo placeat. Ceterum nusquam ita nuptias permittit, ut non potius ad suum exemplum nos eniti malit. Felicem illum, qui Pauli similis extiterit.

che giova, che quello che non nuoce. Avvegnachè per avere il primo posto si fa ogni sforzo; nel secondo si trova di che consolarsi, ma non si può cantar la vittoria. Che se ascolteremo l' Apostolo, lasciando da parte il secondo, ci volteremo al primo [1], e anderemo dietro a' doni migliori. Egli per tanto non ci lega col laccio dell' obbligazione, ma ci mostra quel che è utile dicendo [2]: Quella che non è maritata pensa alle cose di Dio, come possa essere santa di corpo, e di spirito: la maritata poi è ansiosa del modo, con cui possa piacere al suo marito. Del resto non permette mai le nozze, in guisa che non desideri piuttosto, che noi procuriamo di seguire il suo esempio. Beato chi sarà somigliante a s. Paolo.

CAPUT IV.

CAP. IV.

Due cattivi motivi del rimaritarsi: la concupiscenza della carne, e la concupiscenza del secolo: e rimedi contro amendue.

Sed carnem legimus infirmam, & hinc nobis adulamur in quibusdam. Legimus tamen & spiritum firmum. Nam in uno sensu utrumque positum est. Caro terrena materia est, spiritus vero cœlestis. Cur ergo ad excusationem proniores, quæ in nobis infirma sunt, opponimus; quæ vero fortia, non tuemur? Cur cœlestibus terrena non cedant? Si spiritus carne fortior, quia & generosior, nostra culpa infirmiorem sectamur. Nam disjunctis a matrimonio duæ species humanæ imbecillitatis necessarias nuptias faciunt. Prima quidem potentissima, quæ venit de concupiscentia carnis: sequens de concupiscentia seculi. Sed utraque repu-

MA noi leggiamo, che la carne è debole, e con ciò venghiamo ad adularci in alcune cose. Ma leggiamo ancora, che lo spirito è forte; e l'uno, e l'altro è detto nel medesimo senso. La carne è materia terrena, e lo spirito è celestiale. Perchè dunque pendendo più dalla parte della scusa, opponghiamo quel, che abbiamo in noi di più debole, e non sostenghiamo quello, che è più forte? Perchè mai le cose terrene non hanno a cedere alle cose celesti? Se lo spirito è più forte della carne, perchè è anche più generoso, è colpa nostra se andiamo dietro alla parte più debole. Conciossiachè quando non siamo congiunti in matrimonio, due sorte di debolezza umana ci rendono necessarie le nozze. La prima invero validissima, che proviene dalla concupiscenza della carne: l'altra dalla concupiscenza de secolo.

1 Cioè l' abbracciare il meglio, le parole dell' Apostolo sono. *Æmulamini charismata meliora*.
2 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 7. v. 34.

colo. Ma l'una, e l'altra si dee rigettare da' servi del Signore, i quali rinunziammo alla lussuria, e all'ambizione. La concupiscenza della carne fa le parti dell' età giovanile, e sostiene le sue convenienze, che sono il maritarsi, e vuol godere del frutto della bellezza, e gode dell'atto carnale, che ha in se dell'ignominioso. Dice, che l'uomo è necessario alle donne per dar loro maggior credito, e consolazione, o per difenderle dalle male voci. E tu contra queste insinuazioni fa' uso degli esempi delle nostre sorelle, i cui nomi sono presso a Dio, che non antepongono alla santità nessun pretesto o della bellezza, o dell'età, morti che siano i mariti; ma vogliono piuttosto sposarsi con Dio: per Iddio son belle, per Iddio son fanciulle: con lui vivono, con lui ragionano, con lui trattano notte, e dì: e assegnano al Signore per dote le loro orazioni: e da lui ognora che lo vogliono, conseguiscono l'esser gradite come per un corredo. Così scarpiscono un eterno, e buon regalo dal Signore, e non maritandosi più, sono ascritte tra la famiglia angelica stando per anco in terra. Addestrandoti con gli esempi di tali donne a gareggiar di continenza, seppellirai quella concupiscenza carnale con l'affetto spirituale, scancellando i desideri temporali, e fuggiaschi della bellezza, e dell'età colla compensazione de' beni immortali. Del rimanente questa mondana concupiscenza ha la sua origine dalla vanagloria, dalla cupidigia, dall'ambizione, dalla penuria, dalle quali cose si finge la necessità di rimaritarsi, il che vuol dire, ripromettendosi le cose celesti, frattanto signoreggiare nell'altrui famiglia, soprintendere all'altrui ricchezze, spremere da quel d'altri le spese per adornarsi, fare spese senza avvedersene. Queste cose siano lungi dalle cristiane, le quali non debbon pensare a mantener la vita, se non diffidiamo dalle promesse di Dio, che veste così bene i gigli del campo,

dianda est a servis Dei, qui & luxuriæ & ambitioni renunciamus. Carnis concupiscentia ætatis officia defendit, decoris messem requirit, gaudet de contumelia sua: dicit virum necessarium sexui, ut auctoritatis & solatii causam, vel ut a malis rumoribus tuta sit. Et tu, adversus consilia hæc ejus, adhibe sororum nostrarum exempla, quarum nomina penes Dominum, quæ nullam formæ vel ætatis occasionem, præmissis maritis, sanctitati anteponunt; malunt enim Deo nubere, Deo speciosæ, Deo sunt puellæ: cum illo vivunt, cum illo sermocinantur: illum diebus & noctibus tractant, orationes suas, velut dotes, Domino adsignant: ab eodem dignationem velut munera dotalia quotiescunque desiderant, consequuntur. Sic æternum sibi bonum donum Domini occupaverunt, ac jam in terris non nubendo, de familia angelica deputantur. Talium exemplis feminarum ad æmulationem te continentiæ exercens, spiritali affectione carnalem illam concupiscentiam humabis, temporalia & volatica desideria formæ vel ætatis immortalium bonorum compensatione delendo. Ceterum hæc secularis concupiscentiæ causas habet gloriam, cupiditatem, ambitionem, insufficientiam, per quas necessitatem nubendi subornat: videlicet cœlestia repromittens, dominari in aliena familia, in alienis opibus incubare, cultum de alieno extorquere, sumptum, quem non sentias, edere. Hæc procul a Fidelibus, quibus nulla cura toleranda vitæ, nisi si diffidimus de promissis Dei, qui lilia agri tanta gratia vestit: qui vo-

latilia

latilia cœli nullo ipsorum labore pascit, qui prohibet de crastino victu vestituque curare, spondens scire se quid cuique servorum suorum opus sit. Non quidem monilium pondera, non vestium tædia, non Gallicos mulos, nec Germanicos bajulos, quæ nuptiarum gloriam accendunt; sed sufficientiam, quæ modestiæ & pudicitiæ apta est. Præsume, oro te, nihil tibi opus esse, si Domino appareas: imo omnia habere, si habeas Dominum, cujus omnia. Cœlestia recogita, & terrena despicies. Nihil viduitati apud Deum subsignatæ necessarium est, quam perseverare.

che pasce gli uccelli dell'aria senza loro fatica, che proibisce il pensare a domani o pel vitto, o pel vestito, impegnandosi di sapere quelche fa di mestieri a ciascun de'suoi servi. Ma non già le pesanti collane, non gli abiti fastidiosi, e molti sediarj Franzesi, o Tedeschi, che fanno gloriose le nozze; ma il bisognevole, che è adattato alla modestia, e alla pudicizia. Fa' conto di grazia, di non aver bisogno di nulla per comparire davanti al Signore; anzi d'aver tutto, se hai il Signore, che è il padrone di tutto. Pensa alle cose del cielo, e sprezzerai quelle della terra. Alla vedovanza promessa a Dio non fa di bisogno altro che il perseverare.

CAPUT V.

CAP. V.

Scuse degli uomini per passare alle seconde nozze. Guai, che apporta l'aver figli. Tre motivi dell'accasarsi esaminati.

Adjiciunt quidem sibi homines causas nuptiarum de sollicitudine posteritatis, & liberorum amarissima voluptate. Nobis otiosum est. Nam quid gestiamus liberos gerere, quos quum habemus, præmittere optamus, respectu scilicet imminentium angustiarum, cupidi & ipsi iniquissimo isto seculo eximi, & recipi ad Dominum? quod etiam Apostolo votum fuit. Nimirum necessaria soboles servo Dei. Satis enim de salute nostra securi sumus, ut liberis vacemus: quærenda nobis onera sunt, quæ etiam a Gentilium plerisque vitantur, quæ legibus coluntur, quæ parricidiis expugnantur: nobis demum plurimum importuna, quantum Fidei periculosa. Cur enim Do-

Gli uomini poi aggiungono altre cagioni della sollecitudine, che hanno di nuovamente ammogliarsi, cioè il piacere [1] amarissimo della successione, e d'aver figliuoli. Per noi cristiani, son superflui. Poichè a che fine desideriamo di far de' figliuoli, i quali avutigli, desideriamo, che ei muojano per rispetto delle imminenti persecuzioni, desiderando anche noi d'essere esenti da questo iniquissimo secolo, e ricoverarci in seno del Signore? il che era pure la brama, che avea l'Apostolo [2]? Sì certo, che il servo di Dio ha di mestieri d'aver figliuoli; poichè siamo tanto sicuri della nostra salute, che si può pensare a generar figliuoli; e dobbiam cercar di quei pesi, che si sfuggono da' più de' Gentili, che fu d'uopo delle leggi [3] per promovergli, che si sfuggono con gli aborti, e che a noi sono finalmente tanto d'impaccio, quanto sono pericolosi alla Fede. Poichè a qual fine il Signo-

1 Perchè dolce cosa è aver de' figliuoli, ma questi per lo più apportano grandi amarezze.
2 S. Paolo a' Filipp. cap. 1. v. 23.
3 Le leggi danno de' privilegi per allettare a far figliuoli.

Signore prediſſe egli: Guai a voi che ſiete pregne, e che allattate, ſe non perchè ci ſa ſicurtà, che gli impacci de' figliuoli in quel giorno, che ſi dovrà marciare [1], ci ſaranno d'incomodo? Queſti certamente gli dobbiamo imputare alle nozze. Le vedove non avranno queſto penſiero. Al primo ſuono della tromba angelica ſalteranno fuori ſpicciate, e liberamente reggeranno a qualunque eſame, e perquiſizione, non aggravate da veruna ſoma o nell'utero, o alle mammelle. Si fanno adunque i matrimoni o per motivo della carne, o del Mondo, o della poſterità; ma neſſuna di queſte neceſſità ſi affà a' ſervi di Dio; talchè non baſti una ſol volta a una di queſte femmine l'eſſervisi ſottopoſte, e con un matrimonio avere purgata ogni concupiſcenza sì fatta. Spoſiamoci pure tuttora, e come Sodoma, e Gomorra ſaremo ſorpreſi nell'atto dello ſpoſarſi. Poichè quando ſi legge [2]: Si ſpoſavano, e compravano; certo è, che non ſi ſpoſavano ſolamente, e mercantavano, ma ſi accennano i vizi più inſigni della carne, e del Mondo, i quali ci aſtraggono moltiſſimo da' divini inſegnamenti, l'uno per la volontà della laicivia, l'altro per la cupidigia di guadagnare. E tuttavia quella cecità d'allora, ſi credeva di lungi dal fine del Mondo [3]. Che coſa adunque ſarà, ſe quelle coſe, che una volta erano deteſtabili preſſo il Signore, egli adeſſo le voglia lontane da noi? Egli dice: Il tempo è riſtretto. Reſta, che chi è maritata, faccia conto di non eſſere [4]. Che ſe le maritate ſi debbono ſcordare di quel che hanno, quanto più quelle, che non l'hanno, non debbono ripigliar marito dopo che egli è morto,

minus: Væ prægnantibus & nutricantibus, cecinit, niſi quia filiorum impedimenta teſtatur in illa die expeditionis incommodum futura? ea utique nuptiis imputantur. Iſtud autem ad viduas non pertinebit: ad primam angeli tubam expeditæ proſilient: quamcunque preſſuram perſecutionemque libere perferent, nulla in utero, nulla in uberibus æſtuante ſarcina nuptiarum. Igitur ſive carnis, ſive ſeculi, ſive poſteritatis gratia nubitur. Nihil ex iſtis neceſſitatibus competit Dei ſervis, ut non ſatis habeam ſemel alicui earum ſuccubuiſſe, & uno matrimonio omnem concupiſcentiam hujuſmodi expiaſſe. Nubamus quotidie, & nubentes a die illo timoris deprehendamur, ut Sodoma & Gomorrha. Nam illic non utique nuptias & mercimonia ſolummodo agebant: ſed quum dicit: nubebant & emebant, inſigniora ipſa carnis & ſeculi vitia denotat, quæ a divinis diſciplinis plurimum avocent: alterum per laſciviendi voluptatem, alterum per acquirendi cupiditatem. Et tamen illa tunc cecitas longe a finibus ſeculi habebatur. Quid ergo fiet, ſi quæ olim deteſtabilia ſunt penes Dominum, ab iis nunc nos arceat? Tempus, inquit, in collecto eſt. Supereſt, ut qui matrimonia habent, tanquam non habentes agant. Quod ſi habentes obliterare debent, quod habent, quanto magis non habentes prohibentur repetere quod non habent, ut cujus maritus de rebus abiit, ex-

inde

1 Cioè nel giorno del giudizio, o nell'eſſer tratte al martirio.

2 S. Luc. cap. 17. v. 28. *Similiter ſicut factum eſt in diebus* Lot. *Edebant, & bibebant, emebant, & vendebant &c.* Il Pamelio, e il P. della Cerda nota due errori di memoria in Tertulliano, l'uno d'aver detto di Lot, quel che in s. Matt. cap. 24. v. 38. ſi legge di Noè: l'altro d'avervi aggiunto quell'*emebant*. Ma gli antichi Criſtiani ſapevano meglio la Scrittura de' moderni, e gli antichi Padri meglio de' dottori d'oggidì. Tertulliano ebbe in mente non il paſſo di s. Matteo, ma il ſopraccitato di s. Luca, il quale dice anche di Noè quaſi lo ſteſſo, e poi ſoggiunge l'eſempio di Lot.

3 Al tempo di Tertulliano il fin del Mondo ſi reputava vicino.

4 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 7. v. 29.

inde requiem sexui suo nubendi abstinentia injungat : quam pleræque Gentilium feminarum memoriæ carissimorum maritorum parentant .

e quindi imporre al suo sesso d'astenersi dalle nozze ; lo che le femmine Gentili per lo più offeriscono ne' funerali alla memoria de' loro carissimi mariti .

CAPUT VI.

Quum quid difficile videtur , difficiliora alios obeuntes recenseamus . Quot enim sunt qui statim a lavacro carnem suam obsignant ? Quot item qui consensu pari inter se matrimonii debitum tollunt ? voluntarii spadones pro cupiditate regni cœlestis . Quod si salvo matrimonio abstinentia toleratur , quanto magis adempto ? Credo enim difficilius salvum derelinqui , quam amissum non desiderari . Durum plane & arduum satis : continentia sancta femina post viri excessum , Dei causa , quum Gentiles Satanæ suo & virginitatis & viduitatis sacerdotio perferant ! Romæ quidem quæ ignis illius inextinguibilis imaginem tractant , auspicia pœnæ suæ cum ipso dracone curantes , de virginitate censentur . Achææ Junoni apud Ægium oppidum virgo sortitur : & quæ Delphis insaniunt , nubere nesciunt . Ceterum viduas Africanæ Cereri assistere scimus , durissima quidem oblivione a matrimonio allectas . Nam manentibus in vita viris non modo decedunt , sed & alias eis utique ridentibus loco suo insinuant ,

CAP. VI.

Con l' esempio di chi anche tra' Pagani ha osservato castità , segue a esortare la sua moglie a viver casta , quando rimanga vedova .

Quando una cosa par malagevole , rammemoriamoci coloro , che ne hanno fatte delle più difficili . Quanti ci sono , che dopo il battesimo subito sigillano la loro carne con la castità ? Quanti parimente , che daccordo tra loro rinunziano al debito matrimoniale ; eunuchi volontari per lo desiderio del regno de' cieli ? Che se senza sciogliere il matrimonio si soffre di viver continenti , quanto più si soffrirà toltolo di mezzo ? Poichè credo più difficile il rinunziare a un matrimonio presente , che non desiderarlo , quando è sciolto dalla morte . Sì certo , che è duro , e affatto arduo il mantenersi una femmina continente dopo la morte del marito per amor di Dio ; quando le Infedeli la mantengono per amor di Satanasso col loro [1] sacerdozio , in cui debbono essere e vergini , e vedove . In Roma certo quelle , che maneggiano l' immagine di quel fuoco inestinguibile , e tengono conto degli auspicj della loro pena insieme col [2] dragone , debbono esser vergini . E destinata parimente una vergine per servire Giunone Achea nel castello d' Egio : e quelle che invasate rendono gli oracoli in Delfi , non sanno che cosa siano le nozze . Del rimanente è noto che a Cerere Africana assistono le vedove , scelte da una durissima dimenticanza del matrimonio ; poichè non solo si partono da' loro mariti ancor vivi, ma sostituiscono altre mogli in loro luogo , mentre essi si ridono della loro dabbenaggine , taglian-

1 Parla delle Vestali , che custodivano il fuoco perpetuo , immagine di quello dell' inferno .
2 Per questo dragone si può intendere il demonio , e si può intendere il serpente d' Esculapio adorato in Roma .

tagliando con gli stessi ogni commercio fin di dare un bacio a' suoi figliuoli; tuttavia perseverando in questa astinenza e in questa regola di vedovanza, la quale proibisce eziandio le consolazioni d'un affetto santo [1]. Queste cose comanda il diavolo a quelle, che sono sue; ed è ubbidito: sfida cioè i servi di Dio con la continenza de' suoi, quasi mettendogli alla pari. Anche i sacerdoti del demonio son casti; poichè ha trovato il modo, che gli uomini si perdano eziandio facendo opere buone; e a lui non importa, se alcuni ne ammazzi con la lussuria, e alcuni con la continenza.

ademptο omni contactu usque ad osculum filiorum: & tamen durante usu perseverant in tali viduitatis disciplina, quæ pietatis etiam sanctæ solatia excludit. Hæc diabolus suis præcipit, & auditur, provocat nimirum Dei servos continentia suorum, quasi ex æquo. Continent etiam gehennæ sacerdotes. Nam invenit quomodo homines etiam in bonis sectationibus perderet: & nihil apud eum refert, alios luxuria, alios continentia occidere.

CAP. VII.

CAPUT VII.

Il rimaritarsi è quasi un partirsi dalla volontà di Dio, e s. Paolo, e la s. Chiesa mostrano d'aborrire le seconde nozze.

A Noi è stata dal Signore della salute insegnata la continenza come uno strumento della beata eternità, un testimonio della Fede, una raccommandazione di questa carne, che si dee esibire per rivestirla nel futuro dell'abito dell'incorruzione, per fare nel fine de' tempi la volontà di Dio. Io ti ammonisco per tanto a ripensare a queste cose, che nessuno esce di questo Mondo senza il voler di Dio; poichè nè pur una foglia senza la volontà di Dio cade dall'albero. Quegli, che ci mette al Mondo, è necessario, che anche ce ne tragga. Morto adunque per voler di Dio il marito, finisce per volontà di Dio anche il matrimonio. Perchè vuoi tu rimettere in piedi quello, a cui Dio ha posto fine? Perchè ti annoi della libertà, che ti è stata offerta, e vuoi rinnovare la servitù del matrimonio? S. Paolo dice: Se' legato col matrimonio? non cercare d'essere sciolto: Se' sciolto dal matrimonio? non cercar questo legame. Poichè quantunque tu non pecchi rimaritandoti, tuttavia dice, che te ne proverrà una gran tribolazione carnale. Per lo che amiamo, per quanto si può, quest'

Nobis continentia ad instrumentum æternitatis demonstrata est a Domino salutis, ad testimonium Fidei, ad commendationem carnis istius exhibendæ superventuro indumento incorruptibilitatis, ad sustinendam novissime voluntatem Dei. Super hæc enim recogites moneo, neminem non ex Dei voluntate de seculo educi, si ne folium quidem ex arbore sine Dei voluntate delabitur. Idem qui nos Mundo infert, idem & educat necesse est. Igitur defuncto per Dei voluntatem viro, etiam matrimonium Dei voluntate defungitur. Quid tu restaures, cui finem Deus posuit? Quid libertatem oblatam tibi, iterata matrimonii servitute fastidis? Obligatus es, inquit, matrimonio, ne quæsieris solutionem; solutus es matrimonio, ne quæsieris obligationem. Nam etsi non delinquas renubendo, carnis tamen pressuram subsequi dicit. Quare facultatem continentiæ, quantum possumus, di-

ligamus:

1 Cioè l'amore de' figliuoli.

ligamus: quamprimum obvenerit, imbibamus: ut quod in matrimonio non valuimus, in viduitate sectemur. Amplectenda occasio est, quæ adimit quod necessitas imperabat. Quantum detrahant Fidei, quantum obstrepant sanctitati nuptiæ secundæ, disciplina Ecclesiæ & præscriptio Apostoli declarat, cum digamus non sinit præsidere, cum viduam adlegi in ordinem, nisi univiram, non concedit, aram enim Dei mundam proponi oportet. Tota illa Ecclesia candida de sanctitate conscribitur. Sacerdotium viduitatis, & cælibatium est apud Nationes. Pro diaboli scilicet æmulatione Regem seculi Pontificem Maximum rursus nubere nefas est. Quantum Deo sanctitas placet, quum illam etiam inimicus adfectat? non utique ut alicujus boni adfinis, sed ut Dei Domini placita cum contumelia adfectans.

occasione d' esser continenti; e subito, che ci si porge, abbracciamola, per eseguire nella vedovanza quel che non potemmo nel matrimonio. Si dee abbracciare l' opportunità, che ci toglie quel che la necessità ci comandava [1]. Quanto nuocano alla Fede, quanto repugnino alla santità le seconde nozze, lo spiega la disciplina della Chiesa, e il precetto dell' Apostolo, allorchè proibisce, che il vescovo abbia presa la seconda moglie, e che sia scelta per diaconessa una vedova, ma d' un sol marito, poichè bisogna che l' altare di Dio sia puro. La Chiesa si descrive tutta candida per la sua santità. Il sacerdozio presso le Nazioni infedeli è composto di vedovi, e di celibi. Per una gara del diavolo il re [2] del secolo, il Pontefice massimo sarebbe un empietà, se si rimaritasse. Quanto piace a Dio la santità, mentre la contraffà anche il suo nimico? non già perchè egli sia aderente ad alcun bene, ma contraffacendo per dispregio le cose, che piacciono a Dio.

CAPUT VIII.

Nam de viduitatis honoribus apud Deum uno dicto ejus per prophetam expeditum est: Juste facite viduæ & pupillo, & venite disputemus, dicit Dominus. Duo ista nomina, in quantum destituta auxilio humano, in tantum divinæ misericordiæ exposita suscipit tueri pater omnium. Vide quam ex æquo habetur, qui viduæ benefecerit, quanti est vidua ipsa, cujus adsertor cum Domino disputabit. Non tantum virginibus datum opinor. Licet in illis integritas solida, & tota sanctitas de proximo visura sit faciem Dei, tamen vidua habet aliquid operosius: quia

CAP. VIII.

Onori attribuiti alla vedovanza, e esortazione a seguitarla.

Degli onori della vedovità presso Dio basta un solo suo motto detto dal profeta [3]: Fate giustizia alla vedova, e al pupillo, e venite, e disputiamola insieme, dice il Signore. Questi due nomi, quanto son privi dell' ajuto umano, tanto il Padre di tutti intraprende a difendergli, veggendogli abbandonati alla divina misericordia. Vedi, come è messo alla pari con la vedova chi fa bene alla medesima, il cui difensore starà a tu per tu con Dio. Non credo, che sia conceduto tanto alle vergini. Quantunque in esse l' integrità intatta, e la santità intera sia per vedere da vicino la faccia di Dio; tuttavolta la vedova ha qualcosa di più faticoso, perchè

1 L' incontinenza, che per la necessità d' rendere il debito debbono esercitare gli ammogliati, e le maritate.
2 Cioè quel che presso i Romani si dicea: *Flamen Dialis*, o *Rex sacrificulus*.
3 Isaia cap. 1.

chè è agevole il non appetire quelche tu non fai, che cosa sia, e aborrire quel che non hai mai desiderato. E più gloriosa quella continenza, che sa quello, che le converrebbe; che conosce quel che vede. La vergine si potrà reputare più felice, ma la vedova più laboriosa; quella perchè sempre ebbe il bene, questa perchè se lo è procurato. In quella è incoronata la grazia, in questa la virtù. Poichè ci sono alcune cose, che provengono dalla divina liberalità, alcune dalla nostra operazione. Quelle, che sono date da Dio, son governate dalla sua grazia: quelle, che si ripescano dagli uomini, si formano con la diligenza. Studiati dunque di giugnere alla virtù della continenza, che fa le parti della verecondia: e dell' assiduità, che non dà in bagattelle: e della frugalità, che sprezza le delizie del secolo. Pratica conversazioni, e discorsi degni di Dio, ricordevole di quel verso santificato dall' Apostolo [1].

Un mal discorso guasta il buon costume.

Le ciarliere, le svagate, le bevitrici, le curiose, le compagnevoli massimamente nuocono al proponimento del mantenersi vedova. Per via della loquacità sdrucciola qualche parola nimica della verecondia; per l' ozio si staccano dalla gravità: per lo sbevazzare s' insinua ogni male: per la curiosità s' introduce la voglia, e la gara dell' impudicizia. Nessuna di tali femmine sa parlare del bene, che si trova nel non rimaritarsi. Poichè il loro Dio, come dice l' Apostolo [2], è il ventre, e per conseguenza quel che ad esso è vicino. Queste son quelle cose, che fin da ora io ti raccomando, o mia carissima, che meco servi il Signore, trattate certamente più del bisogno, dopo che le ha trattate l' Apostolo, ma che ti saranno tuttavia di consolazione, perchè se avverrà così, in esse frequentemente ti ricorderai di me.

facile est non appetere quod nescias, & aversari quod desideraveris numquam. Gloriosior continentia quæ jus suum sentit: quæ quid viderit, novit. Poterit virgo felicior haberi, at vidua laboriosior. Illa quod bonum semper habuit, ista quod bonum sibi invenit. In illa gratia, in ista virtus coronatur. Quædam enim sunt divinæ liberalitatis, quædam nostræ operationis. Quæ a Domino indulgentur, sua gratia gubernantur: quæ ab homine captantur, studio perpetrantur. Stude igitur ad virtutem continentiæ, quæ pudori procurat: sedulitati, quæ nugas non facit: frugalitati, quæ speculum spernit. Convictus atque colloquia Deo digna sectare, memor illius versiculi, sanctificati per Apostolum:

Bonos corrumpunt mores congressus mali.

Loquaces, otiosæ, vinosæ, curiosæ, contubernales vel maxime, proposito viduitatis officiunt. Per loquacitatem inrepunt verba pudoris inimica. Per otium a severitate deducunt: per vinolentiam quidvis mali insinuant: per curiositatem æmulationem libidinis convehunt. Nulla hujusmodi feminarum de bono univiratus loqui novit: Deus enim illis (ut ait Apostolus) venter est, ita & quæ ventri propinqua. Hæc tibi jam hinc commendo, conserva carissima, post Apostolum quidem ex abundanti retractata, sed tibi etiam solatio futura, quod meam memoriam, si ita evenerit, in illis frequentabis.

ISTRU-

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

1 S. Paolo 1. Corint. 15. Il verso è di Menandro comico Greco.

2 S. Paolo a' Filippesi cap. 3.

ISTRUZIONE ALLA MOGLIE

LIBRO SECONDO.

Questo libro si aggira sopra lo stesso argomento del libro primo, se non che riflettendo Tertulliano all' umana fragilità, esorta la sua moglie, che se mai pensasse [illegible]ssare alle seconde nozze, almeno non si rimariti con un Gentile, come avevano fatto alcune Cristiane, che si erano rimaritate con Infedeli ricchi per pascere la loro vanità, e la loro superbia.

CAPUT I. — CAP. I.

Che s. Paolo comanda, che se si vuol contrar matrimonio, si contragga tra' Cristiani.

PRoxime tibi, dilectissima in Domino conserva, quid femina sanctæ, matrimonio quacumque sorte adempto, sectandum sit, ut potui, prosequutus sum. Nunc ad secunda consilia convertamur respectu humanæ infirmitatis, quarumdam exemplis admonentibus, quæ divortio, vel mariti excessu, oblata continentiæ occasione, non modo abjecerunt opportunitatem tanti boni, sed ne in nubendo quidem disciplinæ meminisse voluerunt, ut in Domino potissimum nuberent. Itaque mihi confusus est animus, ne qui nuper te ad univiratus, & viduitatis perseverantiam hortatus sum, nunc mentione nuptiarum, proclivium tibi cavendi ablationem faciam. Quod si integre sapis, certe istud servandum

ULtimamente ti scrissi, o dilettissima serva del Signore, il meglio, che potei, che cosa debba fare una santa donna per qualunque accidente sciolta dal matrimonio. Adesso io mi rivolgo a una seconda risoluzione, che tu potresti prendere in riguardo dell' umana debolezza, facendomi accorto gli esempi di alcune, che per divorzio, o per morte del marito, offertasi loro l' occasione di viver continenti, non solo rigettarono l' opportunità d' un tanto bene, ma nel rimaritarsi non vollero nemmeno aver riguardo alla disciplina di rimaritarsi principalmente nel Signore. Sicchè ho l' animo confuso, e non vorrei, che poc' anzi avendoti esortata a perseverare nel proposito d' esser contenta d' aver avuto un sol marito, e di rimaner vedova; adesso col far menzione di nozze, levandoti dalla mente il guardartene, ti spinga ad abbracciarle. Ma se tu intendi sanamente, devi di sicuro os-

servare quel, che è più utile. Io per tanto ho soprasseduto di trattare di questo stato difficile, e che ha necessità di molte cose, e che è una maniera di vivere la più scabrosa: e di quest' altro anche non avrei dovuto quistionate, se in esso non avessi trovata cosa, che più mi agita. Poichè quanto è grande più si ricerca a continenza della carne per la vedovanza, tanto più può parere perdonabile se non si conserva, stante che più facilmente si perdona alle cose difficili. Ma quanto il maritarsi nel Signore è fattibile, come che è in nostra potestà, tanto più è colpevole non osservare quel, che tu puoi osservare. A questo s' aggiunge, che l' Apostolo persuade le vedove, e le non maritate, che stiano così, allorchè dice: Io desidero, che tutti perseverino secondo il mio esempio. Ma quando del maritarsi nel Signore dice: Si maritino *solamente nel Signore*; non esorta più, ma comanda chiaramente. Adunque in questa particolarità specialmente se non obbediamo, portiamo gran pericolo. Poichè impunemente può alcuno trascurare l' esortazione, ma non il comando, perchè quella viene dal consiglio, e si propone alla volontà, questo poi deriva dalla potestà, e obbliga necessariamente: Là il peccare sembra libertà, ma quì trasgressione.

ibi esse, quod sit utilius. Quod vero difficile est, & non sine necessitatibus, hoc maximum propositum vitæ, subresedi, nec mihi de isto quoque referendi ad te causæ fuissent, nisi graviorem in ea sollicitudinem comprehendissem. Nam quanto grandis est continentia carnis, quæ viduitati ministrat, tanto si non sustineatur, ignoscibile videri potest: difficilium enim facilis est venia. Quanto autem nubere in Domino perpetrabile est, ut nostra potestatis, tanto culpabilius est non observare, quod possis. Eo accedit, quod Apostolus de viduis quidem & innuptis, ut ita permaneant suadet, quum dicit: Cupio autem omnes meo exemplo perseverare; de nubendo vero in Domino, quum dicit: Tantum in Domino; jam non suadet, sed exerte jubet. Igitur in ista maxime specie, nisi obsequimur, periclitamur. Quia suasum impune quis negligat, quam jussum: quod illud de consilio veniat, & voluntati proponatur: hoc autem de potestate descendat & necessitati obligetur: illic libertas, hic contumacia delinquere videatur.

CAP. II.

CAPUT II.

Che regolamento dia s. Paolo a quei cristiani, che sono congiunti con chi non è cristiano.

Adunque essendo che alcuna abbia tolte dalla Chiesa in questo tempo le sue nozze, e si sia maritata con un Gentile, e che io mi ricordi, che ciò è stato fatto da altre per l' addietro, mi sono maravigliato o della loro petulanza, o della prevaricazione di chi le consiglia, non c' essendo Scrittura nessuna, che dia la licenza di far ciò. Forse, dico io, si adulano sopra quel capitolo della prima epistola ai Corinti, dove è scritto: Se uno de'

Igitur cum quadam istis diebus nuptias suas de Ecclesia tolleret, ac Gentili conjungeretur, idque ab aliis retro factum recordarer, miratus aut ipsarum petulantiam, aut consiliariorum prævaricationem, quod nulla Scriptura ejus facti licentiam profert. Nunquid, inquam, de illo capitulo sibi blandiuntur, prima ad Corinthios, ubi scriptum est: Si quis

quis fratrum Infidelem habet uxorem, & illa matrimonio consentit, ne dimittat eam. Similiter mulier Fidelis, Infideli nupta, si consentaneum maritum experitur, ne dimiserit eum. Sanctificatur enim Infidelis vir a Fideli uxore, & Infidelis uxor a Fideli marito, ceterum immundi essent filii vestri. Hanc monitionem fors de Fidelibus junctis simpliciter intelligendo, putent etiam Infidelibus nubere licere. Qui ita interpretatur, absit ut sciens se circumscribat. Ceterum manifestum est Scripturam istam eos Fideles designare, qui in matrimonio Gentili inventi a Dei gratia fuerint, secundum verba ipsa: Si quis, inquit, Fidelis uxorem habet Infidelem. Non dicit: uxorem ducit Infidelem; ostendit jam in matrimonio agentem mulieris Infidelis, mox gratia Dei conversum perseverare cum uxore debere; scilicet propterea, ne qui Fidem consecutus, putaret sibi divertendum esse ab aliena jam & extranea quodammodo femina. Adeo & rationem subjicit, in pace nos vocari ad Dominum Deum, & posse Infidelem a Fideli per usum matrimonii lucrifieri. Ipsa etiam clausula hoc ita intelligendum esse confirmat: Ut quisque, ait, vocatur a Domino, ita perseveret; vocantur autem Gentiles, opinor, non Fideles. Quod si de Fidelium tantum matrimonio pronunciasset, absolute permiserat sanctis vulgo nubere. Si vero permiserat, nunquam tam diversam, atque contrariam permissui suo pronuntiationem subdidisset, dicens: Mulier defuncto viro libera est: cui vult nubat, tantum in Domino. Hic certe nihil retractandum est; nam

nostri fratelli ha la moglie Infedele, ed ella acconsente di vivere in questo matrimonio, non la lasci. Similmente una moglie Fedele maritata a un Infedele, se trova, che il marito sia d' accordo, non lo lasci. Poichè si santifica l' uomo Infedele dalla moglie Fedele, e la moglie Infedele dal marito Fedele; altrimenti i vostri figliuoli sarebbero immondi. Ma questo avviso fatto forse per li Fedeli già sposati intendendolo bonariamente, pensano che anche renda lecito lo sposarsi con gli Infedeli. Chi spiega così questo passo guardi Dio, che egli non s' inganni a occhi aperti. Del resto è chiaro, che questo passo della Scrittura accenna quei Fedeli, che furon trovati dalla grazia di Dio congiunti in matrimonio Gentilesco, come suonano le stesse parole, dicendo: Se un Fedele ha la moglie Infedele. Non dice: che piglia una moglie Infedele. Laonde mostra, un maritato con una donna Infedele, convertito dopo dalla grazia di Dio, dover perseverare con la moglie, e ciò perchè chi ha conseguito la Fede, non pensasse d' essere obbligato a partirsi da essa, come da una femmina già aliena, e straniera. E perciò aggiunge la ragione, ed è, che noi siam chiamati al Signore Iddio con pace, e che si può dal Fedele coll' uso del matrimonio guadagnare l' Infedele. Ed eziandio la chiusa di questo passo conferma, che egli va inteso così. Dice: Secondo che ciascuno è chiamato dal Signore, così perseveri. Ma io m' immagino, che siano chiamati i Gentili, e non i Cristiani. Che se egli avesse parlato solamente del matrimonio de' Cristiani, aveva loro permesso liberamente, e a tutti di maritarsi co' Cristiani. E se l' aveva permesso, non avrebbe soggiunto mai una tanto diversa, e contraria sentenza alla sua permissione, dicendo: La donna mortole il marito è libera: si mariti a chi ella vuole, purchè lo faccia nel Signore. Quì certamente non occorre dir altro, poichè quel che si pote-

poteva dire ce lo ha cantato lo Spirito santo, il quale perchè noi non interpetrassimo male quelle parole: *Si mariti a chi ella vuole*, aggiunse: *purchè lo faccia nel Signore*, cioè nel nome del Signore, che vuol dire indubitatamente, si rimariti con un Cristiano. Quello Spirito santo adunque, che vuol piuttosto, che le vedove, e le non maritate perseverino caste, che ci esorta a seguire il suo esempio, nessun' altra forma ci prescrive di passare alle seconde nozze se non nel Signore. Con questa sola condizione concede di non osservare continenza. Dice: *Solamente nel Signore*. Appose alla sua legge questo peso: *Solamente*; con qualunque suono e modo tu pronunzi questa parola, ell' è un gravame, e comanda, e persuade, e ingiunge, e esorta, e prega, e minaccia. Stretta, e precisa è la sentenza, e nella stessa sua brevità faconda. Così suol fare la voce divina, perchè subito tu intenda, e subito l'ubbidisca. Poichè chi non può intendere, che molti pericoli, e molte ferite della Fede previde l'Apostolo in queste nozze, che egli proibisce? E primieramente al certo volle cautelare la carne santa dal macchiarsi con la carne Gentile. Quì mi dirà alcuno: che differenza c' è dunque tra quel Gentile, che è eletto da Dio, essendo già maritato, e tra quello, che già (cioè avanti le nozze) era Cristiano, talchè ambedue non abbiano a guardarsi dal macchiare la sua carne? essendo che l' Infedele è tenuto lontano dalle nozze: e si comandi, che l' altro in esse perseveri? Perchè se venghiam macchiati dal Gentile, per qual ragione quelli non si disgiunge, siccome questi non si lega in matrimonio? Risponderò, se lo Spiritosanto me lo concederà. Prima d' ogni cosa dirò, che il Signore ama meglio, che il matrimonio non si contragga, che in qualsivoglia modo si sciolga. Di poi proibisce il divorzio, se non in caso d' adulterio: la continenza poi solamente la raccomanda. Abbia dunque quelli

de quo retractari potuisset, Spiritus cecinit: Ne quod ait: cui velit nubat; male uteremur, adjecit: tantum in Domino, id est, in nomine Domini, quod est indubitate christiano. Ille igitur Spiritus sanctus, qui viduas & innuptas integritati perseverare mavult, qui nos ad exemplum sui hortatur, nullam aliam formam repetundarum nuptiarum, nisi in Domino, præscribit. Huic soli conditioni continentiæ detrimenta concedit: Tantum, inquit, in Domino. Adjecit pondus legi suæ tantum. *Quo sono & modo enunciaveris dictum istud, onerosum est: & jubet & suadet, & præcipit & hortatur, & rogat & comminatur: districta, expedita sententia est, & ipsa sui brevitate facunda. Sic solet divina vox; ut statim intelligas, statim observes. Quis enim non intelligere possit, multa pericula & vulnera Fidei in hujusmodi nuptiis, quas proibet, Apostolum providisse: & primo quidem carnis sanctæ in carne Gentili inquinamentum præcavisse? Hoc loco dicit aliquis: Quid ergo refert inter eum, qui in matrimonio Gentilis a Domino allegitur, & olim, id est, ante nuptias, Fidelem, ut non proinde carni suæ caveant? quum alter a nuptiis Infidelis arceatur, alter in eis perseverare jubeatur? cur si a Gentili inquinamur, non ille disjungitur, quemadmodum iste non obligatur? Respondebo, si Spiritus dederit, ante omnia allegans Dominum magis ratum habere matrimonium non contrahi, quam omnino disjungi: denique divortium prohibet, nisi stupri causa, continentiam vero commendat. Habeat igitur ille perseverandi*

necessi-

necessitatem, hic porro etiam non nubendi potestatem. Tunc si secundum Scripturam, qui in matrimonio Gentili a Fide deprehenduntur, propterea non inquinantur; quia cum ipsis alii quoque sanctificantur; sine dubio isti, qui ante nuptias sanctificati sunt, si extraneæ carni commisceantur, sanctificare eam non possunt, in qua non sunt deprehensi. Dei autem gratia illud sanctificat, quod invenit. Ita quod sanctificari non potuit, immundum est: quod immundum est, cum sancto non habet partem, nisi ut de suo inquinet & occidat.

la necessità di perseverare, questi anche la potestà di non maritarsi. Allora se dalla Fede son trovati congiunti in matrimonio Gentilesco, secondo che dice la Scrittura, non rimangono macchiati, perchè con essi si possono santificare eziandio gli altri: ma senza fallo questi, che avanti le nozze erano santificati, se si congiungono con una carne straniera, nella quale eglino non erano, non la possono santificare. La grazia di Dio santifica quel ch'ella trova; sicchè quello, che non potè essere santificato, rimane immondo, e quel che è immondo, non ha parte col santificato, se non per macchiarlo, e ucciderlo con la sua immondezza.

CAPUT III.

CAP. III.

Si debbono scomunicare quegli, che contraggono matrimonio con chi è Infedele.

HÆc cum ita sint, Fideles Gentilium matrimonia subeuntes, stupri reos esse constat, & arcendos ab omni communicatione fraternitatis, ex literis Apostoli dicentis, cum ejusmodi nec cibum quidem sumendum. Aut numquid tabulas nuptiales die illo apud tribunal Domini proferemus? & allegabimus, quod vetuit ipse? Non adulterium est, quod prohibitum est, non stuprum est? Extranei hominis admissio minus templum Dei violat? minus membra Christi cum membris adulteræ commiscet? Quod sciam, non sumus nostri, sed pretio empti: & quali pretio? sanguine Dei. Lædentes igitur carnem istam, eum lædimus de proximo. Quid sibi voluit ille, qui dixit, delictum quidem esse extraneo nubere, sed minimum, quum alias seposita carnis injuria ad Dominum pertinentis, omne delictum voluntarium in Domi-

ESsendo le cose in tale stato, i Fedeli, che fanno maritaggio co' Gentili, è chiaro esser rei d'adulterio, e doversi allontanare da ogni comunione con gli altri fratelli, dicendo l'Apostolo nelle sue epistole, che con questi tali nè pur si dee mangiare. Nel giorno del giudizio metterem fuori peravventura al tribunale di Dio la scritta maritale? e citeremo quel che egli ha vietato? Non è l'adulterio, non è lo stupro quello, che è vietato? Il congiungersi con un Infedele viola egli meno la Chiesa di Dio? o meno mescola le membra di Cristo con quelle dell'adultera? Per quel che io sappia, noi non siamo padroni di noi, ma comprati prezzolatamente. E a qual prezzo? Col sangue di Dio. Adunque offendendo questa carne, offendiamo lui molto da vicino. Che volle significare colui, che disse, essere un delitto il maritarsi a un Infedele, ma delitto piccolissimo; quando posta per altro da parte l'ingiuria della nostra carne, che è di pertinenza del Signore, ogni delitto volontario sia grande presso Dio? Poichè

quanto più fu in nostro potere lo schivarlo, tanto più s'aggrava la colpa di contumacia. Numeriamo adesso gli altri pericoli, e l'altre piaghe fatte alla Fede, le quali come ho detto, furono prevedute dall'Apostolo, non solo molestissime alla carne, ma anche allo spirito. Conciossiachè chi dubita, che tuttora non si vada scancellando la Fede colla pratica d'un Infedele? Se i ragionamenti cattivi corrompono i buoni costumi, quanto più e il convivere, e il trattarsi indivisibilmente? Ogni donna cristiana fa d'uopo, che onori Iddio. E come potrà servire a due Signori? A Dio, e al marito, e aggiungi Gentile? Avvegnachè onorando un Gentile farà cose Gentilesche, enorme acconciatura di testa, attillature mondane, carezze laide, e gli stessi segreti del matrimonio saranno sporchi: non come si usano tra' santi le convenienze del sesso con riguardo alla pura necessità, adempiendogli modestamente e moderatamente, considerando d'essere sotto gli occhi di Dio.

no grande sit? Quanto enim potestas vitandi fuit, tanto contumaciæ crimine oneratur. Recenseamus nunc cetera pericula aut vulnera, ut dixi, Fidei ab Apostolo provisa, non carni tantum, verum etiam ipsi spiritui molestissima. Quis enim dubitet obliterari quotidie Fidem commercio infideli? Bonos corrumpunt mores confabulationes malæ, quanto magis & convictus, & individuus usus? Quævis mulier Fidelis Deum observet, necesse est. Et quomodo potest duobus dominis deservire, Domino, & marito, adde Gentili? Gentilem enim observando gentilia exhibebit, formam, extructionem, munditias seculares, blanditias turpiores, ipsa etiam matrimonii secreta maculosa, non ut penes sanctos officia sexus, cum honore ipsius necessitatis, tanquam sub oculis Dei modeste & moderate transigantur.

CAP. IV.

CAPUT IV.

Che la donna cristiana maritata a un Infedele non può vivere cristianamente.

MA ci pensi chi così si marita, come sodisfarà al marito; certo è, che al Signore non può secondo la nostra dottrina sodisfare, avendo al fianco un servo del diavolo, un procuratore del suo padrone per impedire, che i Fedeli non adempiano i loro desiderj, e le obbligazioni loro; come per esempio se dovrà intervenire alla stazione [1], il marito in quel giorno le intimerà l'andare a' bagni: se sia un digiuno comandato, il marito farà imbandire un convito; se si dovrà andare a processione, non sopravverranno mai alla famiglia tante faccende. E chi mai permetterà alla sua moglie l'andare girando

SEd viderit qualiter viro officia pendat. Domino certe non potest pro disciplina satisfacere, habens in latere diaboli servum, procuratorem domini sui ad impedienda Fidelium studia & officia; ut si statio facienda est, maritus de die condicat ad balneas: si jejunia observanda sunt, maritus eadem die convivium exerceat: si procedendum erit, nunquam magis familiæ occupatio obveniat. Quis autem sinat conjugem suam vi-

sitan-

1 Ne' giorni di vigilia oltre la notte si passava anche il giorno in chiesa, e questo si chiamava Stazione.

sitandorum fratrum gratia, vicatim aliena, & quidem pauperiora quaque tuguria circuire? Quis nocturnis convocationibus, si ita oportuerit, a latere suo adimi libenter feret? Quis denique solemnibus Paschæ abnoctantem securus sustinebit? Quis ad convivium illud Dominicum, quod infamant, sine sua suspicione dimittet? Quis in carcerem ad osculanda vincula martyris reptare patietur? Jam vero alicui fratrum ad osculum convenire? aquam sanctorum pedibus offerre? de cibo, de poculo invadere, desiderare, in mente habere? Si peregre frater adveniat, quod in aliena domo hospitium? Si cui largiendum erit, horreum, proma, præclusa sunt.

di vicolo in vicolo a visitare i cristiani nelle loro case, e ne' tuguri ancora de' poveri? Chi comporterà daccordo, che ella gli sia tolta dal fianco per andare, quando bisogna, alle adunanze notturne? Chi finalmente nelle solennità della Pasqua [1] permetterà senza sospetto, che ella dorma fuori di casa? Chi lascerella andare senza gelosia a quel convito del Signore, che i Gentili tanto [2] infamano? Chi comporterà, che ella si strascichi per le carceri per baciare le catene de' martiri? Inoltre ch'ella s'aduni al bacio d'alcuno de' fratelli? offra l'acqua a' piedi de' Santi [3]? Prenda ansiosamente, o desideri, e abbia in mente di partecipare del cibo, e del calice [4] divino? Se verrà di fuori un fratello, come potrà avere ospizio in una casa non cristiana? Se si dovrà fare a qualcuno la limosina, il granaio, e la dispensa saranno serrati.

CAPUT V.

CAP. V.

Che non si debban far consapevoli de' nostri misterj i Gentili.

Sed aliquis sustinet nostra, nec obstrepit. Hoc est igitur delictum, quod Gentiles nostra noverunt, quod sub conscientia injustorum sumus, quod beneficium eorum est, si quid operatur. Non potest nescire, qui sustinet: aut si celatur, quia non sustinet, timetur. Quum autem Scriptura utrumque mandet, & sine alterius conscientia, & sine nostra pressura operari Domino; nihil interest, in qua parte delinquas, aut in conscientiam mariti, si sit patiens; aut in conflictationem tui, dum vitatur impatiens. Nolite, inquit, margaritas vestras porcis jactare,

Mi dirai: ci è qualche marito Gentile che comporta i nostri riti, nè reclama. Dunque ci sarà il delitto, che i Gentili gli sappiano, e che stiamo soggetti alla coscienza di gente ingiusta, talchè se facciamo del bene, sia per grazia loro. Chi comporta, non si può dire, che non lo sappia: o se si occulta il bene, che facciamo, perchè il marito non lo comporta, si sta con timore. Ed essendochè la Scrittura [5] comandi, che si serva Dio e senza che altri lo sappia, e senza veruna nostra angustia, non importa da qual parte tu manchi al precetto, o nel farlo noto al marito, quando egli lo comporta, o nello sfuggire con travaglio proprio, che egli non lo sappia, perchè non lo comporterebbe. Dice la Scrit-

1 A tempo di Tertulliano pare, che fosse in uso di passar vegliando in chiesa la sola notte di Pasqua.

2 Vedi nell'Apologetico le calunnie de' Gentili circa alla comunione.

3 Finita l'orazione i cristiani tra loro si davano il bacio di pace chiamato da s. Paolo *osculum sanctum*: e a imitazione di Cristo si lavavano i piedi.

4 Cioè la santa comunione, che allora si faceva sotto amendue le specie.

5 S. Matt. cap. 6. *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*; e s. Paolo 2. a' Corint. 9. *Non ex tristitia, aut necessitate*.

Scrittura: Non vogliate gittare le vostre perle avanti a i porci, perchè non le pestino, e voltativisi contro vi gettino in terra. Le vostre perle sono i quotidiani segni di religione. Quanto ti studierai d' occultargli, tanto più diverranno sospetti, e più rintracciati dalla curiosità de' Gentili. Potrai tu occultarti, allorchè farai il segno della croce sopra il letto, o sopra il tuo corpo? allorchè sputerai su qualche cosa idolatrica, e immonda, come ancora quando t' alzi di notte a far' orazione? e non parrà che tu faccia qualche operazione magica? E non saprà il marito quelche hai preso in segreto avanti ogni altro cibo? e se saprà, che hai preso del pane, non crederà, che sia quel pane, che essi dicono [1]? E ignorando che pane sia, lo sopporterà egli bonariamente senza gemito, e senza sospetto se sia pane o veleno? Comportano è vero questi riti, ma per conculcarli, e per deridere cotali femmine, i cui arcani riservano per qualche caso, in cui egli s' immaginano di poter loro nuocere. Comportano quelle, che con la loro dote possano comprare il silenzio, e farli star cheti per la soggezione, che hanno d' essere da lui accusate per Cristiane, e fatte comparire al tribunale d'un' giudice, che osserva tutti i loro andamenti. Il che la maggior parte non prevedendo, hanno poi toccato con mano, o con essere tormentate nella roba, o perdendo la Fede.

ne conculcent eas, & conversi vos quoque evertant. Margaritæ vestræ sunt etiam quotidianæ conversationis insignia. Quanto curaveris ea occultare, tanto suspiciora feceris, & magis captanda Gentili curiositati. Latebisne tu, quum lectulum, quum corpusculum tuum signans, quum aliquid immundum flatis explodis, quum etiam per noctem exurgis oratum? & non magiæ aliquid videberis operari? non sciet maritus, quid secreto ante omnem cibum gustes? & si sciverit panem, non illum credit esse, qui dicitur? Et hæc, ignorans quisque rationem, simpliciter sustinebit? sine gemitu? sine suspicione panis an veneni? Sustinent quidam, sed ut inculcent, ut illudant hujusmodi feminis; quarum arcana in periculum, quod credunt, reservent, si forte lædantur. Sustinent, quarum dotes, subjectione nominis, mercedem silentii faciant, scilicet apud arbitrum speculatorem litigaturi. Quod pleræque non providentes, aut re excruciata, aut Fide perdita recognoscere consuerunt.

CAP. VI.

Della necessità, che hanno le maritate con un Gentile di praticare le costumanze, e i riti de' Pagani.

LA serva di Dio stando in una casa d' un Gentile, in tutti gli onori, che in essa si rendono a' demoni, in tutte le solennità degli Imperadori al principio dell' anno, e al principio del mese, sarà commossa e messa in agitazione dall' odore

CAPUT VI.

MOratur Dei ancilla cum laboribus alienis, & inter illos omnibus nominibus dæmonum, omnibus solemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur: & procedet de janua laureata

1 Tertulliano è oscuro, perchè questa era una dottrina, che tenevano occulta. Vuol dire, che il marito crederà, che sia pane inzuppato nel sangue di quel fanciullo, che si diceva, che i Cristiani uccidessero nelle loro adunanze notturne. V. sopra a c. 17. e 20.

reata & lucernata, ut de novo consistorio libidinum publicarum, discumbet cum marito in sodalitiis, sæpe in popinis: & ministrabit nonnunquam iniquis, solita quondam sanctis ministrare, & non hinc præjudicium damnationis suæ agnoscet, eos observans, quos erat judicatura? Cujus manum desiderabit? de cujus poculo participabit? Quid maritus suus illi, vel marito quid illa cantabit? Audiat sane, audiat aliquid de scena, de taberna, de ganea; quæ Dei mentio? quæ Christi invocatio? ubi fomenta Fidei de Scripturarum interjectione? ubi spiritus? ubi refrigerium? ubi divina benedictio? Omnia extranea, omnia inimica, omnia damnata, alterandæ saluti a Malo immissa.

d'incenso, e dovrà escire da una [1] porta ornata di lauri, e di lucerne, come da una nuova sede delle pubbliche libidini: pranzerà col marito nelle confraternite Idolatriche, e spesso nelle osterie: e ancora alle volte servirà a tavola a gente iniqua, solita altre volte di servire i Cristiani gente santa; e di quì non conoscerà, che ne viene il giudizio anticipato della sua dannazione, servendo coloro, che essa era per giudicare? Dalle mani di chi vorrà prendere il pane di vita eterna? e al calice di chi beverà ella? Che cosa mai le canterà il marito, ed ella che cosa canterà a lui? Sentirà certo raccontar qualcosa delle scene, della taverna, del postribolo; ma di Dio, quando sarà fatta menzione? quando sarà invocato Gesù Cristo? Quando sarà fomentata la Fede con la lezione delle sacre Scritture? Dove sarà lo spirito, dove il ristoro, dove la divina benedizione? Saranvi tutte cose straniere, tutte nimiche, tutte condannate, introdotte dal diavolo per alterare la salute dell' anima.

CAPUT VII.

CAP. VII.

Della differenza, che passa tra chi si marita con un Gentile, e tra chi lo ha sposato avanti di battezzarsi.

HÆc si illis quoque evenire possint, quæ in matrimonio Gentili Fidem adeptæ morantur; tamen excusantur, ut in ipsis deprehensæ a Deo, & jubentur perseverare, & sanctificantur, & spem lucrationis accipiunt. Si ergo ratum est apud Deum matrimonium hujusmodi, cur non & prospere cedat, ut pressuris, & angustiis, & impedimentis, & inquinamentis non ita lacessatur, habens jam ex parte divinæ gratiæ pa-

QUeste cose, benchè possono accadere ancora a quelle, che hanno abbracciata la Fede mentre erano sposate con un Gentile, e non ostante persistono in quel matrimonio, tuttavia sono scusate, perchè Iddio le aveva in esso trovate, e comanda loro di perseverarvi, e si santificano, e hanno la speranza di guadagnare il marito. Se adunque questo matrimonio è approvato da Dio, perchè non debb' egli andar bene, talchè non sarà tanto tentato da' travagli, e dalle angustie, e dagli impicci, e dalle sporcizie, avendo dalla parte sua l'ajuto della divina

1 Ne' giorni festivi gl' Infedeli ornavano le porte, e le finestre con frondi, e lumi. Lo stesso si faceva per un insegna alle lor case dalle meretrici tutto l' anno.

grazia? Poichè chiamata a cotanto celeste virtù dagl' insegnamenti di qualche degno Cristiano, è di terrore al marito Gentile, perchè non la sgridi cotanto, nè cotanto cerchi di sapere, e di spiare i suoi andamenti. Egli ha sentito in lei le grandezze di Dio, e n' ha veduto lo sperimento. Sa, che ella è divenuta migliore, ed egli pel timore è quasi un concorrente alla dignità di figliuolo di Dio; e così più facilmente questi si guadagnano, i quali la Grazia di Dio fa, che si trattino. Del resto è cosa diversa spontaneamente venire a fare una cosa proibita. Quelle donne, che non piacciono a Dio, certamente offendono Dio, e certo son mosse dal diavolo; e un segno di ciò è questo, che solamente a i peggiori piacciono le Cristiane, e perciò si trovano alcuni, che non le ab[..]rriscono, ma il fanno per rovinarle, per [..]ciarle dalla Fede, e farla loro perdere. Ecco [..] cagione, onde sii certa, che nessun m[a]trimonio di tal natura può andar bene, mentre è concluso dal diavolo, e condannato da Dio.

trocinium? Nam & ad aliquam virtutem cœlestem documentis dignationis alicujus vocatus ille de Gentibus terrori est Gentili, quo minus sibi obstrepat: minus sciat, minus speculetur. Sensit magnalia, vidit experimenta: scit meliorem factam; sic & ipse Dei candidatus est timore. Ita facilius hujusmodi lucrifiunt, in quos Dei gratia consuetudinem fecit. Ceterum aliud est ultro & sponte in prohibita descendere. Quæ Domino non placent, utique Dominum offendunt: utique a Malo inferuntur. Hoc signi erit, quod solis pejoribus placet nomen Christianum. Ideo inveniuntur, qui tales non exhorreant, ut exterminent, ut abripiant, ut a Fide excludant. Habes causam, qua non dubites, nullum hujusmodi matrimonium prospere decurri, dum a Malo conciliatur, a Domino vero damnatur.

CAP. VIII.

CAPUT VIII.

Si mostra, che il matrimonio d' una Cristiana con un Gentile non è legittimamente valido.

MA inoltre cerchiamo, se regga anche secondo le leggi del Foro, e facciam conto d' esser giudici delle sentenze divine. I padroni, anche tra' Gentili, tenacissimi osservatori della legge, non proibiscono forse a' loro servi di ammogliarsi fuor di casa? e ciò perchè non eccedano nella libidine, perchè non trascurino i loro ufizi, e perchè non rivelino i fatti de' padroni alli stranieri. E non istabilirono inoltre, che cadessero nella servitù quelli, che durassero ad aver che fare colle serve d' un altro dopo l' avviso de' padroni? E si reputeranno più severe le leggi te[r]rene de' comandamenti celesti? talchè se le femmine Gentili congiunte con li stranieri perdano la sua libertà, le nostre, se si congiungono co'

AD hoc quæramus an jure, quasi revera dispectores divinarum sententiarum. Nonne etiam penes Nationes severissimi quique domini, & disciplinæ tenacissimi servis suis foras nubere interdicunt? scilicet ne in lasciviam excedant, officia deserant, dominica extraneis promant. Nonne insuper censuerunt servituti vindicandos, qui cum alienis servis post dominorum denunciationem in consuetudine perseveraverunt? Severiores habebuntur terrenæ disciplinæ cœlestibus præscriptis? ut Gentiles quidem extraneis junctæ, libertatem suam amittant: nostræ vero diaboli servos sibi

sibi conjungant & in statu suo perseverent. Scilicet negabunt sibi a Domino per Apostolum ejusdem denunciatum. Quam hujus amentiæ causam detineam, nisi Fidei imbecillitatem pronam semper in concupiscentiam secularium gaudiorum? Quod quidem plurimum in lautioribus deprehensum est. Nam quanto dives aliqua est matrona nomine inflata, tanto capaciorem domum oneribus suis requirit, ut campum, in quo ambitio decurrat. Sordent talibus ecclesiæ. Difficile in domo Dei dives, ac, si quis est, difficile cœlebs. Quid ergo faciant? Unde nisi a diabolo maritum petant idoneum exhibendæ sellæ, & mulabus, & cinerariis peregrinæ proceritatis? Christianus ista etiam dives fortasse non præstet. Quæso te, Gentilium exempla proponas tibi. Pleraque & genere nobiles, & re beatæ, passim ignobilibus & mediocribus ibi conjunguntur, ad luxuriam inventis, aut ad licentiam sectis. Nonnullæ se libertis, & servis suis conferunt, omnium hominum existimatione despecta, dummodo habeant, a quibus nullum impedimentum libertatis suæ timeant. Christianam Fidem Fideli re minori nubere piget, locupletiorem futuram in viro paupere? Nam si pauperum sunt regna cœlorum, quia divitum non sunt, plus dives in paupere inveniet. Majore dote dotabitur de bonis ejus, qui in Deo dives est. Sit illa ex æquo in terris, quæ in cœlis forsitan non erit.

servi del diavolo, perseverino nel suo stato. Verranno così a negare essere stato loro ordinato ciò dal Signore pel suo Apostolo. Qual dirò essere la causa di questa pazzia, se non la debolezza della Fede, proclive sempre nel desiderio de' piaceri mondani? Il che in vero per lo più si trova accadere nelle persone più agiate, poichè quanto più una è ricca, e gonfia del nome di gentildonna primaria, tanto più cerca una casa capace de' suoi pesi, qual campo, dove possa spaziare la sua ambizione. A queste tali puzza la chiesa: difficilmente una ricca sta nella casa del Signore, e se vi sta, difficilmente è casta. Che cosa dunque faranno queste? Donde si procureranno, se non dal diavolo, un marito buono a provederle di sedia, e di mule, e di chi a loro acconci la testa con fasto forestiero? Un Cristiano, ancorchè ricco, non le apresterà forse tutte queste cose. Di grazia dai un' occhiata a gli esempi de' Gentili. La maggior parte di esse, e nobili di stirpe, e abondanti di roba si maritano con persone, o siano ignobili, o siano mediocri, trovati a posta per iscialare, o eunuchi per vivere più licenziosamente. Alcune si maritano co' liberti, o co' suoi schiavi, gettatasi dietro alle spalle la stima di tutti gli uomini, purchè abbian' uno, da cui non temano di trovar alcun impedimento alla lor libertà [1]. E a una Cristiana Fedele rincrescerà il maritarsi con un Fedele un poco più povero, quando ella sarebbe con un marito povero molto più ricca? Poichè se i regni de' Cieli sono de' poveri (perchè non son certo de' ricchi) quantunque ricca troverà più ricchezze in un povero. Chi è ricco in Dio, avrà dote più grossa da' beni di lui. Stia con lui del pari in questa terra, che forse nel Cielo non istarà del pari.

1 Questo periodo manca nell' edizione del Signor Le Prieur.

CAP. IX.

CAPUT IX.

Felicità del matrimonio cristiano.

E Si starà in dubbio, e si faranno mille ricerche, e si starà un anno a deliberare, se il marito abbia tanto capitale da assicurare la dote, quando Iddio gli ha fidato le sue entrate? Come sarem bastanti per narrare la felicità di quel matrimonio fatto secondo le regole della Chiesa, confermato con l'essersi ad essa presentati gli sposi, e sigillato con la benedizione, annunziato dagli angioli, e ratificato dal Padre nostro, ch'è ne' cieli? Poichè nè pure in terra i figliuoli si ammogliano bene, e legittimamente senza il consenso de' loro padri. Che giogo beato è quello di due Fedeli, che hanno una medesima speranza, una medesima brama, una medesima dottrina, e una stessa servitù? Amendue fratelli in Cristo, amendue suoi servi senza veruna distinzione o di carne, o di spirito; e veramente due in una medesima carne. E dove è un corpo solo, v'è anche un solo spirito. Fanno orazione insieme, insieme si prostrano per [1] terra, e passano insieme i giorni di digiuno, scambievolmente istruendosi, ed esortandosi l'un l'altro, e a vicenda ajutandosi. Gli uni, e gli altri parimente nella chiesa di Dio, parimente alla mensa di Dio, parimente nell'angustie, nelle persecuzioni, ne' sollievi. Niuno di loro si nasconde all'altro, niuno si sfugge, niuno è all'altro nojoso. Francamente è visitato se s'ammala; se ha bisogno, è soccorso: fanno le limosine senza tortura [2]: i sacrifizi senza scrupolo [3]: osservano tutto dì la religione diligentemente senza impedimenti; non si segnano di nascoso; non si congra-

Dubitandum, & inquirendum, & identidem deliberandum est, an idoneus sit invectis dotalibus, cui Deus censum suum credidit? Unde sufficiamus ad enarrandam felicitatem hujus matrimonii, quod Ecclesia conciliat, & confirmat oblatio, & obsignat benedictio: angeli renunciant, Pater rato habet? nam nec in terris filii sine consensu patrum recte & jure nubunt. Quale jugum Fidelium duorum unius spei, unius voti, unius disciplinæ, ejusdem servitutis? ambo fratres, ambo conservi, nulla spiritus carnisve discretio, atquin vere duo in carne una. Ubi caro una, unus & spiritus. Simul orant, simul volutantur, & simul jejunia transigunt, alterutro docentes, alterutro hortantes, alterutro sustinentes. In Ecclesia Dei pariter utrique, pariter in convivio Dei, pariter in angustiis, in persecutionibus, in refrigeriis: neuter alterum celat, neuter alterum vitat, neuter alteri gravis est: libere æger visitatur, indigens sustentatur, eleemosynæ sine tormento, sacrificia sine scrupulo, quotidiana diligentia sine impedimento; non furtiva signatio,

non

1 Cioè per chieder perdono a Dio de' loro peccati.
2 Quando i mariti Gentili s'accorgevano, che mancava qualcosa in casa, tormentavano i loro schiavi.
3 Avevano tanto in orrore gl' Infedeli i sacrifizj de' Cristiani, che quantunque fossero condiscendenti, non lasciavano andarvi le mogli se non con gran pena, e sospetto, perchè credevano, che in essi si commettessero cose orrende. V. l' Apologetico a c. 67. e segg.

non trepida gratulatio: non muta benedictio: sonant inter duos psalmi & hymni, & mutuo provocant, quis melius Deo suo cantet. Talia Christus videns & audiens gaudet: his pacem suam mittit. Ubi duo, ibi & ipse: ubi & ipse, ibi & Malus non est. Hæc sunt, quæ Apostoli vox, illa sub brevitate, intelligenda nobis reliquit. Hæc tibi suggere, si opus fuerit. His te ab exemplis quarumdam reflecte. Non licet aliter Fidelibus nubere: non expedit.

tulano con paura: non benedicono a bocca chiusa: risuonano tra lor due salmi, e inni: e fanno a gara scambievolmente a chi canti meglio le lodi del suo Dio. Gesù Cristo vedendo, e ascoltando tutto questo, ne gode; e manda loro la sua pace. Dove sono due uniti nel suo nome, anch' egli vi è: e dove egli è, non v'è il diavolo. Queste son quelle cose, che la voce dell' Apostolo ci lasciò detto in breve, perchè si capissero. Queste rammentàtele, quando faccia di mestieri. Con queste distogliti dagli esempi di certe tali. Non è lecito alle Cristiane il maritarsi altrimenti, e non è espediente.

IL FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL

DEL VELARE
LE VERGINI.

DEL

DEL VELARE LE VERGINI

ARGOMENTO.

Si era introdotto nella Chiesa l' abuso, che le fanciulle andavano col capo scoperto. Dal che vedendo Tertulliano, che ne nascevano degli sconcerti, scrisse in Greco un trattato contro questo abuso, che si voleva sostenere con la consuetudine. Dipoi diede alla luce anche il presente trattato in Latino.

CAPUT I.

Che la consuetudine non può derogare alla verità.

PRoprium jam negotium passus meæ opinionis, Latine quoque ostendam, virgines nostras velari oportere, ex quo transitum ætatis suæ fecerint: hoc exigere veritatem, cui nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegia regionum; ex his enim fere consuetudo initium ab aliqua ignorantia vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur. Sed Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem cognominavit. Si semper Christus, & prior omnibus; æque veritas sempiterna & antiqua res. Viderint ergo, quibus novum est, quod sibi vetus est. Hæreses non tam novitas, quam veritas revincit. Quodcunque adversus veritatem sa-

CAP. I.

AVendo trattato in lingua Greca l affare della mia opinione circa al velarsi le vergini, mostrerò eziandio in Latino, che è d' uopo, che le nostre vergini giunte a una certa età si coprano la testa. Ciò richiede la verità, contra della quale nessuno può stabilir cosa in contrario, non lunghezza di tempo, non patrocinio di personaggi, non privilegi d' alcun paese; poichè la consuetudine avendo tratto il suo principio da qualche ignoranza, o semplicità, con l' andar del tempo per mezzo delle dette cose si fortica nell' uso, e così si sostiene contro la verità. Ma il nostro Signor Gesù Cristo si chiamò verità, e non consuetudine. Se Cristo è stato sempre, e prima di tutti, anche la verità è cosa sempiterna, e antica. Lo capiscano coloro, a' quali è nuovo, quello che in se stesso è antico. Non tanto la novità, quanto la verità confonde l' eresie. Qualunque cosa ha sapore di contrario alla verità, è

 ere-

eresia, ancorchè sia un' antica consuetudine. Del resto chiunque ignora qualche cosa, è colpa sua. E quello che si ignora, si dovea così ricercare, come abbracciarlo dopo averlo saputo. La regola della Fede è la stessa totalmente, ella sola è immobile, e immutabile, credere cioè in un solo Dio onnipotente, creatore del Mondo, e nel suo figliuolo Gesù Cristo, nato di Maria Vergine, crocifisso sotto Ponzio Pilato, il terzo dì risuscitato da morte, accolto nel cielo; sedente alla destra del Padre, e che dee venire a giudicare i vivi, e i morti nella resurrezione anche della carne. Stando fissa questa legge della Fede, l'altre cose poi di disciplina, e di costume ammettono nuova correzione, mediante la grazia di Dio, che opera, e approfitta fino alla fine de' secoli. Poichè, che cosa sarebbe, se il diavolo sempre operasse, e giornalmente andasse aggiungendo alle inique sue astuzie, e l'opera di Dio o si ristelse, o cessasse d'approfittare; avendo il Signore per questo mandato lo Spirito santo, perchè non potendo lo scarso talento degli uomini capir tutto in una volta, a poco a poco si digerisse, e si ordinasse, e si riducesse con gl'insegnamenti alla perfezione dallo Spirito santo come vicario di Gesù Cristo? Egli dice: Io ho ancora molte cose da dirvi, ma voi adesso non potete caricarvene. Quando verrà quello Spirito di verità, vi condurrà come per mano a conoscere tutto quello, che è vero: e vi informerà di quel che dee sopravvenire. E avanti ancora parlò di questo fatto. Adunque qual'è quest'opera dallo Spirito santo, se non questa, che tutto si regoli con gl'insegnamenti, che si spieghino le Scritture, che si riformi l'intelligenza, che si vada di bene in meglio? Senza il tempo non si matura niente, e tutte le cose aspettano il suo tempo. Finalmente dice l'Ecclesiaste: Ogni cosa ha il suo tempo. Guarda le creature stesse a poco a poco vengono a far frutto. Pri-

pit, hoc erit hæresis, etiam vetus consuetudo. Ceterum suo vitio quis quid ignorat. Quod autem ignoratur, fuit tam requirendum, quam recipiendum, quod agnoscitur. Regula quidem Fidei una omnino est, sola immobilis, & irreformabilis, credendi scilicet in unicum Deum omnipotentem, Mundi conditorem, & filium ejus Jesum Christum, natum ex virgine Maria, crucifixum sub Pontio Pilato, tertia die resuscitatum a mortuis, receptum in cœlis, sedentem nunc ad dexteram Patris, venturum judicare vivos & mortuos per carnis etiam resurrectionem. Hac lege Fidei manente, cetera jam disciplinæ & conversationis admittunt novitatem correctionis, operante scilicet & proficiente usque ad finem gratia Dei. Quale est enim, ut diabolo semper operante & adjiciente quotidie ad iniquitatis ingenia, opus Dei aut cessaverit, aut proficere destiterit? quum propterea Paracletum miserit Dominus, ut quoniam humana mediocritas omnia semel capere non poterat, paulatim dirigeretur, & ordinaretur, & ad perfectum perduceretur disciplina, ab illo vicario Domini Spiritu sancto. Adhuc, inquit, multa habeo loqui vobis, sed nondum potestis ea bajulare: quum venerit ille spiritus veritatis, deducet vos in omnem veritatem, & supervenientia renunciabit vobis. Sed & supra de hoc ejus opere pronunciavit. Quæ est ergo Paracleti administratio nisi hac, quod disciplina dirigitur, quod Scripturæ revelantur, quod intellectus reformatur, quod ad meliora proficitur? Nihil sine ætate, & omnia tempus expectant. Denique Ecclesiastes, tempus, inquit, omni rei. Aspice ipsam creaturam paulatim ad fructum

ctum promoveri: granum est primo, & de grano frutex oritur, & de frutice arbuscula enititur: deinde rami & frondes invalescunt, & totum arboris nomen expanditur: inde germinis tumor & flos de germine solvitur, & de flore fructus aperitur; is quoque rudis aliquandiu & informis, paulatim ætatem suam dirigens, eruditur in mansuetudinem saporis. Sic & justitia (nam idem Deus justitiæ & creaturæ) primo fuit in rudimentis, natura Deum metuens: dehinc per legem & prophetas promovit in infantiam: dehinc per Evangelium efferbuit in juventutem: nunc per Paracletum componitur in maturitatem. Hic erit solus a Christo magister & dicendus & verendus. Non enim ab se loquitur, sed quæ mandantur a Christo. Hic solus antecessor, quia solus post Christum. Hunc, qui receperunt, veritatem consuetudini anteponunt. Hunc, qui audierunt usque nunc non olim prophetantem, virgines contegunt.

ma è il seme, dal seme nasce il frutice, dal frutice l'arboscello, dipoi si fanno vigorosi i rami, e le frondi, e il tutto ampiamente si stende, e si chiama albero. Quindi gonfiano gli occhi di questa pianta, e dall'occhio si scoglie il fiore, e dal fiore esce fuori il frutto, e questo ancora rozzo da prima, e malformato, ma adagio adagio col tempo impara ad acquistare un sapore men aspro, e più dolce. Così anche la giustizia, poichè il medesimo è il Dio della giustizia, e della creatura, prima ebbe i suoi rozzi principj, quando per [1] natura temè Iddio, dipoi per la legge, e per gli profeti passò all'infanzia, quindi pel Vangelo pervenne rigogliosa alla gioventù, e ora per lo Spirito santo si riduce alla maturità. Questi è il solo, che dopo Cristo si debba appellare, e riverire come maestro. Perchè non parla di per se, ma quel chè gli comanda Cristo. Egli solo dottore, perchè dopo Cristo non ce ne son altri. Chi lo ricevè, antepone la verità alla consuetudine. Coloro, che lo ascoltarono fin ad ora profetare, e non in antico solamente, fanno, che le loro fanciulle vadan coperte.

CAPUT II.

CAP. II.

Nelle Chiese Greche, e nelle circonvicine era uso di velare le vergini.

SEd nolo interim hunc morem veritati deputare. Consuetudo sit tantisper, ut consuetudini etiam consuetudinem opponam. Per Græciam & quasdam Barbarias ejus, plures Ecclesiæ virgines suas abscondunt. Est & sub hoc cœlo institutum istud alicubi, ne quis gentilitati Græcanicæ aut Barbaricæ consuetudinem illam ascribat. Sed eas ego Ecclesias proposui, quas & ipsi Apostoli vel Apostolici viri condiderunt, & puto

MA io non voglio per ora ascrivere questo costume alla [2] verità. Per un poco ponghiamo, che sia una consuetudine, per contrapporre alla consuetudine pure la consuetudine. Per la Grecia, e per molti paesi barbari della medesima, in molte Chiese le fanciulle si fanno andar coperte. Anco in questo paese è questo istituto in alcun luogo, acciocchè non si ascriva al gentilesimo della Grecia, e de' Barbari la consuetudine d'andare coperte. Ma io proposi quelle Chiese, le quali da gli stessi Apostoli, o dagli uomini apostolici

1 Cioè nel tempo avanti alla legge. 2 Cioè voglio far conto, che non provenga questo costume dalla santa Scrittura.

lici furono fondate, e molto più anticamente di certi moderni. Adunque hanno una consuetudine autorevole anche esse, e oppongono tempi più antichi, e dottori più, che queste Chiese posteriori. Quali dunque ubbidiremo, che cosa sceglieremo? Non possiamo rigettare una consuetudine, che non è condennabile, non essendo straniera [1], perchè non praticata dagli stranieri, ma da quelli, co' quali viviamo in pace, e riguardiamo come fratelli. Abbiamo con loro una medesima Fede, un solo Dio, il medesimo Cristo, la medesima speranza, il medesimo bagno [2] sacramentale, e per dirlo in una parola, noi tutti siamo una Chiesa sola. E così tutto è nostro quello, che è de' nostri, altrimenti tu dividerai un corpo. Tanto in questo caso, come in tutte le varie disposizioni dubbie, e incerte si suol fare, si dee usare un diligente esame per vedere quale di due tanto diverse costumanze più si confaccia con la dottrina divina, e così eleggere certamente quella, che vuole, che le fanciulle siano note a Dio solo; poichè oltre il doversi cercare la gloria presso Dio e non presso gli uomini, questo stesso è un bene da ricoprire con la verecondia. Tu ricoprirai di confusione una fanciulla più col lodarla, che col biasimarla. Una che sia caduta in fallo ha la fronte più dura; avendo imparata la sfacciataggine dal delitto, e nel delitto stesso. Poichè quell' usanza di far mostra di verginità è un negarla; e nessuno approverebbe quest' usanza, se non chi fosse come queste tali vergini [3]. Avvegnachè gli occhi, che vogliono, che le fanciulle si mostrino, sono come quelli di quella fanciulla, che brama d' esser vista. Scambievolmente quelli occhi si desiderano, che sono del medesimo genere. Dalla medesima libidine nasce il vedere, e l' esser visto. Tanto si arrossiscono gli uomini santi, se veggono

ante quosdam. Habent igitur & illæ eandem consuetudinis auctoritatem, tempora & antecessores opponunt magis quam posteræ istæ. Quid observabimus, quid diligemus? Non possumus respuere consuetudinem, quam damnare non possumus, utpote non extraneam, quia non extraneorum, cum quibus scilicet communicamus jus pacis & nomen fraternitatis. Una nobis & illis Fides, unus Deus, idem Christus, eadem spes, eadem lavacri sacramenta. Semel dixerim, una Ecclesia sumus. Ita nostrum est, quodcunque nostrorum est: ceterum dividis corpus. Tamen hic, sicut in omnibus varie institutis & dubiis & incertis fieri solet, adhibenda fuit examinatio, quæ magis ex duabus tam diversis consuetudinibus disciplinæ Dei conveniret. Et utique ea diligenda, quæ virgines includit, soli Deo notas, quibus, præter quod a Deo non ab hominibus captanda gloria est, etiam ipsum bonum suum erubescendum est. Virginem magis laudando quam vituperando confundas: quia delicti durior frons est, ab ipso & in ipso delicto impudentiam docta. Nam illam consuetudinem, quæ virgines negat, dum ostendit; nemo probasset, nisi aliqui tales quales virgines ipsæ. Tales enim oculi volent virginem visam, quales habet virgo, quæ videri volet. Invicem se eadem oculorum genera desiderant. Ejusdem libidinis est videri, & videre. Tam sancti viri est subfundi, si virginem

vide-

1 *Straniera* alla nostra religione, cioè non cristiana, e *stranieri* cioè Infedeli, o eretici.
2 Cioè il battesimo. 3 Cioè sfacciato.

viderit, quam sancta virginis, si a viro visa sit.

una fanciulla, quanto le sante fanciulle, se son vedute da un uomo.

CAPUT III.

CAP. III.

Le vergini andavano alla chiesa col capo coperto. Ma poi cominciarono a credere, che ciò non fosse più che una mera usanza, e non un comando dell' Apostolo, onde alcune andavano, e alcune no col capo coperto. Dipoi queste cominciarono a volere, che anche le prime lasciassero di velarsi, e pare, che accenni, che a una fu strappato il velo di testa.

Sed nec inter consuetudines dispicere voluerunt illi sanctissimi antecessores. Tamen tolerabilius apud nos ad usque proxime utrique consuetudini communicabatur. Arbitrio permissa res erat, ut quaque voluisset aut tegi aut prostitui, sicut & nubere: quod & ipsum neque cogitur, neque prohibetur. Contenta erat veritas pacisci cum consuetudine, ut tacite sub consuetudinis nomine frueretur se vel ex parte. Sed quoniam cœperat agnitio proficere, ut per licentiam utriusque moris, indicium melioris partis emergeret; statim ille adversarius bonorum, multoque institutorum, opus suum fecit. Ambiunt virgines hominum adversus virgines Dei, nuda plane fronte in temerariam audaciam excitatæ. Et virgines videntur, quæ aliquid a viris petere possunt, nedum tale factum, ut scilicet æmulæ earum, tanto magis liberæ, quanto Christi solius ancillæ, dedantur illis. Scandalizamur, inquiunt, quia aliter aliæ incedunt: & malunt scandalizari, quam provocari. Scandalum, nisi fallor, non bonæ rei, sed malæ exemplum est, ædificans ad delictum. Bonæ res neminem scandalizant, nisi malam mentem. Si bonum est mode-

MA nè pure quei santissimi dottori vollero distinguere tra queste due usanze. Tuttavia era più tollerabile, che fino prossimamente a' nostri tempi si praticassero ambedue queste usanze. La cosa era rimessa all' arbitrio di chi voleva comparire velata, o sfacciata, come era libero il maritarsi, che non è comandato, nè proibito. La verità si contentava di venire a patti con la consuetudine, per godere d' esser seguita tacitamente sotto nome di consuetudine almeno da alcune. Ma perchè si cominciava a conoscer sempre più la verità; talchè per la permissione d' amendue queste costumanze veniva a spiccare un segno di quella, che era la migliore [1], tosto l' avversario [2] de' buoni, e molto più delle buone costituzioni, fece il suo negozio. Contrastano le vergini del Mondo contro le vergini di Dio, sollevatesi a fronte scoperta con un temerario orgoglio; fanno figura di vergini quelle, che possono chieder [3] qual cosa agli uomini, e oltre questo pretendono, che le loro emule, benchè tanto più libere, quanto che sono serve di Cristo, s' arrendano e si sottopongano ad esse. Noi restiamo scandolezzate, dicono esse, perchè l' altre vanno acconce diversamente. Vogliono anzi prenderne scandolo che essere stimolate al bene. Lo scandolo, se non m' inganno, non proviene da un' opera buona, ma è un esempio d' una cattiva, che c' induce al peccato. Le cose buone non scandolezzano nessuno, se non chi ha cattiva

1 Cioè l' andar con la faccia coperta.

2 Cioè il diavolo.

3 Cioè di maritarsi seco.

tiva mente. Se la modestia, la verecondia, la non curanza della gloria per piacere solamente a Dio sono cose buone, conoscano la loro malizia quelle, che si scandolezzano di questo bene. Che forse perchè anche i lascivi dicono di scandolezzarsi de' casti, si dee abolire la continenza? E perchè quelli, che si rimaritano, si scandolezzano, si dee condannare il non rimaritarsi? Perchè piuttosto queste non si lamentano dell' arroganza, e sfacciataggine d'una verginità posta in mostra? Per far dunque come una fiera de' loro capi verranno le Vergini sante alla chiesa, vergognandosi d'esser vedute, e riconosciute in pubblico, e spaurite come se fossero condotte a perdere la verginità? Poichè è certo, che non vorrebbero soffrire questo affronto. Ma il porre in mostra una fanciulla da bene, è un consentire di farle perdere la verginità. Anzi se sarà fatta loro forza nella carne, sarà minor male, perchè è secondo l'ordine della Natura. Ma quando in una vergine è violato lo spirito stesso, tolto via il velo dal capo, ha imparato a perdere quel, che ella custodiva. O mani sacrileghe, ch'ebbero forza di tor via un abito dedicato a Dio! Che cosa avrebbe fatto di peggio un persecutore, se avesse conosciuto, che un tal abito era stato eletto da quella vergine? Tu hai cominciato a snudare una fanciulla dal capo, ed ella omai non si reputa più totalmente vergine: è diventata un' altra. Dunque svegliati, o verità, svegliati ed esci quasi fuori della pazienza: non voglio, che tu difenda la consuetudine, poichè omai anche quella, sotto la quale godevi il tuo intento [1], si cassa. Mostra d'esser tu quella, che vuoi, che le vergini vadano coperte. Tu stessa spiega le tue sante Scritture, le quali la consuetudine non conobbe mai; avvegnachè se le avesse conosciute, non ci sarebbe stata mai.

stia, verecundia, fastidium gloriæ soli Deo captans placere, agnoscant malum suum, quæ de tali bono scandalizantur. Quid enim si & incontinentes dicant se a continentibus scandalizari, continentia revocanda est? & ne multinubi scandalizentur, monogamia recusanda est? Cur non magis hæ querantur, scandalo sibi esse petulantiam, impudentiam ostentatitiæ virginitatis? Propter ejusmodi igitur capita nundinatitia trahantur virgines sanctæ in ecclesiam, erubescentes quod cognoscantur in medio, paventes quod detegantur accersitæ quasi ad stuprum? Non minus enim & hoc pati nolunt. Omnis publicatio virginis bonæ stupri passio est. Et tamen vim carnis pati, minus est; quia de officio Naturæ venit. Sed quum spiritus ipse violatur in virgine, sublato velamine didicit amittere, quod tuebatur. O sacrilegæ manus, quæ dicatum Deo habitum detrahere potuerunt! Quid pejus aliquis persecutor fecisset, si hoc a virgine electum cognovisset? Denudasti puellam a capite, & tota jam virgo sibi non est: alia est facta. Exurge igitur, veritas, exurge, & quasi de patientia erumpe: nullam volo consuetudinem defendas; nam jam & illa, sub qua te fruebaris, expungitur. Te esse demonstra, quæ virgines tegis. Ipsa Scripturas tuas interpretare, quas consuetudo non novit. Si enim nosset, nunquam esset.

CA-

[1] La verità, di questo precetto del velarsi è fondata, e ricavata dalle ss. Scritture. Le fanciulle andavano col capo coperto, ma non mosse dalla verità, ma perchè era usanza; onde la verità godeva il suo intento non per se stessa, ma sotto l'ombra dell' usanza. Ora Tertulliano vuole, che la verità si dica chiara [illegible] che e precetto.

CAPUT IV.

Quatenus autem & de Scripturis adversus veritatem argumentari consuetudo est, statim opponitur nobis, nullam mentionem virginum ab Apostolo factam, ubi de velamine præfinit, sed tantum meliores nominatas; quum si voluisset & virgines tegi, de virginibus quoque cum mulieribus nominatis pronuntiasset: quomodo illic, inquit, ubi de nuptiis tractat, quid observandum sit etiam de virginibus declarat. Itaque non contineri eas lege velandi capitis, ut non nominatas in hac lege; immo ex hoc revelari, quia non jubentur, quæ nec nominantur. Sed & nos eandem argumentationem retorquemus. Qui non sciebat alias utriusque generis facere mentionem, virginis dico, & mulieris, id est non virginis, ex causa distinctionis, in his, in quibus non nominat virginem, non faciens distinctionem, ostendit conditionis communionem. Ceterum potuit hic quoque constituere differentiam inter virginem & mulierem, sicut alibi dicit: Divisa est mulier & virgo. Igitur quas non divisit, tacendo inalteravit. Nec tamen quia illic divisa est mulier & virgo, hic quoque patrocinabitur illa divisio, ut quidam volunt. Quanta enim alibi dicta non valent, ubi dicta scilicet non sunt, nisi si eadem sit causa, quæ alibi, ut sufficiat semel dictum? Illa autem causa virginis & mulieris longe divi-

CAP. IV.

Una donna maritata con un Gentile non può adempiere gli uffici, a cui è tenuta per la legge cristiana.

MA giacchè ci è la mala consuetudine d'argumentare contro la verità anche con la Scrittura alla mano, subito ci oppongono, che dall' Apostolo [1] non è fatta veruna menzione delle vergini, dove stabilisce di coprirsi il capo, ma solamente nomina le migliori; che se avesse voluto, che si velasse anche le vergini, avrebbe parlato eziandio delle vergini, avendo nominato le donne; siccome là dove tratta delle nozze (soggiunge costui) dichiara quel che si dee osservare anche intorno alle vergini. Sicchè conclude non essere elle comprese nella legge d' andare col capo coperto, non essendo nominate in questa legge; anzi da questo se ne ricava, che debbono andare scoperte, perchè non è loro comandato di coprirsi, anzi nè meno se ne fa menzione. Ma da noi eziandio si ritorce il medesimo argomento in contrario. Poichè chi sapeva altrove far menzione dell' uno, e dell' altro genere, cioè della vergine, e della donna non vergine, col non aver lì fatta questa distinzione, mostra, che quì dove non nomina le vergini, e non fa tal distinzione, vuole queste, e quelle sottoposte alla medesima condizione. Del resto poteva anche quì costituire la differenza tra la vergine, e la donna, come fa altrove. Divide la vergine dalla donna; adunque quelle, che non divide, col tacere non le volle distinte. Nè per tanto perchè là è distinta la donna dalla vergine, anche quì ha forza la stessa distinzione, come vogliono alcuni. Poichè quante cose dette altrove non hanno forza alcuna, dove non sono state dette, se non vi sia la stessa causa, talchè basti l' averle dette una volta? Ma la causa del distinguere in quel luogo [2] la ver-

[1] S. Paolo 1. a' Corint. cap. 11.
[2] S. Paolo 1. a' Corint.

vergine dalla donna è molto di lungi dal fatto nostro. Là dice: Diversa è la donna dalla vergine. Perchè? perchè la non maritata, cioè la vergine pensa alle cose del Signore, e d'esser santa di corpo, e di spirito; ma la maritata, cioè la non vergine pensa alla maniera di piacere al marito. Tale sarà la spiegazione di quella distinzione, che non ha luogo alcuno in questo capitolo, in cui non si dice parola delle nozze, nè dell'animo, nè del pensiero della donna, e della vergine, ma solo del coprirsi il capo. Nel che non volendo lo Spirito santo, che ci fosse differenza, volle che si comprendesse sotto il solo nome di donna anche la vergine; la quale non avendola nominata particolarmente non distinse dalla donna, e non distinguendola, l'unì con quella, dalla quale non la separò. E' dunque cosa nuova adesso il servirsi d'un vocabolo generale, e intendere in quel vocabolo tuttavia anche gli altri, laddove non è necessario il distinguergli tutti a uno a uno? Naturalmente è grata, e necessaria la brevità del discorso, poichè il discorso con la frangia è fastidioso, e vano. Laonde noi ci contentiamo de' vocaboli generici, che comprendano in se i significati particolari. Parliam dunque del vocabolo in se stesso. *Femmina* è il vocabolo naturale, e il generico di questo natural vocabolo è *donna*; e lo speciale del generico è *vergine*, o *maritata*, o *vedova*, o quanti nomi si danno alle varie età loro. Dunque il nome particolare è sottoposto al generico, perchè il generico è prima, e il successivo all'antecedente, e il particolare all'universale; ed è compreso in quello, a cui è sottoposto, ed è inteso in esso, perchè in esso si contiene. Così nominato il corpo non occorre nominare nè la mano, nè il piede, nè verun altro membro. E se nominerai il Mondo, quivi sarà compreso anche il cielo, e ciò che in se contiene, il sole, la luna, le stelle, i pianeti, e la

sa est ab hac specie. Divisa est, inquit, mulier & virgo: quare? quoniam innupta, id est virgo, cogitat ea quæ sunt Domini, ut sit sancta, & corpore & spiritu. Nupta autem, id est, non virgo, cogitat quomodo placeat viro. Hæc erit interpretatio divisionis illius, nullum habens locum in isto capitulo, in quo neque de nuptiis, neque de animo & cogitatu mulieris & virginis pronunciatum, sed de capite velando. Cujus nullam volens esse discrepationem, Spiritus sanctus uno nomine mulieris, etiam virginem intelligi voluit, quam proprie non nominando, a muliere non separavit, & non separando conjunxit ei, a qua non separavit. Novum est nunc ergo principali vocabulo uti, & cetera nihilominus in eo vocabulo intelligi, ubi nulla est necessitas singillatim distinguendæ universitatis? Naturaliter compendium sermonis & gratum & necessarium est, quoniam sermo laciniosus, & onerosus, & vanus est. Sic & generalibus vocabuli contenti sumus comprehendentibus in se specialium intellectum. Ergo jam de vocabulo ipso. Naturale vocabulum est femina. *Naturalis vocabuli generale* mulier. *Generalis etiam speciale*, virgo, *vel* nupta, *vel* vidua, *vel quot etiam ætatis nomina accedunt. Subjectum igitur est generali speciale, quia generale prius est: & subcessivum antecessivo, & portionale universali: & in ipso intelligitur, cui subjicitur, & in ipso significatur, quia in ipso continetur. Sic nec manus, nec pes, nec ullum membrorum desiderat significari corpore nominato. Et si Mundum dixeris, illic erit & cœlum, & quæ in eo, Sol & Luna, & sidera, & astra,*

& ter-

& terra, & freta, omnis census elementorum. Omnia dixeris, cum id dixeris quod ex omnibus constat. Sic & mulierem nominando, quicquid est mulieris nominavit.

terra e i mari, e tutto il ruolo degli elementi. Avrai detto tutto, quando avrai detto quello, che è composto di tutte le cose. Così s. Paolo nominando la donna, nominò tutto quello che è donna.

CAPUT V.

CAP. V.

Si prova, che il nome donna *comprende le maritate, e le vergini.*

SEd quoniam ita mulieris nomen usurpant, ut non putent competere illud nisi ei soli, quæ virum passa sit; probari a nobis oportet, proprietatem ejus vocabuli ad sexum ipsum, non ad gradum sexus pertinere, quo communiter etiam virgines censeantur. Quum hoc genus secundi hominis a Deo factum est, in adjutorium hominis, femina illa, statim mulier est cognominata, adhuc felix, adhuc digna paradiso, adhuc virgo. Vocabitur, inquit, mulier. Habes itaque nomen, non dico jam virgini commune, sed proprium, quod a principio virgo sortita est. Sed ingeniose quidam de futuro volunt dictum, vocabitur mulier: quasi quæ hoc futura esset, quum virginitatem resignasset: quoniam & adjecit: Propterea relinquet homo patrem & matrem, & conglutinabitur mulieri suæ, & erunt duo in carne una. Ostendant igitur primo, ubi sit subtilitas ista, si de futuro mulier cognominata est, quod interea vocabulum acceperit? Non potest enim sine vocabulo præsentis qualitatis suæ fuisse. Ceterum quale est, ut quæ in futurum vocaretur nomine designato, in præsenti nihil cognominaretur? Omnibus animalibus Adam nomina imposuit, & neminem ex futura conditione, sed ex præsenti in-

MA poichè pigliano questo nome *donna* in guisa, che credono, che si adatti solamente a quella, che ha provato l'uomo; fa di mestieri, che noi mostriamo, che la proprietà di quel vocabolo appartiene al sesso, e non a un grado del sesso medesimo, talchè comunemente anche le vergini vi siano comprese. Allorchè questo secondo individuo umano fu fatto da Dio in ajuto dell'uomo, cioè la femmina, tosto fu chiamata *donna*, per anco felice, per anco degna del paradiso, per anco vergine. Dice: Sarà chiamata *donna*. Eccoti dunque il nome non dico già comune a una vergine, ma proprio, il quale una vergine ebbe fin da principio. Ma alcuni vogliono con le loro sottigliezze, che sia detto: Sarà detta *donna*, in riguardo al futuro, quasi che ella fosse per esser tale, allorchè avesse deposta la verginità; perchè Iddio aggiunse: Perciò l'uomo abbandonerà il padre, e la madre, e si unirà alla sua donna, e saranno due in un sol corpo. Mostrino dunque primieramente (seguitando codesta sottigliezza, che ella fosse nominata *donna* rispetto al futuro) che nome frattanto le fosse posto. Poichè non potette star senza nome, che esprimesse la sua presente qualità. Altrimenti, che cosa sarebbe stata questa, che le fosse assegnato il nome, con cui chiamarsi in avvenire, e non avesse nome nessuno nel presente, col quale potesse esser chiamata? Adamo pose il nome a tutti gli animali, e a nessuno secondo le condizioni, che avrebbero avuto in futu-

ro, ma si chiamasse così secondo lo stato presente, qualunque qualità fosse sopravvenuta al primo stato, come ei volle da principio. Come dunque allora chiamò Eva? Ma ogni volta, che è nominata nella Scrittura, è nominata *donna* [1], avanti anche al matrimonio, nè mai *vergine*, quando era vergine. Ella ebbe questo sol nome allora, e quando non si parlava profeticamente. Poichè quando la Scrittura racconta, che amendue erano ignudi, Adamo, e la sua donna, nè anche questo ha faccia di profezia; quasi che dicesse: *e la sua donna* per predire, che doveva esser sua moglie, ma lo disse, perchè quella sua non maritata *donna* era tratta dalla sostanza di lui; perciò disse: Questo osso de' miei ossi, e questa carne delle mie carni si chiamerà *donna*. Quindi adunque per una tacita coscienza della Natura la stessa divinità dell' anima produsse questo discorso usuale agli uomini ignoranti, sicchè noi chiamiamo le mogli *nostre donne*. Siccome molt' altre cose, le quali potremo mostrare, che dalla Scrittura si sogliono fare, e dire. Benchè alcune cose si dicono anche impropriamente; poichè eziandio i Greci, che per lo più si servono della voce *donna* per significar la moglie, hanno altri vocaboli proprii, che significano *moglie*. Ma voglio piuttosto spiegare quest' uso col testimonio della Scrittura. Quando due si fanno un sol corpo pel legame del matrimonio, la carne s' unisce con la carne, e l' osso con gli ossi, per causa della sua origine si dice: la donna di colui, dalla cui sustanza essendo stata estratta comincia a esser reputata moglie. E così *donna* non è il nome naturale della moglie, ma *moglie* è un nome d' una qualità della donna. Finalmente si può dire *donna*, e non esser *moglie*, ma una moglie non può non esser donna, perchè altrimenti sarebbe nulla. Adunque stabilito il nome della femmina formata di nuovo, e chiamatala *donna*,

stitutione, cui conditio quaecunque serviret hoc appellata, quod a primordio voluit. Quid ergo tunc vocabatur? Atquin quotienscunque in Scriptura nominatur, mulier *appellatur, antequam nupta, & nunquam virgo cum virgo. Hoc nomen tum unum illi fuit, & quando nihil prophetico modo dictum est. Nam cum Scriptura refert fuisse nudos duos, Adam & mulierem ejus, nec hoc de futuro sapit, quasi mulierem dixerit ejus in praesagio uxoris, sed quoniam & innupta illius mulier, ut de substantia ipsius: Hoc, inquit, os ex ossibus meis, & caro ex carne mea vocabitur* mulier. *Hinc ergo tacita conscientia Naturae, ipsa divinitas animae in usum sermonis eduxit nescientibus hominibus (sicut & alia multa, quae ex Scriptura fieri & dici solere alibi poterimus ostendere) uti mulieres nostras dicamus uxores. Quanquam & improprie quaedam loquamur; nam & Graeci, qui magis vocabulo mulieris in uxore utuntur, alia habent propria vocabula uxoris. Sed malo hunc usum ad Scripturae testimonium deputare. Ubi enim duo in unam carnem efficiuntur per matrimonii nexum, caro ex carne, & os ex ossibus, vocatur secundum originem mulier ejus, ex cujus substantia incipit censeri facta uxor. Ita mulier non natura nomen est uxoris, sed uxor conditione nomen est mulieris. Denique mulier & non uxor dici potest, non mulier autem uxor dici non potest, quia nec esse. Constituto igitur nomine novae feminae, quod est* mulier, *& explicito*

quod

1 Tertulliano seguita il Testo Greco, nel quale sempre si legge γυνή *mulier*.

quod prius fuit, id est nomine assignato, convertit jam ad propheticam rationem, uti diceret: Propter hanc relinquet homo patrem & matrem. Adeo separatum est nomen a prophetia, quantum & ab ipsa persona, ut non utique de ipsa Eva dixerit, sed in illas feminas futuras, quas in matrice generis feminini nominarit. Alioqui non Adam relicturus erat patrem & matrem quos non habebat, propter Evam. Ergo non ad Evam pertinet, quia nec ad Adam, quod prophetice dictum est. De maritorum enim conditione prædictum, qui ob mulierem parentes suos erant relicturi, quod in Evam cadere non potuit, quia nec in Adam. Si ita res est, apparet non propter futurum, mulierem cognominatam, ad quam futurum non pertinebat. Eo accedit, quod ipse rationem ejus nominis edidit. Quum enim dixisset: vocabitur mulier: addidit, quoniam ex viro suo sumpta est, & ipso adhuc virgine. Sed dicemus & de viri nomine suo loco. Nemo itaque nomen ad prophetiam interpretetur, quod ex alia significatione deductum est: præsertim quum apparet, ubi de futuro nomen acceperit, illic scilicet, ubi Eva cognominatur, personali jam vocabulo, quia naturale præcesserat. Si enim Eva mater viventium est, ecce ex futuro cognominatur, ecce uxor & non virgo prænunciatur, hoc erit vocabulum nupturæ. Ex nupta enim mater. Ita hic quoque ostenditur non de futuro mulierem *tunc nominatam, quæ postmodum acceptura erat futuræ conditionis suæ nomen. Responsum satis est ad hanc partem.*

e spiegato il nome assegnatole, che esprimeva quel che ell'era, voltò Adamo il suo discorso a profetare, dicendo: Per costei l'uomo lascerà il padre, e la madre. Tanto è lontano il nome *donna* dall'esser detto per profezia, quanto è lungi dalla persona d'Eva medesima, poichè non intese Adamo parlare di lei, ma nominò le donne future, che erano nella matrice del sesso femminile. Altrimenti Adamo non poteva lasciare il padre, e la madre, che non avea, per Eva. Dunque non riguarda Eva, perchè non riguarda nè pur Adamo quel che fu detto profeticamente. Avvegnachè fu predetto per lo stato de' maritati, i quali per la moglie erano per lasciare i loro genitori, il che non poteva verificarsi in Eva, perchè non poteva accadere in Adamo. Il che stando così, è manifesto, che non per cagion del futuro fu chiamata *donna*, poichè ad essa non apparteneva il futuro. Si aggiunge a questo, che egli manifestò la ragione di questo nome. Poichè avendo detto: Si chiamerà *donna*, aggiunse: Perchè è stata tratta dall'uomo suo per anco vergine. Ma parleremo anche del nome dell'uomo a suo luogo. Nessun dunque tiri a profezia quel nome, il quale deriva da un altro significato; specialmente apparendo quando questo nome è preso per denotare il futuro, quando fu appellata *Eva*, che allora fu un vocabolo personale, a cui avea preceduto il naturale. Poichè se Eva significa madre de' viventi, ecco che è nominata per rispetto al futuro, ecco che è detta moglie, e non vergine. Questo sarà il nome d'una, ch'è per maritarsi; poichè la maritata divien madre. Sicchè anche di quì si dimostra, che fu nominata *donna* non per riguardo al futuro, la quale era per avere poco appresso il nome adattato alla sua futura condizione. Si è risposto a sufficienza quanto a questa parte.

a In breve: vuol dire, che quando Adamo chiamò Eva col nome di *donna* non ebbe in mente il matrimonio, che doveva far seco. E così quando Adamo ebbe in mente il futuro dicendo: per questo l'uomo lascerà per la moglie i genitori, non potette intender d'Eva, alla quale non si adattava il lasciare il padre, e la madre che ella non aveva.

CAP. VI.

Si spiega in qual significato pigliasse s. Paolo la parola mulier.

Veggiamo adesso, se anche l'Apostolo prenda questo vocabolo nel medesimo senso della Genesi, attribuendolo al sesso, chiamando la Vergine Maria *donna*, come la Genesi Eva. Conciossiachè scrivendo a' Galati dice: *Mandò Iddio il suo figliuolo fatto d' una donna*; la quale è chiaro, che era Vergine, quantunque Ebione [1] lo neghi. Io so, che l'angiolo Gabbriello fu mandato a una vergine, ma quando la benedisse, la numera tra le donne, non tra le vergini dicendo: *Benedetta tra le donne*. Sapeva l'angiolo ancora, che anche una vergine si dice *donna*. Ma a questi due passi uno risposе, e al parer suo ingegnosamente: Perchè Maria fu sposata; perciò l'angiolo, e l'Apostolo la chiamarono *donna*, poichè una sposata è in un certo modo maritata. Tuttavia tra *in un certo modo*, e veramente ci corre molto in questo luogo solamente, avvegnachè altrove così è, e così si dee riputare. Ma quì chiamarono Maria *donna*, non già perchè non fosse ancora maritata, ma perchè era femmina, ancorchè non fosse sposa, come che la femmina fin da principio fu detta così. Poichè è necessario, che la prima appellazione venga dalla forma. Del resto per quel che spetta a questo capitolo, se Maria è detta *donna* per metterla al pari con le spose, e non per esser ella femmina, ma maritata, adunque Cristo non è altrimenti nato d' una vergine, ma da una sposa, che cessò di esser vergine per via di questo nome. Che se egli è nato d' una vergine, perchè quantunque fosse sposata, tuttavia era intatta, vedi, che anche una vergine, e una intatta si appella *donna*. Quì certo non può

1 Eretico noto.

CAPUT VI.

Videamus nunc si & Apostolus formam vocabuli istius secundum Genesim observet, sexui deputans illud, sic mulierem vocans Virginem Mariam, quemadmodum & Genesis Evam. Scribens enim ad Galatas: *Misit*, inquit, *Deus filium suum factum ex muliere*, quam utique virginem constat fuisse, licet Hebion resistat. Agnosco & angelum Gabrielem ad virginem missum. Sed quum benedicit illam, inter mulieres, non inter virgines, deputat: *Benedicta tu inter mulieres*; sciebat & Angelus mulierem etiam virginem dici. Sed & ad hæc duo ingeniose quidam respondisse sibi visus est, quoniam quidem desponsata est Maria, idcirco & ab Angelo & ab Apostolo mulierem pronuntiatam, desponsata enim, quodammodo nupta. Tamen inter quodammodo, & verum, satis interest dumtaxat in loco; nam alibi ita sane habendum est. Nunc vero non quasi jam nuptam mulierem Mariam pronuntiaverunt, sed quasi nihilominus feminam, etiamsi non sponsam, quasi hoc a primordio dictam. Illud enim præjudicet necesse est, a quo forma descendit. Ceterum quod pertineat ad hoc capitulum, si hic desponsatæ adæquatur, ut ideo mulier dicta sit Maria, non qua femina, sed qua marita, jam ergo Christus non ex virgine natus est, quia ex desponsata, quæ virgo esse desierit hoc nomine. Quod si ex virgine natus est, quia ex desponsata, tamen integra; agnosce mulierem

etiam

etiam virginem, etiam integram dici. Hic certe nihil prophetice dictum videri poteſt, ut futuram mulierem, id eſt nuptam Apoſtolus nominarit, dicendo: Factum ex muliere. Non enim poterat poſteriorem mulierem nominare, de qua Chriſtus naſci non habebat, id eſt virum paſſam: ſed illa, quæ erat præſens, quæ erat virgo, & mulier vocabatur per vocabuli hujus proprietatem, ſecundum primordii formam, virgini, & ita univerſo mulierum generi defenſam.

parere, che ſia ſtato detto profeticamente, ſicchè l' Apoſtolo dicendo: *Fatto d' una donna*, voleſſe dire, che ella era per eſſer donna, cioè maritata. Poichè non poteva avere intenzione di nominare una, che doveva eſſer dopo donna, perchè Criſto non dovea naſcere da una tal donna, cioè che aveſſe uſato con un uomo; ma quella preſente, vergine qual' era allora, e chiama *donna* per la proprietà di queſto vocabolo, che ſi ſoſtiene adattabile per la forma del ſuo principio alla vergine, e per conſeguenza a tutto l' univerſo genere delle donne.

CAPUT VII.

CAP. VII.

Quelche ſi dice delle donne circa il coprirſi il capo ſi dimoſtra, che conviene anche alle vergini.

Convertamus ad ipſas jam rationes recenſendas, per quas Apoſtolus docet velari feminam oportere, an eædem etiam virginibus competant; ut ex hoc quoque vocabuli communio inter virgines & non virgines conſtet, dum eædem velaminis cauſæ in utraque parte deprehenduntur. Si caput mulieris vir eſt, utique & virginis, de qua fit mulier illa quæ nupſit; niſi ſi virgo tertium genus eſt monſtruoſum aliquod ſui capitis. Si mulieri turpe eſt radi ſive tonderi, utique & virgini. Proinde viderit ſeculum æmulum Dei, ſi ita virgini cæſum capillum decori mentitur, quemadmodum & puero permiſſum. Ergo cui æque non convenit radi ſive tonderi, æque convenit operiri. Si gloria viri eſt mulier, quanto magis virgo, quæ & gloria ſibi eſt? Si mulier ex viro & propter

Venghiamo ora mai a ripaſſare le ragioni ſteſſe, per cui l' Apoſtolo inſegna, che è di meſtieri il velare le femmine, e veggiamo, ſe ſi adattino anche alle vergini; perchè reſti provato anche da ciò, che queſto vocabolo è comune alle vergini, e alle non vergini, mentre ſi trovano le medeſime ragioni di quà, e di là di velarſi. Se l'uomo è il capo della donna, certamente è anche capo della vergine, di cui ſi fa donna quella, che ſi marita; ſe pur la vergine non foſſe un terzo genere moſtruoſo [1] per riſpetto al ſuo capo. Se è coſa brutta alla donna il raderſi, o toſarſi, certo che è anche brutta per le vergini. Vegga per tanto il ſecolo, che cerca di gareggiare con Dio, ſe ſia falſamente di decoro [2] per una vergine l' avere i capelli toſati, come l' avergli lunghi a un fanciullo. Adunque a chi non iſtà bene il raderſi, o il toſarſi, parimente ſta bene il coprirſi. Se la donna è la glória dell' uomo, quanto più una vergine, che è di gloria anche a ſe medeſima? Se la donna è fatta dell' uomo e per

1 Gli uomini ſtavano col capo ſcoperto in chieſa, ma il capo delle donne era l'uomo, ſicchè le vergini tenendo ſcoperta la teſta, pareva, che aveſſero due capi.

2 Tanto era indecente a una vergine il toſarſi, quanto a un fanciullo il non toſarſi.

e per l'uomo, quella costa d'Adamo fu prima vergine. Se la donna dee sopra il capo avere il velo [1], tanto più giustamente la vergine, che ha maggior cagione di coprirsi. Poichè se si fa ciò per amor degli angeli [2], cioè per quegli, che furono cacciati da Dio, e dal cielo per aver desiderato disonestamente le femmine, chi può presumere, che tali angioli desiderassero piuttosto corpi già macchiati, e gli avanzi della libidine [3] umana, e non si accendessero d'amore verso le vergini, il cui fiore scusa anche l'umana libidine [4]? Poichè anche la Scrittura lo suggerisce dicendo: E accadde, che cominciando gli uomini a esser un po' più sulla terra, nacquero loro delle figliuole. E avendo veduto i figliuoli di Dio, che le figliuole degli uomini erano belle, se le presero per moglie a loro scelta. Avvegnachè quì il nome Greco di *donna* [5], denota *moglie*, perchè si parla di nozze. Quando dunque dice *figliuole degli uomini*, significa apertamente vergini, che per anco stavano presso il padre (poichè le sposate s'attribuiscono a'mariti) avendo potuto dire le moglie degli uomini, parimente non chiamando adulteri gli angioli, ma mariti, mentre dice, che si pigliavano le figliuole degli uomini non maritate, che sopra avea detto, esser nate, volendo così anche sopra col dire *nate*, significare che eran vergini, ma quì dicendo essersi maritate agli angioli, non so che voglia dir altro che nate, e poi maritate. Si dee dunque coprire una faccia cotanto pericolosa, che ha lanciato scandoli fino al cielo, acciocchè nel cospetto di Dio, presso di cui è rea d'essere stata la rovina degli angioli, si arrossisca anche in faccia agli altri angioli, e una volta alla fine reprima quella malvagia libertà del suo corpo, che nè pure si dee esporre agli occhi degli uomini. Ma ezian-

virum, costa illa Adæ virgo primum fuit. Si mulier potestatem habere super caput debet, vel eo justius virgo ad quam pertinet quod in causa est. Si enim propter angelos, scilicet quos legimus a Deo & cœlo excidisse ob concupiscentiam feminarum; quis præsumere potest tales angelos, maculata jam corpora & humanæ libidinis reliquias desiderasse, ut non ad virgines potius exarserint, quarum flos etiam humanam libidinem excusat? Nam & Scriptura sic suggerit: Et factum est, inquit, cum cœpissent homines plures fieri super terram, & filiæ natæ sunt eis. Conspicati autem filii Dei, filias hominum, quod pulchræ essent, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas legerunt. Hic enim nomen mulierum Græcum, uxores sapit, quia de nuptiis mentio est. Cum ergo filias hominum dicit, manifeste virgines portendit, quæ adhuc apud parentes deputarentur (nam nuptæ, maritorum nuncupantur) cum potuerit dixisse uxores hominum, æque non adulteros nominans angelos, sed maritos, dum innuptas sumunt filias hominum, quas natas supra dixit, sic quoque virgines significans supra, natas: at hic angelis nuptas aliud eas nescio quam natas, & dehinc nuptas. Debet ergo adumbrari facies tam periculosa, quæ usque ad cœlum scandala jaculata est, ut cum Deo assistens, cui rea est angelorum exterminatorum, ceteris quoque angelis erubescat, & malam illam aliquando libertatem capitis sui comprimat, jam nec hominum oculis offeren-

1 S. Paolo usa la voce *potestatem* per *velamen*, al che allude Tertulliano.
2 Si è detto, che questo è un errore del nostro autore comune con altri antichi.
3 Cioè le maritate, o le vedove.
4 Che la desidera per moglie.
5 γυναῖκας significa *femmina*, e significa talora *moglie*.

ferendam. Sed & si contaminatas jam feminas angeli illi appetissent, tanto magis propter angelos virgines velari debuissent, quanto magis propter virgines angeli deliquisse potuissent. Si autem & Natura præjudicium adjicit Apostolus, quod honor sit mulieris redundantia capillorum, quia coma pro operimento est; utique hoc maxime virginis insigne est, quarum & ornatus ipsa proprie sic est, ut cumulata in verticem, ipsam capitis arcem ambitu crinium contegat.

dio se quegli angioli avessero desiderato le femmine già contaminate [1], tanto più le vergini si dovevano velare per amor degli angioli, quanto più per causa delle vergini avrebbero potuto gli angioli aver peccato. Se poi l'Apostolo aggiunge, che la Natura ha avanti già giudicato lo stesso con l'abbondanza de' capelli, che fanno onore alle donne, e fatto che la chioma serva loro di velo, certa cosa è, che ciò è un insegna propria particolarmente delle vergini, alle quali la stessa chioma è talmente d'ornato, che raccolta in cima al capo lo ricuopre e lo cinge, come una rocca co' capelli.

CAPUT VIII

CAP. VIII.

Siccome sotto il nome d' uomo *si comprendono tutti i maschi, così sotto quello di* donna *si comprendono tutte le femmine.*

HOrum certe omnium contraria efficiunt, ne vir caput velet: scilicet quia non sit naturaliter consecutus ambitionem capillorum, quia radi sive tonderi non sit turpe illi, quia non propter illum angeli exorbitarint, quia gloria & imago Dei sit, quia caput ejus Christus. Itaque cum de viro & muliere Apostolus tractet, cur illam oporteat velari, illum vero non, apparet; cur & virginis silentium fecerit: eadem ratione scilicet virginem in muliere intelligendam sinens, qua & puerum, ut in viro deputandum, non nominavit, totum ordinem utriusque sexus propriis vocabulis complexus, mulieris & viri. Sic Adam etiam adhuc integer, vir in Genesi est cognominatus: Vocabitur, inquit, mulier, quia de viro suo sumpta est. Sic vir Adam ante nuptiarum congressum, quemadmodum & Eva mulier. De utraque parte satis ad universam speciem cu-

RAgioni contrarie a queste fanno sì, che l'uomo non si copra la testa, cioè perchè non ha avuto dalla Natura questo lusso di capelli, e non è a lui di disonore il radersi, o il tosarsi, e perchè per causa sua gli angioli non prevaricarono, e perchè egli è la gloria, e l'immagine di Dio, e il suo capo è Cristo. Laonde trattando l'Apostolo dell'uomo, e della donna, e perchè bisogni velar quella, e questo no, si vede, perchè non abbia fatta parola delle vergini; cioè perchè lasciò, che sotto il nome di *donna* s'intendesse anche la vergine per la stessa ragione, che non nominò i fanciulli compresi nel nome d'*uomo*, abbracciando tutti i gradi dell'uno, e dell'altro sesso ne' suoi propri vocaboli di *donna*, e d'*uomo*. Adamo per anco vergine fu chiamato *uomo* nella Genesi [2], dicendosi: Sarà chiamata donna, perchè è stata tratta dall'uomo. Così Adamo avanti la congiunzione delle nozze è detto *uomo*, come anche Eva *donna*. Dell'una, e dell'altra parte abbastanza

[1] Cioè le maritate, che avevano perduto il fiore della verginità.

[2] Genes. cap. 2.

ſtanza parlò l' Apoſtolo[1] per determinare tutta la ſpecie di ciaſcun ſeſſo, e brevemente e pienamente con una definizione cotanto preciſa dicendo: *Ogni donna*. Che coſa vuol dire *ogni*? ſe non d' ogni genere, d' ogni grado, d' ogni condizione, d' ogni dignità, d' ogni età. Poichè *ogni* è il tutto, e intero, e in neſſuna ſua parte manchevole. Ora anche la vergine è una parte della donna. E parimente parlando del non coprirſi gli uomini dice: *Ogni*. Ecco due diverſi nomi, *uomo*, e *donna*, e dell' uno, e dell' altro dice: *ogni*. Due leggi ſcambievolmente contrarie, una di coprirſi, l' altra di ſcoprirſi. Adunque ſe dicendo *ogni uomo*, queſto nome è comune anche a quell' uomo, che non è giunto alla virilità, ma è maſchio non veſtito dalla lanugine: ed eſſendo comune queſto nome per via della natura[2], ſarà comune anche la legge di non coprirſi la teſta a quello, che tra gli uomini è vergine per regola criſtiana; or perchè non ſarà di già determinato, che per conſeguenza eziandio ogni donna vergine, nominando *donna*, ſia compreſa in queſto nome, per eſſer compreſa anche nella ſteſſa legge? Se la vergine non è donna, non ſarà uomo un fanciullo. Se non ſi vela la vergine, perchè non è donna, ſi cuopra il fanciullo, perchè non è uomo. Si abbia la medeſima condeſcendenza alla medeſima verginità. Siccome le vergini non ſi vogliono coſtringere a coprirſi, così non ſi ordini, che i fanciulli ſi ſcuoprano. Perchè riconoſciamo noi in parte per aſſoluta la determinazione dell'Apoſtolo circa a ogni uomo, nè ſtiamo a diſputare perchè non abbia nominato i fanciulli; e dall' altra parte la vogliamo ſtorcere, benchè ſia egualmente aſſoluta, circa a ogni donna? Egli dice: *Se alcuno è ſofiſticatore, noi non abbiamo queſta conſuetudine, nè la Chieſa di Dio*. Con ciò moſtra, che v' era qualche con-

juſque ſexus Apoſtolus pronunciavit, & breviter & plene, tam inſtructa definitione: Omnis, inquit, mulier. Quid eſt omnis? *niſi omnis generis, omnis ordinis, omnis conditionis, omnis dignitatis, omnis ætatis? Siquidem* omne *totum eſt, & integrum, & nulla ſui parte defectum. Pars autem mulieris & virgo eſt. Æque & de viro non velando*, omnis, *inquit. Ecce duo diverſa nomina, vir & mulier*, omnis *uterque. Duæ leges obnoxiæ invicem, hinc velandi, inde nudandi. Igitur ſi eo quod dictum ſit* omnis vir, *commune eſt nomen viri etiam nondum viri, maſculi inveſtis, commune autem quum ſit nomen ſecundum naturam, communis eſt & lex non velandi ejus, qui inter viros virgo eſt ſecundum diſciplinam; cur non præjudicatum ſit proinde & mulierem virginem omnem, muliere nominata, contineri conſortio nominis, ut contineatur & communione legis? Si virgo mulier non eſt, nec vir inveſtis eſt. Si non operitur virgo, quia mulier non ſit, operiatur inveſtis, quia vir non ſit. Ejuſdem virginitatis æqua ſit venia. Sicut virgines non coguntur velari, ita pueri non jubeantur revelari. Cur ex parte definitionem Apoſtoli agnoſcimus abſolutam circa omnem virum, nec retractamus, quare non & puerum nominarit; ex parte autem prævaricamur, æque abſoluta ea circa omnem mulierem? Si quis, inquit, contentioſus eſt, nos talem conſuetudinem non habemus, neque Eccleſia Dei. Oſtendit contentionem aliquam de iſta ſpecie fuiſſe, ad quam*

extin-

1 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 11.
2 Perchè ſecondo la natura è differante un uomo adulto da un giovanetto.
3 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 11. v. 16.

extinguendam toto compendio usus est: neque virginem nominans , ut ostenderet dubitandum de velanda non esse , & omnem nominans mulierem , quum nominasset virginem. Sic & ipsi Corinthii intellexerunt. Hodie denique virgines suas Corinthii velant ; quid docuerint Apostoli , qui didicerunt , approbantes .

tesa su questo andare , per estinguer la quale si valse della brevità , che potè maggiore , nè nominò le vergini per far vedere, che non v' era dubbio, che elleno si doveano coprire, e che nominando *ogni donna*, avea nominato anche le vergini ; e così lo intesero quei di Corinto ; e finalmente in oggi i Corinti velano le loro vergini , approvando coloro , che furono scolari degli Apostoli , quelche eglino insegnarono .

CAPUT IX.

CAP. IX.

Siccome l' altre donne , così le vergini sono tenute lontane da ogni funzione ecclesiastica . Si biasima il fatto d' un vescovo , che avea collocato una vergine nell' ordine delle vedove .

Videamus nunc , an sicut naturæ & causæ argumenta virgini quoque competere monstravimus , ita etiam disciplinæ ecclesiasticæ præscripta de muliere in virginem spectent . Non permittitur mulieri in ecclesia loqui , sed nec docere , nec tinguere , nec offerre , nec ullius virilis muneris , nedum sacerdotalis officii sortem sibi vindicare . Quæramus an aliquid horum virgini liceat . Si virgini non licet , sed in omnibus eadem conditione subjicitur , & necessitas humilitatis cum muliere censetur , unde illi unum hoc licebit, quod omni feminæ non licet ? Quid prærogativæ meretur adversus conditionem suam , si qua virgo est , & carnem suam sanctificare proposuit ? Idcirco velaminis venia sit illi , ut in ecclesiam notabilis & insignis introeat , ut honorem sanctitatis in libertate capitis ostendat ? Potuit dignius honorari aliqua prærogativa virilis aut gradus , aut officii . Plane scio alicubi virginem in viduatu ab annis nondum

Veggiamo adesso , se siccome si è dimostrato , che per ragione di natura , e per ragione della causa compete alle vergini il coprirsi , anche l' ecclesiastica disciplina prescritta alle donne riguardi le vergini . Non è permesso alle donne il parlare in chiesa , e nè anche l' insegnare , nè il battezzare , nè l' offerire , nè fare alcuna funzione da uomo : nè arrogarsi molto meno niuna porzione dell' offizio sacerdotale . Cerchiamo adesso , se veruna di queste cose sia lecita alle vergini . Se alle vergini non è lecito , ma tutte son sottoposte alle medesime condizioni , e necessariamente sono umiliate come l' altre donne ; donde verrà , che sia loro lecito quel, che è vietato a ogni donna ? Perchè meriterà ella o d' aver un privilegio repugnante alla sua condizione , posto che sia vergine , e abbia proposto di santificare il suo corpo ? Si dà egli loro la permissione di non portare il velo , acciocchè entrino in chiesa più distinte , e diano più negli occhi : perchè facciano pompa della loro orrevole santità con l'avere il capo scoperto, e acconcio? Era meglio onorarle con qualche privilegio d'un grado , o d' un uffizio da uomo . Io so benissimo , che in un certo luogo da venti anni in quà una vergine

è ſtata collocata [1] tra le vedove; alla quale, ſe il veſcovo dovea dare qualche ſollievo, in altra guiſa certamente poteva darglielo, e ſalvare, e aver riſpetto alla diſciplina della Chieſa, perchè in eſſa non ſi moſtraſſe a dito una coſa così ſtraordinaria, per non dir moſtruoſa. Una vergine vedova è coſa più che portentoſa, poichè non ſi coprì il capo nè pur come vedova, negando amendue queſte coſe, e d'eſſer vergine ſtando tra le vedove, e d'eſſer vedova appellandoſi vergine. Ma con la medeſima ragione [2] ſta in quel poſto ſenza coprirſi, con la quale vi ſta eſſendo vergine; al quale poſto non ſono talvolta elette ſe non hanno ſeſſanta anni, e ſe non hanno avuto un ſol marito, e ſiano per di più madri, e che anche abbiano educato de' figliuoli, acciocchè iſtruite dall'eſperienza di tutti gli affetti [3], facilmente ſappiano eſſere all'altre di conſiglio, e di ſollievo: e almeno ſiano paſſate per quei gradi, pe' quali la donna ſi può ſperimentare. Tanto è vero, che non è in veruna guiſa permeſſo a una vergine l'onore d'un tal poſto.

viginti collocatam; cui ſi quid refrigerii debuerat epiſcopus, aliter utique ſalvo reſpectu diſciplinæ præſtare potuiſſet, ne tale nunc miraculum, ne dixerim monſtrum, in eccleſia denotaretur. Virgo vidua, hoc quidem portentuoſior, quod nec qua vidua caput texit, utrumque ſe negans, & virginem, qua vidua deputetur, & viduam, qua virgo dicatur. Sed ea auctoritate illic ſedet intecta, qua & virgo. Ad quam ſedem præter annos ſexaginta non tantum univiræ, ideſt nuptæ, aliquando eliguntur, ſed & matres, & quidem educatrices filiorum, ſcilicet ut experimentis omnium affectuum ſtructa, facile norint ceteras & conſilio & ſolatio juvare, & ut nihilominus ea decucurrerint, per quæ femina probari poteſt. Adeo nihil virgini ad honorem de loco permiſſum eſt.

CAP. X.

CAPUT X.

Siccome gli uomini vergini non portano contraſſegno veruno della loro verginità, e pure in loro è più ſtimabile, così non lo debbon portare le femmine.

LO ſteſſo ſi dee dire degli altri contraſſegni; altrimenti ſarebbe una coſa inumana, ſe le femmine, che certo in tutto ſono da meno degli uomini, portaſſero un contraſſegno della loro verginità, per cui foſſero guardate, e riguardate, e eſaltate dagli altri criſtiani; e tanti uomini poi, pur vergini, e eunuchi volontarj, ſe ne andaſſero con queſto pregio naſcoſo ſenza portare ſegno alcuno, che gli diſtingueſſe. Dovranno anch'eſſi prenderſi alcuni contraſſegni, o i pennachi de' Garamanti, o la faſcia del capo, che uſano i

SIc nec de aliquibus inſignibus. Ceterum ſatis inhumanum, ſi feminæ quidem per omnia viris ſubditæ, honorigeram notam virginitatis ſuæ præferant, qua ſuſpiciantur & circumſpiciantur & magnificentur a fratribus: viri autem tot virgines, tot ſpadones voluntarii, cæco bono ſuo incedant, nihil geſtantes, quod & ipſos faceret illuſtres. Debebunt etiam & ipſi aliqua ſibi inſignia defendere, aut pennas Garamantum,

aut

1 Anticamente non ſolo le donne ſtavano in Chieſa ſeparate dagli uomini, ma anche le vedove dalle vergini.
2 Cioè ſenza ragione alcuna.
3 Cioè dell'affetto maritale, e materno.

aut strepulos Barbarorum, aut cicadas Atheniensium, aut cirros Germanorum, aut stigmata Britonum: aut ex diverso fiat; capite velati in ecclesia lateant. Certi sumus Spiritum sanctum magis masculis tale aliquid subscribere potuisse, si feminis subscripsisset: quum præter sexus auctoritatem, etiam ipsius continentiæ nomine masculos potius honorari oportuisset; quorum quanto sexus avidior & calidior in feminas, tanto continentia majoris ardoris laboratior, ideoque dignior omni ostentatione: si ostentatio, virginitatis est dignitas. Non enim & continentia virginitati antistat, sive viduorum, sive qui ex consensu contumeliam communem jam recusaverunt? Nam virginitas gratia constat, continentia vero virtute. Non concupiscendi, cui concupiscendo inoleveris, grande certamen est. Cujus autem concupiscendi ignoraveris fructum, facile non concupisces, adversarium non habens concupiscentiam fructus. Quomodo ergo non magis viris aliquid tale Deus in honorem subscripsisset, vel quia familiariori, scilicet imagini suæ, vel quia plus laboranti? Si autem nihil masculo, multo magis feminæ.

barbari, o le cicale degli Ateniesi [1], o i ciuffi de' Tedeschi, o le pitture [2] de' Brettoni, o in altra simil guisa star col capo coperto nascosi in chiesa. Noi siam certi, che lo Spirito santo avrebbe più facilmente potuto permettere a' maschi una tal cosa, se l' avesse conceduta alle femmine; poichè oltre la superiorità del sesso, anche per conto della loro continenza, in essi più valutabile, si dovevano maggiormente onorare: de' quali quanto il sesso è più avido, e più caldo, che nelle femmine, tanto la continenza d' un maggior impeto è più faticosa, e perciò più degna di farne pompa, se la pompa della verginità è cosa degna. E non è più pregevole della verginità la continenza de' vedovi, e di quelli, che maritati s' astengono di comun consenso da' congiungimenti carnali? Poichè la verginità è una grazia, e la continenza è virtù. E' un gran contrasto il frenare la concupiscenza, quando ti se' avvezzo a sodisfarla. Quando ti è ignoto il frutto della concupiscenza, facilmente da essa ti guarderai, non avendo contrario, cioè non avendo il desiderio di quel frutto. Come dunque Iddio non avrebbe conceduto piuttosto un tale onorifico segnale agli uomini, o perchè più suoi famigliari, come quelli che son fatti a immagine sua, o perchè durano più fatica a esser continenti? Che se non ne ha conceduto nessuno agli uomini, molto meno alle femmine.

CAPUT XI.

CAP. XI.

In qual tempo della loro età si debbano velare le vergini; e questo si prova con l' esempio di Rebecca.

Sed quod supra intermisimus, ex parte subsequutæ disputationis, ne cohærentiam ejus dispergeremus, nunc responso expungemus. Ubi

Ma quelche abbiamo sopra interrotto, stante la questione, che n' è venuta dopo, per non disgiungere la sua connessione, si terminerà adesso con questa

1 Gli Ateniesi portavano su' capelli alcune piccole cicale d' oro, o dorate per segno d' esser nati nell' Attica, e non venuti d' altrove: come le cicale nascono dalla terra, dove stanno.

2 I Brettoni si dipignevano sulle carni col ferro, e col fuoco varj animali.

sta risposta. Poichè dopo avere stabilito con l' assoluta difinizione dell' Apostolo, che per *ogni donna* s' intende la donna d' ogni età, mi si può rispondere in contrario: Dunque bisognerà velare le vergini fin dalla loro natività, e da quel momento d' età, che acquistan questo nome. Ma non è così, ma da quel punto, che comincerà a conoscere quel ch' ell' è, e entrare nell' ordine, in cui entra per natura, e avere i suoi tempi, e provare quella novità, che mostra il passaggio a un' altra età. Avvegnachè eziandio i capi del genere umano Adamo, ed Eva, finchè non ebbero la cognizione, andavano nudi; ma tosto, che ebbero gustato dell' albero della scienza, la prima cosa, di cui s' accorsero, fu la vergogna; sicchè denotarono quelchè aveva ciascuno appreso del suo corpo col coprirlo. Ma se la donna dee andar coperta per amor degli angioli, la legge del coprirsi senza fallo comincerà ad aver vigore da quel tempo, da cui le figliuole dell' uomo poterono risvegliare verso di loro la concupiscenza, ed essere atte al matrimonio. Poichè la vergine cessa d' esser tale, allora che può non esserlo; e perciò non è lecito tra gli Ebrei maritare una fanciulla, se non ha dato manifesto segno d' esser matura co' mestrui, e così avanti questo indizio è acerba. Adunque se è vergine fino a quanto seguita ad essere acerba, cessa d' esser vergine, quando si conosce matura; e come non vergine se le adatta la legge [1], e il matrimonio. E le spose hanno l' esempio di Rebecca [2], che essendo condotta allo sposo, che non conosceva lei, siccome ella non conosceva lui, tosto che vistolo di lontano lo conobbe, si coprì, e non aspettò di pigliarsi per le mani, nè che la baciasse, nè meno di salutarsi scambievolmente; ma confessò quelche avea sentito internamente; cioè d' essere coll' animo già maritata, e

enim gradum fiximus de Apostoli absoluta definitione, omnem mulierem etiam omnis aetatis intelligendam, responderi ex diverso habebat: Ergo a nativitate & a primo nomine aetatis, virginem operiri oportere. Non ita est autem, sed ex quo se intelligere coeperit, & censum naturae suae intrare, & de virginis exire, & pati novum illud, quod alterius aetatis est. Nam & principes generis Adam & Eva, quamdiu intellectu carebant, nudi agebant. At ubi de arbore agnitionis gustaverunt, nihil primum senserunt quam erubescendum. Itaque sui quique sexus intellectum tegmine notaverunt. Sed & si propter angelos velanda est, sine dubio ab ea aetate lex velaminis operabitur, a qua potuerunt filiae hominum concupiscentiam sui adducere, & nuptias pati. Ex illo enim virgo desinit, ex quo potest non esse. Et ideo penes Israel illicitum est ad virum tradere, nisi post contestatam sanguine maturitatem: ita ante hunc indicem acerba res est. Igitur si tamdiu virgo, quamdiu acerba est, desinit virginem, quum matura cognoscitur: & ut non virgo jam legi applicatur, sicut & nuptiis. Et desponsata quidem habent exemplum Rebeccae, quae quum ad sponsum ignotum adhuc ignota perduceretur, simul ipsum cognovit esse, quem de longinquo prospexerat, non sustinuit dexterae colluctationem, nec osculi congressionem, nec salutationis communicationem, sed confessa, quod senserat, id est spiritu nuptam,

nega-

1 La legge del coprirsi.

2 Genes. cap. 24. v. 65. *Et ait ad puerum: Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis? Dixitque ei: Ipse est Dominus meus. At illa tollens cito pallium, operuit se.*

negavit virginem velata ibidem. Oh mulierem jam de Christi disciplina! Ostendit enim etiam nuptias de aspectu & animo fieri, quemadmodum stuprum. Nisi quod etiam Rebeccam quidam adhuc velant. De ceteris vero, id est, quæ desponsatæ non sunt, viderit parentum procrastinatio ex angustiis, vel scrupulositate descendens: viderit & ipsum continentiæ votum. Nihil pertinet ad ætatem sua spatia currentem, suaque debita maturitati luentem. Alia in occulto mater, Natura: & alius in latenti pater, Tempus, filiam suam legibus suis maritarunt. Aspice nuptam jam illam tuam virginem, & animam expectatione, & carnem transfiguratione, cui tu secundum paras maritum. Jam & vox obsolefacta est, & membra completa sunt, & pudor ubique vestitur, & menses tributa dependunt: ac tu mulierem negas, quam muliebria pati dicis? Si congressio viri mulierem facit, non tegantur, nisi post ipsam nuptiarum passionem. Atquin etiam apud ethnicos velatæ ad virum ducuntur. Si autem ad desponsationem velantur, quia & corpore & spiritu masculo mixtæ sunt per osculum & dexteras, per quæ primum resignarunt pudorem spiritus, per commune conscientiæ pignus, quo totam condixerunt confusionem; quanto magis tempus illas velabit, sine quo sponsari non possunt, & quo urgente sine sponsalibus virgines desinunt esse? Tempus etiam ethnici observant, ut ex lege naturæ jura sua ætatibus reddant.

in quel punto coprendosi negò d'esser vergine. Oh donna già seguace della dottrina di Cristo! poichè mostrò, che anche con gli sguardi, e con l'animo si contraggono le nozze, siccome lo stupro. Se non che alcuni diversamente spiegano questo fatto di Rebecca. All'altre poi, che non sono sposate, ci pensino i genitori, che per mancanza di dote, o per la troppa scrupolosità nello scegliere lo sposo, o pel voto di castità non le maritano. Tutto questo non ha che fare con l'età, che fa il suo corso, e previene a maturità nel tempo debito. La Natura, che è un'altra madre occulta, e il Tempo, che è un altro padre non veduto, hanno già maritato[1] questa figliuola con le loro leggi. Guarda quella tua fanciulla già maritata con l'animo pronto, e disposto, e col corpo trasfigurato, alla quale tu vai cercando il secondo marito. Già e la voce ingrossata, e le membra gonfie, e l'esser rivestita da per tutto di lanugine, e i tributi mensuali lo provano; e tu neghi esser lei donna, mentre confessi avere tutte i segni donneschi? Se per esser donna è necessario l'aver che fare con un uomo, non si coprano, se non dopo d'aver consumato il matrimonio. Ma anche presso i Gentili le spose si conducono a marito coperte. Che se nello sposarsi si velano, perchè sono congiunte col corpo, e con l'animo pel bacio, e per l'essersi data la mano, per le quali cose hanno da prima deposta la verecondia dell'animo per mezzo di questo pegno comune, col quale nel loro interno vengono ad obbligarsi di venire agli ultimi atti più vergognosi; quanto più si copriranno in quel tempo, nel quale non si possono sposare, e nel quale, se è sopravvenuto, anche senza fare gli sponsali, cessano d'esser vergini? Anche i Gentili osservano il tempo, per dare alle età secondo la legge della Natura i suoi diritti. Poichè ammettono per

[1] Cioè quando le fanciulle son giunte all'età di maritarsi, ancorchè i genitori non le maritino, la Natura, e il tempo fanno, che si debbano considerare, come maritate.

no per capaci di trattare negozi le femmine a' dodici anni, e i maschi a' quattordici, determinando la pubertà dagli anni, e non dagli sponsali, o dalle nozze. Una femmina è detta madre di famiglia, ancorchè fanciulla, e un uomo padre di famiglia, ancorchè sia impubere. E noi non osserviamo nè pure le cose naturali, come se Iddio della Natura fosse diverso dal nostro.

Nam feminas quidem a duodecim annis, masculum vero a duobus amplius ad negotia mittunt, pubertatem in annis, non sponsalibus aut nuptiis decernentes. Mater familiæ vocatur licet virgo, & pater familiæ licet investis. A nobis nec naturalia observantur, quasi alius sit Deus Naturæ quam noster.

CAP. XII.

CAPUT XII.

Queste vergini, che non si velavano per parer più giovani, in ogni altra cosa dimostrano la loro età matura.

Impara a conoscere e la donna, e la maritata dalle testimonianze e del corpo, e dello spirito, che ella sente nella coscienza, e nella carne. Questi sono i primi contratti matrimoniali de' naturali [1] sposalizj, e delle nozze. Cuopri col velo esternamente quella, che è già coperta sotto; si cuoprano le parti superiori, giacchè non sono scoperte le inferiori. Vuoi tu sapere, che autorità abbia l'etade? Metti avanti l'una, e l'altra, cioè una ragazzina stuprata avanti la debita età, e rivestila da donna: e una avanzata in età, e che perseveri a esser vergine; ma con questo abito, che pretendono di portare, la prima si negherà, che sia donna più facilmente, che si creda vergine la seconda: tanto è il credito, che si ha all'età, che nè pur l'abito lo fa perdere. Di più queste nostre vergini, che non si velano, pur con gl' abiti testificano la mutazione dell'età, e subito che si conoscono donne [2], escono dalle vergini, deponendo dal loro capo i segni di quel che ell' erano: si tingono i capelli, e si spartono la chioma con un delicatissimo fusellino, e mandatisi di quà, e di là dalla fronte i capelli professano apert[...]ente d'esser già donne. Già si consigliano con lo specchio per farsi belle, e si mace[...]no

Agnosce & mulierem, cognosce & nuptam de testimoniis & corporis & spiritus, quæ patitur & in conscientia & in carne. Hæ sunt tabellæ priores naturalium sponsalium & nuptiarum. Impone velamen extrinsecus, habenti tegumen intrinsecus: tegantur etiam superiora, cujus inferiora nuda non sunt. Vis scire, quæ sit ætatis auctoritas? Propone utramque; immature compressam in habitu mulieris, & quæ maturitate progressa in virginitate duret cum suo habitu: facilius illa mulier negabitur, quam ista virgo credetur. Tanta est adeo fides ætatis, ut nec habitu obstrui possit. Quid quod etiam hæ nostræ etiam habitu mutationem ætatis confitentur: simulque se mulieres intellexerunt, de virginibus educantur, a capite quidem ipso deponentes, quod fuerunt: vertunt capillum, & acu lasciviore comam sibi inserunt: crinibus a fronte divisis apertam professæ mulieritatem. Jam & consilium formæ a speculo petunt, & faciem morosiorem

lava-

1 Sposalizio naturale fatto dal Tempo, e dalla Natura V. la nota antecedente.
2 Dal sopravvenir loro le purghe.

lavacro macerant, forsitan & aliquo eam medicamine interpolant: pallium extrinsecus jactant: calceum stipant multiformem: plus instrumenti ad balneas deferunt. Quid singula persequar? Sola autem manifesta paratura totam circumferunt mulieritatem. Sed virginari volunt sola capitis nuditate, uno habitu negantes, quod toto suggestu profitentur.

la faccia con lunghe lavande, e alle volte ancora la ritoccano con qualche impiastro: gettano in fuori il manto, si stringono in molte guise le scarpette, portano al bagno molti più arnesi. Che più? Portano in giro tutto il solenne apparato conveniente, e proprio delle donne fatte. Ma vogliono far da vergini solamente con lo scoprirsi la testa, negando d'esser donne con una sola parte della loro acconciatura, e professandolo con tutto il resto.

CAPUT XIII.

CAP. XIII.

Riprende quelle vergini, che in pubblico si velavano, dove potevano esser vedute da' Gentili, ma non nelle chiese, dove erano soli cristiani, e dice, che anche quì si debbano coprire.

Si propter homines habitu abutuntur, impleant illum etiam in hoc, ut & apud ethnicos caput velent. Certe in ecclesia virginitatem suam abscondant, quam extra ecclesiam celant. Timent extraneos, revereantur & fratres: aut constanter audeant, & in vicis virgines videri, sicut audent in ecclesiis. Laudabo vigorem, si aliquid & apud ethnicos virginitatis nundinarint. Eadem natura foris quæ & intus: eadem institutio apud homines & apud Dominum eadem libertate constat. Quo ergo foris quidem bonum suum abstrudunt, in ecclesia vero provulgant? Exposco rationem. Utrumne ut fratribus suis placeant, an ut ipsi Deo? Si ut ipsi Deo, tam idoneus est ad conspicienda, quæ in occulto fiunt, quam justus ad remuneranda, quæ soli sibi fiunt. Denique præcipit: nihil debuccinemus eorum, quæ apud illum mercedem merebuntur, nec ea ab hominibus compensemus. Quod si unius Victoriati, vel quamcunque

Se per amor degli uomini s'abusano dell'abito per parer donne, finiscano di far ciò col velarsi anche presso i Gentili. Molto più cuoprano in chiesa la loro verginità, mentre l'occultano fuori di chiesa. Se temono gli stranieri, abbiano un poco di rispetto pe' fratelli [1], o coraggiosamente abbiano l'ardire di comparir vergini anche per le strade, come l'hanno nelle chiese. Loderò la loro fortezza, se metteranno in mostra la loro verginità [2]. La natura è la stessa in casa, e fuori: e la medesima usanza si sostiene presso gli uomini, e presso Dio con la stessa libertà. Perchè dunque fuori occultano questo suo bene, e poi in chiesa lo pubblicano? Vorrei saperne la ragione. Se per piacere a' fratelli, o per piacere a Dio? Se a Dio solo, egli è tanto capace di vedere quelche si fa in occulto, quanto giusto in rimunerare quelle cose, che si fanno per lui solo. In conclusione comanda, che non si svociferino quelle cose, che meriteranno d'esser da lui rimeritate, nè cerchiamo di esse la ricompensa dagli uomini. Che se ci è proibito il far sapere alla nostra mano sinistra,

1 Cioè per li Cristiani.
2 Perchè i Gentili si edifichino, che tra i cristiani ci sia uno stato di tanta perfezione.

nistra, se la destra fa la limosina d'un sol vittoriato [1], o di qualunque altra moneta, quanto dobbiamo ravvolgere nelle tenebre una così grande offerta del nostro corpo e del nostro spirito fatta a Dio, quando consagriamo a Dio la stessa nostra natura? Adunque quel che non può parer fatto per Iddio, perchè Iddio non vuole, che si faccia così; ne segue, che sia fatto per amor degli uomini, e certo illecitamente perchè fatto per cupidigia di gloria; or la gloria è illecita a quelli, che sono commendati, quando sono totalmente umili. E se la virtù della castità ci viene data da Dio; perchè te ne glori, come se da lui non l'avessi ricevuta? E se da lui non la ricevesti, che cosa hai tu, che non ti sia stata donata? Ma da questo stesso si prova, che non ti è stata donata da Dio, perchè tu non la pratichi solamente per Dio. Veggiamo adesso, se quel che è meramente umano, sia stabile, e vero.

eleemosynæ operationem, sinistra conscia facere prohibemur, quantum tenebrarum circumfundere debemus, cum tantam oblationem Deo offerimus, ipsius corporis & ipsius spiritus nostri, quum illam ipsam naturam consecramus. Ergo quod non potest videri propter Deum fieri, quia sic fieri Deus non vult, sequitur ut hominum gratia fiat: utique primo illicitum, ut gloriæ libidinosum. Gloria enim illicitum est eis, quorum probatio in omni humiliatione constat. Et si a Deo confertur continentiæ virtus; quid gloriaris, quasi non acceperis? Si vero non accepisti, quid habes, quod datum tibi non est? Hoc ipso autem constat a Deo datam tibi non esse, quod illam non soli Deo præstas. Videamus ergo quod humanum est, an firmum sit & verum.

CAP. XIV.

Si dee desiderare, che ci siano delle vergini vere, e non già che ce ne siano molte.

Quando da prima fu mossa questa questione, vi fu una, che una volta, secondo quello che riferiscono, disse: E come stimoleremo l'altre a intraprendere quest'opera [2]? Sì certo, che saremo felici, se le vergini saranno molte, e non per la grazia di Dio, e per li meriti di ciascuna di esse. Le vergini ornano, e raccomandano a Dio la Chiesa, o la Chiesa le vergini? Adunque ella confessa, che fa questo per vanagloria. Senza fallo ove è la vanagloria, è la istigazione [3], dove la istigazione è la violenza, dove la violenza è la necessità, dove la necessità è il malore [4]. Sicchè a buona equità mentre non si coprono il capo, talchè siano a causa della vanagloria sollecitate a

CAPUT XIV.

Referunt aliquando dictum a quadam quum primum quæstio ista tentata est: & quomodo ceteras sollicitabimus ad hujusmodi opus? Scilicet felices nos facient, si plures erunt, & non Dei gratia vel merita cujusque. Virgines Ecclesiam an Ecclesia virgines ornat Deo, sive commendat? Confessus est igitur gloriam esse in causa. Porro ubi gloria, illic sollicitatio; ubi sollicitatio, illic coactio; ubi coactio, illic necessitas; ubi necessitas, illic infirmitas. Merito itaque, dum caput non tegunt, ut sollicitentur gloriæ causa, ventres

tegere

1 Moneta di pochissimo valore, in cui era coniata la figura della Vittoria.
2 Cioè ad abbracciare la verginità.
3 La istigazione a peccare carnalmente.
4 Cioè lo stupro.

tegere coguntur infirmitatis ruina. Æmulatio enim illas, non religio producit, aliquando & ipse Deus venter earum, quia facile virgines fraternitas suscipit. Nec tantum autem ruunt, sed & funem longum delictorum sibi adtrahunt. Prolatæ enim in medium, & publicato bono suo elatæ, & a fratribus omni honore & caritatis operatione cumulatæ, dum non latent, ubi quid admissum est, tantum dedecoris cogitant, quantum honoris habuerunt. Si intectum caput virginitati adscribitur, si qua virgo exciderit de gratia virginitatis, ne prodatur, intecto permanet capite, & tunc jam alieno ambulat habitu, idest quem sibi vendicat virginitas: permanet nihilominus in habitu, vel tunc saltem alieno, ne scilicet mutatione prodatur. Consciæ mulieritatis jam indubitatæ, audent nudo capite ad Deum adire. Sed æmulator Deus & Dominus, qui dixit, nihil occultum quod non revelabitur, plerasque etiam in conspectum deducit. Non enim confitebuntur, nisi ipsorum infantium suorum vagitibus proditæ. Quantum autem plures, non etiam de pluribus sceleribus suspectas habebis? Dicam, licet nolim. Difficile mulier semel fit, quæ non timet fieri, quæque jam facta potest virginem mentiri sub Deo. Quanta item circa uterum suum audebit, ne etiam mater detegatur? Scit Deus, quot jam infantes & perfici & perduci ad partum integros duxerit, debellatos aliquandiu a matribus. Facillime semper concipiunt, & felicissime pariunt hujusmodi vir-

peccare, son costrette a coprirsi il ventre, perchè non si vegga la loro caduta nel male. Poichè per gara abbracciano la verginità, non per religione: e alle volte il loro Dio è il ventre [1], perchè i cristiani sono molto portati a soccorrere le vergini. Nè solamente cadono, ma si strascicano dietro una lunga fune di delitti. Poichè messe al pubblico, e gonfie per questo loro bene divulgato, ed essendo colme da' fratelli d' ogni onore, e d' opere di carità [2], mentre non istanno occulte, allorchè hanno commesso qualche fallo, si tirano addosso tanto disonore, quanto avevano avuto d' onore per l' innanzi. Se l' aver il capo scoperto è proprio delle vergini, e quando una vergine ha perduto il pregio della verginità, perchè non si sappia, seguita ad andare col capo scoperto, e allora porta un abito, che già le disconviene, cioè uno proprio della verginità; tuttavia se ne resta in un abito, che almeno allora è a lei sconvenevole, ma per non iscoprire il suo fallo col mutare maniera di vestire. Consapevoli d' essere indubitatamente già donne, ardiscono di comparire avanti a Dio col capo scoperto. Ma il Signore Dio zelatore, che disse: Niente è tanto nascoso, che non si scopra; scuopre la maggior parte di esse. Poichè esse da se non lo confesserebbero mai, se non le manifestasse il vagito de' loro proprj parti. E quante più elle sono, non ti saranno elleno sospette anche di più scelleraggini? Io le numererò, benchè contro voglia. Primieramente è difficile, che alla prima diventi donna [3], chi non teme di diventar donna, e che può fingere d' esser vergine nella presenza di Dio; quante cose parimente tenterà per abortire, acciocchè non si scuopra anche gravida? Dio sa, quanti bambini per qualche tempo combattuti, e vessati dalle madri, son venuti vivi, e sani a perfezione, e alla luce.

 Que-

1 La fame, il non aver da mangiare.

2 Cioè di limosine.

3 Cioè che giunga al compimento dell' atto carnale senza che precedano molti delitti d' atti impudici, oltre i pensieri libidinosi.

Queste tali vergini facilmente restan sempre pregne, e felicissimamente partoriscono, e partoriscono figli similissimi a' loro padri. Queste scelleraggini commettono quelle che per forza, e contro voglia osservano la verginità. La stessa brama di non istar nascosa, non è cosa pudica. Il cercar di piacere ad altri, e senza fallo agli uomini, ha non so che, che non ista bene alle vergini. Resista pure quanto vuole con la buona intenzione, è d'uopo, che con l'andare scoperta porti pericolo, mentre è percossa dall'occhiate di molte incerte [1] persone, mentre è solleticata da coloro, che le mostrano a dito, mentre è amata più del dovere, mentre si sente riscaldare tra gli abbracciamenti [2], e i baci. In tal guisa si fa la faccia dura, in tal guisa si logora la verecondia, in tal guisa si perde affatto, così s'apprende a desiderare di piacere in altra maniera [3].

gines, & quidem simillimos patribus. Hæc admittit flagitia coacta & invita virginitas. Ipsa concupiscentia non latendi, non est pudica: patitur aliquid quod virginis non sit, studium placendi, utique & viris. Quantum velis bona mente conetur, necesse est publicatione sui periclitetur, dum percutitur oculis incertis & multis, dum digitis demonstrantium titillatur, dum nimium amatur, dum inter amplexus & oscula assidua concalescit. Sic frons duratur, sic pudor teritur, sic solvitur, sic discitur aliter jam placere desiderare.

CAP. XV.

Le vere vergini stanno sempre in guardia per conservare la loro verginità.

MA la vera, e totale, e schietta pudicizia non ha maggior paura, che di se stessa: non vuol patire d'esser guardata nè pur dalle femmine. Ella ha altri occhi: si difende col velarsi la testa, come con una celata, come con uno scudo, che cuopra quelche hanno di buono, da' colpi delle tentazioni, dalle saette degli scandoli, da' sospetti, dalle male voci, e dalle gare, e dalla stessa invidia. Poichè anche i Gentili hanno di che temere, cioè di quelche ei chiamano mal d'occhio, effetto disgraziato [4] d'una soverchia lode, e d'una soprabbondante gloria. Noi poi attribuiamo ciò talora al diavolo, perchè è proprio di lui l'odiare il bene, e talora

CAPUT XV.

SEd enim vera & tota & pura virginitas, nihil magis timet quam semetipsam: etiam feminarum oculos pati non vult: alios ipsa oculos habet: confugit ad velamen capitis, quasi ad galeam, quasi ad clypeum, qui bonum suum protegat adversus ictus tentationum, adversus jacula scandalorum, adversus suspiciones, & susurros, & æmulationem, ipsum quoque livorem. Nam est aliquid etiam apud ethnicos metuendum, quod fascinum vocant, infeliciorem laudis & gloriæ enormioris eventum. Hoc nos interdum diabolo interpretamur: ipsius est enim boni

1 Cioè non da una sola persona destinata per esserle sposo, ma tutte che la possono sposare.
2 Questi si usavano tra' cristiani per darsi la pace, gli uomini agli uomini, e le donne alle donne.
3 Cioè imparano a piacere non per lo pregio della verginità, e d[illegible] d'elezia.
4 Che l'eccedenti lodi cagionassero del male corporale fu creduto da' Gentili, come si raccoglie da quelle parole di Virg. nell' Eclog. 7. *Aut si ultra placitum laudarit.*

boni odium: interdum Deo deputamus; illius est enim superbiæ judicium, extollentis humiles, & deprimentis elatos. Timebit itaque virgo sanctior, vel in nomine fascini, hinc adversarium, inde Deum, illius lividum ingenium, hujus censorium lumen: & gaudebit sibi soli & Deo nota. Sed & si cui innotuerit, sapit, si tentationibus gradum obstruxerit. Quis enim audebit oculis suis premere faciem clausam, faciem non sentientem? faciem (ut dixerim) tristem? Quicunque malus cogitatus ipsa severitate frangetur. Jam se etiam mulierem negat, quæ virginem celat.

a Dio, poichè egli è solito di sentenziare la superbia con l' innalzare gli umili, e abbassare gli altieri. Sicchè una vergine assai da bene al nome del mal d' occhio temerà per una parte il Nimico, e da una parte Iddio, l' astuzia invidiosa di quello, e l' oculatezza critica di questo, e goderà d' esser nota a se sola, e a Dio. E se per caso sarà veduta, mostrerà savviezza, se taglierà [1] la strada alle tentazioni. Poichè chi avrà ardire di opprimere con l' occhiate una faccia chiusa tra' veli, una faccia insensibile, una faccia, per così dire, rigida? Qualunque pensiero cattivo sarà rintuzzato dalla sua severità. Nega per fin d' esser donna quella, che nasconde la sua verginità.

CAPUT XVI.

CAP. XVI.

Si fa il compendio di tutto questo trattato, e si esortano le vergini a velarsi.

IN his consistit defensio nostræ opinionis secundum Scripturam, secundum Naturam, secundum disciplinam. Scriptura legem condit, Natura contestatur, disciplina exigit. Cui ex his consuetudo opinionis prodest, vel qui diversæ sententiæ color est? Dei est Scriptura, Dei est Natura, Dei est disciplina: quicquid contrarium est istis, Dei non est. Si Scriptura incerta est, Natura manifesta est, & de ejus testimonio Scriptura incerta non potest esse. Si de Natura dubitatur, disciplina, quid magis Deo ratum sit, ostendit. Nihil est illi carius humilitate, nihil acceptius modestia, nihil perosius gloriæ, & studio hominibus placendi. Illud itaque sit tibi & Scriptura, & Natura, & disciplina, quod ratum Deo inveneris, sicut juberis omnia

QUesta nostra opinione è fondata nella santa Scrittura, nelle leggi della Natura, e nella dottrina della nostra religione. La Scrittura ha fatto la legge, la Natura la conferma, e la dottrina l' esige. A quale di queste cose può opporsi la consuetudine di contraria opinione, o che colore si può dare a un parere diverso? La Scrittura è di Dio, e di Dio la Natura, e di Dio la dottrina. Tutto quello, che è contrario ad esse, non è di Dio. Se la Scrittura fosse dubbia, è chiara la Natura, del cui testimonio la Scrittura non può parlare ambiguamente. Se si dubita della Natura, la dottrina dimostra, quel che è stato stabilito da Dio specialmente. Niente gli è più caro dell' umiltà, niente più grato della modestia, niente più odioso della vanagloria, e del procacciar di piacere agli uomini. Ti serva dunque in luogo della Scrittura, della Natura, e della dottrina quel che troverai esser stabilito, e approvato da Dio, siccome

 ti vien

[1] Cioè col coprirsi, o col rivoltarsi altrove.

ti vien comandato [1] di esaminar tutto, e scegl'ier poi le cose più perfette. Resta ancora, che io mi rivolga alle vergini, acciocchè elleno più di genio ricevano questi insegnamenti. Vi prego dunque, o vergini, siate madri, o sorelle, o figliuole, che io così nomino [2] in riguardo solamente dell'età; che copriate il capo: se siete madri per amor de' figliuoli, se sorelle per amor de' fratelli, se figliuole per amor de' vostri padri; perchè per causa vostra tutte l'età sono in pericolo. Vestitevi dell'armadura del pudore, alzate intorno a voi lo steccato della verecondia, fabbricate un muro per riparo del vostro sesso, che non lasci escire i vostri sguardi, nè entrare gli altrui. Compite di vestirvi da donne, per conservare lo stato di vergine. Ricoprite con la finzione qualche pregio interno [3], acciocchè mostriate a Dio quello che siete veramente; quantunque voi non mentite fingendovi maritate; poichè siete spose di Cristo, e a lui avete consagrato il vostro corpo, e a lui sposata la vostra maturità [4]. Andate dunque vestite, come piace a lui. Cristo è quegli, che comanda, che si velino le spose, e le maritate degli altri, tanto più dunque le sue.

examinare, & meliora quæque sectari. Superest etiam, ut ad ipsas convertamur, quo libentius ista suscipiant. Oro te, sive mater, sive soror, sive filia virgo, secundum annorum nomina dixerim; vela caput: si mater, propter filios: si soror, propter fratres: si filia, propter patres, omnes in te ætates periclitantur. Indue armaturam pudoris, circumduc vallum verecundiæ, murum sexui tuo strue, qui nec tuos emittat oculos, nec admittat alienos. Adimple habitum mulieris, ut statum virginis serves. Mentire aliquid ex eis, quæ intus sunt, ut soli Deo exhibeas veritatem; quamquam non mentiris nuptam; nupsisti enim Christo: illi tradidisti carnem tuam, illi sponsasti maturitatem tuam. Incede secundum sponsi tui voluntatem. Christus est qui & alienas sponsas, & maritatas velari jubet; utique multo magis suas.

CAP. XVII.

CAPUT XVII.

Esorta a coprirsi la testa anche le maritate.

MA noi esortiamo anche voi altre donne, che osservate un altro genere di castità, che vi siete imbattute nelle nozze, a non volervi divezzare dal precetto di velarvi nè pure per un momento, acciocchè non potendo lasciarlo [5], non distruggiate questo precetto in un'altra guisa, andando mezze coperte, e mezze scoperte. Certe con le loro scuffie, e bende non coprono il

SEd & vos admonemus alterius pudicitiæ mulieres, quæ in nuptias incidistis, ne sic a disciplina velaminis exolescatis, ne quidem in momento horæ, ut quia rejicere illam non potestis, alio modo destruatis, neque tectæ, neque nudæ incedentes. Mitris enim & lanis quædam non velant

1 E' comandato da s. Paolo 1. a' Tessal. cap. 5. v. 21. *Omnia probate: quod bonum est, tenete.*
2 Chiama le vergini vecchie col nome di madre, e sorelle le giovani, e figliuole quelle di minore età.
3 Cioè vestitevi da maritate, benchè nell'interno siate vergini.
4 Cioè l'età *jam matura viro*, come dicevano i Latini.
5 Essendo proibito chiaramente dall'Apostolo.

lant caput, sed colligant; a fronte quidem protecta, qua proprie autem caput est, nuda. Aliæ modice linteolis, credo ne caput premant, nec ad aures usque demissis cerebro tenus operiuntur. Misereor, si tam infirmo auditu sunt, ut per tegmen audire non possint. Sciant quia totum caput mulier est: limites & fines ejus eo usque porriguntur, unde incipit vestis: quantum resoluti crines occupare possunt, tanta est velaminis regio, ut cervices quoque ambiantur; ipsæ enim sunt quas subjectas esse oportet, propter quas potestas supra caput haberi debet: velamen jugum illarum est. Judicabunt vos Arabiæ feminæ ethnicæ, quæ non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo liberato, contentæ sint dimidiam frui lucem, quam totam faciem prostituere. Mavult femina videre, quam videri. Quas propterea infelicissimas ait Romana quædam regina, quod adamare magis quam adamari possint, quum sint vel ex alterius infelicitatis, & quidem frequentioris, immunitate felices, quia facilius adamari quam adamare feminæ possint. Et ethnicæ quidem disciplinæ meracior, & (ut ita dixerim) barbarior modestia. Nobis Dominus etiam revelationibus, velaminis spatia metatus est. Nam cuidam sorori nostræ angelus insomnis cervices quasi applauderet verberans: Elegantes, inquit cervices, & merito nudæ! Bonum est usque ad lumbos a capite veleris, ne & tibi ista cervicum libertas non prosit. Et utique quod uni dixeris, omnibus dixeris. Quantam autem castigationem merebuntur

capo, ma lo legano, coprendo un poco la fronte, e scoprendo quel che propriamente è il capo. Alcune si cuoprono un poco con certi piccoli pannicelli lini, credo per non s' aggravare la testa, i quali non arrivano nè pur all' orecchie, e che coprono solo il cervello. Io le compatisco, se sono di così cattivo udito, che non possano sentire con gli orecchi coperti. Sappiano, che tutto il capo è la stessa cosa che la donna. I limiti, e i confini della testa si stendono fin dove comincia la veste. Quanto luogo tengono i capelli scarmigliati, tutto è paese di proprietà del velo, talchè anche il collo venga da essi torno torno coperto. Poichè le donne bisogna, che stiano sottomesse, e per questo debbono avere il velo sopra il capo; il velo è il loro giogo. Vi condanneranno le donne Arabe, ancorchè Gentili, che non solo si coprono il capo, ma anche tutta la faccia in guisa, che avendo un occhio solo libero, godono la luce per metà, piuttosto che far copia disonesta della loro faccia. Vogliono quelle femmine anzi vedere, che esser viste; che perciò le diceva infelicissime una regina [1] Romana, perchè possono amare, ma non esser amate; quando per lo contrario sono felici, perchè esenti d' una delle due infelicità, e certo la più frequente, perchè le donne sono più disposte a voler essere amate, che ad amare. E a dir vero la modestia insegnata dalla dottrina de' Gentili è più semplice, e per dir così più rozza. Iddio poi ha a noi posti i termini al velarsi anche con le rivelazioni. Poichè a una delle nostre sorelle un Angiolo in sogno percuotendo il collo, disse in guisa di farle applauso: Oh che bel collo, che merita di stare scoperto. Sarebbe bene, che tu ti scoprissi fino alla cintola, perchè caveresti maggior profitto dall' essere scollacciata [2]. E certo quel che è detto a una, è detto a tutte. Ma qual gastigo meriterebbero eziandio quelle,

1 Messalina moglie dell' Imperador Claudio donna impudica sopra quante ne sieno state.
2 Cioè potrei meglio frustarti, che è il profitto, che hai ricavato dall' andare scollacciata.

le, che seguitano a stare scoperte nel cantare i salmi, e qualunque volta si faccia menzione [1] di Dio? Si credano elleno a buona equità coperte, quando anche nell' fare orazione si pongono sopra il cervello con gran facilità una fascetta, o uno scuffino, o una reticella? tanto piccola cosa credono il loro capo. Altre, che hanno la mano più grande della fascetta, e della reticella, con essa coprendosi il capo danno in un altro abuso, facendo, come lo struzzo, ch' è piuttosto bestia, che uccello, benchè abbia le penne; il quale ha un capo piccolo, e il collo lungo, e nel resto è tutto gambe. Dicono, che quando si dee nascondere, rimpiatta tutto affatto il suo capo nel più folto delle penne, e si lascia scoperto in tutto il resto. E così dopo aver assicurato il capo, e lasciato la maggior parte di se scoperta, è preso tutto, e il capo ancora. Così avverrà a queste, che si coprono meno del bisogno. Fa d' uopo adunque andar in ogni tempo, e in ogni luogo adorne, e acconce a tutte le funzioni divine in guisa, che si mostrino ricordevoli della legge; poichè dalla testa si conoscerà, se le femmine abbiano Dio nel loro cuore. La pace e la grazia del nostro Signor Gesù Cristo abbondi in coloro, che leggeranno con buona pace queste cose, e anteporranno la verità alla consuetudine, e abbondi pure in SETTIMIO TERTULLIANO, di cui è questo opuscolo.

etiam illæ, quæ inter psalmos, vel in quacunque Dei mentione retectæ perseverant? Meritone etiam, quæ in oratione ipsa facillime, fimbriam aut villum, aut quodlibet filum cerebro superponunt, tectas se opinantur? Tanti caput suum metiuntur. Aliæ; quibus plane major est palma omni fimbria & filo, non minus capite suo abutuntur, ut bestia quædam magis quam avis, licet pennata, brevi capite, protracta cervice, cetera altegradia. Hanc ajunt, quum delitescendum habet, caput solum plane totum in condensum abstrudere, reliquam se in aperto relinquere. Ita dum in capite secura est, nuda qua major est, capitur tota cum capite. Tales erunt & istæ, minus, quam utile est, tectæ. Oportet ergo omni tempore & omni loco memores legis incedere, paratas & instructas ad omnem Dei mentionem; qui si fuerit in pectore, cognoscetur & in capite feminarum. Hæc cum bona pace legentibus, veritatem consuetudini præponentibus, pax & gratia a Domino nostro Jesu redundet, cum SEPTIMIO TERTULLIANO, cujus hoc opusculum est.

I L F I N E.

DEL

1 O nel leggere la s. Scrittura, o nel sentir predicare la parola di Dio.

DEL
BATTESIMO.

DEL

DEL BATTESIMO

ARGOMENTO.

Dimostra Tertulliano la necessità del Battesimo, e impugna gli errori degli eretici circa a questo Sagramento, e specialmente di quegli, che dicevano, non essere necessaria l'acqua per conferirlo.

CAPUT I.

Felix Sacramentum aquæ nostræ, qua abluti delictis pristinæ cæcitatis, in vitam æternam liberamur! Non erit otiosum digestum istud, instruens tam eos, qui quum maxime formantur, quam & illos, qui simpliciter credidisse contenti, non exploratis rationibus traditionum, intentatam probabilem Fidem per imperitiam portant. Atque adeo nuper conversata istic quædam de Cajana hæresi vipera venenatissima doctrina suæ plerosque rapuit, in primis Baptismum destruens, plane secundum naturam: nam fere viperæ, & aspides, ipsique reguli serpentes arida & inaquosa sectantur. Sed nos pisciculi secundum ἰχθῦν nostrum Jesum Chri-

CAP. I.

Vuole in questo Trattato istruire i dotti, e gl' ignoranti, onde primieramente combatte l'eresia, che escludeva l'acqua dal Battesimo.

O Felice sagramento della nostra acqua battesimale, per la quale lavati dalle colpe della primiera cecità siamo fatti liberi, e capaci della vita eterna! Non sarà vano questo Trattato, che istruisce non solo quelli, che si dispongono a farsi cristiani, ma anco quelli, che contenti puramente di credere, senza cercar delle ragioni delle tradizioni hanno una Fede da ignoranti, non esaminata, avvegnachè facile a provarsi. E così appunto poco fa una vipera venuta dall' eresia Cajana, avendo conversato tra noi, trasse seco moltissimi con la sua attossicata dottrina [1], distruggendo principalmente il Battesimo; e certo in ciò segue la sua natura. Poichè per lo più le vipere, e gli aspidi, e gli stessi regoli, serpenti velenosissimi, vanno dietro a' luoghi asciutti, e senz' acqua. Ma noi pesciolini secondo il nome Greco ἰχθῦν [2], che comprende quello di Gesù Cristo, nasciamo

1 Allude a una certa Quintilla, i cui seguaci furon detti Quintilliani, che non usavano l'acqua nel Battesimo.
2 Questo nome Greco ἰχθῦν è composto delle iniziali di queste parole: *Jesus Christus Dei filius*, scritte in Greco.

sciamo nell' acqua; nè in altra guisa ci salviamo, se non con lo star nell' acqua. Così quella Quintilla mostruosissima, la quale nè pure avea il diritto d' insegnare la verità [1], sapeva ottimamente il modo d' uccidere i pesciolini, cavandogli fuori dell' acqua.

stum in aqua nascimur: nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus. Ita Quintilla monstrosissima, cui nec integre quidem docendi jus erat, optime norat pisculos necare, de aqua auferens.

CAP. II.

CAPUT II.

La purità, modestia, e semplicità de' nostri misteri distoglie i Pagani dalla nostra religione avvezzi alle pompe idolatriche.

MA quanta è la forza della perversità o per rovinare la Fede, o per non la ricevere in nessuna maniera, impugnandola in quelle cose, che sono il suo fondamento! Non ci è cosa, che faccia tanto dure al credere le menti degli uomini, quanto la semplicità dell' opere divine, la quale apparisce nelle sacre funzioni, e la grandezza delle cose, che per esse effettivamente si promettono. Così quì nel Battesimo, perchè con una cosa cotanto semplice, senza pompa, senza un qualche nuovo apparato, finalmente senza spesa l' uomo si tuffa nell' acqua, e mentre si dicono alcune poche parole si bagna, e n' esce o poco, o nulla più pulito, tanto più si stima incredibile, che abbia conseguito l' eternità. Sia smentito, se al contrario le solennità, e gli arcani degl' idoli non accattan fede, e autorità dalla pompa, e dall' apparato, e dalla molta spesa. Ah misera incredulità, che nega a Dio quel ch' è suo proprio, cioè la semplicità, e l' onnipotenza! Che dunque? mi si dirà: Che non è cosa stupenda, che anche la morte si porti via con una lavanda? Anzi è da credersi quel più, se non si crede, perchè è mirabile. Poichè come convien egli, che altrimenti siano l' opere divine, se non più che miracolose? Anche noi ci maravigliamo, ma perchè crediamo. Del resto l' incredulità si stupisce,

SEd enim quanta vis est perversitatis ad Fidem labefactandam, vel in totum non recipiendam, ut ex his eam impugnet, ex quibus constat! Nihil adeo est, quod tam obduret mentes hominum, quam simplicitas divinorum operum, quæ in actu videtur, & magnificentia, quæ in effectu repromittitur: ut hic quoque quoniam tanta simplicitate, sine pompa, sine apparatu novo aliquo, denique sine sumptu homo in aqua demissus, & inter pauca verba tinctus, non multo vel nihilo mundior resurgit, eo incredibilis existimetur consecutio æternitatis. Mentior, si non e contrario idolorum solemnia vel arcana de suggestu & apparatu, deque sumptu Fidem & auctoritatem sibi extruunt. Proh misera incredulitas, quæ denegas Deo proprietates suas, simplicitatem & potestatem! Quid ergo? nonne mirandum & lavacro dilui mortem? Atquin eo magis credendum, si quia mirandum est, idcirco non creditur. Qualia enim decet esse opera divina, nisi super omnem admirationem? Nos quoque ipsi miramur, sed quia credimus: ceterum, incredulitas miratur, non credit.

Mira-

1 Perchè è proibito alle donne da s. Paolo l' aprir bocca in chiesa, toccando a' sacerdoti l' istruire.

Miratur enim simplicia quasi vana, magnifica quasi impossibilia. Et sit plane, ut putas: satis ad utrumque divina pronuntiatio præcucurrit. Stulta Mundi elegit Deus, ut confundat sapientiam ejus, & prædifficilia penes homines, facilia penes Deum. Nam si Deus & sapiens & potens, quod etiam prætereuntes eum non negant, merito in adversariis sapientiæ potentiæque, id est in stultitia & impossibilitate materias operationis suæ instituit: quoniam virtus omnis ex his causam accipit, a quibus provocatur.

ma non crede. Avvegnachè ammira le cose semplici, come vanità, e le grandiose come impossibili. E sia anche pure, come tu stimi: la parola di Dio ha prevenuto l'uno e l'altro a sufficienza dicendo; Iddio ha scelte le follie del Mondo per confondere la sapienza del Mondo, e le cose difficili appo gli uomini le ha fatte appresso Dio agevoli. Poichè se Dio è sapiente, e potente, il che non negano nè pur quelli, che se lo lasciano dietro le spalle; giustamente nelle cose opposte alla sapienza, e alla potenza, cioè nella follia, e nell' impossibilità ripose i materiali della sua opera, perocchè ogni vigore prende l'origine da quelle cose, dalle quali è promosso.

CAPUT III.

CAP. III.

Fin dal principio del Mondo l' elemento dell' acqua fu in gran credito.

HUjus memores pronuntiationis tanquam præscriptionis, nihilominus quam stultum & impossibile sit aqua reformari, tractemus. Quid utique ista materia tantæ dignationis meruerit officium? ut opinor, auctoritas liquidi elementi exigenda est. Atquin plurima suppetit, & quidem a primordio. Nam unum ex his est, quæ ante omnem mundi suggestum impolita adhuc specie penes Deum quiescebant. In primordio (inquit) fecit Deus cœlum & terram. Terra autem erat invisibilis & incomposita, & tenebræ erant super abyssum, & spiritus Dei super aquas ferebatur. Habes homo in primis ætatem venerari aquarum, quod antiqua substantia; dehinc dignationem, quod divini Spiritus sedes, gratior scilicet ceteris tunc elementis. Nam & tenebræ totæ adhuc sine cultu side-

RIcordevoli di queste parole, come d'una legge stabilita, trattiamo tuttavolta quanto pazza cosa, e impossibile sia l' essere rifatti per via dell' acqua. Perchè questa materia meritò d' eseguire un ufizio così degno? Io penso, che si debba ricavare dall' esser ella un elemento liquido. E molte ragioni ne sovvengono, e di più cominciando dal principio del Mondo. Poichè ell' è un di quelli elementi, che avanti ogni fabbrica del Mondo, essendo per anco rozze tutte le specie delle cose, si riposavano presso Iddio. Nel principio (dice la Scrittura) fece Iddio il cielo, e la terra; e la terra era invisibile, e scomposta, e disordinata, e le tenebre erano sopra l' abisso, e lo spirito di Dio si portava sopra l' acque. Tu debbi, o uomo, venerare l' età dell' acqua, perchè è una sostanza tanto antica, dipoi la sua dignità, perchè era la sede del divino Spirito, cioè il più grato degli elementi, che fossero allora. Posciachè tutte quante le tenebre tuttavia erano deformi senza l' orna-

l' ornamento de' pianeti, e torbido l'abisso, e la terra incolta, e il cielo rozzo; solo l'acqua sempre materia perfetta, gioviale, semplice, e per se stessa pura, si sommetteva a Dio, come un cocchio degno di lui. Che dirò, che quindi il Mondo fu disposto da Dio col modello, sto per dire, dell'acque? Conciossiachè volendo sospendere nel mezzo il firmamento celeste, e tener per aria la terra asciutta, il fece con separar l'acque. Dipoi ordinato il Mondo per via degli elementi, volendo dargli gli abitatori, prima di tutti fu comandato all'acque di produrre, e di mandar fuori l'anime. Primo fu il liquido, che produsse le cose vive, perchè non si facessero le maraviglie, se l'acqua nel Battesimo sapesse dar l'anima. Poichè anche l'opera stessa di modellare l'uomo, fu compita con l'ajuto dell'acqua. La materia fu presa convenientemente dalla terra, la quale però non era acconcia, se non fosse stata inumidita, e fatta fango, ed era stata ridotta nella giusta tempera dall'acque quattro giorni avanti separate nel proprio loro luogo, restandone umida la terra. Se dipoi vorrò proseguire a narrare tutte, o la maggior parte delle cose, che potrei rammemorare della virtù di questo elemento, quanta sia la sua forza, o la sua grazia, quanti ingegnosi effetti, quanti uffizj, quanti usi apporti al Mondo; io temo, che e' non paia d'aver raccolto piuttosto le lodi dell'acqua, che le varie ragioni del Battesimo; quantunque in tal guisa io più pienamente dimostrerei, non esser da dubitare, che la materia, disposta da Dio in tutte le sue opere, fu da esso parimente fatta comparire ne' suoi sacramenti; la quale se governa la vita terrena, ci procaccia anche la celeste.

rum informes, & tristis abyssus, & terra imparata, & cœlum rude: solus liquor, semper materia perfecta, læta, simplex, de suo pura, dignum vectaculum Deo subjiciebat. Quid quod exinde dispositio Mundi modulatricibus quodammodo aquis Deo constitit. Nam ut firmamentum cœleste suspenderet in medietate, distinctis aquis fecit: & ut terram aridam suspenderet, segregatis aquis expediit. Ordinato dehinc per elementa Mundo, quum incolæ darentur, primis aquis præceptum est animas proferre. Primus liquor, quod viveret, edidit, ne mirum sit in Baptismo si aquæ animare noverunt. Nam ipsius quoque hominis figulandi opus, sociantibus aquis absolutum est: de terra materia convenit, non tamen habili, nisi humecta & succida, quam scilicet ante quartum diem segregatæ aquæ in stationem suam superstite humore limo temperarant. Si exinde universa vel plura prosequar, quæ de elementi istius auctoritate commemorem, quanta vis ejus, aut gratia: quot ingenia, quot officia, quantum instrumentum Mundo ferat! vereor ne laudes aquæ potius quam Baptismi rationes videar congregasse, licet eo plenius docerem non esse dubitandum, si materiam, quam in omnibus rebus & operibus suis Deus disposuit, etiam in sacramentis propriis parere fecit: si quæ vitam terrenam gubernat, & in cœlesti procurat.

CA-

CAPUT IV.

CAP. IV.

L' acqua vien santificata prima dallo Spirito santo, onde essa poi santifica quelli, che in essa si lavano.

SEd ea satis erit praecerpsisse, in quibus & ratio Baptismi recognoscitur prima illa, quae jam tunc etiam ipso habitu praenotabatur ad Baptismi figuram, Dei spiritum, qui ab initio supervectabatur, super aquas intinctorum moraturum. Sanctum autem utique super sanctum ferebatur, aut ab eo quod superferebatur, id quod ferebat, sanctitatem mutuabatur. Quoniam subjecta quaeque materia, ejus quae desuper imminet, qualitatem rapiat necesse est, maxime corporalis spiritalem, & penetrare & insidere facilem per substantiae suae subtilitatem. Ita de sancto sanctificata natura aquarum, & ipsa sanctificare concepit. Nemo dicat: Numquid ipsis enim aquis tinguimur, quae tunc in primordio fuerunt? Non utique ipsis, nisi ex ea parte, qua genus quidem unum, species vero complures. Quod autem generi attributum est, etiam in specie redundat. Ideoque nulla distinctio est, mari quis an stagno, flumine an fonte, lacu an alveo diluatur: nec quicquam refert inter eos quos Joannes in Jordane, & quos Petrus in Tiberi tinxit; nisi & ille spado, quem Philippus inter vias fortuita aqua tinxit, plus salutis aut minus retulit. Igitur omnes aquae de pristina originis praerogativa sacramentum sanctificationis consequuntur, invocato Deo. Supervenit enim statim Spiritus de coelis, & aquis superest, sanctificans eas de semetipso, & ita sanctificatae,

MA basterà l'avere apprese quelle cose, nelle quali si conosce quella essenza prima del Battesimo, la quale già anche dall' abito stesso veniva a denotare la figura del Battesimo, cioè lo Spirito di Dio, che da principio era portato alto per dimorare sopra l' àcque de' battezzati. Il Santo era portàto sopra il Santo: o da quello, che era portato sopra, quelche egli portava, prendeva la santità. Poichè qualunque materia sottoposta è necessario, che contragga la qualità di ciò,che le sovrasta; massimamente la materia corporale la qualità spirituale, facile per la sottigliezza della sua sostanza e a penetrare, e a mantenervisi. In cotal guisa dal santo Spirito essendo santificata la natura dell' acque, ed essa contrasse la virtù di santificare. Nè altri mi dica: Che forse siamo battezzati in quell' acque, che furono al principio del Mondo? Non in quelle certamente se non in quanto uno è il genere dell' acqua; ma le specie di esse son molte. E quel che si attribuisce al genere, si trasfonde anche nelle specie. E perciò non v' è alcuna differenza dal lavarsi nel mare, o in uno stagno, in un fiume, o in un fonte, in un lago, o in un fosso: nè vi è diversità tra chi è stato battezzato da Giovanni nel Giordano, o da Pietro nel Tevere; se non si voglia dire, che quell' eunuco, che Filippo battezzò per la strada in certa acqua, in cui s' imbattè a caso, riportasse più, o meno salute. Adunque tutte l' acque per la prerogativa della loro prima origine hanno conseguito il mistero della santificazione, invocato, che sia Iddio. Poichè tosto scende dal cielo lo Spirito, e sta sopra l' acque, santificandole di se medesimo, e così santificate, s' imbe-

vono

vono della virtù di santificare altri. Benchè anche nel semplice atto esterno si adatta la similitudine [1], poichè essendo noi sporchi di peccati, come di un sudiciume, siamo lavati con l'acqua. Ma siccome i delitti non appariscono nella carne, perchè nessuno porta sopra la pelle la macchia dell' idolatria, dello stupro, o della frode, così sporcano lo spirito, che è l'autore del peccato. Avvegnachè lo spirito signoreggia, e la carne serve; tuttavia tra di loro accomunano la colpa, lo spirito, per averlo comandato, la carne, per averlo eseguito. Adunque acconce l'acque per mezzo degli angioli, e lo spirito si lava corporalmente nell' acque, e la carne nelle medesime spiritualmente si purga.

vim sanctificandi combibunt. Quamquam ad simplicem actum competat similitudo, ut quoniam vice sordium delictis inquinamur, aquis abluamur. Sed delicta sicut non in carne comparent, quia nemo super cutem portat maculam idololatriæ, aut stupri, aut fraudis: ita ejusmodi in spiritu sordent, qui est auctor delicti. Spiritus enim dominatur, caro famulatur: tamen utrumque inter se communicant reatum, spiritus ob imperium, caro ob ministerium. Igitur medicatis quodammodo aquis per angeli interventum, & spiritus in aquis corporaliter diluitur, & caro in eisdem spiritaliter mundatur.

CAP. V.

CAPUT V.

I Gentili usavano le lavande per consecrarsi a' loro Dei, onde con più ragione, e verità debbon ciò praticare i cristiani.

MA eziandio le nazioni di lungi da ogni notizia delle potenze spirituali servono a' suoi idoli con la stessa efficace maniera, ma con acque vedove [2] fanno una finzione. Poichè sono introdotti in alcuni sacrifizi per via della lavanda, come per esempio d'una certa Iside, o di Mitra, e portan fuori gli stessi loro Dei con lavarli. E inoltre comunemente spurgano le ville, le case, i tempi, e tutta la città aspergendole d'acqua, che ei portano attorno. E in effetto ne' giuochi Apollinarj, ed Eleusini si bagnano, e pretendono di far ciò per una regenerazione, e impunità de' loro spergiuri. Parimente presso gli antichi chi era macchiato d' omicidio, si mondava con un acqua purgatrice. Adunque se gli uomini fondati sopra la sola natura dell' acqua, perchè è

SEd enim nationes extraneæ ab omni intellectu spiritalium potestatum eadem efficacia idolis suis subministrant, sed viduis aquis sibi mentiuntur. Nam & sacris quibusdam per lavacrum initiantur, Isidis alicujus, aut Mithræ; ipsos etiam Deos suos lavationibus efferunt: ceterum, villas, domos, templa, totasque urbes aspergine circumlatæ aquæ expiant passim: certe ludis Apollinaribus & Eleusinis tinguntur: idque se in regenerationem & impunitatem perjuriorum suorum agere præsumunt. Item penes veteres quisquis se homicidio infecerat, purgatrice aqua se expiabat. Igitur si de sola natura, aquis, quod pro-

pria

1 Cioè la similitudine dell' effetto interno del Battesimo si ravvisa nell' atto materiale esterno.

2 Chiama l'acque delle abluzioni de' Gentili *vedove*, perchè non sono *pregne* della virtù dello Spirito santo, nè hanno *concepito* la santificazione. S. Paulino usa la stessa allegoria epist. 12. a Severo. *Sanctus in hunc cælo descendit Spiritus amnem, Cælestique sacras fonte maritat aquas.*

pria materia sit abluendi, in auspicia emendationis blandiuntur, quanto id verius aquæ præstabunt per Dei auctoritatem, a quo omnis natura earum constituta est? Si religione aquam medicari putant, quæ potior religio quam Dei vivi? Quo agnito, hic quoque studium diaboli cognoscimus res Dei æmulantis, quum & ipse baptismum in suis exercet. Quid simile? Immundus emundat, perditor liberat, damnatus absolvit; suam videlicet operam destruet diluens delicta, quæ inspirat ipse. Hæc quidem in testimonium posita sunt repellentibus Fidem, si minime credant rebus Dei, quarum adfectationibus apud æmulum Dei credunt. An non & alias sine ullo sacramento immundi spiritus aquis incubant, adfectantes illam in primordio divini Spiritus gestationem? Sciunt opaci quique fontes, & avii quique rivi, & in balneis piscinæ, & euripi in domibus, vel cisternæ, & putei, qui rapere dicuntur, scilicet per vim spiritus nocentis. Nam & apopnictos, & lymphatos, & hydrophobos vocant, quos aquæ necaverunt, aut amentia vel formidine exercuerunt. Quorsum ista retulimus? ne quis durius credat Angelum Dei sanctum aquis in salutem hominis temperandis adesse, quum Angelus malus prophanum commercium ejusdem elementi in perniciem hominis frequentet. Angelum aquis intervenire, si novum videtur, exemplum futurum præcucurrit. Piscinam

una materia propria per lavare, si adulano di potersi augurare la loro emendazione; quanto più veramente faranno ciò l'acque per autorità di Dio, da cui è stata costituita tutta la natura di esse? Se ei credono, che l'acqua si acconci con la religione, qual religione è migliore di quella di Dio vivo? Conosciuto il quale, conosciamo ancora la gara del demonio, che contraffà le cose di Dio, essendo che anch' egli pratichi il battesimo ne' suoi. Ma che similitudine vi è egli? Uno immondo monda, un distruttore libera, un condannato assolve. Cioè lavando i peccati, che esso inspira, distruggerà la sua opera. Queste cose son proposte in testimonianza a quelli, che rigettano la nostra Fede, e che non credendo alle cose di Dio, credono poi all' emulo di Dio [1], che procura di contraffarle. E che forse gli spiriti immondi altrove ancora senza alcun mistero non istanno sopra l'acque, contraffacendo lo spirito di Dio, che nel tempo della creazione era portato sopra di esse? Lo sanno tutti i fonti ombrosi, e i rivi fuori di strada, e le piscine de' bagni, e le fontane per le case, o le cisterne, e i pozzi, che si dice, che nuocono, o uccidono per la violenza d' uno spirito maligno [2]. Poichè e gli affogati, e i mentecatti, e gli arrabbiati, che sono stati uccisi dall' acque, sono stati travagliati da' detti spiriti o colla pazzia, o colla paura [3]. A che fine riportammo queste cose? Perchè non paja tanto strano a credere, che il santo Angelo di Dio assista all' acque per acconciarle in salute dell' uomo, avendo l'angiolo cattivo bene spesso un commercio profano col medesimo elemento per rovina dell' uomo. Che l' Angelo sia, dove è l' acqua, se ad alcuno sembra nuovo, porterò un esempio, che precorse il futuro. Un angiolo venen-

1 Cioè al demonio.

2 I Gentili costituivano sopra ogni fiume, o fonte, o scaturiggine d'acqua una divinità, che chiamavano Ninfa. Onde finsero, che Ila giovane compagno d'Ercole andando ad attinger dell' acqua nel fiume Ascanio fosse dalle Ninfe di esso fiume rapito. Per questo forse Tertulliano ha detto: *Rapere dicuntur*.

3 I pazzi sono detti da Latini *lymphatici*, quasi che fossero usciti di cervello per la bevata di qualche acqua. E *hydrophobi* vale *paurosi dell' acqua*, come sono gli arrabbiati.

venendo alla piscina di Betsaida moveva quell' acqua: stavano a ciò attenti coloro, che si lagnavano di qualche malore. Poichè se uno preveniva gli altri nello scender nell' acqua, guariva, nè più si lagnava del suo male. Questa figura di medicina corporale prediceva la medecina spirituale, in quel modo, che le cose carnali, o corporali sempre precedono in figura le spirituali. Facendo dunque progresso la grazia di Dio negli uomini, più di virtù s' accrebbe all' acque, e all'Angiolo [1], che prima rimediavano i guai del corpo, e ora medicano lo spirito: che producevano la guarigione temporale, ora riordinano l' eterna: che liberavano uno l' anno una sol volta, ora tuttora conservano popoli interi, tolta via la morte per mezzo della remissione de' peccati. Cioè essendo esenti dal peccato, si rimane esenti dalla pena. Così si restituisce l' uomo a Dio a somiglianza di quello, che per l' addietro era stato fatto a immagine di Dio. L' immagine consiste nell' effigie, la similitudine nell' esser eterno. Poichè ricupera quello spirito di Dio, che avea allora ricevuto dalla aspirazione di lui, ma poi avea perduto pel delitto.

Bethsaida Angelus interveniens commovebat: observabant qui valetudinem querebantur. Nam si quis prævenerat descendere illuc, queri post lavacrum desinebat. Figura ista medicinæ corporalis spiritalem medicinam canebat, ea forma, qua semper carnalia in figura spiritalium antecedunt. Proficiente itaque in hominibus gratia Dei, plus aquis & Angelo accessit, qui vita corporis remediabant, nunc spiritum medentur: qui temporalem operabantur salutem, nunc æternam reformant: qui unum semel anno liberabant, nunc quotidie populos conservant, deleta morte per ablutionem delictorum. Exempto scilicet reatu, eximitur & pœna. Ita restituitur homo Deo ad similitudinem ejus, qui retro ad imaginem Dei fuerat. Imago in effigie, similitudo in æternitate censetur. Recipit enim illum Dei spiritum, quem tunc de adflatu ejus acceperat, sed post amiserat per delictum.

CAP. VI.

CAPUT VI.

Il Battesimo ci prepara a ricevere i doni maggiori dello Spirito santo.

NOn già, che noi conseguiamo lo Spirito santo nell' acqua, ma mondati nell' acqua venghiam dall' Angiolo preparati a ricevere lo Spirito santo. Quì ancora precedè la figura. Poichè nella stessa maniera che Giovanni fu precursore del Signore, preparando le vie di esso Signore, così l'Angiolo arbitro del Battesimo [1] dirizza le strade allo Spirito santo, che viene appresso col purgare da' peccati; il che è impetrato dalla Fede fissata, e impressa nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito

NOn quod aquis Spiritum sanctum consequamur, sed in aqua emundati, sub angelo Spiritui sancto præparamur. Hic quoque figura præcessit. Sic enim Joannes ante præcursor Domini fuit, præparans vias ejus: ita & angelus baptismi arbiter superventuro Spiritui sancto vias dirigit ablutione delictorum, quam Fides impetrat, obsignata in Patre & Filio & Spiritu

san-

1 L' Angiolo che presiede al sacramento del Battesimo.

sancto. Nam si in tribus testibus stabit omne verbum, quanto magis, dum habemus per benedictionem eosdem arbitros Fidei, quos & sponsores salutis, sufficit ad fiduciam spei nostræ etiam numerus nominum divinorum? Quum autem sub tribus & testatio Fidei, & sponsio salutis pignerentur, necessario adjicitur Ecclesiæ mentio: quoniam ubi tres, id est Pater & Filius & Spiritus sanctus, ibi Ecclesia, quæ trium corpus est.

santo. Poichè se ogni parola si stabilisce con tre testimoni, quanto più basterà a confermare la nostra speranza anche il numero [1] de' nomi divini, quando abbiamo per arbitri della Fede coloro, che sono anche mallevadori della speranza per mezzo della benedizione. Se con l' attestato dunque di tre si confessa la Fede, e si promette la salute, necessariamente si fa per di più menzione della Chiesa; poichè dove sono questi il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo, ivi è la Chiesa, che è il corpo di questi tre.

CAPUT VII. — CAP. VII.

Dopo il Battesimo si dee ungere col crisma il battezzato.

Exinde egressi de lavacro perunguimur benedicta unctione de pristina disciplina, qua ungui oleo de cornu in sacerdotium solebant; ex quo Aaron a Moyse unctus est, unde Christus dicitur a chrismate, quod est unctio, quæ Domino nomen accommodavit, facta spiritalis, quia spiritu unctus est a Deo patre, sicut in Actis: Collecti sunt enim vere in ista civitate adversus sanctum Filium tuum, quem unxisti. Sic & in nobis carnaliter currit unctio, sed spiritaliter proficit: quomodo & ipsius Baptismi carnalis actus, quod in aqua mergimur; spiritalis effectus, quod delictis liberamur.

Poscia usciti del fonte battesimale siamo unti col crisma benedetto secondo l'antica disciplina, per cui si soleva ungere con l'olio del corno quelli, che passavano al sacerdozio. Così fu unto Aronne da [2] Moisè, laonde Cristo è denominato dal *crisma*, che vale *unzione*, la quale divenuta spirituale, diede il nome al nostro Signore, perchè fu unto nello spirito da Dio Padre; come abbiamo negli Atti degli Apostoli [3]: Poichè veramente si sono adunati in questa città contra il santo tuo figliuolo, che tu ungesti. Parimente anche l'unzione viene carnalmente sopra di noi, ma opera la salute spiritualmente, come anche l' atto corporale del Battesimo medesimo, quando ci tuffiamo nell' acqua, fa un effetto spirituale, che è l' esser liberati da' peccati.

CAPUT VIII. — CAP. VIII.

Si passa a parlare del sacramento della confermazione.

Dehinc manus imponitur, per benedictionem advocans & invitans Spiritum sanctum. Sane huma-

Dipoi si viene all'imposizione delle mani chiamando, e invitando lo Spirito santo per mezzo della benedizione.

 E bene

1 Cioè l' invocazione delle tre persone della santissima Trinità. 2 Levit. cap. 8. v. 12. 3 Att. cap. 4. v. 27.

E bene sarà egli lecito all' umano ingegno introdurre il fiato [1] nell' acqua, e con aggiustarvi le mani sopra, animare l'unione loro con un altro spirito di tanto chiara armonia; e a Dio non sarà lecito con le sue sante mani dal suo [2] organo ricavare una sublime armonia spirituale? Ma anche questo è tratto dall'antico Testamento, in cui Giacobbe benedisse [3] i suoi discendenti in Giuseppe, Efraim, e Manasse, col por loro in capo le mani incrociate, avendole incrocicchiate così per traverso tra loro, per rappresentar Cristo, e predire fin d' allora, che la benedizione doveva venirci da Cristo. Allora quel santissimo Spirito di buona voglia scende dal Padre sopra i corpi mondati, e benedetti, e sopra l' acque del Battesimo si riposa, quasi riconoscendo la sua prima sede [4], quando scese in forma di [5] colomba sopra il Signore per ispiegare la natura dello Spirito santo con un animale semplice, e innocente, perchè anche materialmente la colomba è priva di fiele; e perciò dice: Siate [6] semplici come colombe. E anche questo non è detto senza rapporto alla figura, che aveva preceduto. Avvegnachè siccome dopo l' acque del diluvio, con le quali fu lavata l' antica iniquità: dopo, dirò così, il Battesimo del Mondo, la colomba fu il banditore, che annunziò alla terra la pace dell' ira celeste, essendo stata mandata fuori dell' arca [7], alla quale tornò coll' uliva; il che è preso anco da' Gentili per simbolo della pace; per la medesima disposizione segue l' effetto spirituale: la colomba dello Spirito santo portando la pace di Dio, mandata fuori dal cielo, dove la Chiesa è figurata per l' arca, vola sulla terra, che è la nostra carne, la quale esce fuori dal battistero dopo aver purgati i vecchi delitti. Ma il Mondo pecca di nuovo, onde male si paragona il Battesimo col diluvio. Sic-

no ingenio licebit spiritum in aquam arcessere, & concorporationem eorum accommodatis desuper manibus alio spiritu tantæ claritatis animare; Deo autem in suo organo non licebit per manus sanctas sublimitatem modulari spiritalem? Sed ex hoc quoque de veteri sacramento, quo nepotes suos in Ioseph, Ephraim & Manassem, Iacob capitibus impositis & intermutatis manibus benedixerit, & quidem ita transversim obliquatis in se, ut Christum deformantes, jam tunc portenderent benedictionem in Christum futuram. Tunc ille sanctissimus Spiritus super emundata & benedicta corpora libens a Patre descendit, super Baptismi aquas, tanquam pristinam sedem recognoscens conquiescit, columbæ figura delapsus in Dominum, ut natura Spiritus sancti declararetur per animal simplicitatis & innocentiæ: quod etiam corporaliter ipso felle careat columba, ideoque: Estote (inquit) simplices sicut columbæ; ne hoc quidem sine argumento præcedentis figuræ. Quemadmodum enim, post aquas diluvii, quibus iniquitas antiqua purgata est, post Baptismum (ut ita dixerim) Mundi, pacem cœlestis iræ, præco columba terris adnuntiavit demissa ex arca, & cum olea reversa; quod signum etiam apud nationes paci prætenditur; eadem dispositione spiritalis effectus, terræ, id est, carni nostræ, emergenti de lavacro post vetera delicta, columba sancti Spiritus advolat, pacem Dei adferens, emissa de cœlis, ubi Ecclesia est arca figurata. Sed Mundus rursus delinquit, quo male comparetur Baptis-

mus

1 Allude agli strumenti idraulici, che suonano a forza d'acqua.
2 Cioè nell' uomo.
3 Genes. cap. 49.
4 Perchè al principio del Mondo si portava sopra l' acque.
5 S. Matt. cap. 3. v. 16.
6 S. Matt. cap. 10. v. 16.
7 Genes. cap. 10. v. 8.

mus diluvio. Itaque igni destinatur, sicut & homo qui post Baptismum delicta restaurat, ut hoc quoque in signum admonitionis nostræ debeat accipi.

CAPUT IX.

Quot igitur patrocinia Naturæ, quot privilegia gratiæ, quot solemnia disciplinæ, figuræ, præstructiones, precationes, religionem aquæ ordinaverunt? Primo quidem quum populus de Ægypto expeditus vim regis Ægypti per aquam transgressus evadit, ipsum regem cum totis copiis aqua extinxit. Quæ figura manifestior in Baptismi sacramento? Liberantur de sæculo nationes, per aquam scilicet, & diabolum dominatorem pristinum, in aqua oppressum derelinquunt. Item aqua de amaritudinis vitio in usum commodum suavitatis Mosei ligno remediatur. Lignum illud erat Christus, venenatæ & amaræ retro naturæ venas, in saluberrimas aquas Baptismi scilicet ex sese remedians. Hæc est aqua, quæ de comite petra populo defluebat. Si enim petra Christus, sine dubio aquæ in Christo Baptismum videmus benedici. Quanta aquæ gratia penes Deum & Christum ejus est ad Baptismi confirmationem! Numquam sine aqua Christus. Siquidem & ipse aqua tinguitur: prima rudimenta potestatis suæ vocatus ad nuptias, aqua auspicatur: quum sermonem facit, sitientes ad aquam suam invitat sempiternam: quum

chè è il Mondo condannato al fuoco, siccome l'uomo, che dopo il Battesimo rinnovella le colpe, per lo che si dee prendere questo anche per segno di un avviso per noi.

CAP. IX.

Si numerano molte altre virtù, e prerogative dell' acqua, e molte figure del Battesimo adombrato nel Testamento vecchio.

Adunque quanti ajuti di Natura, quanti privilegi della grazia, quante solennità della dottrina, figure, istruzioni, preci, ordinarono la religione dell'acqua? E certo in primo luogo che quando il popolo Ebreo [1] spicciato dall' Egitto scansò la violenza del re Egiziano col passare per l'acqua, l'acqua estinse lo stesso re con tutto il suo esercito. Qual figura più manifesta del sacramento del Battesimo? I Gentili sono liberati dalla schiavitù del secolo, e ciò per mezzo dell' acqua, e lasciano affogato nell' acqua il demonio, primiero lor padrone. Parimente col legno di Moisè [2] si racconciò l' acqua, levandole il difetto dell' amarezza, e riducendola soave per un comodo uso. Quel legno era Cristo, che con se medesimo risanò le vene dell' avvelenata, e per lo addietro amara natura con le saluberrime acque del Battesimo. Questa è quell' acqua, che scorreva dietro al popolo Ebreo da quella pietra, che lo accompagnava. Poichè se Cristo [4] è la pietra; senza fallo veggiamo esser benedetto il Battesimo in Cristo con l' acqua. Quanto è grata l' acqua appresso a Dio, e al suo Cristo per conferma del Battesimo! Non è mai Cristo senza l' acqua, poichè anche esso fu battezzato con l' acqua. I primi principj della sua potenza, invitato a un convito nuziale, cominciò dall' acqua. Quando predicò, invitò gli assetati alla sua acqua sempiterna. Quando insegnava il

1 Esod. cap. 14. 2 Moisè gettò un certo legno nell' acqua amara del deserto, e divenne dolce. Esod. cap. 15.
3 S. Paolo 1. a' Corint. cap. 10. v. 4. *Bibebant autem de spiritali consequente eos petra.*
4 S. Paolo ivi. *Petra autem erat Christus.*

far carità, mette tra l' operè di carità il proferire al suo prossimo un bicchier d' acqua: Accanto a un pozzo ripiglia le forze: cammina sopra l' acque: volentieri attraversa stagni d' acqua: ministra l' acqua a' suoi discepoli [1]. Continova questa testimonianza del Battesimo fino alla sua passione; quando è consegnato per esser crocifisso, v' interviene l' acqua: lo sanno le mani di Pilato. Quando fu ferito, sgorgò dal costato acqua: lo sa la lancia del soldato.

de agape docet, aqua calicem pauperi oblatum inter opera dilectionis probat: apud puteum vires resumit: super aquam incedit: libenter transfretat: aquam discentibus ministrat. Perseverat testimonium Baptismi usque ad passionem; quum deditur in crucem, aqua intervenit: sciunt Pilati manus. Quum vulneratur, aqua de latere prorumpit: scit lancea militis.

CAP. X.

Differenza tra il Battesimo di Cristo, e quello di Giovanni.

PEr quanto comportò la nostra debolezza, dicemmo di tutte quelle cose, che stabiliscono la religione del Battesimo; adesso passerò al rimanente della sua sostanza parimente nel modo, che potrò, sopra alcune questioncelle. Il Battesimo di Giovanni annunziato, fin d' allora mosse una questione proposta certo dal Signore stesso a' Farisei, se questo Battesimo fosse celeste, o terreno: su di che eglino non poterono risolutamente rispondere, comechè non intendevano, perchè non credevano. Noi certamente, che abbiamo un poco di Fede, e a misura di essa l' intelligenza, possiam giudicare, che quel Battesimo fu divino, ma per commissione, non per potestà, perchè anche leggiamo, che a Giovanni fu commesso dal Signore un tal uffizio, ma uffizio umano in riguardo alla sua condizione. Conciossiachè non produceva cosa alcuna celeste, ma alle celesti preparava; cioè presedeva alla penitenza, la quale è in poter dell' uomo. In fine i dottori della legge, e i Farisei, che non vollero credere, non fecero nè meno penitenza. Che se la penitenza è cosa umana, anche il Battesimo per necessità dovea essere della stessissima condizione, o se era

CAPUT X.

DIximus, quantum mediocritati nostræ licuit, de universis, quæ Baptismi religionem struunt; nunc ad reliquum statum ejus, æque ut potero progrediar de quæstiunculis quibusdam. Baptismus ab Joanne denuntiatus jam tunc habuit quæstionem, ab ipso quidem Domino propositam Pharisæis, cœlestis ne is Baptismus esset, an vero terrenus? De quo illi non valuerunt constanter respondere, utpote non intelligentes, quia nec credentes. Nos porro, quantula Fide sumus, tantulo & intellectu possumus æstimare, divinum quidem eum Baptismum fuisse, mandatu tamen non & potestate, quod & Joannem a Domino missum legimus in hoc munus, ceterum humanum conditione. Nihil enim cœleste præstabat, sed cœlestibus præministrabat, pœnitentiæ scilicet præpositus, quæ est in hominis potestate. Denique legis doctores & Pharisæi, qui credere noluerunt, nec pœnitentiam egere. Quod si pœnitentia humanum est, & Baptismus ipsius ejusdem conditionis fuerit necesse est: aut

daret

1 Quando lavò loro i piedi. S. Gio. cap. 13. v. 5.

daret & Spiritum sanctum & remissionem delictorum, si cœlestis fuisset. Sed neque peccatum dimittit, neque Spiritum indulget nisi Deus solus. Etiam ipse Dominus, nisi ipse prius ascenderet ad Patrem, aliter negavit Spiritum descensurum; id quod Dominus nondum conferebat, servus utique præstare posset? Adeo postea in Actis Apostolorum invenimus, quoniam qui Joannis Baptismum habebant, non accepissent Spiritum sanctum, quem ne auditu quidem noverant. Ergo non erat cœleste, quod cœlestia non exhibebat: quum ipsum quod cœleste in Joanne fuerat, spiritus prophetiæ; post totius spiritus in Dominum translationem usque adeo defecerit, ut quem prædicaverat, quem advenientem designaverat, postmodum an ipse esset, miserit scitatum. Agebatur itaque Baptismus pœnitentiæ, quasi candidatus remissionis & sanctificationis in Christo subsecuturæ. Nam quod prædicabat Baptismum pœnitentiæ in remissionem delictorum, in futuram remissionem enuntiatum est. Si quidem pœnitentia antecedit, remissio subsequitur, & hoc est viam præparare: qui autem præparat, non idem ipse perficit, sed alii perficiendum procurat. Ipse profitetur sua non esse cœlestia, sed Christi, dicendo: Qui de terra est, de terra loquitur: qui de supernis venit, super omnes est. Item in sola se pœnitentia tinguere, venturum mox qui tingueret in spiritu & igni. Scilicet, quia vera & stabilis aqua Fides qua tinguitur in salutem, simulata autem & infirma igni tinguitur in judicium.

celeste, dovea dare lo Spirito santo, e la remissione de' peccati. Ma non rimette i peccati, nè dona lo Spirito santo se non Iddio solo. Eziandio lo stesso Signore, negò, che lo Spirito santo potesse discendere altrimenti, se egli prima non saliva al suo Padre. Or quel che il Padrone non per anco conferiva, certo è, che non lo poteva conferire il servo. Perciò dopo negli Atti degli Apostoli troviamo, che quegli, che avevano ricevuto il Battesimo di Giovanni, non avevano ricevuto lo Spirito santo, il quale non avevano nè pur sentito nominare. Adunque non era celeste quel Battesimo, che non conferiva cose celesti; essendo che lo spirito stesso di profezia, che in Giovanni era celeste, mancò in guisa, dopo che fu tutto lo spirito traportato nel Signore, che egli medesimo mandò dipoi a ricercare, se egli era quelli, che esso avea predicato, e accennato col dito, quando lo vide venire. Sicchè si amministrava il Battesimo della penitenza, quasi fosse un pretendente la remissione de' peccati, e della santificazione in Cristo, che era per venir dopo. Poichè il Battesimo della penitenza, ch' era predicato per la remissione de' peccati, s' intendeva della remissione futura; stante che la penitenza precede, e la remissione vien dopo: e questo si chiama preparare la via. Or chi prepara, non è quello stesso che termina, ma procura, che sia terminato da altri. Egli confessa, che le sue cose non son celesti, ma bensì quelle di Cristo, dicendo: Chi è di questa terra, parla di questa terra: chi vien di sopra, è sopra tutti. Parimente disse, che egli lavava con la sola penitenza, ma che tra poco sarebbe venuto chi avrebbe lavato con lo Spirito santo, e col fuoco; cioè con la vera, e stabile Fede dell'acqua, con cui si lava a salute: e con la finta, e debole, con cui si bagna alla condanna del fuoco.

CAP. XI.

Gesù Cristo non battezzò da se medesimo, ma fece battezzare agli Apostoli d' ordine suo.

MA ecco, dicono costoro, venne il Signore, e non battezzò. Poichè noi leggiamo: E tuttavia egli non battezzava, ma i suoi discepoli; benchè in verità Giovanni avesse detto, che egli avrebbe battezzato con le sue mani. Non si dee certamente intender così, ma è detto semplicemente secondo il comun uso di parlare. Come verbigrazia, quando si dice: L' Imperadore ha fatto un editto, o il prefetto ha frustato il tale. Forse egli fece quell' editto, o egli frustò? Sempre si dice, che quelli ha fatto una cosa, quando l' ha fatta per mezzo de' suoi ministri. Così si dee prendere quella parola: Esso vi battezzerà; quasi dica: Voi sarete battezzati per ordine suo, o in suo nome. Ma non faccia specie ad alcuni, che egli non battezzasse. Perciocchè in nome di chi avêva egli a battezzare? se per la penitenza: che occorreva dunque il precursore? Per la remissione de' peccati? se egli la dava con la parola. In nome suo, mentre con l' umiltà s' occultava? Nello Spirito santo, che non per anco era sceso dal Padre? In nome della Chiesa, che per allora gli Apostoli non avevano fondata? Sicchè battezzavano i suoi discepoli come ministri, e così Giovanni come precursore avea per l' innanzi battezzato col Battesimo medesimo di Giovanni, perchè alcuno non creda, che fosse un altro Battesimo; poichè non ci è altro, che quello poi di Cristo, che allora non si poteva dare da' discepoli, comechè non s' era per anco adempita la gloria del Signore, nè data l' efficacia al Battesimo per la passione, e la resurrezione; perchè la nostra morte non si poteva distruggere se non per mezzo della passione del Signore, nè esserci renduta la vita se non per la sua resurrezione.

CAPUT XI.

SEd ecce (inquiunt) venit Dominus, & non tinxit. Legimus enim: *Et tamen is non tinguebat, verum discipuli ejus*; quia revera ipsum suis manibus tincturum Joannes prædicasset. Non utique sic intelligendum est, sed simpliciter dictum more communi. Sicut est, verbi gratia, Imperator proposuit edictum, aut, præfectus fustibus cecidit: numquid ipse proponit, aut numquid ipse cædit? semper is dicitur facere, cui præministratur. Ita erit accipiendum: *Ipse vos tinguet*, pro eo quod est, per ipsum tinguemini, vel in ipsum. Sed ne moveat quosdam, quod non ipse tinguebat. In quem enim tingueret? in pœnitentiam? quo ergo illi præcursorem? In peccatorum remissionem? quam verbo dabat. In semetipsum? quem humilitate celabat. In Spiritum sanctum? qui nondum a Patre descenderat. In Ecclesiam? quam nondum Apostoli struxerant. Itaque tinguebant discipuli ejus ut ministri, ut Joannes ante præcursor, eodem Baptismo Joannis, ne qui alio putet, quia nec exstat alius nisi postea Christi, qui tunc utique a discentibus dari non poterat, utpote nondum adimpleta gloria Domini, nec instructa efficacia lavacri per passionem & resurrectionem: quia nec mors nostra dissolvi posset nisi Domini passione, nec vita restitui sine resurrectione ipsius.

CA-

CAPUT XII. CAP. XII.

Si tratta, se gli Apostoli furono battezzati col battesimo di s. Giovanni, e con quello di Cristo; e se anche senza battesimo potessero esser salvi.

QUum vero præscibitur nemini sine Baptismo competere salutem, ex illa maxime pronuntiatione Domini, qui ait: Nisi natus ex aqua quis erit, non habet vitam; suboriuntur scrupulosi, immo temerarii retractatus quorumdam, quomodo ex ista præscriptione Apostolis salus competat, quos tinctos non invenimus in Domino, præter Paulum. Immo quum Paulus solus ex illis Baptismum Christi induerit, aut præjudicatum esse de ceterorum periculo, qui careant aqua Christi, ut præscriptio salva sit, aut rescindi præscriptionem, si etiam non tinctis salus statuta est. Audivi, Domino teste, ejusmodi, ne quis me tam perditum existimet, ut ultro exagitem libidine stili, quæ aliis scrupulum incutiant. Et nunc illis, ut potero, respondebo, qui negant Apostolos tinctos. Nam si humanum Joannis Baptismum inierant, & Dominicum desiderabant, quatenus unum Baptismum definierat ipse Dominus, dicens Petro perfundi nolenti: Qui semel lavit, non habet necesse rursum: quod utique non tincto non omnino dixisset: & hæc est probatio exerta adversus illos, qui adimunt Apostolis etiam Joannis Baptismum, ut destruant aquæ sacramentum. An credibile videri potest, in his personis viam tunc Domini non præparatam, id est Baptismum Joannis, quæ ad viam Domini per totum orbem

QUando poi si prescrive, che a nessuno compete la salute senza il Battesimo, principalmente per quelle parole del Signore, che dice: Chi non sarà nato per mezzo dell'acqua, non avrà vita; scappan fuori certi scrupolosi, anzi certe dispute d'alcuni, in che maniera, posto questo decreto, possa competere agli Apostoli la salute, non trovandosi, che essi siano stati battezzati nel Signore, fuori che Paolo. Anzi avendo solamente Paolo tra tutti loro preso il Battesimo, ne segue, che è cosa già giudicata, che gli altri Apostoli erano in pericolo di non si salvare, i quali erano privi dell'acqua di Cristo [1], acciocchè il decreto rimanesse in vigore: o che il decreto fosse rescisso, se fu stabilito di dar la salute anche a i non battezzati. Mi sia testimonio Iddio, che ho sentito dire tali cose, perchè taluno non mi creda cotanto malvagio, che io esageri con amplificazione rettorica, la quale semini scrupoli in questo, e quello. Ora risponderò, quanto mi sarà possibile, a quelli, che negano che gli Apostoli fossero battezzati. Poichè avevano ricevuto il Battesimo di Giovanni, e desideravano quello del Signore; avvengachè del primo battesimo ce ne assicurò lo stesso Signore dicendo a Pietro, che non voleva esser lavato: Chi si è lavato [2] una volta, non ha bisogno di lavarsi di nuovo; la qual cosa non gli avrebbe detta, se non fosse stato lavato onninamente; e questa è una prova patente contra quegli, che escludono gli Apostoli anche dal Battesimo di Giovanni per distruggere il sagramento dell'acqua; ora può parer credibile, che in tali persone non fosse preparata la via del Signore col Battesimo

1 Cioè dell'acqua del Battesimo.

2 S. Gio. cap. 13. v. 10.

simo di Giovanni, mentre essi erano destinati ad aprire la via dello stesso Signore per tutto il Mondo? Il Signore medesimo, che non era obbligato a fare penitenza di sorta alcuna fu battezzato, e non fu necessario a' peccatori? Che diranno dunque? Che altri non furon battezzati? Non però i compagni di Cristo, ma i contrari alla sua Fede, i dottori della legge, i Farisei. Laonde si soggiunge ancora, quando gli avversarj del Signore non si vollero battezzare, che quelli, che seguitavano il Signore, furono battezzati benissimo; nè avevano voluto fare da sapienti co' suoi emuli, massimamente dopo che il Signore, a cui si erano attaccati, avea esaltato Giovanni con la sua testimonianza, dicendo: Nessuno è maggiore di Giovanni battezzatore tra tutti i nati di donna. Alcuni certo molto sforzatamente inferiscono, che gli Apostoli presero una specie di Battesimo, quando nella navicella, coperti dall'onde, furono aspersi: e che Pietro stesso ancora camminando sul mare fu abbastanza battezzato. Ma a parer mio altro è l'aver degli spruzzi, o l'esser preso in mezzo dalla violenza del mare, altro l'esser battezzato secondo il rito della religione. Del resto quella navicella era figura della Chiesa, che è agitata nel mare di questo Mondo dall'onde delle persecuzioni, e delle tentazioni; dormendo per così dire il Signore con pazienza; finchè svegliato finalmente dall' orazione de' Santi acquieta il Mondo, e restituisce a' suoi la tranquillità. Ora o fussero in qualche modo battezzati, o stessero sempre senza Battesimo; talchè quel detto del Signore, che non ci era bisogno se non d'una sola lavanda, riguardi sotto la persona di Pietro solamente noi; tuttavia è cosa molto temeraria il disputare della salute degli Apostoli, quasi che non per esse la prerogativa dell'essere stati i primi eletti, e poi della inseparabile familiarità con Cristo risparmiar lo-

aperiendam destinabantur? Ipse Dominus nullius pœnitentiæ debitor tinctus est, peccatoribus non fuit necesse? Quid ergo? alii tincti non sunt, non tamen comites Christi, sed æmuli Fidei, legis Doctores & Pharisæi. Unde & suggeritur, quum adversantes Domino tingui noluerint, eos qui Dominum sequebantur, tinctos fuisse, nec cum æmulis suis sapuisse, maxime quando Dominus cui adhærebant, testimonio Ioannem extulisset, nemo, dicens, major inter natos feminarum Ioanne baptizatore. Alii plane satis coacte injiciunt, tunc Apostolos baptismi vicem implesse, quum in navicula fluctibus adspersi operti sunt: ipsum quoque Petrum per mare ingredientem satis mersum. Ut opinor autem, aliud est adspergi vel intercipi violentia maris, aliud tingui disciplina religionis. Ceterum navicula illa figuram Ecclesiæ præferebat, quod in mari, id est seculo, fluctibus, id est persecutionibus & tentationibus inquietatur, Domino per patientiam velut dormiente, donec orationibus Sanctorum in ultimis suscitatus compescat seculum, & tranquillitatem suis reddat. Nunc sive tincti quoquo modo fuerunt, sive inloti perseveraverunt, ut & illud dictum Domini de uno lavacro sub Petri persona ad nos tantummodo spectet; de salute tamen Apostolorum satis temerarium est æstimare, quia non illis vel primæ adlectionis, & exinde individuæ familiaritatis prærogativa compendium Baptismi con-

ferre

ferre posset, quum illi, opinor, sequebantur illum, qui credenti cuique salutem pollicebatur. Fides tua te (ajebat) salvum fecit; & : Remittuntur tibi peccata; credenti utique, nec tamen tincto. Id si Apostolis defuit, nescio, quorum Fides uno verbo Domini suscitata teloneum dereliquit: patrem & navem & artem, qua vitam sustentabat, deseruit: patris exequias despexit: summum illud Domini praeceptum: Qui patrem aut matrem mihi praetulerit non est me dignus; ante perfecit quam audivit.

ro il Battesimo, da che eglino, com'io credo, seguitavan colui, che prometteva la salute a chiunque credeva in lui. La tua Fede, egli diceva, ti ha fatto salvo. E: Ti sono perdonati i peccati; e ciò a uno, che credeva, ma che tuttavolta non era battezzato. Se la Fede mancò agli Apostoli, io non so, di chi fu quella Fede, che risvegliata da una sola parola del Signore fece abbandonare il telonio, e porre in non cale il padre, la nave, e l'arte, con la quale sostentavano la lor vita: trascurare i funerali paterni; e che fece prima eseguire, che ascoltare quell' altissimo precetto del Signore: Chi anteporrà a me il padre, o la madre, non è degno di me.

CAPUT XIII.

CAP. XIII.

Prima della venuta di Gesù Cristo si conseguiva la salute per la Fede senza il Battesimo, ma dopo no.

Hic ergo scelestissimi illi provocant quaestiones. Adeo dicunt, baptismus non est necessarius, quibus Fides satis est, nam & Abraham nullius aquae nisi Fidei sacramento Deo placuit. Sed in omnibus posteriora concludunt, & sequentia antecedentibus praevalent. Fuerit salus retro per Fidem nudam ante Domini passionem & resurrectionem: at ubi Fides aucta est credendi in nativitatem, passionem, resurrectionemque ejus, addita est ampliatio sacramento, obsignatio baptismi, vestimentum quodammodo Fidei, quae retro erat nuda: nec potest jam sine sua lege. Lex enim tinguendi imposita est, & forma praescripta. Ite, inquit, docete nationes, tinguentes eas in nomen Patris & Filii & Spiritus sancti. Huic legi collata definitio illa: Nisi quis renatus fuerit ex aqua & spiri-

Or qui quegli scelleratissimi eretici suscitano delle questioni. Per tanto, dicono, il Battesimo non è necessario a chi basta la Fede; poichè Abramo fu accetto a Dio non pel sacramento dell'acqua, ma della Fede. Ma in tutto le cose posteriori contano più, e le seguenti prevalgono alle antecedenti. Ponghiamo, che per l'addietro si conseguisse la salute per la sola, e nuda Fede avanti la passione, e la resurrezione del Signore; ma quando poi crebbe la Fede di credere la natività, la passione, e la sua resurrezione, fu fatta una giunta al sagramento, ciò fu il sigillo del Battesimo, e fu dato quasi un abito alla Fede, che per l'innanzi era nuda, nè ora può dispensarsi dalla sua legge. Poichè è stabilita la legge di battezzarsi, e prescritta la forma. Andate [1], disse Cristo, ammaestrate le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. A questa legge fu apposto questo decreto: Chi non [2] rinascerà d'acqua, e di

1 S. Matt. cap. 28. v. 19.

2 S. Gio. cap. 3. v. 5.

Spirito santo, non entrerà nel regno de' cieli: e obbligò la Fede alla necessità di battezzarsi. Per lo che da lì in poi tutti quelli, che credevano si battezzavano. Allora anche Paolo, tosto che credette, fu battezzato. E questo è quello, che il Signore gli avea comandato, quando lo percosse con la cecità; dicendogli: [1] Sta' su, ed entra in Damasco: quivi ti sarà dimostrato quel che tu debbi fare, cioè battezzarti, il che solamente gli mancava; mentre per altro aveva a sufficienza appreso, e creduto, che il Nazzareno era il Signore Figliuolo di Dio.

tu, non intrabit in regnum cælorum, obstrinxit Fidem ad Baptismi necessitatem. Itaque omnes exinde credentes tinguebantur. Tunc & Paulus, ubi credidit, tinctus est. Et hoc est, quod Dominus in illa plaga orbationis præceperat: Exurge, dicens, & introi Damascum, illic tibi demonstrabitur quid debeas agere: scilicet tingui, quod solum ei deerat. Alioquin satis didicerat atque crediderat Nazarenum esse Dominum Dei filium.

CAP. XIV.

CAPUT XIV.

Si risponde agli eretici, che opponevano un passo di s. Paolo.

MA ci rivoltan contro quel che disse lo stesso Apostolo: Cristo non mi ha inviato a battezzare [2]; come se per questo argomento si tolga di mezzo il Battesimo. O perchè dunque battezzò egli Gaio, e Crispo, e la famiglia di Stefana? Quantunque ancorchè Cristo non lo avesse inviato a battezzare, tuttavia avea agli Apostoli comandato, che e' battezzassero. Ma scrisse così a' Corinti stante l'occasione d'allora, quando s'erano sollevati degli scismi, e delle dissensioni, quando uno si faceva di Paolo, un altro d'Apollo. Per lo che l'Apostolo pacifico, perchè non paresse, che egli volesse tirare a se ogni cosa, dice di non essere stato mandato a battezzare, ma a predicare. Perocchè prima è il predicare, e poi il battezzare. Ma ponghiamo, che prima sia il predicare, penso, che era permesso anche il battezzare, a chi era lecito di predicare.

SEd de ipso Apostolo revolvunt, quod dixerit: Non enim me ad tinguendum Christus misit; quasi hoc argumento Baptismus adimatur. Cur enim tinxit Gajum & Crispum, & Stephanæ domum? Quamquam etsi non eum miserat Christus ad tinguendum, tamen aliis Apostolis præceperat tinguere. Verum hæc pro conditione tunc temporis ad Corinthios scripta sunt, quum schismata & dissensiones inter illos movebantur, dum alius Paulo deputat, alius Apollo. Propter quod pacificus Apostolus, ne sibi omnia defendere videretur, non ad tinguendum ait se missum, sed ad prædicandum. Nam & prius est prædicare, posterius tinguere. Sed sit prius prædicatum; puto autem licuit & tinguere, cui licuit prædicare.

CA-

1 Att. degli Apost. cap. 9. v. 6.

2 1. al Cor. cap. 1. v. 17.

CAPUT XV.

CAP. XV.

Si tratta del Battesimo presso gli eretici.

Nescio si quid amplius ad controversiam Baptismi ventilatur. Sane retexam, quod supra omisi, ne imminentes sensus videar intercidere: unus omnino Baptismus est nobis, tam ex Domini evangelio, quam ex Apostoli litteris; quoniam unus Deus, & unum Baptisma, & una Ecclesia in coelis. Sed circa hereticos sane quid custodiendum sit, digne quis retractet; ad nos enim editum est. Heretici autem nullum habent consortium nostrae disciplinae, quos extraneos utique testatur ipsa ademptio communicationis. Non debeo in illis cognoscere, quod mihi est praeceptum, quia non idem Deus est nobis & illis, nec unus Christus, id est, idem, ideoque nec Baptismus unus, quia non idem; quem cum rite non habeant, sine dubio non habent: nec capit numerari, quod non habetur, ita nec possunt accipere, quia non habent. Sed de isto plenius jam nobis in Graeco digestum est. Semel ergo lavacrum inimus, semel delicta diluuntur, quia ea iterari non oportet. Ceterum, Israel Judaeus quotidie lavat, quia quotidie inquinatur. Quod ne in nobis quoque factitaretur, propterea de uno lavacro definitum est. Felix aqua, quae semel abluit, quae ludibrio peccatoribus non est, quae non adsiduitate sordium infecta rursus, quos diluit, inquinat.

Io non so, se ci sia altro da esaminare appartenente alla controversia del Battesimo. Farò una cosa, ripasserò, quel che sopra ho lasciato indietro, per non parere d' interrompere il filo delle cose, che ne vengono appresso. In tutto, e per tutto noi abbiamo un sol Battesimo tanto dal vangelo del Signore, quanto dalle lettere degli Apostoli, poichè ci è un Dio, e un Battesimo, e una Chiesa in cielo. Ma certamente a buona equità si esamina quel che si ha da osservare circa gli eretici, perchè quest' unità è detta per noi. Ma gli eretici non hanno che far con la nostra dottrina, perchè lo stesso esser privati della nostra comunione attesta esser eglino estranei. Io non debbo ricercare in loro quel ch' è stato comandato a me; perchè Iddio non è la stessa cosa rispetto a loro, e rispetto a noi; nè un Cristo, perchè non è a noi, e a loro la [1] cosa stessa; e perciò non è uno il Battesimo, perchè non è lo stesso, di cui non avendo i medesimi riti [2], senza dubbio non hanno Battesimo: nè si può numerare [3] quel che non è; onde non lo possono nè pur ricevere, perchè tra loro non vi è. Ma di ciò si è trattato ampiamente in Greco. Dunque una volta sola ci battezziamo, e una si lavano le colpe, perchè bisogna non commetterle più. Del rimanente l' Israelita Ebreo si lava ogni dì, perchè giornalmente pecca, e perchè ciò non accadesse anco a noi, perciò fu stabilito un Battesimo solo. Felice acqua, che lava una sol volta, che non è posta in ischerzo da' peccatori, che non è infetta dalle continue brutture per isporcare di nuovo quelli, che ella ha lavato.

CAP.

1 Perchè alcuni eretici non riconoscevano Dio trino, nè a Cristo la divinità.
2 Intende de' riti essenziali, come era quello dell' adoperare l' acqua, e invocare le tre Persone Divine.
3 Cioè non si può dire, se tra gli eretici sia uno, o più Battesimi, perchè non hanno Battesimo. Intende Tertulliano di quelli eretici, de' quali ha parlato nel principio di questo Trattato, che non adoperavano acqua a battezzare.

CAP. XVI.

Si spiega, che cosa sia il Battesimo di sangue, che accennò Gesù Cristo.

NOi abbiamo a dire il vero anche una seconda lavanda, pur quella una sola, cioè la lavanda del sangue, di cui disse il Signore [1]: Io ho da esser battezzato; e pure allora avea ricevuto il Battesimo; poichè egli era venuto per l'acqua, e pel sangue, come scrisse Giovanni [2], acciocchè con l'acqua fosse battezzato, e col sangue glorificato: e quindi per l'acqua ci mettesse nel numero de' chiamati, e pel sangue nel numero degli eletti. Mandò fuori questi due Battesimi dalla piaga del costato trafitto, in quanto che quelli, che credessero nel suo sangue, fossero battezzati con l'acqua: e quelli che erano lavati con l'acqua, fossero anche abbeverati col sangue. Questo è quel Battesimo, che rappresenta la lavanda, ancorchè non si sia fatta, e perduta che ella sia, la restituisce.

CAPUT XVI.

Est quidem nobis etiam secundum lavacrum, unum & ipsum, sanguinis scilicet, de quo Dominus: Habeo, inquit, Baptismo tingui; quum jam tinctus fuisset; venerat enim per aquam & sanguinem, sicut Joannes scripsit, ut aqua tingueretur, sanguine glorificaretur, proinde, nos faceret aqua vocatos, sanguine electos. Hos duos Baptismos de vulnere perfossi lateris emisit; quatenus qui in sanguinem ejus crederent, aqua lavarentur: qui aqua lavissent, etiam sanguinem potarent. Hic est Baptismus, qui lavacrum & non acceptum repræsentat, & perditum reddit.

CAP. XVII.

Chi sia il ministro del Battesimo.

REsta per conchiudere questo Trattatello di dar qualche istruzione circa il rito di dare, e di ricevere il Battesimo. La facoltà di conferirlo per verità risiede presso il sommo sacerdote, che è il vescovo; dipoi presso i preti, e i diaconi, non però senza la permissione del vescovo per l'onore della Chiesa, salvo il quale è salva la pace. Altrimenti anche i laici avrebbero questa facoltà, poichè quelche si riceve [3] nel medesimo modo, nel medesimo modo si può dare, se i catecumeni per caso non si volessero chiamare [4] vescovi, o preti, o diaconi. Ma siccome la parola di Dio non

CAPUT XVII.

SUperest ad concludendam materiolam, de observatione quoque dandi & accipiendi Baptismum commonefacere. Dandi quidem habet jus summus sacerdos, qui est episcopus, dehinc presbyteri & diaconi; non tamen sine episcopi auctoritate, propter Ecclesiæ honorem; quo salvo, salva pax est. Alioquin etiam laicis jus est; quod enim ex æquo accipitur, ex æquo dari potest, nisi episcopi jam, aut presbyteri, aut diaconi vocantur, discentes. Domini sermo non debet abscondi ab ullo. Prin-

1 S. Luca cap. 12. v. 50. 2 S. Gio. ep. 1. cap. 5. v. 6.

3 Il Battesimo si riceve nel medesimo modo da' vescovi, e da sacerdoti, che da' laici, perchè avanti al Battesimo tutti sono eguali. 4 Detto ironicamente e per ischerno.

Proinde & Baptismus, aque Dei census, ab omnibus exerceri potest. Sed quanto magis laicis disciplina verecundiæ & modestiæ incumbit? Quum ea majoribus competant, ne sibi adsumant dicatum episcopis officium episcopatus. Æmulatio, schismatum mater est. Omnia licere dixit sanctissimus Apostolus, sed non omnia expedire. Sufficiat scilicet, in necessitatibus utaris; sicubi, aut loci, aut temporis, aut personæ conditio compellit. Tunc enim constantia succurentis excipitur, quum urget circumstantia periclitantis. Quoniam reus erit perditi hominis, si superséderit præstare, quod libere potuit. Petulantia autem mulieris, quæ usurpavit docere, utique non etiam tinguendi jus sibi pariet: nisi si quæ nova bestia evenerit similis pristinæ; ut quemadmodum illa Baptismum auferebat, ita aliqua per se eum conferat. Quod si quæ Paulo perperam adscripta sunt, ad licentiam mulierum docendi tinguendique defendunt; sciant in Asia presbyterum, qui eam scripturam construxit, quasi titulo Pauli de suo cumulans, convictum atque confessum id se amore Pauli fecisse, loco decessisse. Quam enim Fidei proximum videretur, ut is docendi & tinguendi daret feminæ potestatem, qui ne discere quidem constanter mulieri permisit? Taceant, inquit, & domi maritos suos consulant.

si debbe celare da nessuno; perciò il Battesimo ancora, che ancor esso è patrimonio di Dio, si può conferire da tutti; ma a' laici convien più il praticare la verecondia, e la modestia. Per questo quel che compete a' loro maggiori, e che è ufizio episcopale, consagrato, e attribuito a' vescovi, non se lo usurpino. La gara è la madre degli scisini. L'Apostolo santissimo disse, che gli era lecito tutto, ma che non tutto era espediente [1]. Vuol dire, che basta, che tu te ne vaglia in caso di necessità, se mai la condizione o del luogo, o del tempo, o della persona ti necessita. Perciocchè in quel caso si ammette l'ardire di chi soccorre, quando è urgente la circostanza di quello, che pericola. Conciossiachè sarebbe reo della perdita d'un'anima, se si trattenesse dal dare quel che poteva liberamente. Ma la temerità di quella donna, che usurpò la facoltà d'insegnare, certo che non si acquisterà l'ius di battezzare; se non viene una nuova bestia simile a quella prima [2], talchè siccome quella toglieva via il Battesimo, così un'altra di propria autorità lo conferisca. Che se alcuni apportano alcune testimonianze attribuite senza fondamento a Paolo per sostenere la facoltà delle donne d'insegnare, e di battezzare; sappiano, che in Asia un prete, che compilò quella scrittura, quasi avesse voluto aggiungere gloria al nome di Paolo, essendo stato convinto, e avendo confessato d'averlo fatta per affezione verso Paolo, fu degradato dal suo posto. Poichè quanto era egli verisimile, che desse la facoltà d'insegnare, e di battezzare a una femmina colui, che non permesse alla donna nè pure d'imparare con insfrontatezza? Stianchete, egli dice [3], e interroghino in casa i loro mariti.

CAP.

1 1. ai Cor. 6. v. 12. 2 Cioè Quintilla. V. sopra a c. 441.

3 S. Paolo 1. ai Cor. 14. v. 34. & 35. e però non vuole, che le donne siano troppo garrule, e importune con le loro interrogazioni, mentre i sacerdoti insegnavano.

CAP. XVIII.

Qual preparazione ricerchi il Battesimo.

DEl rimanente sappiano quelli, a' quali spetta questo uffizio, che non si dee azzardare alla cieca il Battesimo. Il precetto di dare a chiunque ti chiede [1], ha il suo oggetto, e perciò appartiene alla limosina. Anzi si dee aver l'occhio, a quell'altro precetto, che dice [2]: Non date le cose sante a' cani, nè gettate avanti a' porci le vostre perle; e: Non volere imporre facilmente le mani [3], per non divenir partecipe degli altrui delitti. Se Filippo [4] battezzò così alla prima l'Eunuco, ci sovvenga, che vi fu di mezzo la manifesta, e patente approvazione del Signore. Lo Spirito santo aveva comandato a Filippo, che s'incamminasse per quella strada: lo stesso Eunuco non fu trovato ozioso, nè che subito desiderasse d'esser battezzato; ma era andato al tempio per fare orazione: stato attento alla sacra Scrittura: era in quello stato, che doveva esser trovato. Iddio gli avea mandato di suo proprio istinto l'apostolo, al quale di nuovo il medesimo Spirito comandò, che montasse sul cocchio dell'Eunuco: un passo della Scrittura si rincontrò con quello, che gli bisognava credere: è esortato a tempo: è accettato: il Signore vi si palesa: la Fede non tarda: non si ha da aspettar l'acqua: l'apostolo fatto il suo affare è rapito. Ma anche Paolo a dir vero fu battezzato presto; poichè Simone suo ospite tosto s'accorse, esser egli stato stabilito per un vaso d'elezione. La grazia di Dio manda avanti i suoi doni. Ogni domanda [5] può ingannare, e ingannarsi. Per lo che l'indugiare a conferire il Bat-

CAPUT XVIII.

CEterum Baptismum non temere credendum esse, sciant quorum officium est. Omni petenti te dato, suum habet titulum, proinde ad eleemosynam pertinentem. Immo illud potius perspiciendum: Nolite dare sanctum canibus, & porcis projicere margarita vestra; &: Manus ne facile imposueris, ne participes aliena delicta. Si Philippus tam facile tinxit Eunuchum, recogitemus manifestam & exertam dignationem Domini intercessisse. Spiritus Philippo praeceperat in eam viam pertendere; spado & ipse inventus est non otiosus, nec qui subito tingui concupisceret: sed ad templum orandi gratia profectus Scripturae divinae impressus, sic oportebat deprehendi, cui ultro Deus apostolum miserat, ad quem rursus Spiritus ut se curriculo Eunuchi adjungeret, jussit; Scriptura ipsius Fidei occurrit; in tempore exhortatus: adsumitur: Dominus ostenditur: Fides non moratur: aqua non expectatur: apostolus perfecto negotio eripitur. Sed & Paulus revera cito tinctus est. Citus enim cognoverat Simon hospes, vas eum esse electionis constitutum. Dei dignatio suas praemittit praerogativas; omnis petitio & decipere, & decipi potest. Itaque pro cujusque personae conditione

ac

1 S. Luca cap. 6. v. 30. 2 S. Matt. cap. 7. v. 6.

3 S. Paolo ep. 1. a Timot. cap. 5. v. 22. Imporre le mani in capo per conferire la grazia dello Spirito santo, come si fa in molti sagramenti. 4 Att. Apostol. cap. 8.

5 Si può domandare il Battesimo senza esser disposto internamente nell'anima, quanto bisogna, nel qual caso s'inganna chi lo dà, e chi lo riceve resta ingannato.

ac dispositione, etiam ætate, cunctatio Baptismi utilior est: præcipue tamen circa parvulos. Quid enim necesse est sponsores etiam periculo ingeri? quia & ipsi per mortalitatem destituere promissiones suas possunt, & proventu malæ indolis falli. Ait quidem Dominus: Nolite illos prohibere ad me venire. Veniant ergo, dum adolescunt; veniant dum discunt: dum quo veniant, docentur; fiant Christiani cum Christum nosse potuerint, quid festinat innocens ætas ad remissionem peccatorum? cautius agetur in secularibus, ut cui substantia terrena non creditur, divina credatur? Norint petere salutem, ut petenti dedisse videaris. Non minore de causa innupti quoque procrastinandi, in quibus tentatio præparata est tam virginibus per maturitatem, quam viduis per vacationem, donec aut nubant, aut continentiæ corroborentur. Si qui pondus intelligant Baptismi, magis timebunt consecutionem, quam dilationem. Fides integra, secura est de salute.

tesimo è molto utile secondo la qualità, e la disposizione di ciascuna persona, ed anco secondo l' età; specialmente trattandosi di fanciulli. Poichè che necessità c' è di mettere in pericolo anche i compari? perchè essi pure possono mancare alle sue promesse [1] morendo, e essere ingannati dalla mala indole, che sopravvenga. E' vero, che il Signore dice [2]: Non vogliate impedire i fanciulli, che vengono a me. Vengano dunque, mentre crescono in età: vengano, mentre imparano: mentre s' insegna loro, dove vengono: si facciano Cristiani, quando potranno conoscer Cristo. Perchè s' affretta l' età innocente a venire per la remissione de' [3] peccati? S' anderà più cauti nelle cose mondane; onde a chi non si fiderebbero i beni terreni, si fideranno i divini? Imparino a chiedere la salute, acciocchè paja, che ella si sia data a chi l' ha chiesta. Nè ci è minor motivo di tenere a bada i non maritati, ne' quali è tanto pronta la tentazione o siano vergini, perchè sono nel vigore: o siano vedovi, perchè soffrono la privazione, finchè o si sposino, o si fortifichino nella continenza. Chi capirà qual incarico sia il Battesimo, avrà più timore di prenderlo, che di differirlo. Quando la Fede è immaculata, è sicura della salute.

CAPUT XIX.

CAP. XIX.

Qual sia il tempo d' amministrare il Battesimo.

Diem Baptismo solenniorem Pascha præstat; quum & passio Domini, in quam tinguimur, adimpleta est. Nec incongruenter quis ad figuram interpretabitur, quod quum ultimum Pascha Dominus esset acturus, missis discipulis ad præparan-

IL giorno di Pasqua è il più solenne pel Battesimo, dopo che si è solennizzata la passione del Signore, nella quale siamo battezzati. Nè fuor di proposito alcun potrebbe interpetrare figuratamente quel che disse il Signore, quando era per far l' ultima Pasqua, mandando i discepoli a prepa-

1 Promettono tra l' altre cose d' istruire i loro figliuoli, e d' esortargli a viver bene, se quali cose, se siano prevenuti dalla morte, non posson mantenere. 2 S. Matt. cap. 19. v. 14.

3 Questa opinione di Tertulliano fu poi abbandonata dalla Chiesa, seguitando gl' insegnamenti del gran S. Cipriano e con ragione, perchè il Battesimo non è istituito per cancellare solo i peccati attuali, ma anche, e principalmente l' originale, di cui son macchiati anche i fanciulli.

prepararla: Troverete un uomo che porta acqua [1]. Mostrò il luogo da celebrare la Pasqua col contrassegno dell' acqua. Dipoi ci è un larghissimo spazio per amministrare il Battesimo nel tempo della Pentecoste, in cui fu celebrata e la resurrezione del Signore tra' discepoli, e la grazia dello Spirito santo fu pubblicata, e accennata la speranza della venuta del Signore; poichè essendo lui allora restituito al cielo, gli angioli dissero [2] agli Apostoli, che egli sarebbe in tal guisa venuto, come ascese a' cieli; e questo pur fu nella Pentecoste. Conciossiachè allorchè Geremia [3] dice: Io gli radunerò fin dall' estremità della terra in giorno di festa; significa il giorno di Pasqua, e della Pentecoste, che è propriamente giorno festivo. Del resto ogni giorno è del Signore, ogni ora, ogni tempo è buono pel Battesimo: se per la solennità si ricercano quei giorni, per ricever la grazia non importano.

dum: Invenietis, inquit, hominem aquam bajulantem. Paschæ celebrandæ locum de signo aquæ ostendit. Exinde Pentecoste ordinandis lavacris latissimum spatium est, quo & Domini resurrectio inter discipulos frequentata est, & gratia Spiritus sancti dedicata, & spes adventus Domini subostensa, quod tunc in cœlos recuperato eo, angeli ad Apostolos dixerunt sic venturum quemadmodum & in cœlos conscendit, utique in Pentecoste. Sed enim Hieremias quum dicis: Et congregabo illos ab extremis terræ in die festo, Paschæ diem significat & Pentecostes, qui est proprie dies festus. Ceterum omnis dies Domini est, omnis hora, omne tempus habile Baptismo: si de solennitate interest, de gratia nihil refert.

CAP. XX.

CAPUT XX.

Preparazioni per ricevere degnamente il Battesimo.

VOlendo accostarti al Battesimo, ti fa di mestieri di pregare con far sovente orazione, digiunare, star in ginocchioni, vegliare, e confessarti de' peccati fatti per l' addietro, per rappresentare anche il Battesimo di Giovanni. Si battezzavano, dice il vangelo [4], confessando i suoi peccati. Noi ci dobbiam congratulare, che non abbiamo a confessare in pubblico le nostre iniquità, e le nostre sozzure. Poichè nel medesimo tempo sodisfacciamo a' passati col combattimento [5] della carne, e dello spirito, e alziamo delle fortificazioni contro le tentazioni, che ci sono per sopravvenire. Vegliate, e orate, dice Cristo [6], acciocchè non en-

INgressuros Baptismum, orationibus crebris, jejuniis, & geniculationibus, & pervigiliis orare oportet, & cum confessione omnium retro delictorum, ut exponant etiam Baptismum Joannis: Tinguebantur, inquit, confitentes delicta sua. Nobis gratulandum est, si non publice confitemur iniquitates aut turpitudines nostras. Simul enim & de pristinis satisfacimus conflictatione carnis & spiritus, & subsecuturis tentationibus munimenta præstruimus. Vigilate & orate, inquit, ne incidatis in tentationibus. Vigila-

te

1 S. Matteo cap. 14. v. 13. 2 Att. Apostol. cap. 1. v. 11. 3 Gerem. cap. 31. v. 8.
4 S. Matt. cap. 3. v. 6. 5 Nel farsi cristiano lo spirito combatte con la carne negli adulti volendo lo spirito abbracciare una vita umile, e mortificata, e la carne non volendo lasciare la vita sensuale, e delicata, e data al lusso, alle pompe &c. 6 S. Matt. cap. 26. v. 41.

te & orate, inquit, ne incidatis in tentationem. Et ideo, credo, tentati sunt, quoniam obdormierunt, ut adprehensum Dominum destituerint, & qui cum eo persiterit, & gladio sit usus, ter etiam negaverit; nam & praecesserat dictum, neminem intentatum regna coelestia consecuturum. Ipsum Dominum post lavacrum statim tentationes circumsteterunt, quadraginta diebus jejuniis functum. Ergo & nos, dicet aliquis, a lavacro potius jejunare oportet. Et quis enim prohibet, nisi necessitas gaudii, & gratulatio salutis? Sed Dominus, quantum existimo, de figura Israelis exprobrationem in ipsum retorsit. Namque populus mare transgressus, in solitudine translatus per quadraginta annos, illic quum divinis copiis aleretur, nihilominus ventris & gulae meminerat, quam Dei. Deinde Dominus post aquam segregatus in deserto, quadraginta dierum jejunia emensus, ostendit non pane vivere hominem Dei, sed Dei verbo: tentationesque plenitudini & immoderantiae ventris adpositas, abstinentia elidi. Igitur benedicti quos gratia Dei expectat, cum de illo sanctissimo lavacro novi natalis ascenditis, & primas manus apud matrem cum fratribus aperitis, petite de Patre, petite de Domino, peculia, gratias, distributiones charismatum subjiciente. Petite, & accipietis, inquit. Quaesistis enim, & invenistis; pulsastis, & apertum est vobis. Tantum oro, ut cum petitis, etiam Tertulliani peccatoris memineritis.

triate in tentazione. E perciò credo, che gli Apostoli fossero tentati, perchè s' addormentarono, talchè essendo stato preso il Signore, l' abbandonarono; e quelli che stette forte con esso lui, e messe mano alla spada, tre volte anche lo negò; poichè era prima stato detto, che nessuno avrebbe conseguito il regno de' cieli, senza esser tentato. Il Signore stesso dopo il Battesimo subito fu assediato dalle tentazioni, avendo digiunato quaranta giorni. Adunque, dirà taluno; anche noi bisognerà, che digiuniamo piuttosto dopo il Battesimo. E chi ve lo proibisce? se non se forse la necessità dell' allegrezza, e la congratulazione per la ricevuta salute [1]. Ma il Signore, per quel che giudico, ritorse contro costui il rimprovero in persona del popolo d' Israelle. Avvegnachè questo popolo passato il mare, essendo stato condotto nel deserto per quaranta anni, nudrito quivi di vettovaglie divine, tuttavia si ricordò più del ventre, e della gola, che di Dio. Dipoi il Signore dopo battezzato, ritiratosi nel deserto, passati quaranta giorni in astinenza, dimostrò, che non di pane vive l' uomo di Dio, ma della parola di Dio; e col digiuno acciaccò le tentazioni apparecchiate alla pienezza, e alla intemperanza della gola. Adunque, figliuoli benedetti [2], aspettati dalla grazia di Dio, qualora escite da quella santissima lavanda [3] del nuovo natale, e spandete le mani [4] co' vostri fratelli appresso la vostra [5] madre, chiedete al Padre, chiedete al Signore, che dà ricchezze, grazie, distribuzioni di doni. Chiedete, egli ci dice [6], e averete. Poichè voi cercaste, e trovaste, picchiaste, e fuvvi aperto. Solamente vi prego, che quando chiedete, vi ricordiate eziandio di Tertulliano peccatore.

IL FINE DEL TOMO.

1 Nell' esser divenuto cristiano. 2 Parla a' catecumeni. 3 Cioè del fonte battesimale.
4 Cioè fate orazione a braccia stese, come allora s' usava, e come fanno ora i sacerdoti nella messa.
5 Cioè nella Chiesa nostra madre. 6 S. Matt. cap. 7. v. 7.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

Albe-

Ba-

B

Con-

Croce

D

E

F

Fere-

G

Gelo-

Ja-

I

L

M

Mira-

O

Qua-

Q

R

S

Tra-

V

che

Z

IL FINE

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

F. M. de Rubeis Patriarch. Constant.
Vicesgerens.

I M P R I M A T U R,

Fr. Josephus Augustinus Orsi S. P. A. Magister.

ERRO-

ERRORI.	CORREZIONI.
a cart. 2. v. 10. ascortarla	ascoltarla
c. 6. v. 33. perischiamo	periamo
35. nega ma	nega; ma
c. 10. v. 23. Esistrato	Erasistrato
c. 33. v. 23. e dalle gravezze	ed alle gravezze
c. 42. v. 38. di Menedemo	da Menedemo
c. 44. v. 41. le spese	le spesse stragi
c. 47. v. 14. λέγει	λέγει
c. 49. v. 34. ingannassero ; già	ingannassero l già
c. 53. v. 23. Apolo	Apollo
c. 72. v. 12. adempiamo noi	adempiamo
c. 85. v. 27. sopravvegono	sopravvengono
c. 128. v. 29. mandato rimesso	rimesso
c. 185. v. 5. uso di sisia	uso di qualsisia
c. 186. v. 2. in terra ! Quì	in terra , a cui fanno testimonianza anche gl' ignoranti . Quì
c. 190. v. 14. Purchè	Al servo di Dio
c. 194. v. 20. insegamenti	insegnamenti
c. 228. v. 7. mantello	cappotto
c. 239. v. 10. fondi	frondi
c. 255. v. 1. appresso	appreso
c. 258. v. 25. dalle Baccanti	delle Baccanti
v. ult. *Quale*	*Qual*
c. 259. v. 15. stabili	stabili
v. 41. regno	segno
c. 271. v. 11. quitanza	quietanza
c. 279. v. 4. battezzarsi	di battezzarsi